

N. S. - a. XXX - n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1977

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTA DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITA DI CATANIA



FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITA DI CATANIA
1977

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

PROFF. FRANCESCO BRANCIFORTI, MARISA BULGHERONI, EMANUELE CASTORINA, †
MARIANO CRISTALDI, GIUSEPPE GIARRIZZO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

Redazione:

PROFF. ROSARIO ANASTASI, SALVATORE PRICOCO, MARIA DORA SPADARO

N. S. - a. XXX - n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1977

SOMMARIO

STUDI

FRANCESCO ROMANO, <i>La storiografia contemporanea sui presocratici</i>	pag. 333
ANTONIO GARZYA, <i>Sul problema delle Etne(e) di Eschilo</i>	» 401
ANTONINO GRILLONE, <i>Prepotenza dell'io e considerazione per gli altri nella Medea di Euripide</i>	» 413
ANNA MARIA MUSUMECI, <i>La politica ecclesiastica di Valentiniano III</i>	» 431
ROSARIO CONTARINO, <i>Corradini e il « Marzocco »</i>	» 483
PINA TRAVAGLIANTE, <i>Stato, sistema creditizio e ripresa produttiva in Italia nel periodo della ricostruzione</i>	» 523
MARIO STRANO, <i>Richard Brautigan e la svendita dell'American Dream</i>	» 579

NOTE E DISCUSSIONI

FILIPPO GIUDICE, <i>A proposito della Lasa etrusca</i>	» 615
GIUSEPPINA MATINO, <i>Apografi euripidei tardivi. II.</i>	» 619
VITTORIA GASTALDI, <i>La promozione sociale della donna borghese, in Francia, nella letteratura satirica e nel teatro minore del XVII secolo</i>	» 631
EMANUELE SICURELLA, <i>Rappresentazione differita e dissoluzione del personaggio nel discorso narrativo di Miguel Delibes</i>	» 667
FERNANDO GIOVIALE, <i>Rassegna eduardiana</i>	» 689
ANNALISA RAPONI, <i>Storia della cultura e storia della scienza. Il darwinismo a Firenze</i>	» 731

(segue in terza pagina di copertina)

LA STORIOGRAFIA CONTEMPORANEA SUI PRESOCRATICI BILANCIO CRITICO

1. - La tradizione degli studi sulla cultura antica e in particolar modo sulla cultura filosofica presocratica, con qualche eccezione forse — peraltro poco incisiva e subito contestata — per la storiografia relativa alla Sofistica¹, ha sempre nutrito 'cordiale' diffidenza e talora aperta avversione per il marxismo e la possibilità di una sua applicazione storiografica nel campo della *Altertumswissenschaft*². Tale incompatibilità o idiosincrasia

¹ Ad es. M. UNTERSTEINER, *Le origini sociali della Sofistica*, sta in AA. VV., *Studi di filosofia greca*, Bari 1950, pp. 121 ss., ora ristamp. in M. U., *I Sofisti*, Milano 1967. Su tale opera cf. C. RAMNOUX, *Nouvelle réhabilitation des Sophistes*, in «Revue de Métaphysique et de Morale» (1968), pp. 1 ss.

² «L'avversione per il marxismo, congiunta a una limitata conoscenza dei testi marxiani e dei problemi teorici che vi sono connessi, rappresenta del resto una tenace tradizione tra gli studiosi della cultura antica. Un esempio recente è da vedere nell'importante opera di K. VON FRITZ, *Grundprobleme der Geschichte der antiken Wissenschaft*, Berlin-New York 1971» (D. LANZA - M. VEGETTI, *L'ideologia della città*, in «Quaderni di Storia» I, n. 2 (1975), p. 35 nota 2). Sulla posizione del Fritz, cf. lo stesso M. VEGETTI, *Von Fritz tra antico e moderno*, in «Rivista Critica di Storia della Filosofia» XXVII (1972), pp. 401-408. Ma un altro modo di fare i conti col marxismo — accanto a quello di ignorarlo semplicemente — «è stato di ritenere il marxismo quasi completamente assorbito nella tradizione storiografica occidentale; si pensi alla definizione che George Lichtheim, in un libro assai acuto, dava del marxismo come «the caput mortuum of a gigantic intellectual construction whose living essence has been appropriated by the historical consciousness of the modern world» (M. MAZZA, *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia*, in «Studi Storici» XVII (1976), p. 95 [95-124]).

tra classicità e marxismo è certamente estranea al pensiero di Marx, che appare fortemente nutrito di classicismo o quanto meno di sensibilità nei riguardi del mondo classico³, ed è solo spiegabile se si considera una certa cristallizzazione storico-teoretica del marxismo, la quale discende non già dal naturale sviluppo della dottrina marxiana, bensì da vicissitudini ideologiche e politiche rappresentate soprattutto dal clima culturale della Terza Internazionale⁴.

Nel secondo dopoguerra, gli anni Quaranta e Cinquanta — in clima di guerra fredda — hanno registrato un deciso assalto della cultura marxista alla tradizione classicistica, assalto che però è riuscito soltanto a mettere in movimento un processo di recupero alla storiografia marxista di un settore di ricerca che dopo Marx aveva conosciuto l'interesse solo di Lenin e di qualche isolato studioso marxista militante, ma rispettoso dei canoni della storiografia borghese e liberale⁵, senza tuttavia che la

³ A parte la tesi di laurea di Marx (*Differenz der demokratischen und epikurischen Naturphilosophie*, Jena 1841, tr. it. in appendice al vol. A. SABETTI, *La concezione materialistica della storia*, Firenze 1962), che peraltro non era la prima espressione dell'amore di Marx per la cultura classica e filosofica in particolare (negli anni universitari di Berlino, prima di entrare a far parte del circolo dei Giovani Hegeliani, aveva iniziato un dialogo filosofico di intendimento antihegeliano dal titolo: *Kleantes, oder vom Ausgangspunkt und notwendigen Fortgang der Philosophie*), *Il Capitale*, e non solo quest'opera che da sola potrebbe significare tutto Marx, è pieno di riferimenti concettuali alla cultura classica. Un solo esempio: il cap. XII del libro I, che ha come oggetto la *divisione del lavoro*, contiene una serie di note storiche in cui Marx si richiama a tutta la letteratura arcaica e classica, da Omero a Senofonte, da Archiloco a Isocrate e a Platone, da Tucidide a Diodoro Siculo, citando direttamente dal testo greco. Sul rapporto tra Marx e l'antichità classica cf. R. SANNWALD, *Marx und die Antike*, Zürich 1957.

⁴ Cf. LANZA-VEGETTI, cit., p. 2.

⁵ Di Lenin si vedano i *Quaderni filosofici*, Milano 1958, ²1970 (ora anche in *Opere complete*, Roma 1955-1971). Quanto agli studiosi marxisti isolati nell'area della storiografia tradizionale e da questa condizionati, penso ad es. a R. MONDOLFO e ad A. BANFI. Ma sulla cultura marxista in Italia, e in particolare su quella storiografica relativa al mondo classico, dalla fine dell'800 ad oggi, cf. ancora M. MAZZA, *Marxismo e storia antica*, cit., pp. 100 ss.

nuova storiografia marxista riuscisse a fondare un tipo di metodologia adeguata all'indagine intorno ad una realtà storico-culturale per certi aspetti profondamente diversa da quella moderna e contemporanea su cui si era sperimentato il modello marxiano. Studiosi come Thomson, Farrington, Winspear e Silverberg, G. M. Hartmann, Cogniot, tutti benemeriti non solo per il coraggio con cui mossero guerra alla tradizione classicistica, ma anche per i notevoli loro contributi parziali e settoriali, rimasero prigionieri di schemi ortodossi e rigidi, che lo stesso Marx aveva ripudiati, e non si posero neppure il problema della conoscenza della società greca nella sua specifica natura socio-economica e culturale, rimanendo chiusi in uno sterile sforzo di reperire ad ogni costo in quella realtà storica strutture e sovrastrutture tipiche della società capitalistica⁶.

A questa prima fase di storiografia filosofica marxista, che si esaurì senza lasciare eredità positive e costruttive, e che rese possibili e in qualche misura giustificabili reazioni critiche di scarso valore scientifico, del tipo di quella, ad esempio di H. Reith (*The Marxists Interpret the Pre-Socratics*, « The New Scholasticism » (1953), pp. 404-402), seguì negli anni Sessanta un nuovo e più valido sviluppo del marxismo storiografico soprattutto sotto la spinta di esperienze culturali nuove e rivoluzionarie, quali lo strutturalismo, l'antropologia strutturale e culturale e la psicologia storica, e in collegamento con il nuovo sviluppo del modello weberiano delle scienze storico-sociali. In questa seconda fase — che possiamo ritenere ancora in piena espansione, anche se con tendenze verso certe revisioni teoriche e metodiche — ha avuto ed ha un ruolo preminente la cultura francese, ma è impegnata anche la cultura anglosassone⁷. Tale storiografia filosofica marxista « ha avvertito l'esigenza di una completa ridefinizione teorica e di una accurata ricognizione storiografica del campo »⁸ e per ciò stesso ha superato la rigidità sclerotica del primo mo-

⁶ Cf. LANZA - VEGETTI, cit., pp. 2-3. Della bibliografia di questi studiosi si dirà più avanti.

⁷ Per la bibliografia rimando alla trattazione del gruppo delle interpretazioni sociologiche.

⁸ LANZA - VEGETTI, cit., p. 4.

dello storiografico marxista ed ha aperto la strada ad un definitivo e costruttivo insediamento del marxismo all'interno dell'*Altertumswissenschaft*, destinato a diventare sempre più quadro di riferimento di gran parte dei nuovi studi del settore.

Anche la cultura italiana — dopo i primi e ormai lontani tentativi di studiosi che hanno per primi usato categorie storiografiche marxiste nella ricerca sul mondo antico e per i quali rimandiamo qui allo studio di M. Mazza già citato — appare oggi decisamente orientata (almeno in certi settori trainanti e metodologicamente avanzati) a soddisfare l'esigenza di un'indagine « materialistica » della storia antica secondo un ripensamento critico e un'elaborazione adeguata dello strumento marxiano, specie di certi testi fin qui poco studiati o quasi ignorati. Ne sono esempio — oltre alla coppia di studiosi della Scuola di Pavia, Vegetti e Lanza, già menzionati — un folto gruppo di storici, archeologi ed economisti che fanno capo all'Istituto Gramsci e il cui lavoro di ricerca interdisciplinare ha trovato un primo risultato nel volume recentissimo pubblicato dagli Editori Riuniti dal titolo: *Analisi marxista e società antiche* (1978).

Diventa a questo punto quanto meno opportuno, se non necessario, fare un bilancio critico della storiografia contemporanea sul mondo classico, giacché occorre analizzare, nella prospettiva di un radicale rinnovamento di essa, quali siano stati i meccanismi di funzionamento, le contraddizioni e le eventuali sfasature di una tradizione che sta per concludere (o ha già concluso) il suo ciclo vitale. L'opportunità diventa necessità soprattutto in Italia, dove le resistenze di quel modello storiografico agli assalti del nuovo modello sono più tenaci, anche in virtù del fatto che la cultura italiana non ha in questo campo mai avuto forza trainante ed è quindi rimasta in posizioni più o meno attardate⁹. Per parte mia intendo con questo saggio contribuire a tale bilancio storiografico per un settore che mi sembra di notevole interesse, soprattutto per una ricerca come

⁹ Per una discussione attenta e aggiornata sui rapporti tra la storiografia filosofica italiana del secondo dopoguerra e il marxismo, cf. M. DAL PRA, *Materialismo storico e storiografia filosofica*, in « Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università di Lecce » I (1973), pp. 52-69.

quella marxista che vuole realizzare un recupero globale del settore della storiografia classica: il mondo culturale presocratico è infatti passaggio obbligato per ogni indagine sulla cultura antica.

Ma prima di avviare l'analisi critica della storiografia contemporanea sui « Presocratici », è necessario affrontare in via pregiudiziale la storia del concetto stesso di « Presocratici », cioè a dire il problema della legittimità di una categoria storiografica che ha rappresentato fin qui, da un lato lo sbocco di un lungo processo di « convenzionalizzazione » dell'esigenza di far passare la linea discriminante tra « filosofia » e « pre-filosofia » proprio all'interno della fase storica che coincideva con l'inizio di una vera e propria storiografia filosofica e con l'affermarsi del suo vettore teoretico e scolastico, precisamente la dossografia aristotelica e paripatetica, dall'altro la fortunata e ancor oggi resistente « concezione » filologico-storiografica di quello stesso discorso dossografico, la quale ha trovato — in età contemporanea — espressione nell'opera del Diels sia al livello di ricerca delle fonti più antiche di quella tradizione dossografica, sia al livello di « disponibilizzazione » di un « corpus » di residui testuali reperiti, enucleati e in qualche modo amalgamati sempre da quella stessa tradizione dossografica.

La categoria di « Presocratici » nasce in Aristotele e precisamente nei primi libri di quattro suoi scritti fondamentali, *Fisica*, *Metafisica*, *De anima* e *De generatione et corruptione*. Senza negare validità ai due ultimi, basti qui esemplificare il processo storiografico aristotelico relativamente al concetto di « Presocratici » nei primi due scritti. È a tutti noto che Aristotele identifica con la denominazione di « fisici »¹⁰ o di « fisiologi »¹¹ una

¹⁰ Nella *Fisica* e nella *Metafisica* — per non parlare anche di altri scritti come il *De anima* o gli scritti zoologici — Aristotele adopera abbondantemente il nome plurale *οἱ φυσικοί* per indicare i « Presocratici » quali pensatori che indagano sulla φύσις, talvolta distinguendoli dagli Eleati (come in *Phys.* A, 2, 184b17). Cf. ad es. *Phys.* A, 3, 186a20; 4, 187a12; Γ, 5, 205a5. *Metaph.* A, 6, 1071b27; 10, 1075b27; M, 4, 1078b18.

¹¹ In senso genericamente sinonimico a *οἱ φυσικοί* Aristotele adopera il nome *οἱ φυσιολόγοι*. Cf. ad es. *Phys.* Γ, 4, 203b15; 6, 206b23; Δ, 6, 213b1; Θ, 8, 265a3. *Metaph.* A, 5, 986b14; 8, 989b30; 9, 992b4.

categoria di pensatori i quali *indagano* sui *principi fisici*, sulle *cause* cioè della natura o degli enti naturali, con l'obiettivo di vedere se vi sia un solo principio o più principi, a condizione però — e questo è stato molto spesso trascurato dagli studiosi di Aristotele — che il principio o i principi fisici siano considerati «non immobili», giacché l'indagine che muova o tenda a stabilire che il principio sia uno e immobile non può propriamente dirsi — osserva Aristotele — «indagine fisica». Scrive infatti Aristotele: «Necessariamente o vi è un solo principio o ve ne sono più. E se ve ne è uno, esso è o immobile, come vogliono Parmenide e Melisso, o mobile, come vogliono i naturalisti [cioè i fisici]... Esaminare, intanto, se l'essere sia uno e immobile, non fa parte delle ricerche fisiche... Difatti non c'è più un principio, se esso è uno solo e di tal fatta » (*Phys. A*, 2,184b 15 ss. trad. Russo). È chiaro qui come Aristotele distingua gli Eleati (il resto del cap. 2 e tutto intero il cap. 3 del primo libro della *Fisica* sono dedicati alla demolizione della «metafisica» o della «dialettica», e comunque della «non-fisica» di quei filosofi non naturalisti) dai «naturalisti» e come quindi la categoria storiografica aristotelica di «Presocratici» passi, attraverso tale distinzione, all'interno del pensiero stesso presocratico, rilevando subito un carattere sostanzialmente «non-cronologico», come sarà più chiaramente in Diels e nella storiografia contemporanea.

Verso la fine dello stesso libro I della *Fisica*, Aristotele torna, in sede di discussione critico-polemica sulle teorie presocratiche dei principi, a distinguere dagli altri i sostenitori del *principio uno e immobile*, specificando che essi indagano «sulla verità e sulla natura degli enti» (*Phys. A*, 8, 191a26), cosa ben diversa dall'indagare sui principi fisici degli enti. Anzi qui per la prima volta Aristotele chiama questi pensatori «quelli che primamente filosofarono» (*ibid.*), lasciando supporre che per lui il modo di indagare degli Eleati — diverso da quello dei «fisici» — è appunto il primo esempio di «filosofia» quale «indagine speculativa»¹².

¹² In precedenza Arist. aveva detto: «Tuttavia, poiché costoro [gli Eleati], anche se non trattano di fisica, agitano difficili questioni concernenti la fisica, è, forse, bene discuterne un poco: tale considerazione, in-

La stessa discriminazione tra fisici ed eleatici come non-fisici, in ordine alla valutazione storiografica aristotelica del pensiero presocratico, si incontra con maggiore chiarezza e approfondimento teorico nel libro A della *Metafisica*. In *Metaph.* A, 3, 983a32 ss. infatti Aristotele dice: « Nei trattati di Fisica noi abbiamo condotto un sufficiente esame su questo argomento [le quattro specie di causa]; adesso, invece, rifacciamoci anche a quelli che prima di noi si sono rivolti alla ricerca della realtà [cioè ai fisici] ed hanno filosofato intorno alla verità [cioè agli Eleati e ai Socratici] ». E la discriminazione si fa più esplicita in *Metaph.* A, 5, 986b13 ss.: « Essi [gli Eleati], infatti, pur presupponendo come alcuni naturalisti, un principio unico, non ammettono allo stesso modo la generazione dell'essere da tale unità materialmente intesa, si esprimono in un modo affatto diverso, giacché quei naturalisti, almeno quando trattano della generazione dell'universo, fanno parola anche di un movimento, mentre costoro sostengono che l'universo è immobile ». E infatti Aristotele ha già detto nella *Fisica* che coloro che sostengono che l'essere è uno e immobile non fanno parte del gruppo di coloro che svolgono ricerche fisiche (*Phys.* A, 2, 184b27 ss.)¹³. In con-

fatti, impegna sul piano speculativo » (*Phys.* A, 2, 185a19 ss.). Si aggiunga infine — a conforto di tale ipotesi sul significato "speculativo" o "metafisico" della filosofia eleatica in Aristotele — che nell'ultimo capitolo di *Phys.* A Aristotele assimila gli Eleati ai Platonici: « Anche altri [i Platonici, cf. *Metaph.* N, 1088b35 ss.], pertanto, si sono dedicati alle ricerche sulla natura, ma in modo non soddisfacente. In primo luogo essi, infatti, sostengono che la natura in senso assoluto proviene dal non-essere e che, per questo aspetto, Parmenide dice il vero » (*Phys.* A, 9, 191b35 ss.), dove al termine "natura" si deve dare lo stesso significato che ha nel passo già citato di *Phys.* A, 8, 191a26.

¹³ Un'eccezione Aristotele fa per Parmenide quando dice in *Metaph.* A, 5, 986b31 ss. che « costretto a rispettare la realtà fenomenica, e ammettendo che l'essere è uno secondo la definizione ma molteplice secondo la sensazione, viene a porre anche lui [come i fisici], a sua volta, due cause, due principi, cioè il caldo e il freddo... » (Parmenide B 8 DK). Si tratta tuttavia di un'eccezione solo apparente, giacché il discorso di Aristotele si riferisce solo a quell'aspetto della filosofia di Parmenide che lo vede "costretto" a parlare di quella via dell'opinione che è estranea — secondo l'interpretazione aristotelica — all'essenza della sua ricerca sulla « verità e la natura degli enti » (cf. *Phys.* A, 8, 191a26 già citato).

clusione Aristotele costruisce la sua categoria storiografica di « Presocratici » o, come egli dice, di « fisici » (corrispondenti ai *πρὸ τοῦ Πλάτωνος φιλοσοφούντων* di Simplicio, come vedremo fra poco) contestualmente o — comunque — in connessione evidente con la sua discriminazione tra « fisici » e « filosofi » o — se si vuole — tra « fisici » e « non-fisici ». E ciò significa — val la pena di ribadirlo — che tale categoria storiografica non ha un senso essenzialmente « cronologico », ma qualitativamente « interpretativo e valutativo », nel senso che riflette una primitiva « canonizzazione » di quello che nella tradizione dossografica e storico-filosofica posteriore fino all'età contemporanea è stato, ed è ancora in parte, il risultato della « omogeneizzazione » forzata di un insieme di fattori storico-culturali diversi per natura e per origine storica effettiva, ma che tuttavia sono finiti per essere stati sussunti sotto l'indiscriminata denominazione di « filosofia presocratica » (che è quanto dire di « filosofia » al suo sorgere, almeno nell'area culturale e ideologica occidentale)¹⁴.

Una volta nata nella matrice dottrinale aristotelica, la categoria storiografica di « Presocratici » passa attraverso la prima scuola peripatetica, e soprattutto attraverso Teofrasto, nella tradizione dossografica, perdurando sostanzialmente inalterata fino a Simplicio. I *Φυσικῶν δόξαι* di Teofrasto, vasto trattato storiografico in 16 o 18 libri, di cui lo stesso autore fece una *Epitomé* in due libri, è la cristallizzazione scolastica del concetto di « filosofia presocratica » e tutta la gamma delle varie forme letterarie della dossografia post-teofrastea ne è la più o meno pedissequa continuazione. Diadochisti come Sozione, eresilogi come Ippoboto, biografi di ogni scuola, epitomatori e antologisti come Stobeo, biografi e dossografi insieme come Diogene Laerzio, tutti ereditano lo schema dossografico dalla tradizione della primitiva storiografia peripatetica, secondo cui i pensatori prima di Socrate e di Platone (ad eccezione degli Eleati nei casi più fedeli all'im-

¹⁴ In *Metaph.* A, 8, 989b29 ss. sembra che Aristotele distingua dai fisici anche i pitagorici, e tuttavia una tale distinzione appare molto più problematica e sfumata dell'altra tra fisici ed Eleati, giacché tutto sommato le discussioni e l'impegno dei Pitagorici hanno — secondo Aristotele — come oggetto la natura.

postazione aristotelica, come ad es. in Sozione) costituiscono una fase omogenea di riflessione filosofica o, meglio, pre-filosofica, qualcosa insomma che sta tra la *Sapienza* arcaica e la prima riflessione teoretica vera e propria (Socrate)¹⁵. Ma la tappa più importante della storia della categoria storiografica di « Presocratici » nell'età antica è certamente rappresentata da Simplicio e non è un caso che il suo *Commentario alla Fisica* aristotelica sia stato oggetto dei primi studi — assieme ai *Doxographi Graeci* — del Diels, il quale si preparava con essi alla raccolta ed edizione dei *Vorsokratiker*.

In Simplicio il concetto aristotelico di « filosofi pre-platonici », che è quanto dire *presocratici*, viene ripreso e approfondito nella sua accezione più sistematica che cronologica. Nel *Proemio* al suo *Commentario* egli ribadisce e « sistematizza » i criteri storiografici di Aristotele finalizzando la sua operazione all'accentuazione del distacco teorico tra Aristotele e i suoi predecessori. Diamo qualche esemplificazione: SIMPL. *Phys.* 6, 31 ss. D. « τῶν ... πρὸ τοῦ Πλάτωνος φιλοσοφησάντων » [quali Talete, Anassimandro] ... καὶ τοὺς τοιοῦτος »; 7,1 ss. D.: Senofane, Parmenide suo discepolo e i Pitagorici hanno tramandato — dice Simplicio — [παράδεδώκασιν] una filosofia perfetta ma enigmatica « περὶ τε τῶν φυσικῶν καὶ τῶν ὑπὲρ τὴν φύσιν », il che chiarisce e rende esplicito il discorso aristotelico sulla « disomogeneità speculativa » tra fisici, da una parte, ed Eleati e Pitagorici dall'altra; 7, 10 ss. D.: Platone, continua Simplicio, approfondisce e chiarisce [ἐπὶ τὸ σαφέστερον προαγαγῶν, dove il σαφέστερον sta in contrapposizione con l'αἰνιγματώδη precedente] la filosofia pitagorica ed eleatica, e precisamente τὰ τε ὑπὲρ τὴν φύσιν (dove è ripetuto alla lettera il discorso precedente); 7, 19 ss. D.: Aristotele diverge — è la conclusione di Simplicio — dai fisici preplatonici [τῶν μὲν πρὸ τοῦ Πλάτωνος φυσιολόγων] non soltanto perché pone la causa efficiente, ma perché concepisce anche le cause materiali come un unico principio elementare o essenziale. Infatti, mentre quelli suppongono chi le omeomerie, chi uno dei quattro elemen-

¹⁵ Cf. G. GIANNANTONI, *Introduzione a I Presocratici*, Bari 1975, pp. XVII ss. Sulla distinzione teorico-storiografica tra "sapienza" e "filosofia" cf. più avanti le osservazioni sull'opera del Colli.

ti, chi più di uno o tutti, chi giunge fino agli atomi corporei, Aristotele invece dissolve le omeomerie e i quattro elementi e la stessa natura corporea nella *ἔλη* e nell'*εἶδος*; 7, 28 D.: Aristotele diverge al contempo [*δμοῦ*] sia da Platone sia *τῶν πρὸ Πλάτωνος*, perché questi dicevano o che tutte le cose sono realtà fisiche, *ὥς πρὸ τοῦ Πλάτωνός τινες*, o che lo sono il cosmo o parte di esso, elevando in tal modo al di sopra del cosmo cose che si trovavano in esso, come lo stesso Platone *καὶ τῶν πρὸ αὐτοῦ τινες*. Dove è ricalcata e chiarita la divisione aristotelica tra pre-platonici-fisici e pre-platonici-non-fisici; 8,9 ss. D., infine: Aristotele ha un tipo di dottrina fisica [*τὸ εἶδος... τῆς... φυσιολογίας*] diverso da quello degli antichi [*τῶν... παλαιότερων*], in quanto trasforma *τὸ αἰνιγματῶδες ... εἰς τὸ σαφέστερον* (cf. 7, 11). Con il che è dimostrato che Simplicio chiude e perfeziona la tradizione del modello storiografico aristotelico-dossografico relativamente alla categoria di « Presocratici ». Sarebbe oltremodo interessante seguire questa tradizione attraverso le età medievale e moderna fino a Brucker e Hegel, ma sarebbe altrettanto difficile reperire notevoli differenze nello schema classico fin qui tracciato. Occorre giungere ai lavori preparatori del Diels e alla sua edizione della 1ª edizione dei *Vorsokratiker* per trovare la riproposizione in termini storiografici consapevoli della categoria di « Presocratici ».

Alla base dell'importante svolta storiografica dielsiana sta indubbiamente il risultato conseguito con l'edizione dei *Doxographi Graeci* (1879). Tra questa edizione, i successivi lavori su Simplicio (1882), Parmenide (1897), Eraclito e i *Poëtarum philosophorum Fragmenta* (1901), e la prima edizione dei *Vorsokratiker* (1903) intercorre un costante e unitario interesse storiografico che converge verso un unico sbocco, la *concrezione* — come abbiamo detto all'inizio — della categoria di « Presocratici » verificatasi con l'opera del Diels e finora dominante nella storiografia contemporanea. Già nel 1882 egli scriveva nella *Praefatio* all'edizione di Simplicio: « Hoc officium [sc. ad scriptorum ipsorum quam proxime accedere verba] explendum est *ei qui edendos ipsos scriptores sibi proponit*. Velut nobis in animo est *Philosophorum ante Socratem* reliquias recensere ». È difficile dire se l'espressione « *Philosophorum ante Socratem* » si-

gnificchi per Diels la stessa cosa che « Vorsokratiker », o sia espressione che contiene ancora un significato esclusivamente « cronologico » ed è quindi anteriore alla maturazione nella sua mente della categoria storiografica di « Vorsokratiker »; ma è certo che, così come indirettamente testimonia il discorso del Kranz nella *Vorrede* alla IV ed. dell'opera, l'edizione dei *Fragmente der Vorsokratiker* costituisce la definitiva enucleazione concettuale della categoria di « Presocratici ». Si sa che vivente il Diels l'opera ebbe quattro edizioni, rispettivamente negli anni 1903, 1906, 1912, 1922. La quinta edizione, curata dal Kranz dopo la morte del Diels (1922) negli anni 1934-37, contiene la puntualizzazione più significativa del concetto dielsiano di « Vorsokratiker » dopo i primi risultati dell'operazione culturale compiuta dal grande filologo e storico tedesco. Certamente, il fatto che la letteratura sulla filosofia greco-arcaica degli ultimi dieci anni (cioè posteriore alla 4^a ediz. del 1922) — scrive il Kranz — sia progredita in ampiezza e in profondità, si deve all'influenza anche dei « Vorsokratiker ». Ma non soltanto in ciò risiede la peculiarità del libro del Diels — continua il Kranz — bensì anche nella notevole *determinazione concettuale* (Begriffsbestimmung) che sta alla base di esso: anzitutto « Vorsokratiker » significa in senso stretto « Männer vor den Sokratikern » e non già « vor Sokrates », così come il termine « Nachsokratiker » coniato più tardi (Nestle) significa solo « Nachfahren der Sokratiker ». C'è dunque qui — osserva il Kranz — una *Weiterbildung* non del tutto linguistica del termine « Vorsokratik » o « vorsokratisch ». Il libro è una « unità » e questa risiede nel fatto che in esso si esprime una « filosofia » che non « attraversa » la *Gedankenschule* di Socrate (i Socratici) ed è dunque un'antica filosofia non tanto « vorsokratische » quanto « nichtsokratische ». Il senso di « Vorsokratiker », dunque, è meno « chronologisch » che « inhaltlich ». Tale è la svolta « omogeneizzante » dell'operazione dielsiana sul concetto di « Presocratici » che fino ai tempi a noi vicini ha dominato in modo pressoché incontrastato lo svolgimento degli studi sulla più antica filosofia greca. Ma tutto ciò ci dà la consapevolezza della *transitorietà* dello stesso concetto storiografico, (assieme — si intende — alla conoscenza dell'origine storico-culturale della categoria di « Pre-

socratici », legata com'è, questa, alla riduzione del « chronologisch » all'« inhaltlich ») e, quindi, la consapevolezza della sua illegittimità sul piano di una rinnovata e più corretta valutazione storico-critica della realtà di quella cultura per molti versi pluralistica e contraddittoria. Esigenze di tale illegittimità già sono presenti e operanti negli studi oggi più avanzati sui cosiddetti « Presocratici » e costituiscono la necessaria « pregiudiziale » ad ogni discorso in questo campo, valida, quindi anche per il presente studio critico. In un certo senso aveva ragione Aristotele di distinguere e identificare nell'ambito dei « Pre-platonici » gli elementi di origine eleatica come il primitivo « nucleo » che si sarebbe sviluppato attraverso l'eredità socratico-platonica e che egli caratterizzava in termini non più « fisici » ma « meta-fisici » (*ὑπὲρ τὴν φύσιν*). Solo che lo stesso Aristotele diede contestualmente l'avvio a quel processo di « omogeneizzazione » storiografica tra « fisici » (tradizione ionica, materialismo ecc.) e « non-fisici » (Eleati e forse Pitagorici), che con una forzatura « ideologica » di tipo hegeliano avrebbe condotto alla fine ai « Vorsokratiker » del Diels. Da un lato, dunque, occorre oggi contestare sul piano metodologico la legittimità della categoria « unitaria » di « Presocratici » consolidatasi col Diels, dall'altro è necessario, ferma restando la validità del fatto che la prima elaborazione teorica dei problemi che noi consideriamo « filosofici » è stata elaborata da Parmenide ed Eraclito e consolidata da Platone, loro erede (giusta, sostanzialmente, la prima intuizione storiografica aristotelica), de-strutturare la stessa categoria unitaria di « pensiero pre-socratico » nelle sue componenti storiche e ideologiche, e cioè nelle diverse tradizioni e stili di pensiero che sono operanti storicamente nella cultura e nella società greca dei secoli VI-V a. C.¹⁶

¹⁶ Su tutto ciò e sulla ricostruzione dell'intero processo storico-filosofico in coerenza di tali esigenze storiografiche post-dielsiane, si cf. il rivoluzionario saggio di M. VEGETTI, *Nascita dello scienziato*, in « Belgagor » XXVIII (1973), pp. 641-663, le cui idee sono state sviluppate dallo stesso autore nel I vol. di *Filosofie e Società*, edito dalla Zanichelli (Bologna 1977). Sulla impossibilità di considerare "omogenea" e unificabile sotto un unico concetto storiografico la cultura filosofica e scientifica co-

2. - La storiografia filosofica contemporanea¹⁷ sui cosiddetti Presocratici si presenta, in via pregiudiziale, frastagliata in un quadro di articolazioni ermeneutiche vario e talora fortemente dialettico. Tale quadro risulta composto di una serie ben definibile di « gruppi di interpretazioni », che rappresentano altrettanti modi di focalizzazione di un problema storico-culturale — quello appunto del significato storico e di conseguenza del grado di « attualizzazione » della cultura filosofica presocratica — da diversi punti di vista filosofici e ideologici generali pre-costituiti, nella maggioranza dei casi, rispetto alla proposizione e utilizzazione dello strumento ermeneutico. Dico a ragion veduta « gruppi di interpretazioni » e non « interpretazioni »¹⁸,

siddetta pre-socratica, cf. pure G. CAMBIANO, *Filosofia e scienza nel mondo antico*, Torino 1976, pp. 15 e passim.

¹⁷ Utilizzo l'attributo "contemporaneo" ancora nel significato convenzionale fin qui prevalso di "post-hegeliano", pur avvertendo la necessità, al punto in cui è pervenuta la storiografia filosofica di questi ultimi decenni — soprattutto dagli anni Sessanta in poi —, di una ridefinizione anche della categoria storiografica di "contemporaneo" (e non solo nell'ambito della storiografia filosofica), per il semplicissimo motivo che la ricchezza e gli sviluppi delle discipline filosofiche negli ultimi cinquanta sessant'anni non appaiono più compatibili e commensurabili con il parametro di una "coerenza" tra filosofia dell'800 e filosofia del 900, parametro che ha consentito e consigliato, ad esempio, di definire *neo-positivismo* o *neo-idealismo* fenomeni culturali del 900 che si richiamano, alla loro nascita, a pensatori o correnti di pensiero propri e tipici dell'800. Occorrerebbe spostare di almeno un ottantennio — e cioè verso la fine dell'800 — il passaggio dal "moderno" al "contemporaneo" con il conseguente assorbimento di gran parte dell'800 nell'età storica cosiddetta moderna.

¹⁸ Come fa, ad es., il Berti, che ha dedicato all'argomento alcuni saggi, i quali hanno codificato una certa terminologia, di cui per comodità del lettore io faccio spesso uso in questo mio lavoro, non foss'altro perché è stata già in qualche misura acquisita dagli studiosi di filosofia antica. Cf. E. BERTI, *L'interpretazione neoumanistica della filosofia presocratica*, in « Studia Patavina » VI (1959), pp. 225-259; *Interpretazioni contemporanee della filosofia presocratica*, Padova 1960; *Quale senso ha oggi studiare la filosofia antica*, in « Annali Fac. Lett. Filos. Perugia » II (1954-1965), pp. 143-183. La terminologia del Berti è seguita da D. ANTISERI, *Epistemologia contemporanea e filosofie presocratiche*, Roma 1971, pp. 39-106 e passim.

giacché si tratta quasi sempre di diverse valutazioni della filosofia presocratica, le quali presentano un comune denominatore dovuto in gran parte al « motivo teoretico » ispiratore. Per fare un esempio, l'interpretazione del Popper è senza dubbio da collocarsi nel gruppo delle interpretazioni « fisicistiche » alla pari — ad esempio — di quelle di Kirk e Raven, e tuttavia è a tutti nota la famosa polemica tra Popper e Kirk su alcuni punti essenziali e qualificanti della valutazione storica del pensiero presocratico, soprattutto dei Milesii e di Eraclito¹⁹. Altra considerazione pregiudiziale concerne il fatto che, nonostante la prevalenza in atto degli indirizzi logico-linguistico e sociologico nella storiografia filosofica sui Presocratici, questa ha conservato grosso modo l'intera gamma delle interpretazioni sorte tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, fatto che ha provocato una certa intersecazione tra l'una e l'altra interpretazione e di conseguenza una maggiore difficoltà, per lo storico di questa storiografia filosofica, nel discriminarle, onde è più corretto parlare di « gruppi di interpretazioni » più che di « interpretazioni » *tout court*. Ma è meglio esaminare la situa-

¹⁹ Cf. K. R. POPPER, *Back to the Presocratics*, in « Proceedings of the Aristotelian Society » LIX NS (1958-1959), pp. 1-24 (ristampato ora in K.R.P., *Conjectures and Refutations* [London 1969, tr. ital. Bologna 1972], nonché in FURLEY & ALLEN, *Studies in Presocratic Philosophy*, vol. I (London 1970), pp. 130-153 [quest'ultima ristampa riproduce il testo della 1ª ediz. di *Conjectures and Refutations*]), e, *contra*, G. S. KIRK, *Popper on Science and the Presocratics*, « Mind » LXIX (1960), pp. 318-339 (anche questo ristampato in FURLEY & ALLEN, I, pp. 154-177), nonché la replica di POPPER, *Kirk on Heraclitus, and on Fire as Cause of Balance*, « Mind » LXXII (1963), pp. 386-392 (approfondimento di tale replica in *Conjectures and Refutations*, 1ª ed., pp. 153 ss.). Sull'argomento è intervenuto anche G.E.R. LLOYD, *Popper versus Kirk: A Controversy in the interpretation of Greek Science*, in « British Journal of the Philosophy of Science » XVIII (1967), pp. 21-38. Di quest'ultimo si cf. pure *Polarity and Analogy: Two Types of Argumentation in Early Greek Thought*, Cambridge 1966. Sull'interpretazione del Popper si vedano infine i contributi di un giovane studioso di questo pensatore e della Filosofia Analitica inglese in generale, cioè D. ANTISERI, *Popper e l'interpretazione analitica dei Presocratici*, in « Proteus » (1971), pp. 1-40; *Epistemologia contemporanea e filosofie presocratiche*, Roma 1971.

zione in concreto, passando subito all'analisi di tale storiografia.

Partiamo da due *topoi* della storiografia filosofica contemporanea in generale. Il primo riguarda il merito che spetterebbe a Hegel di avere per primo, nell'età contemporanea, impostato un discorso scientificamente 'autentico' sul processo storico della filosofia, pur nella impervia identificazione « teoricistica » di tale processo storico con quell'altro dialettico che rappresenta il nerbo della sua *Weltanschauung* (atteggiamento teoricistico, del resto, che fa da *pendant* con quello analogo del primo grande storico della filosofia dell'età antica, Aristotele²⁰, e che consiste nella confusione — dico confusione e non interrelazione — tra filosofia e storia della filosofia). Il secondo si riferisce al fatto che, nel clima dello storicismo hegeliano nacque e si affermò la prima grande opera di ricostruzione storica del pensiero antico quale è quella dello Zeller, il quale, peraltro, ovviò sagacemente, mercè il suo profondo acume storico, alle incongruenze della concezione storicistica di Hegel²¹. Se si dà

²⁰ Sul ruolo di Aristotele come storico della filosofia cf. W.K.C. GUTHRIE, *Aristotle as a historian of philosophy: Some preliminars*, in « JHS » LXXVII (1957), pp. 35-41. Si tratta di una riabilitazione di Aristotele contro le tesi di Cherniss e McDiarmid.

²¹ Per una visione critica del concetto hegeliano di storia della filosofia, cf. — oltre s'intende agli studi di carattere generale su Hegel — i segg. lavori: J. STENZEL, *Hegels Auffassung der griechischen Philosophie*, in « Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung » VIII (1932) = *Kl. Schr. zur griech. Philos.* (Darmstadt 1956), ora anche in traduzione ital. a cura di L. SICHIROLLO, *Hegelianiana* (Urbino 1965), pp. 9-55; R. MONDOLFO, *La concezione storicistica di Hegel*, sta in R. M., *Problemi e metodi di ricerca nella storia della filosofia*, Firenze 1952, rist. 1969, pp. 35-54; E. PACT, *Hegel e il problema della storia della filosofia*, sta in AA. VV., *Verità e storia*, Asti 1956, pp. 147-172; L. SICHIROLLO, *Hegel e il pensiero greco*, sta in F. TESSITORE (cur.), *Incidenza di Hegel*, Napoli 1970, pp. 409-436; V. VERRA, *Metodo dialettico, sistema speculativo e sviluppo storico della filosofia*, sta in AA. VV., *L'opera e l'eredità di Hegel*, Bari 1972, pp. 105-119. Sul rapporto tra Hegel e Brucker, v. F. ADORNO, *Brucker ed Hegel storici del pensiero antico. Note preliminari*, in « Atti Acc. Toscana Sc. Lett. 'La Colombaria' » XXXI (1966), pp. 253-284. Sul rapporto tra Zeller e Hegel cf. R. MONDOLFO, *Eduard Zeller y la historia de la filosofia*, in « Notas y Estudios de filosofia » III (1952), pp. 369-380; D. ANTISERI, cit., pp. 19-38.

per scontato tutto questo, è lecito affermare che il primo gruppo delle interpretazioni del pensiero presocratico è quello scientifico-naturalistico o fisicistico, perché legato appunto all'opera dello Zeller, la quale sostanzialmente si muove all'interno della storiografia filosofica hegeliana. Se poi consideriamo il fatto che il modello storiografico hegeliano-zelleriano coincide sostanzialmente con quello che creò e utilizzò lo stesso Aristotele, possiamo perentoriamente affermare che l'interpretazione fisicistica è non solo la prima dell'età contemporanea, ma la prima in senso assoluto, quella veramente classica e tradizionale.

Secondo il modello naturalistico o fisicistico il centro di interesse della speculazione « presocratica » risiede nella nozione di *φύσις*, termine con cui quei primi filosofi designavano l'insieme delle cose che hanno realtà concreta, visibile o invisibile che sia, e comunque tutto ciò che è tale da esistere come *oggetto* di indagine. Si può affermare che in tale concezione, *natura* equivale a *natura materiale* o *materia* in senso lato, laddove, però, si faccia bene attenzione al fatto che per i Presocratici *materia* o *ἔλη* sta a significare ciò da cui nascono le cose, per forza endogena (ilozoismo), cioè la stessa *φύσις* in quanto *principio*²². In questo senso la *φύσις* acquista un doppio significato: da un lato — come abbiamo visto — essa significa la realtà stessa nella sua concretezza o sussistenza oggettiva, dall'altro essa significa principio ovvero origine delle cose, cioè tutto ciò (uno o molti che sia) da cui ha origine la realtà. Dove c'è da osservare — *per incidens* — che questo secondo significato precede storicamente il primo. Tale « naturalismo oggettivistico » assume — sempre secondo gli interpreti di questo primo gruppo — carattere di vera e propria indagine scientifica intorno alla natura materiale e la concezione che ne deriva consiste in un vero e proprio *materialismo*. Insomma la filosofia presocratica si risolverebbe in una « scienza del mondo fisico », ancorché rudimentale e non del tutto sgombra di inter-

²² Sul valore semantico di *ἔλη* come *ἀρχή*, si veda AET. I, 3, 4, (= *Dox.* 178), dove si critica Anassimene sulla scorta di Aristotele e si intende aristotelicamente *ἔλη* come « causa materiale ».

ferenze 'mitologiche'. I filosofi presocratici sarebbero in sostanza dei veri e propri *fisici* o *fisiologi*, denominazione che — come abbiamo già visto — si trova già in Aristotele e nella dossografia antica da Teofrasto in poi²³. I moderni rappresentanti di questo gruppo di interpretazioni sono, oltre allo Hegel e allo Zeller, il Tannery²⁴, il Burnet²⁵, il Gomperz²⁶, il Rivaud²⁷, il Robin²⁸, il Rey²⁹, il Cherniss³⁰, e più recentemente il Sambursky³¹, il Kirk e il Raven³², lo Heisenberg³³, il Popper³⁴ e il Kahn³⁵. Si aggiungano a questi alcuni storici della matematica e della scienza nell'antichità che con i loro studi hanno contribuito a tener desta l'attenzione sul significato scientifico-naturalistico della fi-

²³ Che l'opera di Teofrasto sia stata profondamente influenzata da Aristotele, è stato dimostrato in forma pressoché definitiva da J. B. McDIARMID, *Theophrastus on the Presocratic Causes*, in « Harvard Studies in Class. Philol. » LXI (1953), pp. 85-156.

²⁴ P. TANNERY, *Pour l'histoire de la science hellène*, Paris 1887, 21930.

²⁵ J. BURNET, *Early Greek Philosophy*, London 1892, 21908.

²⁶ T. GOMPERZ, *Griechische Denker*, I, Leipzig 1893 (Tr. it. BANDINI, Firenze 1933).

²⁷ A. RIVAUD, *Le problème du devenir et la notion de la matière dans la philosophie grecque depuis les origines jusqu'à Théophraste*, Paris 1906. Cf. anche *Histoire de la philosophie*, I, Paris 1948, 21960.

²⁸ L. ROBIN, *La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique*, Paris 1923, 21948 (Tr. it. SERINI, Milano 1951). Cf. anche *La pensée hellénique des origines à Epicure, Questions de méthode, de critique et d'histoire*, Paris 1942.

²⁹ A. REY, *La jeunesse de la pensée grecque*, Paris 1933.

³⁰ H. CHERNISS, *Aristotle's Criticism of Presocratic Philosophy*, Baltimore 1935; *Aristotle's Criticism of Plato and the Academy*, I, Baltimore 1944; *The Characteristics and Effects of Presocratic Philosophy*, in « Journal of History of Ideas » XII (1951), pp. 319-345 (ora in FURLEY & ALLEN, *Studies in Presocratic Philosophy*, I, 1970, pp. 1-28).

³¹ S. SAMBURSKY, *The Physical World of the Greeks*, London 1956 (tr. it. GEYMONAT, Milano 1959).

³² G. S. KIRK - J. E. RAVEN, *The Presocratic Philosophers. A Critical History*, Cambridge 1957.

³³ W. HEISENBERG, *The Physicist's Conception of Nature*, New York 1958.

³⁴ Cf. nota 19.

³⁵ C. H. KAHN, *Anaximander and the Origin of Greek Cosmology*, New York 1960.

losofia presocratica e che comunque si muovono nell'ambito di questo primo gruppo di interpretazioni. Citiamo tra gli altri: H. G. Zeuthen³⁶, R. Baccou³⁷, O. Neugebauer³⁸, B. L. Van der Waerden³⁹ e J. Pirenne⁴⁰. Si potrebbe collocare nel gruppo delle interpretazioni fisicistiche anche quella di A. Banfi, la quale però ne costituisce una variante in senso spiccatamente razionalistico con addentellati socio-culturali di origine marxistica. Il Banfi considera il pensiero presocratico come una ontologia naturale a sfondo razionalistico, ma proiettata sul piano metafisico e perciò isterilita dal successivo razionalismo dogmatico, che costituisce la principale crisi dell'umanità fino alla rinascita del naturalismo scientifico in età moderna (Galilei) (Cf. A. BANFI, *Osservazioni sul naturalismo antico*, sta in *Problemi di storiografia filosofica*, Milano 1951, pp. 7-32). Tutti questi storici si attengono, chi più chi meno, a quel canone interpretativo che originariamente fu così formulato dallo Zeller: La filosofia presocratica ha la sua fondamentale peculiarità « in una preponderanza dell'intuizione della natura sopra l'osservazione soggettiva di se stessi, in un assorbimento del pensiero entro il mondo esterno, che non consente al pensiero medesimo

³⁶ H. G. ZEUTHEN, *Die Mathematik im Altertum und Mittelalter*, Leipzig-Berlin 1912; *Sur les connaissances géométriques des Grecs avant la réforme platonicienne de la géométrie*, in « Bull. Acad. Royale de Denmark » (1913), pp. 431-473.

³⁷ R. BACCOU, *Historie de la science grecque de Thalès à Socrate*, Paris 1951.

³⁸ O. NEUGEBAUER, *The exact Sciences in Antiquity*, Princeton 1952.

³⁹ B. L. VAN DER WAERDEN, *Zenon und die Grundlagenkrise der griechischen Mathematik*, in « Mathematische Annalen » CXVII (1940-1941), pp. 141-161; *Die Harmonielehre der Pythagoreer*, in « Hermes » (1943), pp. 163-199; *Die Beweisführung in den klassischen Wissenschaften des Altertums*, sta in H.-G. GADAMER (Hrsg.), *Um die Begriffswelt der Vorsokratiker*, Darmstadt 1968, pp. 43-48 (origin. in « Bull. Soc. Mathém. de Belgique » (1957), pp. 8-13); *Erwachsene Wissenschaft, Aegyptische, Babylonische und Griechische Mathematik*, tr. dall'oland. con *Zusätzen* dell'A., Basel-Stuttgart 1966.

⁴⁰ J. PIRENNE, *L'influence égyptienne sur la philosophie ionienne*, in « Annales de l'Institut pour la Philosophie et l'Histoire de l'Orient » XV (1958-1960), pp. 75-82.

di perseguire con interesse indipendente un oggetto diverso dalla natura, di distinguere in modo netto e fondamentale lo spirituale dal corporeo, di ricercare la forma e la legge del procedimento scientifico in sé e per sé. Soprattutto dalle impressioni esteriori, l'uomo si sente nulla più che una parte della natura; non conosce, quindi, anche per il suo pensiero, alcun compito più alto che l'investigazione della natura »⁴¹. È da notare che, per quanto riguarda il problema della genesi storica di questo primitivo pensiero filosofico e quindi *tout court* della storia del pensiero occidentale, gli interpreti scientificistico-naturalistici (ma non solo essi) ritengono di reperirla nel passaggio da una mentalità mitica ad una mentalità scientifica e logica, cioè da una concezione religiosa antropomorfa ad una concezione critica dell'antropomorfismo religioso e orientata alla ricerca di leggi razionali e immutabili. La filosofia sarebbe, quindi, fin dal suo nascere, una « demitizzazione » dell'esperienza umana. I primi filosofi si contrappongono in tal modo ai teologi e ai mitologi — distinzione e contrapposizione già presenti alla mente di Aristotele a cui, come ho già osservato, si richiamano in ultima analisi queste interpretazioni —; la cosmogonia e la cosmologia si contrappongono dal canto loro alla teogonia e alla teologia. Non è da dire che manchi la nozione del divino nei Presocratici, solo che il *θεῖον* perde le sue caratteristiche etico-antropologiche e si identifica con la *φύσις*, onde è giusto parlare, in riferimento alla nozione di « divino » nei Presocratici, di « teologia fisica e naturale »⁴².

3. - In perfetta antitesi con il gruppo delle interpretazioni scientificistico-naturalistiche o fisicistiche sta quello delle interpre-

⁴¹ ZELLER-MONDOLFO I, 2, p. 18.

⁴² Cf. W. JAEGER, *Die Theologie der frühen griechischen Denker*, Stuttgart 1953, rist. 1964 (Tr. it. Firenze 1961). Sul passaggio dal mito alla filosofia si vedano: A. COVOTI, *I Presocratici*, Napoli 1934; W. NESTLE, *Vom Mythos zum Logos*, Stuttgart 1940, 2^a 1942. Sul "panteismo" di Talete e dei filosofi ionici cf. M. VEGETTI, *Nascita dello scienziato*, in « Belfagor » XXVIII (1973), p. 647, nota 6.

tazioni mistico-religiose, le quali nascono storicamente — a mio avviso — da una reazione contro la storiografia idealistica. Infatti la loro prima formulazione teorica si deve a F. Nietzsche⁴³, il quale si nutrì intensamente di idee schopenhaueriane e, quindi, di irrazionalismo e di antihegelismo⁴⁴. Accanto al Nietzsche sono da collocare il Bignone⁴⁵, il Joël⁴⁶, il Rohde⁴⁷, il Delatte⁴⁸, il Cornford⁴⁹ e lo Schuhl⁵⁰. Più recentemente hanno ripreso le

⁴³ F. NIETZSCHE, *Die Geburt der Tragödie*, Leipzig 1872 (tr. it. BASSO, Milano 1927); *Die Philosophie im tragischen Zeitalter der Griechen*, ibid. 1874 (tr. it. SOLA, Milano 1926). Si vedano ora le nuove edizioni di questi due scritti in F. NIETZSCHE, *Werke* III 1-2, ed. G. COLLI - M. MONTINARI, 1972-1973.

⁴⁴ Ritengo che l'interpretazione di K. LÖWITH, *Nietzsches Philosophie der ewigen Wiederkunft des Gleichen*, Berlin 1936, Stuttgart 1956, di un Nietzsche che ripropone l'idea-mito greca dell'eterno ritorno dell'uguale come soluzione della crisi dello storicismo di origine hegeliana sia da considerarsi come una delle chiavi di lettura più penetranti del testo nietzschiano e non solo di quello relativo alla grecità arcaica. Pertanto credo che l'irrazionalismo di Nietzsche abbia i suoi limiti proprio in questo suo antistoricismo-antihegelismo e non sia identificabile nella *Zerstörung der Vernunft* lukácsiana, interpretazione del resto omologa a quella "nazista" ormai impraticabile, soprattutto dopo le puntualizzazioni filologiche della nuova edizione COLLI - MONTINARI e lo smascheramento delle falsificazioni operate da Elisabetta Förster-Nietzsche.

⁴⁵ E. BIGNONE, *Empedocle*, Torino 1916. Si vedano anche: *Studi sul pensiero antico*, Napoli 1938.

⁴⁶ K. JOËL, *Der Ursprung der Naturphilosophie aus dem Geiste der Mystik*, Univ. - Pr., Basel 1903, Jena 1906, n. ed. 1926; cf. pure *Geschichte der antiken Philosophie*, I [fino a Platone escluso], Tübingen 1919/25 (Tr. it. Bari 1914-1916).

⁴⁸ A. DELATTE, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Paris 1915; *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège 1922; *Les conceptions de l'enthousiasme chez les philosophes présocratiques*, Paris 1934.

⁴⁹ F. M. CORNFORD, *Principium Sapientiae: The Origins of Greek philosophical Thought*, Cambridge 1952; *From Religion to Philosophy*, London 1912; rist. 1957; cf. pure *Mystery Religions and Pre-Socratic Philosophy*, sta in *Cambridge Ancient History IV* (1926, 1960), pp. 522-578; *Parmenides' Two Ways*, in «Class. Quart.» XXVII (1933), pp. 97-111; *Innumerable Worlds in Pre-Socratic Philosophy*, "ibid." XXVIII (1934), pp. 1-16.

⁵⁰ P.-M. SCHUHL, *Essai sur la formation de la pensée grecque*, Paris 1934, 1949.

linee interpretative di questi studiosi l'Untersteiner⁵¹, il Bollack⁵² e il West⁵³. Ciò che permette una radicale differenziazione tra il gruppo delle interpretazioni mistico-religiose e quello delle interpretazioni fisicistiche è il fatto che, mentre quest'ultimo valuta la cosiddetta filosofia presocratica in funzione dell'abbandono del mito religioso in favore di una riduzione del mondo in termini di pura ragione, cioè appunto in favore della scienza, o almeno di un primo autentico tentativo di riduzione o di sistemazione scientifica della realtà, il primo, al contrario, ritiene che il pensiero presocratico, lungi dal rappresentare un distacco dal mito, o meglio il tentativo di tale distacco, ne sia una sostanziale continuazione e sistemazione. I Greci avrebbero sì scoperto la ragione, ma — come osserva ad esempio lo Zafiropulo⁵⁴ — l'avrebbero sempre ritenuta inapplicabile alla vita e alla realtà. L'ordine naturale è un ordine divino (soprannaturale, diremmo in termini moderni; ma per i Greci del VI e del V secolo quello soprannaturale è l'ordine più naturale del mondo⁵⁵), espressione visibile di una realtà divina invisibile, la cui presenza può essere colta solo attraverso l'esperienza mistico-

⁵¹ M. UNTERSTEINER, *La fisiologia del mito*, Milano 1946, Firenze 1972. Cf. anche le varie *Introduzioni* alle edizioni dei Presocratici.

⁵² J. BOLLACK, *Die Metaphysik des Empedocles als Entfaltung des Seins*, in « Philologus » CI (1957), pp. 30-54; *Empédocle*, Paris 1965-1969; J. BOLLACK - H. WISMANN, *Héraclite ou la séparation*, Paris 1972.

⁵³ M. L. WEST, *Early Greek Philosophy and the Orient*, Oxford 1971. Cf. anche *Three Presocratic Cosmologies*, in « Classical Quarterly » XIII (1963), pp. 154-176. Sul primo scritto v. la rec. di C. J. DE VOGEL, in « Bibliotheca Orientalis » XXXI (1974), pp. 134-137.

⁵⁴ J. ZAFIROPULO, *Anaxagore de Clazomène I: Le mythe grec traditionnel de Thalès à Platon*, Paris 1948, p. 24: « La conclusion semble s'imposer et si le Grec de l'époque classique nous paraît aujourd'hui tellement bizarre et incohérent, c'est qu'il ne dirigeait pas sa vie à l'aide de notre logique et de nos raisonnements. Ceci n'implique nullement qu'il ignorât cette logique et ces raisonnements. Bien au contraire ce fut lui qui en posa les règles; mais il ne les croyait pas applicables à la réalité, donc à la conduite de la vie ». Per ragioni che appariranno in seguito, colloco lo Zafiropulo nel gruppo delle interpretazioni logico-linguistiche.

⁵⁵ ZAFIROPULO, cit., p. 22.

religiosa. Insomma, i primi filosofi greci non si distinguerebbero affatto dai teologi, come vorrebbero invece Aristotele e i suoi moderni seguaci, e la loro filosofia sarebbe in tutto una teologia, e le loro spiegazioni scientifiche nient'altro che travestimenti o elaborazioni mature e raffinate di nuclei mitici tradizionali. La filosofia presocratica in tal modo nasce e si nutre — secondo gli interpreti di questo secondo gruppo — di religione, di sovrannaturale, di animismo, di credenze mitiche, di culti e superstizioni popolari sostanzialmente intatti sotto la parvenza di forme nuove, anche se più scaltriti di espressione e strutturazione logico-semantiche. In altre parole, mentre per gli interpreti fisicistici la filosofia presocratica è in ultima analisi una *demitizzazione dell'esperienza* — come dicevo sopra —, per gli interpreti mistico-religiosi essa è, invece, la *sistemazione della stessa esperienza mistico-religiosa* e quindi la valorizzazione ed elevazione del mito e del "divino" a canone supremo di indagine dei fenomeni naturali ed umani. Colui che ha accentuato l'aspetto irrazionalistico di tale modello interpretativo mistico-religioso è stato il Dodds⁵⁶, il quale ha messo in evidenza le componenti fondamentalmente irrazionali del pensiero presocratico, rendendo in tal modo "significante" la primitiva ispirazione irrazionalistica (Nietzsche) del gruppo delle interpretazioni mistico-religiose. Ma recentemente un tentativo di recupero del pensiero pre-socratico in chiave anti-fisicistica e comunque nel senso di una "sapienza" pre-filosofica e assoluta, nella quale misticismo e razionalismo non sarebbero momenti antitetici, bensì due fasi successive di un unico fenomeno fondamentale (la "sapienza" appunto in un'accezione semanticamente più ampia di quanto non lo sia stato sinora) è stato compiuto — anzi è in corso di compimento — da Giorgio Colli. La "sapienza" nasce dalla "follia", cioè dalla "mania" che è terreno comune ad Apollo e a Dioniso: la speculazione razionale emerge dal terreno profetico e misterico attraverso lo strumento della "dialettica", che è "agonismo" destinato a divenire "ragione distruttiva" (So-

⁵⁶ E. R. DODDS, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley - Los Angeles 1951 (Tr. it. VACCA DE BOSIS, Firenze 1959).

fistica) e quindi "retorica", con l'avvento della quale declina la "sapienza" e nasce la "filosofia" (Platone). I Presocratici (che sono, secondo il Colli, "sapienti" e non "filosofi") rappresentano, dunque, la fase matura della sapienza antica, una cultura cioè non filosofica, ma pre-filosofica. È perciò che una tale veduta ermeneutica va annoverata tra le interpretazioni mistico-religiose, nonostante la sua originalità, e non è forse un caso che il Colli, studioso e nuovo editore di Nietzsche, continui — nonostante le notevoli "correzioni" di rotta — la via da lui aperta⁵⁷.

In questo quadro ermeneutico sono da annoverarsi anche le indagini di storia della religione greca di eminenti studiosi quali il Nilsson⁵⁸, il Guthrie⁵⁹ e il Festugière⁶⁰, i quali tendono a distinguere, nel pensiero presocratico, l'aspetto religioso vero e proprio da quello filosofico e scientifico.

Ora, mettendo a confronto questi primi due gruppi di interpretazioni, ciò che salta *prima facie* all'attenzione dello studioso è il fatto che la distanza tra di essi si misura dalla consi-

⁵⁷ G. COLLI, *La nascita della filosofia*, Milano 1975. Questo scritto, il cui testo è stato preparato dall'A. per una serie di lezioni trasmesse dal Terzo Programma della RAI, costituisce l'antefatto della progettata e in parte già realizzata monumentale edizione dei Presocratici che nella intenzione del Colli dovrebbe soppiantare — almeno da un punto di vista metodologico — quella classica del Diels-Kranz, di cui rivoluziona i criteri a cominciare dalla distinzione tra testimonianze e frammenti. L'opera è prevista in undici volumi; sono usciti i primi due: *La sapienza greca*, vol. I: Dioniso, Apollo, Eleusi, Orfeo, Museo, Iperborei, Enigma. Vol. II: Epimenide, Ferecide, Talete, Anassimandro, Anassimene, Onomacrito, Milano 1977-1978. Il testo in edizione critica ha la traduzione a fronte.

⁵⁸ M. P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, München 1941-1950, 2^a 1955.

⁵⁹ W.K.C. GUTHRIE, *The Greeks and their Gods*, London 1950, 2^a 1968; *The Greek Philosophers. From Thales to Aristotle*, ibid. simul; *Orpheus and Greek Religion*, ibid. 1952; *A History of Greek Philosophy I-II*, Cambridge 1962-1965. Cf. ancora: *The Presocratic World-Picture*, in «Harvard Theological Review» XLV (1952), pp. 87-104; *In the Beginning: Some Greek views on the origins of life and the early state of man*, London 1957.

⁶⁰ A. J. FESTUGIÈRE, *Personal Religion among the Greeks*, Berkeley-Los Angeles 1954.

derazione d'una più o meno netta reciproca esclusione — in seno alla mentalità dei Presocratici — degli elementi mitici e irrazionali, da un lato, e di quelli scientifici e razionali, dall'altro, in modo che i due canoni ermeneutici stanno l'uno di fronte all'altro come il mito sta di fronte alla scienza o l'irrazionalismo di fronte al razionalismo. Per gli uni prevale, nel cosiddetto pensiero presocratico, una mentalità mitica e religiosa, che lascia alla ragione scientifica pochissimo spazio per svolgersi liberamente (cosa che avverrà a partire dalla reazione antitradizionalista dei Sofisti — io direi di Anassagora, prima ancora che dei Sofisti); per gli altri, al contrario, la ragione scientifica si libera a un certo momento dal mito e dalla religiosità, e intraprende il suo cammino sicuro, anche se ancora immaturo e tortuoso. Ma a guardare le cose più in profondità, questi primi due modelli storiografici del pensiero greco arcaico hanno qualche punto in comune e non sono così antitetici come può sembrare a prima vista. Essi, infatti, riconoscono insieme che la filosofia dei primi pensatori nasce e si svolge dal mito e che il loro distacco da quest'ultimo non è brusco e repentino, bensì lento e graduale, di modo che — a parte la prevalenza dell'elemento mitico su quello scientifico o viceversa, nonché la proporzione e la dosatura dell'uno e dell'altro — un punto resta fermo e valido per tutti questi interpreti: la compresenza di mito e scienza, di religione e filosofia, di mistica e razionalità. Certamente la semplice compresenza dei due elementi non significa niente per se stessa, quando c'è già la piena consapevolezza della loro distinzione e del loro reciproco valore in termini di pensiero concettualizzante — come avviene, ad esempio, in Platone —; ma è un fatto, da molti oggi accettato, che nei primi pensatori una tale consapevolezza o manca del tutto o, se esiste, non è culturalmente rilevante, sì che i due piani, mitologico e scientifico, si intersecano a tal punto da formare quasi un'unica dimensione ideologica sulla quale si muove progressivamente il pensiero presocratico. In tal modo si rivela possibile una conciliazione del canone ermeneutico mistico-religioso con quello scientificistico-naturalistico, sulla base, appunto, del riconoscimento di questa piattaforma unitaria sulla quale si inseriscono e a mano a mano si vanno enucleando e sviluppando le diverse

strutture problematico-dottrinali della cosiddetta filosofia presocratica. Più che di filosofia distinta dalla religione, o di scienza distinta dalla superstizione e dal mito, occorrerebbe parlare, quindi, di *cultura* in generale, di esperienza, cioè, che abbraccia unitariamente tutti gli aspetti della spiritualità umana. Proprio su questa strada si sono messi alcuni studiosi che hanno tentato di superare l'antitesi interpretativa della storiografia precedente in una nuova visione capace di penetrare meglio e più *comprensivamente* la complessa struttura storico-teorica del pensiero presocratico. È emerso così il gruppo delle interpretazioni neoumanistiche, che rappresentano l'indirizzo relativamente più recente della storiografia filosofica sui Presocratici.

4. - Ciò che a mio avviso contraddistingue il gruppo delle interpretazioni neoumanistiche rispetto ai primi due gruppi fin qui esaminati, è il fatto che esso prende in considerazione non più un particolare aspetto, filosofico o religioso o scientifico, del pensiero presocratico, bensì l'intera dimensione culturale in cui di volta in volta si staglia una dottrina o la figura di un pensatore, sì che queste, pur conservando la loro peculiarità, assumono alla vista del critico un valore *'integralmente umano'* e quindi moderno e attuale. Non per nulla le interpretazioni neoumanistiche si ricollegano idealmente all'Umanesimo rinascimentale e al Neoclassicismo tedesco, che intesero la cultura greca rispettivamente come *paideia*⁶¹ e come *creatività artisti-*

⁶¹ Io credo che l'età umanistica e rinascimentale, a parte alcune personalità operanti nel campo della filosofia politica e della scienza, sia stata prevalentemente un'età *pedagogica* (dove, s'intende, l'aggettivo 'pedagogica' pretende una portata semantica ben più vasta di quella che esso può avere oggi per noi che abbiamo dietro le spalle tutto il travaglio di pensiero che appunto da quell'epoca è venuto fuori). Non è stata certo l'epoca dei sistemi filosofici, come lo era stata la precedente epoca scolastica, e neppure dell'approfondimento e della riflessione sui principali problemi teoretici nascenti dai nuovi compiti della scienza moderna, come lo sarà l'epoca cartesiana e post-cartesiana; essa, tuttavia, è stata l'epoca in cui tutte le discipline, filosofiche e non filosofiche, sono state viste e valutate in funzione della loro *capacità formatrice* o

ca⁶². In ambedue i casi si tratta sempre di concepire la greicità nel suo aspetto più universale e quindi applicabile al di fuori dei suoi confini di tempo e di spazio: questo è, appunto, il concetto di classicità. Gli studiosi che giudico tra i più rappresen-

antropogenetica. La cultura in sé viene in quest'età considerata come educazione. Proprio in funzione di tale capacità "paideutica" della cultura intesero la tradizione classica gli Umanisti e molti Rinascimentali, per i quali essa non recava un messaggio di verità e di salvezza — questo rimaneva sempre il compito principale del Cristianesimo —, bensì di vita e di "gusto" della vita. È inutile in questa sede — anche perché esorbita dal mio discorso — tracciare le linee di una bibliografia essenziale sull'Umanesimo e sul Rinascimento. Rimando il lettore alle dense pagine della bibliografia contenuta nel vol. 7 della *Storia della Filosofia* diretta da M. DAL PRA (Milano 1975-76), pp. 781 ss. Consiglio pure la lettura delle due sezioni di questo volume, dedicate rispettivamente al Quattrocento e al Cinquecento e curate da C. VASOLI e N. BADALONI: sono due esempi di trattazione storica di notevole livello scientifico — a dispetto della obbligatoria sinteticità — e di utilissimo aggiornamento storiografico. Magistrale e incisiva anche la breve messa a punto della storiografia sull'Umanesimo e il Rinascimento ad opera di F. ADORNO in V. MATHIEU, cur., *Questioni di storiografia filosofica* II (1974), pp. 9-22. A proposito della cultura intesa come *paideia* è qui opportuno riferire le parole del Vasoli contenute nel volume succitato (p. 11): « Certamente restano estranei agli umanisti gli alti e ardui problemi di metafisica e teologia, le sottili e acutissime opere della tradizione greco-araba. Ma la ricerca di una 'saggezza' umana e 'civile', coltivata nel perenne colloquio con gli 'spiriti magni' dell'antichità ed espressa con purezza linguistica ed eloquio elegante e persuasivo è l'indizio di una precisa, diversa valutazione dell'impegno filosofico, destinato a tradursi sempre in un *compiuto programma educativo* ».

⁶² Sul Neoclassicismo tedesco e sul concetto di *Griechentum* come *Paideia* (*Bildung*) in senso umanistico (legame ideale tra Umanesimo e Rinascimento da un lato ed epoca classica della cultura tedesca dall'altro) cf. il fondamentale studio di W. REHM, *Griechentum und Goethezeit. Geschichte eines Glaubens*, München 1936; 4. Aufl. Bern-München, Francke Verlag, 1968. « Die Griechen — scrive il Rehm nell'*Einleitung* — sind die ersten, die diesen Gedanken der "Paideia" gefasst haben und den Menschen nach dem höheren Bild seiner selbst, aus dem Anschauen der Idee des Menschen, bilden wollen. Pico della Mirandola steht daher vor allem im griechische-humanistischen Zusammenhang, wenn er vom Menschen sagt: sui ipsius quasi arbitrarius honorariusque ac fictor, und ebenso Schiller mit den Worten, der Mensch sei Schöpfer und Selbsturheber seines

tativi di questo indirizzo neumanistico sono lo Stenzel⁶³, lo Jaeger⁶⁴, il Mondolfo⁶⁵ e il Paci⁶⁶. I risultati più significativi

Zustands. Die grosse « oratio de hominis dignitate » beginnt: sie setzt sich von Pico und Ficino über Shaftesbury bis hin in die Goethezeit. Man kann sagen — conclude il Rehm —: die ganze humanistische Anthropologie gipfelt innerhalb Deutschlands in der Klassik » (p. 14). Da Winkelman, la cui *Geschichte der Kunst des Altertums* è del 1764, a Von Lasaulx (*Studien des klassischen Altertums*, 1854) o addirittura a Nietzsche (*Die Geburt der Tragödie*, 1872), attraverso Goethe, Herder (*Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, 1787), Schiller (*Die Götter Griechenlands*, 1788), Hölderlin (*Geschichte der schönen Künste unter den Griechen*, 1790), Hegel (*Eleusis*, 1796) e decine di altri rappresentanti minori della Goethezeit, si sviluppa e si approfondisce un'idea della classicità — soprattutto greca — che ha il suo *Vorbild* nella interpretazione che l'Umanesimo — specie quello italiano — diede della *Paideia* classica.

⁶³ J. STENZEL, *Die Metaphysik des Altertums*, München 1931. Si veda pure *Kleine Schriften zur griechischen Philosophie*, Darmstadt 1956, pass., e il primo capit. di *Platon der Erzieher*, Leipzig 1928, Hamburg ²1961 (Tr. it. GABRIELI, Bari 1966).

⁶⁴ W. JAEGER, *Die Theologie etc.*, cit. alla n. 42; *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, I, Berlin 1933 (Tr. it. EMERY & SETTI, Firenze 1936, ²1953). Cf. anche *Ueber Ursprung und Kreislauf des philosophischen Lebensideals*, in « SBak.Wiss. Berlin » Philos.-Hist. Kl. (1928), pp. 39 ss. (tr. it. *L'ideale filosofico della vita*, in app. a W. J., *Aristotele*, (tr. it. CALOGERO, Firenze 1935, pp. 557-617); *The Pre-Socratic Philosophers as Founders of Philosophical Theology*, in « Proc. Internat. Congr. Philos. » (Amsterdam 11-18 Ag. 1948), ed. by E. W. BETH, H. Y. POS, and J. H. HOLLAKE, Amsterdam 1949, pp. 1069-1071.

Quale precursore e ispiratore di questi due primi interpreti neumanisti (specie di JAEGER, il quale fu discepolo diretto) occorre qui ricordare U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, che con le sue opere influì decisamente sul nuovo corso degli studi sull'antichità classica tendente ad allargare e rinnovare i vecchi schemi ermeneutici (cosa che il W. fece prima col *Platon* (Berlin 1919, ²1920) e poi con *Der Glaube der Hellenen* (ibid., 1931-1932).

⁶⁵ R. MONDOLFO, *Problemi del pensiero antico*, Bologna 1936; *L'infinito nel pensiero dei greci*, Firenze 1934, ampliato in una nuova ed. dal titolo: *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*, ibid. 1956; *La comprehension del sujeto humano en la cultura antigua*, tr. it. BASSI, Firenze 1958. Si v. pure: *Il pensiero antico*. Storia della filosofia greco-romana esposta con testi scelti dalle fonti, Firenze 1950, ³1961; *En los origines de la filosofia de la cultura*, Buenos Aires 1942 (tr. it. BASSI, Bologna 1956).

⁶⁶ E. PACI, *Storia del pensiero presocratico*, Torino 1957.

che la storiografia filosofica contemporanea relativa al pensiero presocratico ha raggiunto ad opera loro sono di notevole portata e interesse per lo storico della cultura antica. Anzitutto è caduta o, comunque, si è rivelata inconsistente la problematica relativa alla nascita della filosofia greca da un mondo prefilosofico, mitico e poetico, giacché si è ritenuto impossibile tracciare una linea di netta demarcazione tra questo e quella, e anzi si è rivelato storicamente più corretto considerare il pensiero dei primi filosofi come sostanzialmente convergente — almeno nel suo contenuto problematico — con quello delle teogonie e delle cosmogonie preioniche. Il che significa che il far cominciare la storia della filosofia dalla scuola ionica è una pura e semplice convenzione didattica. In sostanza il "mito" conterrebbe già un certo "pensiero filosofico" e sarebbe quindi già "filosofia" e non una *Weltanschauung* essenzialmente diversa da quella filosofica. Di ciò era già consapevole lo stesso Aristotele, quando affermava che « anche colui che ama i miti è in certa misura [πῶς] filosofo »⁶⁷. Il Mondolfo, nel riportare questo e simili passi, aggiunge in nota: « La veste mitica e antropomorfa di questa prima riflessione sulla natura, non impedisce di riconoscervi gli stessi problemi che poi saranno oggetto della filosofia naturalistica »⁶⁸.

Altro risultato della storiografia filosofica neoumanistica è stato il fatto che è andata sempre più scomparendo la netta discriminazione, propria della storiografia tradizionale, tra un mondo classico "oggettivistico" e un mondo cristiano e moderno caratterizzato dalla scoperta del 'soggetto' e dell'interiorità umana e quindi imperniato sul soggetto e sui suoi rapporti con il mondo. La refrattarietà della mentalità greca verso il "soggettivo" e l'interiore — al pari di quella verso la infinità — è pregiudizio che la critica neoumanistica è andata man mano demolendo.

Infine, le interpretazioni neoumanistiche hanno rovesciato letteralmente la tesi fisicistica, secondo la quale la filosofia greca sarebbe passata da una visione meramente naturalistica, nel-

⁶⁷ ARIST. *Metaph.* A 982b18 (trad. VIANO).

⁶⁸ R. MONDOLFO, *Il pensiero antico*, Firenze 1961, pp. 8-9.

la quale l'uomo era considerato parte integrante del mondo naturale, ad una visione umanistica, in cui l'uomo cominciò a costituirsi teoreticamente una realtà autonoma rispetto a quella del mondo circostante. Secondo gli interpreti neoumanistici, infatti, è vero esattamente il contrario, giacché « la riflessione sul mondo umano — per usare ancora le parole del Mondolfo — ha preceduto la riflessione sul mondo naturale, che perciò subito al suo primo sorgere si congiunge e si appoggia ad essa »⁶⁹. Tale assunto sarebbe dimostrato principalmente dalla natura antropomorfa della speculazione mitologica, che rappresenterebbe il primo stadio del cosiddetto pensiero presocratico: gli elementi naturali e i loro rapporti sono modellati su quelli umani, anzi sui rapporti etico-giuridici della società umana, onde alcune di tali interpretazioni sono da definirsi più che neoumanistiche, *etico-giuridiche*⁷⁰. L'etica, quindi, precederebbe, la cosmologia, anzi quest'ultima si modellerebbe su quella. È questo un risultato critico che capovolge — giova ripeterlo — la tradizionale storiografia sui Presocratici e in generale sulla cultura antica.

Da questo punto di vista il gruppo delle interpretazioni neoumanistiche sembrerebbe più distante da quello delle interpretazioni fisicistiche che non dal gruppo delle interpretazioni mistico-religiose; e in un certo senso ciò è vero. Non bisogna tuttavia trascurare il fatto che, mentre il modello mistico-religioso cerca di ridurre i motivi speculativi e teoretici a motivi mitici e irrazionali, quello, invece, umanistico fa il contrario, in quanto tenta di mostrare come i temi mitico-poetici siano già, anche se *in nuce*, temi filosofici o speculativi. Ove c'è solo da osservare che gli interpreti neoumanistici danno, in tale contesto, alla nozione di filosofia un senso tanto vasto da abbracciare l'intera esperienza culturale dell'uomo occidentale.

Apparentemente affine ma sostanzialmente divergente dal

⁶⁹ *Ibid.*, p. 9.

⁷⁰ Interpretazione *etico-sociale* definisce il Moschetti quella di JAEGER e di MONDOLFO, (*I Presofisti*, in *Grande Antologia Filosofica* [Milano 1954] I, p. 30).

gruppo delle interpretazioni neoumanistiche è quello delle interpretazioni metafisiche, il quale dunque va tenuto ben distinto dagli altri gruppi di interpretazioni, contrariamente a quanto pensa il Berti ⁷¹.

5. - Alcuni storici della filosofia presocratica, infatti, — specie di parte cattolica, ma non solo cattolica — accogliendo, anzi sfruttando la tendenza del modello neoumanistico orientata verso una valutazione teoretico-speculativa del pensiero presocratico, che per altro non intendeva affatto porre l'accento sull'aspetto « metafisico » di esso ⁷² — negatrice, quindi, e superatrice delle valutazioni scientistica e mistica proprie della storiografia più antica — hanno finito per considerare la cosiddetta filosofia presocratica come una vera e propria *metafisica*, una metafisica, s'intende, ancora in fasce, ma già capace di prefigurare tutti gli elementi strutturali della metafisica poste-

⁷¹ Nel suo primo studio dedicato a' *L'interpretazione neoumanistica della filosofia presocratica* (cf. nota 18), il Berti scrive che gli interpreti metafisici « direttamente ed esplicitamente si allacciano all'interpretazione neoumanistica, nell'aspetto in cui essa rileva il carattere metafisico della filosofia presocratica e vi scorge la prova del suo valore classico... » (p. 235). Successivamente, nel secondo studio integrativo, *Interpretazioni contemporanee della filosofia presocratica* (la distanza è solo di un anno), egli fonde addirittura le due specie di interpretazioni in un'unica interpretazione che denomina 'neumanistico-metafisica' (p. 24).

⁷² Potrebbe fare eccezione lo Jaeger dello scritto *The Theology of the Early Greek Philosophers*, Oxford 1947 (ediz. tedesca: Stuttgart 1953, ²1964), se accettassimo l'opinione del Berti, il quale colloca quest'opera tra quelle dell'indirizzo "metafisico" o "neoumanistico-metafisico" (cf. E. BERTI, in « Studia Patavina » VI (1959), pp. 235 e 245 ss.). In realtà io ritengo che il concetto jaegeriano di "teologia presocratica" non sia un concetto metafisico. Lo stesso Berti riferendosi alla p. 4 del testo jaegeriano, dice che la « filosofia presocratica, secondo lo Jaeger, sarebbe appunto una *teologia naturale*, ossia un discorso intorno al divino fondato nel logo » (p. 245). Ma il *divino naturale* non è certo il Dio della metafisica. C'è tuttavia da riconoscere che lo Jaeger è andato via via orientandosi verso una concezione della realtà fondata su una sintesi di metafisica greca e teologia cristiana. Cf. W. J., *Early Christianity and Greek Paideia*, Cambridge, Mass., 1961 (Tr. it. BOSCHERINI, Firenze 1966), ma anche *Humanism*

riore o classica⁷³. Tra questi interpreti hanno sicura collocazione M. Gentile⁷⁴, il Mazzantini⁷⁵, il Gigon⁷⁶, il Gadamer⁷⁷, la De Vogel⁷⁸ e il Berti⁷⁹. Secondo gli interpreti del modello me-

and Theology, Milwaukee, Wisc., 1943 = W. J., *Humanistische Reden und Vorträge*, Berlin 1960 (Tr. it. Milano 1958). Per un esame puntuale ed estremamente convincente dello sviluppo "filosofico-ideologico" di W. Jaeger, soprattutto in ordine all'influsso della sua opera storiografico-filosofica sulla cultura contemporanea, peraltro ancora oggi in certa misura operante (ad es. in Gigon e Berti), si veda il saggio di M. VEGETTI dal titolo significativo *L'Aristotele redento di W. Jaeger*, ne' « Il Pensiero » XVII (1972), pp. 7-50 (l'intero numero della rivista è dedicato al Neoumanesimo di Jaeger). La crescente carica "teologica" dell'umanesimo jaegeriano data — secondo l'A. — dal 1926, anno in cui Jaeger abbandonò la Germania nazista e si trasferì in America. La teologia cristiana è vista da Jaeger come « conferma e compimento » della *theologia naturalis* dei filosofi greci.

⁷³ La genesi del modello ermeneutico "metafisico" dev'essere ricercata in DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften* (Leipzig 1883, tr. it. BIANCA, Torino 1949). Cf. GADAMER, in MATHIEU, cur. *Qu. St. filos.* 1, pp. 41 ss.

⁷⁴ M. GENTILE, *La metafisica presofistica*, Padova 1939; *Il valore classico della metafisica antica* (in appendice all'op. prec.).

⁷⁵ C. MAZZANTINI, *La filosofia nel filosofare umano, I: Storia del pensiero antico*, Torino-Roma 1949. Cf. anche *Eraclito*, Torino 1945.

⁷⁶ O. GIGON, *Der Ursprung der griechischen Philosophie von Hesiod bis Parmenides*, Basel 1945, 1968; *Die Theologie der Vorsokratiker*, sta in: *La notion du divin depuis Homère jusqu'à Platon*, in « Entretiens Hardt » I (1954), pp. 127-166. Quest'ultimo è stato ristampato in O. GIGON, *Studien zur antiken Philosophie*, Berlin 1972, che raccoglie 20 saggi pubblicati tra il 1936 e il 1968. Sul rapporto Jaeger-Gigon, cf. ancora M. VEGETTI, *L'Aristotele redento etc.*, ne' « Il Pensiero » XVII (1972), pp. 41 ss.

⁷⁷ H.-G. GADAMER, *I Presocratici*, sta in V. MATHIEU (cur.), *Questioni di Storiografia filosofica I* (Brescia 1975), pp. 13-86 (le note sono del Curatore, il quale ha aggiunto in appendice un'antologia di scritti italiani sui Presocratici). Si veda, a integrazione dell'interpretazione di Gadamer, lo studio da lui stesso citato a mo' di conclusione alle pp. 84-86: H.-G. G., *Platon und die Vorsokratiker*, sta in *Epimeleia*, Festschrift zu H. KUHN, München 1964, pp. 127-142 = H.-G. G., *Kleine Schriften III*, Tübingen 1971, nonché il precedente saggio *Zur Vorgeschichte der Metaphysik* (1950) = H.-G. GADAMER (Hrsg.), *Um die Begriffswelt der Vorsokratiker*, Darmstadt 1968, pp. 364-390.

⁷⁸ C. J. DE VOGEL, *Greek Philosophy*, Leiden 1963 ss., 3 voll., e soprattutto *Philosophia*, Part. I, Leiden-Assen 1970.

⁷⁹ Cf. nota 18.

tafisico, il significato storico del pensiero presocratico risiede nella scoperta dell'esigenza essenziale che caratterizza e qualifica ogni autentica filosofia, nell'avere cioè concepito il problema del *fondamento metafisico* dell'esperienza e nell'aver tentato, di conseguenza, di definire teoreticamente tale fondamento o principio assoluto. Il fatto che nella maggior parte delle teorie presocratiche lo *Urgrund* assuma caratteri materiali e naturali e rischi di confondersi con quegli stessi elementi empirici che dovrebbe spiegare "metafisicamente", non vuol dire — secondo l'opinione generale diffusa tra le interpretazioni metafisiche — che non esista al fondo di quelle teorie — anche se allo stato puramente esigenziale — la netta convinzione che dietro e sotto il multiforme e fluente mondo dell'empiria debba trovarsi qualcosa che renda possibile, appunto perché diverso e non soggetto allo stesso scorrere del mondo dell'esperienza, l'apparire e il disvelarsi regolare e continuo di una infinita catena di fatti o fenomeni, siano questi valutati come divini o umani o naturali. L'indagine intorno alla "*φύσις*", che secondo il modello fisicistico rappresentava la ricerca di una realtà materiale o spazio-temporale unica per tutti gli enti, ma non per ciò da essi eterogenea, e che secondo il modello mistico-religioso altro non era se non l'espressione di un bisogno 'sentimentale' di ancorare gli avvenimenti naturali, ivi compresi quelli umani, alla volontà e alla capacità normativa di uno o più esseri superiori alla stessa natura, anche se eternamente in essa viventi ed operanti, ora, secondo il modello metafisico, significa semplicemente il tentativo più o meno consapevole di impostare un discorso *metafisico*, di scoprire e definire in termini di pura ragione e al di fuori dell'empirica fenomenalità, l'*ubi consistam* dell'intero mondo dell'esperienza, di tutto ciò che *appare essere*. Tanto più che tale mondo dell'esperienza si presenta con i caratteri di ordinamento perfetto, di armonia universale, in una parola di *cosmo* — la nozione di cosmo è forse la più antica delle nozioni metafisiche —, e quindi esige unità e necessità, cose che sembrano mancare totalmente agli enti empirici. Si tratta, in sostanza, di trascendere l'esperienza per spiegare la stessa esperienza: che è il *Kerngedanke* di ogni filosofia metafisica. In altri termini, il problema di fondo di tutta la speculazione presocratica sareb-

be lo stesso problema che affaticherà la mente di Platone⁸⁰ e di Aristotele, i cui sistemi metafisici, perciò, appaiono agli occhi di questi interpreti come la risposta più esauriente e matura alla domanda posta dai pensatori che li hanno preceduti e condizionati teoreticamente e storicamente. « I momenti essenziali di questa metafisica — scrive, ad esempio il Berti — sono da ravvisarsi nella ricerca, iniziata dai Milesii, della *φύσις*, ed intesa subito come problema di trovare un principio assoluto dell'esperienza immediata e integrale (*ιστορία*); e nella scoperta della nozione di essere, effettuata da Parmenide, che rende possibile il costituirsi dell'ontologia, come affermazione del condizionamento reciproco di essere e pensiero »⁸¹. Con il che si vuol significare — a mio avviso — che l'essenza 'metafisica' della speculazione presocratica consiste nell'intimo rapporto tra la ricerca della natura (l'aspetto più appariscente di quelle dottrine) e la scoperta della nozione di 'essere', ovvero la fondazione della *ontologia*, che è il primo manifestarsi, ovvero la *Grundlegung* della metafisica antica.

È appunto sulla nozione di essere o, meglio, sul rapporto tra l'essere e gli enti, cioè tra l'essere e la natura, che si impernia e si snoda, su un versante apparentemente opposto a quello metafisico, l'interpretazione esistenzialistica di Heidegger, la quale si può quindi — in linea di principio — collocare nel gruppo delle interpretazioni metafisiche, anche se è a tutti noto come Heidegger abbia un suo concetto particolare di metafisica, che mal si concilia con quello tradizionale (dualistico) e che talora

⁸⁰ « Proprio questo — scrive il Gadamer — fa di Platone un testimone incomparabile di ciò che furono gli inizi della filosofia: l'aver trovato la propria dottrina nel distacco di Socrate da quella antica tradizione o, meglio, nella risposta consapevole a tale tradizione. Capire la sua filosofia come risposta significa individuare la questione che sorse con l'inizio del filosofare greco... Il *Timeo*, per la sua esistenza e per il modo in cui è fatto, non è soltanto, come si è pensato, un grande dialogo con Democrito, ma è, e vuol essere, un accesso storico al pensiero precedente nel suo complesso » (H.G. G., *I Presocratici*, cit., pp. 84-85).

⁸¹ E. BERTI, *Interpretazioni contemporanee della filosofia presocr.*, cit., p. 6.

appare addirittura sotto la veste di un'*ontologia antimetafisica*⁸². In ogni caso l'interpretazione di Heidegger costituisce — a mio modo di vedere — un esempio atipico di interpretazione metafisica. Del tutto inaccettabile è invece l'accostamento, da alcuni tentato, tra l'interpretazione heideggeriana e il gruppo delle interpretazioni neoumanistiche⁸³, giacché in essa è reperibile una radicale critica di quell'ideale umanistico (dell'assoggettamento dell'essere all'uomo, per usare una terminologia cara allo stesso Heidegger), che il mondo greco ha lasciato in eredità al mondo occidentale⁸⁴. La *Weltanschauung* di Heidegger si presenta — sotto questo profilo — nettamente divergente da quella di altri filosofi esistenzialisti, specie dalla posizione di Sartre, il quale insiste proprio sul significato *umanistico* dell'esistenzialismo — J.-P. SARTRE, *L'existenzialisme est un humanisme* (Paris 1946) —. A tale proposito è significativo questo aneddoto raccontato dal Fink, uno dei discepoli di Heidegger: alla fine di un colloquio tra Sartre e Heidegger, questi avrebbe espresso sul suo collega un giudizio di questo tenore: Il mio amico filosofo ha un solo difetto, che non ha capito nulla dell'Essere (l'aneddoto mi è stato riferito da A. Masullo, buon amico del Fink).

Heidegger riprende il tema obbligato della valutazione storico-teoretica della nozione fondamentale di tutto il pensiero presocratico, la nozione di *φύσις*, tema che fu tanto caro sia agli

⁸² Sul problema del rapporto tra *essere* ed *enti* cf. M. HEIDEGGER, *Heraklit*, Festschrift Suso Gymnasium, Konstanz 1954. Gli studi più significativi di Heidegger sul pensiero presocratico sono: *Der Spruch des Anaximander*, sta in *Holzwege*, Frankfurt a. M. 1950, ³1957, pp. 296-343 — lo scritto risale però al 1946 (su tale scritto cf. P. CHIOLDI, *Heidegger e Anassimandro: la metafisica come oblio dell'essere*, in « Rivista Critica di Storia della filosofia » VII [1952], pp. 161-172) —; *Einführung in der Metaphysik*, Tübingen 1953, che concerne soprattutto Eraclito e Parmenide. Su Eraclito si veda pure *Logos. Heraklit, Frg. 50*, in *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen 1954, pp. 207-229.

⁸³ Cf. E. BERTI, *Interpretazioni contemporanee della filosofia presocratica*, cit., p. 42

⁸⁴ Cf. M. HEIDEGGER, *Brief über den "Humanismus"* insieme a *Platons Lehre von der Wahrheit* (Bern 1947); ora in trad. ital. a cura di A. BIXIO e G. VATTIMO (Torino 1975).

interpreti fisicisti, sia a quelli neoumanisti, e lo fa con la deliberata intenzione di scoprirne il vero significato, al di là di ogni semantizzazione postsocratica e di ogni arbitrario sfruttamento pseudo-metafisico. *Φύσις* è lo svelarsi dell'essere nell'ente in quanto "nascita" (natura) di quest'ultimo: svelamento che è allo stesso tempo occultamento dell'essere. I Presocratici compresero per primi che il mondo naturale è l'apparire di un principio che sta a fondamento di quell'apparire, per cui studiare l'ente (o il mondo degli enti) è come studiare l'essere che appare, che si rivela, è cioè cogliere la *verità* degli enti, la quale è appunto *ἀλήθεια*, svelamento, disoccultamento dell'essere. Nasce così, secondo l'interpretazione heideggeriana, la prima metafisica come ontologia o scienza dell'essere, destinata a diventare *falsa* metafisica come scienza dell'ente in quanto ente (Aristotele). Finché si resta all'interno del pensiero presocratico, la genuina significazione della *φύσις* garantisce la genuinità della metafisica mercé l'identità — nella *φύσις* — tra essere ed ente, sì che la metafisica è al tempo stesso scienza dell'essere (ontologia) e scienza della natura (fisica). Quando poi, per l'esigenza, immanente alla stessa posizione presocratica, di distinguere l'essere occulto (principio) dall'essere svelato (enti naturali), si passa a considerare più da vicino e immediatamente l'ente, e la domanda filosofica perde di vista l'essere per rivolgersi all'essenza, facendosi da domanda sull'essere domanda sull'ente, allora — dice Heidegger — la metafisica si separa dalla fisica e la verità cessa di essere *svelamento* e diviene *visione chiara* o *certezza dell'essenza*. Platone è il principale responsabile di tale capovolgimento della metafisica presocratica, Aristotele ne è il principale sistematore. Tutta la metafisica occidentale è dominata dalla *Weltanschauung* platonico-aristotelica ed è, quindi, un continuo allontanarsi dal "senso" presocratico dell'essere. Compito della ontologia contemporanea è quello di ripristinare questo *senso primitivo dell'essere*, di recuperare cioè il fondamento fisico della metafisica. Di qui l'attualità del pensiero presocratico.

Non c'è chi non veda la differenza reale tra questa interpretazione e il modello delle interpretazioni metafisiche del pensiero presocratico. La nozione di metafisica che sta al fondo di queste ultime è sostanzialmente diversa da quella dell'ontologia

heideggeriana: nel primo caso, infatti, metafisica è scienza dell'essere in quanto essenza; nel secondo è, invece, scienza dell'essere in quanto essere. E si badi bene che quest'ultima formula coincide solo apparentemente con quella aristotelica, giacché l' $\delta\upsilon\ \eta\ \delta\upsilon$ di Aristotele non è, secondo Heidegger, l'essere in quanto essere, bensì l'ente in quanto ente, come dire che la metafisica tradizionale ha come oggetto l' $\delta\upsilon$ e non, come dovrebbe, l' $\epsilon\iota\upsilon\alpha\iota$.

Sotto questo profilo ha ragione il Berti, quando in polemica con il Di Napoli — il quale vorrebbe accostare la metafisica heideggeriana a quella tradizionale⁸⁵ — afferma che Heidegger ha operato « una risoluzione dell'essere nel trascendentale », e che, essendo egli pervenuto a tale risultato attraverso Parmenide e Hegel, « è legittimo temere che questo trascendentale venga ad un certo punto assolutizzato, cioè divenga l'Idea dell'idealismo, con la conseguente esclusione di un Assoluto trascendente, verso cui il Di Napoli vedrebbe invece orientato l'autore »⁸⁶. Heidegger, si potrebbe dire, parla la stessa *lingua* filosofica della metafisica tradizionale, ma il suo *linguaggio* è sostanzialmente differente, voglio dire che il senso che egli dà alle stesse parole — prima fra tutte alla parola *essere* — non è più quello che finora ha dato la metafisica classica, compreso l'idealismo moderno, ed è questo senso nuovo che Heidegger dice di scoprire nei Presocratici (in Parmenide, soprattutto)⁸⁷.

6. - Nel corso dello svolgimento storico dei quattro gruppi di interpretazioni fin qui esaminati, di tanto in tanto si è verificato un particolare fenomeno di devianza da parte di alcuni

⁸⁵ G. DI NAPOLI, *Identità e differenza nell'ultimo Heidegger*, in « Rassegna di Scienze Filosofiche » XII (1959), pp. 119-143.

⁸⁶ E. BERTI, *Interpret. contemp. d. filos. presocr.* cit., p. 42.

⁸⁷ Un'acuta e chiarificatrice analisi critica dell'intricato discorso di Heidegger sui Presocratici si trova in M. CRISTALDI, *Esperienza e fondamento*, Catania 1965, pp. 59-72, mentre per la comprensione del significato storico-culturale di cui è carico il recupero heideggeriano dell'ontologia di Parmenide, si cf. A. BELTRAMETTI, *La parola nel rito dell'essere: il Parmenide di Heidegger*, in « Materiali Filosofici » II (1977), pp. 135-160.

studiosi del pensiero presocratico dalle linee generali dell'indirizzo di volta in volta predominante, con la conseguenza di un progressivo costituirsi di un nuovo gruppo di interpretazioni che possiamo chiamare logico-linguistico, perché rispondente alla esigenza, comune a tutti i suoi rappresentanti, di ricostruire la cultura arcaica — nella fattispecie la filosofia presocratica — attraverso lo strumento della ricerca storico-linguistico-concett-

Il « recupero della cerimonia ontologica di Parmenide » (p. 136) è una operazione scientifico-filologica che Heidegger cerca di portare a termine in un momento in cui la Germania si sente pervasa dal 'furore del sacro e dell'assoluto' e ama rispecchiarsi nel più lontano passato della cultura occidentale. « Antica cultura-soggetto parlante, diviene — scrive la Beltrametti — il nuovo oggetto parlato della pratica eccentrica del filosofo che realizza la ri-visitazione-creazione ... nel profondo del giardino proibito dei presocratici: consacrato dai filologi e consumato da lui, il filosofo ... Narcisismo prima di una Germania che si identifica e si apprende soltanto nella nobilitata immagine restituita da una Grecia-specchio, scavata e studiata dagli scienziati dei grammata. Narcisismo consolatorio e inutile poi, un poco assurdo e folle, di una Grecia che trova compensazione al suo coatto silenzio rimirandosi nel discorso magniloquente di una Germania che la parla e la ripropone a sua immagine e somiglianza. Nuova realtà della Grecia questo discorso-specchio magico, deformante e cumulativo ... » (p. 152).

L'interpretazione heideggeriana è stata seguita e sviluppata dai discepoli di Heidegger, tra i quali ricordiamo: T. BALLAUF, *Von Ursprung*, in « Tijdschrift voor Philosophie » XV (1953), pp. 16-70; J. BEAUFRET, *Le poème de Parménide*, Paris 1955; Y. BATTISTINI, *Trois contemporaines. Héraclite Parménide Empédocle*, Paris 1956; E. FINK, *Nachdenkliches zur ontologischen Frühgeschichte von Raum-Zeit-Bewegung*, Den Haag 1957.

Nonostante la reale differenza tra il modello heideggeriano e quello metafisico-neoclassicistico, l'interpretazione di Heidegger ha esercitato il suo influsso tra gli interpreti cattolici del pensiero presocratico (e ciò conferma la opportunità di collocare l'interpretazione heideggeriana accanto alle interpretazioni "metafisiche"). Basti pensare alla polemica tra Bontadini e Severino nella *Rivista di filosofia neoscolastica*, sviluppata in un ampio e per molti aspetti scarsamente produttivo dibattito, con interventi di altri studiosi italiani, quasi tutti di parte cattolica e spesso non addetti ai lavori. La disputa ebbe inizio con un articolo di E. SEVERINO, *Ritornare a Parmenide*, in « Rivista di filosofia neoscolastica » LVI (1964), pp. 137-175 (ora in E. S., *Essenza del Nichilismo*, Brescia 1972, pp. 13-66), che suscitò la risposta di G. BONTADINI, *Σώζεν τὰ παρώμενα*, *ibid.* pp. 439-468, e di C. GIACON, *Ritornare a Parmenide?*, *ibid.*

tuale rigorosamente condotta su alcuni termini-chiave del linguaggio filosofico. In generale si tratta di studi ermeneutici circoscritti a pochi elementi linguistici o logici, la cui analisi però dà come risultato la possibilità di estrapolare proficuamente le conclusioni a tutto un periodo o almeno a un'intera scuola o corrente di pensiero. Il punto di partenza di tale modello interpretativo può farsi risalire alla comparsa del *Parmenides* del Reinhardt, che è forse l'opera più rivoluzionaria, nel settore di cui ci occupiamo, apparsa nel nostro secolo prima di Heidegger. In essa, infatti, rintracciamo il canone dell'interpretazione logico-linguistica che si esprime in questi termini: « ... Pure, dopo il superamento di tutti gli altri ostacoli, ci rimane ancora una ultima questione circa l'*origine della dottrina dell'essere come pura logica*, libera da mescolanze teologiche: una logica sia pure non nel senso moderno di una scienza delle leggi del pensiero, bensì nel senso di un *metodo del pensare puramente concettuale*... Questa questione coincide con un'altra: come l'intelletto speculativo in generale sia giunto a dirigere la sua attenzione, dagli oggetti della percezione sensibile e dell'autocoscienza, verso i concetti più astratti, generali e generalissimi, e a tenerli fermi fino a che essi non gli apparvero indipendenti e in contrasto con l'esperienza. Senza dubbio l'astrazione è condizione di tutto, anche *del parlare e del pensare più primitivi*; ma, quanto più si sviluppano lingua e pensiero, tanto più le astrazioni si addensano,

pp. 469-485. Nel volume successivo della stessa Rivista il Severino tornò con una replica sull'argomento, *Ritornare a Parmenide (poscritto)*, in « RFNS » LVII (1965), pp. 559-618 (ora in E. S., *Essenza del Nichilismo*, cit., pp. 67-148), ed ebbe una seconda risposta del BONTADINI, *Postilla*, *ibid.*, pp. 619-622. Ma nella stessa annata della stessa Rivista si inseriscono altre voci, tra cui quella di A. BAUSOLA, *Sul problema del divenire*, *ibid.*, pp. 271-277; di E. NICOLETTI, *Dalla trascendentalità dell'essere alla differenza ontologica*, *ibid.*, pp. 284-304; e di L. PONTICELLI, *Annotazioni ad alcune tesi metafisiche di E. Severino*, *ibid.* pp. 848-862. Un'eco di questa polemica rimbalzò da Milano a Catania — sempre e solo in campo cattolico — con l'articolo di R. V. CRISTALDI, *L'eternità dell'essere. Dialogo con E. Severino*, in « Teoresi » XXII (1967), pp. 169-179. Da ultimo è tornato sull'argomento A. COLOMBO, *Il primato del nulla e le origini della metafisica*, Milano 1972.

si verificano, si potenziano... In effetti la logica nel senso in cui l'abbiamo intesa comincia, a rigore, già con Anassimandro. Anche il suo *ἀπειρον* è bensì materia, come è materia l'*ὄν* eleatico: ma già qui il *concetto astratto*, la parola domina sull'intuizione ... »⁸⁸. L'astrazione concettuale, dunque, è condizione del *pensare* e del *parlare* dei presocratici, il cui pensiero si sviluppa con l'evolversi del senso delle parole in cui si esprime. Che poi la struttura logico-linguistica sia costituita dinamicamente di astrazioni « di secondo e terzo grado ... che non trovano più nessun correlato comprensibile immediato nel pensiero intuitivo, per lo meno primitivamente intuitivo »⁸⁹, oppure — come nel caso dell'interpretazione del Calogero, altro rappresentante di questo gruppo — « l'espressione verbale non si differenzia ancora dall'immediato contenuto logico-ontologico che simboleggia »⁹⁰, ciò non incide per niente sulla coerenza interna di un modello ermeneutico che postula come referente della sostanza del pensiero presocratico il rapporto pensare-parlare.

Per rimanere all'interno dell'interpretazione calogeriana che rappresenta nella storia della storiografia filosofica italiana relativa ai Presocratici l'espressione più autentica del modello logico-linguistico, il pensiero arcaico è dominato da quelle primitive esperienze, filosoficamente inconsapevoli, nelle quali la convertibilità tra realtà e verità (tra *cosa esistente* e *cosa vera*) si manifesta nell'espressione linguistica in un duplice rapporto fra

⁸⁸ K. REINHARDT, *Parmenides und die Geschichte der griechischen Philosophie*, Bonn 1916; rist. Frankfurt a. M. 1959, pp. 250 ss. Ho seguito pedissequamente la traduzione del MATHIEU in *Quest. di Storiogr. filos.* 1, pp. 51 ss., dal momento che mi interessava soltanto mettere in rilievo il metodo di indagine senza entrare nel merito delle tesi del Reinhardt. Le sottolineature sono mie. Del Reinhardt si veda anche: *Hekataios von Abdera und Demokrit*, in « *Hermes* » XLVII (1912), pp. 492-513; *Empedocles, Orphiker und Physiker*, in « *Classical Philology* » XLV (1950), pp. 170-179.

⁸⁹ Cf. ancora MATHIEU, (cur.), *Quest. Stor. Filos.* 1, p. 52.

⁹⁰ G. CALOGERO, *Storia della logica antica, I: L'età arcaica*, Bari 1967, p. 52. L'opera dà forma organizzata a una serie di scritti che risalgono agli anni Trenta, nella prima parte. Del Calogero si vedano anche gli *Studi sull'Eleatismo*, Roma 1937.

tre termini, *reale*, *vero* e *parola*, onde l'indistinzione di *reale* e *vero* corrisponde a quella di *parola* e *vero*, con la conseguenza che la parola si identifica (identità che non presuppone alcuna distinzione o mediazione) con la verità da un lato e con la realtà dall'altro.

Il linguaggio dei primi filosofi è un linguaggio *asemantico*, privo cioè di distinzione tra significante e significato, tra cosa e parola che la esprime. Insomma i tre termini componenti la mentalità dei filosofi arcaici, realtà verità linguaggio, costituiscono una *triunità*, sono cioè legati insieme in un duplice strettissimo vincolo che unisce da un lato la verità (e il pensiero) alla realtà, e dall'altro la verità alla parola. Inutile quindi sarebbe voler distinguere nel pensiero greco arcaico una logica da un'ontologia (tanto meno una gnoseologia da una logica), perché entrambe sarebbero fuse in un'ingenua considerazione del mondo — secondo il Calogero — in cui non s'è fatta ancora luce tra ciò che è pensato e ciò che è reale. E tutto ciò trova la sua genesi nell'indistinzione asemantica del λόγος nel suo duplice aspetto di pensiero e parola, onde il cosiddetto naturalismo presocratico null'altro sarebbe — secondo tale interpretazione — che l'entificazione o l'ipostatizzazione di un discorso pensato, ossia del pensiero-parola. Il culmine di tale « ontologizzazione » della logica si può scorgere in Parmenide⁹¹, nella cui dottrina diventa esplicito il processo genetico logico-verbale della cosiddetta ontologia eleatica: l'essere parmenideo non è altro che il pensabile-dicibile.

Oltre al Reinhardt e al Calogero, altri rappresentanti del gruppo delle interpretazioni logico-linguistiche sono, in ordine cronologico, il Langerbeck⁹², il Dirlmeier⁹³, il Fritz⁹⁴, lo

⁹¹ L'interesse preminente per Parmenide o, meglio, la centralità attribuita alla posizione di questo pensatore, accomuna la posizione del Calogero a quella del Reinhardt.

⁹² H. LANGERBECK, *Δόξης ἐπιστομή. Studien zu Demokrits Ethik und Erkenntnislehre*, Berlin 1935.

⁹³ F. DIRLMEIER, *Der Satz des Anaximandros von Milet*, in « Rheinisches Museum » LXXXVII (1938), pp. 376-382.

⁹⁴ K. VON FRITZ, *Nous, noein and their Derivatives in Presocratic Philosophy*, in « Classical Philology » XL (1945), pp. 223-242 e XLI (1946),

Zafiropulo⁹⁵, il Fraenkel⁹⁶, lo Snell⁹⁷, il Boeder⁹⁸. Attraverso gli studi di questi storici della filosofia presocratica si fa strada — come dicevo sopra — un bisogno di revisione delle linee tradizionali della storiografia del settore, che essi giudicano più o meno esplicitamente come ancorata a vecchi schemi di tipo speculativistico o teoristico⁹⁹ e contro cui fanno valere la maggiore funzionalità e validità dell'analisi storico-filologica dei testi e della terminologia filosofica, analisi che riduce il discorso filosofico arcaico quasi esclusivamente a pura semiologia, letteraria e tecnica. Tuttavia tale carica di contestazione e talora di capovolgimento di vedute radicate in lunghissime tradizioni storico-critiche — come è il caso, oltre che del rovesciamento di rapporto cronologico e dottrinale tra Parmenide ed Eraclito operato dal Reinhardt, anche di opere quali quella del Langerbeck sull'atomismo o dello Zafiropulo su Anassagora ed Empedocle — non ha mutato gran che, sul piano metodologico e storico-cul-

pp. 12-34; *Philosophie und sprachlicher Ausdruck bei Demokrit, Platon und Aristoteles*, Darmstadt 1963.

⁹⁵ J. ZAFIROPULO, *Anaxagore de Clazomène, I: Le mythe grec traditionnel de Thalès à Platon*, cit. alla nota 54; *Empédocle d'Agrigente*, Paris 1953.

⁹⁶ H. FRAENKEL, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums. Eine Geschichte der griechischen Literatur von Homer bis Pindar*, New York 1951. Si v. anche: *Wege und Formen frühgriechischen Denkens. Literarische und philosophiegeschichtliche Studien*, hrsg. von F. TIETZE, München 1955, 21960.

⁹⁷ B. SNELL, *Die Ausdrücke für den Begriff Wissens in der vorplatonischen Philosophie*, Berlin 1924; *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg 1948, 21955 (Tr. it. DEGLI ALBERTI, Torino 1951).

⁹⁸ H. BOEDER, *Grund und Gegenwart als Frageziel der frühgriechischen Philosophie*, Den Haag 1962; *Milesische Philosophie*, in « Archiv. für Begriffsgeschichte » IX (1964), pp. 53-58; *Parmenides und der Verfall des kosmologischen Wissens*, in « Philological Journal » LXXIV (1966), pp. 30-77.

⁹⁹ Per la nozione di *teoricismo storiografico* o atteggiamento *teoricistico* dello storico della filosofia, si cf. M. DAL PRA, *Logica teoretica e logica pratica nella storiografia filosofica*, sta in AA. VV., *Problemi di storiografia filosofica*, Milano 1951, pp. 34-35 e passim, e il mio *Avviamento allo studio della filosofia antica*, Catania 1971, pp. 51-59.

turale, quella stessa tradizione storiografica. Cosa che invece si sta verificando — come ho già accennato nell'Introduzione —, in quest'ultimo decennio, ad opera di una storiografia d'ispirazione marxista, che dopo i primi insuccessi della scuola anglosassone, ha ripreso in questi ultimi anni vigore e capacità di penetrazione culturale.

7. - È lecito allora annoverare un ultimo gruppo di interpretazioni della filosofia e della cultura presocratiche, al quale per comodità, e soprattutto per evitare distorsioni e fraintendimenti di natura ideologica legati all'aggettivo 'marxista', preferisco dare l'appellativo di 'sociologico' ¹⁰⁰.

Del Thomson ho già parlato nell'Introduzione ¹⁰¹; egli appartiene alla prima generazione degli interpreti marxisti del secondo dopoguerra ed è in larga misura responsabile involontario del fallimento di quel primo assalto alla tradizione storiografica classica. Della seconda generazione basti ricordare J. - P. Vernant e M. Detienne ¹⁰², ambedue appartenenti alla scuola di L. Gernet, famoso ellenista e studioso di problemi sociologici e giuridici della Grecia arcaica ¹⁰³, assieme ad altri valentissimi

¹⁰⁰ In realtà — se non limitiamo il discorso al settore della cultura presocratica, ma lo allarghiamo all'intero campo della storiografia — il modello delle interpretazioni sociologiche si può far risalire al Durkheim, secondo cui la struttura del pensiero, comprese le categorie logiche, consiste in rappresentazioni collettive, le quali sono una proiezione nel mondo esterno della struttura della società. Su Durkheim si veda lo studio monografico di STEVEN LUKES, *E. Durkheim. His life and work. A historical and critical study*, New York 1972, 676 p.

¹⁰¹ G. THOMSON, *Studies in Ancient Greek Society, II: The First Philosophers*, London 1955.

¹⁰² J.-P. VERNANT, *Les origines de la pensée grecque*, Paris 1962 (tr. it. Roma 1976); *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1965, specie il cap. 7: *Du mythe à la raison*, pp. 285-314 (trad. ital. Torino 1965); M. DETIENNE, *De la pensée religieuse à la pensée philosophique. La notion de Daimon dans le pythagorisme ancien*, Paris 1963; *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1967.

¹⁰³ L. GERNET, *Les origines de la philosophie*, in « Bull. de l'enseign. publ. du Maroc » CLXXXIII (1945), pp. 2 ss.; *Droit et prédroit en Grèce*

studiosi la cui opera interessa marginalmente il nostro tema ¹⁰⁴.

Il canone di quest'ultimo gruppo di interpretazioni può essere enucleato sulla scorta di Detienne (*Les maîtres de vérité*) e di Vernant (soprattutto in *Mythe et pensée*) in questi termini molto schematici: l'avvento della filosofia in Grecia tra il VII e il VI secolo a. C. — sostiene il Vernant — costituisce una « mutation mentale » che si presenta *solidale* con le trasformazioni che si producono in quell'epoca a tutti i livelli della società greca: nelle istituzioni politiche della polis, nel diritto, nella vita economica ecc. Ma *solidarietà* qui non significa che la filosofia arcaica sia un « simple reflet » delle trasformazioni socio-economiche della polis (come pensa il Thomson), né che essa si formi attraverso le tecniche che operano nelle cose (come pensa il Farrington), bensì significa che la filosofia costituisce la messa a punto o l'analisi delle diverse tecniche attraverso lo strumento del linguaggio, secondo le strutture della polis (l'arte dell'avvocato, del professore, del retore, dell'uomo politico ecc.). La filosofia è insomma figlia della *Cité* ¹⁰⁵. La nascita della polis — afferma dal canto suo il Detienne — segna la scomparsa della parola magico-religiosa, che era solidale con l'antico sistema di pensiero, e l'avvento di un mondo autonomo della parola come parola-dialogo, o riflessione sul linguaggio in quanto *instrument privilégié* dei rapporti sociali ¹⁰⁶. Ora, le coordinate metodologiche di tale modello ermeneutico del pensiero presocratico — anche se trovano il loro punto di riferimento in categorie di origine marxista — solo in astratto possono qualificarsi come appartenenti all'area della storiografia marxista in senso proprio,

ancienne, ne' « L'année sociologique » 3^e série (1948-1949) Paris 1951; *Droit et Société dans la Grèce ancienne*, Paris 1955.

¹⁰⁴ M. AUSTIN - P. VIDAL NAQUET, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, Paris 1972; C. PARAIN, *Les caractères spécifiques de la lutte de classe dans l'antiquité classique*, ne' « La Pensée » CVIII (1963), pp. 3-25; P. LEVÊQUE - P. VIDAL NAQUET, *Clisthène l'Athénien*, Paris 1964, e ancora J.-P. VERNANT, *Remarques sur la lutte de classe dans la Grèce ancienne*, in « Eirene » (1965), pp. 5-19. Per una valutazione di questa scuola francese cf. LANZA-VEGETTI, cit., pp. 5 ss.

¹⁰⁵ Cf. J.-P. VERNANT, *Mythe et pensée*, pp. 313-314.

¹⁰⁶ Cf. M. DETIENNE, *Les Maîtres de vérité*, pp. 100 ss.

dal momento che, una volta superata la fase dogmatica (engel-siana) sotto lo stimolo di fattori culturali antropologico-psicologiche di origine extra-marxista (anche se non antimarxista), si è fatta strada e ancora allo stato attuale è in via di ristrutturazione una metodologia storiografica che vuole costruirsi come « strumento nuovo » di indagine scientifica autenticamente "marxista" e cioè atto a recuperare le istanze originarie della "visione materialistica" della storia e della civiltà (una rivalutazione delle opere marxiane al di là delle incrostazioni ermenetiche del Diamat). Ed è appunto sui modi di tale recupero che si è aperto un costruttivo dibattito tra storici e intellettuali marxisti, all'interno del quale trovano posto ad esempio le valutazioni critiche rivolte da Lanza e Vegetti al modello storiografico adoperato da Vernant e Detienne. Lanza e Vegetti ritengono che la concentrazione dell'analisi sociologica della scuola francese sulla contraddizione principale della polis, e cioè il conflitto tra ricchi e poveri nella storia greca tra il VI e il IV secolo, tende a togliere spazio alla categoria di 'ideologia', « perché si tende ad identificare la produzione culturale egemone con la coscienza di un'epoca e di una società, e si utilizza direttamente questa coscienza per leggere il campo storiografico »¹⁰⁷. Occorre allora — secondo questa correzione di metodo proposta e portata avanti dai due giovani studiosi italiani — ridare spazio all'ideologia della città, tentando di individuare le strutture e le dinamiche in cui essa si articola, allo scopo di evitare ogni approccio selettivo o riduttivo della complessa realtà sociale che spiega la nascita e lo sviluppo della filosofia presocratica. « La mancanza di un apparato statale vero e proprio — scrivono Lanza e Vegetti — assegna un ruolo di primo piano alla funzione della produzione intellettuale nell'organizzazione e nel governo della polis... Atene si afferma sempre più chiaramente come il nuovo centro di sviluppo della vita commerciale e culturale dell'Egeo... In Atene confluiscono anche le eredità di due modelli culturali... da una parte v'è la tradizione culturale aristocratica che ha nel verso la sua forma espressiva e nella trasmissione

¹⁰⁷ LANZA-VEGETTI, cit., pp. 7-8.

orale il suo strumento di diffusione... Ma un'altra tradizione culturale vive e si sviluppa autonomamente alla fine del VI secolo... È la cultura che si afferma nelle città ioniche, soprattutto o esclusivamente in prosa, ed è perciò affine alla scrittura... un sapere che non celebra l'affinità fra l'uomo, il nobile e il dio, ma che indaga la condizione degli uomini nel loro ambiente naturale e sociale... Parmenide ed Eraclito colgono assai bene i tratti di questa nuova forma di sapere »¹⁰⁸. Il dibattito tra marxisti, di cui qui abbiamo solo fornito un rapidissimo *specimen* e che in realtà è molto più complesso di quanto si possa immaginare, anche per la revisione teorica di certe nozioni fondamentali della storiografia marxista quali ad es. quella di "classe", di "formazione sociale", di "modo di produzione" ecc.¹⁰⁹, è sintomo di quella sfida che il marxismo ha lanciato a un'intera tradizione storiografica in un campo disciplinare ben consolidato rispetto al quale esso può apparire (e in effetti in parte lo è) allogeno per le sue matrici e il suo orizzonte ideologico. Il terreno della storiografia sui Presocratici — anche se limitato e da pochi coltivato almeno sotto l'aspetto della cultura filosofica e scientifica — può diventare fertile di risultati non solo tecnici, ma anche teorici generali, dal momento che su di esso è possibile "sperimentare" nuovi modelli di ricerca storiografico-filosofica già predisposti per altri settori soprattutto di storia economica e sociale. Le speranze non sono del tutto infondate se si tiene conto della vivacità e dell'impegno che in questi ultimi anni hanno dimostrato studiosi come Lanza e Vegetti, Mazza, Carandini e altri, i quali tutti — anche se con sensibilità e atteggiamenti differenziati — appaiono decisi a prendere le distanze sia dal vetero-marxismo sia dalla *koiné* sociologico-antropologico-strutturalista (Polanyi, Finley, Vernant ecc.)¹¹⁰.

Un discorso a parte meriterebbero gli interpreti marxisti

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 20-22.

¹⁰⁹ Cf. LORENZO CALABI, *Categorie marxiste e analisi del mondo antico*, sta in *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 45-74.

¹¹⁰ L'espressione è di Vegetti (v. *Introduzione a Marxismo e società antica*, cit., pp. 41 ss.).

dei paesi socialisti, data la particolare situazione politico-culturale in cui operano o sono costretti ad adoperare¹¹¹. Un posto privilegiato spetta, tuttavia, agli studiosi della Germania orientale, dove da qualche anno si assiste a una ripresa degli studi di *Altertumswissenschaft* e — per quanto ne sappia — con una certa apertura rispetto alla rigida ortodossia finora prevalente¹¹².

¹¹¹ Tra gli studiosi dei Presocratici in Unione Sovietica il nome di maggiore risonanza è quello di S. LURIA, autore di numerosi Saggi e monografie su Democrito, di cui è uscita postuma un'edizione monumentale in lingua russa, che amplia notevolmente le raccolte dei frammenti e delle testimonianze esistenti: *Democritea*, Leninopoli, Academia Nauk 1970, 664 p. Si veda del Luria anche il volume: *Anfänge griechischen Denkens*, Aus dem Russischen übertragen von P. HELMS, Berlin 1963 = volume 14 della Collana curata da J. IRMSCHER (v. nota seguente). Altri interpreti sovietici di Democrito sono: V. E. TIMOCHENKO, *Le matérialisme de Démocrite*, ne' « La Pensée » LXII (1955), pp. 50-62 (originariamente in russo); V. P. ZUBOV, [*L'atomismo matematico di Democrito*], in lingua russa (1951); *Beobachtung und Experiment in der antiken Wissenschaft*, in « Das Altertum » V (1959), pp. 223-232; M. A. DYNNIK, *Die altgriechische Philosophie*, in « Grosse Sowjet-Enzyklopädie (tr. ted. Berlin 1954).

¹¹² L'interesse maggiore degli interpreti marxisti tedeschi è stato finora rivolto ai materialisti greci e romani e soprattutto agli Atomisti. I nomi che interessano il nostro settore storiografico sono: J. MAU, *Studien zur erkenntnistheoretischen Grundlagen der Atomlehre im Altertum*, Inauguraldiss. Berlin 1949 = *Wissensch. Zs. der Humboldt-Univ.*, II (1952-1953) H. 3, pp. 1-20; *Zum Problem des Infinitesimalen bei den antiken Atomisten*, Berlin 1954, ²1957; J. IRMSCHER, curatore di una serie di Saggi sulla filosofia antica editi dall'*Institut für griechisch-römische Altertumskunde* della *Deutsche Akademie der Wissenschaften* di Berlino, dei quali il primo è di G. M. HARTMANN, *Der Materialismus in der Philosophie der griechisch-römischen Antike*, Berlin 1959, che è un volumetto destinato alla divulgazione scientifica. Molto recentemente è apparsa una edizione critica, con commentario, del testo degli Atomisti ad opera di F. JÜRSS, R. MÜLLER, E. G. SCHMIDT e E. BOER, *Griechische Atomisten*, Leipzig 1973, la quale segna una ripresa della ricerca scientifica tedesco-orientale in quel settore. Per una visione d'insieme della recente letteratura tedesco-orientale sui Presocratici cf. G. KRÖBER (Hrsg.), *Wissenschaft und Weltanschauung*, Berlin 1966.

8. - Non ci resta che esaminare un gruppetto di tre interpretazioni, che non riusciremmo a collocare in nessuno dei precedenti gruppi.

In ordine cronologico sono le interpretazioni del Preti¹¹³, del Diano¹¹⁴ e dello Stefanini¹¹⁵. Le prime due sono interpretazioni *antinomiche*, o meglio *polari*, del pensiero presocratico, nel senso che muovono dalla considerazione che esso sia dominato da una dualità di principi opposti tra loro e che mal si conciliano o solo ultimativamente si conciliano in una sintesi superiore di valore nuovo (Preti), o che non si conciliano affatto, permanendo la loro opposizione e irriducibilità quale interno travaglio della intera filosofia greca (Diano)¹¹⁶. La terza interpretazione, quella dello Stefanini, scorge, al contrario, nel pensiero greco arcaico una fondamentale "indistinzione dei valori", la quale si riflette e si svolge in un clima "estetistico" (preimmaginario), nel senso che i filosofi primitivi non fanno ancora distinzione tra l'oggetto e la sua immagine, tra la realtà e la sua rappresentazione.

L'antinomia dei principi che il Preti trova nel pensiero presocratico è quella che intercorre tra essenza ed esistenza, che sono i due aspetti fondamentali della φύσις. Tali principi, prima indistinti nei filosofi Ionici, comincerebbero a distinguersi nei Pitagorici e negli Eleati. Da questa prima distinzione nascerebbe il problema della loro conciliazione o sintesi, che attraverso i vari tentativi di Eraclito, di Empedocle e di Anassagora, diverrebbe effettiva in Democrito, con il quale la filosofia — mercé appunto la sintesi di essenza ed esistenza — si tramuterebbe in scienza. Secondo tale interpretazione il pensiero

¹¹³ G. PRETI, *I Presocratici*, Milano 1942.

¹¹⁴ C. DIANO, *Forma ed evento. Principi per una interpretazione del mondo greco*, Venezia 1951 e *Il concetto della storia nella filosofia dei Greci*, in *Grande Antologia Filosofica*, vol. II (Milano 1954), pp. 247-351.

¹¹⁵ L. STEFANINI, *Il preimmaginario dei Greci: Pitagora Eraclito Parmenide Gorgia*, Padova 1953.

¹¹⁶ Sul concetto di ἐναντιώσις nel pensiero greco — concetto che sarebbe privo di qualsiasi senso di "dialetticità", cf. G. MARTANO, *L'ἐναντιώσις nel pensiero dei Greci*, in «Atti dell'Accad. di Sc. Mor. e Pol.», LXXIII, Napoli 1962, pp. 139-163. Cf. ora anche *Contrarietà e dialettica nel pensiero antico*, I, Napoli-Firenze 1972.

dei primi filosofi greci sarebbe un tormentato cammino dal mito alla scienza, intesa quest'ultima come sistemazione razionale delle leggi immanenti alla realtà fenomenica.

Tale fondamentale antinomia del pensiero presocratico (e greco in generale) viene accentuata dal Diano, il quale, esaminando la filosofia, la religione e l'arte degli antichi Greci, trova che tutte e tre sono strutturate da due categorie, che egli chiama *forma* ed *evento*. I termini *forma* ed *evento*, a parte l'originale significato che essi assumono nella visione storiografica del Diano, avrebbero funzione sostitutiva dei termini tradizionali *essere* ed *esistenza*, ovvero *universale* e *individuale*. *Evento* è non già *quicquid evenit*, bensì *id quod cuique evenit*: non basta — osserva il Diano — che *qualcosa accada*, perché si verifichi l'evento, ma occorre che *qualcosa accada a qualcuno* e che questo qualcuno la senta come un accadere¹¹⁷. *Forma* è *eidōs*, cioè *cosa veduta*, ed è caratterizzata dall'essere "per sé". L'evento richiede una relazione tra due termini (colui per cui qualcosa accade e la "periferia spazio-temporale" da cui proviene l'accadimento); la forma, invece, esclude ogni relazione. Il primo unifica, la seconda separa. Con questi due concetti il Diano tenta di spiegare l'intera civiltà greca, anzi egli ritiene ottimisticamente che essi siano « sufficienti all'analisi strutturale di qualunque civiltà »¹¹⁸. Nella *tensione polare* di forma ed evento sarebbe racchiuso tutto il travaglio del primo pensiero occidentale; il quale, dunque, è al tempo stesso teso verso una visione scientifica della realtà (prevalenza della forma) e impastoiato dai legami del mito, della *tyche*, che sempre si nasconde e risorge per la impossibilità dell'intelletto di ridurre a pura forma gli accadimenti (prevalenza dell'evento). Forma ed evento sono opposti e tuttavia fanno un'unità. Unità, non identità — avverte il Diano —, meglio *specularità dialettica*. C'è dunque un'essenziale unità e continuità pur nelle diverse ed opposte (pendolari) dottrine presocratiche.

L'indistinzione tra la realtà e la sua rappresentazione, indi-

¹¹⁷ Cf. DIANO, *Il conc. d. storia, etc.*, cit., pp. 251-252.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 251.

stinzione che si configura come intuizione estetica, è invece — come abbiamo visto — il tratto caratteristico della filosofia presocratica secondo lo Stefanini. I *Numeri* dei Pitagorici, il *Logos* eracliteo, l'*Essere* eleatico, la *Parola* gorgiana, che sono le quattro tappe principali di tale estetismo o preimmaginismo dei Presocratici, esprimono la legge della « indistinzione dei valori » in virtù della identità di questi con la realtà che essi rappresentano. Né i Pitagorici, cioè, né Eraclito, Parmenide e Gorgia riescono ancora a concepire una reale distinzione tra pensiero ed essere, tra la cosa e la sua immagine, come invece faranno Socrate e Platone, sì che la loro filosofia si riduce ad un monismo immanentistico. Lo Stefanini riconosce, tuttavia, nonostante la dimensione 'estetica' in cui si muove la sua interpretazione, un carattere metafisico a tale monismo immanentistico, ed è questo il motivo che in certa misura permette un accostamento al gruppo delle interpretazioni metafisiche, che sono — come ho detto sopra — prevalenti in campo cattolico.

9. - Fin qui il quadro storiografico che si voleva esaminare, quadro che non pretende di essere esauriente, anche se largamente rappresentativo — crediamo — dell'intera storiografia filosofica contemporanea sui Presocratici.

Cerchiamo ora di fare un bilancio critico di tutte queste diverse interpretazioni del pensiero presocratico, tenendo presente che ognuno degli indirizzi presi in esame possiede certamente un proprio significato storico-metodologico e quindi un valore positivo per il semplice fatto che rappresenta il tentativo di storicizzare la più antica problematica filosofica sotto la spinta delle esigenze proprie della particolare visione storiografica alla quale afferisce il singolo interprete. In ciò appunto sta il limite naturale di ognuno di questi gruppi di interpretazioni, limite che costituisce — a mio avviso — il punto di intersezione tra l'antica problematica che si intende storicizzare e la problematica attuale, da cui si muove e in cui si vive quando si tenta l'interpretazione. Limite, quindi, ineluttabile, condizionamento storico del pensiero nostro e, *a fortiori*, della valutazione del pensiero altrui che si vuole fare nostro. E si badi bene

che ciò vale anche nel caso in cui il risultato ermeneutico sia negativo, di contrapposizione, cioè, tra l'attuale e la vecchia filosofia, giacché, in tanto può aver senso tale contrapposizione o apparente svalutazione del pensiero precedente, in quanto la concezione superata sia presente e quindi ancora attuale nella concezione superatrice. Senza perdere, dunque, di vista quest'aspetto positivo inerente ad ogni tentativo di interpretazione storiografica, occorre tuttavia ricercare la determinazione della misura in cui gioca appunto quel limite, vedere cioè in che modo e con quale forza il pensiero interpretante riesce a saldarsi o, comunque, a interferire sul pensiero interpretato, visto che in ogni caso questa interferenza non può evitarsi. Si vedrà allora la maggiore o minore validità dell'interpretazione a misura della maggiore o minore frizione al punto di innesto. Occorrerà, tuttavia, individuare preliminarmente la "zona ideologica" di incontro tra l'interprete e il suo oggetto.

Cominciamo con il gruppo delle interpretazioni scientifico-naturalistiche o fisicistiche. Qui il terreno di incontro, ovvero il punto di intersezione, è dato dalla combinazione di un'esigenza storicistica tendente a trovare le molteplici fasi dell'evoluzione di un pensiero che si ritiene continuo e progrediente attraverso i secoli, con la "pretesa" di giustificare il passaggio tra due mentalità, la cui omogeneità è ridotta ad una semplice e formale comunanza sul piano metodologico. In altre parole, le interpretazioni fisicistiche "sentono" che il pensiero presocratico ha in comune con il pensiero moderno e contemporaneo soltanto "un certo modo" di affrontare l'indagine scientifica, cioè il modo "razionale" di risolvere i problemi che pone l'esperienza fenomenica. Al di fuori di questo campo metodologico non si riesce a scoprire altro punto di intersezione tra la filosofia presocratica e la particolare visione del mondo che è propria degli interpreti moderni di questo primo modello, ché anzi il canone ermeneutico è preso a prestito dal pensiero postsocratico e adattato forzatamente a quello presocratico. Ne consegue, in positivo, una corretta valutazione del significato storico del pensiero presocratico rispetto alla cultura più antica da cui esso cerca di svincolarsi, ma, in negativo, una distorsione del contenuto della nuova visione del mondo inaugurata dai primi filosofi, dal mo-

mento che esso è valutato (anzi svalutato) da un angolo visuale e con un parametro estraneo a quella medesima nuova visione del mondo. Per fare un esempio, la convinzione secondo la quale il pensiero presocratico è tutto rivolto ad indagare l'oggetto o mondo esterno (*φύσις*), nasce dall'altra convinzione che i problemi del soggetto cominciano a presentarsi all'indagine filosofica solo con Socrate o, secondo alcuni, con i Sofisti. Il difetto capitale delle interpretazioni scientifico-naturalistiche risiede — a mio avviso — nell'accentuazione dualistica del distacco tra il pensiero presocratico e il pensiero posteriore, accentuazione dualistica che contrasta palesamente con la valida esigenza iniziale di una continuità storica dell'intero sviluppo del pensiero occidentale, nonostante — ripeto — il rilievo positivo di quella comunanza sul piano metodologico, che in un certo senso — ma non sufficientemente — salva quella continuità. In sostanza, se la maggiore o minore validità di un modello di interpretazione si misura — come ho detto sopra — dalla maggiore o minore frizione al punto di intersezione tra mentalità interpretante e mentalità interpretata, la ridotta zona di innesto tra questi due elementi nel modello fisicistico e la conseguente notevole frizione tra mentalità moderna e pensiero arcaico sono indici della sua scarsa validità. Con il che non si vuole affatto negare l'importanza che la storiografia di quel tipo ha avuto nello svolgimento della cultura contemporanea quale elemento intrinseco e storicamente produttivo di certe tensioni storico-dialettiche, ad esempio tra idealismo e positivismo, i quali se ne sono serviti per opposti motivi polemici; s'intende solo affermare che, alla luce di una nuova prospettiva capace di allargare il campo di incontro con l'antica filosofia greca e quindi alleggerire i motivi di frizione e di distacco in una rinnovata comprensione della sostanza stessa del pensiero presocratico, le interpretazioni scientifico-naturalistiche si rivelano superate e inattuali.

Ben diverso si fa il discorso quando si esaminano le interpretazioni mistico-religiose, e non già perché la loro impostazione ermeneutica si presenti — come è stato già notato — contrapposta diametralmente a quella delle interpretazioni fisicistiche (ché da questo punto di vista basterebbe rovesciare le argomentazioni fatte a proposito di queste ultime per dimostrar-

le altrettanto superate e inattuali), bensì per il fatto che il punto di intersezione tra il pensiero presocratico e la mentalità che lo interpreta da un punto di vista mistico-religioso, è notevolmente più ampio e complesso e di conseguenza il momento di frizione tende a diminuire in funzione di una storicizzazione di quel pensiero in senso fortemente vago e sfuggente alla presa di una critica filosofica vera e propria. Diciamo, più esplicitamente, che la stessa mentalità irrazionalistica o, comunque, l'atteggiamento antirazionalistico (sia nel senso antidealistico che in quello antipositivistico) su cui poggiano sostanzialmente tutte le interpretazioni mistico-religiose, conduce all'impossibilità di una sistemazione non diciamo logica, ma almeno chiara e comprensibile, in sede propriamente filosofica, degli elementi dottrinali storicamente validi che il pensiero presocratico ha immesso nella corrente culturale europea, nonché alla riduzione di quelle antiche dottrine ed esperienze intellettuali entro i confini di un mondo primitivo come categoria eterna dello spirito, accessibile più per via emozionale che per via di intelligenza critica. Certamente una visione di tal genere risponde perfettamente a tutto un filone di dottrine che dura fino a noi e che possiamo chiamare grosso modo col nome di irrazionalismo contemporaneo, ed è questo l'ampio campo di incontro tra il soggetto e l'oggetto del modello interpretativo mistico-religioso, del quale si parlava sopra. Ma appunto in ciò consiste il rilevante limite interno di questo modello di interpretazione del pensiero presocratico, se è vero — come ho detto all'inizio di questo esame critico — che la misura di questo limite è data dall'entità dell' "interferenza" dell'attuale problematica o della problematica propria dell'interprete sull'antica problematica che costituisce l'oggetto dell'interpretazione stessa. La riprova di ciò si ha nel fatto che i tentativi più scaltriti nel campo delle interpretazioni mistico-religiose, quali quelli del Nilsson, del Guthrie e del Festugière, hanno finito per tenere distinto l'aspetto religioso dall'aspetto filosofico vero e proprio del pensiero presocratico, e per far valere la loro ricostruzione storico-critica per il primo e non per il secondo. Tale disimpegno ha tuttavia l'apparenza di un comodo espediente atto ad evitare l'assurda dissolvenza della filosofia nella religione di

quei primi pensatori, dissolvenza che nasce come necessaria conseguenza del punto di partenza irrazionalistico o mistico di queste interpretazioni. Una ricostruzione storica della religione o della valenza religiosa del pensiero presocratico, anche se interessante, sotto certi aspetti, la storia della filosofia antica, non è certo una ricostruzione storica del pensiero presocratico, perché non ci dice ancora come quelle idee religiose (ma forse il termine *idea* è qui improprio) da semplici sentimenti o credenze, frutto della tradizione etico-sociale nella maggior parte dei casi, siano diventate a un certo momento concetti filosofici o almeno convinzioni chiare e consavepoli, frutto del lavoro dell'intelligenza su quella stessa tradizione etico-sociale.

Passando ora a considerare criticamente il modello delle interpretazioni neumanistiche, occorre rilevare subito che — dal momento che esse costituiscono il tentativo di un superamento dei limiti entro cui si muovono sia le interpretazioni scientistico-naturalistiche che quelle mistico-religiose sulla base di una visione onnicomprensiva di tutti gli aspetti del pensiero presocratico o, meglio, sulla base di una riduzione unitaria dei molteplici elementi culturali della spiritualità greco-arcaica — il problema della determinazione del limite interno di questo modello interpretativo sembrerebbe non esistere più, giacché da un punto di vista astrattamente umano (l'*umanesimo* vuole appunto cogliere la universalità umana di quella cultura per recuperarne integralmente la validità) si postulerebbe una perfetta coincidenza se non addirittura una identità tra l'antica e la moderna problematica (non ha senso aggettivare questo termine con altri termini, quali *filosofica* o *scientifica* o *religiosa* ecc., che ne limiterebbero la semanticità essenziale). Non ci sarebbe più, in altre parole, alcun limite o campo limitato di incontro tra mentalità interpretante e mentalità interpretata, le quali anzi si compenetrerebbero così profondamente da non distinguersi più tra di loro tranne che per una maggiore o minore consapevolezza dei medesimi problemi e delle medesime esperienze da cui essi nascono. Mi vengono in mente le parole scritte dal Mondolfo — eminente rappresentante di questo modello ermeneutico — a conclusione del suo pregevole volume sui *Problemi e metodi di ricerca nella storia della filosofia*, parole che esprimono l'esigen-

za che la ricostruzione storica del pensiero passato debba essere appunto compenetrazione con esso, anche se ciò significa accentuarne le difficoltà e i pericoli: « Applicando il principio di Vico — scrive il Mondolfo — che il *vero* si converte nel *fatto* per opera nostra, dobbiamo cercare la verità della storia della filosofia in una ricostruzione e *compenetrazione* del nostro pensiero con tutta codesta storia, nella poliedrica realtà dei suoi sviluppi. Dobbiamo rivivere nella nostra coscienza l'esperienza filosofica dell'*umanità* passata, nel suo complesso non meno che nell'individualità di ogni pensatore. E per rivivere ogni sistema, bisogna fare il massimo sforzo per *ricollocarsi* nella condizione spirituale in cui si trovava il filosofo che lo creò, cioè *riprodurre* nella nostra interiorità la coscienza dei problemi che preoccupavano la sua epoca e le esigenze particolari della sua personalità, *compenetrarci* del suo processo di formazione e della sua vita interiore. E quando questa vita interiore è stata più intensa e attiva, troviamo generalmente, nei filosofi oggetto del nostro studio, un movimento continuo di approfondimento, di rinnovazione e di evoluzione spirituali, che *riunisce* (per così dire) *molteplici personalità successive in una sola persona*, complicando e rendendo difficile il compito dell'interprete che tenta la ricostruzione storica »¹¹⁹. È naturale — anche se l'autore non lo dice espressamente — che in tanto possiamo *compenetrarci* del pensiero altrui in quanto *già pensiamo* con quel pensiero o ci sforziamo di farlo.

Nel modello neoumanistico, dunque, non dovrebbe — in linea di principio — riscontrarsi più quella *frizione* che nasce dal limite intrinseco a ogni interpretazione storiografica e ne determina la validità, giacché questo limite sarebbe scomparso insieme con la differenza sostanziale tra l'antico e il moderno, ovvero con l'immedesimazione tra interprete e interpretato. Se infatti sotto le diverse *Weltanschauungen*, naturalistiche o mistiche, dei primi filosofi è possibile scoprire l'essenziale *umanità* quale matrice di ogni concetto, compreso quello apparentemente

¹¹⁹ R. MONDOLFO, *Problemi e metodi di ricerca nella storia della filosofia* (Firenze 1952, rist. 1969) p. 239. (Le sottolineature sono mie).

contraddittorio di *natura* (la struttura del mondo naturale sarebbe nient'altro che una proiezione del mondo umano, anche se visto ancora nella particolare dimensione etico-giuridico-sociale); se, insomma, nel pensiero presocratico ciò che prevale è l'*umano* nelle sue molteplici accezioni, e se d'altra parte ciò che caratterizza il pensiero moderno è appunto l'accentuata consapevolezza dell'*umanità* del sapere, allora la più adeguata interpretazione dell'antica filosofia non può essere che quella umanistica. Ma è proprio qui che si cela il limite di questo modello di interpretazione, nell'equivocità dell' *umano*, cioè nell'astrattezza — come dicevo sopra — del *punto di vista umano*, nella pretesa identità tra l'umano nel senso antico o arcaico della parola e l'umano nel senso che esso ha per noi moderni. Certamente è molto difficile determinare tale differenza, giacché, mentre è possibile stabilire la distanza che separa, ad esempio, l'infinito di Anassimandro dall'infinito della scienza moderna, o l'eternità dell'essere eleatico dall'eternità del dio cristiano, si rivela impresa ardua, al contrario, il vedere quale differenza possa intercorrere tra il valore intrinseco dell'umanità antica e quello dell'umanità moderna, dal momento che da un punto di vista formale la riflessione dell'uomo su se stesso e sul mondo sembra una costante uniforme attraverso i secoli e i millenni. E tuttavia una differenza ci deve pur essere, in concreto, anche in tale *senso dell'umano*: è impossibile separare o astrarre dalla pienezza vitale dell'umanità storica un concetto di umanità che valga per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Io non credo nella *umanità assoluta e immutabile* e quindi nell'univocità del *senso dell'umano*. È falso e mistificante — a mio giudizio — quell'ideale di umanità che i neoumanisti mettono a fondamento della attualità del mondo classico: è falso perché astratto. Noi non possiamo vivere e sentire allo stesso modo degli antichi Greci, non tanto perché il contenuto della nostra vita e della nostra esperienza umana può essere diverso o più ricco e complesso, quanto, invece, perché non siamo uomini nello stesso senso dei Greci. Gli interpreti neoumanisti hanno ragione di allargare l'orizzonte ristretto entro cui venivano costretti i temi della filosofia presocratica dagli interpreti fisicisti e mistico-religiosi, e di considerare quella filosofia nell'ambito di una cultura poli-

valente nella quale siano comprese tutte quelle altre componenti della spiritualità greca arcaica che interagiscono storicamente con la ricerca filosofica primitiva, quali l'arte la religione l'economia la politica la lingua il costume ecc., perché così facendo essi spianano la strada ad una maggiore e migliore comprensione di quel mondo, nella misura in cui vi si avvicinano e vi si compenetrano. Ma hanno il torto di pretendere che quella cultura così ampliata e resa onnicomprensiva si identifichi anche solo formalmente con la cultura nostra, o, meglio, con la nozione di cultura di noi moderni. Ogni momento storico ha il proprio umanesimo e l'umanesimo dei Presocratici non è certo l'umanesimo cristiano medioevale o rinascimentale o contemporaneo, anche quando così possa sembrare da un punto di vista astratto. Ha ragione ad es. il Mondolfo quando per mostrare la unilateralità dell'interpretazione oggettivistica e finitistica tradizionale mette in rilievo e punta sulla presenza operante nel pensiero presocratico delle nozioni di soggettività e di infinità, ma al tempo stesso egli rischia di annullare qualsiasi differenza tra pensiero antico e pensiero moderno, e corre un tale rischio non tanto perché non sappia distinguere il soggettivismo antico da quello moderno, quanto perché qualifica ambedue come gradi di consapevolezza diversi dell'identico valore dell'interiorità soggettiva e quindi come concezioni omogenee tra di loro. E tutto questo in nome di un malinteso *sensu dell'umano* comune a noi e agli antichi.

La situazione non migliora — a mio avviso — con il passaggio dal gruppo delle interpretazioni neoumanistiche a quello delle interpretazioni metafisiche, ch  anzi qui il limite torna a restringersi, con il conseguente crescere del momento di frizione. Infatti, nel considerare il pensiero presocratico come una metafisica in nuce, gli interpreti metafisici traspongono nel pensiero greco-arcaico una nozione classico-medioevale quale   quella della trascendenza dell'essere sull'esperienza, dando ad essa il significato di perenne e autentica *costante* dell'indagine filosofica (*philosophia perennis*). La falsa univocit  del senso dell'umano che abbiamo riscontrata nel modello storiografico neoumanistico si trasferisce ora al senso metafisico dell'essere, polarizzando il processo di storicizzazione della cultura filosofica primitiva ver-

so l'idea di una linea di sviluppo coerente e uniforme del pensiero occidentale in cui si presume di ritrovare accomunate alla filosofia presocratica quella greca classica (Platone e Aristotele), quella cristiana medioevale, nonché un notevole filone della filosofia moderna e contemporanea. La frizione tra mentalità interpretante e mentalità interpretata è qui certamente meno acuta che nel modello fisicistico o in quello mistico-religioso, ma è a un tempo notevolmente più consistente che nel modello neoumanistico. La ragione è che, rispetto al modello fisicistico, il modello metafisico si avvantaggia di una maggiore "elasticità" ermeneutica relativamente alla continuità storica del pensiero occidentale, dal momento che può abbracciare almeno l'intero arco classico-medioevale, mentre, rispetto al modello neoumanistico esso perde l'ampiezza e la polivalenza del terreno di incontro con la mentalità primitiva derivanti dal comune senso dell'umano, giacché si limita alla sola dimensione logico-speculativa, e quindi filosofica in senso stretto, della cultura presocratica. Tutto sommato il modello "metafisico" costituisce un passo indietro rispetto al modello neoumanistico, almeno sotto il profilo di una valutazione storico-genetica del pensiero presocratico, non foss'altro perché risponde troppo ad una esigenza di rinnovamento della metafisica classica, che lascia fuori tutto il lavoro speculativo che l'ha generata. Non già che gli interpreti metafisici non si rendano conto e non cerchino di scavare in profondità alla ricerca del fondamento primitivo di quella stessa metafisica — che è poi il tentativo di ricostruzione del pensiero presocratico alla luce del pensiero classico più maturo —, ma il fatto si è che l'intenzione non è tanto la valutazione di tale fondamento entro i limiti storici che lo determinano, quanto, invece, la sua strumentalizzazione teoretica al nesso che lega il pensiero classico-medioevale al pensiero cosiddetto neoclassico. Un tentativo di sfuggire a tale limitazione è forse da vedersi in quella problematizzazione della metafisica classica, e di rimando di quella presocratica, che è stato compiuto da M. Gentile¹²⁰, nell'accentuazione, cioè, dell'aspetto "problematico" della meta-

¹²⁰ Cf. M. GENTILE, *Come si pone il problema metafisico*, Padova 1955.

fisica presofistica e nella riduzione del concetto stesso di metafisica alla sua purezza originaria (problematicismo puro). A conclusione della sua indagine sulla metafisica presofistica, egli sostiene infatti che « essa appare impotente e validissima sotto l'aspetto sistematico, invece, risulta frammentaria, non solo per un accidente di tradizione dei testi, ma per l'intima struttura dottrinale »¹²¹. La valenza storiografica, dunque, del pensiero presofistico non è da ricercarsi tanto nel fatto che esso rappresenta una *metafisica in nuce*, un primo abbozzo rudimentale di sapere metafisico, quanto, invece, nel fatto che esso dà l'avvio ad una problematica che per le sue intime caratteristiche, solo in un secondo tempo — quando cioè sarà maturato un sapere metafisico vero e proprio —, può qualificarsi come *metafisica*. Di qui l'attuale esigenza, secondo il Gentile, di richiamare alla luce quell'originario senso problematico della metafisica proprio della filosofia presofistica e classica in generale, che è venuto obliandosi nelle varie forme di sistematicità metafisica prekantiana e che è stato perduto con Kant¹²².

In virtù di tale senso metafisico-problematico io ho tentato di inserire nel gruppo delle interpretazioni metafisiche anche il canone storiografico ontologico-esistenziale di Heidegger. Qui il campo di incontro tra antico e moderno sembra dilatarsi in direzione esclusivamente verticale fino a raggiungere il limite estremo della identità tra natura ed essere, la quale si risolve nell'identità metafisica tra scienza della natura (fisica) e scienza dell'essere (ontologia), nel che consisterebbe essenzialmente il recupero heideggeriano del pensiero presocratico. Ma appunto in questa radicalizzazione dell'*ὄν* nell'*εἶναι*, nella assoluta riduzione, cioè, della *pura fisicità* (la *φύσις* altro non è che il campo degli *ὄντα*) alla *pura ontologicità*, è il limite dell'interpretazione heideggeriana. La saldatura tra il momento teoretico heideggeriano e la filosofia presocratica, meglio tra la nuova e la vecchia ontologia, proprio per la sua verticalità, in virtù della

¹²¹ M. GENTILE, *La metafisica presofistica*, cit., p. 76.

¹²² Cf. M. GENTILE, *Come si pone il probl. metaf.*, cit., § 3: *Metafisica e problematicità*.

quale l'interprete dà l'impressione di calarsi da cima a fondo nella mentalità filosofica arcaica, permette di saggiare nient'altro che l'acuminatezza dello stilo ermeneutico, il quale si va sempre più assottigliando man mano che scende in profondità senza peraltro incidere minimamente nella struttura vivente del corpo culturale presocratico, il quale non s'accorge neppure di quella penetrazione. In altri termini, il pensiero presocratico è tutto sospeso a quel *senso dell'essere* che non può essergli proprio perché è solo di Heidegger, a quel *senso dell'essere*, cioè, che è *senso dell'essere-nulla*. Si sa che tutta l'ontologia heideggeriana è una polemica contro la metafisica classica, onde il superamento ontologico del pensiero arcaico è il superamento definitivo della secolare metafisica dell'essere quale "*Seinsvergessenheit*". Ma volere sfruttare come strumento di tale recupero ontologico l'attribuzione di una essenziale ontologicità al fisicismo presocratico in modo che questo assuma la parte di un gene portatore di nozioni (nella fattispecie il senso genuino dell'essere) che solo oggi compaiono dopo secoli di latenza biologica, è impresa tanto assurda quanto inutile, risolvendosi quel recupero ontologico (o neometafisico) in un antistorico mascheramento della vecchia interpretazione naturalistica. Sicché l'interpretazione heideggeriana, nel tentativo di superare le interpretazioni neoumanistiche, riesce solo a farci regredire al primo modello storiografico del pensiero presocratico, contro il suo stesso intendimento. L'esistenzialismo heideggeriano che si presenta come *antineoumanesimo* è, in definitiva, una mera trasposizione non già dell'antico nel moderno, bensì del moderno nell'antico, che è come dire una valutazione assoluta del solo moderno e quindi una altrettanto assoluta dimenticanza dell'antico. Il discorso heideggeriano sulla "*Seinsvergessenheit*" è, tutto sommato, una "*Altertumsvergessenheit*". In sede critica l'interpretazione di Heidegger, che potrebbe apparire come il più autentico recupero della filosofia presocratica, si rivela in ultima analisi la meno valida di tutte. Ne sono conferma le paradossali e cervelotiche interpretazioni heideggeriane dei singoli filosofi presocratici: basti citare come esempio l'esegesi del frammento 1 di Anassimandro, dove i termini *δίκη* e *ἀδικία* contengono tutti i significati tranne quelli che avevano per i Gre-

ci del tempo di Anassimandro; o l'altra del fr. 123 di Eraclito, dove *φύσις κρύπτεσθαι φιλεῖ* sembra scritto apposta per esprimere la teoria heideggeriana della "Seinsverborgenheit".

Il passaggio dal modello metafisico a quello logico-linguistico si rivela in sede di bilancio critico come uno sblocco della zona di frizione tra interpretante e interpretato e quindi come una certa emancipazione dalle pastoie di ipoteche teoristiche condizionanti i risultati dello stesso lavoro ermeneutico, e in ultima analisi come avvio ad una storiografia filosofica alternativa a quella tradizionale o comunque ancorata a certi presupposti codificati in sede non storiografica. Di qui una certa carica rivoluzionaria delle interpretazioni logico-linguistiche dopo la esplosione del *Parmenides* reinhardtiano. Basti pensare all'eco suscitata da opere come quella del Langerbeck (cf. nota 92) o dello Snell (cf. nota 97), le cui tesi sono state e in parte ancora continuano ad essere oggetto di dibattito storico-filosofico e storico-culturale, in forza anche (e questo vale soprattutto per lo Snell) di quella capacità estrapolante di cui si sono dimostrate capaci certe loro analisi logico-semantiche. La emancipazione da schemi tradizionali o comunque stantii connessa al gruppo delle interpretazioni logico-linguistiche è conseguenza, soprattutto, del fatto che lo strumento filologico-linguistico sapientemente utilizzato (e studiosi come lo Snell o il Fraenkel o il Fritz ne sono certamente maestri) consente una penetrazione in profondità nel corpo speculativo dei Presocratici, che se non raggiunge le punte del metodo heideggeriano, ne evita — in positivo — l'arbitrarietà e l'antistoricità. Nonostante ciò — che è già un contributo notevole sul piano culturale in direzione delle più moderne interpretazioni sociologiche che del linguaggio si occupano significativamente¹²³ — nonostante il merito, dicevo, della suddetta "emancipazione", il modello logico-linguistico rimane pur sempre limitato e costretto entro confini settoriali e tecnici che seppur storicizzati, lasciano amplissimi margini storiografici.

¹²³ Per un esame critico in questa direzione cf. D. LANZA, "Scientificità" della lingua e lingua della scienza in Grecia, in « Belfagor » XXVII (1972), pp. 392-429.

grafici inesplorati. L'analisi storico-semantica di un termine filosofico o — nel caso migliore — la ricostruzione concettuale (logica) di una dottrina, operata con il semplice strumento filologico-linguistico, permane sempre all'interno di un quadro di riferimento teorico che rarissimamente attinge e coinvolge strutture storiche extralinguistiche, le sole capaci di dar concretezza e validità storiografica alla ricerca storico-filologica. Tale limite è registrabile, ad esempio, nella interpretazione del Calogero, quando questi si sforza di determinare i parametri del processo di mediazione tra realtà, parola e pensiero, tre sfere originarie della mentalità del greco arcaico — la *triunità arcaica*, la chiama l'A.¹²⁴ —, nel quale il pensiero assume un ruolo fattoriale equipollente a quello delle altre due sfere; in tal modo, infatti, si dà come nota, cioè scontata e non da dimostrare, la indistinzione fra le tre sfere (realtà, verità [= pensiero], parola)¹²⁵.

Resta tuttavia il vantaggio, acquisito dal modello logico-linguistico della storiografia filosofica sui Presocratici, che la ricerca dal piano dell'*astratto metafisico* si è trasferita su quello del *concreto linguistico*¹²⁶ (anche se ancora con una certa

¹²⁴ G. CALOGERO, *Storia della logica antica*, p. 45.

¹²⁵ *Ibid.*, pp. 44 e 52-53.

¹²⁶ Un tale processo di concrezione storiografico-ermeneutica che fa da cerniera tra il modello logico-linguistico e quello sociologico, è visibile ad esempio nella posizione del GIANNANTONI, che pur all'interno di un certo legame con le tesi calogeriane relative alla "indistinzione" tra parola e realtà, propria della mentalità presocratica, imposta il suo discorso introduttivo all'esposizione della filosofia delle origini (in M. DAL PRA dir., *Storia della filosofia* 3 (Milano 1975) pp. 3 ss.) sulla constatazione del superamento delle astratte tesi di un esordio del pensiero greco come *naturalismo* o come *umanismo* (p. 8) e sull'esigenza di considerare scienza, religione, morale, politica, arte ecc. come strettamente amalgamate in origine nella coscienza dei Greci. «Purtroppo — scrive il Giannantoni — non possiamo leggere queste prime esperienze teoriche nella loro veste linguistica originaria e non ci è possibile quindi cogliere fin dall'inizio quel legame tra parola e pensiero, tra linguaggio e atteggiamenti mentali, che è caratteristico delle forme primitive di civiltà... Per ora possiamo

ipoteca dell'*astratto logico* - Reinhardt), vantaggio che viene sfruttato dal modello sociologico, il quale — come abbiamo visto — considera il linguaggio come *parola-dialogo* o strumento privilegiato dai rapporti sociali nella polis¹²⁷.

Il gruppo delle interpretazioni sociologiche — fondamentale-mente ispirate o governate culturalmente dal marxismo (o almeno da un certo "uso culturale" della sociologia marxista) — entra in questo nostro bilancio critico con un suo peso specifico privilegiato, non certo perché se ne voglia appunto "privilegiare" il valore e il significato per ragioni ideologiche o di altra natura estranea al discorso del presente studio, ma semplicemente perché non è possibile ancora fare un bilancio di tale applicazione specifica della storiografia marxista, la quale da troppo poco tempo ha preso coscienza della propria funzione storico-culturale quale vera e propria "metanoia storiografica" anche nel settore dell'*Altertumswissenschaft* e quale *unica alternativa possibile* alla fallimentare funzione esclusivamente ideologica — scarsa del resto anche sul piano qualitativo — assuntasi fino agli anni Cinquanta. Ciò spiega in gran parte la cautela con la quale sono stati accolti in Italia da parte degli studiosi marxisti di storia antica i lavori di J. P. Vernant, P. Vidal-Naquet, M. Detienne, « il cui originario marxismo — come osserva giustamente Mazza — si è ibridato con metodiche di antropologia culturale, di psicologia storica, di *explications de textes*, specifiche alla tradizione culturale francese, ma piuttosto

limitarci a indicare un altro aspetto significativo dell'originario atteggiamento dei Greci di fronte al mondo. Si tratta di un atteggiamento essenzialmente contemplativo, visivo: il greco si considera uno spettatore, al centro di una incessante 'teoria' di ininterrotti accadimenti divini, umani e naturali, di cui egli è testimone (*ἵστωρ*). Il 'pensare' e il 'vedere' sono ancora per gran parte sinonimi o, comunque, designazioni strettamente congiunte nella consapevolezza arcaica... Interamente assorti nella loro speculare visione i Greci cominciano ora ad avvertire nella molteplicità delle forme (*εἶδη*) degli oggetti visibili e delle loro designazioni linguistiche qualcosa che attira la loro attenzione » (p. 15).

¹²⁷ Cf. M. DETIENNE, *Les maîtres de vérité*, specie il cap. V: *Le procès de laïcisation*, pp. 81 ss.

estranee al marxismo italiano »¹²⁸. In realtà la storiografia filosofica marxista presenta ancora troppe incertezze e ambiguità, dovute a certi legami storico-culturali frutto di secolari incrostazioni di tradizioni non marxiste se non addirittura antimarxiste. Ove si voglia tuttavia abbozzare un giudizio storico provvisorio, mi sembra che fin dai suoi primi risultati — mi riferisco soprattutto alla Scuola francese e alla giovane Scuola italiana, alle quali dobbiamo il meglio che già possediamo — il modello sociologico-marxista si è rivelato con i segni evidenti di una vera e propria rivoluzione culturale destinata, come la più famosa (mi si passi il paradossale confronto) rivoluzione culturale cinese, a snidare e defenestrare i *burocrati* della storiografia filosofica tradizionale e antimarxista. Per fare un esempio concreto, il Detienne nel *Post-scriptum* al suo volume già citato su *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque* (p. 147), giudicando d'amblee — senza ovviamente poterli esaminare — alcuni scritti comparsi *depuis la rédaction définitive* del suo volume, e tra questi il libro di W. LUTHER, *Wahrheit, Licht und Erkenntnis in der griechischen Philosophie bis Demokrit*¹²⁹, ha ragione di osservare che — nonostante il contributo di elementi positivi a una storia della *verità* greca — « toute son entreprise nous paraît hypothéquée par une philosophie du langage, celle de W. von Humboldt, qui marque une relation fondamentale entre la forme interne du langage (innere Sprachform), la conception du monde (Weltansicht) et la vie de l'esprit d'un peuple (Geistesleben). Une telle méthode conduit W. Luther — conclude il Detienne — à écrire une histoire d'*Alétheia résolument fixiste*, avec laquelle notre essai — plus limité — offre peu d'affinités »¹³⁰. Mi sembra questo un sacrosanto "prender le distanze" da parte di uno studioso che, utilizzando una metodo-

¹²⁸ M. MAZZA, *Marxismo e storia antica*, cit., pp. 119-120.

¹²⁹ « Archiv für Begriffsgeschichte » X (1966), pp. 1-240. Il libro ha come sottotitolo: *Ein Beitrag zur Erforschung des Zusammenhangs von Sprache und philosophischen Denken*. Evidentemente lo studio rientra nel gruppo delle interpretazioni logico-linguistiche.

¹³⁰ Le sottolineature sono mie.

logia sociologica di ispirazione marxista, consegue risultati che non hanno nulla a che vedere con quelli di un altro studioso che tratta lo stesso argomento con una metodologia di natura non sociologica (nella fattispecie logico-linguistica) e di ordine teoreticistico, cioè a dire *ipotecato* da posizioni teoretiche e astoriche.

Per concludere sul senso che — a mio avviso — ha la "rivoluzione culturale" insita virtualmente nell'applicazione del modello sociologico-marxista nel settore della *Altertumswissenschaft*, mi piace riferire le parole di un indiscusso maestro di metodologia sociologica di ispirazione marxista, L. Goldmann: « Partendo da questi concetti pregiudiziali, è evidente che non possano mai essere approntati ad un livello astratto problemi del genere: cos'è il socialismo? il capitalismo? l'alienazione? l'umanesimo? il potere? Questi concetti diventano operativi solo se sono posti ogni volta in rapporto con gli altri elementi costitutivi delle strutture concrete, la cui natura deve essere chiarita e, in primo luogo, con la prassi degli uomini all'interno di queste strutture e con le condizioni in cui essa è esercitata »¹³¹. È appunto l'esigenza della "concretezza della ricerca" che, costituisce il punto di forza del modello marxista nonché la sua superiorità e validità rispetto agli altri modelli di interpretazione della realtà storica: « Il pensiero marxista — dice ancora Goldmann — non si colloca mai su un piano puramente speculativo e si interessa alla filosofia solo nella ristretta misura in cui questa è indispensabile per comprendere la situazione dell'uomo nel mondo: cioè come risposta ai problemi teorici e pratici posti dallo studio *positivo* della vita storica e sociale »¹³². « Da evitare è sempre il dogmatismo — scrive Mazza a conclusione del suo saggio più volte citato — come anche l'empiria senza progetto... Ricerca e teoria, per lo studioso marxista, devono procedere inscindibilmente unite: non si può, né si deve

¹³¹ L. GOLDMANN, *Potere e umanismo* (1970), sta in *Marxismo e scienze umane*, Roma 1937, p. 274 [266-293].

¹³² *Ibid.*, p. 266.

perdere questo nesso, nella concreta ricerca storica. Né cieco empirismo, né astratto teoreticismo »¹³³.

Restano da esaminare — infine — le tre ultime interpretazioni che ho collocato fuori dei gruppi omogenei principali, e cioè quelle polari o antinomiche del Preti e del Diano e quella estetistica dello Stefanini.

Il criterio dell'antinomia dei principi (essenza-esistenza per il Preti, forma-evento per il Diano) è senza dubbio funzionale ed efficace ai fini di una comprensione unitaria dello sviluppo storico-teoretico delle varie Scuole filosofiche presocratiche, e presenta il merito di non apparire legato ad una particolare concezione teoretica che polarizzi a priori i risultati dell'indagine ermeneutica. Esso, però, ha tutta l'aria di un troppo comodo schema di lavoro, e rispecchia più l'intenzione di inquadrare la filosofia greca arcaica in uno schema valido per l'intero svolgimento storico del pensiero occidentale che non quella di penetrare la mentalità di quei primi pensatori *juxta propria principia*. Si tratta in sostanza di una schematizzazione, ottenuta per via extrapolativa, di quel che viene considerato come problema fondamentale tipico del pensiero occidentale (e forse non solo occidentale), nel quale si fa inconsapevolmente rientrare lo stesso pensiero presocratico, che è l'oggetto dell'indagine. Sono una riprova di tutto ciò la generale nozione di scienza come sintesi di essenza ed esistenza nella quale si convertirebbe con Democrito la filosofia presocratica e in virtù della quale la stessa filosofia acquisterebbe il suo più alto significato (Preti), o la funzionalità metodologica del binomio forma-evento rispetto a' « l'analisi strutturale di qualunque civiltà » (Diano). D'altro canto l'antinomicità del canone ermeneutico, se da un lato dialettizza all'interno il processo storico sì da renderne intelligibili quei passaggi che oggi difficilmente, a causa anche della frammentarietà delle fonti, possono intendersi nella loro piena determinazione storico-filosofica, dall'altro non riesce a trasferire quella stessa interna dialetticità sul piano esterno di un concreto legame tra quel processo di pensiero e lo svolgimento del pen-

¹³³ M. MAZZA, *Marxismo e storia antica*, cit., p. 124.

siero successivo tranne che per quel tanto di analogicità della formula interpretativa che è dovuta più ad una sovrapposizione che ad un effettivo dialettizzarsi. In tal modo il pensiero presocratico, pur spiegato nella sua interna dinamicità, rimane isolato e chiuso in sé e quindi incapace di generare quella stessa formula antinomica di cui viene investito.

Quanto all'interpretazione dello Stefanini, infine, dico subito che essa mi appare come il più interessante tentativo di approccio alla mentalità primitiva nella sua dimensione prefilosofica che non sia al tempo stesso riduzione di quella mentalità a fenomeno culturale nettamente filosofico: il merito dell'interpretazione dello Stefanini è — a mio avviso — quello di mostrare la prefilosoficità della mente greco-arcaica senza negarne la sua filosoficità. Il preimmaginario dei Greci vorrebbe essere, insomma, una filosofia che non riesce ancora a prendere coscienza della propria natura, un pensiero pietrificato nella intuizione di se stesso, una realtà che si identifica con la propria immagine, una filosofia che si "sente" come arte. La indistinzione di ogni valore, propria — secondo lo Stefanini — della mentalità presocratica, la indifferenza di *φύσις* e *λόγος*, si traducono così in intuizione estetica, nell'unica forma, cioè, in cui può esprimersi il pensiero dei Presocratici quale filosofia 'prefilosofica'. Ora, il limite di una tale interpretazione consiste appunto in questo concetto di intuizione estetica quale indifferenza di realtà e rappresentazione, di figura e figurato, di immagine e oggetto della immagine. Una tale nozione presenta — quale canone ermeneutico — lo stesso difetto di schematicità del binomio essenza-esistenza del Preti o di quello forma-evento del Diano. Non si vuole qui porre in discussione l'adeguatezza o meno di quella che lo Stefanini chiama la « legge della indistinzione dei valori », che potrebbe anche valere nel caso del pensiero presocratico o almeno per quell'aspetto di esso che attiene al senso primitivo o mitico della sua considerazione della realtà, bensì la formulazione metodologica di quel principio ermeneutico, sulla cui base si qualifica *estheticamente* tutto il pensiero greco arcaico. Da questo punto di vista il momento di frizione tra mentalità interpretante e oggetto dell'interpretazione — per tornare alla terminologia iniziale — si rivela a misura della discriminazione

storico-teoretica tra il senso dell'estetico proprio dei primi filosofi-poeti e quello proprio dell'interprete, discriminazione che in definitiva si riflette in una involontaria separazione tra la forma espressiva e il contenuto di quella cultura, o quanto meno in una indebita accentuazione di un carattere formale, quale quello estetico, che potrebbe benissimo rivelarsi alla fine come estrinseco e inerziale.

10. - Questo il quadro della storiografia contemporanea sui Presocratici e questo il bilancio critico che nella piena consapevolezza dei suoi limiti oggettivi, dovuti in gran parte — spero — alla complessità della materia e alle difficoltà di penetrare talvolta il senso autentico (voglio dire quello che ciascuno studioso ha inteso dare al suo discorso) delle rispettive posizioni storiografiche, ho voluto proporre all'attenzione non soltanto degli "addetti ai lavori", bensì anche di tutti gli uomini di cultura che sentono come me l'urgenza di una ristrutturazione delle metodologie e delle tecniche d'intervento storiografico nel campo degli studi di storia della filosofia antica. Una ristrutturazione che ho preteso forse di presentare come necessaria alternativa ai vecchi canoni interpretativi di una tradizione classicistica che mal si concilia ormai con le prospettive concrete di un rinnovamento della cultura storica nel nostro paese, per molti versi alla avanguardia per certe aperture ideologiche e per notevole sensibilità di aggiornamento degli strumenti della ricerca scientifica, ma per altri versi ancora attardata e appesantita dall'inerzia di una tradizione di studi e di metodologie su cui non poco ha influito il divario cronologico al livello europeo della nostra cultura accademica, egemone di vasti settori se non dell'intero campo della ricerca. Una ristrutturazione metodologica, di cui ho tentato di individuare le coordinate specifiche relativamente al recupero storiografico della cosiddetta « filosofia presocratica » e della quale mi sono permesso di suggerire da quale parte — non certo ideologica, ma di politica culturale e scientifica in generale — occorra cercare i presupposti teorici senza chiusure dogmatiche e con spirito di serena disponibilità agli apporti costruttivi da qualunque parte essi provengano. Se il

marxismo ci appare oggi il quadro di riferimento più idoneo a consentire quell'operazione di rigenerazione e ristrutturazione storiografica anche (e non solo) nel campo degli studi di storia della filosofia antica, le ragioni di tale valutazione (che a noi non sembra una scelta arbitraria o suggerita da motivazioni estrinseche alla ricerca medesima) sono da ricercarsi esclusivamente nel bisogno di consolidare e far progredire certi risultati già acquisiti da tutta una serie di studiosi che in vario modo si ispirano al marxismo e di esso utilizzano concretamente e proficuamente categorie ed esperienze intellettuali.

FRANCESCO ROMANO

SUL PROBLEMA DELLE *ETNE(E)* DI ESCHILO

All'inizio degli anni cinquanta suscitò grande interesse la pubblicazione di un papiro d'Ossirinco¹ di sicura paternità eschilea, soprattutto per i frammenti 9a e 8² concernenti la concezione di Dike, uno dei temi centrali del mondo poetico dell'Eleusinio. Eduard Fränkel³ propose, sia pure alla lontana, l'assegnazione del primo dei due testi, e fors'anche del secondo⁴, alle *Etnee*, incontrando, sempre nei limiti d'una non impossibile ipotesi, larghi consensi. La discussione, dopo essersi estesa dai due 'frammenti di Dike' al più generale problema delle *Etnee*, sembrò poi ristagnare, né intendiamo riprenderla, ora, *ex novo*, ma ci limiteremo a toccare solo qualche punto, volutamente evitando, se non *per incidens*, la connessione con i frammenti papiracei⁵.

¹ *Ed. princ.*: E. LOBEL, *Pap. Ox. XX* (1952), 2256.

² Ved. H. J. METTE, *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, Berlin 1959, « Fragmente unbekannten Ortes » 530. 535; H. LLOYD-JONES, « Appendix » al vol II² dell'*Aeschylus* di H. Weir Smith, London-Cambridge Mass. 1957, fr. 282. 281 (« Unknown Play »).

³ *Vermutungen zum Aetna-Festspiel des Aischylos*, in « *Eranos* » LII (1954), pp. 61-75 = *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, I, Roma 1964, pp. 249-262.

⁴ L'attribuzione di questo alle *Etnee* fu poi sostenuta più decisamente da R. STARK in « *Maia* » VIII (1956), pp. 83-89.

⁵ Sulla questione sollevata dal Fränkel è difficile giungere a conclusioni attendibili ove nuovi dati d'evidenza non vengano alla luce. Finora le cose migliori pro sono state dette da Q. CATAUDELLA, *Le Etnee*

Consideriamo il primo, valido, dei dati a nostra disposizione. È un luogo dell'anonimo *Ghenos di Eschilo* (fr. 25 Mette) il quale informa che Eschilo, « venuto in Sicilia, nel periodo in cui Ierone fondava la città di Etna [a. 476/5: Diod. Sic., XI 49], rappresentò le *Etne* [sul titolo torneremo oltre], così augurando prosperità di vita a coloro che si univano per popolarla ». Eschilo compose dunque il dramma in una precisa occasione e con un preciso intento: è appena il caso di aggiungere che lo compose su commissione. Non altrimenti accadde a Pindaro quando scrisse la prima *Pitica* a celebrazione, anche, dello stesso evento, su richiesta dello stesso Ierone. La data dell'ode pindarica è nota, è il 470⁶: essa si concilia agevolmente con quanto Diodoro (l. cit.) narra a proposito della fondazione di Etna nel senso che, perché le operazioni di colonizzazione a questa relative fossero portate a termine, occorsero all'incirca cinque anni e che solo allora fu commissionata ai poeti di corte la celebrazione del fatto. Intorno al 470 cade, pertanto, anche il dramma eschileo, e sarà stato di poco posteriore alla 'ripresa' dei *Persiani* (dopo la prima ateniese del 473/2) della quale dà notizia il *Ghenos*: « dicono che su richiesta di Ierone egli rappresentasse nuovamente (*ἀναδιδάξαι*) i *Persiani* in Sicilia e venisse molto in onore »⁷.

Un dramma 'd'attualità', non vogliamo dire 'a tesi', nella Grecia classica non è certo corrente; non è però impossibile, e in ogni caso è soprattutto a Eschilo che, col precedente di Frinico (le cui *Fenicie* sono del 476, mentre del 493 è la *Presa di Mileto*), si debbono esempî in tal senso: tale moda 'eschilea'

di *Eschilo*, in « Kokalos » VIII (1962), pp. 371-398 = *Saggi sulla tragedia greca*, Messina-Firenze (« Biblioteca di cultura contemporanea » CV), pp. 95-133; cfr. anche H. LLOYD-JONES, *The Justice of Zeus*, Berkeley-Los Angeles-London 1971, pp. 99 ss.

⁶ Cfr. C. M. BOWRA, *Pindar*, Oxford 1964, p. 409 (ivi fonti e bibliografia).

⁷ Cfr. H. D. BROADHEAD, *The Persae of Aeschylus*, Cambridge 1960, pp. XLVIII ss. M. GRIFFITH, « Aeschylus, Sicily and Prometheus » = *Dionysiaca. Nine Studies in Greek Poetry... Presented to Sir D. Page*, Cambridge 1978, pp. 105-139.

ritornerà poi nel IV-III secolo (Teodette, Pitone, Moschione, ecc.). Né ha molta importanza, nel caso delle *Etnee*, la distinzione introdotta dal Fränkel (p. 71) fra « Drama im normalen (auch im normalen aeschyleischen) Sinne » e « Festspiel ».

Sul contenuto del dramma sappiamo assai poco, ma il poco non è in questo caso senza importanza. Si tratta, *in primis*, di un frammento papiraceo della *hypothesis*⁸ il quale reca la insolita notizia che l'azione si svolgeva in cinque luoghi diversi: « Nella prima parte del dramma c'è come scena Etna [su questo punto si ritornerà oltre], nella seconda Xutía, nella terza, a sua volta [πάλι, anche su questo punto si ritornerà], Etna; quindi la scena da qui si trasferisce a Leontini... e dopo viene Siracusa e il resto si conclude sul (colle) Temenite [l. 13 τ]ηι, integrazione di R. Pfeiffer]... ».

Esempî di cambiamento di scena, connesso con la *μετάστασις χοροῦ*, non mancano, com'è noto, nella tragedia di Eschilo e di Sofocle (*Eumenidi*, *Aiace*); in Euripide invece il coro può, se necessario, allontanarsi senza che, a evitare che l'orchestra resti muta, si operi alcun cambiamento di scena (*Alceste*, *Elena*; così anche nel *Reso*). L'epiparodo, pertanto, ha funzione diversa in Eschilo (e in buona misura anche in Sofocle), da una parte, e in Euripide, dall'altra⁹. Ma non c'intratterremo su questo punto, né su alcune importanti questioni ad esso connesse, come ad esempio quella del doppio coro e della sua rilevanza nella tragedia arcaica¹⁰, né su casi discussi di *μετάστασις σκηνῆς*, come quello dei *Persiani*¹¹. Diremo soltanto che il caso delle *Etnee*, nel mentre ben s'inserisce nell'uso di Eschilo, ne rappresenta

⁸ *Pap. Ox.* XX (1952), 2257, fr. 1 (= fr. 26 Mette, 287 Ll.-J.).

⁹ Fondamentale al riguardo V. DE FALCO, *L'epiparodos nella tragedia greca*, Napoli 1925 = *Studi sul teatro greco*, Napoli 1958², pp. 1-57 (*praes.* 54 ss.).

¹⁰ Cfr. J. LAMMERS, *Die Doppel- und Halbhöre in der antiken Tragödie*, Diss. Paderborn 1931, p. 157; W. KRANZ, *Stasimon. Untersuchungen zu Form und Gehalt der griechischen Tragödie*, Berlin 1933, pp. 18 ss.; M. UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico. Dalla preistoria a Eschilo*, Torino 1955, pp. 250 ss.

¹¹ Cfr. U. von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aischylos, Interpretationen*, Berlin 1964, p. 47; Broadhead cit., pp. XLIII ss.

un momento estremo e, col suo quadruplice cambiamento di scena, senza riscontri: al massimo, infatti, si potrebbe addurre il confronto con le *Eumenidi* ove si accogliesse la teoria del doppio cambiamento di scena (a v. 235 e a v. 566) propugnata, peraltro con scarso séguito oggi, dal Hermann¹². Piuttosto, l'interrogativo che súbito si pone riguarda il coro: era sempre lo stesso o cambiava a ogni epiparodo? Se sulla genuinità del titolo *Αἰτναῖαι* non vi fossero dubbi, il problema non sussisterebbe, tornando del tutto ovvio credere a uno dei tanti cori femminili denominati dalla relativa città di origine. Ma sul titolo del dramma non v'è, come si vedrà, unanimità tra le fonti e di conseguenza rimane del pari aperta la questione del coro, nulla vietando di supporre, ove il titolo *Etnee* cada, che il coro stesso mutasse col mutar di scena, e fosse costituito da elementi di volta in volta locali.

Ma il contenuto della *hypothesis* è ben altrimenti rilevante e torna conto cercare di metterne in luce il significato in maniera possibilmente più approfondita di quanto non si sia fatto sinora.

Cominciamo col ritornare alle cinque località menzionate dalla *hypothesis*. La prima è *Αἶτνη*, ma si tratta del vulcano o della città di nuova fondazione? Non è impossibile rispondere, ove si legga attentamente il fr. 27a Mette (3 Ll.-J.) tramandato da Macrobio (*Sat.* V 19,24) nell'ambito dell'ampio *excursus* sui Palici che da Eschilo dipende largamente:

- τί δῆτ' ἐπ' αὐτοῖς ὄνομα θήσονται βροτοί;
- σεμνοὺς 'Παλικόνες' Ζεὺς ἐφέται καλεῖν.
- ἥ καὶ 'Παλικῶν' εὐλόγως μένει φάτις;
- 'πάλιν' γὰρ 'ἵκονο' 'ἐκ σ<κός>τον[ς] τόδ' εἰς φάος.

3 μενεῖ Schneidewin 4 ἥξονο' Burges (ἥκονο' codd.)

Come che si legga il verbo al v. 4, esso ricondurrà sempre, pel suo valore aspettivo, a un tèma trattato in forma drammatica e non narrativa¹³, e precisamente a un'azione mitica della quale

¹² G. HERMANN, *Opuscula*, VII, Berlin 1835, pp. 167 ss.

¹³ La capitale osservazione si deve, contro Fränkel, a E. GRASSI, in «La parola del passato» 1956, p. 209.

sono attori i Palici. In che senso, lo riferisce appunto il passo di Macrobio (V 19, 17s.): *Di Palici in Sicilia coluntur, quos primus omnium Aeschylus tragicus, vir utique Siculus, in litteras dedit; interpretationem quoque nominis eorum... expressit verbis suis. sed priusquam versus Aeschyli ponam, paucis explananda est historia Palicorum.* (18) *in Sicilia Symaethus fluvius est. iuxta hunc nymp̄ha Thalia compressu Iovis gr̄vida metu Iunonis optavit, ut sibi terra dehisceret. factum est. sed ubi venit tempus maturitatis infantum, quos alvo illa gestaverat, reclusa terra est et duo infantes de alvo Thaliae progressi emerſerunt appellatione sunt 'Palici' ἀπὸ τοῦ 'πάλιν ἐκείσθαι', quoniam prius in terram mersi denuo inde reversi sunt...* I Palici, a quanto dice Polemone (fr. 83 Müll.), erano ritenuti dagli autoctoni divinità indigene; Eschilo fu con ogni verisimiglianza il primo a tentare la loro inserzione nell'Olimpo ellenico, fornendone anche una di quelle 'etimologie poetiche' delle quali egli piú volte si serví per infondere alle sue concezioni numinoso colore¹⁴. Il frammento tradito da Macrobio coglie, per cosí dire, sul fatto codesta ellenizzazione degli autoctoni gemelli, presentandoli nel momento in cui, risaliti dalla tenebra alla luce, ricevono « per volere di Zeus » il 'parlante' appellativo che, attraverso la paretimologia che se ne dà, li connota appunto come greci. Se ciò è corretto, la prima *Αἴτιν* menzionata nella *hypothesis* non sarà altro che il vulcano, scena quanto mai conveniente a un'azione che svolga il mito dei Palici, dal momento che la ninfa Talia è in Eschilo figlia di Efesto (fr. 28 Mette ap. Steph. Byz., s. *Παλική* = p. 496,7 Mei.), per non dire di altra tradizione che vuole si chiamasse ella stessa Etna (fr. 27b Mette = Serv., in *Aen.* IX 581). La prima parte del dramma, ma non piú della prima parte, riguardava, dunque, una stirpe sicula entrata nel consorzio dei Greci. Ma il dramma era, come s'è detto, strettamente legato alle inten-

¹⁴ L'impiego della 'etimologia poetica', peraltro, è comune alla gran parte dei poeti arcaici e classici (agli alessandrini anche, ma come mero *lusus erudito*). L'etimologia di 'Palici' dal punto di vista glottologico è discussa, con altre questioni riguardanti le divinità gemelle, da LEPA BELLO, *Ricerche sui Palici*, in « Kokalos » VI (1960), pp. 71 ss.

zioni del committente e ciò doveva apparire sin dal primo episodio (magnanimità di Ierone verso gl'indigeni).

Se la prima delle due Etne della *hypothesis* è il vulcano, la seconda — che interviene al secondo cambiamento di scena — non può che esser la città novella. Non deve ingannare la dizione *καὶ πάλιν*: oltre al più ovvio valore di « e di nuovo » qui accolto da tutti gl'interpreti, convinti che la scena ritorni nello stesso luogo, essa può avere anche quello di « e a sua volta », atto a distinguere due entità affini (così, p. es., in Soph., *El.* 371), *transitum ab uno ad alterum*, per dirla con le parole dell'Ellendt, il quale precisa *paulo aliter dicuntur haec, ut tamen ad idem significandi genus referenda sint* ¹⁵. Nel caso presente si vuole sottolineare un'omonimia: « ... il vulcano Etna ... e, a sua volta, la città Etna ». Sulla fondazione di quest'ultima siamo bene informati da Diodoro (XI 49): « Ierone trasferì dalle loro città gli abitanti di Nasso e di Catania e inviò al loro posto coloni di sua scelta, avendone radunati cinquemila dal Peloponneso e aggiuntine altrettanti da Siracusa. E il nome di Catania cambiò in quello di Etna, e lottizzò fino a raggiungere il numero di diecimila coloni non solo il territorio di Catania ma anche molta terra circostante, che aggiunse a quello ». La neo-fondazione si inseriva, così, nel programma di trasformazioni e riordinamenti etnico-territoriali in funzione dinastica (Ierone destinava il nuovo stato al figlioletto Dinòmene) ch'era ormai caratteristico della politica dei Dinomenidi: aveva cominciato Gelone, con gli spostamenti forzati di Camarinei, Gelesi, Megaresi; continuava ora il figlio ¹⁶. Né era rimasto estraneo a tali vedute, dopo la strage degl'Imeresi, il suocero di Gelone, l'agrigentino Terone ¹⁷. A proposito di Etna va notato che la *Verwanderung* toccò la gente ionica (Nassii, Catanesi) da una parte, la dorica (Peloponnesii, Siracusani) dall'altra, trattamento di favore essendo riservato a

¹⁵ F. ELLENDT, *Lexicon Sophocleum*, Berlin 1872², p. 595 s.

¹⁶ Cfr. A. ANDREWES, *The Greek Tyrants*, London 1966, pp. 131 ss.

¹⁷ Cfr. Diod. Sic., V 49 *Θήρων δὲ μετὰ τὴν Ἱμεραίων σφαγὴν ὄρων τὴν πόλιν οἰκητόρων δεομένην, συνώκισεν εἰς αὐτὴν τοὺς τε Δωριεῖς καὶ τῶν ἄλλων τοὺς βουλομένους ἐπολιτογράφῃσεν.*

quest'ultima, conforme alla progressiva linea di sviluppo dell'elemento dorico in confronto al ionico, già emergente nel classico schema della colonizzazione d'Occidente tracciato da Tuciddide (VI 3-5). Il dramma di Eschilo rilevava, nella sua terza parte, l'incidenza della componente dorica nella visione politica ieroniana.

La scena delle *Etnee* si trasferiva poi a Leontini¹⁸, scelta anche questa non casuale. Come informa il citato capitolo 49 del V di Diodoro, Ierone « trasferì a Leontini i Nassii e i Catanesi spostati dalle loro patrie e dispose ch'essi abitassero in quella città insieme con gl'indigeni ». Come a Etna si realizzava un coagulo di gente dorica di varia provenienza, così avveniva, per un'altra stirpe, a Leontini: gli scacciati Ioni vi ritrovavano, quasi a compensazione della subita violenza, dei consanguinei. Il dramma si faceva eco della difficile dialettica, in terra di Sicilia, dei rapporti ionico-dorici e della 'coesistenza pacifica' delle genti, greche e non, nel quadro delle misure ieroniane e della propaganda relativa.

Il finale del dramma non poteva aver sede che a Siracusa, forse in uno dei suoi quartieri più antichi e venerandi, quello traente nome dal santuario di Apollo Temenita (cfr. Thuc., VI 75,1). La *Tendenz* politica dell'opera avrebbe così ricevuto, con l'ultimo dei cambiamenti di scena, degna e efficace esaltazione.

Abbiamo finora volutamente lasciato da parte, perché venisse *last but not least*, la seconda località menzionata nella *hypothesis*, Xutía. Su di essa c'è la testimonianza di Diodoro (V 8,2), che la definisce, sulle orme probabilmente di Timeo (566 F 164 Jac.; cfr. 556 F 18, Filisto) ἡ περὶ τοὺς Λεοντίνους χώρα, non una vera e propria città (come erroneamente riporta Stefano di Bisanzio), ma una zona abitata nei dintorni di un centro ben noto. Gl'interpreti, a quanto ci consta, non hanno prestato attenzione a questa seconda localizzazione della scena né si è cercato

¹⁸ L'*hypothesis* precisava ulteriormente il luogo (un quartiere della città?); sfortunatamente le tracce del papiro non permettono di saperne di più: γί(ν)εται ἡ σκηνὴ Λεον [...], μ(ε)τ(ά) δ' αὐτὸν Συνακοῦσαι: è caduto verosimilmente un nome maschile reggente un genitivo Λεον [τίνων].

in alcun modo di individuare un qualche nesso fra le cinque sedi sceniche atto a dichiarare l'intento fondamentale perseguito dall'autore nella scelta. Intanto giova la lettura del citato capitolo di Diodoro (V 8). Discorrendo della discendenza di Eolo il re dei venti, nipote a sua volta (cfr. *hypothesis* e prologo di Eur., *Mel. sap.*) di Eolo figlio (con Doro e Xuto; cfr. Hes., fr. 9 M.-W.) di Ellèno, l'autore ricorda che, se dei varî figli di lui che si distinsero e grazie alla fama del padre e per virtù proprie, piú d'uno regnò in Italia meridionale e in Sicilia, sia orientale che occidentale, fra essi fu un Xuto, che « regnò sul territorio intorno a Leontini che da lui, sino ai tempi nostri, ha preso nome di Xutía ». Il mitico reggente, o ecista, di Xutía, dunque, non è il ben noto Xuto progenitore di Ione e implicato largamente nella vicenda della stirpe ionica¹⁹, bensí un suo omonimo nipote di terzo grado, ricordato da una tradizione marginale e connesso con il mondo eolico per via dell'eponimia detenuta dal bisavolo²⁰. A tale motivo etnico ha certamente posto mente Eschilo nello scegliere la scena per la seconda parte del dramma.

Possiamo ora tirare le fila di quanto si è andati finora osservando.

Nella singolare struttura del dramma — una struttura, come si vedrà, a *climax* — è la chiave del suo significato. I cambiamenti di scena sono altrettante tappe d'un discorso unitario avente come intuizione di base la politica di Ierone. Certo, si vorrebbe sapere che cosa accadeva in ciascuno dei cinque 'quadri' (deliberatamente evitiamo il termine 'atti', pur usato da qualcuno, ché potrebbe ingenerare incauti accostamenti col teatro post-classico), quale mito vi fosse di volta in volta evocato.

¹⁹ Cfr. F. CASSOLA, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli 1957, pp. 265 ss.

²⁰ In verità — ma la cosa non ha rilievo ai nostri fini — è anche possibile che Eschilo abbia avuto in mente un rapporto genealogico piú ravvicinato fra Eolo e Xuto (considerando, cioè, quest'ultimo figlio di Eolo I e non del nipote, oppure assumendo, ma è molto meno probabile, quest'ultimo e non il primo come eponimo degli Eoli). I due Eoli, infatti, sono spesso variamente confusi dalle fonti; cfr., p. es., Thuc., III 102, 5; Diod. Sic., IV 67; Hyg., *fab.* 186; *Anth. Pal.* III 16 [anon.].

Ma al riguardo nessuna ipotesi è lecita. Solo per il primo 'quadro' siamo informati: era di scena la storia religiosa dei Palici modellata da Eschilo per l'occasione nel modo piú opportuno. Con i Palici siamo nel momento pre-greco del dramma, è la parte destinata all'elemento siculo (che peraltro, com'è noto, non si lascerà imbonire a lungo dalle mène dei tiranni greci)²¹. Greci sono i tre 'quadri' centrali, e precisamente uno eolico, uno dorico (al centro!), uno ionico. Greco, e *pour cause*, il quinto, ma supernazionale, per così dire, e panellenico, non piú connesso con l'una o l'altra stirpe ellenica, ma con la politica di Ierone che tutte le supera e in senso nuovo le coinvolge. Al giuoco di interferenza fra elemento ionico e dorico allude anche Pindaro con lucida intuizione (*Pyth.* 1,61 s.): « al figlio suo Ierone eresse la città di Etna perché fosse governata, in una con la libertà che da dio s'ispira [ionica], dalle norme dell'illidea legge [dorica] »²². Eschilo va oltre. Non solo egli « aveva intuito il fatto essenziale, necessario per intendere storicamente la fondazione di quella colonia: cioè il nuovo equilibrio di dorismo e ionismo... instaurato da Hiáron »²³; aveva intuito anche l'intrinseca e piú

²¹ Intorno al santuario dei Palici s'agiterà sempre il *Lokalpatriotismus*, da lì prenderà le mosse, circa un decennio piú tardi, il, peraltro, ellenizzato Ducezio nella sua rivolta 'nazionale', con la distruzione di Etna e la fondazione di Meneno; cfr. Diod. Sic., XI 78, 5; 88, 6; 89, 5. 6-8; Macr., Sat. V 19, 19-22; Xenag., temp. 3, 240 F 21 Jac., e J. H. CROON, *The Palici and Autochthonous Cult in Ancient Sicily*, in « Mnemosyne » s. IV vol. V (1952), pp. 116 ss.; D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia ed il momento di Ducezio*, in « Kokalos » VIII (1962), pp. 167 ss., E. MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo 1965, pp. 173 ss.; K. MEISTER, *Das griechische Sizilien*, München 1969, pp. 66 ss.

²² Cfr. E. KIRSTEN, *Ein politisches Programm in Pindars erstem Pythischen Gedicht*, in « Rhein. Mus. » XC (1941), pp. 58-71.

²³ Così S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, p. 555. Al Mazzarino va il merito d'aver additato con la consueta acutezza il profondo valore storico della testimonianza della *hypothesis* delle Etnee (cfr. già il suo *Eschilo, Pericle e la storia dell'Areopago*, in « Riv. cult. class. e med. » II (1960), p. 301). Egli non poté trarre tutte le conseguenze della sua intuizione poiché non considerò il particolare della esatta genealogia dell'eroe eponimo di Xutía (che anch'egli ritiene figlio di Ellèno: « ...Xou-

vasta portata innovatrice della politica del Dinomenide, quale promanava dalla nuova concezione dei rapporti fra le stirpi e fra le *poleis*. Come della battaglia di Imera la tradizione favoleggiò che fosse avvenuta nello stesso giorno di quella di Salamina o di quella delle Termopile, quasi a indicare un'unità del mondo greco d'Occidente contrapposta a quella d'Oriente, così in certo modo s'opponessa, nella intelligenza eschilea di fronte agli eventi nuovi, un panellenismo siceliota a quello ateniese. « Nessuno fino allora in Grecia al pari dei Dinomenidi aveva spezzato le barriere tra le *poleis* e sfidato il sentimento che legava, facendo d'entrambi come una cosa sola, polis e polites. Non mai s'erano visti tanti trasporti forzati di cittadini da città a città, tante concessioni di cittadinanza a elementi affatto estranei, tanta sostituzione di vecchi cittadini con uomini fedeli al tiranno...: cioè al posto della polis o della federazione tra le *poleis* sotto la egemonia di una di esse era qui, almeno in germe, quel superamento della polis, quello Stato supercittadino cui la Grecia, fatta eccezione per la monarchia militare di Dionisio, non giungerà se non nell'età ellenistica »²⁴. Naturalmente codeste drastiche misure non s'applicavano senza sofferenza e tormento da parte di coloro che n'erano gl'inermi strumenti, ma ciò non impediva che ai tiranni siciliani, questi « rücksichtslose Menschenmischer », come li chiamava il Burckhardt²⁵, toccassero pubblica gloria e onori divini: così era stato dopo Imera per Gelone, acclamato dai Siracusani salvatore della nazione ellenica; così fu dopo la fondazione di Etna per Ierone, fatto segno a *τιμὰ ἡρώωναι* (Diod., V 49,2). A poeti dell'altezza d'un Eschilo spettava, peraltro, di dare alla lode un fondamento d'intelligenza e di politico realismo.

thia, ... il cui nome indica appunto il rilievo dato al carattere ionico del paese ... »).

²⁴ Sono parole di G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, II, Firenze 1954, p. 65 s.; cfr. anche 42, a proposito del sinecismo che fece di Siracusa « la prima città dell'Occidente europeo ».

²⁵ Ved. J. BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte*, I, München 1977 (« dtv-Bibliothek »), p. 65.

Di piú non ci sembra si possa dire, salvo a toccare due punti particolari ai quali sopra s'è accennato di sfuggita.

Il primo riguarda il titolo della tragedia. Esso è tramandato dalle fonti antiche in tre forme: *Αἰτναῖαι*, *Αἴτνη*, *Αἴτναι*: la prima è nel *Κατάλογος* dei drammi (il quale distingue, inoltre, un *Αἰτναῖαι γνήσιοι* e un *Αἰτναῖαι νόθοι*) e in Esichio; la seconda in Macrobio e in Giovanni Lido; la terza nel *Γένος Αἰσχύλου*, in Stefano di Bisanzio, nello scolio *T* a Hom., *Il.* XVI 183²⁶. Se non è scorretto quanto abbiamo già esposto, sia il primo che il secondo titolo cadono, si salva il terzo, le *Etne*, vulcano e città, e con esso andrà sostituito il vulgato *Etnee*. Del resto, la ragione interna trova supporto nella tradizione del testo: *Αἴτναι* è manifestamente la *lectio difficilior*, la quale, se ritenuta inspiegabile una volta perdutasi la memoria del contenuto del dramma, non poteva che dar luogo alle *faciliores Αἴτνη*, con l'idea al vulcano piú che alla città omonima, o anche *Αἰτναῖαι*, con la idea a uno dei tanti cori femminili della tragedia greca. Del resto, che qui un coro di donne (ma di quali? non certo di abitatrici, ninfe, del vulcano, non di cittadine d'una città ancora senza storia) sia fuori posto già vide, senza conoscer la nuova *hypothesis*, il Wilamowitz²⁷, e ha confermato radicalmente il Pohlenz²⁸: « Frauen sind undenkbar ».

Il secondo punto riguarda i 'frammenti di Dike'. È possibile addurre ora qualche nuovo argomento pro o contro la loro assegnazione alle *Etne*? In assoluto, direi di no. Si può soltanto avanzare una riserva, da accogliere peraltro col beneficio d'inventario, alla tesi favorevole, la quale, com'è noto, si basa non tanto sulla presenza di argomenti positivi, quanto sull'assenza di argomenti negativi. Orbene, che la tematica della Giustizia possa entrare in qualsiasi dei drammi d'un autore come Eschilo, può in linea di massima tranquillamente ammettersi, né qui sarebbe fuor di luogo un discorso che mostrasse anche nella con-

²⁶ Cfr. rispettivamente fr. 24. 31 (e 32 s.) 27. 29; 25. 28. 29a Mette.

²⁷ Aischylos, *Interpretationen* cit., p. 242.

²⁸ Ved. M. POHLENZ, *Die griechische Tragödie*, II, Göttingen 1954², p. 200; cfr. anche A. LESKY, *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern-München 1971³, p. 280.

dotta di Ierone il riflesso dell'ossequio alla dea. Che ciò, però, possa sostenersi sulla base dei due frammenti, sembra cosa alquanto difficoltosa. C'è, nel frammento 9a, un'insistenza dal tono acceso e come polemico, la quale non sembra casuale, più sull'aspetto repressivo dell'azione di Dike che sui suoi benefici effetti; e c'è un *excursus* (vv. 30 ss.) su un τέκμαρ, peraltro poco perspicuo, di ingiustizia punita che doveva certamente trovare il suo *pendant* in un particolare dell'azione drammatica. Sembra, insomma, che il motivo dell'antinomia giusto-ingiusto dovesse occupare nel dramma cui il fr. 9a (e il ragionamento coinvolgerà in parte anche il fr. 8) apparteneva un posto, se non affatto centrale, per lo meno non piccolo né marginale. E ciò sembra mal conciliarsi con la linea che abbiamo detta di 'coesistenza pacifica' alla quale era sicuramente improntato il messaggio delle *Etne*. Ci rendiamo perfettamente conto che tutto ciò è troppo poco perché la teoria dell'attribuzione alle *Etne* dei 'frammenti di Dike' ne resti seriamente incrinata, ma osiamo pensare che anche con questa prospettata riserva si debban fare i conti nelle discussioni che, si spera, verranno.

ANTONIO GARZYA

PREPOTENZA DELL'IO E CONSIDERAZIONE PER GLI ALTRI NELLA MEDEA DI EURIPIDE

Sui rapporti fra la Medea di Euripide e la omonima tragedia di Neofrone di Sicione¹, non è facile trovare una soluzione definitiva², ma è ragionevole ipotizzare la priorità cronologica

¹ Due frammenti della *Medea* di Neofrone, uno di quattro e uno di cinque versi, sono stati tramandati dallo scoliaste della *Medea* di Euripide (ad vv. 666; 1387), mentre un altro frammento di quindici versi si legge in Stob. *Flor.* XX, 34.

² Sembra al MÉRIDIÉ (cfr. la premessa all'edizione della *Medea* per la collana « Les Belles Lettres », Paris 1925, pp. 110-15) che non vi siano sufficienti argomentazioni per congetturare due diverse stesure della *Medea*, di cui si sarebbe giovato Neofrone (cfr. N. WECKLEIN, *Ausgewählte Tragödien des Euripides Medea*, Leipzig 1891, p. 26), o per ritenere che i frammenti di Neofrone, di cui M. VALSA (*Le meurtre des enfants de Médée chez Néophron et chez Euripide*, in « Acropole », IV (1929), pp. 35-67 e 134-74) ha sottolineato l'affinità con le analoghe scene euripidee, si debbano attribuire ad Euripide, quale frutto di una sua prima stesura della *Medea*, (O. RIBBECK, *Die Medea des Neophron*, in « LSKPh », VIII (1885), pp. 386 ss.), oppure ad un rielaboratore del IV secolo (cfr. U. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Excursus zur Euripides Medea*, in « Hermes », XV (1880), p. 487, e H. PATIN, *Études sur les tragiques grecs, Euripide*, Paris 1894, I, pp. 148 ss.), tesi quest'ultima ripresa da D. L. PAGE nella sua edizione della *Medea*, Oxford 1938 (pp. XXXV-XXXVI) ed energicamente sostenuta da SCHIMD-STÄHLIN, *Griech. Lit.-Geschichte*, III, 1 H., München 1961, pp. 370 s., 838, ma confutata da E. A. THOMPSON, *Neophron and Euripides' Medea*, in « CQ », XXXVIII (1944), pp. 10-14, e da A. COLONNA, *Testimonianza aristotelica su Neofrone?*, in « Dioniso », n. s. XIII (1950), pp. 36-41; Id., *La letteratura greca*, Torino 1962, pp. 320 ss. (A. LESKY, *Storia della lette-*

ed artistica dell'opera euripidea ^{2*}.

Il mito di Giasone e degli Argonauti è ricordato già nella Odissea ³, ma la menzione di Medea e l'intrecciarsi delle vicende dell'eroina con le gesta di Giasone si riscontra per la prima volta nella *Teogonia* esiodea (vv. 992 ss.) e in alcuni poemi del ciclo epico, i *Ναυπάκτια* di Carcino ed i *Κορινθιακά* di Eumelo, di cui abbiamo notizia per merito di Pausania (II, 3,6-11) ⁴. Anche presso i lirici troviamo menzione del mito di Medea e Giasone ⁵, e Pindaro (*Pyth.* IV, 250 ss.) narra del ritorno dell'eroe in compagnia di Medea ⁶ verso l'isola di Lemno. L'azione della *Medea* di Euripide si svolge invece a Corinto. Secondo una tradizione attribuita a Creofilo, autore della *Presa di Echalia*, Medea, vendicatasi su Creonte della infedeltà di Giasone, avrebbe lasciato i figli seduti sull'altare di Era Acraia, per assicurarne l'incolumità, non potendoli portare con sé ad Atene per via della loro giovane età; i parenti di Creonte li avrebbero uccisi per vendetta, attribuendo poi a Medea il loro delitto ⁷. Euripide, invece,

ratura greca, trad. it., Milano 1969³, p. 484, e D. J. CONACHER, *Euripidean drama*, Toronto 1967, p. 186, si limitano ad accettare l'opinione del Page, senza discutere il problema).

^{2*} A questa conclusione, che riprende la tesi del Wilamowitz, del Patin e del Page (cfr. *supra* n. 2), è pervenuta nel suo contributo garbato, recentissimo, che ho avuto occasione di leggere durante la revisione delle bozze, C. BARONE, *Neofrone e la Medea di Euripide*, in « RFIC », CVI (1978), pp. 129-36.

³ Cfr. *Od.* XII, 69 s. Dall'*Il.* (VII, 468; XXI, 41; XXIII, 747) apprendiamo che Giasone, trasferitosi nell'isola di Lemno, ebbe da Ipsipile un figlio, Euneo.

⁴ Per l'argomento cfr. L. SÉCHAN, *La légende de Médée*, in « REG », XL (1927), pp. 234 ss.

⁵ Cfr. p. es. Simonid. 31 D.

⁶ Nel corso della tradizione maggiore notorietà e prestigio acquista la figura di Medea (cfr. C. GARCIA GUAL, *El Argonauta Jason y Medea. Analisis de un mito y su tradicion literaria*, in « Habis » (Sevilla), II (1971), pp. 85-107). Del mito degli Argonauti si legge un'ampia trattazione anche nel noto volume di C. KERÉNYI, *Gli dèi e gli eroi della Grecia, II. Gli eroi*, trad. it., Milano 1962, alle pp. 240-65.

⁷ Cfr. lo scoliaste (*ad v.* 264); Apollod. I, 9, 28, ed il lavoro di J. TOLSTOI, *Le scholie au vers 264 de la Médée d'Euripide*, in « REG », XLIII (1930), pp. 139-46.

probabilmente per esasperare i termini del doloroso contrasto dell'animo di Medea⁸, raccolse la tradizione che voleva Medea assassina dei suoi figli⁹, e in questa forma il mito è rimasto immortalato nelle arti figurative¹⁰ e nelle imitazioni letterarie posteriori¹¹.

Nell'*Alceste* ai vv. 142 ss. è un'ancella affezionata che descrive lo stato d'animo della mite e generosa regina. Qui è la nutrice, legata a Medea da devozione servile più che da affetto¹²,

⁸ Cfr. A. LESKY, *Die tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen 1956, p. 162, n. 3.

⁹ Lo scoliaste (*ad v.* 9) tramanda l'aneddoto, poco credibile, secondo cui i Corinzi avrebbero pagato cinque talenti ad Euripide per far ricadere su Medea la colpa dell'orrendo crimine.

¹⁰ Cfr. E. SIMON, *Die Typen der Medea - Darstellung in der antiken Kunst*, in «Gymnasium», LXI (1954), pp. 203-27. Si conserva il ricordo del dramma di Medea specie nelle pitture vascolari e negli affreschi dell'Italia meridionale, p. es. nel vaso di Canosa (cfr. DAREMBERG-SAGLIO s. v. *Medea*, fig. 4877; N. TERZAGHI, *Una scena della Medea in un vaso dell'Italia meridionale*, in «RIGI», I (1917), pp. 65-68) e, a Pompei, nell'affresco della Casa dei Dioscuri (cfr. DAREMBERG-SAGLIO, *ibid.*, fig. 4879). Il ricordo di Medea è anche nella statuaria (cfr. S. REINACH, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, Paris 1897-1906, II, p. 507, 8) e nelle sculture dei sarcofagi (cfr. C. ROBERT, *Die antiken Sarkophagreliefs*, Berlin 1890-1917, II, tavv. LXII-LXV, nn. 189 ss).

¹¹ Sull'incidenza della *Medea* sui drammi di poeti contemporanei o di epoca posteriore, al vecchio lavoro d'insieme di L. SCHILLER, *Medea im Drama alt- und neuer Zeit*, Ansbach 1865, e alle pp. 154-96 del PATIN, cit., e al lavoro di K. VON FRITZ, *Die Entwicklung der Iason-Medea Sage und die Medea des Euripides*, in «AA», VIII (1959), pp. 33-106, sono seguiti lavori più specifici. Sulla *Medea* e Sofocle: I. CAZZANIGA, *Influssi della Medea di Euripide sul Tereo di Sofocle*, in «RIL», LXVIII (1935), pp. 433-38. Sulla *Medea* ed Ennio: L. DONDONI, *La tragedia di Medea. Euripide e i poeti arcaici latini*, in «RIL», XCII (1958), pp. 84-104. Sulla *Medea* e Seneca: D. HENRY e B. WALKER, *Loss of identity: Medea superest? A study of Seneca's Medea*, in «CPh», LXII (1967), pp. 169-81; J. M. OLIVER, *Divergencias y puntos de contacto entre la Medea de Euripide y la de Seneca*, in «Hom. a J. Alsina», Barcelona 1969, pp. 135-47 e C. RAMBAUX, *Le mythe de Médée d'Euripide à Anouilh ou l'originalité psychologique de la Médée de Sénèque*, in «Latomus», XXXI (1972), pp. 1010-36.

¹² Essa è devotamente vicina alla padrona nei momenti dolorosi (cfr. la meraviglia del pedagogo: *Πῶς σοῦ μόνῃ Μήδεια λείπεσθαι θέλει*; v. 52: sulla partecipazione dei servi al dolore della «casa», cfr. le nn. 9 e 17

che ci presenta con efficacia la sciagura della padrona e ne dipinge il fiero carattere. E costei, di cui lo spettatore ode dall'interno della casa le grida di disperazione (cfr. v. 135), domina già la scena, su cui rimarrà ininterrottamente dal primo episodio fino alla conclusione della tragedia.

La vecchia¹³, rievocate le peripezie di Medea accanto a Giasone (cfr. vv. 1-19), informa¹⁴ dello sconcerto dell'eroina (cfr. vv. 20-26), del suo irrigidimento (cfr. vv. 27-29), della sua nostalgia per la famiglia e per la patria (cfr. vv. 30-35) e degli sguardi di toro (cfr. v. 92)¹⁵ che essa rivolge ai figli, frutto del suo amore

del mio lavoro *Vita e realtà quotidiana nell'Alceste di Euripide*, in « Atti Accad. Sc. Lett. Arti di Palermo », s. IV, XXXIII (1973-74), pp. 39-61), tuttavia non riesce ad avere alcuna presa sul suo animo fiero, che le impedisce ogni iniziativa (cfr. vv. 187-89), laddove il tentativo della nutrice di Fedra (cfr. *Hipp.* 288-352) è coronato dal successo. Sul ruolo della nutrice nelle migliori famiglie dell'aristocrazia ellenica cfr. le nn. 16, 17 e 24 del mio lavoro su *La nutrice nell'Ippolito di Euripide*, in « Atti Accad. Sc. Lett. Arti di Palermo » s. IV, XXXII (1972-73), pp. 67-88.

¹³ È da ricordare che l'età delle nutrici variava dai 20 ai 40 anni (RE XVII, 2 coll. 1494 ss.), onde è da supporre che, cresciuto il bimbo, esse fossero in età matura. Nelle arti figurative esse sono rappresentate come donne anziane in atteggiamento materno. La figura omerica della vecchia Euriclea fornì il modello ad Euripide, il quale usa qualificativi denotanti l'età avanzata della nutrice (*παλαιὸν οἴκων κτῆμα*, v. 49; *γεραιά*, v. 134; cfr. anche *Hipp.* 171 *γεραιά*). Allo stesso modo Sofocle in *Trach.* 870 *γεραιά*, e del pedagogo (*ἀπαδὲ πρέσβυ*, v. 53; *γεραιῇ* v. 63). Si ricordi al riguardo che, forse per riecheggiamento poetico, anche Ennio presenta come *anus* (35 V.) la sorella di Iliu.

¹⁴ Il lungo monologo iniziale della nutrice (vv. 1-48), parte fondamentale del prologo, da cui lo spettatore apprende gli antefatti e intuisce le conclusioni della tragedia, è rivolto 'al cielo e alla terra'. Il motivo dello sfogo alla natura circostante, dettato dalla necessità di non affidare ad altri i segreti dell'anima, sarà accolto dalla commedia latina (cfr. p. es. Plaut. *Mercat.* 3 ss.: *Non ego item facio, ut alios in comoediis, / vi(vi)di amoris facere, qui aut Nocti, aut Di, / aut Soli, aut Lunae miserias narrant suas*).

¹⁵ Più avanti (vv. 187 s.) Medea volge lo sguardo furibondo verso i servi, simile ad una leonessa. Il richiamo al toro, luogo poetico non raro nell'epica posteriore (cfr. p. es. Verg. *Aen.* X, 455; XII, 715 ss.), evidenzia la cieca furia dell'eroina (cfr. vv. 38 s., 44, 93 s., 102 ss., 108 ss., 171 s.).

tradito¹⁶. Amareggiata e piena di apprensione per la sorte dei bimbi, sente il bisogno di confidarsi col vecchio pedagogo¹⁷, che, uomo del suo tempo, si esprime con prudenza: il loro signore non agisce diversamente da chi, avendo nuovi affetti, ignora i vecchi legami familiari (cfr. vv. 76 s.)¹⁸. Infine, timorosa dell'ira di Medea¹⁹, che spera si sfoghi su elementi estranei alla famiglia (cfr. v. 95)²⁰, fa allontanare i piccoli (cfr. v. 89), perchè, coinvolti nelle colpe del padre, non siano oggetto della furia incontrollata della madre. Medea e tutti i potenti, avvezzi al comando, non sanno tenere a freno l'ira, mentre meglio sarebbe τὸ ... εἰθίσθαι ζῆν ἐπ' ἰσοισιν (v. 122)²¹.

¹⁶ Sul rapporto amore-odio che la donna greca nutre nei confronti del marito e di conseguenza verso i figli, ha pubblicato di recente un breve lavoro in prospettiva psicanalitica PH. E. SLATER, *Il rapporto madre-figlio in Grecia: sue origini e conseguenze* nel volumetto in trad. it. *La tragedia greca: guida storica e critica*, a cura di C. R. Beye, Bari 1974.

¹⁷ Circa queste confidenze fra personaggi umili scrive il PATIN, cit., p. 120: «... des scènes populaires servent comme d'avenues à l'action la plus relevée ... la Médée est l'exemple le plus frappant que puisse offrir leur (sc. degli antichi) théâtre».

¹⁸ «L'indignation du vieillard est plus contenue que celle de la nourrice; il montre plus d'expérience des choses de la vie, plus de résignation aux malheurs inévitables» (PATIN, cit., p. 126). In questo atteggiamento del vecchio pedagogo, che accetta rassegnato la morale dell'egoismo, pare rispecchiarsi l'opinione del pubblico di Euripide di fronte al problema del ripudio, dolorosamente attuale nell'Atene periclea.

¹⁹ Medea κινεῖ καρδίαν, κινεῖ δὲ χόλον (v. 99), ha στυγεράν τε φύσιν/φρενὸς αὐθάδους (vv. 103-4), è una nube che tosto si solleverà con grande furore, poichè il suo animo per le disgrazie è μεγαλόσπλαγχνος δυσκατάπανστος (v. 109).

²⁰ Ma la prima colpa di Medea è stata l'assassinio del fratello, presupposto di altri orrendi delitti. Cfr. i vv. 1268-70, ove il Coro ricorda alla sventurata: καλεπὰ γὰρ βροτοῖς ὁμογενῇ μιά-/σματ'ἐπέγειρεν αὐτοφόνταις ξυνφ-/δὰ θεόθεν πίττοντ'ἐπὶ δόμοις ἄχῃ, mentre il nunzio la ammonisce: γνώση γὰρ αὐτὴ ζημίας ἀντιστροφῆν. (v. 1223). Ci troviamo di fronte alla necessità della colpa, originata da delitti precedenti (cfr. Aeschyl. *Choeph.* 309 ss. Ἄντι μὲν ἐχθρὰς γλώσσης ἐχθρὰ / γλώσσα τελείσθω· τοῦφειλόμενον / πράσσουσα Δίκη μέγ'αὐτεῖ / ἀντι δὲ πληγῆς φονίας φονίαν / πληγὴν τινέτω.). Per la vicinanza, qui, di Euripide ai tragici più antichi cfr. L. M. MEAD, *A study in the Medea*, in «G. e R.», XII (1943), pp. 15-20.

²¹ Perfino il mite Admeto, nei momenti d'ira, doveva incutere timore nei servi, se uno di costoro dice ai vv. 770 s. dell'*Alceste*: κακῶν

Dunque il prologo è denso di osservazioni e di ansie che preparano agli eventi della tragedia. Esso non soltanto informa lo spettatore degli antefatti, ma anticipa gradualmente le conclusioni. Dalla presentazione di Giasone, uomo comune che col suo egoismo si macchia delle colpe più disonorevoli, e di Medea, di cui è evidente la furia incontrollata che può spingerla ad ogni gesto, dal timore della nutrice sulla sorte dei bimbi, palesato via via più apertamente (cfr. vv. 36, 92 s., 118), lo spettatore è indotto a considerare con attenzione i problemi dibattuti sulla scena. In tal modo, senza che nulla venga tolto al pathos, sin dall'inizio è proposta al pubblico una lucida partecipazione, una continua, profonda riflessione sugli eventi e sulle soluzioni.

Al pari della nutrice, anche il Coro, sinceramente amico e pieno di comprensione²², mostra di temere le conseguenze dell'ira di Medea (cfr. vv. 173 ss.) e prepara lo spettatore agli eventi del dramma, di cui muove l'azione, determinando l'entrata in scena dell'eroina. Esso però non ascolta per l'abile intervento della vecchia²³, la confessione del fratricidio, di cui Medea si è macchiata per amore di un uomo indegno²⁴. La sua ignoranza dell'orribile colpa ne giustifica il ripetuto intervento sulla protagonista, ma intanto lo spettatore è spinto a riflettere, dati i

ἄλλοι μισθίων ἐργάζετο (sc.me Alcestis), / ὁργὰς μαλάσσουσ' ἀνδρός. Sulla condizione dei servi, spesso soggetti ad abusi, cfr. D. PROTASE, *Les esclaves et l'esclavage dans l'oeuvre d'Euripide*, (rumeno), in « SCI », I (1959), pp. 77-90 e N. LASCU, *Gli schiavi nell'opera di Euripide*, in « Dioniso », XLIII (1969), pp. 205-7. Sulla loro aspirazione alla *ισότης*, vanto della democrazia ateniese, cfr. D. LANZA, *Νόμος e ἴσος in Euripide*, in « RFIC », XCI (1963), pp. 416-39 (specificamente alle pp. 431 ss.) e M. OSTWALD, *Nomos and the beginnings of the Athenian democracy*, Oxford 1969, pp. 96 ss.

²² Mentre il dramma di Alceste, per il mite carattere della regina, suscita l'affettuosa partecipazione della servitù e del Coro (cfr. *Alc.* 192 ss.), l'indole e l'atteggiamento di Medea le procura solo l'ossequio degli umili (cfr. *supra* n. 12) o la compassione degli amici.

²³ L'intervento della nutrice ai vv. 168-72 distrae il Coro, perchè non perda la sua benevolenza verso la straniera (cfr. F. R. WALTON, *Euripides, Medea*, 160-172. *A New interpretation*, in « AJPh », LXX (1949), pp. 411-13).

²⁴ Sul comportamento disonorevole di Giasone cfr. l'opinione della nutrice (vv. 83 s.), del Coro (v. 206), di Egeo (vv. 699 e 707), e la dura risposta di Medea ai vv. 1391 ss.

presupposti della tragedia, sull'impotenza del suo zelo ed è preparato a considerare la ineluttabilità della pena cui si condanna chi, guidato dall'istinto, compie i delitti più atroci.

Entrata in scena, Medea si rivolge al Coro con un monologo (cfr. vv. 214-66), che generalmente non è apprezzato²⁵, mentre nel passaggio dal pathos al ragionamento, con effetti di notevole contrasto²⁶, trovano qui naturale svolgimento le osservazioni già precedentemente sottoposte alla considerazione del pubblico. Si approfondisce infatti la riflessione sulle cause della tragedia, dal momento che si invita lo spettatore a valutare la gravità del delitto in relazione all'offesa subita²⁷.

Al Coro, che, aderente alla realtà dei tempi, è abituato a considerare con rassegnazione il capriccio dell'uomo (cfr. vv. 155 ss.), Medea, ribelle alla condizione mortificante della donna²⁸, spiega, mostrandosene dunque consapevole (γινώσκω καλῶς, v. 228), la ben diversa gravità della propria posizione in una società ove, venutale meno la garanzia del marito, essa, oltre che una donna priva di affetti, è anche una straniera senza diritti. Essa vuole punire Giasone, il maschio egoista che non si cura della moglie, perchè non ha mai compreso nè valutato il

²⁵ Risulta spontaneo accostare il monologo di Medea a quello di Fedra (cfr. *Hipp.* 373-430). Se Fedra parla dopo lunghe e amare riflessioni, con uguale consapevolezza si esprime Medea, profondamente turbata per l'offesa subita, ma anche lucida di fronte ai disagi che la attendono. Per il chiarimento di alcuni termini ed espressioni dei primi versi, che sembrarono oscuri già al PATIN, cit., p. 129, cfr. J. E. HARRY, *Médée énigmatique* (*Eur., Médée*, 214-24), in « RPh », XIII (1939), pp. 5-20; P. MAZON, *De quelques vers d'Euripide (Médée, 214-29)*, in « RPh », XXVII (1953), pp. 119-21 e K. J. RECKFORD, *Medea's first exit*, in « TAPhA », XCIX (1968), pp. 329-59.

²⁶ Cfr. A. LESKY, cit., p. 485.

²⁷ Al tema dell'onore tradito dà rilievo A. MADDALENA, *La Medea di Euripide*, in « RFIC », XCI (1963), pp. 129-52.

²⁸ La donna, ἀθλιώτατον φυτόν (v. 231), deve comprarsi un padrone del proprio corpo, cui adattarsi, se vuol vivere serena (cfr. la riflessione della nutrice ai vv. 14 s.); altrimenti è meglio che muoia, dal momento che nè può ripudiare l'uomo, nè consentirsi il sollievo dei rapporti di amicizia (cfr. vv. 236 s.). Si legga per contrapposto lo sfogo di Ippolito contro l'impudicizia femminile in *Hipp.* 616 ss.

senso di dignità e di onore della donna. La donna, ammonisce Medea, è creatura timida, riservata, ma istintiva: se la si tradisce negli affetti intimi, unico suo conforto, sa essere terribile nell'ira (cfr. vv. 263-66), sanguinaria (cfr. vv. 407-09). A questa furia ella vuole obbedire, onde cancellare la fama di debolezza e di inferiorità (cfr. vv. 889 e 945) del sesso femminile, di cui sollecita la solidarietà (cfr. v. 823). Bisognosa di tempo per l'attuazione della sua vendetta, ottiene una proroga al suo esilio, superando con astuzia la risolutezza di Creonte, dettata dalla sollecitudine paterna per Glauce (cfr. vv. 282 s., 327)²⁹, che lo spinge in errore³⁰. Sin da ora, quindi, Medea consapevolmente lascia guidare dal suo θυμός ogni azione, ogni discorso³¹.

Il secondo episodio si apre con un tempestoso colloquio, nel quale Giasone rimprovera a Medea quella τραχείαν ὀργήν, che le ha nociuto ὡς ἀμήχανον κακόν (v. 447). Medea avrebbe

²⁹ Il nome della figlia di Creonte non ci è noto attraverso Euripide. Lo scoliaste ora (ad v. 19) ricorda che le si attribuiva il nome di Creusa o di Glauce, ora (ad v. 405) la menziona senz'altro come Glauce. Nella didascalia del vaso di Canosa (cfr. *supra* n. 10) si legge il patronimico ΚΡΕΟΝΤΕΙΑ.

³⁰ Nel suo amore per la figlia Creonte non ha avuto considerazione per la sorte della straniera, onde il Coro prima degli eventi lo indica τῆσδ' ἀνακταγῆς (v. 269), e poi invece fa intuire che lo ritiene un tiranno (cfr. v. 990). Il richiamo della nutrice alla ἰσότης di tutti i cittadini (v. 122), l'accenno di Giasone ai κρείσσων βουλευματα (v. 449), effettiva causa della rovina di Medea, l'uso del qualificativo τυραννικός nella risposta di Creonte, che protesta di non aver il cuore di un tiranno (cfr. v. 348) e del termine τύραννος in bocca al Coro (ὃ κακόν μιν κηδεμὼν τυράννων, v. 991), rientrano negli ammonimenti politici di Euripide (cfr. ad riguardo J. DE ROMILLY, *Il pensiero di Euripide sulla tirannia*, in «Dioniso», XLIII (1969), pp. 175-87).

³¹ Per Arist. *Poet.* 1453b 29 Medea è il caso tipico del personaggio cosciente dei propri errori (cfr. la riflessione di Fedra in *Hipp.* 380-83: τὰ χρηστ' ἐπιστάμεσθα καὶ γινώσκουμεν, / οὐκ ἐκπονοῦμεν δ', οἱ μὲν ἀργίας ὕπο, / οἱ δ' ἡδονὴν προθέντες ἀντὶ τοῦ καλοῦ / ἄλλην τινά...). Di fronte alla comune tendenza psicologica dell'individuo a relegare nel subconscio, disconoscendoli, gli elementi negativi della propria personalità e a superarli, ove ne abbia la forza, tramite la presa di coscienza, si nota invece che il razionalismo euripideo, nel riconoscimento dell'impotenza della volontà dell'uomo ad imporsi sulle passioni, si limita alla lucida consapevolezza

dovuto piegarsi ai *κρείσσων βουλευματα* (v. 449)³², onde evitare di essere cacciata in esilio³³ per delle « vuote chiacchiere » (v. 454)³⁴. Egli sa bene che la moglie lo odia (cfr. vv. 451 s.)³⁵, ma conclude *οὐκ ἂν δυνάμην σοὶ κακῶς φρονεῖν ποτε* (v. 464)³⁶. Uomo del suo tempo nel suo pensare ed agire, Giasone intende sposare la principessa corinzia non perchè stanco del primo matrimonio (cfr. vv. 555 s.), ma solo per considerazioni utilitaristiche che vorrebbe imporre a Medea (cfr. vv. 547 ss.), la cui ira esplode di fronte alla pacatezza del marito, sereno del proprio futuro³⁷. Essa gli rinfaccia l'aiuto offertogli durante l'impresa del vello d'oro (cfr. vv. 475-82), amaramente pentita dei

della necessità del destino cui si va incontro. Sull'interpretazione dei termini *θυμός* e *βούλευμα*, cfr. H. DILLER, *Θυμός δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων*, in « *Hermes* », XCIV (1966), pp. 272-73; M. T. CASSANELLO, *Ἀλδστωρ, θυμός, βούλευμα nella Medea di Euripide. Analisi semiologica*, in « *Scripta Untersteiner* », Genova 1970, pp. 107-20 e le osservazioni interessanti di V. DI BENEDETTO, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971, pp. 39 s.

³² La volontà dei potenti trova un limite solo nella fuggevolezza delle cose umane (cfr. l'amara considerazione di Medea, che al v. 966 ricorda, in opposizione alla sua, l'attuale buona sorte di Glauce, e le riflessioni del nunzio ai vv. 1224 ss.).

³³ La tragedia dell'esilio è considerata un male ora più lieve (cfr. l'opinione di Giasone, v. 454 e di Medea, vv. 1067 s), ora più doloroso della morte (cfr. l'esclamazione del Coro ai vv. 644-51 e l'interpretazione di C. ALVARO, *La lunga notte di Medea*, Milano 1966, che presenta Medea come una emigrata, la quale uccide i figli per sottrarli alle sofferenze della fame).

³⁴ Si intravede da queste parole la doppia natura di Medea; Creonte (cfr. vv. 287-89) teme la « saggezza » della maga (cfr. le parole di Medea ai vv. 302-06), mentre Giasone è ormai abituato a considerare soltanto la remissività della donna innamorata.

³⁵ Lo ha appreso da Creonte, cui Medea ha confessato di odiare il marito (cfr. vv. 310 s.).

³⁶ Osserva G. TARDITI, *Euripide e il dramma di Medea*, in « *RFIC* », LXXXV (1957), p. 357, che « questa doveva essere spesso l'espressione più affettuosa del marito per la sua sposa ».

³⁷ Egli è *παγκάμιστος* (v. 465), *ἔχθιστος* (v. 467), il suo non è un gesto di *ἐντολμία* (v. 469), ma di *ἀναιδεια* (v. 472). All'ira si affianca l'orgoglio della donna 'saggia' (cfr. vv. 302-6), che teme di essere schernita come una donna 'qualunque', per non essersi saputa vendicare del torto arrecatole da Giasone (cfr. vv. 381-83; 404-6; 797; 807 ss.; 1049 s.).

delitti compiuti per un amore volgarmente tradito³⁸. L'ironia amara sui benefici ricevuti da Giasone³⁹ e l'invocazione a Zeus onde poter distinguere l'uomo buono da quello cattivo (cfr. vv. 516-19),⁴⁰ richiamano all'attenzione dello spettatore che l'enormità del torto ricevuto da Medea è una attenuante del nuovo delitto che essa compirà, necessaria conseguenza di colpe precedenti. Di questa spirale di offese e di vendette Euripide mostra nella *Medea* gli orrori, senza proporre alcun rimedio, escluso per altro dalle responsabilità dei protagonisti. Se infatti nell'*Alceste* la mancanza di vere colpe consente la felice conclusione del dramma, nella *Medea*, al contrario, la cosciente colpevolezza dei protagonisti provoca la loro rovina o genera, in chi è coinvolto solo da amicizia o devozione per la famiglia, la dolorosa constatazione della propria impotenza a impedire la necessità di errori e punizioni.

Giasone, investito dall'impeto di Medea, reagisce con argomentazioni ben note al cittadino ateniese del V secolo, che vedeva sulla scena le preoccupazioni della propria vita quotidiana. Non può negare di essere stato aiutato, ma vuol chiarire che Medea era mossa da passione (cfr. vv. 526-31), comunque ripro-

³⁸ L'amore di Medea ora è rimpianto (Φεῦ δεξιά χεῖρ, ἧς σὺ πόλλ' ἔλαμβάνου, / καὶ τῶνδε γονάτων, ὥς μάτην κεχρώσμεθα / κακοῦ πρὸς ἀνδρός, (vv. 496-98), cui si contrappone incisivamente la delusione del presente (ἐλπιδῶν δ' ἡμάδμεν, v. 498), ora è gelosia (vv. 623-26), odio (cfr. v. 311), comunque passione rovinosa (cfr. v. 330).

³⁹ Giasone ha appena rinfacciato a Medea di averle insegnato νόμοις τε χρῆσθαι μὴ πρὸς ἰσχύος χάριν (v. 538), di averla cioè resa partecipe di quel senso di equilibrio e di misura esaltato più avanti dal Coro (cfr. vv. 627 ss. e 824 ss.), vanto della civiltà greca. Egli però si è macchiato di tradimento ai danni di Pelia e di Medea, sì da spingere il Coro a lamentarsi con amarezza: οὐδ' ἔτ' αἰδῶς / Ἑλλάδι τῇ μεγάλη μένει, αἰθερία δ' ἀνεπτα (vv. 439 s.). Pare che il poeta non voglia sottolineare la superiorità del greco e intenda piuttosto far riflettere sulle qualità morali dell'individuo. Per questa considerazione che Euripide sottopone all'attenzione dello spettatore anche nell'*Andromaca*, nell'*Ecuba* e nell'*Elena* cfr. la nota di G. DAITZ, *Concepts of freedom and slavery in Euripides' Hecuba*, in «Hermes», XCIX (1971), pp. 217-61.

⁴⁰ Cfr. l'amarezza e l'ira di Teseo contro la presunta ipocrisia di Ippolito in *Hipp.* 925-31.

vevole in una donna. Egli intende procurarsi l'approvazione del pubblico anche a costo di grossolanità ⁴¹, ed esprime l'opinione del maschio ateniese che la donna è buona solo a generare figli (cfr. 573-75). Il suo matrimonio con Glauce è stata una vera fortuna per lui, esule a Corinto, dal momento che chi è in cattiva fortuna non ha amici. Infastidito che Medea non sappia considerare la questione dal suo stesso punto di vista, egli ripete di aver anteposto nella sua decisione l'utilità alle considerazioni affettive, che invece sono le sole ad aver peso nell'opinione della donna (cfr. vv. 569-73). Suo scopo era garantire serenità e agiatezza alla famiglia ed una adeguata educazione ai figli avuti da Medea, ponendoli su un piano di parità coi figli di nuovo letto (cfr. vv. 559-67) ⁴². Medea d'altronde, mentre di-

⁴¹ Ἄλλ' ἐς τοσοῦτον ἦκεθ' ὥστ' ὀρθοιμένης / εὐνῆς γυναικες πάντ' ἔχειν νομίζετε, / ἦν δ' αὖ γένηται ξυμφορά τις ἐς λέχος, / τὰ λῆστα καὶ κάλλιστα πολεμιώτατα / τίθεσθε (vv. 569-73).

⁴² Dopo la sconfitta a Prosopitide (452 a.C.) del contingente ateniese inviato in aiuto della sollevazione antipersiana in Egitto, nel clima di conservatorismo impostosi in Atene, fu presentata nel 451-50 da Pericle, che intendeva così riqualificarsi politicamente ed insieme sbarazzarsi di Cimone, suo pericoloso rivale, figlio di donna straniera, una legge xenofoba, di cui abbiamo notizia tramite Aristotele (*Ath. Resp.* 26,3; *Pol.* III, 5, 1278a) e Plutarco (*Per.* 37,3). Essa disponeva che condizione necessaria alla legittimità di un matrimonio e della relativa prole fosse la cittadinanza ateniese di entrambi i coniugi (cioè dovevano essere ἀστοί), l'affidamento della sposa da parte del suo legittimo κύριος (ἐγγύησις) e la coabitazione di fatto, ma anche di diritto (συνοίκησις), a seguito dell'intenzione del marito di considerare la compagna come moglie legittima (cfr. per l'argomento U. E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930, pp. 264 ss.). In tal modo si bloccava il fenomeno dei 'matrimoni misti', logica conseguenza della politica economica espansionistica che aveva portato molti ateniesi all'estero e molti stranieri ad Atene. La legge, anche se probabilmente (cfr. G. TARDITI, cit., pp. 367 s.) non riguardò le situazioni preesistenti, tuttavia dovette spingere al divorzio dalle spose straniere, con cui pure si poteva convivere (cfr. *Medea* 448 s. e 456), non pochi ateniesi, preoccupati di mantenere la propria posizione sociale tramite figli di nuovo letto, riconosciuti non solo dalla legge, ma anche dall'opinione pubblica. I figli delle straniere, infatti, pur legittimi per la non-retroattività della legge, tuttavia non potevano nutrire serie aspirazioni ad inserirsi nella vita cittadina, a causa della crescente ostilità popolare verso

sprezza la morale utilitaristica del marito (cfr. vv. 598 s.), rifiuta di comprendere che in realtà Giasone ha scelto l'utile perchè non l'ha mai amata. I due protagonisti insomma litigano aspramente, prigionieri dei loro egoismi. Giasone si sforza di celare nella preoccupazione del futuro dei figli l'ansia del proprio futuro (*εὐδαιμονοίη*, v. 565). Medea, mentre sostiene di aver rinunciato a tutto per amore, di fatto si mostra incapace della devozione di chi è innamorato, poichè non sa accettare la volontà e le decisioni della persona amata.

L'episodio seguente si apre con un dialogo fra Medea ed Egeo, re di Atene, che offre alla protagonista le circostanze attese per l'attuazione della vendetta (cfr. vv. 389-91). Il re ateniese non condivide l'opinione di garantirsi una prole legittima anche a costo di calpestare la dignità della propria donna. Pertanto, pur potendo ripudiare la moglie perchè sterile⁴³, preferisce invece affidarsi alla benevolenza degli dei, la cui volontà gli viene comunicata dall'oracolo di Apollo a Delfi. L'oscurità del responso però lo spinge a recarsi dal vecchio e saggio Pitteo, che potrà fornirgli dei chiarimenti, e per questo motivo egli, nel suo viaggio verso Trezene, si trova di passaggio a Corinto. Qui si incontra con Medea e, dopo il consueto scambio di cortesie, si accorge dell'infelicità dell'eroina (cfr. v. 689). Questa riferisce concisamente i fatti secondo il suo punto di vista⁴⁴, cui Egeo, data la sua disposizione d'animo, crede senza indugio (cfr. v. 699), gli chiede ospitalità nella sua terra (cfr. vv. 709-13) e in cambio gli mette a disposizione le sue arti magiche (cfr. vv. 716-18)⁴⁵. Egeo, grato dell'aiuto promessogli, le garantisce asilo

chi fosse ritenuto forestiero. È proprio questa la situazione cui si riferisce la *Medea*.

⁴³ Cfr. quanto tramanda Herodot. V, 39 e VI, 61,3. In caso di sterilità del matrimonio per colpa dell'uomo era invece previsto che la donna, per generare figli, si congiungesse a un parente del coniuge a sua scelta (cfr. Plut. *Sol.* 20,5) o, fuori della parentela, ad un uomo stimato dal marito per morigeratezza (cfr. Plut. *Lyc.* 15,9).

⁴⁴ Ἀδίκει μ' Ἰάσων οὐδέν ἐξ ἐμοῦ παθόν, v. 692.

⁴⁵ Ai farmaci, come a rimedi infallibili, va la mente di chi deve affrontare problemi di difficile soluzione. Cfr. la promessa della nutrice a Fedra in *Hipp.* 509 ss.

con solenne giuramento (cfr. vv. 752 s.), ma sul momento non intende soccorrerla per riconoscenza verso Creonte, suo ospite. La sua considerazione per la sposa e il suo scrupoloso rispetto dei giuramenti⁴⁶ lo presentano come un uomo giusto, che supera l'angustia di certi schemi mentali e invita al dominio delle passioni ed al soffocamento degli egoismi, colpe disonorevoli dei due protagonisti. Il suo zelo religioso ammonisce Medea a non violare ancora il più sacro vincolo della convivenza umana⁴⁷, suona rimprovero al relativismo morale di Giasone, colpevole dei tradimenti più vergognosi ai danni di Pelia e di Medea.

Dunque questo episodio, cui mi pare non sia stato dato finora il dovuto rilievo⁴⁸, non soltanto offre a Medea la possibilità di vendicarsi, ma evidenzia, attraverso una personalità antitetica, il carattere e la condotta dei protagonisti e propone una più attenta considerazione sul problema del matrimonio e dei figli, ripreso dal Coro per altre riflessioni ai vv. 1081-1115.

Uscito di scena Egeo, Medea, esultante, informa il Coro del suo piano, cui dà immediata attuazione. Manda a chiamare

⁴⁶ Cfr. la fiducia di Medea, espressa ai vv. 375 s. Coerente con la sua opinione e il suo comportamento, Egeo, biasima con linguaggio moderato, ma significativamente incisivo, la condotta di Giasone (*"Ἴτω νῦν, ὥς λέγεις, ἐστὶν κακός*, v. 699; *'Εἴ δ' Ἰάσων; οὐδὲ ταῦτ' ἐπήνεσα*, v. 707).

⁴⁷ Sui diritti sacri dell'ospite cfr. Hesiod. 225-27. È significativa poi nell'*Alceste* la vicenda di Admeto, premiato da Apollo e da Eracle perchè generosamente ospitale.

⁴⁸ Neanche da parte di quanti si sono occupati specificamente di questo episodio della tragedia, p. es. H. D. NAYLOR, *The Aegeus episode, Medea* 663-763, in «CR», XXIII (1910), pp. 189-90; P. CORSSSEN, *Das Aigeusorakel in der Medea* (679), in «BPhW», XXXIII (1913), pp. 92-94; G. SIMCHEN, *Die Aigeusszene in der Medea des Euripides*, in «ZÖG», LXIV (1913), pp. 20-25; N. WECKLEIN, *Zur Medea des Euripides*, in «Philologus», N. F. XXX (1920), pp. 359-62; R. A. BROWNE, *Medea-interpretations*, in «Studies in honour of G. Norwood», in «Phoenix» suppl. I, Toronto 1952, pp. 76-79; J. ALSINA CLOTA, *Studia euripidea I: Observaciones a la tecnica escénica de Euripides*, in «Helmantica», VIII (1957), pp. 3-15; H. ERBSE, *Über die Aigeusszene der euripidischen Medea*, in «WS», LXXIX (1966), pp. 120-33; J. R. DUNKLE, *The Aegeus episode and the theme of Euripides' Medea*, in «TAPhA», C (1969), pp. 97-107; U. ALBINI, *Divagazioni su una scena della Medea di Euripide*, in «SCO», XIX-XX (1970-71), pp. 32-39.

Giasone, gli si mostra pentita di averne osteggiato i piani, gli manda incontro i figli, innocenti strumenti della volontà materna, destinati a suscitare il ripensamento commosso dello spettatore⁴⁹. Intanto le si scatena nell'animo la tempestosa lotta fra l'istinto della vendetta e l'istinto materno (cfr. vv. 899-903), ma Giasone non si avvede⁵⁰ del tumulto dei sentimenti che si agitano nel cuore della moglie e le crede senza esitazioni, perchè credere corrisponde ai suoi desideri. Medea dunque può effettuare il suo piano con rapidità, perchè alla sua astuzia corrisponde la disposizione psicologica di Creonte, di Egeo e ora di Giasone⁵¹, che vuol tenersi accanto i figli, sostegno della vecchiaia. Uomo dai sentimenti comuni, egli non ha compreso l'amore di Medea, non ne sospetta il disegno orribile e dunque accondiscende al suo desiderio di agevolare i buoni rapporti fra i figli e la futura matrigna⁵², inviando a Glauce tramite le ignare creature una corona e un peplo, doni preziosi del dio Sole ai suoi discendenti (cfr. vv. 954 s.).

⁴⁹ Sull'argomento cfr. i lavori specifici, per quanto antichi, di P. MASQUERAY, *Euripide et les enfants*, in « REA », VIII (1906), pp. 85-92 e di G. MUNNO, *I bimbi nella tragedia di Euripide*, Torino 1921. I bimbi di Medea, secondo lo scoliaste (*ad v.* 117) si chiamerebbero Mermero e Ferete. Figure evanescenti, quando suscitano le preoccupazioni della nutrice (cfr. vv. 46-48) o fanno parte dei disegni di Medea per commuovere Creonte (cfr. vv. 341 ss.), ingannare Giasone (cfr. vv. 894 ss.) ed attuare la vendetta (cfr. vv. 956 ss.), riscuotono invece lo spettatore a considerare l'atroce realtà della loro sventura, quando, ormai fuori di scena, inutilmente invocano aiuto contro la furia materna (cfr. vv. 1271 s.; 1277 s.).

⁵⁰ Il pallore e le lacrime di Medea (cfr. vv. 922 s.) gli sembrano sintomo di sollecitudine materna.

⁵¹ La volontà di Creonte infatti non è quella di un tiranno (cfr. vv. 348 s.); Egeo non ha ripudiato la moglie, benchè sterile, e non condivide le opinioni di Giasone (cfr. vv. 692-707); Giasone si cura soltanto di perpetuare la sua posizione sociale (cfr. *supra* n. 42).

⁵² È necessario che Glauce sia ben disposta verso i bimbi, dal momento che nella Corinto del mito la volontà dei *τράγαντοι* sostituisce la libera opinione dei cittadini ateniesi verso i figli della « straniera » (cfr. *supra* nn. 30 e 42). In questa prospettiva sfavorevole, Medea, per gelosia, considera Glauce (*ἡ τράγαντος*, v. 1356), mentre il Coro ed il nunzio, liberi nei sentimenti, hanno riguardo per la giovinezza e l'ingenuità della fanciulla (cfr. vv. 978 ss., 1156 ss.).

Nel quinto episodio Medea sempre più intensamente soffre il dramma di madre e di assassina, consapevolmente sottoposta alla necessità dell'agire istintivo. Πολλή μ'ἀνάγκη, πρόσβυ' ταύτα γὰρ θεοί / καὶὼ κακῶς φρονοῦσ' ἐμῇχανησάμην (vv. 1013 s.), essa risponde al pedagogo, ignaro dei suoi disegni, e poi, uscito il vecchio, dà sfogo al suo tormento (cfr. vv. 1028 ss.), consapevole che i figli, strappati anzitempo alle gioie della vita⁵³, andranno incontro al peggior destino per la soddisfazione del suo istinto di vendetta⁵⁴. Sopraffatta dall'amor materno, vorrebbe lasciarli vivere e portarli con sé ad Atene, conforto della vecchiaia (cfr. v. 1058)⁵⁵, ma poi sostiene assurdamente di temere per essi l'ira dei nemici, e, dopo la ῥῆσις del nunzio, consapevole fino alla fine delle sue future sofferenze, decisa ad ucciderli, rientra in casa e serra l'uscio (cfr. vv. 1313 s.). In tal modo il Coro, il cui zelo sin dalla parodo appare impotente (cfr. *supra* p. 419 s.), non può intervenire, e lo spettatore, turbato dalle grida dei bimbi (cfr. vv. 1271 s. e 1277 s.), non assiste ad una scena orribile e inusitata.

Compiuto il delitto, Medea compare in scena sul carro inviato dal Sole (cfr. vv. 1321 s.), sul quale giacciono morti i bimbi, frutto di amore passionale, vittime di odio veemente. La natura divina non le ha impedito gli eccessi della istintività, non la sottrae alle conseguenze delle sue colpe. Il rimorso sarà la sua punizione, invocata da Giasone (cfr. vv. 1405 ss.), mentre il Coro, a conclusione della tragedia, sottrae il pubblico all'orro-

⁵³ Il motivo della morte anzitempo, per la commozione che suscita, incontrò fortuna anche nell'epica latina (cfr. p. es. la sorte di Marcello e di Lauso in Verg. *Aen.* VI, 860 ss. e IX, 791 ss.). Sulla dolcezza della vita cfr. p. es. nell'*Alceste* l'augurio di Alceste ai figli nei vv. 167-69, le osservazioni di Ferete ai vv. 703 ss., l'atteggiamento di Eracle ai vv. 782 ss. e il suo richiamo all'ora che fugge, frequente nei lirici (cfr. p. es. Theogn., vv. 567-70, 877-78; Alc. 73 e 96 D.; Anacr. 44 D.; Semonid. 29 D.).

⁵⁴ Ben diversa è la sofferenza di Alceste (*Alc.* 313 ss.). Non vedrà più i suoi bimbi, ma è serena per la loro buona sorte, frutto del suo sacrificio.

⁵⁵ Ancora una volta di fronte all'atteggiamento pratico di Giasone, preoccupato che i figli lo difendano dai nemici (cfr. vv. 920 s.), appare dettato dal sentimento il desiderio di Medea di essere assistita nella vecchiaia e in punto di morte (cfr. vv. 1032-36).

re per la raccapricciante realtà del dramma, e lo trasporta nel mondo ideale, a riflettere sulla imperscrutabilità della giustizia divina (*Πολλῶν ταμίας Ζεύς ἐν Ὀλύμπῳ*, v. 1415)⁵⁶.

Giasone, senza i vantaggi che potevano derivargli dalla nuova condizione, privo di affetti, sprofonda nell'atroce solitudine, cui, con la sua angustia spirituale, aveva condannato la moglie⁵⁷. Medea appare altera, divina istitutrice del culto espiatorio dei figli, ma, piena di rancore per l'offesa subita e di sofferenza per il delitto compiuto (cfr. v. 1361), attesta la fusione del magico e dell'umano nella sua personalità sovrumana⁵⁸. Se l'amore l'aveva umanizzata al punto di spingerla, dimentica della sua natura divina, a nutrire timori per il futuro (cfr. vv. 381-83), l'odio la fa tornare maga. Essa stessa, *dea ex machina*, annuncia l'istituzione di riti espiatori per i figli⁵⁹, avverte della propria fuga ad Atene e profetizza al marito una morte disonorevole, logica conseguenza della sua indegnità (cfr. vv. 1378-88). Ma tale epifania divina non toglie l'impressione, suscitata da tutti i personaggi, di una umanità sofferente, vicina, ove si escluda la non comune violenza dei fatti⁶⁰, ai problemi dello spetta-

⁵⁶ Sulla funzione del Coro euripideo si leggono ancora con piacere le pagine della conclusione (153 ss.) del vecchio ma valido volumetto di G. MURRAY, *Euripide e i suoi tempi*, trad. it., Bari 1932.

⁵⁷ Qualche studioso (p. es. R. PALMIER, *An Apology for Jason: a study of Euripides' Medea*, in «CJ», LIII (1957), pp. 49-55) ritiene che l'Argonauta, annientato dalla vendetta di Medea, sia il personaggio più degno di commiserazione.

⁵⁸ Sinora si è insistito invece sulla disumanizzazione di Medea (cfr. p. es. V. LONGO, *Deus ex machina e religione in Euripide*, in «Miscelanea Terzaghi», Genova 1953, pp. 237-48; M. P. CUNNINGHAM, *Medea*, in «CPh», XLIX (1954), pp. 151-60; N. E. COLLINGE, *Medea ex machina*, in «CPh», LVII (1962), pp. 170-72; E. SCHLESINGER, *Zu Euripides' Medea*, in «Hermes», XCIV (1966), pp. 26-53) e sul disgusto che susciterebbe nello spettatore (cfr. p. es. R. PALMER, cit. e C. PRATO, *La Medea di Euripide e la δίκη di Afrodite*, in «AFLl», V (1969-71), pp. 37-51).

⁵⁹ Cfr. in *Hipp.* 1423 ss. l'istituzione dei riti in onore dell'eroe a Trezene.

⁶⁰ Si rifletta che nella *Medea*, che invita lo spettatore a riconsiderare con attenzione la personalità della donna (cfr. A. GRILLONE, *Vita e realtà etc.*, n. 26), l'infanticidio è prospettato come una 'realtà', estrema protesta di una donna che, fiera della sua 'saggezza' (cfr. *supra* n. 37),

tore⁶¹. La *Medea* infatti non è soltanto il dramma della donna, che, offesa nella sua dignità dall'indifferente egoismo dell'uomo, pur di vederlo soffrire è disposta a disumanizzarsi con la vendetta più atroce e a perpetuare il proprio tormento. È anche il dramma dell'uomo, prigioniero di certi schemi mentali, che offende la donna con la superficialità delle sue decisioni, di cui resta egli stesso vittima; è il dramma degli innocenti (bimbi), invano difesi dall'impotenza dei deboli (nutrice, pedagogo, Coro); è il dramma di chi, nel badare al proprio tornaconto, non si cura del danno arrecato ad altri e si trova coinvolto in situazioni impreviste e dolorose (Glauce e Creonte); è anche il dramma di chi, di fronte ai colpi avversi della vita, non è preda del suo egoismo, ma preferisce fidare nell'aiuto di chi travalichi la soggettività delle sue valutazioni (Egeo).

ANTONINO GRILLONE

ritiene di dover scuotere l'atteggiamento di chi invece è aderente alla realtà dei tempi (cfr. ai vv. 155 ss. la rassegnazione del Coro di fronte al capriccio dell'uomo).

⁶¹ Cfr. quanto su osservato a proposito di Giasone a p. 422 ss., di *Medea* nella n. 60, di *Egeo* a p. 424 s., dei bimbi nella n. 49, del Coro a p. 419 s. e nella n. 60.

LA POLITICA ECCLESIASTICA DI VALENTINIANO III

Il presente lavoro prende in esame la politica legislativa di Valentiniano III¹ in materia ecclesiastica, con l'intento di cogliere le relazioni tra società religiosa e mondo laico nella prima metà del V secolo; i motivi economico-sociali² che la sot-

¹ Le 46 novelle di Valentiniano III, emanate tra l'8 luglio 438, data della novella I, 1 e il 28 ottobre 454, data della novella II, 4 sono state esaminate nell'edizione T. MOMMSEN e P. M. MEYER, *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et leges novellae ad Theodosianum pertinentes*, Berolini 1905, pp. 69-154. Una costituzione del 443 è fuori dalla collezione cfr. G. SCHERILLO, *Un manoscritto del Codice Teodosiano: Cod. Ambros. c. 29 inf.*, in «SDHI», VI (1940), p. 409. A Valentiniano si deve attribuire la legge delle citazioni (cfr. Idem, *La critica del codice Teodosiano e la legge delle citazioni di Valentiniano III*, in «SDHI», VIII (1942), pp. 5-21) che costituisce l'ultimo frammento di una costituzione emanata in Occidente da Valentiniano III nel 426 ed è da considerarsi il massimo sforzo prodotto dalla cancelleria imperiale per mettere ordine alle regole giuridiche (cfr. F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II*, Torino 1975, p. 8) e la costituzione Sirmondiana (cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, Napoli 1967, p. 433). Un'analisi dell'intera legislazione di Valentiniano III hanno effettuato L. DE TILLEMONT, *Histoire des Empereurs*, VI, Venise 1739, ancora oggi valido punto di riferimento e W. ENSSLIN, v. *Valentinianus III*, in P. W. - R. E., VIIA-2, Stuttgart 1948, coll. 2232-2259.

² Lo studio della legislazione e del diritto tende sempre più ad uscire fuori dall'ambito delle istituzioni e a fluire nella storia dei rapporti economico-sociali cfr. A. MOMIGLIANO, *Sullo stato presente degli studi di storia antica* (1946-1954), in Relazioni del X Congresso internazionale di Scienze storiche, VI, Firenze 1955, p. 27.

tendono e la loro influenza su quelli culturali e spirituali³; il momento storico da cui essa, particolarmente ostile alla coalizione aristocratico-senatoria ed ecclesiastica, trasse alimento.

Per comprendere bene l'aspetto economico della politica ecclesiastica di Valentiniano III, bisognerebbe ricostruire l'ambiente nella sua cruda realtà: rottura definitiva tra Oriente e Occidente, infiltrazione progressiva dei germani nell'impero occidentale, crisi politico-sociale, indebolimento del potere imperiale⁴, rivolte rurali, dispute teologiche, abusi fiscali dei funzionari che spiegano « sia la poca efficacia della legge, sia l'azione spesso incerta dei poteri incaricati di applicarla »⁵; ma ciò porterebbe troppo lontano. Ci limiteremo a individuare le resistenze al governo e il reale potere che aveva questo in una società che sempre più sfuggiva al giogo politico.

Valentiniano, avvertendo la crisi politica del suo tempo, cercò nelle leggi quella stabilità di valore universale e quel fondamento del potere⁶ che non si poteva più trovare nella forza militare.

Ad una prima lettura, questa legislazione risulta così bene formulata, onesta e retta, da apparire « come un trattato teorico più che l'espressione di un'azione politica »⁷. Il carattere enfatico, attribuibile in parte alla peculiare cultura retorica dell'epo-

³ La maggior parte dei provvedimenti presi per frenare gli abusi dei chierici e per eguagliare la loro condizione a quella degli altri sudditi si collega all'azione generale di difesa economico-finanziaria che forma « la parte più laboriosa e delicata della legislazione del Basso-Impero » cfr. A. SOLARI, *Il rinnovamento dell'Impero Romano. I: L'unità di Roma* (363-476), Roma 1938, p. 335.

⁴ Cfr. J. GAUDEMET, *La formation du droit séculier et du droit de l'église aux IV^e et V^e siècles*, Paris 1957, p. 102.

⁵ M. BLOCH, *Une mise au point: Les invasions*, in « Mélanges historiques », I, Paris 1963, p. 113.

⁶ Il principio è affermato con autorità nel C. I. I, 14,4 dell'11 giugno 429. Nelle parole "*Maius imperio est submittere legibus principatum*" si può ravvisare una caduta di prestigio della sovranità che si cristianizza, cfr. G. GLEZ, v. *Pouvoir du pape en matière temporelle. Les premiers siècles*, in « Dict. Theol. Cathol. », XII, II, Paris 1935, col. 2709.

⁷ A. SOLARI, *Il rinnovamento dell'Impero...*, I, cit., p. 338.

ca⁸, è tipico della personalità dell'imperatore che inaugurò una politica improntata a maggiore comprensione umana⁹.

Valentiniano fa dell'etica cristiana e dell'umanità il motivo ispiratore di gran parte della sua legislazione. Sono indicativi a tal proposito la continua professione di fede cattolica¹⁰; la concessione ai liberti del totale svincolamento da ogni *obsequiorum necessitas et actio*¹¹; l'elaborazione del principio giuridico della prescrizione trentennale¹²; le dure ammende applicate ai genitori che, spinti dalla fame, vendevano i loro figli¹³; l'esclusione da ogni pena per l'omicida il cui delitto si potesse attribuire al caso¹⁴; i provvedimenti in favore degli afri-

⁸ Cfr. S. DILL, *Roman society in the Last Century of the Western Empire*, New York 1960, p. 230 ss.

⁹ *Nov. Val.* III, 3 del 28 agosto 439; *Nov. Val.* XII, del 19 ottobre 443; *C. I. I.*, 14,9 di Valentiniano e Marciano del 454; cfr. B. BIONDI, *Il Diritto Romano*, Bologna 1957, pp. 612-625. H. J. DIESNER (*Der Untergang der römischen Herrschaft in Nordafrika*, Weimar 1964, p. 127) scorge in questa legislazione una sincera e costante disponibilità alle riforme; A. M. ANTON (*Kaiserliches Selbstverständnis in der Religionsgesetzgebung der Spätantike und päpstliche Herrschaftsinterpretation im 5 Jahrhundert*, in « *Zeitschrift für Kirchengeschichte* », LXXXVIII, 1 (1977), p. 69, n. 133) la pietà e la giustizia tipiche del Medioevo.

¹⁰ Nella legislazione di Valentiniano III risulta chiaro il fondamento religioso del potere cfr. J. GAUDEMET, *Le régime impérial*, in « *SDHI* », XXVI (1960), p. 295. La generosità dell'imperatore nei confronti della Chiesa è esaltata dal *Liber pontificalis*, éd. L. Duchesne, Paris 1955, I, 46: Xystus III, 63, VIII, p. 232, in questo passo Valentiniano e la madre condannarono un certo Basso, e confiscarono le sue terre cedendole alla chiesa cattolica: *et omnia praedia facultatum eius ecclesiae catholicae sociavit* (65, IV-V-VI). La persistenza di elementi pagani fino alle alte sfere dell'amministrazione obbliga, però, a qualche riserva. Per J. GAUDEMET (*La formation du droit...*, cit., p. 194) più che di influenza del Cristianesimo sul diritto romano, si deve parlare di legislazione secolare in materia ecclesiastica, particolarmente quando lo stato interviene nella lotta contro l'eresia.

¹¹ *Nov. Val.* XXV del 3 giugno 447, p. 119, v. 11, con cui contravviene alla c. 3 del *CTh.*, IV, 10 della cattolicissima Placidia cfr. R. SOLARI, *Il rinnovamento dell'impero...* I, cit., p. 341.

¹² *Nov. Val.* XXVII del 17 giugno 449.

¹³ *Nov. Val.* XXXIII, del 31 gennaio 451, p. 139.

¹⁴ *Nov. Val.* XIX, 2: ... *in quorum lapsibus sola potest fortuna culpari*.

cani esiliati ai quali si accordò l'esercizio della professione di avvocato¹⁵. In questo continuo ricorso alla mitezza, all'addolcimento di certe disposizioni, si nota la volontà di riaccostarsi ai sudditi sempre più lontani¹⁶.

Questo fondamento religioso e umano del potere non gli impedì di perseguire una politica ecclesiastica tendente, da un lato, a risanare le finanze statali largamente deficitarie, intensificando il controllo sulle esenzioni ed eliminando molti privilegi goduti dagli ecclesiastici; dall'altro a rinforzare l'unità politica dell'Impero, servendosi del nascente potere papale nella lotta contro le tendenze separatiste della Gallia e contro gli eretici.

Politica anticlericale di Valentiniano III

Valentiniano, pur condividendo con la madre Placidia¹⁷ la devozione verso la Chiesa, divenuta ispiratrice morale e alleata dello stato, proprio perché ne accettava le istituzioni e le strutture socio-economiche¹⁸, non fu in ogni caso disposto all'arrendevolezza nei confronti di essa e di tutto il clero, sebbene il suo governo attraversasse un momento di particolare debolezza per

¹⁵ *Nov. Val.* II, 3 del 17 agosto 443 e *Nov. Val.* XII del 19 ottobre 443.

¹⁶ Cfr. V. A. SIRAGO, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Louvain 1961, p. 323; in questa logica rientra lo sforzo fatto dall'imperatore per raggiungere un certo equilibrio nella ripartizione delle imposte cfr. H. J. DIESNER, *Der Untergang der römischen...*, cit., p. 126.

¹⁷ Cfr. L. RUGGINI, *Fonti, problemi e studi sull'età di Galla Placidia*, in « *Athenaeum* », XL (1962), pp. 373-391; sul ruolo svolto da Placidia nella educazione del figlio cfr. W. ENSSLIN, v. *Placidia*, in « *P. W. - R. E.* », XX₂, Stuttgart, 1950, coll. 1910-1933.

¹⁸ Cfr. S. CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo* I, Firenze 1962, p. 300. Il cristianesimo non intaccò i tre grandi principi della vita economica romana: « il rispetto della proprietà privata, l'osservanza degli impegni, la legittimità del profitto » e inoltre il principio della schiavitù e quello del servizio militare, cfr. J. LE GOFF, *Il Cristianesimo medievale in Occidente dal Concilio di Nicea alla Riforma* in H. C. PUECH, *Storia delle religioni. Il Cristianesimo da Costantino a Giovanni XXIII*, III, Roma-Bari 1977, p. 30.

i disordini e i torbidi sempre più gravi, per la situazione economica disastrosa e per la minaccia dei barbari ¹⁹.

Dalle disposizioni particolarmente severe emanate da Valentiniano nei riguardi dei chierici ²⁰, si può dedurre come la fuga dei sudditi verso lo stato ecclesiastico, spiegata per lo più da ragioni di natura economica e non da tendenze mistiche, costituisse un turbamento dello ordinamento sociale, della struttura gerarchica esistente, perché attentava alla rigida applicazione del principio ereditario delle classi professionali ²¹.

Del primo periodo del regno di Valentiniano si devono ricordare gli atti di omaggio al vescovo di Ravenna, Giovanni, e la concessione allo stesso dei privilegi metropolitani con giurisdizione su 14 vescovadi ²².

Bisogna sottolineare che la madre influenzò questa prima linea politica, forse voluta in funzione antiromana, come ci dice Agnello, che attesta la volontà del nostro imperatore di opporre sul piano edilizio Ravenna a Roma ²³.

Anche la lotta contro gli eretici, già perseguita da Placidia ²⁴,

¹⁹ Cfr. J. GAUDEMET, *La première mesure législative de Valentinian III*, in « Iura », XX (1969), p. 133.

²⁰ Sull'evoluzione del termine chierico si veda E. PETRUCCI, *An clerici artem notariae possint exercere*, in « Studi storici in onore di O. Bertolini », II, Pisa 1972, pp. 554-555, n. 3.

²¹ Cfr. R. FOLZ, *L'Impero romano e i suoi orizzonti germanici alla fine del IV secolo*, in R. FOLZ, A. GUILLOU, L. MUSSET, D. SOURDEL, *Origine e formazione dell'Europa medievale*, Roma-Bari 1975, p. 9.

²² AGNELLI, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. Holder-Egger, M.G.H., *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum*, saec. VI-IX, Hannoverae 1878, c. 40, p. 304: *Valentinianus ... vocum metu et reverentia salutavit ... 14 civitates cum suis ecclesiis largitus est archigera potestate*.

²³ AGNELLI, *Liber pontificalis*, c. 40, p. 305: *Et quod priscis temporibus angustiosa erat, idem augustus ingens fecit, et iussit atque decrevit, ut absque Roma Ravenna esset caput Italiae*; cfr. I. OOST, *Galla Placidia Augusta*, Chicago 1968, p. 273. Il progetto non andò in porto per il fatto che Valentiniano si stabilì definitivamente a Roma, cfr. V. A. SIRAGO, *Galla Placidia...*, cit., p. 327.

²⁴ CTh. XVI, 5, 62, 63, 64.

come i privilegi accordati al clero²⁵, ebbero un significato politico profondo: essi furono un espediente per favorire un collegamento di forze contro la disgregazione della compagine dello stato²⁶. Non si poteva trascurare, infatti, nemmeno al tempo di Placidia, molto più devota di Valentiniano, « quella giovane forza che promanava dall'idea cristiana, materiatasi in un grandioso sistema di istituti organizzati »²⁷. Proprio in quanto l'*ordo clericorum* si era integrato nell'organizzazione sociale quale uno tra gli *ordines* statali, la cui *functio* era diventata preminente nelle prospettive e nella scala dei valori di questo mondo tardo-romano²⁸, fu fatto oggetto di numerose e severe disposizioni²⁹ che ne regolarono lo statuto.

La novella III (*De successionibus curialium qui ad clericatum transierint*) del 28 agosto 439 si prefigge il mantenimento dell'ordine sociale al fine di garantire il servizio richiesto ai curiali.

Valentiniano con parole di venerazione e di rispetto verso la religione cattolica³⁰ cerca, richiamandosi a leggi precedenti, di impedire la fuga dei curiali il cui ingresso nelle file della gerarchia ecclesiastica, dotata di immunità, esenzioni e privilegi, arrecava notevoli danno all'amministrazione, da una parte perché

²⁵ CTh XVI, 2, 47 = costituzione 6 di Sirmond; sulla derivazione di questo nome e sulla autenticità o meno della collezione cfr. J. GAUDEMET, *La première mesure...*, cit., pp. 129-130, nn. 1-2.

²⁶ Cfr. A. SOLARI, *Il rinnovamento dell'impero...* I, cit., p. 334.

²⁷ S. MOCHI-ONORY, *Vescovi e città* (sec. IV-VI), Bologna 1933, p. XVI.

²⁸ Cfr. S. CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo* I, cit., p. 300; R. CANTALAMESSA, *Cristianesimo e Impero romano nel pensiero dei Padri Anteneceni. Per una valutazione storica della « Svolta costantiniana »*, in « *Augustinianum* », XII (1972), p. 374.

²⁹ Contro l'opinione che fa di Valentiniano un fustigatore dei membri della Chiesa, troviamo il giudizio di C. MAGNI (*Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'Alto Medio Evo*, Roma 1928, p. 106), secondo il quale l'imperatore svolse nei riguardi della Chiesa un'azione moderata, intromettendosi il meno possibile negli affari ecclesiastici, non perché non ne avesse la facoltà o perché quella fosse indipendente dallo Stato, ma perché l'unica sua preoccupazione era quella di difendere l'unità e l'ordine pubblico, il cui solo turbamento provocava il suo intervento.

³⁰ *Nov. Val.* III, 1, p. 80: *servata catholicae religionis veneratione*.

l'onere tributario, a causa della riduzione degli effettivi della corporazione dei curiali, ricadeva sui rimanenti contribuenti, dall'altra perché le sostanze dello stato venivano danneggiate e ridotte dal trasferimento del patrimonio dei curiali ai chierici, non sottoposti a prestazioni³¹. Nella novella suddetta si vieta, pertanto, l'esodo dei curiali con disposizioni che garantiscano a ogni costo l'entità del patrimonio e il numero dei membri di questo *corpus*. L'imperatore qui non è per nulla indulgente verso la Chiesa, esprimendosi in modo drastico: « *Decet enim eum, qui sacrosantis desiderat inhaerere mysteriis, fide magis divitem quam facultatibus adprobari* »³². In queste parole c'è la precisa volontà di colpire la tendenza all'arricchimento dei chierici³³ che, come espressamente si dice, devono essere più ric-

³¹ Cfr. W. LANGHAMMER, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus municipales und der Decuriones*, Wiesbaden 1973, pp. 235, 265. Sempre più spesso nel IV e V secolo riscontriamo l'entrata di numerosi esponenti dell'aristocrazia senatoriale nelle file dell'alto clero per mantenere una continuità al proprio peso politico e al proprio prestigio sociale, cfr. F. STROHEKER, *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien*, Tübingen 1948, p. 92 e ss.; F. PRINZ, *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, Wien 1965, pp. 48, 59. Diverse costituzioni del IV e V secolo concedono il privilegio dell'immunità ai beni della Chiesa, il cui patrimonio mobiliare ed immobiliare attraverso donazioni, eredità e concessioni imperiali (Cfr. G. GAGÈ, *Les classes sociales dans l'Empire romain*, Paris 1964, p. 428) durante l'arco drammatico di storia che va dal III al V secolo, gioca un ruolo importante nella struttura fondiaria (cfr. D. FORABOSCHI, *Fattori economici nella transizione dall'antichità al feudalesimo*, in « Studi storici », XVII (1976), pp. 76-77, n. 60; J. LE GOFF, *Il Cristianesimo medievale...*, cit., pp. 18-19). La Chiesa era esentata inoltre dall'imposta fondiaria (CTh. XI, 1, 1) e dai *munera sordida vel extraordinaria*. La numerazione dettagliata di questi la troviamo nelle cc. 15 e 18 del CTh. XI, 16 (cfr. G. FERRARI DALLE SPADE, *Immunità ecclesiastiche nel diritto romano*, Venezia 1939, pp. 16-29). Solo la crisi finanziaria del V secolo spinse Onorio a sottoporre i beni ecclesiastici all'imposta fondiaria; disposizioni ancora più severe abbiamo con la novella X di Valentiniano III (cfr. J. GAUDEMET, *Institutions de l'Antiquité*, Paris 1967, p. 700).

³² Nov. Val. III, 2-3, p. 80, vv. 21-22.

³³ O. CAPITANI (*Storia ecclesiastica come storia della « coscienza del sistema »*, in *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Forme di potere e*

chi di fede che di sostanze. La novella continua al paragrafo 3 con il divieto di accogliere un curiale nella Chiesa, affinché non si evadano gli obblighi fiscali. Si stabilisce che solo coloro in possesso di beni non superiori al valore di 300 solidi, abbiano la facoltà di entrare nel clero³⁴. Tutti coloro che posseggono una quantità maggiore di beni, eccetto quelli che prestano servizio nei *sacra scrinia*, nelle *scholae* degli *agentes in rebus* e nella milizia, siano obbligati alla condizione di curiale³⁵.

Da questa legge si desume come lo stato cerchi di tenere inalterata la gerarchia sociale, annullando le esenzioni da obblighi concesse a cerchie vicine all'imperatore e obbligando i chierici ai loro *obsequia*³⁶. Le disposizioni così severe contro i curiali rientrano nel principio generale del legame dei sudidti ai loro *corpora* ed erano giustificate dall'esiguità del loro numero; mentre nel IV secolo esistevano curie che riunivano cento o più membri³⁷, di modo che le incombenze loro affidate erano pienamente soddisfatte, al tempo di Valentiniano III, per dare legalità ai verbali dei Municipi, si ricorre al numero minimo di tre curiali³⁸, il che spiega il deficit finanziario provocato dalla in-

struttura sociale in Italia nel Medioevo, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, p. 49), deplora la mancanza di uno studio complessivo sul fenomeno della « clericalizzazione » della ricchezza e sui riflessi istituzionali, storico-ecclesiastici che essa ha avuto.

³⁴ Nov. Val. III, p. 81, vv. 36-38: *quisquis ..., cuius tamen substantia trecentorum solidorum non exuperet quantitatem, fuerit repertus, habeat adipiscendi clericatus liberam facultatem.*

³⁵ *Ibidem*, vv. 39-41: *Eum vero, cuius patrimonium maiore quam definivimus aestimatione censebitur, liceat curiae secundum vetera statuta sociari, exceptis his qui sacris scriniis nostris et agentum in rebus scholae militant et aliis qui continuatae militiae observatione desudant...*

³⁶ *Ibidem*, vv. 42-43: *... nec tamen desint ministri venerandae religionis obsequiis.* Le Chiese, come sappiamo dalla c. 6 del CTh. XV, 3 di Teodosio II, erano sottoposte all'obbligo di rifare ponti e strade, non annoverandosi questo tra i *numera sordida*, cfr. J. GAUDEMET, *Le première mesure...*, cit., p. 133.

³⁷ Cfr. W. LANGHAMMER, *Die rechtliche und soziale...*, cit., pp. 189-190.

³⁸ Nov. Val. XIII del 445, p. 96, v. 50: *... in municipalium confectione gestorum sit firmitas, si apud tres curiales publico fuerint exceptore perscripta.*

solvenza dei pagamenti delle quote loro imposte³⁹. Il Solari, contrariamente a quanto noi abbiamo interpretato, scorge una certa condiscendenza del governo verso questa classe e la spiega con la necessità di appoggiarsi ad essa per sfuggire all'isolamento⁴⁰. Questo storico nota anche un « lieve temperamento » delle passate leggi in materia decurionale, per quanto riguarda i beni dei curiali passati al clero e un continuo alternarsi di affermazioni poco energiche e di concessioni⁴¹.

Di differente parere è il Jones, che attribuisce al governo la precisa volontà legislativa di conservare i consigli municipali e di impedire ai decurioni di sfuggire ai loro compiti; certamente questi godevano ancora di particolare prestigio e di grande ossequio, ma questo veniva loro sia dai governatori provinciali che cercavano di ottenere da essi vantaggi finanziari, sia dai ministri del governo centrale che, dietro compenso, stilavano *probatoriae* per permettere loro di passare al servizio civile⁴².

Con la novella IV (*In damnum publicum elicitedum non valere rescriptum nec specialia beneficia generalibus praeferenda*) del 24 gennaio 440, Valentiniano si propone di eliminare abusi e *specialia beneficia* che portavano a un peso maggiore del carico fiscale su pochi⁴³. Da tutti si richiede la pubblica prestazione in misura eguale, affinché non si ricada negli intrighi ten-

³⁹ Cfr. W. C. FRENCH, *The Monks and the Survival of the East Roman Empire in the fifth Century*, in « Past and Present », LIV (1972), p. 9. La crisi delle curie va ricercata nella diffusione del fenomeno dell'aderazione, infatti i curiali, nel V secolo, dovevano versare in monete d'oro allo Stato le imposte riscosse dai *convicani* in natura, cfr. A. GIARDINA, *Aspetti del fiscalismo tardoantico*, in « Studi storici », 3, XVIII (1977), p. 157.

⁴⁰ Cfr. A. SOLARI, *Il rinnovamento dell'Impero...* I, cit., p. 339.

⁴¹ Nov. Val. III, p. 80, vv. 9-10: ... *ut quisque ante huius sanctionis diem suscepit clericatus officium* ...; p. 80, vv. 22-23: ... *in futurum vero ad ecclesiastica ministeria curialem suscipi praesenti lege prohibemus*; vv. 25-26: ... *per suffectum reddere compellitur* ...

⁴² Cfr. A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d. C.)*, tr. it., Milano 1973, p. 498.

⁴³ Nov. Val. IV, p. 81, vv. 2-3: ... *agnovimus specialibus beneficiis generalem devotionem gravari recedente in reliquos tributorum sarcina, quae singulis quibusque subducitur* ...

denti all'acquisizione di quei privilegi che si è cercato di eliminare con decreto imperiale⁴⁴. Si può ipotizzare che questa novella contempli, sebbene non espressamente, i chierici tra coloro che godevano di speciali benefici, poiché, come abbiamo detto a proposito della novella precedente, i chierici erano tra quelle categorie di persone esonerate da prestazioni e dotate di privilegi vari; in questa novella si trovano, a nostro avviso, i germi di quanto sarà detto più chiaramente in quella dell'anno successivo.

Ancora più severa è la novella X (*Neque domum divinam neque ecclesiam aut aliquam personam a quolibet munere publico excusandam*) del 20 febbraio 441. Dal titolo appare chiara l'intenzione della legge volta all'eliminazione dei privilegi ottenuti *nomine venerandae religionis*⁴⁵.

Anche qui l'atteggiamento drastico verso i chierici è motivato da preoccupazioni di carattere fiscale e dal desiderio di giustizia⁴⁶. Nel 441 la difficoltà dei tempi costrinse Valentiniano a portare un colpo grave all'immunità che già *maltraitée* da Giovanni e riaffermata nel 427, venne definitivamente compromessa⁴⁷. Valentiniano, prefiggendosi un criterio di eguaglianza fiscale, con questa novella stabilisce che tutti coloro che posseggono proprietà terriere ottenute dal patrimonio imperiale, o dalla

⁴⁴ Nov. Val. IV, vv. 7-9 : ... *functionem publicam aequaliter ab omnibus oportere cognosci, ut et quod in commune statutum salubriter fuit esse perseveret nec denuo in haec ambitus redeat, quae iterata praecipione removimus.*

⁴⁵ Nov. Val. X, p. 92, v. 42; cfr. G. SAVAGNONE, *Studi sul diritto romano ecclesiastico*, in « Annali del Seminario Giuridico della R. Università di Palermo », XIV (1930), p. 104.

⁴⁶ Cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione* V, cit., p. 476; è strano come nella suddetta novella non appaia il termine « *utilitas publica* » che designa l'interesse del fisco, infatti il preambolo, facendo appello alla necessità di conciliare interesse privato con quello pubblico, per raggiungere il bene comune, non è altro che il pretesto per introdurre disposizioni di carattere fiscale. Con diverso significato il termine appare nella Nov. Val. XXXII, *interpretatio* p. 137, v. 87; con eguale significato nella Nov. Val. XXXIII, p. 138, v. 2; cfr. J. GAUDEMET, *Utilitas publica*, in « RHDfE », XXIX (1951), pp. 484, 490, 491.

⁴⁷ Cfr. J. GAUDEMET, *La première mesure...*, cit., pp. 133-134.

sua pietà, o da qualcuno dei sacri parenti, mediante dono usufruttuario, o mediante dono diretto o acquisto, siano sottoposti a eguali condizioni di obblighi tributari alla stessa stregua di tutti gli altri proprietari terrieri⁴⁸; che i membri del ceto ecclesiastico, senza alcuna eccezione di privilegi e senza distinzione di onori e persone, vengano inclusi nelle liste di imposte dovute al prefetto del pretorio e alle casse del sacro tesoro⁴⁹ e siano obbligati alla riparazione delle strade e ai servizi pubblici⁵⁰ e vieta di rivendicare per sè qualcosa come immune dalle liste dei pagamenti in oro e dalle *superindictiones*⁵¹. Si sottolinea il fatto che tali privilegi erano stati concessi dalla generosità degli imperatori precedenti, in un momento di maggiore opulenza, con minore danno per gli altri proprietari terrieri⁵².

⁴⁸ Nov. Val. X, p. 91, vv. 10-14: ... *omnes, quicumque ex iure domus regiae vel a pietate mea vel a qualibet persona sacrarum necessitudinum mearum praedia adepti sunt sive usufructuaria largitate seu donatione directa sive commutationis vel emptionis ratione quaesita, parem cum ceteris possessoribus condicionem subeant functionum*. I potenti riuscivano nel loro intento trasferendo le loro proprietà all'imperatore o alla sua famiglia, dai quali le riprendevano mediante l'usufrutto con l'esenzione dalle imposte, *ibidem* vv. 15-16, cfr. B. L. TWYMAN, *Aetius and the Aristocracy*, in « *Historia* », XIX (1970), p. 489.

⁴⁹ Nov. Val. X, p. 91, vv. 19-23: ... *ecclesiasticus ... onus consuetum absque ulla privilegii exceptione sustineat nec in arcalibus tantum titulis, sed et his, quos sacri vel privati aerarii ...*

⁵⁰ *Ibidem*, vv. 26-27: ... *complectimur ... ut itinerum reparatio aliaque munia huius modi ...*

⁵¹ *Ibidem*, p. 91, vv. 16-17: ... *nihil sibi ex aurariis titulis vel superindicticiis vindicent ...*

⁵² *Ibidem*, p. 92, vv. 28-30: *Haec enim superioris aetatis principes et divorum parentum nostrorum liberalitas inlustribus titulis redundantis opulentia saeculi minore aliorum possessorum pernicie conferebant*. Questa novella insieme con la quarta viene interpretata da STEIN (*Histoire du Bas-Empire, I: De l'Etat romain à l'Etat byzantin* (284-476), éd. franç. par J. R. Palanque, Bruges 1959, pp. 337-342) come un serio e sincero tentativo da parte di Valentiniano, in opposizione agli interessi di Aezio e dei grandi proprietari, di porre fine agli abusi e ai soprusi dei privilegiati, in contrasto a quel che dirà il TWYMAN (*art. cit.*, p. 490) secondo il quale queste misure furono emanate al tempo in cui Aezio si trovò a capo della amministrazione finanziaria tramite Petronio Massimo, esponente mag-

Le disposizioni rigorose nel reperimento delle imposte furono dettate dalla grave crisi finanziaria causata più che da regressione economica vera e propria⁵³, dalla riduzione della quantità di imposte percepite che da 13.000.000 di solidi si ridussero a 4.800.000, addirittura a 1.500.000 secondo il calcolo dello Stein⁵⁴. Considerato che in questo periodo gli effettivi dell'esercito ammontavano a 30.000 uomini e poichè sappiamo dalla novella VI, 3⁵⁵ che una recluta costava 30 solidi, dobbiamo detrarre dalla modesta cifra sopra riportata, 900.000 solidi per l'esercito; lo stato si trovò sull'orlo della bancarotta⁵⁶. Si registrano una forte diminuzione delle entrate, la diffusione del fenomeno della evasione e, quindi, un inasprimento fiscale e proprio nella prima metà del V secolo questo processo raggiunse proporzioni catastrofiche.

Il governo incapace di provvedere alle necessità delle spese «*quibus sufficere aerarii nostri vires nequeunt*»⁵⁷, fu costretto, per mantenere l'immobilità dell'ordine sociale, a mettere a punto una legislazione tendente a far sì che ognuno restasse legato alle proprie funzioni⁵⁸, che il rapporto uomo-terra risultasse produttivo e che le singole corporazioni provvedessero ai loro compiti fiscali.

giore dell'aristocrazia senatoriale, contro i privilegi della corte facente capo all'imperatore. Cfr. J. R. MOSS, *The Effects of the Policies of Aetius on the History of Western Europe*, in «*Historia*», XII (1973), p. 721.

⁵³ F. DE ROBERTIS (*La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, rist., Roma 1972, p. 67) non riscontra in questo periodo una riduzione del volume della produzione.

⁵⁴ J. SUNDWALL, *Weströmische Studien*, Berlin 1915, p. 158; J. BURY, *History of the Later Roman Empire from the death Theodosius I to the death of Justinian*, I, New York 1958, p. 253, n. 5. E. STEIN (*Histoire du Bas-Empire I...*, cit., p. 343) deduce la cifra, moltiplicando per 5 i proventi dell'Africa che ammontavano a 300.000, in quanto la popolazione dell'Africa era, secondo un calcolo del Beloch, 1/5 dell'intera dell'Impero.

⁵⁵ Del 14 luglio 444, p. 84, v. 13; cfr. J. SUNDWALL, *Weströmische Studien...*, cit., p. 157.

⁵⁶ F. G. MAIER, *Il mondo mediterraneo tra l'Antichità e il Medioevo* (Storia universale Feltrinelli, vol. 9) tr. it., Milano 1970, p. 159.

⁵⁷ Nov. Val. VI, 3, p. 84, v. 7.

⁵⁸ Nov. Val. XXXV, 3, 6; cfr. J. GAUDEMET, *L'Eglise dans l'Empire romain (IV^e-V^e siècles)*, Paris 1958, p. 144.

Esaminando la legislazione di Valentiniano, ci accorgiamo come essa sia tutta volta a frenare la corsa dei contribuenti verso lo stato clericale, privilegiato e libero da obblighi, rivelandoci la costante preoccupazione del governo di mantenere in piedi sia il blocco sociale, sia la struttura economica con l'imposizione di un più pesante carico fiscale ai ceti privilegiati.

Sarebbe un errore scorgere nella scarsa efficacia di questa legislazione, a causa della resistenza dei potenti, una scarsa volontà di cambiare veramente le cose. È evidente che le forze in opposizione al governo centrale erano notevoli, come si deduce dal rigore con cui spesso si minacciavano i governatori, accusati di connivenza con i potenti locali e con i funzionari centrali riluttanti ad applicare le misure a loro poco gradite⁵⁹.

Si attraversava un periodo di grande disgregazione ed era molto difficile fare rispettare la volontà del governo non sempre prono ai desideri delle persone più ricche e potenti che « *domesticis tantum compendiis obsequentes bonum commune destituunt* »⁶⁰. Risulta difficile, pertanto, stabilire se e fino a qual punto il proclama alle classi elevate « *quo quisque honoratior aut opulentior est, eo alacriorem publicis necessitatibus animum debet* »⁶¹ ebbe effetto.

È importante notare che il regno di Valentiniano vide una successione di prefetti del pretorio, i cui nomi appartenevano alle casate più nobili del tardo Impero; in tali circostanze risulta chiaro come le misure imperiali dovessero infrangersi contro le opposizioni di questi potenti che tenevano il monopolio degli alti uffici⁶² e che avevano dalla loro parte i giudici incapaci di resistere alle loro pressioni⁶³.

La novella XX (*De corporatis urbis Romae qui ad militiam*

⁵⁹ Cfr. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire I...*, cit., p. 339; A. H. JONES, *Il tardo impero...*, cit., pp. 496-497.

⁶⁰ Nov. Val. X, p. 91, vv. 4-5.

⁶¹ *Ibidem*, p. 92, vv. 45-46.

⁶² Cfr. J. SUNDWALL, *Weströmische Studien...*, cit., p. 150; B. L. TWYMAN, *Aetius and the Aristocracy...*, cit., p. 481; M. T. ARNHEIM, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, p. 160.

⁶³ Cfr. S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951, p. 105; A.H.M. JONES, *The Later Roman*

vel ad clericatum transierint revocandis) del 14 aprile 445, emanata proprio pochi mesi prima della novella XVII, che tanto prestigio darà al papa, richiama da ogni altro ufficio i corporati della città di Roma, allontanatisi senza avere adempiuto al servizio prima di essere giunti al primo grado dell'ufficio occupato⁶⁴.

Con questa novella si richiamano alla precedente corporazione tutti i chierici fino al grado di suddiacono, affinché si provveda alle necessità della città⁶⁵. C'è sempre molto chiara l'esigenza finanziaria del governo noncurante dei privilegi di classe.

La novella XIII (*De tributis fiscalibus et de sacro auditorio et de diversis negotiis*) del 21 giugno 445, vieta ai coloni, a causa della loro esiguità numerica, di entrare nel clero o in pubblico ufficio⁶⁶. Valentiniano aveva avvertito, con preoccupazione, la *raritas colonorum*, registrata soprattutto nella Numidia e nella Mauritania⁶⁷. La constatazione di questa diminuzione porta il governo a reprimere la fuga dei coloni e a disciplinare giuridicamente casi d'acquisto di essi stessi⁶⁸. Queste misure così rigide⁶⁹, talvolta non dovettero forse dispiacere agli *adscripticii*, dal

Empire, I, Oxford 1964, p. 516; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione* V, cit., p. 445.

⁶⁴ Nov. Val. XX, p. 108, vv. 5-7: ... *corporatum urbis Romae, qui non expleto ordine coepti officii, priusquam ad primum inter suos locum emeritus pervenerit, ad militiae cuiuslibet cingulum se crediderit transferendum, corpori, cui nomen suum ante dicaverat, oportere revocari.*

⁶⁵ *Ibidem*, p. 108, vv. 8-10: *sive etiam in clericorum numero repperitur, usque ad subdiaconis locum similis praecepti condicio teneatur, quatenus necessitatibus urbis venerabilis hoc salubri constituto restitutis ministeriis consulatur.*

⁶⁶ Nov. Val. XIII, p. 96, vv. 40-41: *Ne quis vero de hac ipsa raritate colonorum clericatus vel militiae privilegio se existimet excusandum ...*; cfr. v. ENSSLIN, v. *Valentinianus* cit., col. 2245.

⁶⁷ Cfr. M. DE DOMINICIS, *A proposito di 2 leggi bizantine sul colonato nelle regioni africane*, in « *Iura* », XIV (1963), p. 157.

⁶⁸ Cfr. A. H. JONES, *The Later Roman ...* II, cit., p. 800. Il regime venne reso più rigido dalla novella XXVII, 6 del 449, p. 124.

⁶⁹ È indicativo che i coloni, originari, inquilini e servi non potessero passare allo stato ecclesiastico senza il consenso del loro *dominus* (Nov. Val. XXXV, 3 del 452, p. 143, vv. 25-26) secondo il principio stabilito dal

momento che essi, all'inizio del V secolo, furono esclusi dal reclutamento ⁷⁰.

La novella XIII (*De sepulcri violatoribus*) del 13 marzo 447, ribadisce la severità di quelle norme che fino a quel momento erano state impunemente evase dai chierici. In questa novella ⁷¹ abbiamo un differente atteggiamento verso la religione, di cui Valentiniano si dimostra e si manifesta ossequente, e verso i chierici fatti oggetto di severe sferzate. Si ricorda che i sepolcri vengono innalzati e abbelliti a spese dei cittadini, per offrire una sede onorevole ai morti. Dopo aver esecrato la profanazione dei sepolcri, Valentiniano rivolge la lamentela più dura per questo mostruoso delitto contro i chierici, perché le loro colpe sorprendono maggiormente in virtù del loro stato ⁷². C'è un'invettiva feroce contro questi che, con le mani contaminate, prendono parte ai venerabili misteri e si illudono di placare Dio per il loro peccato ⁷³. Con questa legge si comminano aspre pene ai violatori e a coloro che sottraggono marmi e sassi dai sepolcri ⁷⁴.

Concilio di Calcedonia nel 451, esteso dall'imperatore Zenone ai coloni dell'Oriente. Cfr. R. CLAUSING, *The Roman colonat. The Theories of its origin*, Roma 1965, p. 309.

⁷⁰ Cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione*, V..., cit., p. 74.

⁷¹ Nella novella XXIII, abbiamo la teorizzazione della dottrina della vita ultraterrena, con precisi riferimenti ai libri antichi di sapienza: *Scimus enim — nec vana fides est — solutas membris animas habere sensum et in originem suam spiritum redire caelestem* (p. 114, vv. 9-10); *amant tamen animae sedem corporum relictorum et nescio qua sorte rationis occultae sepulcri honore laetantur* (vv. 12-13); cfr. F. PRINGSHEIM, "Res quae anima carent", in « *Labeo* », IV (1958), p. 260.

⁷² Nov. Val. XXIII, pp. 114-115, vv. 16-20: *Nimis barbara est et vesana crudelitas munus extremum luce carentibus invidere et dirutis per inexpiabile crimen sepulcris monstrare caelo corporum reliquias humatorum. Huius nefandi sceleris inter ceteros reos vehementior clericos querella persequitur ...*

⁷³ *Ibidem*, vv. 20-24: *Ferro adcincti vexant sepultos et oblii ... cinerum contagione pollutas sacris altaribus manus inferunt, ... ut reverendis audeant interesse mysteriis et post excidia funerum credant deum posse placari ...*

⁷⁴ *Ibidem*, vv. 26-28: *Quisquis igitur sepulcra profundae violator quietis et lucis ipsius hostis effoderit, quisquis ex his quaelibet marmora vel saxa sustulerit, poenae mox habeatur obnoxius.*

Tali punizioni venivano graduate tenendo conto della gerarchia sociale, *pro qualitate personarum*: gli *honestiores*, cioè le persone di alto rango subiscono pene finanziarie, mentre gli *humiliores*, cioè servi, coloni e schiavi vengono condannati a pene afflittive più gravi⁷⁵; anche i liberi di umile condizione sono condannati a morte, mentre i più ragguardevoli per le loro sostanze, sono multati della metà dei loro beni⁷⁶. Ai chierici colpevoli di questo misfatto è riservato un supplizio più grave⁷⁷, in quanto più grande è la stima riposta in essi. Si stabilisce che il colpevole perda il nome di chierico e subisca la proscrizione e l'eterna deportazione⁷⁸. Questa novella è verso la Chiesa ancora più grave delle altre, non limitando le punizioni ai chierici, appartenenti ai gradini più bassi della gerarchia, ma procedendo contro i ministri e i capi della sacra religione⁷⁹.

Si affida inoltre il principio di moralizzazione e di controllo

⁷⁵ *Ibidem*, vv. 28-30; sulla distinzione tra *honestiores* e *humiliores* si vedano i lavori di G. CARDASCIA, *L'apparition dans le droit des classes d'« honestiores » et « humiliores »*, in « RHDFE », XXVIII (1950), pp. 305-337, particolarmente p. 324 e ss., e pp. 461-485, e di P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, pp. 221 e ss.

⁷⁶ Nov. Val. XXIII, p. 115, vv. 30-33: *Ingenui quoque, quos similis praesumptio reos fecerit, si fortasse plebei et nullarum fuerint facultatum, poenas morte persolvant; splendiores autem vel dignitatibus noti bonorum suorum medietate multati perpetua notentur infamia*. La variazione delle pene ripone evidentemente su un criterio plutocratico, perchè l'*humilior* sfugge alla pena corporale se può pagare come l'*honestior* cfr. G. CARDASCIA, cit., p. 485.

⁷⁷ Nov. Val. XXIII, p. 115, vv. 33-34: *Clericos vero, quos tam diri operis constiterit auctores, dignos credimus maiore supplicio*: cfr. R. GENESTAL, *Les origines du privilège clerical*, in « NRHDFE », XXXII (1908), p. 188.

⁷⁸ Cfr. W. ENSSLIN, v. *Valentianus III...*, cit., col. 2246. Da sottolineare come già nel 447 il chierico non è più sottoposto per la perdita del titolo al tribunale ecclesiastico, bensì al tribunale secolare. Il *privilegium fori* sarà maggiormente attaccato nella novella XXXV.

⁷⁹ Nov. Val. XXIII, p. 116, vv. 38-40: *Quod ita servari oportere censemus, ut nec ministris nec antistitibus sacrae religionis in tali causa statuamus esse parcendum*.

al potere laico, svalutando del tutto la funzione etica esercitata dalla Chiesa.

Nella novella VII, 3 (*De Palatinis*) del 25 aprile 447, si impone ai palatini *sacrarum largitionum*, passati al servizio ecclesiastico o ad altra milizia, senza aver compiuto il servizio precedente o senza l'autorizzazione del loro capo, dopo averli spogliati del nome di chierici, di ritornare al precedente servizio⁸⁰.

Qui, quasi a volere condonare raggiri della legge e a volere tutelare persone divenute influenti, si stabilisce che il rescritto sarà applicato a coloro che saranno trovati nel nuovo stato entro 3 anni dall'allontanamento dal precedente ufficio; per gli altri che si avvalgono di uno spazio più lungo, non sarà intentato alcun processo, nè mossa alcuna accusa. Però, quasi pentito di questa concessione, il legislatore obbliga i sudditi a osservare questo precetto in futuro, affinché a nessuno sia lecito abbandonare o cambiare servizio senza il consenso del suo capo⁸¹.

*Rapporti tra Impero e Papato:
le novelle XVII e XVIII di Valentiniano III*

Dalle precedenti novelle abbiamo rilevato la scarsa pressione esercitata sul governo dal ceto ecclesiastico che non ebbe la possibilità di orientare a proprio favore le disposizioni legislative tranne che nel caso delle novelle XVII e XVIII, emanate dietro il suggerimento di papa Leone I, che andava via via affermando con più forza il principio della supremazia romana nei riguardi degli altri vescovi. È indicativo a tale riguardo il dibattito tra Leone e Ilario, vescovo di Arles, che suggerì a Valentiniano III la promulgazione della novella XVII. Leone aveva

⁸⁰ Nov. Val. VII, 3, p. 87, vv. 6-10: ... *palatinos omnes sacrarum largitionum qui stipendiis non peractis sine testimonio vel auctoritate praesulis sui ad ecclesiastica obsequia aut ad aliam transiere militiam, nomine clericorum et privilegio cinguli superioris exutos palatino officio ... esse reddendos.*

⁸¹ *Ibidem*, vv. 13-14: *in futurum praeceptione servata, ne cui liceat sine iussu et testimonio praesidentis vel deserere vel commutare militiam.*

sventato il tentativo di Ilario di istituire un patriarcato gallico indipendente esplicando un'autorità che travalicava i limiti della sua provincia. Il vescovo di Arles, infatti, aveva deposto Chelidonius, vescovo di Besançon la cui elezione, secondo lui, era stata intaccata da gravi irregolarità⁸². L'atteggiamento autoritario di Ilario provocò la reazione di Leone che, con l'appoggio delle autorità civili e militari, nel 444, nella lettera molto dura per Ilario, indirizzata ai vescovi della Viennese, ricordò le regole circa l'elezione episcopale⁸³.

La novella XVII (*De episcoporum ordinatione*) dell'8 luglio 445, che sottolinea la stretta alleanza tra Stato e Chiesa e la coesistenza dei due poteri, appoggia l'azione papale e consacra la dottrina del primato papale, basato sul principio trascendente della successione di Pietro⁸⁴.

⁸² Cfr. M. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, 2^a ed., Paris 1910, p. 114.

⁸³ S. LEONIS MAGNI, *Epistula*, X, Migne, P. L. LIV, col. 634 ... *teneatur subscriptio clericorum, honoratorum, testimonium, ordinis consensus et plebis*; J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* (Nachdruck der 1901) Graz 1960, 5, col. 1148; cfr. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux...*, cit., pp. 116-118; E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft I: Römische Kirche und Imperium romanum*, Tübingen 1930, pp. 439-447; F. L. GANSHOF, *Note sur l'élection des évêques dans l'Empire romain au IV^e et pendant la première moitié du V^e siècle*, in « *Revue int. de droits de l'antiquité* », IV (1950), p. 487. Non è l'unico caso in cui Leone afferma il primato della Chiesa di Roma; nel 446 (data riportata dai *Regesta Pontificum Romanorum*, éd. P. Jaffé - G. Wattenbach, I, Lipsiae 1885, p. 61, 441) riportò all'obbedienza un suo vicario, il vescovo di Tessalonica, Anastasius che, con atteggiamento autoritario aveva obbligato Atticus, metropolita di Altepirus a partecipare al sinodo di Salonicco. (S. LEONIS MAGNI, Ep. XIV, 1 Migne, P. L. LIV, coll. 668-672; Mansi, 5, coll. 1176 e ss. Nella elezione vescovile molto importante era la componente di carattere economico, infatti, nella quadripartizione dei redditi della Chiesa, precisata fin dal pontificato di Simplicio e soprattutto sotto Gelasio, la quarta parte spettante al vescovo, in caso di *sedis vacanza* era riservata al visitatore, cioè al legato papale. Sulla ripartizione delle rendite delle chiese vescovili cfr. A. H. JONES, *Church, Finance in the fifth and sixth centuries*, in « *Journal of Theol. Studies* », XI (1960), pp. 84-94.

⁸⁴ Esula dal nostro argomento trattare il problema storico della *cathedra Petri*; su questo tema si vedano i lavori puntuali di P. BATIFFOL,

La letteratura storica è quasi concorde nel ritenere questo editto voluto e suggerito da Leone considerato il primo papa medievale nel senso dogmatico, pur sottolineando che il suo potere si esercitava sotto la protezione dello stesso imperatore che rimaneva il vero responsabile della fede cristiana, l'anima dell'impero e direttamente ispirato da Dio.

Nell'introduzione della novella si legge che l'unica protezione e sicurezza dell'imperatore e dell'impero è riposta nella grazia divina raggiungibile attraverso il Cristianesimo⁸⁵. È cosa certa che il potere imperiale era consapevole che un nuovo universalismo gli contendesse il prestigio prima indiscusso⁸⁶, ma era altresì cosciente che nessun potere riusciva a scalfirlo.

L'imperatore afferma il primato papale basato sul merito di san Pietro, la dignità di Roma e il santo sinodo di Nicea⁸⁷.

Nella novella c'è la preoccupazione che l'azione troppo efficace del metropolita⁸⁸ Ilario d'Arles, possa favorire lo svilup-

Cathedra Petri. Etudes d'histoire ancienne de l'Eglise, Paris 1938; W. ULMANN, *The Growth of Papal Government in the Middle Ages*, London 1955; M. MACCARRONE, *La dottrina del Primato papale dal IV all'VIII secolo nelle relazioni con le Chiese occidentali*, VII, 2^a Sett. Int. di Studi sull'Alto Medioevo (1959); *Le Chiese nei Regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, Spoleto 1960, pp. 633-742; S. CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo...*, I cit., pp. 99-132.

⁸⁵ Nov. Val. XVII, p. 101, vv. 2-4: *Certum est et nobis et imperio nostro unicum esse praesidium in supernae divinitatis favore, ad quem promerendum praecipue Christiana fides et veneranda nobis religio suffragatur*, ep. XI, Mansi, 5, coll. 1152; cfr. W. ENSSLIN, *Valentinians III Novellen XVII und XVIII von 445*, in « Zeitschrift der Savigny Stiftung, Rom. Abt. », LVIII (1937), p. 374.

⁸⁶ Cfr. G. SORANZO, *I precedenti della cosiddetta teoria gelasiana*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », I (1947), p. 6.

⁸⁷ Nov. Val. XVII, p. 102, vv. 4-6: *Cum igitur sedis apostolicae primatum sancti Petri meritum, qui princeps est episcopalis coronae, et Romanae dignitas civitatis, sacrae etiam synodi firmasset auctoritas*; cfr. W. KISSLING, *Das Verhältnis zwischen Sacerdotium und Imperium nach den Auschaungen der Päpste von Leo d. Gr. bis Gelasius I (440-496)*, Paderbon 1920, p. 20.

⁸⁸ Nov. Val. XVII, p. 102, vv. 15-17: *... manum sibi contrahebat armatam et claustra murorum in hostilem morem vel obsidione cingebat vel adgressione reserabat et ... pacem praedicaturus per bella ducebat*.

po di poteri autonomi che scalzino l'autorità del seggio romano e che costituiscano un pericolo per la pace e l'unità dell'impero romano e della Chiesa⁸⁹. In essa si vieta ad Ilario che era riuscito a sottomettere alla sua giurisdizione buona parte della Gallia e a tutti i vescovi di intraprendere qualsiasi iniziativa in materia di elezione vescovile senza l'autorizzazione del venerando presule della città eterna⁹⁰.

Ciò che sanzionerà il seggio papale sia per tutti legge⁹¹ e si chiama a soccorso il governatore della provincia per costringere i vescovi convocati a Roma a presentarsi⁹².

Nella prima metà del V secolo papa Zosimo (417) conferì all'intrigante e ambizioso Patrocolo, vescovo d'Arles (411-426) la qualità di metropolita su tutto il territorio della Viennese e Narbonese I e II, costituendo inopinatamente e con imprudenza il primato arlesiano (ep. « *Placuit apostolicae* », Jaffé, I, p. 49, 328; cfr. E. GRIFFE, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, II, p. I: *L'Eglise des Gaules au V^e siècle. L'Eglise et les Barbares. L'organisation ecclésiastique et la hiérarchie*, Paris 1957, p. 115; A. LATREILLE, E. DE LARUELLE, J. R. PALANQUE, *Histoire du catholicisme en France, I: Des origines à la chrétienté médiévale*, Paris 1957, p. 62), una sorta di controllo su tutti i vescovi della diocesi e delle 7 province. I papi successivi tendono ad affidare ogni provincia al suo metropolita. La situazione in Gallia si poté tenere a bada fino all'elezione d'Ilario (430-449), che raccolse sotto di sé i territori tra il Rodano e le Alpi (cfr. E. GRIFFE, cit., p. 124).

⁸⁹ Nov. Val. XVII, p. 102, vv. 17-18: *His talibus et contra imperii maiestatem et contra reverentiam apostolicae sedis admissis*, cfr. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux...*, cit., p. 117.

⁹⁰ Nov. Val. XVII, p. 102, vv. 11-12; p. 103, vv. 27-29: *Hilarius enim, ... Romanae urbis inconsulto pontifice indebitas sibi ordinationes episcoporum sola temeritate usurpantis invasit. / hac perenni sanctione censemus, ne quid tam episcopis Gallicanis quam aliarum provinciarum contra consuetudinem veterem liceat sine viri venerabilis papae urbis aeternae auctoritate temptare*. Il KISSLING (*Das Werhältnis zwischen...*, cit., p. 21) aveva aggiunto il divieto di portare violenza negli affari ecclesiastici.

⁹¹ Nov. Val. XVII, p. 103, vv. 29-30: *Sed hoc illis omnibusque pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit apostolicae sedis auctoritas ...*

⁹² *Ibidem*, vv. 30-32: *... ita ut, quisquis episcoporum ad iudicium Romani antistitis evocatus venire neglexerit, per moderatorem eiusdem provinciae adesse cogatur ...* cfr. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux...*, cit., p. 118; W. KISSLING, *Das Werhältnis zwischen...*, cit., p. 21; F. L. GANSHOF, *Note sur l'élection...*, cit., p. 497.

Riteniamo che l'intervento di Valentiniano sia stato sollecitato non tanto per affermare il primato giurisdizionale del papa sulle Chiese occidentali, principio già chiaro nella coscienza di Leone e dei vescovi della Gallia⁹³, quanto per offrire alla Chiesa il braccio materiale di cui quella era ancora priva⁹⁴. L'imperatore decretò l'autorità del vescovo di Roma e il diritto all'ingerenza di questo nelle elezioni vescovili⁹⁵, spinto a ciò dalla necessità di riportare ordine e unità nell'Impero sconvolto da *atroces tumultus* e *saevae seditiones* che accompagnavano, di solito, le ordinazioni vescovili⁹⁶. Si ha l'impressione che Stato e Chiesa siano due facce dello stesso potere, poiché, negli attacchi all'unità romana nelle province, venivano assaliti insieme e insieme resistevano⁹⁷. Ci fu, quindi, da parte di Valentiniano tutto l'interesse di accettare la richiesta del papa, soprattutto nella lotta contro i tentativi di ribellione⁹⁸.

⁹³ Troviamo chiaro il concetto di *principatus* del papa su tutte le chiese del mondo intero nella lettera «*Memores quantum*», inviata ai vescovi della regione arlesiana (S. LEONIS MAGNI, Migne, P. L. LIV, col. 879).

⁹⁴ Cfr. G. SAVAGNONE, *Studi sul diritto...*, cit., pp. 63-64; A. M. ANTON (*Kaiserliches Selbstverständnis...*, cit., p. 78) insiste sulla funzione di servizio dell'imperatore nei riguardi della Chiesa, prestato nel seno della loro cooperazione, infatti, il compito più nobile affidato all'imperatore consiste nella protezione dell'ortodossia e nel sostegno della Chiesa universale e del suo capo con tutti i mezzi del potere e della coercizione a sua disposizione.

⁹⁵ Leone intervenne in tutto l'Occidente per mantenersi la solidarietà di tutti i vescovi contro le tendenze centrifughe dell'Oriente sfuggito fino ad allora alla giurisdizione particolare del papa cfr. M. L. DUCHESNE, *Storia antica della Chiesa*, III, Roma 1905, pp. 327-328; A. TUILIER, *Le primat de Rome et la collegialité de l'épiscopat d'après la correspondance de Saint Léon avec l'Orient*, in «Nuovo Didaskaleion», XV (1965), p. 61.

⁹⁶ S. LEONIS MAGNI, *Ep.* XII, 7, Migne, P. L. LIV, col. 653; Mansi, 5, col. 1164.

⁹⁷ Cfr. V. A. SIRAGO, *Galla Placidia...*, cit., p. 458.

⁹⁸ Era necessaria la collaborazione tra Stato e Chiesa cfr. J. CHAM-PONNIER, *Le Christianisme et la fin du monde antique*, Lyon 1943, p. 158; lo stesso Leone parla della stretta collaborazione tra i due poteri: «*regia et sacerdotalis auctoritas*», indirizzandosi a Pulcheria per annunciarle la convocazione di un concilio che avrebbe debellato l'errore di Eutiche (LEONIS MAGNI, *Ep.* LX, Migne, P. L. LIV, col. 873).

Ilario, appoggiato dall'amministrazione che faceva capo al prefetto della Gallia, depose come abbiamo detto, Chelidonius infirmando la sua elezione⁹⁹ ad elesse Importunus, comportandosi come il metropolita superiore della Gallia, senza chiedere prima l'approvazione del papa¹⁰⁰.

Chelidonius, non ritenendosi sconfitto, si recò da Leone, al quale riferì sull'operato autonomistico e autoritario del vescovo d'Arles nelle nomine episcopali, avvenute senza chiedere l'intervento del concilio e del popolo¹⁰¹. Leone aprì un'inchiesta e giudicate non reali le accuse rivolte al vescovo di Besançon¹⁰², gli ridiede il vescovato e rimproverò ad Ilario la sua precipitazione, i suoi modi autoritari, i ricorsi alla forza pubblica, e, soprattutto, la sua ingerenza in provincie non dipendenti da lui, spogliandolo dei poteri di metropolita e della giurisdizione sulla provincia di Vienne¹⁰³. Il papa, perseguendo l'obiettivo che in Gallia non ci fosse alcun metropolita superiore agli altri¹⁰⁴, sollecitò il rescritto suddetto da Valentiniano, il cui governo avvertiva già la mancanza di sensibilità politico-amministrativa degli organi periferici e « una situazione di scisma nella compagine

⁹⁹ *Vita S. Hilarii Arelatensis*, Migne, P. L. L., coll. 1236-1239; *Vita Romani*, ed. B. Krusch., M. G. H., *Scriptores rerum Merovingicarum*, III, Hannoverae, 1896, p. 134, n. 5.

¹⁰⁰ *Vita Romani*, p. 134, 5 ... *indebitam sibi per Gallias vindicans monarchiam*; *Nov. Val.* XVII, p. 102, v. 12: *Romanae urbis inconsulto pontifice*.

¹⁰¹ Cfr. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux...*, cit., p. 115; G. SAVAGNONE, *Studi sul diritto...*, cit., p. 64.

¹⁰² Una tra le accuse fu quella di avere sposato una vedova, *Vita S. Hilarii Arelatensis*, Migne, P. L. L., XVI, n. 21, col. 1236: ... *astruentes Celi-donium interruptam suo adhibuisse consortio*.

¹⁰³ Cfr. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux...*, cit., p. 116; W. KISSLING, *Das Verhältnis zwischen...*, cit., p. 20; A. LATREILLE, E. DE LARUELLE, J. R. PALANQUE, *Historie du catholicisme I...*, cit., p. 63.

¹⁰⁴ Nella lettera, Jaffé, I, p. 64, 450, si prevede il caso che, se un metropolita avesse ceduto il suo diritto al vescovo di Arles, questa cessione sarebbe stata nulla.

burocratica» che portava all'allontanamento di essi dalle direttive del centro¹⁰⁵.

Il suggerimento di questa legge da parte di Leone emerge dalle parole stesse di Valentiniano: « ... *sicut venerabilis viri Leonis Romani papae fidei relatione comperimus* »¹⁰⁶, risulta, quindi, chiara la coincidenza di interesse che spingeva sia l'imperatore che il papa¹⁰⁷. L'imperatore sarebbe stato preoccupato, a nostro avviso, per la protezione che Ilario trovava nel patrizio Aezio e nel prefetto del pretorio¹⁰⁸, e avrebbe temuto che la rivolta ecclesiastica portasse alla realizzazione di un piano preordinato dai funzionari preposti all'amministrazione della Gallia, per raggiungere lo sganciamento dal potere centrale¹⁰⁹. Aezio, cercando l'appoggio dell'aristocrazia gallica che a lui faceva capo, avrà avuto tutte le intenzioni di sostituire la coalizione del governo e dell'aristocrazia italiana che, in questo momento, aveva il controllo delle finanze¹¹⁰.

¹⁰⁵ Nov. Val. I, 3, p. 74 vv. 14-19; cfr. A. SOLARI, *Il rinnovamento dell'Impero...*, I, cit., p. 338.

¹⁰⁶ Nov. Val. XVII, p. 102, v. 9.

¹⁰⁷ Cfr. W. KISSLING, *Das Verhältnis zwischen...*, cit., p. 22. Loro obiettivo era, infatti, debellare gli autonomismi locali. La novella XVII si discosta dalla c. 6 di Sirmond = *CTh.* XVI, 2, 46 e 47, emanata il 9 luglio 425 contro il pelagianesimo e le altre eresie; in questa la cancelleria imperiale rafforzò le pretese autonomistiche dell'ambizioso prelato Patroclo cfr. G. LANGGÄRTNER, *Die Gallienpolitik der Päpste im 5 und 6 Jahrhundert. Eine Studie über den apostolischen Vikariat von Arles*, Bonn 1964, p. 60.

¹⁰⁸ *Vita Romani*, p. 134,5: *Siquidem antedictus Hilarius venerabilem Caeledonium supradictae metropolis (Vesantionens urbs) patriarcham, patricio (Aetio) praefectorioque fultus favore. La Vita Hilarii* 22 ci informa della lettera di Auxiliaris, l'antico prefetto delle Gallie, in quel momento prefetto di Roma, a Ilario, nella quale si minimizzava del tutto la contesa, mostrandoci, pertanto, la stretta collaborazione tra il potere religioso e politico in Gallia.

¹⁰⁹ Cfr. H. RAHNER, *Kirche und Staat im frühem Christentum. Dokumente aus acht Jahrhunderten und ihre Deutung*, München 1961, p. 211.

¹¹⁰ Cfr. B. L. TWYMAN, *Aetius and the Aristocracy...*, cit., p. 500. La tesi del Tuyman si basa sull'autenticità delle *Gesta de purgatione Xisti III episcopi* (Mansi, 5, coll. 1161-1168), che attribuisce al 445, in cui Albino, Pate-

Nel 440 Albino si trovò in disaccordo con Aezio sugli affari della Gallia ¹¹¹ e il 19 giugno 445 lo troviamo prefetto del pretorio ¹¹², carica rivestita per molti anni ¹¹³, e come tale a capo dell'amministrazione finanziaria. La novella XVII così, pur costituendo un successo di Leone che otteneva un riconoscimento ulteriore delle pretese di supremazia giuridica della Chiesa romana nei confronti delle altre Chiese, non giustifica, a nostro avviso, il giudizio del Caspar, secondo il quale essa testimonierebbe l'immensa autorità della Chiesa papale nascente nei confronti della potenza statale in declino ¹¹⁴ e il giudizio del Biondi, secondo il quale l'attività legislativa del debole Valentiniano sarebbe stata diretta da Leone, nel momento in cui la Chiesa mostrava un prestigio infinitamente superiore allo Stato ¹¹⁵. In effetti, Leone esercitò la sua influenza solo come capo della Chiesa e « come portavoce autorevolissimo della opinione pubblica » ¹¹⁶, in un clima particolarmente favorevole alla penetrazione delle idee e dello spirito cristiani ravvisabili in tutta la legislazione dell'imperatore. Con questa costituzione la giurisdizione papale nelle questioni ecclesiastiche si innalzò al di sopra di ogni altra nelle chiese d'Occidente ¹¹⁷, venendo a godere in tal modo di un potere non più basato sulla concessione statale: « ... *et erat quidem ipsa sententia per Galias, etiam sine imperiali sanctione valitura* » ¹¹⁸.

rio e Basso, potenti aristocratici italiani, risultano implicati come sicuri oppositori di Aezio, Anatolio e Sigisvulto.

¹¹¹ PROSPERI, *Chron.*, ed. Mommsen, M.G.H., A.A., T. IX, 478, 1341.

¹¹² *Nov. Val.* XVIII, p. 103.

¹¹³ Dalla novella II, 3 del 17 agosto 443 fino alla novella XXIII del 13 marzo 447.

¹¹⁴ E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums...*, cit., p. 435.

¹¹⁵ B. BIONDI, *Il Diritto Romano...*, cit., p. 75.

¹¹⁶ V. A. SIRAGO, *Galla Placidia...*, cit., p. 322.

¹¹⁷ Viene sancito in tal modo il « *primatus iurisdictionis papae* », cfr. E. GRIFFE, *L'Eglise et les Barbares...*, cit., p. 166.

¹¹⁸ *Nov. Val.* XVII, vv. 20-21; cfr. E. DUCHESNE, *Le Concile de Turin*, in « *Revue historique* », LXXXVII (1905), p. 293; K. BAUS, E. EWIG, *Die Reichskirche nach Konstantin dem Großen*, in « *Handbuch der Kirchengeschichte* », band. II/I, hrsgb. Jedin, Wien 1973, p. 275.

Per il Kissling la giurisdizione della Chiesa non nasceva dal potere statale, ma veniva fuori da una fonte autonoma e la piccola frase riveste un'importanza notevole¹¹⁹. La letteratura storica ha trascurato, però, la considerazione fatta quasi in sordina dallo stesso autore, sulla scarsa o nessuna applicazione di questo principio nel V secolo¹²⁰. Questi, infatti, consapevole che la forza della Chiesa era ancora dipendente da quella dello Stato, dice che il potere di essa è di là da venire, avendo lo stesso Valentiniano III nel 452 la facoltà di ridurre la validità del tribunale ecclesiastico.

Si può affermare, quindi, che il papa per esercitare il primato giurisdizionale, non concesso — si badi bene — dall'imperatore, aveva tuttavia, nella prima metà del V secolo, bisogno di questi.

La tesi che fa capo a Babut¹²¹, Kissling e Caspar, secondo i quali questa costituzione andrebbe vista come l'atto di nascita della monarchia ecclesiastica, che già riusciva a imporsi sull'autorità imperiale, si oppone a quella precedentemente sostenuta dal Crivellucci, secondo il quale Valentiniano, intervenendo nella questione sorta tra Ilario e il vescovo di Roma, sebbene riconoscesse che la sentenza papale avrebbe avuto valore di legge anche senza una sanzione imperiale¹²², non fu lontano dal credere che la dignità della città imperiale contribuisse a stabilire su basi più solide il primato del papa¹²³. Questo editto, sempre a giudizio del Crivellucci, mirò a regolare non tanto le relazioni tra Stato e Chiesa, quanto le relazioni tra le chiese provinciali e

¹¹⁹ W. KISSLING, *Das Verhältnis zwischen...*, cit., p. 22.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 23, n. 74.

¹²¹ E. BABUT (*Le Concile de Turin. Essai sur l'histoire des églises provinciales au V^e siècle et sur les origines de la monarchie ecclésiastique romaine (417-450)*, Paris 1910, p. 178) vede nel rescritto suddetto la carta di fondazione del papato.

¹²² A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, I, Bologna 1886, pp. 369-370; sottolineando con ciò come la sanzione fosse ordinariamente indispensabile. Il presente lavoro merita attenzione in quanto il Crivellucci fu tra i primi che affrontò il grosso problema dei rapporti tra Stato e Chiesa.

¹²³ Cfr. E. GRIFFE, *L'Eglise et les Barbares...*, cit., p. 167.

quella di Roma, il cui primato fu frutto della legge imperiale, esso si risolve in una prova chiara e ulteriore a sostegno delle prerogative imperiali, e del potere diretto dell'imperatore sulla Chiesa¹²⁴. Tra queste due opposte interpretazioni ce n'è una più moderata, secondo la quale questo documento si deve considerare solo come una tappa dell'apogeo del papato, che si affermerà come fatto indiscutibile con Gregorio Magno¹²⁵. Una quarta tesi tende a sminuire del tutto la sua portata; non scorrendo in esso nulla di eccezionale, riconoscendolo importante come documento per la storia del foro ecclesiastico, piuttosto che per quella della costituzione generale della Chiesa¹²⁶. Questo rescritto sarebbe stato richiesto solo per assicurare alla Chiesa quell'appoggio secolare di cui necessitava; ma la sua portata non oltrepassò i limiti della « querelle arlesiane », non potendo il papa chiedere all'imperatore la giurisdizione che questi non aveva il potere di concedergli¹²⁷. Esso, a nostro parere,

¹²⁴ A. CRIVELLUCCI, cit., p. 318; per W. ULLMANN (*Il Papato nel Medioevo*, tr. it. Roma-Bari 1975, p. 26), esso si può paragonare per importanza all'editto del 380; « esso significava la conferma secolare e imperiale delle rivendicazioni papali al primato » trasformandole in diritto costituzionale.

¹²⁵ Cfr. A. CLARENCE FLICK, *The rise on the mediaeval Church and its influence on the civilisation of western Europe from the first to the thirteenth century*, New York 1909, p. 167; per G. SORANZO (*I precedenti della cosiddetta...*, cit., p. 6) essa va inserita tra le tante citazioni che ci mostrano come gli imperatori cristiani dinanzi al primato della Chiesa dovessero commisurare la sfera della loro potenza e giurisdizione.

¹²⁶ Per il DUCHESNE (*Le Concile de Turin...*, cit., p. 293) questo rescritto rientra nella norma, infatti, fa pensare alla richiesta di papa Damaso e dei vescovi italiani di un rescritto contro lo scisma di Ursino e per E. GRIFFE (*L'Eglise et les Barbares...*, cit., p. 166) alla lettera che i vescovi d'Italia riuniti in concilio a Roma nel 380, avevano inviato a Graziano per ottenere un decreto che sottoponesse i vescovi al giudizio del vescovo di Roma.

¹²⁷ Cfr. E. DUCHESNE, *Le Concile de Turin...*, cit., p. 294. Della stessa opinione G. SAVAGNONE, *Studi sul diritto romano...*, cit., pp. 63-64. Savagnone riduce dapprima l'importanza storica della costituzione, constatando come questo documento non fosse stato ritenuto degno di chiosa da parte degli interpreti visigoti e non fosse stato accolto nella collezione del *C. I.*, mettendone in dubbio addirittura l'autenticità, conclude, poi

sarebbe stato emesso dalla cancelleria imperiale¹²⁸ che, cosciente del prestigio papale e incapace di tenere a bada le scissioni locali, tenne conto della Chiesa, quale organo più vitale della romanità¹²⁹, e forza storica del momento, sfruttandola ai suoi fini.

Con la novella, Valentiniano si propose di riportare l'ordine in Gallia che era il centro nevralgico verso il quale si volgeva l'Occidente¹³⁰; lì esplodevano le rivolte rurali a carattere sociale, lì vi prosperava una Chiesa saldamente organizzata, rappresentata da uomini illustri. La considerazione che la Gallia avrebbe potuto fare da contrappeso all'Oriente¹³¹, giustificò l'intervento, non necessario in altri casi, dell'imperatore.

Nel V secolo abbiamo molti interventi imperiali negli affari religiosi, giustificati dal carattere proprio dell'istituto imperiale che includeva sin da Costantino il « *ius in sacris* ». Più che di relazione tra i due poteri: Stato e Chiesa, si può parlare di collaborazione che avrebbe dovuto basarsi sul riconoscimento reciproco delle prerogative di ciascuno¹³², o meglio, di alleanza cordiale¹³³.

con il dire che, sfrondata dalle frasi interpolate « la costituzione enuncia un principio storicamente interessante per la genesi del primato pontificio ».

¹²⁸ Dissentendo da J. HALLER (*Das Papsttum. Idee und Wirklichkeit*, I, Stuttgart Basel 1951, p. 165) che sostiene l'emanazione di questa legge da parte della cancelleria papale, accettiamo la tesi di O. SEEK (*Regesten der Kaiser und Päpste für die Jahre 311 bis 476 n. Ch.*, Stuttgart 1919, p. 376) e di W. ENSSLIN (v. *Valentianus III...*, cit., col. 2245) secondo la quale si può registrare un certo accordo nella formulazione della novella con il testo della relazione di Leone sulla controversia di Ilario.

¹²⁹ Cfr. G. MENGOZZI, *La città italiana nell'Alto Medio Evo*, rist., Firenze 1973, p. 82.

¹³⁰ Cfr. L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, p. 189.

¹³¹ Cfr. G. P. BOGNETTI, *Rapporti etico-politici fra Oriente e Occidente dal secolo V al secolo VIII* in « Relazioni del X Congresso internazionale di Scienze storiche », III, Storia del Medioevo, Firenze 1955, p. 13.

¹³² Cfr. J. GAUDEMET, *La formation du droit...*, cit., p. 183; una lettera scritta il 15 maggio 431 da Celestino all'imperatore Teodosio II (P. L. L., coll. 511-512) fissa il ruolo rispettivamente svolto da Stato e Chiesa; cfr. I. CAVALLERA, *La doctrine sur le prince chrétien dans les lettres pontificales du V^e siècle*, in « Bulletin de littérature ecclésiastique », XXXVIII (1937), p. 70.

¹³³ G. CHIANEA, *Les idées politiques de Sidoine Apollinaire* in « RHDFE », XLVII (1969), p. 380.

Più specificamente il Sirago, prendendo le mosse dal Solari, coglie, al tempo in cui Placidia dirigeva la politica religiosa, cioè fino al 429, questa alleanza su un piano di parità, mentre nota un diverso atteggiarsi di questa politica nel periodo successivo, che vide la direzione di Aezio negli affari ecclesiastici ¹³⁴.

Nella novella XVII scorgiamo semplicemente il conferimento di una veste giuridica alla dottrina del primato elaborata da Leone. Per lo Ensslin questo avallo non fu del tutto gratuito, dal momento che sottintendeva una mossa politica precisa: in un determinato momento in cui in Oriente si lottava per il predominio, Valentiniano appoggiò la posizione del papa romano, in quanto successore di Pietro, accentuando il « *primatus sedis apostolicae* » per sfruttarlo in funzione antiorientale ¹³⁵. Un altro motivo può essere stato dato dalla necessità, come abbiamo visto, di tenere legata all'impero, servendosi dell'organizzazione centralizzata della Chiesa di Roma, la Gallia che, sempre più minacciata dai barbari, dimostrava tendenze centrifughe e separatiste dall'Impero ¹³⁶. Leone, d'altra parte, si mosse nell'ambito della concezione vetero-romana della teologia imperiale,

¹³⁴ V. A. SIRAGO, *Galla Placidia...*, cit., p. 457.

¹³⁵ Nov. Val. XVII, p. 102, vv. 4-5: ... *cum igitur sedis apostolicae primatum sancti Petri meritum*; W. ENSSLIN, *Valentinians Novellen...*, cit., p. 376; Idem, v. *Valentinianus III...*, cit., col. 2245; lo stesso concetto troviamo nel precedente lavoro di W. KISSLING, *Das Verhältnis zwischen...*, cit., p. 22. Più che preoccuparsi dell'ortodossia dogmatica, Valentiniano pensava di far prevalere la parte occidentale su quella orientale, servendosi di Leone « con un gioco scoperto e controproducente »: P. BREZZI, *San Leone I Sacerdote romano*, in « Studi romani », IX (1961), p. 623.

¹³⁶ Cfr. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire I...*, cit., p. 487; H. RAHNER, *Kirche und Staat...*, cit., p. 211. La Spagna e la Britannia insieme con la Gallia costituivano per le rivolte e per lo stato di esasperazione prodotto dal pesante e insopportabile carico fiscale, una miccia pronta a esplodere a danno dell'impero (Nov. Val. I, 3, p. 75: *Instat adparitio turbolenta*). Molto pittorica è la descrizione di Salviano (*De Gubernatione Dei*, ed. Halm, M.G.H., A. A., I, p. 60, vv. 24-26) della disperazione in cui versavano tutti quegli spostati chiamati *rebelles* e *perditi*, a causa degli abusi dei funzionari del fisco, cfr. R. LÁTOUCHE, *Les grandes invasions et la crise de l'Occident au V^e siècle*, Paris 1946, p. 234; P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1964, p. 147.

nello spirito della restaurazione impressa dalla svolta della politica costantiniana che assegnava all'imperatore la *regia potestas ad totius mundi salutem*. In una fase caratterizzata da precarietà e incertezza si guardava all'imperatore come a un punto di riferimento, perché si nutriva fiducia nella solidità e nella *aeternitas* della *potestas* imperiale, voluta da Dio al timone della organizzazione sociale e politica¹³⁷. Lo Stato, da parte sua, non perdendo di vista l'atteggiamento assunto nei confronti della Chiesa sin dal tempo di Costantino, pur consapevole della struttura istituzionale di essa e della istanza autonomistica che la pervadeva, non aveva rinunciato al diritto di controllo e di direzione¹³⁸.

La Chiesa del V secolo manteneva la posizione di organo particolarmente funzionale dello Stato, a detrimento « di quella eterogeneità e di quella inconguagliabilità tra vita politica e vita religiosa di cui il cristianesimo precostantiniano si era nutrito »¹³⁹. Solo in seguito al vuoto di potere determinatosi con la caduta dell'Impero d'Occidente, la Chiesa romana, già sufficientemente unitaria, centralizzata e autonoma¹⁴⁰ inflisse gravi colpi al potere statale già decaduto.

Il giudizio negativo sul ruolo svolto da Valentiniano III deriva anche dall'errata interpretazione della novella XVIII (*De Manichaeis*) del 19 giugno 445, emanata su suggerimento di Leone che già, il 30 gennaio 444, aveva ordinato un procedimento giudiziario contro la setta dei Manichei¹⁴¹, i cui seguaci erano costretti, per la maggior parte di Africani, scacciati dai Vandali¹⁴².

¹³⁷ Sul problema della divinità dell'imperatore cfr. S. CALDERONE, *Teologia politica, successione dinastica e « consecratio » in età costantiniana*, in « *Entretiens sur l'Antiquité classique* » publiés par Olivier Reverdin, t. XIX: *Le culte des Souverains dans l'Empire Romaine*, Genève 1973, pp. 237 e ss., 252.

¹³⁸ Cfr. S. CALDERONE, *Costantino e il Cattolicesimo I...*, cit., p. 253.

¹³⁹ E. BUONAIUTI, *Scisma ed eresia alle soglie del Medioevo*, in « *Quaderni medievali* », III (1977), p. 23.

¹⁴⁰ Cfr. S. CALDERONE, *Teologia politica...*, cit., p. 215.

¹⁴¹ Jaffé-Wattenbach, p. 60, 405; Migne P. L. LIV, col. 620; Mansi, 5, coll. 1136-1137.

¹⁴² Cfr. J. GAUDEMET, *L'Eglise dans l'Empire...*, cit., p. 619.

Anche in questo caso, il Caspar trae conseguenze del tutto sfavorevoli nei confronti dello Stato che, compiacente, lasciò agire il vescovo romano con la massima autonomia ¹⁴³. Diversa interpretazione sull'azione papale dà lo Ensslin, ridimensionando l'autorità tanto esaltata da Leone che agì negli affari ecclesiastici non *motu proprio* ma in virtù di decreti imperiali che gli conferivano tale competenza ¹⁴⁴.

Tra tante eresie che si erano diffuse nell'occidente e che preoccupavano la cancelleria imperiale, più che per l'importanza dottrinale, per i torbidi socio-politici: il Donatismo in Africa, il Priscillianesimo in Spagna e in Gallia, il Manicheismo ¹⁴⁵ in tutto l'impero, solo questa è fatta oggetto di un importante editto di Valentiniano III ¹⁴⁶ che tentò, appoggiando l'azione della Chiesa di dare ordine, vigore e unità alle regioni sconvolte dai dissidi disciplinari. Nella novella si fa espresso riferimento al

¹⁴³ E. CASPAR (*Geschichte des Papsttums...*, cit., p. 435) parla di capitolazione dell'amministrazione statale nei riguardi della Chiesa. Lo stesso giudizio troviamo a p. 432, dove si dice che Leone sfiduciato per l'inutile lotta condotta con i decreti imperiali, agì personalmente, e a p. 434, in cui si parla della necessità di un intervento associato laico-ecclesiastico.

¹⁴⁴ W. ENSSLIN, *Valentinians Novellen...*, cit., p. 370.

¹⁴⁵ Un'analisi della gnosi manichea oltre che una biografia di Mani e uno studio sull'espansione geografica di questo dualismo ce la offre F. DECRET, *Mani et la tradition manichéenne*, Paris 1974, molto utile per l'aggiornata bibliografia.

¹⁴⁶ Da questa novella emergono l'autorità morale e il prestigio acquistati dal senato negli affari della Chiesa, in seguito all'unità religiosa, cfr. C. LECRIVAIN, *Le sénat romain depuis Diocletien à Rome et à Constantinople*, Paris 1888, p. 141; *Nov. Val. XVIII*, p. 104, v. 6: *coram senatu amplissimo*. In grande conto esso era pure tenuto da Leone. Per la celebre inchiesta contro i Manichei fu rinuito un sinodo di vescovi e preti con una parte del senato (LEONIS MAGNI, *Ep. XV*, Migne, P. L. LIV, col. 689: *... cui etiam illustrium virorum dignitas et pars quaedam senatus ac plebis interfuit*. Ci dobbiamo chiedere se il senato sia stato il promotore di testi legislativi a lui indirizzati, come per es. la costituzione del 426 e la novella I, 3, e quale sia stata la sua parte nella legislazione del nostro imperatore: cfr. F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa...*, cit., pp. 71-73.

*iudicium*¹⁴⁷ di papa Leone, in seguito al quale furono rese note le colpe dei Manichei¹⁴⁸. La legge non cade fuori dalla concezione statale che delegava all'imperatore l'intervento nella lotta contro gli eretici¹⁴⁹ e che considerava la Chiesa nell'impero¹⁵⁰, contrariamente a quel che pensa il Kissling, secondo il quale la decisione di punire gli eretici fu presa non dallo Stato ma dalla Chiesa che successivamente delegò questo¹⁵¹. La Chiesa, a mezzo del suo organo: il vescovo, si limitava a dichiarare la colpevolezza di un reato religioso¹⁵².

Valentiniano ritenendo questa eresia nemica dello stato e della fede cristiana¹⁵³, perché sovvertiva i valori socio-politici radicati e assorbiti anche dal Cristianesimo, cercò di annientare i suoi seguaci, in quanto la loro depravazione — come dice la novella — sotto il nome di religione, faceva compiere azioni vergognose e ignote persino nei lupanari¹⁵⁴.

¹⁴⁷ Il riferimento è chiaro nelle parole: «*crimina nuper detecta*»: Nov. Val. XVIII, p. 104, v. 5. Dell'inchiesta, ci dà notizia la lettera 15 di Leone (Migne, P. L. LIV, col. 689; Jaffé-Wattenbach, p. 61, 412; Mansi, 5, col. 1199) indirizzata a Turribium Asturicensem Episcopum col titolo: *De Priscillianistarum erroribus... et Manicheorum*. Di essa ci parla anche Prospero (479, 1350): *Hoc tempore plurimos Manicheos intra urbem latere diligentiae papae Leonis innotuit ... damnare fecit et prodere incensis eorum codicibus, quorum magna moles fuerant interceptae*.

¹⁴⁸ S. LEONIS MAGNI, Ep. VII, 1, Jaffé-Wattenbach, p. 60, 405. Alla Chiesa spettava l'esame delle deviazioni dalla dottrina cattolica: cfr. E. VOLTERRA, *Appunti intorno all'intervento del vescovo nei processi contro gli eretici*, in «*Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "V. Scialoja"*», XLII (1934), p. 457.

¹⁴⁹ Lo Stato comminava gravi pene, perfino la pena di morte, confiscava i beni, toglieva la capacità di comprare, vendere e trasmettere proprietà: cfr. E. VOLTERRA, *Appunti intorno all'intervento...*, cit., p. 454; M. MESLIN, *Nationalism, Etat et Religions à la fin du IV siècle*, in «*Archives de Sociologie des Religions*», XVIII, (1964), p. 8, n. 27.

¹⁵⁰ Cfr. W. ENSSLIN, *Valentinians Novellen...*, cit., p. 367 e ss.

¹⁵¹ W. KISSLING, *Das Verhältnis zwischen...*, cit., p. 18.

¹⁵² Cfr. E. VOLTERRA, *Appunti intorno all'intervento...*, cit., pp. 457-458.

¹⁵³ Nov. Val. XVIII, p. 103, vv. 2-3: *Superstitio ... inimica publicae disciplinae et hostis fidei Christianae*.

¹⁵⁴ Nov. Val. XVIII, p. 105, vv. 25-26: *... quorum incesta perversitas religionis nomine lupanaribus quoque ignota vel pudenda committit*. Cfr.

Leone, nonostante le concessioni imperiali gli permettessero di giudicare intorno agli eretici, come un qualsiasi altro vescovo, sentì la necessità di ricorrere al braccio secolare¹⁵⁵ che avrebbe dovuto applicare le sanzioni.

Già i principi dell'autonomia della Chiesa in materia religiosa e il dovere dello Stato ad intervenire erano vivi al tempo di Sant'Ambrogio e Leone non esula da questa logica. Questi, nella

E. H. KADEN, *Die Edikte gegen die Manichäer von Diokletian bis Justinian*, in « Festschrift H. Lewald », Basel 1953, pp. 61-62. Qui riecheggia la *ep.* 15 (Migne, P. L. LIV, col. 689, Mansi, 5, col. 1199) di Leone: ... *obscentitas et similis turpitude*.

¹⁵⁵ Leone, nella lettera 7, 1 (Migne, P. L. LIV, coll. 620-621; Mansi, 5, coll. 1136-1137) del 30 gennaio 444, indirizzata ai vescovi italiani, scrive che gli eretici debbono rinnegare pubblicamente i loro costumi in Chiesa, che i più colpevoli si devono cedere all'autorità statale da cui verrà comminato l'esilio: *Plurimos impietatis Manichaeis sequaces ... quos potuimus emendare, correximus ne sanctum gregem sua contagione polluerent per publicos iudices perpetuo sunt exilio relegati*. La novella XVIII (a p. 104, vv. 19-20) espone lo stesso concetto: ... *Manichaeos dignitate militiae et urbium habitatione privandos, ne quis innocens talium conversatione aut societate capiatur*. Anche nella *ep.* 15 Leone dice (Migne, P. L. LIV, col. 689): ... *et Manichaeorum ... ad publicam fecimus pervenire*; e Valentiniano gli fa eco, infatti, rivolgendosi ad Albino, comanda che ovunque sarà trovato un Manicheo, questi subisca per mezzo dell'autorità pubblica la pena stabilita dalle leggi contro i sacrileghi: *Nov. Val. XVIII*, p. 104, vv. 14-15: ... *quisquis Manichaeorum fuerit deprehensus poenas, quas in sacrilegos iura sanxerunt, auctoritate publicae severitatis excipiat*. Secondo G. SAVAGNONE (*Fonti apocrife del diritto romano ecclesiastico, interpolazione in una costituzione falsa*, in « BIDR », LX (1956), p. 233) abbiamo una frase: ... *qui ... a venerabilis papae sese communione suspendunt*, frutto di un'interpolazione su una costituzione, peraltro, a suo giudizio, apocriфа (*CTh.* XVI, 5, 62), che attribuisce al papa l'esclusiva giurisdizione sugli eretici. Di opposto parere è il GAUDEMET (*La première mesure...*, cit., p. 140) che confuta quanto detto dal Savagnone, sostenendo di non avere trovato nel testo suddetto, per lui autentico, alcuna menzione di giurisdizione esclusiva del papa. Questi, infatti, nel V secolo esercita le stesse funzioni giudiziarie dei vescovi, come attesta la c. 47 del *CTh.* XVI, 2. S. CALDERONE (*Costantino e il Cattolicesimo I...*, cit., p. XL) intravede nella funzione di « braccio secolare » la prima formulazione della dottrina che attribuisce allo Stato una posizione subordinata alla Chiesa, perchè ne fa l'esecutore delle decisioni prese dagli organi ecclesiastici.

lotta contro gli eretici, si rivolge all'imperatore che è disposto a soddisfare questa richiesta, perché, oltre a ricavarne un aumento di prestigio, avrebbe potuto debellare, sotto un pretesto religioso, i nemici dell'unità dell'Impero cristiano.

Da un formulario di conversione degli Atti del concilio di Efeso, ci viene una testimonianza che suffraga quanto detto. Gli eretici convertiti, giurano sulla Trinità e sulla vittoria dei Signori di questa terra: gli imperatori Teodosio e Valentiniano¹⁵⁶, la qual cosa ci dimostra come il rientro nell'ortodossia vada di pari passo con l'ossequio all'imperatore. Inoltre, sempre negli stessi documenti, la conversione avviene davanti al vescovo Teofane, quindi, il processo di Leone contro i Manichei non costituisce un caso isolato nè eccezionale¹⁵⁷, nè, come sostiene lo Stein, una prova ulteriore a sostegno dell'autorità del papa¹⁵⁸ che aveva chiara la coscienza del limite posto dal potere statale alla istanza di autonomia.

Nel 450, Valentiniano fu pregato da Leone di chiedere al suocero, Teodosio II, in quanto Augusto più anziano¹⁵⁹ la convocazione in Italia di un Concilio¹⁶⁰ per porre fine all'errore di Eutyche. Anche, in questo caso, come giustamente nota il Gaudemet, Leone, pur così desideroso di affermare l'autorità papale, alla quale diede prestigio e argomenti nuovi, non contestò all'imperatore il diritto di convocare il concilio; possiamo rilevare come al di là delle affermazioni dottrinali e delle prese di

¹⁵⁶ Mansi, 4, col. 1351 e ss. Qui si riporta la conversione di Rudius e altri; cfr. W. ENSSLIN, *Valentinians Novellen...*, cit., p. 373.

¹⁵⁷ In maniera diversa pensa A. M. ANTON (*Kaiserliches Selbstverständnis...*, cit., p. 66) per il quale era avvenuta un'azione che costituiva un « novum », anche se poi, nella nota 120 della stessa pagina, non riesce a formulare un giudizio definitivo sulla questione, propendendo per la interpretazione, su esposta, del Caspar.

¹⁵⁸ E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire I...*, cit., p. 488.

¹⁵⁹ Mansi, 6, ep. XLIII, col. 50, 2: *Sacratissime Pater et venerabilis Imperator*.

¹⁶⁰ S. LEONIS MAGNI, *Ep. LV*, Migne, P. L. LIV, coll. 857-859; Jaffé-Wattenbach, p. 64, 446; Mansi, 6, coll. 49-52: *Valentiniani Imperatoris ad Theodosium Augustum*.

posizione teorica, la società ecclesiastica, non poteva fare a meno dell'appoggio laico¹⁶¹.

D'altra parte Valentiniano, accettando la richiesta di Leone, sarebbe stato mosso, secondo l'interpretazione dello Ensslin, più che da inclinazione filiale, dalla speranza circa la posizione di privilegio che il concilio avrebbe assicurato sia al vescovo di Roma sia a tutto l'Occidente¹⁶².

Anche a non accettare la tesi dello Ensslin, in quanto troppo ardita nel vedere in Valentiniano III un imperatore capace di fare fronte alle necessità del momento e lungimirante nella realizzazione dei suoi piani, nel volergli attribuire, insomma, a tutti i costi una mentalità impregnata di machiavellismo del puro politico, si deve convenire che accettare l'invito di Leone non era un cedimento alla sua volontà, ma semplicemente un compromesso utile all'attuazione di determinati obiettivi. D'altronde è importante notare che accettare l'invito di un grosso personaggio era prassi comune nell'esplicazione del potere imperiale¹⁶³. Leone era consapevole di operare all'interno delle terre comprese nei limiti del governo imperiale, secondo la logica dell'impostazione data da Optato milevitano al problema dei rapporti tra Stato e Chiesa: *non res publica est in ecclesia, sed ecclesia in res publica, id est in imperio Romano*¹⁶⁴. Nel suo celebre elogio di Roma¹⁶⁵ che costituisce la sintesi più brillante delle due nozioni « *orbis romanus* » e « *orbis christianus* » esulta per l'unità politica delle genti, che così collegate possono accogliere i

¹⁶¹ J. GAUDEMET, *La formation du droit...*, cit., p. 136; Idem, *Société religieuse et Monde laïc au Bas-Empire*, in « Iura », X (1959), p. 99.

¹⁶² W. ENSSLIN, v. *Valentinianus III...*, cit., col. 2249; cfr. P. BREZZI, *San Leone I...*, cit., p. 623.

¹⁶³ Era normale che il governo ricevesse le direttive di lavoro: la *suggestio* o *relatio*, la *precatio* e la *lis mota* sono i mezzi ricordati da Valentiniano come « *occasio legis* » cfr. F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa...*, cit., pp. 85-91.

¹⁶⁴ OPTAT. MIL., 3, 3; cfr. S. CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo I...*, cit., p. XXIV.

¹⁶⁵ S. LEONIS MAGNI, *Sermo LXXXII*, Migne, P. L. LIV, coll. 422-423.

benefici della redenzione cristiana ¹⁶⁶, perché per lui era tutt'uno la necessità « *catholica* » dell'unità dell'impero e l'unicità dottrina e disciplinare.

La novella XVIII non costituisce alcuna novità, infatti nel V secolo, il papa, come un qualsiasi vescovo, aveva la competenza dei processi contro gli eretici ed era previsto il caso di tradurre gli incorreggibili ai giudici secolari, notandosi ancora una volta la dipendenza del tribunale ecclesiastico che doveva esaminare quanto si riferisse all'osservanza della religione, dal tribunale secolare che doveva applicare le sanzioni previste dalla legge ¹⁶⁷. Possiamo affermare che al tempo di Valentiniano non c'è alcuna autorità al di sopra e al di fuori di quella dell'imperatore che esercitava un potere sovrano anche nelle questioni ecclesiastiche ¹⁶⁸. Quindi, alla luce dello stesso pensiero di Leone, possiamo tentare di dare l'esatta interpretazione delle due novelle in questione, che solo apparentemente si allontanano dalla linea generale di politica ecclesiastica.

Valentiniano era intervenuto a favore del papa, non perché spinto da propositi di amicizia o di avallo alla sua autorità crescente, ma perché il disordine provocato dalle eresie costituiva un attacco alla dignità dello Stato cristiano e all'unità *res publica-ecclesia* ¹⁶⁹.

¹⁶⁶ Cfr. B. LABANCA (*Il Papato, sua origine, sue lotte e vicende, suo avvenire*, Torino 1905). Non è d'accordo su questa interpretazione del testo P. BATTIFOL (*Le Siège apostolique (359-451)*, Paris 1924, p. 342) per il quale, grazie alla religione divina la sovranità di Roma si estese più lontano di quanto avesse fatto con la dominazione terrestre. Il senso è ben diverso. C'è la fede in Roma, non in quanto *caput mundi*, ma in quanto felice sede di Pietro. G. BARDY (*L'Eglise et les derniers Romains*, Paris 1948, p. 118), più conciliante, sostiene che Leone oltre alla gloria presente era sensibile alla grandezza passata, infatti, non parla mai del declino di Roma. Sua somma cura era il mantenimento della civilizzazione cristiana e la salvaguardia della pace sociale.

¹⁶⁷ Cfr. E. VOLTERRA, *Appunti intorno all'intervento...*, cit., p. 456 e ss.

¹⁶⁸ Cfr. M. MESLIN, *Nationalism, Etat...*, cit., p. 7; ancora più manifesta risulta l'ingerenza dell'autorità imperiale negli affari ecclesiastici in Oriente: H. RAHNER, *Kirche und Staat...*, cit., p. 211.

¹⁶⁹ Nella « prospettiva charismatica » dello Stato tardo romano non

In un secolo di grave crisi economico-sociale, di invasioni barbariche, di gravi sconvolgimenti interni, quale era il V secolo, l'autorità imperiale, almeno per quanto riguardava le questioni ecclesiastiche, rimaneva intatta¹⁷⁰, non riuscendo il papa, che ancora nel campo civile non offre « quelle caratteristiche che lo isoleranno da tutti gli altri vescovi »¹⁷¹, a ottenere l'indipendenza dallo Stato e a ledere il potere imperiale, suprema autorità su tutto l'Impero. Siamo all'interno di un sistema di Cesarismo, di subordinazione della Chiesa allo Stato¹⁷²; possiamo parlare di predominio del potere papale su tutte le Chiese dell'Occidente¹⁷³, ma non di preminenza dell'autorità ecclesiastica sulla statale¹⁷⁴. Il principio teocratico, cioè « la potenza di comandare e di costringere senza potere essere comandati né costretti da chiunque sulla terra »¹⁷⁵, che si oppone al cesaropapismo, è ancora lontano. Il papa, ormai veramente degno di questo nome, nella prima metà del V secolo ha già affermato le basi spirituali e il primato giurisdizionale che gli daranno successivamente la possibilità di imporsi anche in campo materiale nei confronti del potere laico. « La solidità dell'Impero e la fedeltà della Chiesa cattolica ad esso — rimangono — i due pilastri delle convinzioni politico-religioso-sociali dell'Occidente »¹⁷⁶.

v'ha posto per dualismi di alcun genere: cfr. S. CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo* I..., cit., p. XXXV.

¹⁷⁰ Cfr. P. BREZZI, *Epilogo*, in « VII Sett. int. di St. sull'Alto Medioevo » (7-11 aprile 1959), « Le Chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800 », Spoleto 1960, p. 911.

¹⁷¹ S. MOCHI-ONORY, *Vescovi e città...*, cit., p. XIV.

¹⁷² Cfr. G. SAVAGNONE, *Studi sul diritto romano...*, cit., p. 12.

¹⁷³ Non possiamo parlare di predominio su quelle dell'Oriente. Una testimonianza in questo senso ce la fornisce una lettera di Teodosio II a Leone (*Ep. LXII*, Migne, P. L. LIV, col. 875; Mansi, 6, col. 67: *Leone reverendissimo Patriarca*, sottolineando l'eguale posizione del papa con il vescovo di Costantinopoli).

¹⁷⁴ Sull'evoluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa dopo Costantino si veda J. GAUDEMONT, *Société religieuse et Monde...*, cit., p. 94 e ss.

¹⁷⁵ M. PACAUT, *La Théocratie. L'Eglise et le pouvoir au Moyen âge*, Paris 1957, p. 7.

¹⁷⁶ P. BREZZI, *Romani e barbari nel giudizio degli scrittori cristiani*

La Chiesa nelle disposizioni della novella XXXV di Valentiniano III.

Tratteremo, infine, la novella XXXV del 15 aprile 452 (*De episcopali iudicio et de diversis negotiis*)¹⁷⁷, l'ultima in ordine cronologico sulla politica legislativa di Valentiniano III in materia religiosa. Essa contiene, come indica il titolo, disposizioni su una questione di estrema importanza: la giurisdizione episcopale e misure restrittive nei confronti dei chierici, costituendo l'ultimo anello della politica ecclesiastica, quasi una ricapitolazione della precedente legislazione in materia¹⁷⁸.

Essa vieta agli *originarii*, *inquilini*, *servi* e *coloni*, *curiales*, *aurarii*, *cives collegiati seviri* (membri del collegio di 6 uomini), d'entrare nel clero o nell'ordine monastico, sfuggendo in tal modo agli obblighi dovuti¹⁷⁹; ai chierici di darsi al commercio, pena l'esclusione del *privilegium fori*¹⁸⁰. Possiamo notare

dei secoli IV-VI, in « IX Sett. Int. di St. sull'Alto Medioevo » (6-12 aprile 1961), « *Il passaggio dall'antichità al Medioevo in Occidente* », Spoleto 1962, p. 581.

¹⁷⁷ La sua redazione si deve attribuire alla cancelleria occidentale, in quanto concerne solo questa *pars* (Sulla questione del « *partage législatif* » si rimanda a J. GAUDEMET (*La première mesure...*, cit., p. 130, n. 5). Solo una volta sappiamo dalla novella XXVI del 3 giugno 448 che Valentiniano ricevette un volume di novelle di Teodosio II (cfr. W. ENSSLIN, v. *Valentinianus III...*, cit., col. 2266); non si conoscono invii in Oriente e il C. J. non ne ha conservato traccia posteriormente al 432 (cfr. J. GAUDEMET, *La formation du droit...*, cit., p. 64). Possiamo parlare, dunque, di una certa tensione, al tempo di Valentiniano, nei rapporti tra Est e Ovest, come si può dedurre anche dai successivi rifiuti di Teodosio II alle richieste che venivano dall'Occidente.

¹⁷⁸ La novella contiene inoltre disposizioni relative ad altri argomenti che esulano dal nostro tema e che sono una ricapitolazione della *Nov. Val. XXVII* e della *Nov. Val. XXXI*.

¹⁷⁹ *Nov. Val. XXXV*, p. 143, vv. 25-28: *Nullus originarius inquilinus servus vel colonus ad clericale munus accedat neque monachis aut monasteriis adgregetur, ut vinculum debitae condicionis evadat, non corporatus..., non curialis, non exprimario, non aurarius, civis collegiatus sevir aut publicus servus.*

¹⁸⁰ *Nov. Val. XXXV*, p. 143, vv. 29-30: *Iubemus, ut clerici nihil prorsus negotiationis exercean. Si velint negotiari, sciant se iudicibus sub-*

come la legislazione secolare in materia disciplinare sia conforme, talvolta, alle regole poste dalle autorità ecclesiastiche. Nel divieto ai coloni, Valentiniano trovava l'appoggio del papa Leone che, pur perseguendo fini diversi, sosteneva che la *servilis vilitas* non era degna della funzione del prete¹⁸¹. Sul divieto del commercio troviamo una coincidenza di parere nell'omilia di Massimo di Torino, che ripete la concezione di Sant'Agostino in materia, cioè che esso conduce il chierico alla menzogna e all'usura¹⁸².

Nel rescritto suddetto si fa divieto, inoltre, agli ufficiali municipali di diventare *defensores ecclesiae*, pena la perdita delle proprie sostanze, che si devono lasciare al precedente corpo di appartenenza¹⁸³ e si comminano pene severe ai giudici che tralasciano di eseguire tali ordini.

Quelli che entro un decennio dall'emanazione della suddetta legge abbiano raggiunto il diaconato, lascino dei sostituti e in caso di mancanza di questi, ritornino essi stessi al proprio vincolo; tutti gli altri di grado inferiore siano richiamati ai *competentia ministeria*, ad eccezione dei vescovi e dei preti, che lasceranno le sostanze stabilite dalle disposizioni delle leggi precedenti¹⁸⁴. Si obbligano, quindi, gli originari e i servi che abbiano

ditos clericorum privilegio non muniri. Per il FERRARI DALLE SPADE (*Immunità ecclesiastiche nel diritto romano imperiale*, Venezia 1939, p. 96) il divieto di negoziare era relativo.

¹⁸¹ S. LEONIS MAGNI, *ep.* 4, 1, Mansi, 5, col. 1127.

¹⁸² S. MAXIMI, *Episcopi Taurinensis, Homelia* 114, Migne, P. L. LVII, col. 520; AUGUSTINI, *Ennaratio in Psalmos*, Migne, P. L. XXXVI, 70, 1, col. 874 e ss.

¹⁸³ *Nov. Val. XXXV, vv. 30-32: Defensores ecclesiae de expressis urbium ministeriis non liceat ordinari: adquiescentes huic officio rerum suarum amissio comitetur, quas curiae vel corpori suo praecipimus adplicari.*

¹⁸⁴ *Ibidem*, p. 144, vv. 35-39: *Hi autem, qui intra decennium transactum a die latae huius legis diacones ordinati sunt, suffectos pro se dare debebunt; si non habent, unde sibi hac ratione prospiciant, ipsi ad nexum proprium reducantur: ceteris inferioris gradus ad competentia ministeria retrahendis, exceptis episcopis atque presbyteris, servatis, tamen quae de patrimonio talium personarum legum praecedentium statuta sanxerunt.*

abbandonato il giogo della servitù da meno di trenta anni per passare all'ordine ecclesiastico, eccettuati i vescovi e i preti, a ritornare ai diritti dei padroni; il diacono restituisca al posto suo, un sostituto con tutto il peculio¹⁸⁵.

Infine, si vieta a tutti i chierici di trattare altra causa che non sia ecclesiastica, di intromettersi negli affari pubblici, e di abbattere monumenti pubblici abbandonati per impiegarne il materiale in costruzioni religiose¹⁸⁶.

Il caso di ingerenza imperiale negli affari della Chiesa, trovato a proposito del *defensor ecclesiae*, merita particolare attenzione. Questa figura creata da Onorio il 15 novembre 407¹⁸⁷, con la funzione di rappresentante legale della Chiesa, in quanto tutelava i suoi diritti in giustizia, decadde sempre più d'importanza fino a diventare un semplice funzionario nell'amministrazione ecclesiastica¹⁸⁸. Il *defensor* era un personaggio d'ordine giudiziario preso generalmente dal collegio degli avvocati, almeno fino a questa costituzione, che lo vuole tratto dal clero¹⁸⁹.

¹⁸⁵ *Ibidem*, vv. 40-43: *Originarii vero vel servi, qui iugum natalium declinantes ad ecclesiasticum se ordinem transtulerunt, exceptis episcopis et presbyteris ad dominorum iura redeant, si non in eodem officio annum tricesimum compleverunt; ita ut huius condicionis diaconus domino pro se vicarium reddat, omni pariter peculio restituto.*

¹⁸⁶ Nov. Val. XXXV, p. 144, vv. 45-48: *Universis clericis praeter ecclesiasticos actus nihil omnino cum aliis causis decet esse commune nec cum locis iuris publici, quae quasi destituta plerumque et non necessaria elicitis supplicationibus velut ad usum quendam religionis evertunt.*

¹⁸⁷ O. SEECK, *Regesten der Kaiser...*, cit., p. 312; CTh. XVI, 2, 38.

¹⁸⁸ Cfr. F. MARTROYE, *Les « Defensores ecclesiae » aux V et VI siècles*, in « RHDfE », II (1923), pp. 597, 599, 622. Non si fa menzione nella legislazione di Valentiniano ai cubiculari degli apostoli, la cui istituzione si attribuisce a Leone, e che trovano una specie di riscontro nel cubiculariato civile che assunse nella metà del V secolo un'importanza rilevante. Sulle funzioni dei « *cubicularii custodes* » dei sepolcri cfr. *Liber Pontificalis*, éd. Duchesne, XLVII, 66, IX, p. 239. Sulla corrispondenza tra istituti di corte ed ecclesiastici cfr. M. A. CAVALLARO, *Intorno ai rapporti tra cariche statali e cariche ecclesiastiche nel Basso-Impero: note storico-epigrafiche sul cubiculariato*, in « *Athenaeum* », L (1972), p. 161.

¹⁸⁹ Di diverso parere è S. MOCHL-ONORY (*Vescovi e città...*, cit., p. 182) che sostiene come indiscutibile la distinzione tra *clerici* e *defensores*.

Il nucleo della novella suddetta si trova, però, nelle precise disposizioni circa il tribunale dei vescovi. Il potere statale affidò a questi che rappresentavano il vertice dell'organizzazione ecclesiastica, due funzioni: l'esercizio della giustizia e la protezione del popolo¹⁹⁰. La Chiesa, attirando i meno favoriti dalla potestà laica, si fece carico di quelle funzioni civili che lo Stato non riusciva più ad espletare¹⁹¹.

In un periodo di crisi generale, gli abusi commessi dai funzionari lontani dal governo centrale, perpretati con la connivenza dei *potentiores* locali, spingevano molti a rivolgersi ai vescovi, data la corruzione della magistratura ordinaria¹⁹². Oltre la funzione giudiziaria, il vescovo si curava delle finanze locali, dell'esercito, della fortificazione delle mura, svolgeva una funzione di richiamo al pubblico dovere, « insomma vigilava tutto l'andamento della vita pubblica »¹⁹³.

¹⁹⁰ Cfr. J. GAUDEMET, *L'Eglise dans l'Empire...*, cit., pp. 350-356. Il passaggio dell'amministrazione della pubblica beneficenza dallo Stato nelle mani dei vescovi, spostò il centro dell'attenzione delle masse dallo Stato alla Chiesa cfr. S. CALDERONE, *Costantino e il Cattolicesimo I...*, cit., p. 29.

¹⁹¹ Cfr. G. MENGOLZI, *La città italiana* cit., p. 63. I funzionari civili, pur esercitando un certo potere nominale, furono man mano sostituiti dai vescovi cfr. G. CHIANEA, *Les idées politiques...*, cit., p. 356; sul ruolo politico e sociale dei vescovi cfr. V. A. SIRAGO, *Galla Placidia...*, cit., pp. 399-422.

¹⁹² Cfr. P. DE FRANCISCI, *Per la storia dell'Episcopalis audientia fino alla Nov. XXXV (XXXIV) di Valentiniano III*, in « Annali dell'Università di Perugia », XXX (1918), pp. 65-69; S. MOCHI-ONORY, *Vescovi e città...*, cit., p. 56. Sulla corruzione dei giudici si veda A. H. M. JONES, *The Later Roman I...*, cit., pp. 396 e ss.; 479 e ss.

¹⁹³ S. MOCHI-ONORY, *Vescovi e città...*, cit., p. 81. Leone adduce come pretesto al suo mancato intervento all'assemblea efesina il peso delle responsabilità verso i cittadini (*Ep. XXXVII*, Migne, P. L. LIV, col. 811; Jaffé, 431; Mansi, 5, col. 1325 *temporalis necessitas me non patiatut deserere civitatem*). Lo stesso, in un'altra lettera (*Ep. LXXXIII*, Migne, P. L. LIV, col. 920; Jaffé, 463; Mansi, 6, coll. 114-115) inviata a Marciano, mostra quale sia la funzione dei vescovi nella città. Nella Nov. IX del 440, con la quale si concedeva l'uso delle armi al popolo di Roma, non si fa, però, menzione della funzione del vescovo, in contrasto con quanto dice G. MENGOLZI, (*La città nell'Alto...*, cit., p. 61), il quale sostiene la funzione ragguardevole

Poiché l'organizzazione dello Stato diveniva sempre più rigida, è comprensibile che gli elementi tagliati fuori dai quadri statali, si rivolgessero, pieni di fervore, ad ingrossare le file di un organismo duttile qual era la Chiesa¹⁹⁴, indebolendo così lo Stato di forze e di energia. Nel corso del V secolo essa diventò più disponibile verso i ceti più elevati che, al tempo di Leone, gestivano le più alte cariche ecclesiastiche¹⁹⁵.

La novella XXXV che è una messa a punto di tutta la materia riguardante il foro ecclesiastico non presenta, per molti storici, nulla di nuovo¹⁹⁶, in quanto la « *episcopalis audientia* » conservò fino alla metà inoltrata del V secolo il carattere arbitrare. Essa si riallaccia a quanto avevano stabilito Arcadio e Onorio nel 399 con la c. 1 del *CTh.* XVI, 11 che affermava la competenza dei vescovi nelle cause ecclesiastiche e quella dei magistrati secolari nelle cause civili¹⁹⁷. Valentiniano, che con la costituzione del 425¹⁹⁸ si era richiamato alle disposizioni pre-

svolta dal vescovo. Pur con i poteri di cui godeva, il vescovo, nella prima metà del V secolo, « rimane fuori dal verbo legislativo dello Stato »: S. MOCHI-ONORY, cit., p. 62.

¹⁹⁴ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Il Cristianesimo e la decadenza dell'Impero romano* in « *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV* » a cura di A. Momigliano, Torino 1975, p. 14.

¹⁹⁵ Cfr. S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959, p. 185.

¹⁹⁶ Cfr. G. VISMARA, *Episcopalis audientia*, Milano 1937, p. 88; G. FERRARI DALLE SPADE, *Immunità ecclesiastiche nel diritto romano imperiale*, in « *Scritti giuridici* », III, Milano, 1956, p. 218; W. SELB, *Episcopalis Audientia von der Zeit Konstantins bis zur Nov. XXXV Valentinians III*, in « *Zeitschrift der Savigny* », LXXXIV (1967), p. 214.

¹⁹⁷ *Nov. Val. XXXV*, p. 142, vv. 7-8: ... *secundum Arcadii et Honorii divalia constituta*; cfr. L. WENGER, *Istituzioni di procedura civile romana*, tr. di R. Orestano, Milano 1938, p. 343, n. 12.

¹⁹⁸ La costituzione di Sirmond 6 del 425 (frammenti della quale si ritrovano nel codice teodosiano: *CTh.* XVI, 2, 46, 47; XVI, 5, 62, 63, 64) prende 4 misure: rinnova i privilegi fiscali e di giurisdizione già sottratti al clero da Giovanni, il « *primicerius notariorum* » proclamato imperatore il 15 agosto 423 dai funzionari della corte occidentale (cfr. J. GAUDEMET, *La première mesure...*, cit., p. 131); condanna le sette eretiche; colpisce d'incapacità giuridica pagani e giudei (cfr. J. GAUDEMET, cit., p. 137); sottomette alla giurisdizione episcopale tutte le cause civili riguardanti i chierici che erano stati sottoposti da Giovanni alla giurisdizione civile (Cfr. L. BEAU-

cedenti « quae... sanxit antiquitas »¹⁹⁹, particolarmente, come noi ipotizziamo, alla c. 8 del C.I. I, 4 del 408, che aveva concesso ai tribunali vescovili la competenza in tutte le cause, ora si mostra molto più severo nei riguardi del privilegio del foro, circoscrivendo la giurisdizione vescovile agli affari ecclesiastici²⁰⁰; infatti, con la novella XXXV, tutti i chierici, senza distinzione di grado, vengono soggetti, per le cause criminali, al tribunale secolare.

Si potrebbe avanzare l'ipotesi con il Vismara che la legislazione imperiale limitatrice della giurisdizione ecclesiastica, più che coercitiva contro la Chiesa, fosse favorevole ai vescovi,

CHET, *Origines de la juridiction ecclésiastique et son développement en France jusqu'au XII^e siècle*, in « Nouvelle Revue Historique », VII (1883), p. 410; G. FERRARI DALLE SPADE, *Immunità ecclesiastiche...*, cit., pp. 232-233), per ogni affare, compreso quello religioso. Per altri autori con questa costituzione viene concessa ai tribunali ecclesiastici solo la competenza in materia religiosa (Cfr. R. GENESTAL, *Les origines du privilège...*, cit., p. 163; P. DE FRANCISCI, *Per la storia dell'Episcopalis...*, cit., p. 68). L'inciso « *pro causis ecclesiasticis* » molto importante per la comprensione della tesi del De Francischi, che figura solo nel CTh. XVI, 2, 47 e non si trova nella c. 6 di Sirmond, può essere usato in senso lato: affari riguardanti la Chiesa. Per W. SELB (*Episcopalis Audientia...*, cit., p. 213, n. 177) si oppone alla interpretazione del Ferrari la restrizione: « *his manentibus, quae circa eos sanxit antiquitas* », la stessa obiezione è mossa da J. GAUDEMET (*La première mesure...*, cit., p. 135). Lo scoglio, e nostro avviso, può essere superato se riferiamo il termine *antiquitas* non alla costituzione del 399 di Arcadio e Onorio, ma alla c. 8 del C. I. I, 4 del 408, con cui si conferma la sentenza esecutiva del vescovo in tutte le cause.

¹⁹⁹ C. 6 di Sirmond. Questa costituzione solo nominalmente si deve attribuire a Valentiniano. Questi era troppo giovane (nacque il 2 o 3 luglio 419: PROSP. p. 469, 1267: *Valentinianus (Constantii et Placidiae filius) nascitur VI nonas Iulias*; MARCELL., *Chronicon*, ed. Mommsen, M.G.H., A.A., XI, 1894, p. 74, 419), aveva appena 6 anni nel momento dell'emanazione della suddetta legge; troppo bambino, dunque, per potere essere associato all'autorità del governo, cfr. J. GAUDEMET, *La première mesure...*, cit., p. 131. Pur possedendo il diritto di emettere e promulgare leggi, non esplicava una vera autorità; cfr. J. PALANQUE, *Collégialité et partages dans l'Empire romain*, in « Rev. des Études anciennes », XLVI (1944), p. 49.

²⁰⁰ Cfr. L. WENGER, *Istituzioni di procedura...*, cit., p. 343; W. ENSSLIN, v. *Valentinianus III...*, cit., col. 2254; J. GAUDEMET, *La première mesure...*, cit., p. 135.

sgravandoli di un peso eccessivo, che li distoglieva dal loro magistero²⁰¹. Si registra, infatti, una caduta di tono della giurisprudenza romana, dovuta sia alla mancanza di scuole statali di diritto²⁰², sia al fatto che la cancelleria imperiale era occupata da letterati, piuttosto che da giuristi esperti. La cultura laica manifesta, nei confronti di quella ecclesiastica, « una regressione molto più forte cominciata a partire dal secolo II, rafforzata dalla disorganizzazione materiale e mentale, resa catastrofica dalle invasioni e dalla fusione degli elementi barbari con le società indigeno-romane »²⁰³.

Valentiniano, si prefigge, con questa novella, di eliminare difficoltà e conflitti derivanti da una pratica distorta dell'*episcopale iudicium* e di porre fine a tutta una serie di inconvenienti, restringendo i limiti della competenza vescovile²⁰⁴.

Essa pone una serie di casi: se sorge una lite per cause di carattere non religioso tra chierici, il vescovo può avere la facoltà di giudicare solo dietro compromesso e accordo tra le parti litiganti²⁰⁵; se la lite sorge tra laici, anche in questo caso,

²⁰¹ AUGUSTINI, *De opere monach.*, 29, 37, Migne, P. L. XL, col. 576; *Ep. XLVIII*, 1, Migne, P. L. XXXIII, col. 188; cfr. G. VISMARA, *Episcopalis audientia...*, cit., pp. 33, 39; J. GAUDEMET, *Société religieuse et Monde...*, cit., p. 96.

²⁰² Lo stesso Valentiniano, nella novella XXXII lamenta la penuria di personale giudiziario competente (*Nov. Val. XXXII*, 6, p. 135: ... *notum est post fatalem hostium ruinam, qua Italia laboravit, in quibusdam regionibus et causidicos et iudices defuisse hodieque gnaros iuris et legum aut raro aut minime repperiri*).

²⁰³ Cfr. J. LE GOFF, *Culture cléricale et traditions folkloriques dans la civilisation Mérovingienne*, in « Niveaux de culture et groupes sociaux, Congrès et colloques », XI, Paris 1971, p. 25 adesso tradotto in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante...*, cit., pp. 197-198.

²⁰⁴ *Nov. Val. XXXV*, p. 142, vv. 1-3: *De episcopali iudicio diversorum saepe causatio est: ne ulterius querella procedat, necesse est praesenti lege sanciri*. Cfr. L. BEAUCHET, *Origines de la juridiction...*, cit., p. 410; R. GENESTAL, *Les origines du privilège...*, cit., p. 191; P. DE FRANCISCI, *Per la storia dell'Episcopalis...*, cit., p. 75; J. GAUDEMET, *La première mesure...*, cit., p. 135. La giurisdizione era uno dei compiti principali demandati allo Stato, e quindi, l'imperatore non poteva sottrarvisi, cfr. G. VISMARA, *Episcopalis audientia...*, cit., p. 28.

²⁰⁵ *Nov. Val. XXXV*, p. 142, vv. 3-4: *Itaque cum inter clericos iurgium vertitur et ipsis litigatoribus convenit, habeat episcopus licentiam iudican-*

se d'accordo, possono investire il vescovo della controversia, restringendo la sua giurisdizione ad una giurisdizione « *inter volentes* » di tipo arbitrale²⁰⁶.

Il vescovo può emettere solo lodi arbitrali, giacché, « *secundum Arcadii et Honorii divalia constituta* » può esprimere sentenze solo intorno a questioni di natura religiosa²⁰⁷. Se non c'è l'accordo tra le parti, i litiganti si debbono rivolgere al tribunale ordinario²⁰⁸. Si parla, poi, del caso in cui attore sia un laico; questi può costringere il suo avversario a presentarsi al tribunale secolare sia in materia civile che criminale²⁰⁹. Se questo ha la carica di vescovo, solo se incriminato d'usurpazione violenta e di « *atroces iniuriae* », si può avvalere di un procuratore; la qual cosa Valentiniano permette « *religionis et sacerdotii ve-*

di, praeunte tamen viculo compromissi. Questa novella segna per la Chiesa un passo indietro, rispetto alla posizione di privilegio concessa ai vescovi con la cost. del 408 cfr. S. MOCHI-HONORY, *Vescovi e città...*, cit., pp. 64-65.

²⁰⁶ Nov. Val. XXXV, p. 142, vv. 4-6: *Quod et de laicis, si consentiant, auctoritas nostra permittit: aliter eos iudices esse non patimur, nisi voluntas iurgantium interposita, sicut dictum est, condicione praecedat*; cfr. G. VISMARA, *Episcopalis audientia...*, cit., p. 85. Dietro il termine « compromesso », alcuni autori si sono sbizzarriti in interpretazioni, non sempre poggianti su prove sicure. Tra questi J. LAMMEYER (*Die « Audientia episcopalis » in Zivilsachen der Laien in römischen Kaiserrecht und in den Papyri*, in « *Aegyptus* », XIII (1933), p. 196) stabilisce una sottile distinzione tra il compromesso perfetto (esplicito per R. VOIGT, *Staat und Kirche von Konstantin dem Grossen bis zum Ende der Karolingerzeit*, Neudruck, Aalen 1965, p. 18) contemplato nella novella XXXV e quello imperfetto che era « *eingegangen* » attraverso un patto nudo, quale troviamo prescritto nella costituzione di Arcadio e Onorio. Il compromesso perfetto non avrebbe, però, mai trovato applicazione, al contrario di quell'altro predicato da questa costituzione che fu accolta nel codice giustiniano.

²⁰⁷ Nov. Val. XXXV, p. 142, vv. 7-8: ... *quoniam constat episcopos (et presbyteros) forum legibus non habere nec de aliis causis ..., praeter religionem posse cognoscere*.

²⁰⁸ *Ibidem*, vv. 9-10: *Si ambo eiusdem officii litigatores nolint vel alteruter, agant publicis legibus et iure communi*.

²⁰⁹ *Ibidem*, vv. 10-12: ... *sin vero petitor laicus, seu in civili seu in criminali causa, cuiuslibet loci clericum adversarium suum, si id magis eligat, per auctoritatem legitimam in publico iudicio respondere conpellat*.

neratione » ²¹⁰. In tutte le altre cause criminali, il vescovo accusato deve presentarsi al tribunale secolare ²¹¹. Nel caso di inadempienza delle predette prescrizioni, tutti i chierici, compresi i vescovi, saranno giudicati in contumacia ²¹².

Nel paragr. 2 della novella si contempla il caso che attore sia il chierico; questo, però, non può obbligare il convenuto dissenziente ad adire il tribunale ecclesiastico ²¹³. Si comminano pene, tra le quali l'interdizione dalla città, ai causidici e ai giureconsulti che prestino la loro opera accanto al vescovo in quell'« extrordinarium iudicium » ²¹⁴.

²¹⁰ *Ibidem*, pp. 142-143, vv. 12-16: *Quam formam etiam circa episcoporum personam observari oportere censemus, ut, si in huiusce ordinis homines actionem pervasionis et atrocium iniuriarum dirigi necesse fuerit, per procuratorem sollemniter ordinatum apud iudicem publicum inter leges et iura confligant, iudicati exitu ad mandatores sine dubio reversuro. Quod his religionis et ... permittimus.*

²¹¹ *Ibidem*, vv. 18-19: ... *in reliquis negotiis criminalibus iuxta legum ordinem per se iudicium subire cogantur.* Cfr. R. GENESTAL, *Les origines du privilège...*, cit., pp. 189-191; M. F. MARTROYE, *Saint Augustin et la compétence de la juridiction ecclésiastique*, in « Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France », LXX (1910), pp. 74-75; G. FERRARI DALLE SPADE, *Immunità ecclesiastiche...*, cit., p. 217.

²¹² *Nov. Val. XXXV*, p. 143, v. 20: *Si ab executore conventi parere detrectent, servato iuris ordine sententia teneat contumaces.*

²¹³ *Ibidem*, vv. 21-23: *In clerico petitore consequens erit, ut secundum leges pulsati forum sequatur, si, ut dictum est, adversarius suus ad episcopi (vel presbyteri) audientiam non praestat adsensum.* Secondo il Meyer si deve espungere al verso 7 la voce *presbyteros*, che non compare nel v. 12, in quanto sappiamo che al solo vescovo spettava la giurisdizione e che i *presbyteri* godevano della stessa funzione, solo in virtù di una delega particolare (cfr. R. GENESTAL, *Les origines du privilège...*, cit., p. 193, n. 2). Il fatto che la voce compaia nell'Interpretazione visigotica (*Nov. Val. XXXV*, p. 148, v. 122) può fare supporre che tale potere sia stato usurpato da essi (cfr. G. FERRARI DALLE SPADE, *Immunità ecclesiastiche...*, cit., p. 218). Qui si coglie la differenza di trattamento tra i laici e i chierici, in quanto solo i primi possono costringere i loro avversari a presentarsi al tribunale scelto.

²¹⁴ *Nov. Val. XXXV*, p. 143, vv. 23-25: ... *poena defensoribus negotii, qui in eodem extraordinario iudicio adfuerint atque egerint, huiusmodi constituta, ut causidicum officii amissio, iurisconsultum existimationis et interdictae civitatis damna percillant.*

La novella in questione non si discosta da tutte le altre disposizioni in materia giurisdizionale ²¹⁵, ad eccezione della c. 1 del *CTh.* I, 27 di Costantino di data incerta che sancisce la « *provocatio ad episcopale iudicium* » da parte di chiunque anche dopo che la lite sia stata portata davanti al tribunale secolare ²¹⁶ e la c. 8 del *C.J.* I, 4 del 408, in cui non si parla di compromesso, e si conferma la sentenza del vescovo come esecutiva e inappellabile ²¹⁷. In un'altra costituzione riportata da Sozomeno, la facoltà di adire il tribunale vescovile è concessa solo ai chierici ²¹⁸. È comprensibile che i chierici preferivano adire, in una causa civile, il tribunale ecclesiastico. Siamo sempre, dunque, nell'ordine di idee della novella di Valentiniano.

La differenza tra questa novella e le costituzioni precedenti che regolano la giurisdizione vescovile, si coglie non nella sostanza, semmai nella forma. Il vescovo può fare da arbitro nelle controversie di natura civile solo se investito dalle parti, dopo un compromesso, « *conditio sine qua non* » dell'arbitrato vescovile, che in questa novella è perfetto, mentre nella costituzione del 399 e nella legislazione anteriore è imperfetto, bastan-

²¹⁵ A. CRIVELLUCCI (*Storia delle relazioni...*, cit., pp. 349-350) non rileva in questa novella una riduzione dei poteri giurisdizionali dei vescovi o una restrizione delle disposizioni precedenti, bensì vede una concessione nel permettere ai vescovi di essere sostituiti in cause criminali « *per procuratorem sollemniter ordinatum* ».

²¹⁶ Cfr. G. VISMARA, *Episcopalis audientia...*, cit., p. 17; L. VENER, *Istituzioni di procedura...*, cit., p. 342; su questa interpretazione non si trova d'accordo G. FERRARI DALLE SPADE (*Immunità ecclesiastiche...*, cit., pp. 221-222) che giudica identico il punto di vista espresso nella costituzione di Costantino e quello delle altre disposizioni sulla giurisdizione vescovile.

²¹⁷ Cfr. R. GENESTAL, *Les origines du privilège...*, cit., p. 192, n. 2; F. M. MARTROYE, *Saint Augustin et la compétence...*, cit., p. 59. Di diverso parere sono P. DE FRANCISCI (*Per la storia dell'Episcopalis...*, cit., p. 67) e G. FERRARI DALLE SPADE (*Immunità ecclesiastiche...*, cit., p. 222) secondo i quali si è sempre nell'ordine dei procedimenti arbitrali. Per quest'ultimo la funzione arbitrale del vescovo emerge dalla frase « ... *inter consentientes* » omessa da Giustiniano, ma riportata dall'ed. Mommsen del *CTh.* I, 27, 2.

²¹⁸ SOZOMENI, *Historia ecclesiastica*, Migne, P. G. LXVII, col. 884.

do la semplice manifestazione della volontà ²¹⁹. Secondo G. Vismara questa innovazione, però, non toccò l'essenza dell'istituto quale era stato disciplinato nel periodo anteriore ²²⁰.

Non tutti i critici sono concordi nello sminuire la portata innovatrice di questa novella. Per il Beauchet, Valentiniano, ritornando sui suoi passi, col richiamarsi, forse, alla costituzione 47 del *CTh.* XVI, 2 del 425, restrinse i limiti della competenza vescovile, permettendo ai vescovi di giudicare solo in qualità di arbitri ²²¹.

Il Génestal non andò oltre i risultati della precedente ricerca, anche per lui, l'aver ridotto il vescovo ad arbitro, esigendo il compromesso in materia civile, è una novità della novella di Valentiniano ²²².

Il Martroye ritiene che nel 452 fu introdotta nella legislazione una modifica importante in materia civile; secondo la sua interpretazione la costituzione del 408 aveva ristretto al caso in cui vi fosse opposizione di una delle parti, il diritto d'esigere, in materia civile, il rinvio al giudizio episcopale, con la novella XXXV il rinvio diviene l'eccezione ²²³. Più o meno identica è la interpretazione del Vismara, secondo il quale, questa novella abroga la disposizione di Costantino, ed è restrittiva rispetto alla costituzione del 408 che aveva equiparato la posizione del vescovo a quella del prefetto del pretorio ²²⁴.

²¹⁹ Cfr. J. LAMMEYER, *Die « Audientia episcopalis »...*, cit., pp. 195-196; A. STEINWENTER, *rec. di G. VISMARA, Episcopalis audientia...*, in « Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, Rom. Abt. », LVIII (1938), p. 372.

²²⁰ G. VISMARA, *Episcopalis audientia...*, cit., p. 88.

²²¹ L. BEAUCHET, *Origines de la juridiction...*, cit., p. 410.

²²² R. GENESTAL, *Les origines du privilège...*, cit., pp. 162, 187, 189, 192. Egli intravede la reazione di Valentiniano contro i privilegi goduti precedentemente dalla Chiesa, in parecchi passi della novella; come per es. quando parla dei chierici commercianti (par. 4) che si dovevano sottomettere ai giudici secolari, senza essere garantiti da alcun privilegio clericale.

²²³ F. M. MARTROYE, *Saint Augustin et la compétence...*, cit., p. 73.

²²⁴ G. VISMARA, *Episcopalis audientia...*, cit., p. 17. Singolare è la sua interpretazione della restrizione delle competenze vescovili di cui

A nostro avviso, la novella sarebbe stata emanata, per porre fine agli abusi intorno al privilegio del foro ecclesiastico concesso con la costituzione su ricordata del 425 che aveva riservato al tribunale vescovile « *quotiens de religione agitur* »²²⁵, intendendo con questa espressione ogni affare riguardante la Chiesa.

L'interpretazione della costituzione 6 di Sirmond, poggiata sulla restrizione del diritto di adire il tribunale vescovile alle sole cause religiose, data dal De Francisci²²⁶, non spiega il motivo per cui Valentiniano si sia richiamato con la novella XXXV alla c. 1 del *CTh.* XVI, 11 di Arcadio e Onorio, piuttosto che alla suddetta costituzione sirmondiana.

Le restrizioni indicate sono, quindi, rispetto alle decisioni del 425 che regolavano che « *clericos etiam, quos indiscretim* »²²⁷

abbiamo già parlato. A questa interpretazione si può obiettare che questo favore accordato ai vescovi, non trova riscontro nelle disposizioni successive della novella nei confronti dei chierici. Si potrebbe ipotizzare un divario di trattamento verso i vescovi e verso le classi subalterne del clero, ma la cosa non è confortata da prove sicure. Lo stesso Vismara, poi, non del tutto convinto della sua tesi, ritiene che le frequenti controversie sorgevano per l'assenza di una forma solenne dell'accordo, sotto forma di compromesso, e quindi, la difficoltà di produrre le prove spinse l'imperatore all'emanazione della novella.

²²⁵ Cfr. W. SELB, *Episcopalis audientia...*, cit., p. 213; il GENESTAL (*Les origines du privilège...*, cit., pp. 184-185) in opposizione a quanto aveva sostenuto Gothofredus che aveva interpretato la c. 6 di Sirmond come una misura senza precedenti, ritiene che essa sia stata emanata conformemente alla legislazione anteriore favorevole ai privilegi concessi ai chierici (*Ibidem*, p. 186), circa la giurisdizione in materia criminale. Per F. DE MARTINO (*Storia della costituzione...*, cit., p. 444) la costituzione va più oltre, poichè viene concessa ai vescovi la competenza negli affari di diritto comune.

²²⁶ P. DE FRANCISCI, *Per la storia dell'Episcopalis...*, cit., p. 69.

²²⁷ Il termine *indiscretim* ha dato luogo a varie interpretazioni: REHM, v. *indiscretim*, in « *Thesaurus Linguae latinae* », VII, 1, col. 1203: « *sine discretione vel differentia* »; R. GENESTAL (*Les origines du privilège...*, cit., p. 185) come già il Beauchet, lo interpreta nel senso personale di laici e chierici, cioè senza distinzione dai laici; F. M. MARTROYE (*Saint Augustin et la compétence...*, cit., p. 72) crede che Giovanni non facesse distinzione di rango tra i chierici, abbassando al livello di questi l'auto-

ad saeculares iudices debere deduci infaustus praesumptor (Giovanni) *edixerat, episcopali audientiae reservamus* ».

È importante notare che il vescovo, pur avendo nelle proprie mani la gestione dei beni ecclesiastici, di cui si serviva per la pubblica beneficenza, non era del tutto svincolato dallo Stato che, non rinunciando ai suoi antichi principi politico-religiosi, vigilava per impedire gli abusi²²⁸.

Lo Stato, dunque, nel V secolo, poneva molti limiti alla libertà della società ecclesiastica, proibendo ai chierici di tenere donne in casa, ad eccezione della madre, moglie, sorella, figlia; di discutere questioni religiose in pubblico; di tenere riunioni fuori dalle chiese; di dipingere e scolpire in luoghi pubblici; di esercitare la professione di avvocato e di procuratore, vietando ai vescovi di accogliere nelle file del clero persone dei luoghi stessi, *obnoxii* a corporazione e obbligando chi non « *expleto ordine coepti officii* » a ritornare al corpo di appartenenza²²⁹. Tutto questo per mantenere il quadro e l'ordinamento della società civile che doveva essere rispettato anche dagli ecclesiastici costituenti un ordine speciale nella società.

Un problema sorge circa l'attribuzione della paternità della suddetta novella. Per il Solari si tratta di disposizioni di Aezio che, con misure severe e, talvolta spregiudicate nei riguardi della Chiesa, tentava di avvicinare quegli elementi acattolici e meno devoti sempre più lontani dal Governo per gli abusi commessi dalla Chiesa e per il grosso potere acquistato da essa a danno della sovranità dello Stato. Il ministro era mosso in que-

rità dei vescovi; P. DE FRANCISCI (*Per la storia dell'Episcopalis...*, cit., p. 68) e W. SELB (*Episcopalis Audientia...*, cit., p. 213, n. 177) facendo loro le conclusioni di LOËNING (*Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, I, Strasbourg 1878, p. 306, n. 1) ritengono che il termine indicava la natura delle cause senza distinzione; G. FERRARI DALLE SPADE (*Immunità ecclesiastiche...*, cit., p. 233) con il quale concordiamo, dice che Giovanni abbia trascinato davanti al foro secolare i chierici per tutte le cause di diritto comune, e per tutti i loro crimini, lievi e gravi.

²²⁸ Un decreto del 455 che porta i nomi di Valentiniano e Marciano (C. J. I, 3, 24) vigila intorno ai lasciti fatti a beneficio dei poveri.

²²⁹ Si vedano a proposito le disposizioni della novella XXXV; cfr. A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni...*, cit., p. 361.

sto tentativo dalla constatazione che l'elemento pagano rappresentava ancora « l'antica concezione dello Stato, quale espressione di ogni valore politico, civile e religioso »²³⁰. Questa politica contraria alla Chiesa mostra il dissidio « tra l'elemento dinastico-ortodosso quale risulta dall'accordo intimo tra la Corona e il vescovo di Roma, e quello più disinvolto e sfrenato pronto a cogliere le forze del momento anche contro la Chiesa »²³¹. Prove a conferma di questo indirizzo furono la riabilitazione di Vito Nicomaco Flaviano, l'elevazione del figlio alla carica di console e il trattamento fiscale a loro favore²³².

Non condividiamo la tesi del Solari, dal momento che non possiamo attribuire al ministro Aezio tutta la politica ecclesiastica così rigida nei riguardi dei chierici sfuggiti ai precedenti servizi; infatti le novelle emanate tra il 445 e il 447, durante la prefettura del pretorio di Albino, suo nemico, e quindi, secondo la tesi del Solari, alleato dell'imperatore, sono sulla stessa linea delle rimanenti in materia. Non possono interpretarsi a sostegno di questa tesi, come già abbiamo argomentato, le novelle XVII e XVIII che, pur riconoscendo il prestigio papale, furono suggerite da calcolo politico. D'altra parte lo stesso Solari constata che il lealismo di Valentiniano nei riguardi del papa, è un atteggiamento dettato dalla necessità di sfruttare la sua autorità per i supremi interessi dello stato²³³, sempre prioritari nella legislazione del nostro imperatore. La politica ostile al clero non può essere smentita dal servizio reso al papa, considerato da Valentiniano linfa atta a tenere lo stato in vita. Valentiniano più che Aezio sfruttò ai suoi fini le forze del momento, e tra esse la Chiesa era tra le maggiori, e fu più rivoluzionario del suo ministro che rappresentava la tradizione.

Possiamo concludere che, mentre l'attività legislativa in genere, è priva di energia e poco decisa, in quanto sotto l'appar-

²³⁰ Cfr. A. SOLARI, *Il rinnovamento dell'Impero I...*, cit., p. 336.

²³¹ *Ibidem*, p. 337.

²³² C. I. L. IV, 1783; cfr. A. SOLARI, *Tolleranza verso il paganesimo nella prima metà del secolo V*, in « *Philologus* », XCI (1936), pp. 357-360.

²³³ A. SOLARI, *Il Rinnovamento dell'Impero I...*, cit., p. 334.

renza di maggiore giustizia sociale è volta alla protezione dei possidenti²³⁴, al contrario, le disposizioni riguardanti la politica ecclesiastica tutta sottesa da un chiaro intento economico, da preoccupazioni finanziarie, e da avvedutezza politica²³⁵, lasciano l'impressione di maggiore efficacia, rivelando un atteggiamento chiaro e preciso, privo di retorica, quasi aggressivo contro la classe dei chierici che recano tanto danno alle casse dello Stato.

ANNA MARIA MUSUMECI

²³⁴ In « una società a piramide fondata sul *solidus*, era impossibile una coerente applicazione del principio teorico-umanistico » (S. MAZZARINO, *L'impero romano*, III, Roma-Bari 1973, p. 682).

²³⁵ Cfr. W. ENSSLIN, v. *Valentinianus III...*, cit., col. 2238.

CORRADINI E IL « MARZOCCO »

Nel panorama delle riviste fiorite nell'Italia umbertina¹, il « Marzocco » svolge un ruolo che non appare immediatamente valutabile nel suo contributo al dibattito culturale del tempo, ma che si rivela capace di prospettare nuove alleanze e dare risposte alla crisi generazionale nello spirito che sarà della cultura politica dei decenni successivi. Fondata nel febbraio del '96, per essere portavoce dei miti del disimpegno della prima generazione post-risorgimentale (estetismo, decadentismo dannunziano), già abbondantemente divulgati, per esempio, dal « Convito », la rivista appare infatti, fin dai suoi primi numeri, incline ad un'azione più complessa, di cui la componente letteraria è solo l'aspetto più evidente e confessato. In realtà la prima fase del periodico è contemporanea al verificarsi di una delle più importanti trasformazioni strutturali della vita economica italiana: l'avvento della grande industria², che comportava co-

¹ Su questa difficoltà di accogliere in una formula o di delineare in uno schieramento gli atteggiamenti poco definiti degli intellettuali del tempo, cfr. E. GARIN, *Un secolo di cultura a Firenze da P. Villari a P. Calamandrei*, in *La cultura italiana fra '800 e '900*, Bari 1976: « Analizzare le espressioni culturali di quegli anni non è facile. Gli stessi uomini passano per atteggiamenti contrastanti e contraddittori; etichette equivoche riuniscono posizioni del tutto eterogenee », p. 92.

² Cfr. G.P. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1975: « Gli anni che vanno dal 1896 al 1902 costituiscono il nodo forse centrale della storia d'Italia. Alla base di questo nodo c'era il decollo industriale », p. 105.

me ovvia conseguenza la ridiscussione di tutti i precedenti equilibri politici e sociali³. L'attenzione che tutta la pubblicistica politica dedica in questi anni al problema della formazione di una nuova classe dirigente adeguata alla mutata situazione economica, è perciò largamente comprensibile. Non può però sorprendere, guardando ai caratteri della più recente storia italiana, che questa ricerca, se poteva essere condotta da intellettuali come Mosca e Pareto con strumenti di indagine che rispecchiavano i meccanismi della società di massa, da altri, come Oriani, ripeteva moduli profetico-vaticinanti propri della civiltà romantico-risorgimentale. Né si può ancora sottovalutare, in conseguenza dell'arretratezza del dibattito ideologico, che le ipotesi politiche venissero anticipate dai sogni letterari, i quali, come ha dimostrato la letteratura storiografica⁴, sono nella storia d'Italia non meno sintomatici delle elaborazioni dottrinarie. In effetti la vicenda del « Marzocco », e soprattutto il carattere di talune collaborazioni, conferma che la « poesia » e la tradizione letteraria possono corrispondere ad un'ambizione poli-

³ *Ibidem*: « quale espressione politica doveva corrispondere al decollo e ai nuovi rapporti sociali che questo creava nel paese: una politica conservatrice reazionaria? ovvero una politica liberale democratica? ».

⁴ Cfr., ad esempio, il giudizio di N. VALERI sull'opera di D'Annunzio, in *Da Giolitti a Mussolini*, Milano 1974, p. 21: « Quella letteratura era, in sostanza, politica militante, propaganda fascinoso, la più psicologicamente adeguata per convogliare all'idea nazionale (e agli interessi industriali e bancari che ad essa si collegavano) i cosiddetti piccoli borghesi, che più sentivano il morso della mediocrità »; analogamente A. LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari 1974: « Per le "classi colte" il senso della nazionalità e il linguaggio letterario erano valori associati, di cui esse erano gli unici custodi (...). L'immagine romantica del poeta come legislatore e profeta della razza era un aspetto di questa mentalità », p. 26; più specificamente sul rapporto decandentismo-nazionalismo, cfr. F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Napoli 1965: « anche sul piano letterario, la meditazione sulla decadenza non rappresentò che il momento iniziale del nazionalismo italiano; se mai, in esso vi fu, più che l'incubo della « decadenza » borghese, l'incubo dell'avanzata socialista », p. 14; per l'intuizione di questo nesso mitologia letteraria-azione politica, cfr. soprattutto le pagine, bellissime e famose, di F. CHABOD, in *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1965 (in particolare, il cap. *L'idea di Roma*).

tica, che le piega a compiti di battistrada, avvalendosi della loro riconosciuta capacità di suggestione. Così la rivista, nelle cui fila non militarono degli sprovveduti retori⁵ ma dei ben più pericolosi organizzatori del consenso alla civiltà capitalistico-industriale e ai miti sovversivistici e antidemocratici, è destinata ad aprire il cammino alle più coerenti ed ideologicamente meditate riviste del decennio giolittiano⁶, nel cui spirito già si muovono certe sue esigenze e soluzioni.

Il carattere antesignano di programmi e propensioni più specificamente politici è in verità negato dalle finalità esclusivamente artistico-letterarie indicate nel *Prologo*, redatto dal Gargano⁷ che vuole proporre un approccio ai testi secondo moduli estetizzanti e formalistici, accordando considerazione solo ai fatti della vita artistica. Il proposito di opporsi « con tutte le (...) forze a quella produzione di opere letterarie ed artistiche in generale che han-

⁵ N. BOBBIO, ad esempio, (*Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano 1969, IX, p. 144) definisce Corradini « esaltato esaltatore della guerra » e lo riconosce incapace di dare della sua azione « una spiegazione economica o politica ma soltanto retorico-estetica ».

⁶ Cfr., per un'interpretazione del « Marzocco » in chiave politica e come prefigurazione del nazionalismo, che meglio si definirà nelle proposte del « Regno », P.M. ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale*, Roma 1934-9 e P.L. OCCHINI, *Corradini*, Firenze 1933. Contemporaneo a queste due opere di fondamentale importanza nella ricostruzione dell'attività di Corradini e di tutta la generazione dei « nati dopo il '70 », l'articolo di A. POMPEATI (*Il Marzocco*, in « Nuova Antologia », giugno 1933), che tradisce analogamente il proposito di interpretare tutto il momento estetizzante come il prodromo di una battaglia etico-civile nell'alveo di una tradizione che conduce inevitabilmente al fascismo. Un giudizio questo che, sia pure di segno rovesciato, viene riproposto dal GARIN, cit., p. 92. « Il "Marzocco" era stato solo l'avanguardia composta di schiere ben altrimenti rumorose »; e confermato, nella chiara individuazione delle differenze di indirizzo da S. BERTELLI, *Incunaboli del nazionalismo*, in « Nord e Sud », aprile 1961, p. 82: « La differenza di stile, di impegno, è evidente tra le due riviste (...). L'una, la prima, tutta volta alla letteratura, e aliena dall'impegno politico quotidiano; l'altra tutta calata in questa sua battaglia « imperialista », sino a subordinare ad essa ogni altro problema, ideologico e culturale ».

⁷ Cfr. A. POMPEATI, cit., p. 560.

no le loro origini fuori della pura bellezza »⁸ coincideva perfettamente con la lezione di « bizantini » e dannunziani. Ed altresì l'esigenza « di restare soli di fronte all'opera d'arte » si configurava ancora come una glorificazione dell'aureo precetto parnassiano dell'*art pour l'art*, ma non disdegnava di proporsi come una risposta ai metodi della critica storica che, nel generale sfaldarsi delle certezze del positivismo, viene ormai riconosciuta come uno strumento insufficiente di analisi e di conoscenza⁹. L'emancipazione da ogni finalità extraestetica, il rifiuto di cercare nell'arte « un sostegno alle (...) idee sulla vita civile » sottintendono ancora, è evidente, la concezione dell'autonomia dell'opera d'arte proclamata in termini che sembrano preannunciare le non lontane teorizzazioni crociane: « Noi pensiamo che ogni alta manifestazione dell'ingegno ha di per sé stessa, per il solo fatto di essere un'opera d'arte, un valore sociologico e morale ben definito »¹⁰. Ma le finalità della battaglia (l'esito del beneaugurante *multa renascentur*, motto della rivista) appaiono immediatamente divaricarsi e presuppongono, pur nella momentanea identità di strategie, campi di impegno e di interesse discordanti. Di questo periodo della rivista l'articolo, infatti, che rimane memorabile, *Abba Carima* dell'8 marzo 1896, rivela meglio quali siano i traguardi a cui mira in prospettiva una parte della pattuglia dei redattori del « Marzocco » subito pronta a palpitare per temi che smentiscono la sua neutralità impolitica. Corradini, autore dell'articolo, è già capace di avvertire di quale potenziale valore eversivo si poteva caricare un episodio come quello di Adua e verso quale direzione avrebbero necessariamente finito per propendere gli sbandamenti dei giovani intellettuali borghesi, insofferenti del grigiore umber-

⁸ « Il Marzocco », 2 febbraio 1896.

⁹ *Ibidem*: « Noi non tenteremo quella critica delle opere d'arte che in esse tutto ricerca fuori che il segreto della loro vita »; « Noi vediamo con immensa gioia che questo metodo ritorna ora entro quei precisi confini dai quali per poco han creduto di poterlo togliere alcuni nuovi eruditi; ma non ci stancheremo per questo di combatterlo con tutte le nostre forze ».

¹⁰ *Ibidem*.

tino e delle pratiche ormai logore e screditate del liberalesimo parlamentare: « O vorremmo almeno saper esprimere tutti i sentimenti che si risvegliarono in noi al terribile annunzio. In un momento, in cui ci sembrava, che i nostri spiriti più fossero chiusi in sé stessi, noi giovani, che tante cose credevamo d'avere obliate, che tanto tedio opprimeva, o tanto ardore di individuali aspirazioni, comunicammo a un tratto con l'anima del nostro paese violentemente ». Immediatamente patriottismo ed estetismo diventano populisticamente valori antinomici o almeno non compatibili, perché la dedizione dei soldati fa riscoprire la spontaneità e la semplicità (« fu come un risorgere in noi di tutte le più care ingenuità, di tutte le più buone speranze, di tutti gli affetti più profondi ») e induce rimorso e distacco dalle fragili apparenze imposte dall'egotismo mondano: « Se per voi apprendemmo la buona amarezza delle nobili lacrime, se nei nostri cuori per voi risorsero impeti di generosità, se qualche superbo entusiasmo s'accese, a voi sia pace, onore, gratitudine ». Senza voler interpretare il passo come una palinodia o un precoce rifiuto del decandentismo, secondo la versione che autorizzerebbe il tardivo romanzo *La guerra lontana*¹¹, è innegabile che esso fa affiorare chiaramente le tensioni che si agitavano sotto l'apparente immobilità di un orizzonte esclusivamente estetico e lascia individuare un'ansia di intervento politico ben oltre la rivendicazione della dignità dell'arte e della sua nobiltà. Non è tuttavia da credere che fin dall'inizio una linea Corradini contrastasse, almeno consapevolmente, in seno alla redazione con gli orientamenti comuni, che oltre tutto permettevano aggregazioni prestigiose e assicuravano al foglio una immediata notorietà. Anche Corradini in effetti dava attestati del suo allineamento ai principi generali e nel numero d'apertura proclamava il bisogno di « ritornare alla letteratura » e di « fare opera non solo di pensiero ma anche di espressione »; la sua adesione però, parzialmente smentita già dall'impostazione degli articoli di critica teatrale (non certo collocabili nell'am-

¹¹ Per le tinte autobiografiche del romanzo e il parziale ravvedimento di Ercole Gola, cfr. la lettura assai acuta proposta da M. ISNENGHI, *Il mito della grande guerra*, Bari 1973.

bito della ricerca del puro godimento estetico), appare come il contributo inevitabile ad un programma collettivo, che viene presto rettificato o indicato come estraneo, allorché gli si è rivelato con più chiarezza il significato dei suoi interessi: « Se qualcuno qui ha tirato in ballo l'arte aristocratica, la bellezza pura e l'arte per l'arte, molto probabilmente aveva l'intenzione di servirsene come arma contro la sciatteria, la volgarità (...). In quanto poi alla bellezza pura, all'arte aristocratica e all'arte per l'arte, io non ho alcun rimorso personale. Non le ho mai nominate e mi fanno l'effetto del fumo negli occhi »¹². Il riconoscimento dell'autonomia della sua posizione vale in questa testimonianza più che come l'assunzione retroattiva di un distacco dalla linea ufficiale della rivista, come la fine (ma non dimentichiamoci che l'articolo risale già alla quarta annata del « Marzocco ») di un'azione di fiancheggiamento dell'opera degli altri redattori che Corradini non considerava però sterile. Il periodo di convergenza con i programmi comuni, in cui aveva esercitato la sua analisi su determinati fenomeni letterari, non rappresentava un tirocinio infruttuoso. Nel processo di acquisizione di tematiche che, convenientemente rifuse con le ideologie successivamente assimilate, compongono il programma politico corradiniano, un posto centrale infatti vengono ad assumere le note di critica teatrale, che proseguono un'esperienza già collaudata nel « Germinal » e valgono, ben al di là delle approssimative valutazioni estetiche, come un esercizio di lettura volto a trovare, soprattutto nella drammaturgia nordica, un abito morale purificato e rinnovato. Corradini proponeva ad un pubblico ancora refrattario alla singolare lezione di umanità di quelle opere, l'esempio di lotta sociale e il mito dell'autoliberazione dell'individuo costantemente presenti in tutta la produzione di Henrik Ibsen, che rimane uno dei punti di riferimento della sua formazione culturale e ideologica¹³. In verità

¹² *Intorno alle Tragedie dell'anima*, « Il Marzocco », 17 settembre 1899.

¹³ L'influenza della lezione ibseniana sulla cultura di quegli anni, culminata nel saggio sullo scrittore norvegese (1916) di S. Slataper, che cercò nella sua opera uno sbocco e un'alternativa morale, è attestata da P.L. Occhini, biografo di Corradini formatosi nel solco delle medesi-

la curiosità e la simpatia per i martiri della volontà del teatro ibseniano sono nel « Marzocco » già in fase calante, ma questa esperienza risulta ormai definitivamente acquisita come modello di umanità e di impegno. Infatti la polemica¹⁴ del dram-

me esperienze: « tra tutti gli ingegni stranieri, nessuno agitò tanto lo spirito inquieto della gioventù quanto Ibsen che veramente, in quegli anni, fu per molti un vero mito », cit., p. 28. In realtà la lettura di Corradini dell'opera di Ibsen, a cui sono dedicati tre articoli del « Germinal » (il 31, 33, 34 del 1892), raramente varca il livello di una comprensione formale e superficiale. Egli pare più preoccupato di diffondere l'opera del drammaturgo straniero che di penetrarne il significato, a conferma delle sue mediocri capacità di critico. Poche definizioni generiche (« benefico apostolo dell'idea del dovere ») vengono riservate agli aspetti etico-religiosi di cui è intriso quel teatro e che così forte eco dovranno suscitare negli scrittori giuliani; mentre invece, con un processo di semplificazione che rivela fin da ora una propensione ad accontentarsi di un'interpretazione soltanto sociologica, Corradini mostra di aver intuito la concezione « borghese » di quell'arte e la sua attenzione ai problemi della organizzazione e della crisi di quella realtà: « Non è più la politica che interessa il drammaturgo: è la società; egli comincia ad analizzare il matrimonio e la famiglia, fondamenti del vivere sociale » (*Enrico Ibsen*, I, in « Germinal », 17 luglio 1892). Ma l'impronta di Ibsen è ben altrimenti profonda e va ben oltre la proposta di rinnovamento del teatro. Le parole di Occhini (« Egli ha pagine atroci contro il concetto dell'uguaglianza, pagine di fuoco contro gli intrighi e contro il ciarlatanismo di tutti quelli che vivono su l'ingenuità delle folle, e che ne eccitano i più bassi istinti. Il suffragio universale per Ibsen è un'ingiustizia e un inganno perchè costringe le intelligenze a ubbidire alla maggioranza », cit., p. 29) lasciano chiaramente intravedere quale interpretazione strumentale venisse tentata per accreditare lo scrittore norvegese del ruolo di banditore delle ideologie antidemocratiche. Il passo è tuttavia in linea con i precetti propugnati dal dottor Stockman del *Nemico del popolo*: « La maggioranza non ha mai il diritto dalla sua. Mai, vi dico! Questa è una delle menzogne sociali contro cui un uomo libero e pensante deve rivoltarsi. La maggioranza ha il potere, purtroppo, ma non ha il diritto, non ha la ragione. La ragione ce l'ho io, e due o tre altri. La minoranza ha sempre ragione », *Un nemico del popolo*, in *I drammi*, Torino Einaudi 1959, II, p. 377.

¹⁴ Corradini ritrae da Ibsen anche l'idea che i valori sociali sono sovvertiti e che le élites pensanti siano state scavalcate dalle mediocrità: « L'Arte, come la religione, come la patria, come la civiltà, come tutto, ha i suoi martiri e i carnefici sono le plebi della intelligenza, che non

maturgo norvegese contro il facile moralismo e lo scadimento di ogni volontà di lotta e di perfezione, ma più ancora la battaglia, così tipica dell'intellettuale del secondo Ottocento (chierico timoroso d'essere spodestato) contro la supremazia del numero sulla qualità, la sua incomprensione per l'umanitarismo che disabitua dalle ardue conquiste¹⁵, erano stati tutti stimoli che Corradini aveva già accolto, nella sua attesa di una società restaurata nelle gerarchie secondo il principio dell'autorità morale. Appariva peraltro evidente in questo contatto la non professionalità dell'approccio critico: Corradini infatti riusciva ad accostarsi ad Ibsen solo privandosi di una lettura integrale della sua opera, mettendo soprattutto a tacere quell'ansia metafisica di libertà e di verità, che risulta omologa al bisogno di una radicale trasformazione della compagine sociale, persino potenzialmente progressivo nella sua demistificazione dei fondamenti ipocriti su cui riposa la convivenza umana¹⁶. Al di là, comun-

scorgendo nulla oltre il momento, deridono ed abbeverano di amarezza i magnanimi, che dischiudono le porte dell'avvenire» (*Enrico Ibsen*, II, in «*Germinal*», 24 luglio 1892). Nel passo è evidente più che un'eco del discorso sociale del dottor Stockmann e della sua concezione delle «avanguardie»; la descrizione che egli fa del comportamento del conformista finisce con una definizione («Quelli che fanno così sono i plebei dell'intelletto») che Corradini trasporta di peso nel brano citato.

¹⁵ Cfr. *Brand* (per Corradini uno dei vertici del teatro ibseniano): «Umano! Sì, sì, quella parola flaccida è la divisa di tutti! Dietro di essa si ripara ogni inetto che non osa e non vuole agire, ogni poltrone che non rischia tutto per vincere (...). Le vostre anime di pigmei fanno di un uomo un umanitario», cit., I, p. 597.

¹⁶ Echi e tensioni del teatro ibseniano circolano ancora nel romanzo *Santamaura* (1896), di cui il «*Marzocco*» pubblicò il capitolo V; ma il dramma del protagonista, il giovane Mauro Pieri, figliol prodigo mal redento di un padre capitalista-filantropo (biasimato appunto per la sua prodigalità), è tutto circoscritto in un'ambigua e angusta storia di rimorso piccolo-borghese per la scelta di una vita di *bohémien* inconcludente a fianco di biechi nichilisti e di donne-mantidi che lo allontanano dall'ordine familiare. L'individualismo ibseniano perde così il suo valore catartico e la sua capacità di deflagrare in rivolta, in quanto la stessa attesa palinogenetica della «terza epoca» (cfr. per questa concezione i drammi *Imperatore e Galileo*) viene bandita (e perciò svalutata) dal

que, dei contributi ricevuti dalla sua modesta (e piuttosto eclettica) attività di drammaturgo, Corradini percepiva nella differenza di gusto e di sensibilità degli scrittori nordici il profilarsi di un loro primato culturale e il segno della decadenza della razza mediterranea. Riprendendo gli spunti polemici e il tono ammonitorio di carducciani e « bizantini » sulla crisi del ruolo della cultura latina, egli si mostrava tuttavia disponibile all'accoglimento della lezione di energia e di vitalità impartita dai barbari vincenti del settentrione come uno dei punti di riferimento per una rigenerazione morale: « Noi assistiamo oggi ad uno spettacolo che ricorda (...) quello antico dei barbari precipitatisi dal nord ad abbattere il decrepito impero romano e a trasfondere il vergine e violento loro sangue nelle vene della gente latina. Anche al presente da quella parte senza luce e senza calore scendono fiumane d'umanità selvaggia. Ibsen in vero e Tolstoi e Ostrowsky e Dostoievsky sono come delle forze titaniche applicate ad estrarre il più abbondante materiale d'arte nelle miniere inesauribili della vita »¹⁷. In considerazione del fecondo destino assegnato alle letterature fiorite ai confini d'Europa, sia pur considerando la distanza « dall'indole

sovversivo Halm (« La terza ed ultima grande epoca umana sarà quella, in cui saremo liberi e non selvaggi », *Santamaura*, Firenze 1896, p. 89), profeta predestinato e maestro di riti semi-incomprensibili. Alla loro iniziazione viene avviato invano il giovane Mauro, che rimane un degenerato inconcludente, vittima di meccanismi darwiniani e di tare ereditarie, che sa solo interrogarsi imbellemente, certo della sconfitta: « Egli dunque non sarebbe stato mai signore di sé? Non avrebbe dunque compiuto mai l'atto definitivo, riassuntivo della sua volontà, a cui nel corso degli anni tutti i suoi desideri si fossero appuntati, tutti i suoi pensieri coordinati, tutte le sue abitudini disposte », ivi, p. 291. Corradini crea una sorta di fratello di Alfonso Nitti (circondandolo, in verità, di atmosfere sbagliate, ora fogazzariane, ora dannunziane), ma fa dipendere la sua crisi da un'errata interpretazione dei rapporti familiari; in verità nessuna polemica è rivolta all'istituto familiare, per cui risulterà agevole allo scrittore, in anni assai vicini, ma per lui profondamente diversi, riprendere i temi di *Santamaura* e ripristinare nel dramma *Giacomo Vettori* (1901) l'ordine borghese momentaneamente alterato.

¹⁷ *A proposito delle Anime solitarie*, nel « Marzocco », 12 aprile 1896.

nostra »¹⁸ di opere sorte in latitudini tanto lontane, egli coglieva in quel teatro primitivo, appassionato e anticonvenzionale (e al quale « il nostro teatro non ha niente che possa mettersi a confronto ») un sintomo di rinnovamento, che confermava anche l'esigenza di spostare l'attenzione dalla Francia — tradizionale modello della vita culturale italiana da almeno due secoli — alle altre nazioni europee più giovani e più ricche di una forza non ancora sperimentata. Gli interessi di Corradini nel primo periodo della sua collaborazione al « Marzocco » sono perciò quasi esclusivamente volti a registrare le più importanti vicende della vita teatrale; ma non manca nemmeno in questi articoli il tentativo di definire sinteticamente il ruolo sociale del dramma, per la cui interpretazione risultano illuminanti i giudizi sulla varia produzione contemporanea. Fin dal primo numero della rivista, riconoscendo il primato del genere drammatico sugli altri generi letterari, Corradini affronta il problema della decadenza del nostro teatro con un tono che suggerisce più l'indignazione morale che la disapprovazione estetica: « Si sono (...) confuse le tristissime ma transitorie condizioni dello spettacolo teatrale odierno con quella, che è perenne forma letteraria e fra tutte la più organica, la più efficace, la suprema »¹⁹. La polemica antipositivista lo porta subito ad operare una distinzione tra le diverse forme di spettacolo teatrale (« Noi scorgiamo due tendenze degne di nota: quella d'un dramma, che sia una vasta rappresentazione della vita sociale e quella d'un dramma, che sia rappresentazione della vita chiusa entro i confini d'un'anima o di poche anime »²⁰) e a preferire momentaneamente il dramma psicologico, che può dar vita a un teatro esclusivamente riservato a delle *élites* privilegiate: « Se poi questo, date le presenti condizioni del nostro teatro, non possa aspirare a esser forma di spettacolo ordinario, è cosa che non ci affligge. Potrà esserlo per un pubblico speciale su scene specia-

¹⁸ Cfr., ad esempio, per l'interpretazione diffusa in Italia alla fine dell'Ottocento sull'espansione della potenza russa le pagine di F. CHABOD, cit., pp. 532 e ss.

¹⁹ *Il dramma psicologico*, nel « Marzocco », 2 febbraio 1896.

²⁰ *Ibidem*.

li, se non ora, in seguito »²¹. Appare chiaro che in queste esclusioni opera ancora fortemente l'esempio del dramma di Ibsen²², dietro la cui suggestione egli sceglie certamente di definire i caratteri del dramma psicologico (« rappresentazione della vita chiusa entro i confini d'un'anima o di poche anime »). Ed è questo stesso gusto responsabile della negazione, successivamente espressa²³, per i drammi di intreccio di Dumas e per quelli passionali di Sardou e soprattutto per « i loro imitatori italici », « il magno Ferrari e il magno Torelli », giudicati come esponenti del grigiore del teatro naturalista. Ma l'interesse di Corradini verso il teatro nordico si viene presto definendo non solo come un momento sia pur importante della battaglia che il « Marzocco » combatteva contro i residui della cultura positivista; esso si configura già come l'indizio di una sfiducia nella realtà sociale contemporanea, settorialmente osservata nella degradazione della sua vita artistica. Decisamente non professionali, e di certo di assai limitata perspicacia critica, sono le note redatte in questa prima annata del giornale; ma l'attenzione spesso rivolta alle reazioni del pubblico e alla sua composizione rivela la curiosità del sociologo più che lo scrupolo del critico. Nell'articolo *Il pubblico a teatro* (1° marzo 1896) il problema della eterogeneità degli spettatori, della differenza delle reazioni emotive alle sollecitazioni delle rappresentazioni, soprattutto il divario qualitativo tra « il teatro di idee » e quello tradizionale viene subito messo in connessione con il processo di trasformazione dei rapporti sociali, che impedisce una perfetta disponibilità del destinatario alle sollecitazioni dell'emittente: « Certo non sarà in questo nostro periodo di transizione, in questo tumultuoso insorgere d'aspirazioni repentine non anche organate e acquetate in una nuova forma d'esistenza esteriore; non sarà oggi, che si potrà ripetere il miracolo d'un teatro, in cui fra l'arte degli scrittori e il gusto degli spettatori sia perfet-

²¹ *Ibidem*.

²² « Né Ibsen ha però chi sappia non dico imitarlo ma usarlo vigorosamente connaturandolo all'indole nostra » (*Ibidem*).

²³ Cfr. l'articolo *Il pubblico a teatro*, 1° marzo 1896.

ta corrispondenza ». L'esempio degli Ibsen, dei Sudermann²⁴, degli Hauptmann²⁵ non può costituire uno stimolo per ridare equilibrio e comunanza di ideali all'« anima collettiva » (non ancora ben specificata entità, ma che più tardi sarà volentieri identificata con la nazione) profondamente lacerata e frantumata; la selezione che essi operano fra il pubblico con la sottigliezza e ricercatezza delle loro argomentazioni impedisce alla loro opera di rappresentare il momento terminale del processo di ricomposizione sociale, pur se il loro messaggio contiene il massimo di energia consentita dalla crisi dei tempi: « Non sarà Ibsen, non Sudermann, non qualcuno di noi, non alcuno degli ultimi ricercatori e interpreti dello spirito umano, quegli che stringerà nella destra possente e vittoriosa il fascio raccolto di tante forze cieche e discordanti ». Il fascino esercitato dalla logica serrata e spietata di eroi coerenti con le loro leggi del dovere, la suggestione creata dalla rappresentazione di anime pervase da un incerto, ma non meno accattivante, idealismo introducevano un gusto nuovo, almeno quanto quello che la musica di Wagner con i suoi semidei dell'antica patria tedesca aveva diffuso nei decenni precedenti. La fierezza nordica minacciava l'imbelle stirpe latina e ne sottolineava la vergognosa fiacchezza. Corradini enuclea in questa lotta dell'individuo contro i meccanismi sociali che dequalificano gli ingegni il carattere specifico delle culture settentrionali. Il suo sostrato ideologico, pur sempre debitore delle mitologie populiste del Risorgimento, esclude che egli possa accondiscendere a soluzioni nichiliste, puramente distruttive.

Nell'individuare la necessità di plasmare una nuova umanità in rotta generosa con lo spirito « borghese » che opprimeva i migliori per obbedire alla maggioranza, egli procedeva parallelamente, pur senza trovare una puntuale e completa convergenza, con i frenetici proclami ad una rivolta in no-

²⁴ Cfr. *La fine di Sodoma*, 29 marzo 1896: « Tutta l'opera è un prodotto mirabile d'indagine profondissima e d'alta poesia armoniosamente temperate ».

²⁵ Cfr. la recensione altamente elogiativa delle *Anime solitarie* (5 aprile 1896).

me della bellezza, della forza, della potenza del nietzschiano Mario Morasso. Nella rivista la posizione del Morasso segna l'irruzione di una tematica corrosivamente anarchica e anticipa con la proclamazione dell'« imperialismo artistico », la imminente conversione dell'estetismo in attivismo. Il Morasso, ancora, rivendicando l'egemonia sociale dell'artista, predicava la costituzione del partito « dei giovani letterati » in contrapposizione alle esauste forze politiche tradizionali, e preludeva alle concezioni delle Riviste fiorentine che prospettavano l'appartenenza dell'artista a un corpo socialmente separato, ma di assoluto prestigio politico. Tuttavia recensendo il volume del Morasso *Uomini e idee del domani* (8 maggio 1898), Corradini, che ha ormai superato la fase ibseniana degli eroi del dovere, del sacrificio e dell'austera obbedienza all'idea, si pone su una posizione di cauta riserva davanti agli sconvolgenti progetti di nuova umanità wagneriano-nietzschiana dell'amico e collaboratore. Egli mostra di non condividere l'utopia del trionfo sociale dell'intellettuale sulle altre componenti politico-economiche e avverte realisticamente la necessità di un'integrazione del lavoro intellettuale negli sforzi compiuti da tutte le forze « sane » dell'organismo sociale. Infatti, se trova adesione il disegno del Morasso di combattere il predominio del numero e delle mediocrità (« in quest'ora i cui anche gli spiriti che dovrebbero essere più saldi, si piegano, per scansare la lotta, innanzi alla moltitudine soverchiante, è bella la fierezza, con cui il giovane sociologo ultraindividualista enunzia i suoi principii e la fede inconcussa che egli ha nel loro trionfo »), troppo limitate apparivano a Corradini le finalità di una battaglia che non coinvolgeva tutti gli ordini sociali e si limitava a bandire il primato dei colti: « il nostro autore è di coloro, che alla sola intelligenza vorrebbero assegnare il futuro dominio del mondo; quasi che anche le altre belle virtù virili, anche le forze fisiche, non avessero uno straordinario valore. Francamente questo sogno degli intellettuali mi pare non altro se non l'espressione d'una meschina superbia ». Ma altri semi ideologici, di più duraturo destino politico e di più sicura effettualità, gettava il filosofo dell'« egoarchia »; e Corradini ne accettava i presupposti, riservandosi più tardi di trarre le conclusioni di quella lezione, così

apparentemente astrusa nella sua paradossalità di progetto antisociale e nella sua associazione inedita di bellezza e violenza guerriera, i due valori che diventano il binomio attivistico dell'impero della nuova aristocrazia del pensiero e delle armi: « Dove il Morasso mostra una tempra veramente eccellente e una sicurezza di metodo e di cultura veramente notevole è nella prima parte, negli studi intorno all'origine delle razze umane e dell'arte, al militarismo e alla funzione della guerra ». I termini del futuro impegno politico sono ormai teoricamente formulati; i programmi dell'ala Morasso-Corradini interpretano, con le articolazioni descritte, un'esigenza comune a tutta la generazione dei « nati dopo il '70 »²⁶ compressa tra i ricordi di un Risorgimento ormai mitico e la pratica politica quotidiana che, oltre a sembrare inquinata dallo scadimento morale della classe dirigente, escludeva qualsiasi sogno di *grandeur*. La necessità, sempre più avvertita, di fronteggiare un nemico nuovo e di formidabile potenza, il proletariato, attivo sul fronte

²⁶ La definizione data dal Morasso (nel « Marzocco » del 7 febbraio 1897, *Ai nati dopo il '70*) a sé e ai suoi coetanei ha il pregio di fissare con chiarezza non solo lo spartiacque generazionale tra gli intellettuali di fine Ottocento e i loro predecessori (« una data profonda, assai più distaccante che non quella che segna la fine di un secolo, la separa dalle anime precedenti: il '70 »), ma di indicare anche nella conclusione ufficiale del Risorgimento l'inizio della crisi e del traviamiento. Morasso interpretava la sfasatura del rapporto tra intellettuale e società verificatosi dopo il '70 nella incapacità dell'artista e del letterato di aderire con consapevolezza ai rapidi mutamenti sociali intervenuti nel secolo e che (ma finora solo all'estero) trovano rispondenza nell'avvicinarsi incessante di tendenze etiche e filosofiche: « I movimenti dello spirito si accelerano sempre più, come i movimenti della materia; un determinato ciclo di idee non si è ancora affermato nelle anime e nelle opere di una razza che già un altro si prepara a contendergli il dominio » (*ibidem*). Morasso — che già lascia presagire sentori di nazionalismo culturale e di autarchia letteraria — sente il bisogno, in conseguenza di ciò, di giustificare l'attenzione riservata agli scrittori stranieri, sottolineando ancora una volta lo scarto tra problemi contemporanei e l'ottica passatista (e risorgimentale) con cui vengono considerati: « E poi come potevano fare i nostri autori e i nostri critici a sentire questi ultimi palpiti della coscienza artistica quando eglino ragionano e discutono ancora sopra movimenti e lotte di più che dieci anni addietro » (*ibidem*).

politico con gli imponenti scioperi del '98, spinge questi giovani borghesi a serrare le fila e a cercare la giustificazione sociale dell'egemonia dell'intellettuale. Man mano che si venivano precisando gli schieramenti, infatti, si arrivava ad una riconciliazione, o almeno a un rapporto più largamente comprensivo, tra intellettuali borghesi e borghesia. Il culto della bellezza viene ora interpretato come un segno distintivo dell'eletto rispetto alla massa (non identificata peraltro con una classe specifica), contro la quale se ne fregia come di un emblema di potenza: « Non vi sorge ora il dubbio (...) che la bellezza nel suo pieno sviluppo e come concetto generale, corollario di ricchezza e di impero, non sia che la conseguenza suprema e lo splendore della forza? »²⁷. Del resto l'estremismo delle opinioni di Morasso era in effetti fin dall'inizio assai più calcolato e meno avventato di quanto certi programmi di distruzione sembrassero suggerire e si configurava come una scappatoia per ridare un rango all'intellettuale degradato e subalterno. Non era un caso che egli stesso proponesse sulle colonne del « Marzocco »²⁸ un'inchiesta tra i letterati italiani di varia estrazione e tendenza sull'opportunità della partecipazione dell'artista alla vita politica, facendosi carico di un'iniziativa destinata ad accertare fino a che punto si fosse ricucita la smagliatura post-risorgimentale tra arte e società, ma anche ad incoraggiare una tendenza, dopo Adua, sempre più avvertita di spalancare i cancelli delle torri d'avorio degli intellettuali e di ripristinare, con nuove finalità, il loro mandato sociale: « Possiamo, dobbiamo noi starcene in disparte proprio quando stanno per decidersi le sorti dell'ambiente in cui viviamo e mentre si delineano i destini del secolo futuro? », si chiedeva Morasso²⁹; e la smania di partecipare alle scelte sociali era per lui il tratto nuovo e caratteristico delle ultime generazioni, che si trovavano a dover fronteggiare e urtare due eredità, in diversa misura poco idonee ai tempi: quella dei « vecchi... ultimi resti di una generazione forte, ardita, avven-

²⁷ M. MORASSO, *La bellezza*, nel « Marzocco », 7 agosto 1904.

²⁸ Le risposte furono pubblicate nei numeri del 13, 20, 27 giugno 1897.

²⁹ *La politica dei letterati*, II, 13 giugno 1897.

turosa, poco colta, ma molto attiva... oggi stanca appunto per la multiforme opera prestata »; quella degli « intermedi... generazione ibrida che ha tutti i difetti dei vecchi senza averne le buone qualità... generazione debole, inconcludente, senza tenacia e senza ideali »³⁰. Era la stessa crisi senile di una mitologia generosa, la stessa sterile incertezza che Corradini aveva rappresentato negli errori della coppia dei personaggi principali del suo romanzo *Santamaura*, il vecchio e prodigo Romolo, il velleitario e indeciso Mauro.

Ma le vicende economiche e gli avvenimenti politici insegnavano a tutti i redattori del « Marzocco » che i problemi da affrontare e il nemico da abbattere erano assai diversi da quelli che si presentavano agli uomini del Risorgimento e che perciò doveva essere radicalmente modificata la vocazione del letterato. Negli anni in cui anche Corradini, sia pure su posizioni più sfumate, appariva soprattutto preoccupato di ripristinare la dignità delle istituzioni letterarie e si limitava a deplorare da lontano la corruzione dei tempi, la contrapposizione sempre più netta tra borghesia e proletariato rendeva inevitabile e meno contraddittoria la scelta di campo degli intellettuali. Ancor più della rotta di Adua, gli scioperi operai e contadini del '98 e poi l'insurrezione armata di Milano e la brutale repressione poliziesca servirono a cementare il fronte degli intellettuali e dei gruppi economici borghesi che ritrovarono coesione e un nuovo spirito combattivo, che le migliorate condizioni economiche trasformeranno in ideologia dell'industrialismo e nei nuovi miti capitalistici dell'età giolittiana. Contemporaneamente a questo processo di decantazione e di chiarificazione della reale entità dei conflitti che percorrevano la vita italiana, diventava sempre più assidua l'attenzione dedicata da Corradini a fatti che certamente mal si conciliavano con i propositi tutti letterari dei primi numeri della rivista. Assieme agli altri collaboratori del « Marzocco », quasi eco delle cannonate di Bava Beccaris, Corradini appare impegnato a spostare la sua polemica dalle scene teatrali al dramma politico dell'Italia contempora-

³⁰ *Ibidem.*

nea. Egli invoca ormai apertamente l'eroe liberatore, il santo benefattore del popolo, che ha i tratti demiurgici dell'individuo d'eccezione ibseniano e la sbrigativa arroganza dei modi crispini: « L'Italia, è inutile dissimularlo, non troverà la sua salvezza se non quando un uomo illuminato e veramente superiore avrà osato porre e risolvere nettamente il problema della nostra educazione (...). E noi aspettiamo quest'uomo che quando che sia dovrà fatalmente sorgere tra noi; egli finalmente libererà la nostra vita intellettuale, morale, artistica da tutte le pastoie della politica e della burocrazia »³¹. Indubbiamente questi ultimi anni del secolo risultano decisivi per la definizione dell'interesse politico di Corradini: « l'elemento attivistico comincia a prevalere staccandosi, anzi contrapponendosi all'estetismo e al pessimismo »³².

In effetti la violenza e la pericolosità dei moti proletari inducono gli intellettuali che con la borghesia si identificano ad un cambiamento di strategia che oscilla ora tra l'apologia (del dinamismo economico borghese) e un atteggiamento difensivo (dal socialismo). Contemporaneamente il recupero economico che comincia a delinearsi, con l'allargarsi dell'area del privilegio, spinge l'intellettuale a precisare l'ideologia dei nuovi gruppi emergenti³³ e ad assecondare la loro richiesta di una cultura « mediocre » priva di difficili presupposti teorici (come le poetiche decadenti), incentrata su mitologie acquisite o di larga divulgabilità. Era infatti evidente che occorreva non creare una barriera nei confronti del « popolo », ma al contrario che era necessario renderlo potenziale destinatario di un'operazione di consenso al sistema, alla cui attuazione l'intellettuale si delega-

³¹ *La cultura nazionale e la politica*, nel « Marzocco », 14 agosto 1898.

³² A. BRIGANTI, *Intellettuali e cultura tra Ottocento e Novecento*, Padova 1972, p. 49.

³³ Cfr. R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano 1970: « quello che premeva al nuovo ceto medio era di farsi largo, di raggiungere nuove posizioni sociali-economiche che gli permettessero di conquistare una posizione di potere, di inserirsi nello stato, e quindi di creare un'ideologia che servisse a questo scopo, dato che l'ideologia ufficiale, formatasi nella situazione economico-sociale dell'Italia di allora, tutto ciò non gli consentiva » (I, p. 439).

va. Per il conseguimento di questo obbiettivo era indispensabile rinunciare agli atteggiamenti più esclusivi e individualistici e cercare mediante « una comunicazione diretta con la grande anima popolare » di includere le masse nel progetto di dominio e di subordinazione delle classi popolari. La funzione di « mediatrice » (Briganti) tra il potere e le masse ora conferita all'arte implicava per Corradini una ridiscussione di tutto il programma del « Marzocco » e una confutazione di principi che potevano ormai essere graditi solo a una parte della redazione. Nell'articolo *Intorno alle Tragedie dell'anima* (17 settembre 1899) appare ormai netta la sua contrapposizione all'ala della rivista che continua a mantenersi fedele alle formule estetizzanti³⁴; in questo spirito può solo parzialmente apparire inattesa la proclamazione della necessità di un teatro popolare³⁵, funzionale ai bisogni comunitari, esente da tutte « le » « miserie e tutte le » « compiacenze intime »: « il vero teatro resta sempre, di pieno diritto, un retaggio degli spiriti semplici, della grande anima popolare (...) che sente e intende ciò che nella natura è eterno, universale e necessario, senza aver letto libri. Oggi invece nel teatro e nel resto si vuole essere ingegnosi e artificiosi per essere nuovi, mentre dovremmo essere ingenui per essere forti ». Questo impulso ad aprirsi alla vita delle masse in anni di assestamento politico ed economico può risultare piuttosto ambiguo; ma nel fondo di queste oscillazioni ideologiche è possibile prevedere la volontà di un approdo politico destinato ad amalgamare le diverse vocazioni conservatrici. Così l'ere-

³⁴ Cfr. anche *Aristocrazia e democrazia* nel « Marzocco » 31 dicembre 1899: « Noi siamo in realtà spiriti liberi, tanto liberi che ciascuno di noi vuole comprendere e sentire l'arte in generale, o almeno i singoli fatti artistici, come più gli piace e non sempre riusciamo a metterci d'accordo, con molto nostro piacere e soddisfazione, del resto ».

³⁵ Lo stesso concetto viene ribadito nell'introduzione al dramma *Carlotta Corday*: « È un dramma ingenuo, semplice, popolare, sobrio e chiaro, secondo lo spirito di vita e d'arte che gli italiani credo debbano ricercare e ritrovare dentro di loro », Firenze 1929, p. XXXI. La data di composizione (1906) corrispondente ad un momento di impegno politico ci permette di cogliere il nesso che l'autore ha ormai istituito tra fini propagandistici e popolarità del linguaggio.

dità populistica di certo radicalismo risorgimentale può accordarsi e convivere con quanto restava del precedente dispregio della volgarità, anche se all'interno della celebrazione dello Stato forte³⁶. Ormai alla visione energica della realtà (che contiene già in embrione le soluzioni belliciste teorizzate prima dell'intervento coloniale in Libia), Corradini contrappone il pacifismo (il socialismo internazionalista), in cui si assommano tutti i valori negativi del mondo contemporaneo, dall'incomprensione per le più elette esperienze artistiche, al rifiuto di assecondare l'anima popolare nella sua richiesta di gloria e di immortalità: « è deplorabile che il tempo sia alquanto propizio a una specie di ciarlataneria, che sempre più disumana in nome della scienza e dell'avvenire la nostra gente abbastanza snervata da tanti secoli di sciagure. Quella ciarlataneria ha il suo scopo: spera di affrettare il giorno in cui tutti gli uomini si raduneranno come tante pecore, tosate e numerate entro eguali stalle innanzi a uguali manipoli di strame. Perciò vuole, che si viva in quietudine e mansuetudine e con sufficiente ebetudine, odiando tutto ciò che è energico e virile, come la guerra e l'arte »³⁷.

Quest'ultimo binomio, oltre che ad imparentarlo con il contemporaneo Morasso, apriva più significativamente Corradini all'attenzione e alla comprensione del teatro di D'Annunzio che, all'apice della rinomanza mondana, sperimentava anche le scene come campo delle sue inesauribili iniziative. A rendere tuttavia degna di interesse l'opera del D'Annunzio, più che la volgarizzazione del mito dell'*Uebermensch* nietzschiano ripetutamente proposto negli ultimi romanzi, aveva già provveduto il memorabile « discorso della siepe », con cui egli si esibiva anche nelle contese politiche, e che ai redattori del « Marzocco » parve la risposta desiderata all'inchiesta sui rapporti letterato-politica promossa da essi. Riportando con venerazione gli argomenti centrali del di-

³⁶ Cfr. D. FRIGESSI, *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Torino 1960, I, p. 78: « Postosi contro lo Stato, in quanto esso si vuole garante della libertà di ciascuno e dunque dell'eguaglianza di tutti, l'individualismo accetta, in un secondo tempo, lo Stato, quando riconosce di poterne fare uso come strumento di dominio dei « migliori ».

³⁷ *Il sonatore di zampogna*, nel « Marzocco », 30 ottobre 1898.

scorso di Ortona (*Ancora della politica dei letterati*, 29 agosto 1897) la redazione approvava gli *slogans* del poeta che proclamava la fine del tempo « del sogno solitario all'ombra del lauro e del mirto » e che mostrava sagacemente di intuire che era tempo di concludere la stagione delle esibizioni voluttuose dell'« asceta solitario » devoto della « bellezza eterna » e di cercare — col concorso richiesto alla folla, divenuta, incredibilmente, persino soggetto di rappresentazione estetica — nuovi schieramenti da contrapporre alla meschinità: « Gli intellettuali raccogliendo tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dell'Intelligenza contro i Barbari, se in loro non è addormentato pur l'istinto più profondo della vita ». Corradini si era sino ad allora in parte sottratto all'entusiasmo di tutta la generazione per il poeta abruzzese, palesando perfino una certa insofferenza verso quel momento della sua narrativa, in cui più ingombrante risultava il carattere autobiografico di una scrittura che, oltre ad una ben visibile maggiore maestria formale, di poco superava la serietà delle opere degli esteti e dei *dandys* di tutta la generazione³⁸. Nella « ricerca del mito » — come si

³⁸ Non sottovalutabili per la ricostruzione, non solo dei rapporti tra i due, ma nella prospettiva delle ideologie reazionarie di fine Ottocento, sono le acide riserve avanzate (*L'Innocente* in « *Germinal* », 1° maggio 1892) nei riguardi di tutta la produzione narrativa « romana » del D'Annunzio: « I romanzi del D'Annunzio sono narrazioni intime. Ed in questo si rivela maggiormente il temperamento lirico dell'autore. Quando dico lirico intendo di dire la cosa più contraria a romanzesco. Chi è Andrea Sperelli? o meglio chi vorrebbe essere? l'anima del D'Annunzio: chi Tullio Hermil? l'anima del D'Annunzio; sempre un'anima sola e sempre l'anima sua ». E il giudizio limitativo verso l'opera dannunziana era in quel tempo generalizzato anche nei confronti della produzione lirica (« Nelle Elegie Romane... il poeta, che ora descrive uno stato dell'anima sua, è perfettamente uguale ad Andrea Sperelli ed a Tullio Hermil; lor nota caratteristica comune è il più profondo e raffinato egoismo », *Elegie romane*, ivi, 10 luglio 1892), valutata come una maldestra rielaborazione delle opere altrui. In verità anche nell'articolo del « Marzocco » *La Gloria* (4 giugno 1899), che segna una svolta nella valutazione dell'opera dannunziana sono ribadite certe censure alle sue capacità costruttive: « La natura lirica del poeta qui tutto crea e tutto distrugge. I personaggi della *Gloria* sono tanti motivi lirici; indarno ricerche

esprimerà enfaticamente l'Arcari³⁹ —, vale a dire nello sforzo di dare una copertura ideologico-culturale a delle iniziative prepolitiche, come ormai apparivano gli interventi giornalistici di Corradini, l'opera del D'Annunzio presentava un vasto repertorio di temi eroici tratti dalla storia « italiana », che potevano costituire il *pendant* ideale per un'azione politica. Invece che sulle vicende di Giovanni Vockerat delle *Anime solitarie* di Hauptmann, « il tipo dello spostato intellettuale e sentimentale, o almeno dell'illuso », che interessava il Corradini sfiduciato del '96, spettatore assiduo dei drammi « barbari » di Ibsen e degli altri nordici, l'attenzione è ora spostata sulle imprese magnifiche e violente dei campioni della storia italiana, come i personaggi della *Gloria*, al cui commento è dedicato l'articolo del 4 giugno 1899. È importante rilevare che il critico dirige immediatamente la sua attenzione sulla potenziale politicità del dramma ipotizzando addirittura, con esplicita denuncia del carattere prammatico da lui attribuito alla letteratura, una sua traduzione in

resti i loro profondi mutamenti interiori». Ma poi la narrativa di Corradini (*La Gioia*, Firenze 1897; *La Verginità*, Firenze 1898) si era piegata alla rappresentazione dell'etica del « piacere », mutuandone tutto il gusto (riprovato nel romanzo-testimonianza *La guerra lontana*); ma non aveva mancato nemmeno di fornire suggestioni al più fortunato D'Annunzio (« la descrizione delle Città terribili nel primo libro delle *Laudi* (...) deriva da quella vigorosissima di una grande città di notte, che leggesi a pagina 64 della *Gioia*, P.L. OCCHINI, cit., p. 66) o di averne percorso addirittura le creazioni (« *La Gioconda* ripete sostanzialmente il tema svolto dal Corradini », ivi, p. 74). Ma al di là delle coincidenze e delle imitazioni, è ben visibile il ruolo che al D'Annunzio compete e che si viene meglio precisando nelle pagine del « Regno » (*Gabriele D'Annunzio*, 27 dicembre 1903), in cui l'artista è diventato « un argomento obbligato per la rivista » e in cui senza più freni erompe la più tripudiente e retorica apologia per « la sola forza veramente vittoriosa in mezzo agli uomini, ai pensieri, ai propositi meschini ». Così in perfetto stile epico dannunziano Corradini traccia il ritratto dell'eroe della nuova Italia; « Paragonabile (...) a quegli uomini nati nella mistura furbonda del sangue romano e barbarico, che nell'età dei condottieri uscivano dai casolari e gettando la propria anima sulla criniera del proprio cavallo volavano alla conquista d'una città e d'una corona ».

³⁹ È l'idea guida del suo cit. volume nell'interpretazione della cultura e della storia prefascista.

termini operativi: « Passando dalla fantasia di un poeta all'intelletto e alla volontà di un uomo di stato potrebbe diventare un programma politico »; ma è altresì da non trascurare, settorialmente, l'interpretazione del dramma all'interno delle polemiche sviluppate in precedenza sulle modalità e le finalità del rinnovamento del teatro (« Mai come ora Gabriele D'Annunzio deve avere avuto fiducia in un teatro grandioso genialmente prodotto da lui e cordialmente inteso dal nostro pubblico »), in cui appare ormai senza confine il rapporto tra giudizio estetico e consenso politico. La conversione di Corradini agli splendori dell'arte dannunziana nella sua prima fase di eccitante stimolo ai fervori civili deriva chiaramente da un rafforzato convincimento delle capacità parenetiche del messaggio poetico. Così il D'Annunzio che finisce per elevarsi indomito contro la decadenza della *fin-de siècle* è un profeta e un simbolo, un punto di riferimento programmatico, il vate del disegno organico di ricostituzione di una nuova grandezza che, presagita forse dalle attese di tanti spiriti sdegnosi della trivialità del presente, solo il sovrano detentore dell'arte della parola può preannunciare e diffondere: « Un poeta italiano che a questi lumi di luna, mentre qui si muore col secolo nella miseria e nella vigliaccheria, tra il nuovo giacobinismo cosmopolita, gli odii di parte, le profezie della pace universale e simili piacevolezze; un poeta italiano durante un ministero Pelloux, dopo l'Africa e San Mun, dopo le rivolte d'ogni sorta di famelici e d'affamati, osi vaticinare all'Italia, un avvenire di lavoro, di concordia, di prosperità, di fierezza, di dominio e di gloria, ha assolutamente del mostruoso. O si deve venerare come un messo del Signore, o bisogna mandarlo a curarsi con l'elleboro »⁴⁰. Da questo momento gli approcci con l'arte di D'Annunzio si traducono in manifestazioni di omaggio che, a seconda delle epoche degli interventi, ora plaudono alle ovazioni dei compatrioti d'Abruzzo⁴¹ già nello

⁴⁰ *Le Laudi di Gabriele D'Annunzio*, nel « Marzocco », 3 dicembre 1899.

⁴¹ Cfr. *In terra d'Abruzzo*, ivi, 16 giugno 1904: « Le feste decretate dalla città di Chieti a Gabriele D'Annunzio sono uno dei più bei fatti della cronaca italiana contemporanea (...). Chieti rinnova il suo Campidoglio e la sua fronda ».

stile di parata dei raduni oceanici del fascismo, ora proclamano *Thesaurum italianitatis* un'opera come *La Nave*⁴², perfettamente allineata con le attese e con il linguaggio dell'ormai affermato nazionalismo. Ma significativamente, riprendendo a tessere l'elogio del D'Annunzio in una sede (« Il Regno », 27 dicembre 1903) senza più ambiguità di esclusiva pertinenza alla propaganda politica, Corradini meglio precisava la natura del fascismo su di lui esercitato dalle *Laudi*, rivelando il segreto di quella prodigiosa operazione che non si chiudeva in un neoclassicismo archeologico, ma coinvolgeva il contemporaneo nella trasfigurazione mitica: « Nella preghiera antica furono celebrati i commerci, la fame dell'oro e dell'impero, le macchine, le navi, il treno, il telegrafo, il telefono, i viaggi, le esplorazioni, gli istrumenti musicali, i teatri degli uomini moderni. La vita moderna titanicamente operosa fremé così nella sacra valle dei giuochi antichi ». Non si può non rilevare che l'attenzione del Corradini rimane sempre concentrata sulla significazione politica che può rinvenirsi nel testo e che viene ignorata tutta la trama di relazioni simboliche, tutta la ricerca di una nuova poesia complementare al concetto di « rivelazione » mistica dal D'Annunzio derivato dal Conti. Né si può trascurare un certo disagio che traspare, al di sotto della pur rozza comprensione delle possibilità propagandistiche di quella poesia, nel tentare di ricondurre quell'esperimento poetico ai propri disegni: « Con più amarezza non si potrebbe sentire come la favola eroica del poeta che vede antico, beneaugurando dell'avvenire, non risponde a nessuna verità di oggi né palese né occulta »⁴³.

Corradini finisce anzi con il ribadire la sua antica diffidenza per il preziosismo e l'intimismo dannunziano e conferma la sua predilezione (di natura apertamente politica) per il genere drammatico destinato a incontrarsi sul piano emotivo con i desideri del pubblico: « Egli non ha avvertito che oggi per l'Italia non è fatta la laude, la cui olimpia e trionfale serenità può apparire alquanto ingenua; sebbene un tal genere di poesia in

⁴² *La Nave*, ivi, 19 gennaio 1908.

⁴³ *Le Laudi di Gabriele D'Annunzio*, cit.

cui il dramma prorompa dal contrasto fra le tristi condizioni presenti e le aspirazioni di qualche anima solitaria e inascoltata »⁴⁴. L'opera di D'Annunzio (e lo sarebbe stato anche per il fascismo) se coincideva infatti perfettamente con un certo schema di attese e ambizioni culturali delle classi medie sufficientemente colte, escludeva necessariamente certi altri strati sociali e culturali eminentemente popolari che il demagogismo nazionalista prima e fascista poi aveva la velleità di catturare. Bisognava perciò accaparrarsi la voce fortunata del D'Annunzio e trasformarla in vessillo politico, accettandola però solo come una delle componenti dell'auspicato rinnovamento e non facendola coincidere *tout court* con esso. Approvando tuttavia incondizionatamente la nuova parola d'ordine, che chiudeva la stagione della sensualità e dell'edonismo⁴⁵, Corradini mostrava soprattutto di saper apprezzare le rifiniture dannunziane quando riconsegnavano al pubblico in forme di prezioso e raro prodotto di Parnaso le merci assai più volgari della civiltà industriale.

Egli, che sarebbe stato in seguito l'araldo della « borghesia produttiva », e che già fin da ora sente di interpretare i bisogni e le velleità dei ceti emergenti, perfettamente integrati nei sistemi di produzione capitalistica, elabora in questi anni il disegno di egemonia politica e culturale delle classi medio-alte che sarebbe sfociato nel nazionalismo. Ma prima ancora di cercare delle soluzioni di politica estera all'espansionismo della borghesia, egli celebra, da uomo già perfettamente a suo agio con i meccanismi della società di massa e con i suoi strumenti di comunicazione, il lavoro e la produttività, concependo il progresso come la fortuna dell'imprenditore capitalista col concorso della tecnologia. Su questo terreno riscontriamo una coeren-

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr. anche le contemporanee riserve sull'opera di Ojetti, in questo senso arretrata rispetto alle nuove necessità storiche: « L'Ojetti si compiace un po' troppo, non del particolare lubrico, ma di certo lirismo sensuale. Il che è perfettamente inutile, antipatico e vieto. La sensualità ha avuti ormai i suoi poeti e i suoi prosatori », *Il giuoco dell'amore*, ivi, 24 dicembre 1899.

za di posizioni che procede ininterrotta dagli interventi involontariamente positivisti e scienziati del « *Germinal* »⁴⁶ fino alle più organiche teorizzazioni nazionaliste. Restava, infatti, nelle prese di posizione, anche le più programmaticamente parnasiane dei primi numeri del « *Marzocco* », la convinzione tipicamente borghese ed industrialistica che identificava senza distinzioni « lo sviluppo con il progresso », secondo una logica dell'efficienza e dell'ottimistica fiducia nel sistema che gli aveva fatto preferire, nel « tempo dell'oblio » (Occhini), il « riformista » Ibsen⁴⁷ al « radicale » Nietzsche. Nemico di questo culto per la tecnologia e l'espansione capitalistica (alle soglie del nuovo secolo e ormai in concomitanza con la prima rivoluzione in-

⁴⁶ Fin dal numero inaugurale (20 dicembre 1891) si avvertivano i lettori che si intendeva descrivere la realtà contemporanea: « La vita moderna, la vita vera, come l'abbiamo nel sangue noi, (...) questa vita nostra bisogna che irrompa nel meccanismo vecchio dell'Arte e lo metta in pezzi ». E successivamente, in mezzo a confusioni inenarrabili di linguaggio e di concetto e ad orgogliose autoproclamazioni ad interpreti del nuovo (« noi giovani ed avveniristi »), Corradini rinnovava le istanze dell'arte sociale: « Molti spezzano lance in pro' dell'avvenire dell'Arte e fanno bene; meglio però farebbero se cercassero di riconnettere l'avvenire dell'Arte con quello dell'umanità » (*L'Arte nel momento attuale*, ivi, 13 marzo 1892). Più significativo ancora il collegamento tra Arte e Industria, con cui di contro al dispregio degli esteti, si riscattava il mondo moderno dall'accusa di essere insensibile al bello: « L'Arte non è uccisa dalle altre manifestazioni dell'attività umana, che anzi ove queste son più potenti e varie, anche quella vive d'una vita più rigogliosa. Infatti nella Francia commerciale quest'anno si sente il bisogno di aumentare il già abbastanza alto bilancio delle arti (...). Nella stessa Parigi sono i banchieri Rotschild. Ebbene, i tre fratelli Rotschild sono tre appassionati dell'Arte » (*A proposito di Peladan*, ivi, 20 dicembre 1891). E auspicava poi con il tipico ottimismo degli imprenditori capitalisti una via italiana ad analoghe soluzioni: « se nella nostra Firenze l'industria e il commercio e ogni altro genere d'attività prendessero sviluppo maggiore, noi saluteremmo quel giorno con gioia, certi che fin da quello incomincerebbe, per l'Arte nostra paesana una nuova era di prosperità » (ibidem).

⁴⁷ Cfr. A. BRIGANTI, cit., p. 48: « In Ibsen la critica conteneva implicitamente (...) l'accettazione della società moderna, rappresentava una denuncia destinata positivisticamente a perfezionare la civiltà industriale ».

dustriale italiana) gli sembrava una certa nostalgia ruralistica, il sentimento idilliaco e pacifista che associava l'amore per la vita contadina e patriarcale ad utopie di giustizia sociale in chiave umanitaristica. Questa mistione di socialismo internazionalista e filantropico e di rifiuto dell'industrialismo Corradini (e tutta la generazione nazionalista) vedeva attuarsi nell'opera, per questo esecrata, di Tolstoj⁴⁸. Fortissimo era infatti il fascino che lo scrittore russo esercitava, in quel sorprendente crogiuolo di curiosità e di assimilazione delle più eterogenee tendenze proprio del decadentismo dell'ultimo decennio dell'Ottocento, anche su autori allenati a ben altre pratiche letterarie (basti pensare al D'Annunzio dell'*Innocente*). Corradini vedeva il pericolo di quel populismo pacifista che costituiva una deviazione, o addirittura, la negazione del nazionalismo militarista che si diffondeva in Italia e in Francia. Eppure quel quietismo evangelico seduceva molti redattori del « Marzocco » (« dove ora » — dice Corradini⁴⁹ — « infierisce il più puro spirito cristiano e tolstoiano »), indicando l'approdo della fede agli exadoratori del bello. Diviene allora inevitabile la scelta degli obbiettivi tra i vari collaboratori e tale comunque da non consentire conciliazioni tra i letterati (che vogliono proseguire il

⁴⁸ L'avversione, che sembra inizialmente solo di natura letteraria, per l'opera di Tolstoj regola tutto l'articolo *Francesca e Katucha* (11 febbraio 1900); ma immediatamente il rancore politico emerge nell'articolo *Ama il prossimo tuo* (25 marzo 1900) come insofferenza per una certa moralità: « il fastidio procuratomi alla lettura di *Resurrezione* non tanto dall'inutile puritanesimo del Tolstoj quanto quella sua indole di vecchio maldicente e acrimonioso. I predicatori puritani sono sempre poco tollerabili ». Ma la disapprovazione diventa addirittura sdegno al tempo della guerra russo-giapponese che Corradini dalle colonne del « Regno » salutò come un ritorno degli uomini alla sincerità dello « stato di natura » e che invece Tolstoj avversava: « Io dico che lo stesso Czar (...) gli stessi suoi cortigiani ladri, gli stessi trafficanti di Corea e di Manciuria, gli stessi giocatori di Mosca e di Pietroburgo; io dico che tutta questa gente (...) è alla coscienza umana men ripugnante dell'atto ora compiuto da Leone Tolstoj (*Un covo di serpi*, nel « Regno », 10 luglio 1904).

⁴⁹ *Ama il prossimo tuo*, cit.; la polemica è indirizzata soprattutto nei confronti di Angelo Orvieto.

loro discorso estetico perfezionando le poetiche tardo-decadenti con l'apporto dello spiritualismo del Conti) e i politici come Corradini, che proprio nel 1900 abbandona la direzione della rivista, pur continuando saltuariamente a collaborarvi.

Non è un caso che il dissidio acquista concretezza proprio in relazione alle proposte pacifiste del neocristianesimo di Angelo Conti, che corrispondono ad una linea tradizionalista, che cerca perciò ancoraggi nella fede avita e nei costumi patriarcali. Al giudizio non del tutto positivo sull'opera di Sienkiewicz, limitativo proprio per la sua componente religiosa⁵⁰, il Conti aveva esaltato nell'articolo *La religione dell'amore* del numero successivo (28 gennaio 1900) la pace e la fede cristiana, ridimensionando l'orgoglio moderno nato con i successi della scienza e vantando contro il dominio delle macchine la poesia degli antichi arnesi da lavoro. La risposta di Corradini (*Lettera aperta ad A. Conti*, 4 febbraio) è nello stesso tempo un'apologia coerente della civiltà tecnologica (intesa anche come potenziale soggetto di rappresentazione artistica), e un documento del coagularsi e organizzarsi delle diverse ideologie in precedenza assimilate in una visione reazionaria, attivistica ed aggressiva. Sul fondo di certo scientismo positivista (non è casuale nell'articolo la citazione di Taine), Corradini bandisce la crociata della violenza borghese, assimilando da Nietzsche l'abborrimento per le filosofie dell'umiltà e della carità (« la tua religione d'amore è in ultima analisi la religione dell'infingardaggine ») e in generale accogliendo come vincente l'etica capitalistica dell'industrialismo come dominio e sottomissione della natura. Lo scrittore peraltro avverte già con chiarezza che occorre, nella trasformazione dei modelli di sviluppo della società, gestirne anche gli strumenti, per cui il controllo delle macchine non significa soltanto esercizio dell'intelligenza nei confronti di forze primitive

⁵⁰ Cfr. *La morte di Polanieski*, nel « Marzocco », 21 gennaio 1900: « Il romanzo del Sienkiewicz, ha questo enorme difetto: rispecchia in fondo e contro a tutte le apparenze una tendenza egoista e borghese. E dico qui borghese non in opposto a socialismo, ma per significare quello spirito contemporaneo celato sotto la recrudescenza del cristianesimo, mercé il quale tanta gente ama il quieto vivere e il regno dei cieli ».

ed ostili, ma soprattutto una forma di supremazia permanente delle classi egemoni sulle forze sociali ridestate dallo sviluppo della società industriale. L'articolo infatti è ben più che un precoce documento della necessità di un'arte futurista (« Ma se oggi o domani il genio dell'arte riuscisse ad esprimere dalle macchine che tu aborri tutta la poesia che contengono (...) resteresti a bocca aperta »); esso ha *in cauda* il suo ammonimento rivolto, già nei termini del « Regno », ai borghesi che, come il Conti, ancora si trastullano con visioni di idillio e di pace tolstojana: « E questo può anche consolarci del socialismo se fidando nella forza, nella volontà di natura cioè che governa individui e popoli, riusciamo a convincerci che i suoi frutti saranno ben diversi da quelli che le nuove utopie e le nuove ipocrisie si ripromettono ». Si può dire in verità che quest'articolo abbia un valore conclusivo del processo che conduce Corradini dal « negativo » dell'estetismo e dell'individualismo ibseniano all'assunzione di tutta la mitologia del capitalismo incipiente, con cui si fa coincidere la rivoluzione tecnologica con quella sociale e si esalta il vitalismo e la « forza come legge di vita ». L'arte, come momento non più essenziale nella logica produttivistica ed economicistica della civiltà di massa, si può solo piegare a riprodurre i processi « estraniati » che impediscono il suo libero esplicarsi; essa, ancella della tecnologia, deve accontentarsi di un culto feticistico per gli oggetti prodotti dalla scienza moderna, che devono sostituire gli antichi arnesi della civiltà agricolo-artigianale: « L'arte è (...) sorella della memoria (...); perciò un aratro scolpito in un antico bassorilievo sembra più poetico di una nave che solchi le solitudini del mare con la sua anima di fuoco. Ma immagina, mio caro Conti, le miriadi di macchine che sono sulla terra in moto; e immagina l'uomo che le mosse con la sua volontà di vivere. Non ti pare che esso sia quasi un Dio tra le sue creature di ferro e di acciaio? »⁵¹. Nella visione della società come compagine trasci-

⁵¹ Questa anticipazione del « macchinismo » futurista (senza peraltro alcuna proposta formale o intenzione di rivoluzione linguistica) si precisa nelle pagine del « Regno ». Già nell'articolo del 28 febbraio 1904, *La guerra*, si attribuisce alle nuove imprese militari la capacità di sug-

nata dalla tecnologia e dalle forze da essa scatenate verso un futuro di vertiginose conquiste, Corradini avvertiva che l'arte (come momento di autonoma creazione) non poteva più esistere e che l'intellettuale doveva essere un interprete funzionale dei disegni di egemonia della classe borghese⁵².

gerire « delle sensazioni estetiche », perfettamente rispondenti all'andamento della « vita mondiale » che « obbedisce » alla « legge » marinettiana della « massima velocità, massima intensità, massimo sforzo per le massime opere ». Più articolata (ed esagitata) la trattazione del rapporto arte-vita moderna che si risolve nella guerra, nell'articolo intitolato *Susume!* (5 giugno 1904): « La bellezza della vita moderna è quasi tutta da creare. Quale arte ha rivelato quella della guerra moderna? ». « La guerra de' nostri giorni è senza paragone più estetica dell'antica, perché più grandiosa, varia, muove masse tanto più grosse su campi tanto più vasti, ha di più il fragore e il fuoco ». « Non vi è nulla che meglio raffiguri l'insidia, della torpediniera ». Corradini concludeva il suo *elogium* dell'« arma moderna » con una definizione dei nuovi orizzonti artistici contemporanei: « L'arte deve adornare di bellezza lo spettacolo della guerra moderna. La bellezza morale della guerra è così altra volta rivelata ».

⁵² Si è considerata sovente, in conseguenza del processo più generale (e moralistico di certo antifascismo) di svalutazione e di appiattimento delle ideologie prefasciste, l'opera di Corradini precedente la costituzione del movimento nazionalista, come un momento estetizzante di nessun rilievo politico e si è in generale valutata negativamente (ma senza interpretarne le contraddizioni storiche) tutta la crisi generazionale sfociata nelle ideologie sovversivistiche dell'età giolittiana. Singolare la scarsa considerazione accordata a Corradini e ai letterati nazionalisti da Gramsci (« I romanzi e i drammi del Corradini sotto rubrica del Brescianesimo », *Quaderni del carcere*, Torino 1975, II, p. 914) e da Croce: « L'imperialista vuole trarre l'Italia a grandi destini (...) ma se gli si domanda contro chi e perché e con quali mezzi e quali fini vuol muovere tanto fracasso, eccolo sulle furie, eccolo che rivolge contro l'importuno domandatore i suoi cannoni di parole » (*Di un carattere della più recente letteratura italiana*, in *Letteratura della nuova Italia*, IV, Bari 1942, p. 95). Solo irrisione e incomprendimento della portata ideologica del fenomeno nazionalista troviamo in P. GOBETTI (*La rivoluzione liberale*, Torino 1972), che si limita a rilevare la debolezza dottrina e la matrice letteraria del movimento. Man mano tuttavia che sono cessate le ragioni politiche di polemica immediata, è stato possibile riconsiderare più oggettivamente tutta l'elaborazione ideologica del nazionalismo (cfr. soprattutto gli studi di F. GAETA, cit., D. FRIGESSI, cit.,

Il bisogno irrazionale di un'identificazione tra l'io e la massa (per eliminare le contraddizioni che esplodevano con l'incontrollato sviluppo dell'economia capitalistica) presagito confusamente fin dal lontano intervento nella questione africana (*Abba Carima*, cit.), diventa in questi anni ricerca di un equilibrio tra i sentimenti dell'uomo d'eccezione interprete delle istanze della comunità (ovviamente non più l'esteta) e le aspirazioni collettive della folla, che cessa di essere elemento di conflitto con la vocazione dell'intellettuale⁵³. Di questa necessità, anzi, di collegare l'individo-eroe (condottiero o imprenditore, ma sempre metafora dell'alacre capitano d'industria contemporaneo) alla massa di subordinati da amalgamare e da irreggimentare per l'edificazione della potenza di gruppo (ormai in antitesi con quelle delle al-

R. MOLINELLI, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino 1966). Ciò ha permesso anche una più esatta valutazione del significato politico degli esordi letterari di tanti intellettuali militanti; cfr. a tal proposito: S. BERTELLI, cit., S. LANARO, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo protezionista in Italia*, in « Ideologie », 1967, a. I n. 2. Assai importante il saggio di L. STRAPPINI, *Cultura e nazione. Analisi di un mito in La classe nei colti*, Bari 1970, che vede egregiamente la saldatura tra letteratura e politica; questo rapporto è chiaramente evidenziato anche da A. ASOR ROSA, *La cultura. Dall'Unità ad oggi* in *Storia d'Italia*, IV, tomo II, p. 1234: « questa letterarietà, più che rappresentare un limite politico vero e proprio, costituisce il modo di essere specifico, storicamente determinato di un movimento che volle essere di reazione e di lotta ». Del resto la fusione e l'identità tra soluzioni letterarie prima e disegni politici dopo nella ricerca di un'esplicita risposta di classe erano già apparse chiare non solo all'aneddotica apologetica di un'Arcari e di un Occhini, ma anche all'analisi assai più meditata di un Volpe (*L'Italia moderna*, Firenze 1939), che forse aveva dato, pur nella sua particolare ottica, un'interpretazione definitiva del fenomeno: « Quei giovani letterari non intendevano rappresentare un nazionalismo poetico come quello di Dante, Petrarca o Leopardi o di quanti all'Italia della loro immaginazione da secoli scioglievano canzoni richiamandosi al passato (...) sì bene un nazionalismo economico tutto attività pratiche e volontà produttive e costruttive » (II, p. 362).

⁵³ Cfr. P.M. ARCARI, cit.: « gli anni dal 1897 al 1900, sono gli anni in cui l'individualismo vede il popolo come un'idea furente da domare; dal 1900 al 1904 egli lo vedrà soltanto come un eroe omerico a cui offrire l'alleanza », I, p. 308.

tre, similarmenle aggressive, organizzazioni), è ormai incaricata l'arte. Corradini ci ha lasciato due documenti dell'uso meramente strumentale da lui praticato della letteratura nei drammi *Giacomo Vettori* (apparso sulla « Nuova Antologia » del gennaio 1901) e *Giulio Cesare* (pubblicato invece sulla « Rassegna Internazionale » del 1902), in cui viene adombrato in situazioni storiche diverse⁵⁴ (ma con quali significazioni sociali nel passaggio dalla rappresentazione della campagna toscana al clima della grande Roma!) lo stesso mito dell'individuo-demiurgo, manipolatore disinteressato delle coscienze della maggioranza.

Indubbiamente il *Giacomo Vettori* è un'opera di strepitosa evidenza sul piano dell'elaborazione dell'ideologia del ceto neocapitalista, arricchitosi con velocità e intraprendenza, e che perciò vanta la sua onestà e la sua efficienza come una ricetta di successo e una garanzia di stabilità politica. Il dramma è il rifacimento in chiave ottimistica e in una prospettiva vincente per la neoborghesia del romanzo *Santamaura*⁵⁵, dei cui personaggi e situazioni ricalca le orme, rovesciandone tuttavia le soluzioni: ritorno di un figliol prodigo (Dario) presso il padre, questa volta opulento e saggio amministratore dei suoi opifici e delle sue tenute; agitazioni operaie frenate dal potere carismatico del padrone-benefattore⁵⁶; presenza corruttrice, in chiave antifemminista, della compagna del figlio traviato⁵⁷, che sobil-

⁵⁴ Corradini avvertiva prammatisticamente e impazientemente come accessori alla sua propaganda non solo le scelte formali e retoriche, ma persino i contenuti delle creazioni artistiche; cfr. a tal riguardo l'articolo (pubblicato nell'intervallo tra le due opere esaminate) *Fedeltà inutile* nel « Marzocco » del 13 ottobre 1901: « Non ho mai capito che esista una differenza fra romanzo-dramma storici, e romanzo-dramma non storici. L'arte, in quanto è tale, tratti pure argomenti contemporanei, è storica. Per me la storia è massimamente arte, e l'arte massimamente storia ».

⁵⁵ P.L. OCCHINI cit.: « L'argomento del *Giacomo Vettori* è all'incirca quello di *Santamaura*, ma, a così dire, capovolto », p. 86.

⁵⁶ Cfr. *Giacomo Vettori*, cit.: « Quando mi ha visto il popolo ha ammutito » (p. 231); « quassù c'è un uomo, solo, e che non ha bisogno di nessuno » (p. 223).

⁵⁷ « Quella furia di sua moglie bisogna vederla come s'aggira tra le donne della filanda quando escono dal lavoro » (cit. p. 221); un discor-

la gli operai allo sciopero ma è capace conclusivamente di inchinarsi davanti alla grandezza del patriarca. Il tipo sociale di Giacomo Vettori (delle cui fortune politiche ed economiche Corradini sarebbe stato in seguito il più coerente banditore) è un uomo che si è fatto da sè, e che è quindi, secondo la logica arretrata della via italiana al capitalismo, ancora saldamente ancorato alla realtà contadina (« A quella filanda laggiù ho settecento operai. Su questi monti e al piano ho quaranta famiglie di contadini che lavorano per me »)⁵⁸ tanto da essere complice senza contraddizioni sia di iniziative agricole che industriali. Corradini non si limita a darci lo *status* economico-sociale del suo prototipo di umanità; ne definisce anche il ritratto etico-culturale. Alla figura necessariamente progressiva di Giacomo Vettori (« Chi ha dato a questi operai la forza di ribellarsi? Io, dando loro un certo benessere! Che erano prima di me, prima che aprissi la fabbrica? Morivano di fame! Per opera mia vivono e si ribellano! »)⁵⁹ non è richiesta la cultura impartita attraverso la scrittura (« io sono un uomo rozzo e ho letto pochi libri »⁶⁰; « prima ho lavorato con le braccia, poi con la mente! »)⁶¹, né tanto meno, secondo l'ottica ibseniano-nietzschiana (« Umani! So infatti che c'è chi ruba il mestiere alla provvidenza »)⁶² la compassione e la pietà; a Giacomo Vettori compete al massimo il dialogo (non la trattativa) con l'autorità tradizionale del paese, don Emilio ministro della Chiesa (nella cui riverenza però è il segno della sua subordinazione: « Sono forse qui per rimproverarla di qualche colpa? No; sono qui perregarla di una bella azione »)⁶³, il quale non può non entrare, per ragioni di *realpolitik* in una nuova alleanza in qualche mi-

so a parte meriterebbe l'antifemminismo di Corradini riconducibile al disegno di sottomissione di tutti gli esseri deboli e di tutte le posizioni minoritarie, che portano all'assurda antinomia Roma-donna del prologo della *Guerra lontana*.

⁵⁸ Ivi, p. 218.

⁵⁹ Ivi, p. 222.

⁶⁰ Ivi, p. 226.

⁶¹ Ivi, p. 222.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Ivi, p. 224.

sura utile ad entrambi i contraenti. Il sentimento religioso, infatti, (del tipo dell'evangelismo tolstoiano, elementare e populista, nella riduzione operata per gli ambienti salottieri dall'*Innocente* dannunziano) rimane un fatto assolutamente marginale e astorico, il « lusso » di un pastore primitivo⁶⁴, una sorta di Giovanni di Scordio, che ha rinunciato alla ricchezza e alla proprietà privata per possedere francescanamente « tutto il mondo »; la sua bontà ha tuttavia dei tratti troppo esclusivamente privati e non è certo paragonabile alla generosità e ai doveri sociali di Giacomo Vettori: « Io però non mi dirò meno savio di voi; ma se mai, ineno fortunato. Ciascuno buon vecchio, deve seguire la sua stella (...). E se foste padre, capireste anche un altro dovere: quello di additare ai figliuoli la stella che devono seguire tutte le volte che l'hanno perduta di vista »⁶⁵. Il dramma ha una regia politica esplicita e avveduta: è un repertorio di tutti i più vieti *topoi* dell'ideologia piccolo-borghese in formazione, dalla proclamazione della santità del lavoro all'esaltazione dello spirito di iniziativa del buon imprenditore premiato dall'immane successo alla denuncia della disonestà facinorosa dell'opposizione socialista (« Pochi ma la feccia del paese tutta »). L'azione politica che il *Giacomo Vettori* delinea, prevede anche una organizzazione e un consenso delle masse sulle orme di un capo carismatico di matrice indigena, una sorta di *enfant du pays* che parla lo stesso linguaggio dei suoi amministratori.

Ma perché la concezione sociale corradiniana trovasse quel tanto di avallo culturale indispensabile ad un largo proselitismo tra la piccola e media borghesia occorre che essa desse la sensazione di essere il portato di una tradizione e di una continuità storica e che parlasse con solennità e secondo una mitologia di larga comprensibilità. In soccorso a questa esigen-

⁶⁴ Così parafrasa il Vangelo il poco invidiato Lorenzo: « Spesso in mezzo alla ricchezza l'uomo è un mendico, perchè è schiavo di quelli e non può dare ascolto al suo cuore! Mentre io sono un re nella mia povertà. L'uccello del bosco non possiede nulla e si rallegra della natura alla sera », ivi, p. 229.

⁶⁵ Ivi, p. 233.

za del suo programma politico — a smentire e addirittura a capovolgere la lettura⁶⁶ tradizionale della sua opera spesso interpretata come la conversione di un retore alla politica — interviene allora, sulla scia dell'entusiasmo per la *Storia romana* del Mommsen, l'assunzione della figura di Cesare a simbolo del nuovo eroismo politico, che Corradini delinea in alcuni articoli del « Marzocco »⁶⁷, e, con più fortuna, nella tragedia *Giulio Cesare* del 1902. La polemica nei confronti del Ferrero, autore del trattato *Grandezza e decadenza di Roma* secondo un « concetto materialistico e democratico della storia » obbedisce agli stessi principi che animano la tragedia, dei cui motivi di ispirazione ci presenta un'utile parafrasi: « Cesare ebbe ai suoi cenni l'audacia e la prudenza, e se ne servì secondo le necessità come volle e fino al punto che volle. Non si può porre in dubbio il predominio della volontà in lui »⁶⁸. Ma esso è anche una teorizzazione del concetto di storia come *opus oratorium maxime*, secondo ovviamente i *clichés* della moderna società di massa: quelli della *réclame* e della propaganda politica, destinate ad esercitare una pressione irrazionale sulle coscienze: « la storia non tanto consiste nella scienza del ricercare quanto nell'arte del narrare i fatti in atti di vita, in forma di visione, con spirito di poesia, con virtù di eloquenza »⁶⁹. Del resto inspiegabile è pure la scelta del fato nel sancire la superiorità di certi uomini (« Gli uomini grandi posseggono forze cieche, come la natura »), le cui finalità vengono sintetizzate con giochi di simmetria oratoria che non sarebbero sembrati disdicevoli a un Mussolini: « non vanno giudicati per ciò che prevedono conoscendo, sibbene per ciò che prevedono operando ». In effetti la centralità

⁶⁶ Anche F. GAETA (cit.) ritiene segno di immaturità politica l'esperienza letteraria: « Corradini è rimasto in sostanza quello del « Marzocco » e del « Regno », l'uomo educatosi su Maeterlinck e Nietzsche, poi imbattutosi in Mommsen » (p. 84); « Anche quando egli dibatte problemi concreti resta l'inguaribile letterato convertito a metà » (p. 86).

⁶⁷ *Grandezza e decadenza di Roma*, nel « Marzocco », 19 gennaio 1902; *Giulio Cesare*, 15 giugno 1902.

⁶⁸ *Grandezza e decadenza di Roma*, cit.

⁶⁹ *Ibidem*.

del *Giulio Cesare*⁷⁰ nella produzione di Corradini, come scoperta di una copertura mitologica ad un disegno spregiudicatamente politico, è attestato anche dalla novità di alcune linee ideologiche (o piuttosto dalla loro composizione in un disegno unitario): solidarismo e attivismo, individualismo e paternalismo. Corradini capiva perfettamente che l'esaltazione dell'iniziativa privata acquistava ben altro prestigio se proiettata in un'epoca, familiare anche agli studi del più oscuro *travet*, ma di indiscussa e riconosciuta grandezza. Cesare è il corrispettivo (ma di una mitica imponenza) del *self-made-man*, privo, per così dire, della sua terrestrità e mortalità: « io da me medesimo mi sento bastante a risanare e governare la repubblica e l'impero, sapendo che la giustizia degli Dei e la volontà di Roma stanno per me, perché quando la patria è inferma, chi ha buona medica è buon medico; e nessuno scomoderò »⁷¹.

Oltre tutto il quadro d'eccezione entro cui la tragedia si muoveva consentiva di pronunciare senza tema di apparire sproporzionata al soggetto fatali parole d'ordine e mistiche esortazioni: « Io vi annunzio un'idea nuova in queste tre parole, o romani: Roma, l'Italia, il mondo. Bisogna che tutto il mondo diventi romano, non più come conquista, come un naturale ingrandimento di Roma »⁷². Ed inoltre vi poteva essere enunciato il principio che sarebbe stato il cardine dell'elaborazione nazionalista: la composizione pacifica delle questioni interne tacitando le opposizioni intestine e soffocando i conflitti di classe, per poter dispiegare come diversivo, ma anche come obbiettivo, una politica estera intraprendente ed aggressiva: « E allora prima opera nostra dev'essere comporre la discordia in casa nostra, nel focolare del mondo, perché di qui possa diffondersi per tutte le genti la maestà della pace romana. Sappiano le fazioni! Io non son venuto per alcuna di loro, ma per Roma. Io non sono né di Silla, né di Mario, né dei patrizi, né della plebe, ma sono Cesare romano del popolo romano, nato dal più antico e gene-

⁷⁰ L'interesse per la figura di Cesare comincia a manifestarsi nell'articolo *Fedeltà inutile*, cit.

⁷¹ *Giulio Cesare*, Roma 1902, p. 95.

⁷² Ivi, p. 96.

roso sangue. Le fazioni, o quiriti, sono i cani che lacerano le membra della patria; bisogna uccidere questi cani, e bisogna ucciderli tutti »⁷³. L'enunciazione della necessità della fondazione di uno stato totalitario, pur nel suo semplicismo e nella sua povertà logica, è formulata in queste battute con sorprendente chiarezza e sembra quasi sorpassare tutto il dibattito inquieto degli intellettuali, che più o meno consentiranno al fascismo, interpreti di contraddizioni, di interrogativi che Corradini pare fin dall'inizio ignorare. Ma la schematicità della sua elaborazione ideologica e i paraventi mitologici dietro cui vengono celati articolati programmi di conservazione politica non escludono la capacità di orchestrare e di condurre ad uno stadio avanzato il progetto antidemocratico che troverà un seguito nel « Regno ». Già infatti (e senza troppi orpelli letterali) negli articoli del 1902 sono chiari i programmi futuri destinati a legare indissolubilmente le sorti della « borghesia produttiva » e degli intellettuali. Questi ultimi assolvono al loro compito, denunciando la fiacchezza e l'inconsapevolezza della « borghesia dominante » e mostrandosi capaci di esercitare da destra una critica alla strategia trasformista giolittiana: « uno degli spettacoli più piacevoli è vedere le continue cortesie che la borghesia dominante fa al suo terribile nemico il socialismo il quale aspira a dominare (...). Venire a patti, a piccoli patti che concedono sopra tutto le forme per salvare la sostanza, è il metodo di difesa scelto dalla borghesia, la quale è altrettanto tenace del proprio bene quanto poco guerriera nel difenderlo »⁷⁴. La requisitoria, tuttavia, contro la borghesia non proviene più, come prima, da un distacco nemmeno larvatamente ideologico, ma dalla disapprovazione dei suoi metodi di lotta, dalla mancata esplicazione in chiave di egemonia politica della sua supremazia economica. Verso questa direzione (di un cosciente esercizio, cioè, anche in chiave di repressione, del potere politico-economico della borghesia) sono ormai finalizzate tutte le concezioni politico-culturali in precedenza enunciate, cosicché tutta la riflessione del « Marzocco » rappresenta nei suoi diversi enunciati lo stadio

⁷³ Ivi, p. 97.

⁷⁴ *I cavalieri del lavoro*, nel « Marzocco », 12 gennaio 1902.

preparatorio (ma politicamente già definito) di un foglio militante come il « Regno » e di un movimento politico come il nazionalismo. L'individualismo è presentato ormai come un momento della logica capitalistica; il mito delle macchine come fonte di nuova bellezza un pretesto per dimostrare la necessità del loro controllo; l'ineluttabilità della guerra un'ancora di salvezza gettata alla borghesia minacciata dai suoi nemici interni. Il suo ideale di umanità eroica, cercata dapprima nella coerenza autodistruttiva dei pallidi eroi di drammi come *Rosmersholm*⁷⁵, è diventato una concreta ipotesi di lotta politica. Al concetto di individuo (ma il termine tende ormai a scomparire dal lessico corradiniano) come antitesi della massa si sostituisce il culto per l'eroe-simbolo della razza e della nazione, per l'uomo che racchiude il segreto della sua potenza nella volontà e nella libertà di azione con cui è riuscito a imporsi sugli altri. Simmetricamente al processo che svolgono queste individualità d'eccezione procedono i rapporti tra le classi e quelli tra le nazioni, per cui l'interesse di Corradini è alla fine tutto spostato dal privato al pubblico, dalla sfera dei legami interpersonali a quella dei conflitti tra i popoli. Il problema, che era stato all'inizio quello della rivendicazione di una libera creatività artistica, si è trasferito in sede politica, fino a diventare giustificazione teorica e prassi programmatica della conquista assoluta del potere da parte della borghesia, a cui si subordina anche l'espansionismo economico-militare della nazione, che è scala più che fine di questa operazione. Non sfuggiva certo a Corradini che l'oggettiva debolezza del capitalismo italiano e la sua giovinezza avevano bisogno, per affermarsi indiscussamente, di sovrastrutture ideologico-culturali che ne legittimassero l'ascesa. Ma è assai importante osservare che nello stesso momento in cui veniva ripresa la mitologia della romanità (dopo Carducci assorbita nelle scuole e ridiventata abito mentale) e veniva riverniciato con il volontarismo della *kultur* tedesca e nordica l'orrore per

⁷⁵ Cfr. la testimonianza di P.M. ARCARI, cit., I, p. 253: « allora si videro nelle stesse incertezze e contraddizioni della nostra anima e, sia pure con amarezza ma senza sorpresa, leggemmo la conclusione disperata del dramma *Rosmersholm* ».

il livellamento delle classi e la degradazione dell'intellettuale, Corradini cercasse dei modelli alla *Weltanschauung* dei ceti capitalisti e del capitalismo italiano in generale e li trovasse nel paese che compiva in quel momento la più straordinaria rivoluzione industriale. Egli infatti trovava tutti i rimedi alle disfunzioni della società italiana (e più in generale dell'Europa) nella giovane America, neopotenza capitalistica, che, sia pure come concorrente della razza latina, cominciava a diventare l'esempio di un polo di sviluppo da imitare. Questo « popolo grandissimo »⁷⁶, rappresentato quasi come una falange dall'illimitato potere politico ed economico, guidato dal militarista Roosevelt perfeziona le tendenze imperialistiche proprie della civiltà anglosassone e rischia di sostituire definitivamente i popoli latini nell'egemonia mondiale: « La vecchia civiltà europea, specialmente quella dei popoli latini, che sono di qua dai mari come una vanguardia, sarà minacciata dalla fiera giovinezza americana, formidabile per tutte le audacie e per tutti gli strumenti di lotta dati all'uomo nuovo dalle forze della natura che egli ha ridotto in sua potestà e dal centuplicato orgoglio, non che per la generosa barbarie che sembra indistruttibile nella razza umana e necessaria a tutti quelli individui e popoli che sono destinati a operare la storia delle genti »⁷⁷. Il segreto di questa potenza consiste, oltre che nell'accettazione senza pregiudizio anche degli strumenti più micidiali della guerra moderna, nell'assoggettamento della scienza ai bisogni della vita pratica: « Il pensiero tende a uscire fuori di sé e a mutarsi in organi e strumenti dell'attività umane, con gli stessi attributi suoi che sono la velocità e la possanza e la vastità. È manifesto che l'esercizio e

⁷⁶ L'ammirazione si spinge fino alla esaltazione dell'affarismo americano che inventa persino un « turismo di guerra »: cfr. *La guerra*, nel « Regno », cit. « A New York si sono organizzate gite di piacere per il teatro della guerra (...). In questo realismo dell'affare e della crudeltà umana che ricerca un circo di spettacolo straordinariamente più vasto e terribile di quelli romani, posto su isole, penisole e mari, sta un segno della modernità spregiudicata, liberata da ogni sorta di scrupoli e di civili ipocrisie, sincera e pratica ».

⁷⁷ *Un professore di pace e uno statista di lotta*, nel « Marzocco », 17 agosto 1902.

i frutti di una tale scienza pratica spettano in special modo a quei popoli che sono sommamente vivi, cioè che sono sommamente veloci e possenti e hanno una vastissima scena per rappresentare il loro dramma e celebrare i loro trionfi. Tali sopra tutti sono appunto ora gli anglosassoni » ⁷⁸. È evidente che l'Italia non può contendere questo primato agli altri popoli e può gettare sulla bilancia del prestigio internazionale solo il peso di qualche esperienza isolata, come quella di Marconi ⁷⁹, che tuttavia con il suo lavoro in terra straniera prefigura il mito corradiniano dell'emigrazione come espansione culturale ed economica: « L'emigrazione è il destino presente del popolo italiano; e quasi solo questo destino, oltre le memorie del passato che sono diventate retaggio dell'anima universale, ci ricorda al mondo al quale ci disperde » ⁸⁰. Era significativamente lo scienziato (più adatto a soddisfare i bisogni di una società di massa) e non più l'artista il modello del nuovo italiano, intraprendente e volitivo, a cui Corradini pensava. Il « Marzocco » era servito anche a questo: a ridurre prima l'arte a segno della necessità di comunicazione del messaggio politico e a svuotarla poi non solo della sua pretesa di significante autonomo, ma progressivamente anche del suo valore di *medium* delle ideologie dominanti. La sua possibilità di sopravvivenza è affidata alla mimesi del linguaggio scientifico o alla sua estrema traducibilità nel linguaggio neutro e non creativo della comunicazione quotidiana. Del resto essa è ormai un momento trascurabile (e solo funzionale) dell'educazione dei ceti tecnocratici a cui Corradini si rivolge: una sorta di supplemento di un'ideologia già completa nelle sue articolazioni politico-economiche: « coloro che risorgono » ⁸¹, una parte non certo trascurabile del pubblico del « Marzocco, avevano assimilato il *multa renascentur* e cominciavano a scoprirne con più chiarezza le intenzioni inizialmente imprecisate.

ROSARIO CONTARINO

⁷⁸ *Emigranti*, ivi, 26 febbraio 1902.

⁷⁹ *Ivi*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ È il titolo dell'articolo programmatico comparso sul primo numero del « Regno » (29 novembre 1903).

STATO, SISTEMA CREDITIZIO E RIPRESA PRODUTTIVA IN ITALIA NEL PERIODO DELLA RICOSTRUZIONE

Premessa

La storiografia sul periodo della ricostruzione, in questi ultimi anni, soprattutto di fronte alle ricorrenti crisi attraversate dall'economia italiana dopo il « miracolo economico », ha avvertito l'esigenza di prestare una maggiore attenzione alle vicende economiche. Una particolare importanza ha assunto, accanto all'analisi della vita politica, lo studio dei fenomeni del ciclo economico 1945-50. Negli studi più recenti è stata messa in evidenza, da un lato, l'influenza esercitata sulle decisioni di politica economica dalle scelte operate dopo la crisi del '29 ed il permanere nell'Italia del dopoguerra, pur in un quadro interno ed internazionale diverso, di alcune delle caratteristiche consolidate negli anni trenta, quale il carattere monopolistico della struttura finanziaria e industriale, la subordinazione del settore agricolo, gli stretti legami tra burocrazia statale e tecnocrazia economico-finanziaria privata¹; dall'altro è stata sottolineata la

¹ C. DANEI, *La politica economica della ricostruzione 1945-49*, Torino, Einaudi, 1975; C. DELLA VALLE, L. GANAPINI, A. GIBELLI, M. LEGNANI, A. ROSSI DORIA, M. SALVATI, *Aspetti della società italiana all'uscita della guerra: ciclo economico e ricomposizione del blocco dominante* in AA. VV., *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica*, Atti del convegno internazionale (Firenze 26-28 marzo '76), Milano, Feltrinelli, 1977; M. LEGNANI, *Il dibattito sulla ricostruzione e le scelte economiche* in *Annali* 1974-75, Feltrinelli, Milano, 1976.

facilità con cui, all'insegna del liberismo, i settori industriali più forti, e soprattutto i settori esportatori, riuscirono a ristrutturarsi e a potenziarsi. In particolare, è stato detto², l'adozione di un modello di sviluppo di tipo liberista, che gli economisti liberisti, nel clima antifascista del dopoguerra riuscirono ad imporre nonostante la povertà e l'angustia dei loro postulati, contribuì notevolmente a restaurare i tradizionali rapporti di classe all'interno delle fabbriche e a smantellare gli organi di controllo ereditati dal fascismo che, in un momento in cui le sinistre erano al potere, si temeva potessero essere usati al fine di realizzare una pianificazione statale. I progetti di direzione statale dell'economia e di riscatto del Mezzogiorno furono rinviati ad una seconda fase del processo di ricostruzione. Il disegno a cui si informò la politica economica, molto spesso dietro le pressioni esercitate dalla Confindustria, fu quello di eliminare ogni ingerenza statale nel settore produttivo e creditizio; furono aboliti i controlli in campo valutario e commerciale, e fino all'autunno del '47 non fu posto alcun limite al processo inflazionistico alimentato dall'aumento della circolazione, passata dal 31 agosto '43 al 30 aprile '45 da 115.680 a 360.611 milioni³, dalla domanda di merci proveniente dai detentori dei redditi più elevati⁴ e soprattutto dalla espansione incontrollata dell'attività bancaria⁵.

² Cfr. V. CASTRONOVO, *La storia economica* in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo I, Torino, Einaudi, 1975.

³ BANCA D'ITALIA, *Relazione del governatore all'adunanza dei partecipanti per il 1945*, marzo 1946, p. 71.

⁴ Nel periodo '39-45 l'aumento dei prezzi (+ 18,4) fu superiore all'aumento della circolazione (+ 6,5) e quindi, nota giustamente C. Daneo, «l'inflazione non dipendeva tanto dalla quantità di moneta circolante quanto dalla penuria di merci fondamentali immesse sul mercato, da un lato, e dalla distorsione avvenuta nella distribuzione dei redditi e quindi nella capacità di spesa dall'altro». C. DANEI, *La politica economica*, cit., p. 35.

⁵ Cfr. M. DE CECCO, *Sulla politica di stabilizzazione del 1947*, in *Saggi di politica monetaria*, Milano, Giuffrè, 1968; ID. *La politica economica durante la ricostruzione 1945-51*, in *Italia 1943-50. La ricostruzione*, a cura di S. G. Woolf, Bari, Laterza, 1974.

Su questi fatti permangono ancora parecchi punti oscuri soprattutto per quanto riguarda gli aspetti quantitativi dei fenomeni del ciclo economico 1945-50⁶. In che misura e in che modo la nuova politica creditizia adottata nel dopoguerra fece ancora una volta da supporto alle strategie degli operatori privati, e attraverso quali canali i gruppi industriali più forti riuscirono a sopperire alle proprie esigenze finanziarie in seguito alle misure deflazionistiche dell'autunno '47? In che misura lo Stato continuò a svolgere il tradizionale ruolo di sostegno all'industria privata, nonostante le teorizzazioni liberiste sulle distorsioni provocate dall'intervento statale e quale fu l'aiuto a livello economico e politico concesso ai settori privati piuttosto che ai settori più direttamente controllati dall'IRI? Inoltre è da sottolineare con più precisione l'emergere di un gruppo di industriali esportatori e le battaglie da loro condotte, in un quadro caratterizzato dalle pressioni americane per l'inserimento dell'Italia nell'area del capitalismo occidentale, per imporre anche in campo commerciale una politica più consona ai propri interessi. D'altra parte, in tempi in cui viene richiesta una revisione critica dell'intero processo di sviluppo dell'economia italiana per individuarne le contraddizioni e per trovarne le alternative, l'esperienza del periodo della ricostruzione rappresenta necessariamente un paradigma di riferimento per meglio definire in che misura il modello di sviluppo perseguito in quegli anni pose le basi del successivo miracolo economico e in che misura pose le premesse strutturali delle crisi successive.

Una considerazione più attenta del rapporto instauratosi a partire dalla fine dell'800 tra sistema bancario e produzione capitalistica da un lato e tra Stato e industria privata dall'altro, e della configurazione del suddetto rapporto in termini di continuità-novità nell'immediato dopoguerra può costituire il

⁶ Un'eccezione è costituita per alcuni aspetti dall'interessante lavoro di C. Daneo e dagli studi di M. De Cecco che rappresentano un punto di partenza quasi obbligato per chi si occupa della politica monetaria del periodo della ricostruzione. Questi ultimi lasciano però indimostrate quantitativamente, soprattutto nel breve periodo, alcune interessanti considerazioni sulla «riprivatizzazione del sistema bancario».

punto di partenza per una risposta a tutti questi interrogativi. Questa chiave interpretativa, tendente a privilegiare il ruolo dello Stato e del sistema bancario nel promuovere lo sviluppo capitalistico, che si è rivelata abbastanza stimolante per lo studio dell'Italia giolittiana e fascista è proficuamente utilizzabile per una reinterpretazione critica del processo di sviluppo economico del secondo dopoguerra ed in particolare della politica creditizia e commerciale degli anni '45-50.

La politica creditizia

Nel sistema economico italiano, caratterizzato da un ritardato processo di industrializzazione, il sistema bancario ha assunto, fin dalla fine dell'800, una funzione decisiva nel risolvere i problemi di mercato e di finanziamento dell'industria italiana.

L'analisi del rapporto instauratosi tra sistema bancario, Stato e produzione capitalistica, in un contesto economico contrassegnato, contrariamente alla situazione classica inglese, dalla necessità di ricorrere al sistema finanziario, consente di individuare i motivi che portano alla formulazione della legge bancaria del '36 e le condizioni che permisero al sistema bancario, nell'immediato dopoguerra, di affrancarsi dal controllo statale.

Il Credito Mobiliare in un primo momento, la banca mista introdotta in Italia alla fine dell'800, la riforma del 1926 e ancora di più quella del '36 avevano la caratteristica comune di realizzare una raccolta « semicoatta » del risparmio per destinarlo nelle direzioni volute « da uno sparuto vertice di finanzieri ed industriali »⁷. La legge bancaria del '36, soprattutto, offrì la possibilità, in un momento in cui le necessità di finanziamento delle imprese erano aumentate⁸, di estendere il controllo a tutti i soggetti esercenti attività creditizia per rendere

⁷ M. DE CECCO, *Banca d'Italia e « conquista politica » del sistema del credito*, in AA. VV., *Il governo democratico dell'economia*, Atti del convegno su *Assemblee elettive e organismi pubblici di intervento nell'economia* (Firenze 26-27 aprile), Bari, De Donato, 1976, p. 28.

⁸ Per un'analisi della situazione economica degli anni '30, cfr. P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Roma, Einaudi, 1945; G. MORI,

il sistema bancario adatto a soddisfare le esigenze più generali della produzione. L'urgenza di sostenere e di rilanciare l'accumulazione per accrescere gli investimenti delle imprese pose le basi per una riduzione della autonomia del sistema bancario e per l'intervento dello Stato nel settore creditizio. In base alla legge del '36 la facoltà di stabilire le direttive monetarie e creditizie e di controllare l'attività di raccolta del risparmio e l'esercizio del credito veniva attribuita ad un Comitato interministeriale il cui organo esecutivo era l'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, a capo del quale stava il governatore della Banca d'Italia⁹.

Questi poteri di controllo, negli anni immediatamente successivi al '36, non ebbero modo di esercitarsi a causa del prevalere delle preoccupazioni belliche e della particolare congiuntura che permise alle industrie di autofinanziarsi con l'autarchia e le commesse militari e consentì, quindi, lo spontaneo convogliamento del risparmio verso lo Stato.

Alla fine della guerra gli esperti interpellati dalla Commissione Economica per la Costituente avanzarono numerose critiche alla legge bancaria del '36 e sostennero, innanzitutto, che il controllo dall'alto non avrebbe dovuto « tendere a modificare con criteri diversi da quello della produttività la distribuzione del credito da parte delle banche »¹⁰ e che, anche nel caso in cui lo Stato avesse voluto promuovere investimenti di carat-

Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo, « Studi Storici », anno XII, 1971, n. 1.

⁹ Più precisamente l'Ispettorato aveva la facoltà di disciplinare il rapporto tra il patrimonio e gli investimenti, di determinare i limiti massimi dei fidi concedibili e di stabilire le norme per le riduzioni in caso di eccedenza (art. 35); di fissare i limiti dei tassi attivi e le percentuali minime degli utili da destinarsi alle riserve, di stabilire il rapporto fra il patrimonio netto e le passività e le possibili forme di impiego dei depositi eccedenti l'ammontare determinato dal rapporto stesso (art. 32). Inoltre le aziende di credito venivano sottoposte ad ispezioni periodiche e straordinarie e solo attraverso una preventiva autorizzazione potevano aprire sportelli e filiali.

¹⁰ « Rapporto della Commissione Economica per la Costituente », vol. IV, *Credito e Assicurazione*, Relazione, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946, p. 375.

tere sociale, avrebbe dovuto farlo senza interferire direttamente nella gestione delle banche¹¹.

L'Associazione Bancaria, in particolare, riteneva che lo Stato non avrebbe dovuto proporsi di esercitare con organi propri « un'attiva e diretta ingerenza nel funzionamento delle aziende di credito » ed anzi avrebbe dovuto lasciare « agli organi di direzione e amministrazione delle aziende il compito e le responsabilità dell'esercizio del credito »¹². Le critiche si appuntavano, altresì, sulla norma relativa al contingentamento del credito e al deposito obbligatorio, presso l'Istituto di emissione, di una parte delle disponibilità delle aziende di credito. Per quanto riguarda, inoltre, la massa fiduciaria delle aziende di credito amministrata dallo Stato o da banche controllate dallo Stato (valutata intorno al 79% nel '43) la maggioranza degli interpellati sostenne che la gestione di queste aziende non avrebbe dovuto discostarsi dai criteri tecnici seguiti dalle altre aziende di credito¹³. La Commissione, tenendo conto delle opinioni espresse, concluse che era « da escludersi ogni manovra intesa come diretta ingerenza statale nella gestione delle banche, per modificare secondo piani statali di autorità la ripartizione delle disponibilità delle banche nelle varie forme di impieghi »¹⁴.

I responsabili della politica economica e soprattutto Luigi Einaudi, governatore della Banca d'Italia, convinti della necessità di lasciare liberamente operare le banche, furono assai propensi ad accogliere le indicazioni degli esperti finanziari volte a limitare l'ingerenza degli organi di controllo. De Cecco sottolinea, giustamente, che anche per quanto attiene il principio della separazione del credito a breve da quello a medio e lungo termine, sancito dalla legge del '36, la soluzione adottata fu quella di consentire alle banche commerciali di continuare le loro operazioni a lungo termine¹⁵.

¹¹ *Ibidem* p. 379.

¹² *Ibidem* p. 383.

¹³ *Ibidem* p. 386.

¹⁴ *Ibidem* p. 390.

¹⁵ Cfr. M. DE CECCO, *Note sugli sviluppi della struttura finanziaria nel dopoguerra*, cit., pp. 46-47.

D'altra parte i partiti di sinistra ed in particolare il partito comunista se riuscì a « massimizzare la presenza del partito nella società italiana »¹⁶ tuttavia, sia per una valutazione, soprattutto dietro l'esempio greco, dei rapporti di forza internazionali, sia per un'incapacità teorica di comprendere i processi di sviluppo del capitalismo¹⁷, non si pose come obiettivo prioritario da perseguire il problema dell'intervento dello Stato nell'economia nè tanto meno riuscì a contrapporre un preciso programma alternativo alla linea liberista di ricostruzione¹⁸. I partiti di sinistra non seppero validamente opporsi alla riprivatizzazione del sistema bancario operata con successo, come vedremo, dagli esperti liberisti.

Le polemiche liberiste, durante il periodo fascista, contro il dirigismo statale furono, nota giustamente Castronovo¹⁹, tutt'altro che « prediche inutili ». Esse servirono a far considerare come proprie del regime fascista e incapaci di garantire le libertà civili tutte le forme di intervento statale e a far considerare necessario, in quel momento, per la ripresa dell'economia italiana il ripristino dei liberi meccanismi del mercato.

¹⁶ Cfr. L. CAFAGNA, *Note in margine alla ricostruzione*, « Giovane Critica », 1973, n. 37, p. 1.

¹⁷ L'incapacità dei comunisti di opporsi alla linea liberista di ricostruzione è stata addebitata, in parte, all'influsso esercitato dall'analisi, propria dell'Internazione comunista nel decennio precedente, secondo cui il capitalismo sarebbe stato incapace di superare la profonda crisi che stava attraversando. Cfr. G.P. SANTOMASSINO, *Il dibattito sulle linee della ricostruzione*, in AA. VV., *Il dopoguerra italiano 1945-48*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 81.

¹⁸ « L'attività prevalente dei comunisti — scrive Ragionieri — già all'indomani della liberazione fu indirizzata alla costruzione del « partito nuovo », e non semplicemente di un partito leninista di tipo nuovo, nel senso che « doveva rinnovarsi cioè acquistare numerose qualità nuove, che prima non aveva avuto e che doveva consentirgli di diventare un partito di massa », radicando nelle forme più diverse e nel modo più profondo possibile la sua presenza nella società nazionale ». E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale* in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo III, Torino, Einaudi, 1976, p. 2412.

¹⁹ Cfr. V. CASTRONOVO, *La storia economica*, cit., p. 361.

Negli argomenti adottati dai liberisti per giustificare l'opposizione alla politica di piano veniva sottolineato che lo Stato, per avviare un processo di programmazione, avrebbe dovuto « di necessità attingere in maggiore copia alle risorse economiche dei privati, sia mediante la politica dell'imposizione sia attraverso il credito, con l'emissione di prestiti pubblici ». Tali operazioni avrebbero turbato « l'equilibrio economico dei singoli cittadini » imponendo ad essi « una redistribuzione del proprio reddito nei vari capitoli di spesa » ed avrebbero turbato « l'equilibrio del mercato dei capitali » a causa della concorrenza che lo Stato avrebbe esercitato nei confronti delle banche e di tutti gli enti di intermediazione fra risparmiatori ed investitori ²⁰.

Coerentemente a queste indicazioni le autorità economiche rinunciarono ad esercitare, almeno fino all'autunno del '47, i poteri di controllo sanciti dalla legge del '36 ed anzi venne soppresso col D. lg. lgt. 14 settembre 1944 n. 226 l'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito e ne vennero trasferiti i compiti al Ministero del Tesoro ²¹. Nessun freno venne posto all'espansione dell'attività creditizia dovuta sia all'aumento dei depositi, che al netto dei depositi presso la Banca d'Italia e dei conti correnti di corrispondenza ordinari e reciproci tra aziende di credito, avevano raggiunto al 31 dicembre 1945 la cifra di 406,6 miliardi, con un aumento di 157,8 miliardi rispetto alla fine del 1944 ²², sia alla diversa utilizzazione dei depositi. Se infatti, negli anni che vanno dal '38 al '43 poiché le industrie ebbero la possibilità di autofinanziarsi, la percentuale degli impieghi sui depositi era diminuita dal 74% al 45% a vantaggio degli investimenti in titoli passati dal 31% al 40%, dopo la bre-

²⁰ G. DI NARDI, *I limiti economici delle nazionalizzazioni*, « Giornale degli Economisti », cit., anno VI, gennaio-febbraio 1947, p. 14.

²¹ L'art. I del D. lg. lgt. 14 settembre 1944, nota giustamente G. Troisi, sanciva il passaggio dal sistema del controllo a quello della vigilanza. G. TROISI, *Inchiesta sul sistema bancario*, Bari, De Donato, 1970 p. 51.

²² BANCA d'ITALIA, *Relazione del governatore per il 1945*, marzo 1946, p. 27.

ve parentesi del '44 in cui si ebbe un parziale arresto dell'attività produttiva ed un rapporto tra impieghi sui depositi del 28% ed investimenti in titoli per il 34%, nel '45 gli investimenti in titoli scesero persino rispetto al '44 passando dal 34% al 32% e gli impieghi a favore della economia, assai più redditizi per le banche, aumentarono del 10%. Questa inversione di tendenza si accentuò nel corso del '46; gli investimenti in titoli passarono dal 29% dei depositi ed assegni a fine 1945 al 26% alla fine del '46 e gli impieghi aumentarono, nello stesso periodo, dal 35,3% dei depositi e assegni al 52,6%²³. Inoltre si verificarono mutamenti nella composizione sia dei depositi sia degli impieghi. Nel 1945, infatti, l'aumento dei depositi bancari era dovuto per 102,2 miliardi ai depositi fiduciari e per 55,6 miliardi ai conti correnti di corrispondenza, nel '46 l'aumento dei depositi fiduciari (+ 128 miliardi) fu inferiore all'aumento dei conti correnti di corrispondenza (+ 187 miliardi) che risultarono moltiplicati per 20 rispetto al '38 contro un incremento dei depositi fiduciari per 10 e dei depositi postali per 5²⁴. Erano cresciuti, cioè, « più i fondi liquidi di quelli che si [accingevano] a diventare risparmio e meno di tutti i depositi postali che si [potevano] considerare di fatto quasi definitivi »²⁵. Un forte sviluppo si registrò nelle operazioni di credito commerciale soprattutto sotto la forma di sconto di effetti e di credito di conto corrente. Tali impieghi assorbono una buona parte dell'aumento dei depositi ed anche più del 50% degli impieghi delle banche in titoli dello Stato furono utilizzati per garanzia di operazioni o per la costituzione di cauzioni. La ripresa dei finanziamenti all'economia è dimostrata, altresì, dall'aumento del credito di firma (accettazioni per conto di terzi, avalli, fidejussioni) e dal ricorso al risconto i cui importi alla fine del '46 am-

²³ *Principali voci di bilancio di tutte le aziende di credito*, BANCA d'ITALIA, *Relazione del Governatore*, 31 marzo '46, p. 30, e 31 marzo '47, p. 134.

²⁴ BANCA d'ITALIA, *Relazione del governatore*, marzo '46, p. 27 e marzo '47 p. 131. (I dati riportati nelle Relazioni della Banca d'Italia corrispondono quasi sempre con quelli riportati dall'Istat e dall'Annuario della Confindustria).

²⁵ *Ibidem*, p. 131.

montavano rispettivamente a 5 e a 8 volte quelli della fine del '45²⁶.

L'Associazione Bancaria Italiana, data la redditività connessa a questo cambiamento di indirizzo, lungi dal paventare i pericoli connessi all'espansione incontrollata dell'attività bancaria, sottolineava la necessità « di elevare la quota [del risparmio] destinata a finanziare la produzione di cui vi [era] estremo bisogno sia per i consumi interni sia per l'esportazione e di diminuire gradatamente ed in proporzione la quota fin qui destinata ad alimentare il Tesoro ». Funzione « principale » ed « essenziale » della banca era considerata quella di finanziare il circuito economico produttivo poiché « il finanziamento del circuito puramente monetario non era, salvo casi di emergenza, che sua funzione accessoria e secondaria »²⁷.

Le stesse autorità economiche non solo favorirono le banche smantellando i sistemi di controllo sulle loro attività ma vennero incontro alle loro esigenze consentendo alle aziende di credito, a partire dal 1° febbraio '46, di depositare in titoli o in contante presso l'Istituto di emissione anziché l'eccedenza che si verificava nel rapporto di 1 a 20 tra l'ammontare della massa fiduciaria e quella del patrimonio dell'azienda, l'eccedenza che si verificava nel rapporto di 1 a 30²⁸. E, anche se non vennero accettate le richieste di elevare il rapporto ad 1 a 40 o ad 1 a 50, di scorporare dalla massa fiduciaria le somme investite in finanziamenti di pubblica utilità e di computare come facenti parte del patrimonio le riserve aventi speciali destinazioni non ancora utilizzate e le riserve occulte, con il R.D.L. 27 maggio 1946 n. 436 e il D. lg. 13 settembre 1946 n. 241, venne concessa la possibilità di includere nel patrimonio i saldi di rivalutazione. Tale provvedimento consentì alle aziende di credito di ridurre l'eccedenza da vincolare in base al rapporto tra patrimonio e depositi, di elevare il limite legale del fido e di ridurre

²⁶ *Ibidem* p. 133.

²⁷ *Le banche e il finanziamento del Tesoro in Italia*, « Rassegna dell'Associazione Bancaria Italiana », anno II, 31 marzo 1947, n. 6, p. 89.

²⁸ BANCA d'ITALIA, *Relazione del Governatore*, cit., 31 marzo 1947, p. 166.

l'ammontare del deposito in titoli dovuto dalle banche a garanzia dell'eccedenza della circolazione fiduciaria rispetto al capitale e alla riserva legale²⁹.

L'espansione dell'attività creditizia favorita, pertanto, dalle stesse autorità economiche agevolò le banche e favorì anche la ricostituzione del fronte industriale. Le banche, infatti, privilegiarono gli impieghi a favore dell'economia e ad usufruirne furono soprattutto gli operatori economici del Nord poiché le banche dell'Italia settentrionale raccoglievano la percentuale più alta dei depositi, il 63,95% (401,529 miliardi), di cui ben il 46,09 (332,575 miliardi) erano concentrati nelle banche del triangolo industriale, e fornivano al tempo stesso la più alta percentuale dei finanziamenti raggiungendo gli impieghi il 64,86% (256,964 miliardi) di cui il 44,40% (175,900 miliardi) nel triangolo industriale. Le cifre erano inferiori per le banche dell'Italia centrale i cui depositi assommavano al 22,33% (161,079 miliardi) e gli impieghi al 23,13% (91,627 miliardi). Lo scarto era notevolmente maggiore nell'Italia meridionale dove i depositi delle banche raggiungevano il 13,72% (98,982 miliardi) di cui l'8,88% (64,082 miliardi) nel Mezzogiorno continentale e il 4,83% (34,900 miliardi) nelle isole e gli impieghi arrivavano al 12,76% (50,579 miliardi) di cui il 7,4% (29,599 miliardi) nel Mezzogiorno continentale e solamente il 5,29% (20,980 miliardi) nelle isole³⁰.

All'incremento dell'espansione creditizia, innanzitutto, non fece riscontro l'aumento dei tassi attivi i quali avrebbero reso il denaro più costoso e solamente per quanto riguarda il finan-

²⁹ « Bisogna riconoscere in proposito — diceva Einaudi — che per effetto della progressiva svalutazione e ferma restando l'espressione dei patrimoni in lire anteguerra, sono venuti a risultare non più in armonia con le esigenze funzionali delle aziende di credito il limite legale del fido, il rapporto tra patrimonio e depositi ed il rapporto tra patrimonio e titoli fiduciari in circolazione per cui le aziende — in ispecie le maggiori — trovano serie difficoltà a sottomettersi ai prescritti adempimenti. BANCA D'ITALIA, *Relazione del Gov.* 31 marzo 1947, p. 170.

³⁰ *Impieghi e depositi bancari suddivisi per regioni*, al 31 dic. '46, BANCA D'ITALIA, *Relazione*, marzo 1947, pp. 281-284.

ziamento agrario, alla fine del '46, si stabilì un aumento dei tassi attivi. Il credito industriale, invece, per tutto questo periodo venne concesso a basso costo con tassi che al massimo arrivavano all'8-10 per cento contro un aumento dei prezzi che arrivava al 30-50 per cento ed anzi la clientela più ricca « quasi sempre pretende[va] ed ottene[va] l'applicazione dei minimi di cartello »³¹. In secondo luogo le banche chiesero ed ottennero delle deroghe al divieto di concedere fidi eccedenti il quinto del patrimonio ad uno stesso nominativo. Le richieste di deroga passate da 199 nel '44 per un importo di 1,195 miliardi a 814 nel '45 per un importo di 5,836 miliardi e a 1877 nel '46 per un importo di 31,900 miliardi³² vennero quasi tutte accolte, e già nel '45 vennero date disposizioni affinché le filiali della Banca d'Italia consentissero deroghe di fido per importi superiori al quinto e inferiori a due quinti del patrimonio delle aziende richiedenti. Inoltre nel corso del '46 venne autorizzata l'apertura di 412 nuove filiali³³ e, coerentemente alla decisione di impedire l'ulteriore espansione delle banche di interesse nazionale, furono agevolate soprattutto le società per azioni (+ 106 sportelli), le casse di risparmio e i monti (+ 130) e le banche popolari cooperative (+ 74) che, come rileva De Cecco, sono quasi ovunque dominate da gruppi economici e politici locali e non sono sottoposte al controllo della Banca Centrale³⁴. Lo sviluppo di queste banche è confermato dall'aumento notevole registrato nella raccolta dei depositi passati dal dicembre '45 al dicembre '46 per le banche ordinarie da 86,020 a 156,533 miliardi, per le Casse di risparmio e Monti da 81,267 a 130,169 miliardi e per le banche popolari cooperative da 46,455 a 80,172

³¹ BANCA d'ITALIA, *Relazione*, 31 marzo '47, p. 140.

³² BANCA d'ITALIA, *Relazione*, 31 marzo '46, p. 371, e 31 marzo '47, p. 133.

³³ *Aziende di credito in esercizio, sportelli e piazze bancabili*, BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '47, p. 313.

³⁴ Cfr. M. DE CECCO, *Note sugli sviluppi della struttura finanziaria...* cit. p. 67.

miliardi ³⁵. In particolare lo sviluppo dei depositi presso le casse di risparmio fu favorito dal più alto tasso di interesse pagato ai depositanti (1,16%) rispetto al tasso pagato dalle banche di interesse nazionale (0,68%).

Una parte della storiografia ha individuato nel progressivo smantellamento del regime vincolistico degli anni '30 e nella ri-privatizzazione del sistema bancario la caratteristica principale della gestione einaudiana del settore creditizio. Queste tesi portate avanti da De Cecco e da Troisi, e confermate dalla nostra analisi per gli anni '44-46, hanno avuto il merito di mettere in luce il clima di restaurazione liberista dell'immediato dopoguerra e si sono rivelate abbastanza stimolanti per una interpretazione di breve periodo.

Una considerazione più attenta del rapporto intrinseco sistema bancario-produzione capitalistica ci consente di individuare i motivi della mancata applicazione della legge bancaria del '36.

Il ricorso alla legge bancaria, in una situazione di congiuntura internazionale favorevole, qual'è quella dell'immediato dopoguerra, e in un momento in cui lo Stato non offriva le stesse garanzie del passato, si rivelò scarsamente necessario ed anzi si avvertì l'impellenza di svincolarsi dalla rigida tutela dello Stato. I poteri della legge erano considerati dagli esperti finanziari degli strumenti di riserva da utilizzare solo in « momenti particolari », cioè quando « le necessità della produzione » per essere soddisfatte imponevano un rigido controllo delle imprese bancarie.

Un parziale ricorso alla legge si ebbe, infatti, solo nell'autunno del '47, quando Einaudi per bloccare l'inflazione, introdusse misure di restrizione.

D'altra parte, se la legge bancaria poneva le condizioni per il controllo statale, è anche vero che la riforma del '36 non intaccava il paradigma imprenditoriale delle imprese bancarie e « (...) la funzionalizzazione dell'attività creditizia a fini gene-

³⁵ *Distribuzione dei depositi presso le aziende di credito e le casse di risparmio*, BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '47, p. 135.

rali di politica economica — quale « governo » specifico del processo di accumulazione — [rimaneva] tutta ipotetica ed eventuale, affidata com'è alla volontà, discrezionalità politica ed amministrativa dell'apparato di vertice preposto al credito »³⁶.

Né tanto meno la legge conteneva i presupposti di una gestione statale del settore creditizio³⁷. La ripartizione degli impieghi tra i vari settori dell'economia e tra le varie regioni d'Italia, il credito alla borsa³⁸ non erano soggetti a vincoli ben precisi. « La normativa più penetrante in tema di controlli e indirizzi — scrive Vitale — era proprio quella che si sarebbe dovuta, in via dinamica, puntualizzare di volta in volta »³⁹.

Tuttavia i provvedimenti del '36-38 prospettavano una struttura creditizia piramidale in cui l'Ispettorato, quale organo dello Stato e con a capo il governatore della Banca d'Italia, stava alle dipendenze del Comitato dei ministri presieduto dal capo del governo.

Nell'immediato dopoguerra questa struttura venne smantellata: venne soppresso l'Ispettorato e ne vennero devoluti istituzionalmente le funzioni alla Banca d'Italia che non era però posta, al pari dell'Ispettorato, alle dipendenze del Comitato (D. lg. Lgt. 14 settembre 1944 n. 226 e D.L.C.P.S. 17 luglio 1947

³⁶ F. BELLÌ, *La Banca d'Italia, organo centrale del credito capitalistico*, « Critica del diritto », anno II, 1975, n. 4, p. 13.

³⁷ S. Cassese sottolinea che la legge bancaria non è un provvedimento di ispirazione corporativa. La Corporazione e il Comitato, infatti, diedero solo l'avvio al lavoro che poi fu portato a termine dagli ambienti tecnocratici, cioè dall'IRI e dall'Istituto di emissione. S. CASSESE, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, « Storia Contemporanea », anno V, 1974, n. I.

³⁸ U. ALLEGRETTI, *Il governo della finanza pubblica*, Padova, Cedam, 1971, p. 262.

³⁹ P. VITALE, *Il modello organizzativo dell'ordinamento del credito*, « Rivista di diritto pubblico », 1972, n. 3, p. 1402. M. Nigro fa notare, inoltre, che le attività di controllo si erano scontrate con la prevalenza della serietà dell'azione tecnica e burocratica svolta dalla Banca d'Italia. M. NIGRO, *Profili pubblicistici del credito*, Giuffrè, Milano, 1972, p. 76.

n. 691). Si ebbe cioè, si afferma da più parti ⁴⁰, una limitazione del controllo pubblico sull'attività creditizia.

E, se è in parte accettabile la posizione di coloro i quali, partendo dalla considerazione che la Banca d'Italia è dichiarata dall'art. 20 della legge del '36 « organo di Stato » ⁴¹, e che a capo dell'Ispettorato stava il Governatore della Banca d'Italia, e soprattutto dalla considerazione che la logica della legislazione bancaria non realizzava affatto « una ridefinizione in senso pubblicistico dell'attività creditizia » ⁴², sostengono che i mutamenti del dopoguerra non abbiano dato vita a correzioni sostanziali del modello organizzativo del '36, tuttavia è anche vero che la posizione dominante assunta nel dopoguerra dalla Banca d'Italia e dal suo governatore Einaudi, sotto la cui guida vennero allentate le restrizioni sull'attività creditizia e venne bloccata l'espansione delle banche di interesse nazionale, fecero regredire il processo di pubblicizzazione del settore creditizio ⁴³. La Banca d'Italia, osserva giustamente Allegretti, è « (...) espressione del mondo bancario e finanziario (...) e si

⁴⁰ M. DE CECCO, *Saggi di politica monetaria*, cit.; S. MERLINI, *Strutture del governo, centri « separati » di potere e indirizzi della politica economica* in AA.VV., *Il governo democratico dell'economia*, cit.; G. TROISI, *Inchiesta sul sistema bancario*, cit.

⁴¹ M.S. Giannini sostiene che la Banca Centrale viene riconosciuta dalla legge bancaria « organo dello Stato », G. Ferri aggiunge che la Banca d'Italia, anche dopo il '36, continuò a svolgere tutti i suoi compiti di banca centrale. M.S. GIANNINI, *Sulla natura giuridica e sulle attribuzioni della Banca d'Italia*, « Banca, borsa e titoli di credito », 1949, II, p. 360 e segg.; G. FERRI, *Banca d'Italia* in *Enciclopedia del diritto*, vol. V, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 5-7.

⁴² Cfr. F. BELLÌ, *La Banca d'Italia...* cit., p. 13.

⁴³ Anche P. Vitale, pur riconoscendo i limiti della legge del '36, individua nella gestione einaudiana un regresso del processo di pubblicizzazione. D'altra parte lo stesso Belli riconosce che l'affidamento del « timone della politica monetaria, valutaria e creditizia alla Banca d'Italia, tagliò le gambe ad ogni possibilità di uso alternativo, di riciclaggio democratico, dei poteri di intervento da parte di governi che quando l'operazione fu architettata non davano completo affidamento ». F. BELLÌ, *Legge bancaria, Banca d'Italia e controllo del credito* in AA.VV., *Il governo democratico*, cit. p. 358.

distacca ben poco o quasi nulla dalle preoccupazioni e dagli obiettivi del mondo bancario e finanziario in genere »⁴⁴.

La politica creditizia seguita nell'immediato dopoguerra, infatti, venne incontro, come abbiamo notato, alle esigenze di libertà del mondo bancario, garantendo ad esso la possibilità di soddisfare liberamente le richieste della clientela.

L'aumento degli impieghi bancari unito al basso costo del denaro, alla possibilità di ottenere fidi eccedenti il quinto del patrimonio e all'espansione delle banche ordinarie, delle casse di risparmio e monti e delle banche popolari, era pienamente rispondente agli interessi degli industriali che non solo usufruirono delle facilitazioni creditizie per riacquistare il loro potere finanziario ma, essendo anche in grado di aumentare parallelamente alla crescita dell'inflazione o in previsione di essa i prezzi, scaricarono il peso dell'inflazione sugli altri ceti e soprattutto sui ceti a reddito fisso e sulla classe operaia i cui aumenti salariali non riuscirono a seguire l'ascesa del costo della vita. La Confindustria, infatti, dati i notevoli vantaggi, dichiarava apertamente di non temere una parziale inflazione⁴⁵ e chiedeva che alle banche venisse concessa la libera disponibilità dei loro depositi. Il privilegiamento della funzione bancaria di raccolta del risparmio rispetto alla funzione creditizia ed il rastrellamento del denaro attuato dallo Stato mortificavano, si affermava, « le tradizionali funzioni della banca » volte a stimolare e assecondare lo sviluppo produttivo⁴⁶. Bisognava allora evitare ogni provvedimento tendente « a riservare allo Stato una più alta quota dei fondi che afflui[vano] alle aziende di credito, anche se giustificato, non soltanto dalle necessità finanziarie del Tesoro, ma dal proposito di sottrarre l'Istituto di emissione al rischio di ulteriori ritiri di fondi e di metterlo in grado di esercitare un effettivo controllo sull'attività creditizia

⁴⁴ U. ALLEGRETTI, *Il governo della finanza pubblica*, cit. p. 278.

⁴⁵ *La conferenza stampa del 13 luglio '46*, « Notiziario della Conferenza Generale dell'Industria », anno III, 1946, n. 14, p. 6.

⁴⁶ *I bilanci bancari del '46. Le caratteristiche del primo esercizio completo del dopoguerra*, « Il Sole », 13 febbraio 1947; cfr. anche *Assemblea della Confindustria*, « Il Globo », 5 dicembre 1946.

e di svolgere una politica monetaria » poiché « non [avrebbe potuto] non nuocere alla ripresa dell'attività economica »⁴⁷.

La richiesta di maggiori crediti da parte sia delle aziende di credito sia degli industriali, pertanto, veniva giustificata dalla necessità di intensificare la ripresa produttiva e i traffici commerciali anche se, come dimostra l'andamento della borsa, una parte delle disponibilità finanziarie vennero utilizzate, data la permissività della politica economica, nella sfera puramente monetaria e a fini speculativi. A partire dal maggio '46, infatti, dopo il regresso subito nel '45⁴⁸, si registrò una notevole ascesa dei corsi azionari agevolata da una serie di provvedimenti legislativi che liberalizzarono il mercato azionario e favorirono l'attività speculativa⁴⁹.

La notevole espansione dell'attività creditizia se contribuì ad incrementare i redditi degli operatori economici che entrarono in possesso di un notevole grado di liquidità se ne servirono per aumentare i capitali, per emettere azioni e per speculare in

⁴⁷ CONFINDUSTRIA, *Annuario* per il 1947, p. 191.

⁴⁸ Dal giugno '45 al febbraio '46 l'indice generale delle azioni, rispetto al '39 scese da 600 a 350. Le cause del regresso dei corsi erano lucidamente individuate da Einaudi non solo nelle difficoltà incontrate dagli industriali nel procurarsi le materie prime ma anche nei timori da essi nutriti nei confronti di possibili sovvertimenti dei tradizionali rapporti tra lavoratori e datori di lavoro e nei confronti di possibili provvedimenti di finanza straordinaria che, data la nominatività dei titoli azionari, avrebbero potuto colpire i redditi più elevati. BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '46, p. 112.

⁴⁹ Vennero abolite l'imposta cedolare (d. lg. lgt. 14 maggio '46 n. 403) che già era stata diminuita tra il '43 e il '44 dal 25% al 10%, la sovrimposta di negoziazione (R.D.L. 14 maggio '46 n. 420) già ridotta nel maggio '45 dal 25% al 3% e le norme restrittive sulla distribuzione dei dividendi delle società commerciali (R.D.L. 17 maggio '46 n. 497). E, a partire dal 1° gennaio '46, venne ridotta dal 6 al 3 per mille l'imposta di negoziazione per i titoli nominativi e col R.D.L. 27 maggio '46 n. 436 venne consentita la rivalutazione del reddito ordinario e delle quote di ammortamento. In seguito a questi provvedimenti e agli aumenti di capitale decisi da molte società, i corsi delle azioni tra l'aprile e l'agosto raddoppiarono, mentre i corsi dei titoli di stato, che nel '45 avevano goduto di un movimento di ascesa, nel settembre '46 toccarono livelli molto bassi. BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '47, pp. 179-183.

borsa, contribuì anche ad alimentare il processo inflazionistico. La circolazione passò da 360.611 milioni di lire al 30 aprile '45⁵⁰ a 505.051 milioni di lire nel dicembre '46⁵¹ ed i prezzi raggiunsero livelli molto elevati⁵².

Di fronte a questa situazione i responsabili della politica economica, contrari ad ogni tipo di regolamentazione dell'attività creditizia, non ritennero necessario frenare il flusso di liquidità concesso dal sistema bancario ai privati. Il governatore della Banca d'Italia, d'altra parte, individuava il principale agente inflazionistico non nell'espansione dell'attività creditizia ma nelle anticipazioni fornite al Tesoro dalla Banca d'Italia. Di conseguenza l'unica misura che si intendeva applicare era quella di ridurre al minimo le voci che più incidevano sul bilancio e cioè il prezzo politico del pane che gravava al 20 gennaio '47 per una cifra di 63 miliardi e le spese per opere pubbliche che gravavano per l'esercizio 1946-47 per 259,940 miliardi di lire su di un totale di 873,477 miliardi di lire⁵³. « Delle tre cause di espansione della circolazione — scrive Baffi — l'utilizzo da parte delle banche della liquidità eccedente da esse accumulata negli anni di guerra, appare ad Einaudi come un fatto che deve essere subito; non sembra che egli abbia mai pensato a blocco di depositi in specie di quelli delle banche. Lo

⁵⁰ BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '46, p. 71.

⁵¹ BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '47, p. 211.

⁵² Alla fine del '45 nel campo agricolo i prezzi ufficiali di ammasso variavano tra un minimo di 5 volte e mezzo il prezzo del '38 per il grano tenero ed un massimo di circa 25 volte per l'olio. In media, considerando tutto il complesso dei prodotti alimentari, l'aumento dei prezzi ufficiali era di circa 8 volte. Un coefficiente di aumento superiore, pari a 45 volte i prezzi del '38, si registrava nel mercato libero ed illegale. Nel campo industriale i prezzi delle materie prime in media superavano di 25 volte i prezzi del '38, e quelli dei manufatti industriali arrivavano per i prodotti finiti tessili a più di 55 volte il '38 e per i prodotti chimici a più di 65 volte il '38. Nel '46 la situazione non migliorò, i prezzi dei prodotti agricoli ed industriali, dopo una breve sosta nei primi mesi, subirono ulteriori aumenti soprattutto nel secondo semestre. BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '46, pp. 118-122.

⁵³ BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '47. Considerazioni finali, p. 238.

turba invece fortemente l'uscita dovuta alla gestione dell'ammasso grano, come quella che una più energica politica di bilancio poteva evitare (...)»⁵⁴. Un rimedio efficace ai fini del risanamento del bilancio non era considerato, altresì, l'aumento delle imposte poichè, a parere di Einaudi esse incidevano già notevolmente sui redditi, ed un loro aumento avrebbe scoraggiato i risparmiatori ed avrebbe ostacolato la ripresa produttiva⁵⁵. Né tanto meno i responsabili della politica economica⁵⁶ intendevano ricorrere a misure di tassazione straordinaria quali il cambio della moneta e l'imposta straordinaria sul patrimonio proposti dalle sinistre, che avrebbero potuto, colpendo i detentori dei redditi più elevati, far diminuire la loro domanda di merci che costituiva uno dei principali fattori dell'aumento dei prezzi⁵⁷.

Le teorie liberiste, pertanto, che si erano rivelate sostanzialmente incapaci di comprendere il processo di sviluppo industriale alla fine dell'800 e le difficoltà poste dalla crisi del '29, nel secondo dopoguerra, invece, riuscirono a prevalere e ad annullare le istanze verso una politica finanziaria e fiscale riformatrice.

Il successo del modello di sviluppo formulato dai liberisti fu dovuto non solo al prestigio di cui godeva lo staff liberista nel clima antifascista del dopoguerra ma anche alla rispondenza delle loro tesi con le esigenze di libertà del mondo imprendito-

⁵⁴ P. BAFFI, *Memoria sull'azione di Einaudi in Studi sulla moneta*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 186.

⁵⁵ L'unica misura finanziaria adottata fu il prestito della Liberazione lanciato il 5 aprile '45 dal Ministro Soleri che diede un gettito di 33 miliardi nel Sud e nel Centro e di 73 miliardi nel Nord ed il prestito della Ricostruzione lanciato da Bertone nell'autunno del '46. BANCA D'ITALIA, *Relazione*, marzo 1947, p. 188.

⁵⁶ Il Ministero del Tesoro, retto in ordine di tempo da Soleri, Ricci, Corbino, e la Banca d'Italia retta da Einaudi, furono sempre gestite dai conservatori. Una analisi della politica seguita dai tre Ministri del Tesoro è in E. PISCITELLI, *Del cambio o meglio del mancato cambio della moneta nel secondo dopoguerra*, in « Quaderni dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza », 1969, n. 1.

⁵⁷ Cfr. C. DANEQ, *La politica economica*, cit., p. 135.

riale che, pur diviso all'interno su alcuni problemi, è unanimamente concorde nel richiedere la libera utilizzazione delle risorse finanziarie, specialmente, in un momento in cui le sinistre erano al potere e la classe operaia non era più controllata da un sistema totalitario ⁵⁸.

D'altra parte né i cattolici con i loro velleitari ritorni di integralismo anticapitalistico ⁵⁹, né le sinistre, tranne qualche proposta particolare, riuscirono a contrapporre al programma liberista una coerente linea di politica economica.

La politica commerciale e il sostegno statale alle industrie

Anche in campo commerciale il criterio seguito dai responsabili della politica economica fu quello di abolire il sistema dei

⁵⁸ « Non si creano i veri industriali, e tanto meno si educano — affermava il Presidente della Confindustria — con sistemi economici che trasferiscono il loro campo di lavoro dagli uffici e dalle officine ai corridoi dei Ministeri, ai fini di ottenere assegnazioni di materie prime, permessi di importazione o di esportazione, permessi di nuovi impianti ecc. (...). Noi non domandiamo che lo Stato finanzia l'industria, anzi desideriamo che non la finanzia; noi desideriamo che lo Stato non monopolizzi la raccolta del risparmio, ma che non ostacoli il diretto afflusso del risparmio verso gli investimenti industriali (...). *Discorso di Costa all'assemblea dei delegati aderenti alla Confederazione Generale dell'Industria Italiana*, « Notiziario della Conf. Gener. dell'Ind. Ital. », anno II, 20 dicembre 1946, n. 24, pp. 5-6.

⁵⁹ Le proposte dei cattolici se teoricamente si ispiravano ai principi cristiani e alla dottrina di Toniolo, sul piano pratico si risolvevano nell'accettazione più o meno puntuale della linea di ricostruzione liberista e nella difesa sostanziale del capitalismo liberistico. In una economia di pace e di ricostruzione l'obiettivo principale da perseguire era, per i cattolici, quello di aumentare « la produttività delle forze economiche »; obiettivo considerato raggiungibile solo mediante la concessione di una « sempre maggiore libertà all'iniziativa privata, ed in un clima di sana libertà economica ». Solo un regime individualista dava « la garanzia che l'impresa industriale, o agricola, o commerciale o bancaria [sarebbe stata condotta] con la migliore sagacia ». (Cfr. in particolare, A. BRUCCULERI, *L'incentivo a produrre nell'economia collettivista*, « Civiltà Cattolica », vol. I, 8 febbraio '47, p. 303). Nessuno spazio ebbero le correnti riformistiche, dai dossettiani a F. Vito, sia per l'astrattezza del-

vincoli e controlli ereditati dal regime fascista e di avviarsi verso una crescente liberalizzazione degli scambi. Si era infatti del parere, come risulta dal Rapporto della Commissione Economica per la Costituente, che bisognasse far riprendere all'Italia il ruolo di paese industriale e che quindi fosse necessario, per pagare le materie prime indispensabili per la ripresa economica, incrementare nel più breve tempo possibile le esportazioni lasciando un'ampia libertà al settore privato⁶⁰. Di conseguenza, la priorità data dai liberisti, nelle loro proposte di ricostruzione, all'espansione delle esportazioni e all'eliminazione dei controlli statali all'attività economica era ritenuta da più parti una via sotto molti aspetti obbligata.

Dietro le indicazioni dei liberisti venne abolito innanzitutto il Ministero per gli scambi e per le valute e ne vennero devolute le funzioni al Ministero del Tesoro per la parte valutaria e al Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro per la parte riguardante gli scambi con l'estero. In secondo luogo il progetto di istituire due commissioni presso il Ministero del Tesoro per esaminare, la prima, i problemi inerenti ai rapporti valutari e finanziari con l'estero, la seconda, i problemi relativi alla disciplina e alla organizzazione degli scambi non divenne mai operativo poiché la prima Commissione non venne nemmeno costituita e la seconda non funzionò quasi mai. Inoltre venne soppresso l'Istituto Nazionale per i cambi con l'estero.

Con la ripresa degli scambi internazionali anche se fu necessario costituire l'Ufficio Italiano dei cambi ed il Ministero del Commercio Estero, si continuò a seguire una politica di liberismo commerciale: vennero stipulati nuovi accordi con molti paesi europei, e nel corso del '46 venne concesso agli esportatori un premio di esportazione di 125 lire per ogni dollaro che elevava il cambio da 100 a 225 lire e la libera disponibilità

le loro tesi, sostanzialmente inadeguate a tradursi sul piano della prassi politica, sia per l'incapacità di attirare quegli strati sociali di cui si interpretavano le esigenze e che avrebbero potuto fornire l'appoggio necessario per l'attuazione dei progetti di riforma.

⁶⁰ « Rapporto della Commissione Economica per la Costituente », *Industria*, Relazione, vol. II, pp. 33-66.

del 50% della valuta ricavata dalle esportazioni a patto che venisse impiegata entro il termine di 90 giorni, poi ridotto a 60, per l'importazione di determinate merci comprese in apposite liste⁶¹.

A spingere in questa direzione furono non solo gli Stati Uniti d'America ma anche le forze industriali ed in particolare i settori tessili che, essendo in grado di esportare sui mercati internazionali, già a partire dal 1945, assunsero una posizione più spregiudicata rispetto all'industria pesante⁶² e si batterono per l'eliminazione dei controlli e per la concessione di una maggiore libertà agli operatori privati⁶³. Furono i gruppi esportatori a sottolineare al secondo convegno nazionale per il commercio estero, la necessità di incrementare le esportazioni verso i paesi a valuta libera piuttosto che verso i paesi con cui vigevano accordi di clearing poichè, a loro parere, tali tipi di scambio « determinavano (...) la polarizzazione delle correnti di scambio verso tipi di merci sempre meno interessanti l'economia del Paese e delle snervanti pregiudizievoli attese da parte degli esportatori per l'incasso dei loro crediti, aggravati non indifferenti di spese, oscillazioni di cambio non sempre garantite etc. »⁶⁴. Nella mozione finale si chiedeva pertanto la limitazione degli accordi di clearing « solo ai casi assolutamente inevitabili » ed altresì, il mantenimento del sistema della libera ne-

⁶¹ Quest'ultimo provvedimento significò, come scrive Graziani, soprattutto in un momento in cui la scarsità della valuta consigliava un uso oculato della valuta esistente, la rinuncia da parte delle autorità economiche a qualsiasi misura di controllo sulla natura delle esportazioni e sul processo di ricostruzione. A. GRAZIANI, *L'Economia Italiana 1945-70*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 25.

⁶² L'industria pesante, come risulta dal Rapporto della Commissione Economica per la Costituente, era sì favorevole alla liberalizzazione delle importazioni, ma non intendeva rinunciare del tutto, godendo del monopolio del mercato interno alla protezione dai prodotti stranieri.

⁶³ *Il Convegno di Milano per la libertà economica*, « Il Globo », 3 maggio 1946.

⁶⁴ *Questioni commerciali e questioni valutarie al secondo convegno nazionale per il commercio estero*, « Rassegna dell'Associazione Bancaria », cit., n. 7, 15 aprile 1947, p. 119.

goziazione del 50% della valuta, il ripristino delle importazioni franco valuta e agevolazioni per le lavorazioni per conto.

Fu soprattutto il mantenimento della libera negoziazione del 50% a consentire l'arricchimento degli operatori privati i quali intensificarono in questi anni le esportazioni verso i paesi a valuta libera rispetto a quelli in cui vigevano accordi bilaterali ed anzi accadde che le esportazioni verso i paesi di clearing venissero fatte tramite i paesi a valuta libera e le importazioni dai paesi a valuta libera tramite i paesi di clearing. Nella seconda metà del 1946, infatti, i regolamenti in clearing discesero dal 25 al 16%, quelli in valuta libera aumentarono dal 75 all'84%⁶⁵. Se a questo si aggiunge l'osservazione di De Cecco, che l'80% delle importazioni fu finanziata dal governo americano o da enti assistenziali, risulta evidente che il guadagno delle esportazioni servì soprattutto ad alimentare la fuga dei capitali⁶⁶.

Inoltre è da considerare il sostegno dato alle industrie dallo Stato attraverso la concessione degli aiuti esteri e attraverso i finanziamenti concessi ad alcuni settori. Lo Stato italiano, pur avendo a disposizione i proventi dell'U.N.R.R.A. e pur avendo, quindi, la possibilità di regolarne l'utilizzazione si limitò a distribuirli in base alle richieste dei vari settori piuttosto che seguendo un preciso piano di programmazione economica. A differenza, infatti, dei primi due piani attuati tra il luglio del 1943 e il 1945 in cui prevalevano i prodotti finiti e i generi alimentari rispetto alle materie prime, i piani U.N.R.R.A. riservavano una parte cospicua dei contingenti ai rifornimenti industriali⁶⁷. Inoltre le industrie ottennero 145 milioni di dollari dagli accreditamenti del governo degli Stati Uniti sul fondo

⁶⁵ BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo 1947, p. 68.

⁶⁶ M. DE CECCO, *La politica economica durante la ricostruzione*, cit., p. 303.

⁶⁷ I contingenti di merci effettivamente erogati riguardavano per il 48,5% prodotti alimentari e il 35,9% prodotti per l'industria, per il 12,1% generi di abbigliamento, per il 2,6% prodotti per la ricostruzione agricola e per lo 0,9% prodotti medicinali e sanitari. Dati U.N.R.R.A., in BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo 1947, p. 50.

paga truppe ed un prestito di 25 milioni di dollari dalla Export-Import Bank. E poiché questi aiuti a parere del governo italiano non riuscivano a coprire il fabbisogno di importazione delle industrie, valutato intorno ad un miliardo e 250 milioni di dollari⁶⁸, si scelse, come sappiamo, di seguire una politica commerciale di agevolazione ai settori più avanzati. Di conseguenza ben poco venne fatto a favore dell'agricoltura e delle piccole e medie industrie, mentre una serie di provvedimenti finanziari vennero presi per favorire la ripresa industriale⁶⁹.

La giustificazione a questo modello di sviluppo che garantiva agli industriali la possibilità di impostare liberamente i pro-

⁶⁸ Una diversa stima era stata fatta dalla Commissione alleata che aveva valutato intorno a 962 milioni di dollari il fabbisogno italiano di importazioni. « Rapporto della Commissione Econ. per la Cost. » *Industria* », cit. p. 65.

⁶⁹ Dal 1° gennaio '45 al 29 febbraio '48 gli Istituti di credito di diritto pubblico e gli enti di diritto pubblico esercenti il credito mobiliare concessero, in base al D.L.L. 1° febbraio '44 n. 367 e successive modificazioni, finanziamenti a 222 imprese per l'ammontare complessivo di 24, 273 miliardi (di cui il 52,7% a favore di ditte dell'Italia settentrionale, il 27,9% a quelle dell'Italia centrale e solo il 19,2% all'industria meridionale e insulare. La maggiore quota del finanziamento era concessa alle industrie meccaniche seguite dalle elettriche-telefoniche, dalle alimentari e dalle chimiche. Contemporaneamente l'IMI veniva autorizzato a concedere per conto dello Stato finanziamenti per la riconversione industriale per una cifra di 13 miliardi di cui l'80,07% alle industrie del nord, l'11,6% a quelle dell'Italia centrale e l'8,02% alle industrie dell'Italia meridionale. Ancora una volta i finanziamenti maggiori andavano al settore meccanico seguito da quello siderurgico e metallurgico. Anche il Consorzio sovvenzioni su valori industriali riprese nel '45-46 la sua attività di finanziamento alle industrie. Nel corso del '45 le operazioni ordinarie ammontarono a 2.256,0 milioni di cui il 51% fu dato alle ditte dell'Italia settentrionale, il 27% a quelle dell'Italia centrale e il 22% alle meridionali. Le operazioni ammontavano a 4.337,3 milioni alla fine del '46 e a 7.390 milioni alla fine del '47. In questo ultimo anno delle 133 operazioni autorizzate dal Consorzio ben 65 riguardavano le industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche. Per favorire i settori industriali vennero anche costituiti degli organismi appositi, tra cui la Medio-banca, per il finanziamento a medio termine. *Finanziamenti a favore di aziende industriali commerciali ed artigiane dal 1944 al 1953*, A.C.S., Ministero Industria e Commercio. Direzione Generale. Affari Generali.

pri programmi produttivi, di accedere direttamente alle risorse finanziarie del Paese, di disporre pienamente della forza lavoro⁷⁰ e di essere anche finanziariamente assistiti dallo Stato ed in maniera privilegiata rispetto agli stessi settori controllati dall'IRI, veniva trovata nella corrispondenza, di smithiana memoria, tra interesse dei singoli e interesse generale. In base a tale principio l'azione dello Stato doveva essere di « stimolo » e di « aiuto » all'iniziativa privata, piuttosto che di « costrizione » e di « concorrenza » e doveva limitarsi a svolgere i compiti che i privati non avrebbero potuto assolvere altrettanto bene⁷¹.

Gli aiuti esteri uniti ai finanziamenti speciali contribuirono a rafforzare alcuni settori industriali quali il settore elettrico, il settore metalmeccanico ecc... Tuttavia, in un primo momento, a causa della utilizzazione della maggior parte dei finanziamenti nella sfera monetaria, a raggiungere un alto livello produttivo non furono i settori meccanico o siderurgico ma fu il settore tessile che rappresentava in Europa l'unico complesso industriale in grado di soddisfare l'elevata richiesta di manufatti determinatasi sul mercato mondiale per la carenza di produzione del periodo bellico. Secondo l'indice elaborato dalla Banca d'Italia l'attività produttiva dell'industria tessile raggiunse nel giugno del '46 il 60% del livello prebellico e arrivò nel '47 al 93% del '38⁷².

Diverso l'andamento dell'industria pesante, che nonostante si fosse rafforzata, a partire dal '36, attraverso i finanziamenti concessi dall'IRI nel quadro della politica statale degli armamenti, nel secondo dopoguerra stentava a riprendersi: il settore meccanico, pur non avendo subito danni di guerra, attraversava il difficile momento della riconversione dalla produ-

⁷⁰ Gli industriali in questi anni furono concordi nel richiedere, insieme ai liberisti, la libera utilizzazione della forza lavoro e quindi la liquidazione dei Consigli di Gestione e lo sblocco dei licenziamenti. Cfr. *I consigli di gestione*, a cura della CONF. GEN. dell'IND., Roma, 1947.

⁷¹ L. EINAUDI, *Il compito d'oggi*, « L'Italia e il Secondo Risorgimento », anno I, 9 dic. '44, n. 33, firmato Junius.

⁷² BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '47, p. 96 e *Relazione*, marzo 48, p. 53 e p. 93.

zione di guerra a quella di pace⁷³, ed il settore siderurgico versava in profonde difficoltà sia per i notevoli danni subiti sia per la penuria di carbone, di energia elettrica e di rottami di ferro e di ghisa⁷⁴. Inoltre il disegno portato avanti dagli industriali e dalle stesse autorità economiche di smobilitare il complesso IRI⁷⁵, che nel '38 controllava l'82% della cantieristica, il 60% del settore armatoriale, il 39% del settore macchine motrici, il 77% della produzione di ghisa ed il 45% della produzione di acciaio, se rappresentò un successo per l'industria privata poiché l'Istituto non svolse alcun compito di direzione centrale e di coordinamento tra i vari settori produttivi, ed anzi all'Istituto venne assegnato un ruolo di pura subordinazione agli interessi privati⁷⁶, la riduzione dell'intervento dell'IRI comportò anche la stagnazione dei settori più direttamente controllati da tale Istituto. I finanziamenti concessi dall'IRI negli anni 1945-47 furono irrisori e furono assorbiti per la maggior

⁷³ La produzione complessiva del settore meccanico nel '46 raggiunse appena il 40% del '38. *Annuario della Confindustria* per il '47, pp. 65-67.

⁷⁴ La produzione di ghisa fu di appena il 20,48% del '38, quella di acciaio del 49,65%, quella dei laminati a caldo del 53,07% e quella del ferro da pacchetto del 20,73%. *Annuario della Confindustria* per il 1948, pp. 62-63.

⁷⁵ Favorevoli alla smobilitazione dell'IRI si dichiararono quasi tutti gli interpellati dalla Commissione Economica per la Costituente. Una sintesi del dibattito è in C. DANEI, *La politica economica*, cit. Contrari alla smobilitazione erano il comunista GIOIA, *Relazione al Convegno Economico del P.C.I.*, Ricostruire, 1945, pp. 132-133, e R. MORANDI, *Democrazia Diretta e ricostruzione capitalistica*, Torino, 1961, p. 177.

⁷⁶ Cfr. M. QUOCHI *Il sistema delle partecipazioni statali nel rapporto tra politica industriale e politica di sviluppo* in *Tendenze del capitalismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 653-70, e A.B. COLLIDÀ, *La formazione dell'imprenditorialità pubblica: i gruppi dirigenti delle partecipazioni statali* in ANNALI FELTRINELLI, cit., p. 504. A. Collidà aggiunge a questa chiave interpretativa la considerazione dell'insipienza dei dirigenti preposti alle aziende, ma è chiaro, come sottolinea R. Rugafiori che le crisi a livello dirigenziale che l'IRI attraversa sono la conseguenza più palese della volontà di ridurre l'IRI a semplice ospedale di società in crisi. F. LEVI, P. RUGAFIORI, S. VENTO, *Il triangolo industriale*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 16.

parte (98%) dal settore meccanico che per le difficili condizioni in cui versava riuscì a coprire assai spesso solamente le spese di gestione ⁷⁷.

Ancora più grave la situazione del settore siderurgico: la asportazione dell'impianto SIAC e i gravi danni subiti dagli impianti di Bagnoli, Piombino e Porteferraio ridussero notevolmente la capacità produttiva del complesso Finsider che passò per la ghisa da 1.450 migliaia di tonn. nel '43 a 60 nel '45 e per l'acciaio da 2.200 migliaia di tonn. a 750 migliaia di tonn., ed ancora nel '47, a causa della scarsità dei finanziamenti (non più di 2 miliardi) concessi a questo gruppo ⁷⁸, la capacità produttiva era a livelli assai bassi sia per la ghisa (220 migliaia di tonn.) sia per l'acciaio (1.350 migliaia di tonn.) ⁷⁹. A nulla valsero le pressanti richieste di finanziamento dell'ing. O. Sinigaglia, alto responsabile della Finsider ⁸⁰, che fu uno dei pochi a sostenere di fronte alla Commissione Economica per la Costituente la necessità dello sviluppo del settore siderurgico. Nel piano per

⁷⁷ Secondo i dati riportati nella *Relazione del Commissario dell'IRI sulla industria meccanica e cantieristica*, infatti, i 30 miliardi concessi dall'IRI furono utilizzati per più del 50% per coprire le perdite di esercizio (14.700 milioni) e per circa il 33% per incrementare il capitale di esercizio (10.600 milioni). La ricostituzione degli impianti distrutti assorbì solo il 15,1% (4.700 milioni). A questo va aggiunto il fatto che le società del gruppo meccanico controllate dall'IRI non ebbero « la possibilità di ottenere né mutui per la ricostituzione degli impianti », tranne un prestito di 600 milioni concesso dall'IMI alla S. Giorgio e alla Navalmeccanica, « né facilitazioni bancarie di esercizio, né liquidazione di danni di guerra » ed il fatto che « non attuarono alcun aumento del capitale sociale ». *Relazione del Commissario I. Longo sull'industria meccanica-cantieristica dell'IRI*, 25 settembre '47, in A.C.S., Gabinetto De Gasperi, fasc. IRI, pp. 14-15.

⁷⁸ *Attività dell'IRI*, in « Inchiesta sulla disoccupazione », vol. IV, tomo 5°, p. 563.

⁷⁹ *Primi dati sui fabbisogni finanziari dell'Azienda del gruppo IRI per il 1948*, a cura del Commissario Longo, in A.C.S., Gabinetto De Gasperi, fasc. IRI.

⁸⁰ L'ing. O. Sinigaglia nel corso del '46-47 inviò numerose lettere e telegrammi al Presidente del Consiglio e al Ministro del Tesoro per sollecitare provvedimenti di finanziamento. A.C.S., Gabinetto De Gasperi. Segreteria del Pres. del Consiglio, fasc. Finsider.

la siderurgia da lui proposto si riteneva urgente per aumentare la produzione e produrre a prezzi più bassi, « completare gli (...) impianti a ciclo integrale di Bagnoli e Piombino da un lato e di Cornigliano dall'altro », rimodernare l'attrezzatura e costruire nuovi impianti⁸¹.

Ma, come risulta dalla lettura dei documenti⁸², né il Commissario Longo, succeduto a Paratore negli ultimi mesi del '47, né il Consiglio di Amministrazione dell'IRI prevedevano alcun piano di ristrutturazione per il settore siderurgico o per il settore meccanico, e si pensava di sopperire alle occorrenze finanziarie dell'Istituto soltanto con la « ripresa delle operazioni di smobilizzo » e con l'alleggerimento delle eccedenze di personale⁸³.

Gli investimenti effettuati nell'esercizio '48 raggiunsero la cifra di 61.308 milioni inadeguata a risolvere i problemi delle aziende controllate dall'IRI ed in particolare del settore siderurgico a cui andarono soltanto 6,2 miliardi⁸⁴.

A tale linea di ricostruzione, in sede storiografica, è stata rivolta la critica di avere gestito l'economia del Paese in base a teorie economiche già sorpassate da una generazione, ignorando le teorie keynesiane sulla funzione della spesa pubblica proprio in un momento in cui nel resto del mondo « la seconda guerra mondiale aveva significato una conferma della fondatez-

⁸¹ Per il finanziamento del programma si pensava di ricorrere alla contrazione di prestiti a medio e lungo termine, e Sinigaglia sottolineava che il gruppo Finsider era in grado di rimborsare « largamente » i 60 miliardi richiesti per lo sviluppo del programma studiato. Cfr. O. SINIGAGLIA, *Promemoria sulla siderurgia italiana*, dicembre '47, A.C.S., Gabinetto De Gasperi, Segreteria del Presidente del Consiglio 1945/53, fasc. 126.

⁸² Cfr. *Lettera del Commissario dell'IRI al Ministro del Tesoro* (25 sett. '47); *Relazione del Commissario sull'industria meccanica*, cit.; *Rapporto del Comm. sulla situazione tecnica, patrimoniale e finanziaria delle aziende controllate dall'IRI*, parte I e II; *Relazione del Cons. di Amm. dell'IRI per l'esercizio '48*, in A.C.S. Gabinetto De Gasperi, cit.

⁸³ Su questa linea si svolse, come si afferma nella *Relazione del Consiglio di Amministrazione per l'esercizio '48*, l'attività della Finmeccanica.

⁸⁴ *Ibidem*.

za della critica keynesiana al *laissez-faire* e gli economisti si affrettavano a trarne le necessarie conclusioni a favore dell'intervento dello Stato nell'economia »⁸⁵. E se è vero, come scrive Ragionieri⁸⁶, che il liberismo alla fine della seconda guerra mondiale, dopo le restrizioni commerciali degli anni '30, appariva e non soltanto in Italia, l'unica via da seguire per riassetare l'economia, è anche vero che il liberismo commerciale poteva accompagnarsi, come avvenne in altri paesi, ad una politica economica capace di correggere gli squilibri e le disfunzioni ereditate dal fascismo ed inevitabilmente accentuatesi nel clima liberista del secondo dopoguerra: il trasferimento delle risorse dallo Stato ai privati e la subordinazione dell'industria pubblica a quella privata non sono che due degli elementi più significativi.

D'altra parte la via liberista, si afferma da più parti, si è rivelata incapace di risolvere i problemi più assillanti dell'Italia del dopoguerra quali il problema meridionale, la sottoutilizzazione delle risorse, la disoccupazione.

La svolta deflazionistica

Avendo adottato una linea di politica economica di agevolazione ai settori industriali privati ed avendo eliminato progressivamente non solo le misure di controllo sul mercato valutario e sugli scambi ma anche i poteri di controllo sul credito, le autorità economiche, nonostante le loro affermazioni di principio sui danni provocati dall'inflazione, consentirono alle aziende di credito di procedere, nei primi mesi del '47, ad un'ulteriore e incontrollata espansione del credito che alimentò il processo inflazionistico.

Nel primo trimestre dell'anno quasi tutte le disponibilità affluite nelle aziende di credito vennero erogate all'economia⁸⁷.

⁸⁵ M. DE CECCO, *La politica economica...*, cit., p. 291.

⁸⁶ E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2.454.

⁸⁷ Tra il dicembre '46 e il marzo '47, infatti, i depositi aumentarono da 698,0 a 780,8 miliardi con un aumento di 82,8 miliardi pari all'11,8% e gli impieghi salirono da 418,2 a 496,7 miliardi con un aumento di 78,5

Secondo l'indice della Confindustria la proporzione del patrimonio rispetto ai depositi discese da quasi il 2% alla fine del '46 a 1,7% nel giugno '47. Anche le disponibilità liquide diminuirono dal 40,29% dei depositi e assegni alla fine del '45 al 26,07% alla fine del '46 per scendere al 19,94% nel giugno '47⁸⁸. Nello stesso tempo in mancanza di rigidi controlli sull'apertura delle filiali, che l'art. 28 della legge del '36 garantiva, gli sportelli aumentarono da 7.237 a 7.508 e la maggior parte furono assegnati alle casse di risparmio e monti (+ 115) e alle società per azioni (+ 81)⁸⁹, sottraendo così un'altra parte delle risorse finanziarie ai controlli selettivi della Banca d'Italia ed accentuando il processo di riprivatizzazione del sistema bancario. Nel corso del '47, inoltre, molte aziende di credito chiesero ed ottennero di poter procedere ad aumenti di capitale che consentivano alle aziende di ridurre l'eccedenza da vincolare in base al rapporto tra patrimonio e depositi⁹⁰. Parimenti le doman-

pari al 18,8%. Il ritmo di espansione continuò nel successivo trimestre aprile-giugno, periodo in cui, i depositi ammontarono a 873,6 miliardi, con un aumento di 92,8 miliardi pari all'11,9% e gli impieghi saliti a 616,5 miliardi si accrebbero di 119,8 miliardi pari al 24,1% con un ritmo di incremento, quindi, superiore alla stessa raccolta del trimestre. *Principali voci di situazione delle aziende di credito*, BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '48, p. 160.

⁸⁸ *Principali voci di situazione delle aziende di credito*, « Annuario della Confindustria per il '47 », p. 227. (È stato utilizzato l'indice elaborato dalla Confindustria poiché in esso sono contenuti per il '47 i dati relativi ai vari mesi. I dati del dic. '46 e del dic. '47 corrispondono a quelli forniti dalla Banca d'Italia per quanto riguarda la disponibilità e il patrimonio. Le cifre dei titoli di proprietà e degli impieghi, invece, differiscono lievemente, poichè nella tabella della Confindustria i titoli di proprietà sono uniti alle partecipazioni mentre nella tabella della Banca d'Italia le partecipazioni sono sommate agli impieghi i quali tuttavia risultano inferiori alle cifre fornite dalla Confindustria poiché sono depurati dai conti valutari ed interbancari).

⁸⁹ *Aziende di credito in esercizio, sportelli*, BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '48 p. 289.

⁹⁰ Delle 93 richieste avanzate ne furono accolte 92 per un incremento di capitale di 1.895 milioni di lire di cui 3 di esse per la somma di 71 milioni di lire riflettevano aumenti di capitale da conseguire mediante rivalutazione per congruaggio monetario in base al R.D.L. 27 maggio

de per la concessione di fidi eccedenti il quinto del patrimonio aumentarono notevolmente passando da 1.877 nel '46 a 2.602 nel '47, di cui solo 206 per 4,7 miliardi di lire furono respinte e ne furono accettate 2.396 per 122,7 miliardi di lire⁹¹.

La conseguenza più grave di questa ulteriore espansione dell'attività creditizia verificatasi nel corso del '47, fu, così come nel '46, l'utilizzazione dei capitali forniti dalle banche principalmente nella sfera monetaria, piuttosto che nella sfera produttiva.

Fino al maggio del '47 il mercato azionario fu caratterizzato, infatti, da una rapida ascesa dei corsi agevolata dai provvedimenti della seconda metà del '46 e soprattutto da quello sulla rivalutazione degli impianti industriali⁹². Al contrario, l'indice del corso dei titoli di stato dopo aver subito un lieve incremento nel gennaio-febbraio '47 scese poi progressivamente passando da 91,6 (1938 = 100) alla fine del '46 a 73,9 alla fine del '47⁹³. Contemporaneamente anche l'aumento registratosi nei prezzi industriali⁹⁴ introdusse delle distorsioni nel sistema produttivo poiché la previsione di ulteriori aumenti dei prezzi favorì la formazione di scorte soprattutto in presenza di una domanda di prodotti molto elevata⁹⁵.

'46 n. 436. Entro il 30 settembre '47 furono realizzati aumenti per 1.228 milioni di lire. Se a questi si aggiungono gli aumenti verificatisi presso le Banche cooperative e l'attribuzione a riserva degli utili annuali e delle somme versate a titoli diversi dagli azionisti, il complesso dei fondi patrimoniali delle aziende di credito aumentò dal 31 dic. '46 al sett. '47 di 3,5 miliardi di lire. *Ibidem* pp. 170-177.

⁹¹ I fidi eccedenti autorizzati nel '47 furono concessi per la maggior parte alle industrie metalmeccaniche, alle alimentari saccarifere e alle chimiche estrattive. *Ibidem*, p. 181.

⁹² L'indice medio del corso delle azioni in lire correnti (1938 = 100) passò da 1.313 nel dic. '46 a 3.024 nel maggio '47. Le emissioni di valori azionari furono considerevoli e si accompagnarono a distribuzioni di azioni gratuite nella misura media del 28,7% degli aumenti di capitale i quali assorbirono 62,1 miliardi di denaro fresco contro 9,5 miliardi nel '46 *Ibidem* pp. 131-140.

⁹³ *Ibidem* pp. 131-140.

⁹⁴ ANNUARIO STATISTICO ITALIANO 1944-48, p. 351.

⁹⁵ Nel periodo giugno-settembre la produzione aumentò ma la rico-

Il sistema economico italiano cominciava ad avvertire i primi segni di crisi. La bilancia commerciale aveva raggiunto, già nel primo trimestre del '47, un disavanzo di 161,6 milioni di dollari ⁹⁶.

Di fronte a questa situazione e soprattutto di fronte all'incremento della circolazione ⁹⁷ e al notevole aumento del deficit del bilancio statale ⁹⁸ i responsabili della politica economica che

stituzione di scorte proseguì con ritmo ascendente. I prezzi dei prodotti industriali nel frattempo crescevano sempre di più e non risentivano degli incrementi produttivi. L'indice della quantità delle vendite dei grandi magazzini (elaborato dalla Confederazione del Commercio), infatti, presentava nel periodo giugno-settembre lo stesso livello del giugno-settembre '46, « segno indubbio — come si legge nella Relazione della Banca d'Italia per il '47 — che il livello dei prezzi non dipendeva da un nuovo equilibrio fra l'aumentata produzione e un'aumentata domanda da parte dei consumatori ma da una domanda rimasta costante in termini quantitativi cui si contrapponeva un'offerta effettiva di prodotti ben minore di quella che l'aumentata produzione avrebbe reso possibile ». BANCA D'ITALIA, *Relazione*, marzo '48 pp. 87-88.

⁹⁶ Lo sbilancio dei pagamenti con l'Estero era dovuto al passivo soprattutto dall'alto livello delle importazioni alimentari e all'attivo dalla crisi delle esportazioni tessili per l'aumentata concorrenza internazionale e dalla mancata espansione delle esportazioni del settore meccanico, siderurgico e chimico data la carenza di investimenti nei settori produttivi. Inoltre, si era avuto un notevole aumento dei prezzi dei prodotti di importazione a causa del rapido deprezzamento della lira. Il minore afflusso di valuta determinato dalla detenzione dei capitali all'Estero, dalla diminuzione delle esportazioni verso l'area a valuta libera di contro ad una aumentata richiesta di prodotti proveniente da questa area e la sfiducia nella lira avevano portato il corso libero del dollaro da gennaio a marzo da 528 a 906 nella media mensile raggiungendo anche una punta di 972. *Ibidem* pp. 59-61

⁹⁷ La circolazione passò da 505,051 miliardi nel dicembre '46 a 577,5 miliardi nel giugno '47 e a 667,684 nel settembre. « Annuario della Confindustria per il 1948 », p. 226.

⁹⁸ Il deficit del bilancio che aveva raggiunto nel dicembre '46 la cifra di 337,38 miliardi portò all'accrescimento del debito patrimoniale e del debito fluttuante che passarono dal 30 giugno '46 al 30 giugno '47 rispettivamente da 338,8 a 488,7 miliardi e da 727,8 a 832,8 miliardi. Inoltre si verificò una notevole diminuzione dell'afflusso volontario di fondi al Tesoro e alla Banca d'Italia. Il gettito del mercato monetario che nel primo semestre del '46 aveva dato 123 miliardi e 70 nel secondo se-

dapprima avevano rinunciato ad esercitare qualsiasi misura di controllo e si erano limitati nei primi mesi del '47 ad invitare le banche a rispettare le norme cauzionali, nell'estate dello stesso anno, momento in cui gli impieghi superarono la raccolta del risparmio, cominciarono a rendersi conto della necessità di un cambiamento di rotta. Nel giugno Einaudi assumeva il compito di risanare l'economia italiana attraverso provvedimenti di deflazione e di svalutazione ⁹⁹.

A favore della stabilizzazione della lira, d'altra parte, erano ormai per vari motivi i maggiori gruppi industriali. Accanto alla considerazione positiva della possibilità di diminuire l'occupazione operaia e le rivendicazioni salariali, all'interno di un quadro politico che con l'espulsione delle sinistre dal governo dava ampie garanzie, c'era anche la valutazione della difficoltà di sostenere la concorrenza internazionale, dato l'alto livello dei costi di produzione ¹⁰⁰, e soprattutto della necessità di riagganciare la lire all'oro per rendere possibile la liberalizzazione degli scambi e lo stabile inserimento dell'economia italiana in quella mondiale ¹⁰¹.

Pertanto, la necessità di realizzare a breve scadenza la liberalizzazione degli scambi assieme alla considerazione einaudiana dei pericoli connessi all'ulteriore espansione degli impieghi bancari ¹⁰² spinse ad adottare le misure di restrizione; non è

mestre, ne diede 79 nel primo semestre del '47 per scendere addirittura a meno 12 nel trimestre luglio-settembre. BANCA D'ITALIA, *Relazione*, marzo '48 p. 123 e p. 218.

⁹⁹ Un'ottima e critica ricostruzione dei provvedimenti einaudiani è in M. DE CECCO, *Sulla politica di stabilizzazione del 1947*, in *Saggi di politica monetaria*, cit.

¹⁰⁰ L'alto livello dei costi di produzione, come sostiene Daneo, dipendeva sia dall'aumento dei prezzi delle materie prime accresciutisi più di quelli delle materie semilavorate e finite, sia dall'alto costo, esauritosi il programma U.N.R.R.A., del prezzo del carbone. Cfr. C. DANEI, *La politica economica*, cit., p. 200 e p. 207.

¹⁰¹ Cfr. *I provvedimenti finanziari del Governo*, « Il Sole », 7 sett. '47; *Ridare alla lira dignità di moneta e sicurezza al lavoro e al risparmio degli italiani*, « Il Sole », 15 ottobre '47; *Misure contro l'inflazione*, « Il Globo », 7 settembre '47.

¹⁰² E soprattutto il timore di un'ulteriore e incontrollata espansio-

possibile tuttavia giudicare la politica di stabilizzazione, al pari di Armani ¹⁰³ una razionalizzazione dell'economia italiana. Il giudizio sulla svolta deflazionistica non può soffermarsi solamente alla considerazione della situazione di inflazione galoppante del primo semestre del '47 ma deve estendersi da un lato al tipo di politica creditizia degli anni 1945-46, che cedendo alle pressioni delle banche, favorì la gestione privatistica del sistema bancario e consentì l'espansione delle banche ordinarie, delle casse di risparmio e monti e delle banche popolari non sottoposte al controllo della Banca Centrale; dall'altro non può non considerare gli effetti che la restrizione puramente quantitativa piuttosto che selettiva del credito ebbe sui vari settori produttivi, sulle diverse classi sociali e sulle varie regioni d'Italia.

D'altra parte l'adozione dei provvedimenti deflazionistici non è interpretabile nel senso di un ripristino delle misure di

ne degli impieghi, come risulta dalla Relazione all'Associazione Bancaria, a spingere Einaudi ad adottare le misure di restrizione. « È la quantità di risparmio che gli italiani producono — dichiarava Einaudi, coerentemente alla sua concezione profondamente antickeynesiana — che determina ciò che può essere investito, e, sulla determinazione di tale quantità, soltanto in parte possono influire sia le autorità di governo, sia le banche. Le banche sono qualcosa di recettivo: ricevono il risparmio e lo reinvestono, ma non possono fare di più che investire quel che hanno ricevuto. La politica creditizia di quest'anno è stata molto discussa, ma cosa sarebbe accaduto se le banche per loro iniziativa fossero andati con i loro investimenti al di là di quella che è la quantità del risparmio effettivamente prodotto? (...). Se le banche non avessero contenuto entro certi limiti la propria espansione creditizia, l'incremento degli investimenti si sarebbe verificato soltanto mediante incremento della circolazione cioè sarebbe stato un investimento fittizio, dovuto all'espandersi dei mezzi monetari (...) *Relazione di Einaudi all'Associazione Bancaria*, « Rivista dell'Associazione Bancaria », cit., 15 dic. '47, n. 23, p. 490.

¹⁰³ A parere di Armani il clima di inflazione galoppante, impediva di realizzare a breve termine la liberalizzazione degli scambi internazionali. Era quindi « Prioritaria — scrive Armani — per i singoli Paesi una politica di stabilizzazione monetaria per poter porre le premesse alla realizzazione dei traguardi di sviluppo nel lungo periodo ». P. ARMANI, *La scelta occidentale dell'Italia*, in AA.VV. *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano, Franco Angeli, '76, p. 99.

controllo garantite dalla legge bancaria del '36, né tanto meno nel senso di un avanzamento del processo di pubblicizzazione del settore creditizio in contrasto con le esigenze del mondo bancario. Innanzitutto i provvedimenti sono ritenuti necessari, in quel momento, anche dall'Associazione Bancaria. « Le aziende di credito — affermava il Presidente dell'Associazione Siglienti — non possono non essere in prima linea nell'aderire ad una politica ferma e coraggiosa della lira che è difesa del risparmio da esse raccolto ed amministrato, difesa della stabilità, dell'efficienza e della ricostruzione della nostra economia ». « Il pieno e sano esercizio dei compiti di amministrazione — continuava Siglienti — di selezione e di propulsione economica (...) è condizione essenziale perché le Aziende di Credito possano mantenere l'equilibrio del loro conto economico, anche e particolarmente in un periodo come quello del '47 in cui il ritmo di incremento dei depositi raccolti, pur mantenendosi cospicuo nella sua espressione monetaria, ha dato segni di rallentamento (...) » ¹⁰⁴. L'Associazione Bancaria, cioè, riteneva necessario, poiché « (...) il risparmio raccolto dalle banche non bastava ad alimentare contemporaneamente e totalmente la Tesoreria e la produzione nazionale », limitare e ripartire razionalmente il risparmio disponibile fra i vari possibili impieghi ¹⁰⁵. In secondo luogo le perplessità avanzate dalle aziende di credito su di una futura politica bancaria legata a schemi prefissati e non adatta, pertanto, alle situazioni economiche che « non sono qualche cosa di cristallizzabile ma anzi sono soggette a mutamenti sensibili », venivano ritenute legittime da Einaudi il quale, nella sua relazione all'Associazione, dichiarandosi d'accordo con Siglienti, sottolineò il carattere di provvisorietà-necessità dei provvedimenti. « L'importanza del problema del credito — egli affermava — non è determinata tanto dai provvedimenti legislativi recentemente adottati dal governo, quanto dalle circostanze obiettive del mercato monetario » ¹⁰⁶. Si trattava, cioè, non tanto di prov-

¹⁰⁴ *La relazione Siglienti all'Associazione Bancaria*, « Rassegna dell'Associazione Bancaria », cit. 15 dic. '47, n. 23, pp. 483-486.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 485.

¹⁰⁶ *Le parole dell'on. Einaudi*, cit., p. 490.

vedimenti che mirassero a controllare l'attività delle imprese bancarie, quanto piuttosto di un intervento dettato dalla particolare situazione in cui si trovava il mercato monetario nel primo semestre del '47.

In realtà l'applicazione, a partire dall'ottobre '47, delle misure einaudiane rappresentò dal punto di vista strettamente monetario, un successo. I prezzi, infatti, diminuirono¹⁰⁷, ed anche la borsa scontò gli effetti della deflazione¹⁰⁸. La politica di stabilizzazione generò tuttavia una crisi di liquidità i cui effetti sul sistema produttivo furono assai gravi. Le imprese che durante l'inflazione erano riuscite a finanziarsi sia attraverso i continui aumenti dei prezzi, sia ricorrendo al sistema bancario trovarono difficoltà nel reperimento dei fondi soprattutto in un momento in cui la diminuzione dei prezzi si accompagnava alla restrizione degli impieghi bancari a favore dell'economia e all'aumento del costo del denaro.

La Confindustria sottolineò più volte le gravi difficoltà che le aziende industriali incontravano « per veder soddisfatte le loro richieste di credito (...) in quanto i (...) provvedimenti di stabilizzazione erano improvvisamente intervenuti ad interrom-

¹⁰⁷ L'indice generale dei prezzi all'ingrosso passò, come risulta dalla tav. 367 dell'Annuario statistico italiano, cit., da 5.957 nel terzo trimestre '47 a 5.728 nell'ultimo trimestre del '47 e a 5.189 nel secondo trimestre del '48 e si stabilizzò poi a 5.696 alla fine del '48.

¹⁰⁸ L'indice dei corsi delle azioni, che aveva raggiunto la cifra di 3.024 nel maggio '47, cadde nel marzo '48 a 915 e solo negli ultimi giorni di marzo i corsi, in seguito all'abrogazione dell'imposta progressiva sui dividendi, alla distribuzione di dividendi più alti e al rinvio del pagamento della prima rata dell'imposta progressiva sul patrimonio, ebbero una momentanea ripresa e il 26 aprile raggiunsero la cifra di 1.787. Dopo la discesa nel giugno a 1.130, l'indice dei corsi dal luglio si consolidò a 1.400 grazie ad una serie di deliberazioni del Consiglio dei Ministri che abolivano l'imposta di registro del 4% per i trasferimenti a capitale dei saldi di rivalutazione e consentivano l'emissione di azioni gratuite. Il volume delle operazioni effettuate in borsa nel 1948 raggiunse la cifra di 56.757 milioni, inferiore di ben 13.753 milioni al volume del 1947. Al contrario l'indice dei corsi dei titoli di stato aumentò rispetto al '47 passando da 73,2% nel dic. '47 a 87,6 nel dic. '48 contro 6.987 milioni nel '47. BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '49, pp. 140-145.

pere una precedente fase di espansione di credito che, a suo tempo aveva indotto le aziende a spingere i loro programmi produttivi (...) e in quanto in relazione anche all'aumentato peso delle spese generali le banche (...) pratica[vano] saggi di interesse che troppo sensibilmente incide[vano] sui costi di produzione industriale, la cui riduzione rappresenta[va], invece (...), un'imprescindibile esigenza delle (...) aziende » ¹⁰⁹.

In realtà tra il dicembre '47 ed il marzo '48 gli impieghi aumentarono solamente di 67,7 miliardi, ed il rapporto tra gli impieghi e i depositi scese dal 77,3% al 71,6% e tra il marzo e il giugno dal 71,6% al 67,2%. Solamente nel dicembre '48 il rapporto aumentò a 74,5%. Al contrario il rapporto titoli di proprietà-depositi passò dal 26,2% a fine '47 a 29,4% nel '48 e quello dei soli titoli di stato da 24,7% a 27,3% ¹¹⁰. Anche i depositi versati alla Banca d'Italia, dalle banche soggette al vincolo delle riserve bancarie, aumentarono notevolmente passando da 22.553 milioni nel settembre '47 a 111.134 milioni nel dicembre '48 ¹¹¹.

Gli effetti della restrizione del credito, tuttavia, non si distribuirono equamente tra le varie regioni d'Italia e tra i vari settori produttivi e soprattutto tra grandi e piccole industrie. I maggiori gruppi industriali erano in grado, innanzitutto, al contrario delle piccole e medie imprese, di ricorrere direttamente al risparmio, attraverso l'emissione di azioni e di obbligazioni. Le emissioni azionarie ammontarono nel '48 a circa 70 miliardi contro 62,1 miliardi nel corso del '47 ed ancora di più aumentarono le emissioni di obbligazioni che, dato lo sfavorevole andamento delle quotazioni azionarie, incontravano, essendo a reddito fisso, una migliore accoglienza tra i risparmiatori. Nel corso del '48 furono emesse obbligazioni per 22,4 miliardi ¹¹² contro 2,2 miliardi nel '47. In secondo luogo, nel corso del '48 venne concessa l'autorizzazione a procedere ad aumenti di capitale, che, come abbiamo notato, consentivano la riduzione della quota da

¹⁰⁹ « Annuario della Confindustria per il 1948 », pp. 473-474.

¹¹⁰ *Principali voci di situazione delle aziende di credito*, BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '49, p. 163.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 169.

¹¹² BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '48 pp. 136-139.

versare in base al rapporto patrimonio-depositi, alle banche ordinarie per 1.205 milioni di lire, alle casse di risparmio e monti per 892 milioni e alle banche popolari per 354 milioni ¹¹³. E, nei primi mesi del '49, venne autorizzata l'apertura di 107 sportelli di cui la maggior parte furono assegnati alle casse di risparmio e monti (+34), alle banche popolari (+34) e alle società per azioni (+20). Il criterio che venne seguito, fu, ancora una volta, quello di « limitare per quanto possibile l'ulteriore espansione dei maggiori istituti a pochissimi grandi e medi centri » ¹¹⁴.

L'espansione delle casse di risparmio, i cui depositi aumentarono notevolmente, ed in particolare i conti correnti di corrispondenza con i clienti, il cui indice di sviluppo passò dal 31 dicembre '47 al 31 dicembre '48 da 110,3 a 204,5 ¹¹⁵, assieme alla buona posizione mantenuta dalle banche di credito ordinario diede alle grandi imprese la possibilità, in seguito alle misure di restrizione del credito, di trovare più facilmente delle piccole e medie imprese i finanziamenti. D'altra parte, nonostante le misure di restrizione del credito, vennero concesse 2.598 deroghe al divieto di concedere fidi eccedenti il quinto del patrimonio ad uno stesso cliente, per l'ingente somma di 240,9 miliardi ¹¹⁶. La restrizione del credito servì anche da occasione per poter applicare la circolare della segreteria confederale, del 18 agosto '47, che consentiva alle aziende di procedere ai licenziamenti nel caso « di riduzione o trasformazione di attività o di lavoro » ¹¹⁷. All'accordo concluso tra Confindustria e CGIL nel settembre '45 per uno sblocco parziale dei licenziamenti, e nel gennaio '46 per uno sblocco totale a cui era seguito l'accordo dell'ottobre '46 per la tregua salariale, rinnovato nel maggio '47, si accompagnò un'ondata di licenziamenti che raggiunse cifre elevate nel triangolo industriale ¹¹⁸ e che comportò un aumento notevole della

¹¹³ *Ibidem*, p. 219.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 216.

¹¹⁵ *Indici di sviluppo dei depositi*, BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '49, p. 160.

¹¹⁶ BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '49 p. 221.

¹¹⁷ « Notiziario della CGIL », 20 ottobre 47.

¹¹⁸ Cfr. F. LEVI, P. RUGAFIORI, S. VENTO, *Il Triangolo Industriale*, cit., p. 192, *Inchiesta sulla disoccupazione*, vol. 4°, tomo 5°, p. 390.

disoccupazione nel Sud ¹¹⁹. La possibilità di sconfiggere la forza contrattuale della classe operaia diventò, così come nel '46 lo era stato l'attacco ai consigli di gestione e la difesa dell'iniziativa privata, l'elemento di coesione tra i vari gruppi industriali.

Le piccole e medie imprese, incapaci di autofinanziarsi, di ricorrere al mercato azionario e obbligazionario e tagliate fuori dai finanziamenti delle grandi banche furono duramente colpite dai provvedimenti di stabilizzazione monetaria. Il tipo di restrizione adottata, puramente quantitativa, piuttosto che selettiva, colpì, come giustamente rilevò M. Scoccimarro all'Assemblea Costituente, soprattutto la piccola e media industria, poiché le piccole banche che finanziavano artigiani, bottegai e produttori minori erano costrette a versare, al pari delle grandi banche una parte dei loro depositi alla banca centrale ¹²⁰. Il Presidente della piccola e media industria, Turrinelli, più volte nel corso del '48 e del '49 chiese a De Gasperi ¹²¹, in cambio dell'aiuto prestato per la campagna elettorale dell'aprile '48, e all'On. Pella ¹²² che venissero concessi alle industrie più deboli, per le difficili condizioni in cui versavano, dei finanziamenti particolari. Ma l'unico provvedimento a favore di questi settori, oltre al decreto legislativo del 15 dicembre '47 n. 1.419 che prevedeva un fondo assai irrisorio di cinque miliardi, fu il D. L. 18 aprile '50 n. 258 che stanziava 10 miliardi a favore sia delle piccole e medie aziende sia dell'agricoltura. E nonostante le insistenze del Presidente della Confederazione ¹²³ per ottenere un ulteriore finanziamento

¹¹⁹ In base ai dati dell'Ufficio Nazionale per il Collocamento e la disoccupazione l'indice della disoccupazione fatto il 1946 = 100 passò nel Sud da 81.8 nel '47 a 120.2 nel '48. Cfr. MOLINARI, *Un employment Statistics in Italy*, « Banca Nazionale del Lavoro. Quarterly Review », aprile-giugno 1952.

¹²⁰ *Intervento di M. Scoccimarro all'Assemblea Costituente, Atti dell'Assemblea Costituente, Discussioni*, seduta del 22 luglio '47.

¹²¹ *Lettere a De Gasperi* in data 13 aprile '48 e 15 maggio '48, A.C.S., Gabinetto De Gasperi, Segreteria particolare del Presidente del Consiglio.

¹²² *Lettera all'On. Pella* in data 1° aprile '49, A.C.S., Ministero del Tesoro, fasc. Confederazione dell'Industria Italiana.

¹²³ *Lettera del Presidente della Confederazione* in data 7 marzo '51, *Ibidem*.

di 3 miliardi e mezzo, il Ministro del Tesoro Pella rifiutò di accordarlo poiché « né sui fondi E.R.P. ormai tutti impegnati — dichiarò Pella — né su quelli del bilancio — egualmente tutti distribuiti — si poté[va] fare alcun assegnamento »¹²⁴. Al contrario le grandi industrie non solo furono colpite solo lievemente dalle restrizioni creditizie ma ottennero finanziamenti straordinari da parte di organi appositamente costituiti come il Fondo Industrie Meccaniche (FIM) costituito nel settembre '47 e che entro il novembre dello stesso anno stanziò 2.320 milioni di lire¹²⁵.

L'assistenza finanziaria del FIM, che nelle intenzioni del Comitato Direttivo avrebbe dovuto essere concessa non alle imprese « irrimediabilmente malate » ma alle « imprese risanabili »¹²⁶, in realtà molto spesso fu concessa non in seguito a precise valutazioni della situazione delle aziende quanto piuttosto dietro le pressioni di gruppi particolari¹²⁷. È anche vero però che il FIM con l'andare del tempo assunse sempre di più il ruolo di smobilitazione dei settori più deboli ed in particolare di alcuni gruppi del settore metalmeccanico¹²⁸ ed è anche vero che contribuì al rafforzamento di alcune industrie private tra cui le aziende del gruppo FIAT¹²⁹.

Alle aziende meccaniche anche l'IMI concesse nel corso del

¹²⁴ Lettera di Pella al Presidente della Confindustria in data 20 marzo '51. *Ibidem*.

¹²⁵ *Relazione sull'attività del FIM dal 22 settembre al 9 novembre '47*. A.C.S., Gabinetto De Gasperi, Segreteria Particolare del Presidente del Cons. fasc. FIM.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ Ferrari Aggradi nell'*Appunto sulla situazione del FIM*, inviato a De Gasperi il 31 maggio '48, sottolineava che « il congegno stabilito dalla legge, nel mentre [aveva] reso difficile la stipulazione delle operazioni con società almeno relativamente efficienti, non [era] servito ad allontanare (...) le pressioni di società cattive... ».

¹²⁸ In effetti mentre le aziende del gruppo FIAT, dopo l'intervento del FIM, avevano potuto riacquistare la propria autonomia finanziaria, le aziende del gruppo Breda e del gruppo Caproni presentavano delle situazioni gravemente compromesse. *Verbale della riunione del CIR*, 20 dic. '48, *ibidem*.

¹²⁹ Cfr. A. BECCHI COLLIDA, *La formazione dell'imprenditorialità pubblica...* cit., p. 509.

'48 un prestito di 1.490,0 milioni. L'IMI concesse alle imprese industriali ulteriori finanziamenti per un totale di 21.244,0 milioni di cui il 64,2% a favore di aziende dell'Italia Settentrionale, il 21,2% a favore delle aziende dell'Italia Centrale e solo il 14,6% fu fruito dalle aziende dell'Italia Meridionale ed insulare. Alle maggiori industrie del Nord e soprattutto alle industrie esportatrici furono dati, per l'acquisto di materie prime e macchinari, anche i 100 milioni di dollari concessi dall'Eximbank tramite l'IMI (D.L. 11 sett. '47 n. 891) ¹³⁰. Oltre ai finanziamenti concessi dal FIM e dall'IMI le imprese industriali ottennero anche 6 miliardi di lire dalla Mediobanca.

Nel corso del '48, quindi, la linea deflazionistica inaugurata da Einaudi e continuata da Pella ¹³¹, se subordinò al risanamento del bilancio le esigenze della produzione, consentì anche attraverso l'ondata dei licenziamenti e l'erogazione di fondi straordinari il rafforzamento di alcuni settori industriali ed in particolare dei gruppi metalmeccanico e chimico che ormai si preparavano a conquistare i mercati di esportazione. Dall'analisi della situazione economica del '48 emerge chiaramente che il ristagno della produzione il cui indice aumentò rispetto al '47 solo del 7-8%, passando dall'87-89 a 93-95 ¹³² si accompagnava ad una notevole espansione delle esportazioni aumentate rispetto al '47 di 402 milioni di dollari con una percentuale del 60% dovuto ad un aumento del 40% nei prodotti industriali finiti e di oltre il 100% nei semilavorati. Tra il '38 e il '48 la partecipazione dei prodotti industriali finiti alla esportazione complessiva passò dal 20 al

¹³⁰ Gli accordi stipulati alla fine del '47, infatti, prevedevano uno stanziamento di 43,3 milioni di dollari alle ditte maggiori, di 32,0 alle medie aziende appartenenti ai settori chimico, elettromeccanico, metalurgico, e 22 milioni alle piccole aziende. I rimanenti 2,7 milioni di dollari furono elevati a 4,6 e furono stanziati a favore dell'artigianato. *Finanziamenti tramite l'IMI*, « Atti della Comm. Parl. di inchiesta sulla disoccupazione », vol. 4, tomo 5, p. 562.

¹³¹ *Relazione Generale sulla situazione economica del Paese*, presentata dal Ministro del Tesoro Pella alla Presidenza il 30 gennaio 1950, Camera dei Deputati disegni di legge, Relazioni, documenti, vol. XXXVII, 1948-53, Doc. IX, n. 1.

¹³² *Elaborazione su dati Istat*, BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo '49, pp. 82-83.

28%, di contra diminuì dal 34 al 20% la partecipazione dei generi alimentari e dal 10 al 4% quella delle materie prime¹³³. Tra i prodotti finiti i progressi più sensibili si registrarono nel settore macchine ed apparecchi, autoveicoli, prodotti chimici inorganici e lavori di gomma¹³⁴. L'aumento delle esportazioni assorbite per la maggior parte dai Paesi europei e dall'Argentina¹³⁵ piuttosto che dai paesi dell'area del dollaro, inoltre, fu agevolato sia dalla svalutazione della lira il cui tasso di cambio era stato portato nel novembre '47 a quota 575¹³⁶ sia da una serie di agevolazioni e facilitazioni d'ordine doganale e fiscale¹³⁷.

Il dibattito sulla nuova tariffa doganale e la ristrutturazione del capitalismo.

La partecipazione dell'Italia alle trattative di Annecy¹³⁸, considerata necessaria dai responsabili della politica economica per inserire il Paese nelle correnti del commercio internazionale,

¹³³ *Elaborazione su dati Istat, Ibidem*, pp. 42-43.

¹³⁴ « Annuario della Confindustria per il 1948 », pp. 199-205.

¹³⁵ I Paesi europei, infatti, assorbivano il 47% delle esportazioni e fornivano il 24% delle importazioni, al contrario le due Americhe fornivano il 56% delle importazioni ed assorbivano solo il 30% delle esportazioni. « Annuario della Confindustria per il 1948 » pp. 208-209.

¹³⁶ In seguito al decreto del 28 novembre '47 l'esportatore era obbligato a cedere all'Ufficio Italiano dei Cambi il 50% della valuta straniera non più « al cambio ufficiale fissato d'imperio », bensì al corso medio mensile raggiunto dalle singole valute nelle libere contrattazioni previste dal decreto del marzo '46. Lo stesso provvedimento stabiliva per questa media un minimo di 350 lire e un massimo di 650 lire per ogni dollaro. La lira attraverso alterne oscillazioni si stabilizzò a quota 575. *Ibidem* pp. 199-200.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 384.

¹³⁸ Dall'11 aprile al 27 agosto '49 ad Annecy si svolse la seconda sessione delle trattative doganali multilaterali iniziate a Ginevra l'11 aprile '47 per discutere il progetto di statuto dell'organizzazione internazionale del commercio redatto dagli Stati Uniti. Nella conferenza di Ginevra il 30 ott. '47 era stato firmato l'Accordo Generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) che era stato poi ridiscusso nella conferenza dell'Avana (21 novembre '47 - 24 marzo '48).

rappresentò l'occasione per il trionfo, all'interno della Confindustria, della linea dei gruppi esportatori i quali riuscirono ad imporre in campo commerciale una politica di maggiore inserimento dell'economia italiana in quella internazionale, e ad ottenere all'interno una diversa utilizzazione dei fondi ERP.

Il dibattito sulla stipulazione di una nuova tariffa doganale in sostituzione di quella in vigore, che risaliva al 1921, e non era più adatta alle nuove esigenze, rivelò non solo la diversità di posizione tra i vari gruppi politici sul problema della liberalizzazione degli scambi, ma anche, ed è questo che ci interessa, l'esistenza di notevoli divergenze all'interno della Confindustria. La posizione di un gruppo di industriali esportatori non più appartenenti al ramo tessile, che puntava sempre più decisamente alla conquista dei mercati internazionali, si contrapponeva ad una posizione più rigidamente protezionista, propria dei gruppi meno avanzati, che ritenevano pericoloso per l'industria italiana, in quel momento, seguire un indirizzo liberista. Se da un lato il presidente della Confindustria sottolineava i pericoli connessi « al passaggio da una politica protezionista ad una politica di maggiore libertà degli scambi » e chiedeva la concessione di una maggiore protezione ai più importanti settori dell'economia che, a suo parere, non venivano sufficientemente garantiti dai dazi doganali, « tanto meno se il dazio doganale era dazio ad valorem »¹³⁹; dall'altro all'interno della Confederazione, venivano sostenute, da parte dei settori metalmeccanico, chimico, e della gomma, abbandonate le posizioni di cautela dei primi anni del dopoguerra, delle tesi più moderatamente protezioniste¹⁴⁰.

Questi settori, pur denunciando i gravi inconvenienti del diritto di licenza e dell'abbandono di qualsiasi misura di protezione, ritenevano necessario, in quel momento, diminuire le barriere protezioniste onde evitare « di essere esclusi o di ritardare la partecipazione del nostro Paese che non soltanto avrebbe si-

¹³⁹ Lettera inviata da A. Costa al Ministro del Tesoro Pella, in data 1° luglio 1949 in A.C.S., Gabinetto De Gasperi, fasc. Confindustria.

¹⁴⁰ La relazione della Confindustria per il 1949 riporta le posizioni dei vari gruppi industriali ed in particolare dei gruppi esportatori. « Relazione della Confindustria per il 1949 », pp. 194-197.

gnificato, come effetto immediato, di vedere preclusa quasi certamente ogni possibilità di conservare per le nostre esportazioni, i benefici derivanti dall'*Accordo generale sulle tariffe e sul commercio*, e scongiurare l'applicazione di un trattato discriminatorio che avrebbe chiuso alle nostre merci i più importanti mercati di sbocco, ma, fatto di non minore gravità, contravvenire a quell'indirizzo di sempre maggiore reinserimento negli scambi internazionali che (...) i produttori assiduamente perseguono (...) » ¹⁴¹.

Se l'eliminazione di qualsiasi criterio di protezione interna, quindi veniva ritenuta « esiziale », tuttavia, era considerata « improponibile una rigida politica di difesa della produzione interna », e si era convinti che il sistema dei dazi « ad valorem » fosse il meno peggio ed il più adatto come strumento di negoziazione verso paesi con sistemi daziari « ad valorem ».

Furono queste posizioni ad influenzare notevolmente il progetto di tariffa governativa. Il Ministro delle Finanze Vanoni ¹⁴², a cui venne dato l'incarico di redigere la relazione al disegno di legge portante delega di poteri al Governo per emanare una nuova tariffa dei dazi doganali, nell'esporre alla Camera i criteri a cui si sarebbe informato il Governo, affermava che si era orientati per l'abolizione del diritto di licenza. La rinuncia ad un sistema rigidamente protezionista e l'accettazione del sistema dei dazi ad valorem « data la marcata instabilità dei prezzi di tutte le merci e la fluidità della loro struttura » erano, a parere del governo, le condizioni indispensabili per poter partecipare alle trattative internazionali promosse dagli Stati Uniti. Ma si riteneva anche, al pari dei gruppi esportatori, « che sarebbe stato oltremodo imprudente, e forse ingiusto rispetto a taluni settori produttivi, assumere un'iniziativa unilaterale di abbandono di qualsiasi criterio di protezione, fino a che tutti i paesi

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Al Consiglio dei Ministri Vanoni svolse una funzione di mediatore tra Giovannini, Tremelloni e Lombardo sostenitori di un indirizzo di liberismo attenuato e il Ministro Segni fautore di un indirizzo protezionista. Il resoconto del dibattito è in *La Nuova tariffa doganale*, « Il Globo », 15 maggio, 1949.

del mondo, a cominciare da quelli il cui commercio internazionale era più intenso, [seguivano] una politica di difesa della propria produzione interna (...) » ¹⁴³. I settori più meritevoli di protezione venivano considerati in agricoltura quelli cerealicolo, bieticolo e zootecnico, in industria le branche della siderurgia, della metallurgia, della chimica e dei tessili.

Ma poiché i delegati italiani ad Annecy non riuscirono a far accettare il progetto di tariffa ministeriale e furono costretti ad apportare notevoli falcidie ai dazi doganali ¹⁴⁴, superiori alle stesse previsioni dei gruppi più moderatamente protezionisti, la Confindustria chiese come contropartita all'accettazione della nuova politica commerciale il cambiamento della politica economica restrittiva, che già a partire dalla seconda metà del '48 era stata considerata la causa principale del ristagno della produzione ¹⁴⁵, la concessione di sgravi fiscali alle esportazioni ¹⁴⁶ ed una politica di aiuto statale alle industrie ¹⁴⁷.

All'Assemblea della Confindustria del dicembre '49, il Presidente Costa dichiarava che, se per il Paese era necessario ac-

¹⁴³ Relazione di E. Vanoni al disegno di legge chiedente delega di poteri al Governo della Repubblica per emanare una nuova tariffa di dazi doganali e per la nomina di una commissione parlamentare, in *Disegni di legge*, Relaz., Documenti, Camera dei Dep. 1948-53, vol. VII, seduta del 27 giugno '49, p. 3.

¹⁴⁴ La riduzione fu del 20% per 145 dazi, di più del 20% e meno del 30% per 165, di più del 30% e meno del 40% per 278, di più del 40% per 134 e di più del 50% per 49 dazi doganali previsti nel progetto di tariffa. *Relazione della Confindustria per il 1949*, cit., p. 207.

¹⁴⁵ Il ministro dell'Industria Togni al terzo convegno per il Commercio Estero, a nome degli industriali aveva criticato la linea deflattiva ed aveva individuato le cause del ristagno produttivo nella rarefazione del denaro sul mercato interno e nell'utilizzazione del fondo lire ai fini del risanamento del bilancio. *La Nostra politica degli scambi*, « Il Globo », 27 maggio '49.

¹⁴⁶ *Concedere sgravi fiscali alle industrie esportatrici*, « Il Globo » 8 novembre 1949.

¹⁴⁷ Si vedano gli articoli della « Rivista di politica economica » ed in particolare F. COPPOLA, D'ANNA, *La liberalizzazione degli scambi, gli accordi doganali di Annecy*, « Rivista di politica economica », dicembre 1949, anno XXXIX, III serie, pp. 1181-1191.

mettere una politica di liberalizzazione degli scambi, occorre parimenti concedere la liberalizzazione « nei movimenti dei capitali e almeno in parte anche degli uomini ».

« Fintanto che lo Stato — dichiarava il Presidente della Confindustria — interviene nei sistemi dei costi, imponendo gravami non inerenti alla produzione, costringendo ad acquisti di materie prime sui mercati che non sono i più convenienti oppure costringendo ad acquistare tramite organismi che costano assai più di quanto può apparire dai loro bilanci, evidentemente lo Stato opera in senso nettamente contrario alla liberalizzazione poiché pone la produzione nelle condizioni peggiori per poterla affrontare (...). Noi auspichiamo una migliore politica economica in campo internazionale (...) e chiediamo che la politica valutaria tenga conto del rapporto tra costi interni e costi internazionali » ¹⁴⁸.

La riduzione dei costi di produzione era ritenuta indispensabile per poter affrontare la concorrenza estera. A tal fine si chiedeva la libertà di « proporzionare le maestranze alle necessità delle aziende » ¹⁴⁹ ed una politica fiscale che incidesse maggiormente sui consumi e non colpisse i redditi « che venivano risparmiati » e « capitalizzati ».

« Colpire maggiormente questi redditi — dichiarava Costa — significherebbe colpire il risparmio (...). Questi redditi elevati, passato un periodo di congiuntura favorevole del quale pochi settori hanno potuto approfittare, purtroppo non esistono che in via eccezionale. La generalità delle imprese oggi dà, in relazione al capitale investito, un reddito molto inferiore al saggio di interesse che le stesse imprese sono obbligate a pagare per i

¹⁴⁸ *Discorso di A. Costa all'Assemblea della Confindustria*, 6 dicembre 1949, A.C.S., Gabinetto De Gasperi, fasc. Confederazione dell'Industria.

¹⁴⁹ « Una politica sindacale, sociale e fiscale — dichiarava Costa — che attribuisce rischi non proporzionati a chi assume manodopera, che limita la giusta libertà dell'imprenditore non può che aggravare il fenomeno della disoccupazione, distogliendo capitali ed iniziative dagli investimenti che occupano maggiormente manodopera ». *Documento inviato al Governo* in data 17 febbraio 1950, A.C.S., Ministero del Tesoro, Gabinetto, atti diversi (144-73), fasc. Confederazione dell'Industria.

finanziamenti ai quali devono ricorrere per completare i propri fabbisogni finanziari (...) » ¹⁵⁰.

Bisognava, inoltre, aiutare gli esportatori mediante « misure adeguate che facilita[ssero] l'affermazione dei nostri prodotti sui mercati di sbocco » quali « l'assicurazione contro i rischi politici e di cambio », « il rimborso degli oneri fiscali che grava[vano] sui prodotti alle esportazioni », l'assicurazione di crediti alla esportazione » ¹⁵¹.

Una politica di aiuto all'esportazione e di riduzione dei costi di produzione mediante lo sblocco dei licenziamenti e il blocco dei salari ¹⁵² era quindi a parere di Costa l'unica via da seguire per risolvere i problemi dell'industria italiana. Era invece considerato impossibile e imprudente, da parte dei gruppi più arretrati della Confindustria, procedere in quel momento al rinnovo dei macchinari.

« Che una migliore attrezzatura industriale » — dichiarava il Presidente della Confindustria al IV° Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale — possa avere un effetto sulla riduzione dei costi, nessuno lo nega, ma che questa sia la base della riduzione dei costi in Italia, non mi par vero. Io credo (...) che se oggi poniamo i costi di produzione pari a 100 e supponiamo che il limite teorico sia 75, credo che a 80 ci possiamo arrivare con i nostri impianti attuali senza cambiare nessun impianto. Oggi invece si parla sempre di fare nuovi impianti, dimentican-

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ *Lettera di A. Costa al Ministro del Tesoro Pella* in data 14 settembre 1950, A.C.S., cit.

¹⁵² La Confederazione dell'Industria si oppose alle richieste di rivalutazione salariale sostenendo « 1) che il costo della manodopera in Italia risulta[va] superiore a quello dei paesi nostri più diretti concorrenti che frui[vano] di maggiori disponibilità di risorse naturali e di capitali a più bassi tassi di interesse, 2) che i lavoratori dell'industria, assieme ai salariati dell'Agricoltura rappresenta[vano] fra tutte le categorie di cittadini quelli che in media [avevano] avuto maggiormente rivalutate le proprie remunerazioni », *Risposta di A. Costa alla richiesta di rivalutazioni salariali inviata alle Confederazioni CGIL, CISL e UIL*, in data 30 agosto 1950, A. C. S., Ministero del Tesoro, cit.

do che gli impianti bisogna anche pagarli (...) » ¹⁵³.

A questa impostazione tradizionale si oppose l'ing. A. Pirelli che nel suo intervento al convegno individuava i mezzi per ridurre i costi di produzione non solo nelle riduzioni salariali ma anche e soprattutto nel perfezionamento degli impianti ¹⁵⁴. La ristrutturazione e l'ammodernamento dell'industria era considerato da Pirelli, Valletta, Olivetti, Sinigaglia ¹⁵⁵ ed altri, gli stessi che si erano battuti per la liberalizzazione degli scambi, la condizione necessaria per intensificare e deviare gli scambi verso l'area del dollaro divenute ormai sempre più difficili le vendite negli altri Paesi. La richiesta, portata avanti da questo gruppo di industriali, di utilizzare gli aiuti americani ai fini della ripresa industriale diventò nel '49 così come lo era stato nell'autunno del '47 l'attacco alla classe operaia l'elemento di coesione del fronte industriale nonostante le divergenze sul problema della liberalizzazione degli scambi. Nella Relazione della Confindustria per il 1949, in cui a proposito della politica commerciale si accennava alle divergenze di posizioni tra i gruppi industriali, veniva richiesto a nome dell'intera confederazione « un maggiore impiego » degli aiuti ai fini del finanziamento delle iniziative industriali e veniva criticata l'utilizzazione della maggior parte dei fondi ad integrazione del bilancio dello Stato, e la riduzione del finanziamento ai privati ai 14 miliardi per lo sviluppo degli impianti siderurgici, ai 32 miliardi concessi dall'IMI per il finanziamento di importazioni di attrezzature dagli Stati Uniti e agli 8 miliardi per sovvenzioni alle costruzioni navali e al turismo su di un totale di 300 miliardi. Veniva sottolineato, inoltre, che gli stessi funzionari americani avevano criticato l'insufficienza della considerazione data ai finanziamenti industriali nella determinazione del programma di utilizzo del fondo lire ¹⁵⁶.

¹⁵³ *Intervento di Angelo Costa* al IV Convegno di Studi di Economia e Politica industriale, Atti del IV Convegno su *I costi di produzione*, « Rivista di Politica Economica, cit., giugno '50, p. 803.

¹⁵⁴ *Intervento di A. Pirelli, Ibidem.*

¹⁵⁵ Si vedano gli scritti di O. Sinigaglia riportati da A. GRAZIANI, *l'Economia Italiana*, cit., p. 132-136.

¹⁵⁶ Relazione della Confindustria per il 1949 pp. 167-168. Si vedano anche gli articoli del giornale « Il Sole » ed in particolare *Gli ambienti*

L'indicazione e l'insistenza americana per l'utilizzazione degli aiuti ai fini del rinnovamento dell'industria venne utilizzata dagli industriali come elemento di pressione nei confronti del governo ¹⁵⁷, e rese più facile il successo delle proposte di ristrutturazione dell'industria italiana ¹⁵⁸.

A partire dai primi mesi del '50 la struttura delle merci ERP subì un profondo mutamento; le importazioni di derrate alimentari subirono un calo decisivo e di contra si registrò un forte progresso negli acquisti di macchine ed apparecchi e un certo aumento nel rame e nei prodotti petroliferi ¹⁵⁹. I maggiori gruppi industriali, ottenuto il cambiamento in senso produttivistico degli aiuti ERP, si valsero degli abbondanti finanziamenti concessi per mettere in pratica i programmi di ristrutturazione delle loro industrie. Su 1.418 prestiti per un totale di 376 milioni di dollari finanziati dall'IMI ¹⁶⁰, alla grande industria e soprattutto al settore elettrico, meccanico e siderurgico ne furono assegnati 610 presentati da non più di 250 imprese per un totale di 368 milioni di dollari. L'Edison, la Fiat, la Falck ottennero la maggior quota dei prestiti e rimodernarono i loro impianti e anche la

industriali e la politica governativa, 6 gennaio '50; *Preventivi ottimistici*, 19 gennaio '50.

¹⁵⁷ Gli industriali si dichiaravano d'accordo con le critiche alla politica economica restrittiva provenienti dall'amministrazione americana dell'ECA ed in particolare con il « Country Study » sull'Italia, presentato al Congresso americano nel febbraio '49, in cui si sosteneva che era « assolutamente necessario potere effettuare in Italia ampi investimenti sia per migliorare la capacità produttiva esistente che per aumentarla (...) e che da parte degli organismi pubblici italiani vi era stata paura eccessiva di avviarsi per questa strada (...) ». *Relazione della Confindustria*, cit. pp. 176-177.

¹⁵⁸ Già nel corso del '49 venne effettuata, su richiesta dell'OEEC una prima revisione del programma italiano a lungo termine presentato dall'Italia nell'ottobre del '48. Le modifiche principali rispetto al precedente programma consistevano in una diminuzione del 25% degli investimenti in agricoltura ed in un aumento del 30% degli investimenti industriali. *Ibidem*, p. 158.

¹⁵⁹ BANCA d'ITALIA, *Relazione*, marzo 1950, p. 164.

¹⁶⁰ *Finanziamenti tramite l'IMI*, in *Inchiesta sulla disoccupazione*, cit. p. 562.

Finsider pure essendo controllata dallo Stato, nel clima di sicurezza per il capitalismo privato seguito al voto del 18 aprile, riuscì ad ottenere una grossa fetta dei finanziamenti¹⁶¹ prevalentemente devoluti, nel quadro del piano Sinigaglia, alla costruzione degli impianti a ciclo integrale di Bagnoli, Piombino, Cornigliano¹⁶².

Il capitalismo italiano, quindi, rimodernati gli impianti quasi completamente a spese dello Stato, ridotti i costi di produzione ma non i prezzi di vendita sul mercato interno ed in presenza di una classe operaia indebolita dalle smobilitazioni e dai licenziamenti, era pronto a lanciare i suoi prodotti nei mercati internazionali, e soprattutto nell'area del dollaro, a prezzi competitivi. La considerazione di Manzocchi « che gli aiuti cominciarono ad essere utilizzati più velocemente solo (...) dopo il luglio del 1950, quando iniziò il cosiddetto periodo coreano »¹⁶³ va integrata sottolineando, come fa Daneo, i motivi e le occasioni interni che portarono all'accelerazione degli investimenti¹⁶⁴ e sottolineando la spinta data in tal senso dagli accordi di Annecy e dalla necessità di vendere nell'area del dollaro.

Sviluppo e crisi dell'economia italiana

A partire dal 1950 l'economia italiana entra in una fase espansionistica. Il tasso di crescita medio annuo del prodotto nazionale lordo tra il '51 e il '58 fu del 5,3% e raggiunse l'8,3% tra il 1960-61. Il peso del valore aggiunto dell'industria sul totale

¹⁶¹ Nel 1949 la Finsider ottenne 12,8 miliardi sul fondo lire. Relazione del Consiglio di Amministrazione per il 1949 e per il 1950, cit.

¹⁶² Per quanto riguarda la ripartizione per Regioni dei prestiti IMI, dai dati a cura dell'United States Information Service, risulta che il 16,4% fu assegnato al Nord, di cui ben il 64,8% andò al solo triangolo industriale, il 9,2% alle regioni dell'Italia centrale e il 14,4% al Sud. *Cooperazione economica Italia-Stati Uniti 1944-54* a cura dell'United States Information Service (USIS e della Missione FOA in Italia).

¹⁶³ B. MANZOCCHI, *Lineamenti di politica economica in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1950, p. 66.

¹⁶⁴ Cfr. C. Daneo, *La politica economica*, cit. p. 305.

passò dal 33,7% del 1951 a 43,8% nel '63¹⁶⁵. Fu soprattutto la liberalizzazione degli scambi ad avere effetti positivi sulla industria italiana: la percentuale delle importazioni sul reddito passò dal 7,7% del 1951 al 17,4% nel '63 e le esportazioni aumentarono nello stesso periodo dal 6,1% al 15,2%.

L'inserimento nei mercati internazionali fu agevolato enormemente, come abbiamo notato, dalla permissività della politica economica, il cui obiettivo prioritario, coerentemente alle indicazioni dei maggiori gruppi industriali, fu in quegli anni quello di consentire la concentrazione delle disponibilità finanziarie nelle regioni e nei settori più progrediti. La presenza sul mercato del lavoro di una enorme massa di manodopera proveniente dalle campagne e la debolezza dei sindacati facilitarono ulteriormente i disegni dei settori industriali esportatori. L'estromissione dei partiti di sinistra dal governo, inoltre, ridiede fiducia agli operatori economici. « Mai come in quel periodo — scrive Castronovo — una Borsa pur ristretta e ansimante come quella italiana visse "anni ruggenti", grazie all'ingresso sul mercato mobiliare anche del piccolo operatore e risparmiatore privato»¹⁶⁶.

D'altra parte, la mancata espansione della spesa pubblica, se ebbe effetti negativi nel lungo periodo, consentì in quegli anni il mantenimento di un saldo equilibrio monetario che garantì la competitività all'estero dei prodotti italiani.

L'espansione delle esportazioni favorita anche dalla elevata domanda di prodotti sui mercati internazionali costituì uno degli elementi principali del boom degli anni '50. Vanno però considerate anche le componenti interne che favorirono il ciclo espansionistico, quale la disponibilità di una massa di forza lavoro a basso prezzo, gli aiuti esteri, l'intervento dello Stato a favore dei settori industriali che si rivelò, così come a partire dalla fine dell'800, essenziale nel consentire una rapida e crescente accumulazione, ed altresì lo stimolo fornito, soprattutto nel periodo precedente all'entrata dell'Italia nel MEC, dall'esi-

¹⁶⁵ I. MUSU, *Politica economica e sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi*, in *Dalla crisi alla crisi*, a cura di G. Sarpellon, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 25.

¹⁶⁶ V. CASTRONOVO, *La storia economica* in *Storia d'Italia*, cit. p. 436.

stenza di una domanda interna garantita, nonostante il basso reddito pro-capite, dalla sperequata distribuzione dei redditi ¹⁶⁷ e dalla diffusione anche presso le categorie a reddito medio basso dei modelli di consumo importati dai paesi più avanzati. Le tesi di Lamfalussy, di Stern e di Graziani ¹⁶⁸ tendenti a privilegiare il ruolo della domanda estera vanno integrate con le tesi di coloro i quali ¹⁶⁹ considerano gli elementi interni che resero possibile il boom degli anni '50 e che servono a farci individuare non solo i fattori determinanti dello sviluppo ma anche i motivi delle successive crisi attraversate dall'economia italiana dopo il '63.

L'inserimento dell'economia italiana nei mercati internazionali e l'esistenza di una sostenuta domanda interna se hanno agevolato lo sviluppo economico hanno anche prodotto innanzitutto un ampio dualismo fra settori dinamici nei quali sono state impiegate tutte le risorse finanziarie e la cui produttività è notevolmente aumentata e settori arretrati e soprattutto tra industria e agricoltura e tra le varie regioni d'Italia, specialmente tra il Nord, dove erano collocate le industrie, e il Meridione. In secondo luogo poiché i profitti ottenuti nei settori più dinamici sono stati impiegati negli stessi settori non si è realizzato lo sviluppo parallelo di altri rami e soprattutto delle industrie che producono beni di investimento e prodotti ad elevato contenuto tecnologico. La maggior parte dei disoccupati non trovando posto nei settori dinamici si è riversata nei settori scarsamente produttivi garantendone la continuità e nel pubbli-

¹⁶⁷ Cfr. F. SILVA, *I fattori dello sviluppo: Il « Miracolo » economico italiano* in *Annali Feltrinelli* 1974-75, cit. pp. 457-458.

¹⁶⁸ A. LAMFALUSSY, *Contribution à une théorie de la croissance en économie ouverte*, « Recherches Economiques de Louvain », 1963; R. M. STERN, *Foreign Trade and Economic Growth in Italy*, New York Praeger, 1967; A. GRAZIANI, *L'Economia Italiana...*, cit.

¹⁶⁹ C. NAPOLEONI *Note sulla congiuntura economica italiana*, « Rivista Trimestrale », marzo '64; G. ACKLEY, *Un modello econometrico dello sviluppo italiano nel dopoguerra*, Milano, Giuffrè, 1963; M. D'ANTONIO, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, Bari, La Terza, '73. P. CIOCCA, F. FILOSA, G.M. REY, *Integrazione e sviluppo dell'economia...* cit.; V. CASTRONOVO, *La storia economica*, cit.; V. VALLI, *L'economia e la politica economica italiana 1945-75*, Etas Libri, 1976.

co impiego che è gonfiato a dismisura. L'assenza, inoltre, di qualsiasi criterio direzionale sulla destinazione degli investimenti ha contribuito ad accentuare le sperequazioni tra i settori avanzati e i settori arretrati e tra Nord e Sud.

Nel secondo dopoguerra il problema del Mezzogiorno è stato infatti affrontato solo all'inizio degli anni '50 e con la logica dell'intervento straordinario che limitandosi alla realizzazione di alcune opere infrastrutturali non rappresentò la base di uno sviluppo autonomo e lasciò inalterato lo stato di arretratezza del Sud.

D'altra parte poiché i responsabili della politica economica non intendevano ricorrere all'inflazione per finanziare le spese pubbliche si sono verificate carenze notevoli nei servizi e si è accentuata l'arretratezza dell'agricoltura. In mancanza, parimenti, di una politica fiscale che avrebbe potuto servire per finanziare gli investimenti statali, senza ricorrere all'inflazione, il tasso di sviluppo rimase ancorato strettamente alla crescita delle esportazioni e della disponibilità di maggiore liquidità secondo « il più stantio modello del gold standard »¹⁷⁰. Né tanto meno l'IRI e l'ENI, nonostante negli anni '50 si fossero rafforzate ad opera soprattutto di Sinigaglia e di Mattei, svolsero compiti direzionali. Gli investimenti delle imprese pubbliche poiché furono finalizzate al rafforzamento e al consolidamento della presenza nel Paese della Democrazia Cristiana, non seguirono una linea di programmazione industriale ma furono devoluti a favore dei sostenitori del partito¹⁷¹. Anche la formazione nel dicembre '56 del Ministero delle Partecipazioni Statali non significò un mutamento di rotta: non si cercò né d'impostare un programma di investimenti adatto a soddisfare i bisogni collettivi, né di attenuare le disfunzioni della struttura produttiva connesse al processo di sviluppo gestito dal settore privato, né si cercò di avviare un deciso programma di industrializzazione del Mez-

¹⁷⁰ M. DE CECCO, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale*, « Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali » 1971, n. 10.

¹⁷¹ Cfr. F. SILVA, *I fattori dello sviluppo...*, cit., p. 454.

zogiorno¹⁷² e di modernizzazione dell'agricoltura. La rinuncia dei responsabili della politica economica ad utilizzare gli strumenti di intervento per superare le gravi carenze nel settore dei servizi, diede largo spazio alla speculazione edilizia determinando un eccessivo aumento dei costi delle abitazioni nelle città industriali.

Il sistema economico italiano, date questi notevoli carenze, di fronte all'aumentata concorrenza delle industrie americane, che usavano tecnologie più avanzate e all'esplosione nel '62 delle lotte dei lavoratori entrò in crisi.

Una larga parte della storiografia economica ha individuato il principale elemento di crisi del capitalismo italiano nell'aumento della massa salariale dovuto per alcuni, in base all'estensione all'Italia del modello di Lewis, all'esaurimento della riserva di manodopera, per altri, invece, la crisi, in una situazione di « accresciuta occupazione lavorativa » è dovuta all'aumentata forza sindacale degli operai, cioè all'intervento soggettivo della classe operaia che impose una redistribuzione del reddito nazionale a favore del salario¹⁷³. In entrambe le interpretazioni vengono scarsamente considerate le ragioni principali dell'aumento della forza contrattuale degli operai che sono da ricercare non tanto nell'esaurimento della riserva di manodopera¹⁷⁴, quanto da un lato nell'emigrazione verso l'estero, nella situazione di quasi piena occupazione raggiunta nelle città del Nord, e dallo altro nel grado di sindacalizzazione raggiunto dalla classe operaia nelle zone urbane e nell'unità delle lotte sindacali. Vanno inoltre considerate le deficienze strutturali strettamente connes-

¹⁷² La creazione dei poli di sviluppo e la politica di incentivazione all'industrializzazione del Mezzogiorno piuttosto che promuovere un reale processo di industrializzazione del Sud si è risolta a favore dei progetti di investimento dei grandi complessi industriali del Nord e dell'industria pubblica.

¹⁷³ Una sintesi delle suddette posizioni è in M. D'ANTONIO, *Sviluppo e crisi del capitalismo...*, cit. pp. 111-151.

¹⁷⁴ Il tasso di disoccupazione, nonostante l'emigrazione verso l'estero, nel 1958 era ancora del 6,5%, percentuale assai più elevata che negli altri paesi industriali. Cfr. V. VALLI, *L'Economia e la politica economica...* cit., p. 69

se al tipo di sviluppo perseguito dal capitalismo italiano che portarono all'esplosione delle lotte dei lavoratori e alla fine del miracolo economico. Se è vero infatti che l'aumento dei salari comportando un aumento dei costi rese meno competitivi i prodotti italiani, la fine del miracolo economico è da addebitarsi agli alti costi dei prodotti alimentari per l'arretratezza dell'agricoltura e del Meridione e per il carente sistema distributivo, e all'eccessivo aumento delle abitazioni per la carenza di offerta di servizi sociali.

Anche negli anni sessanta la carente politica economica, i cui strumenti principali sono stati ancora una volta le manovre monetarie, col ricorso alla deflazione nel '63 e alla fine del '69, per frenare le spinte inflazionistiche¹⁷⁵, il fallimento dei progetti di programmazione, dalla Nota di La Malfa al Piano Pieraccini, uniti alla fuga dei capitali all'estero, attratti dai più alti tassi di interesse, al crescente indebitamento esterno delle imprese, al peso del costo dei capitali per la posizione dominante del sistema bancario nei processi di intermediazione finanziaria¹⁷⁶, alla scarsa propensione delle imprese a produrre beni di investimento, e al ristagno dell'agricoltura, hanno contribuito ad aggravare la debolezza del sistema economico italiano.

La crisi petrolifera degli ultimi anni, inoltre, ha contribuito ad accentuare il processo di compenetrazione tra Stato, capitale finanziario e mercato, sia attraverso il sostegno creditizio all'accumulazione del capitale sia attraverso il flusso di mezzi finanziari dallo Stato alle aziende in difficoltà. Si è, cioè, riproposta la politica dei salvataggi industriali degli anni '20 e '30¹⁷⁷. Tut-

¹⁷⁵ Da alcuni studiosi la crisi dell'economia italiana è addebitata « (...) al sopravvento degli aspetti finanziari su quelli reali nella gestione dell'economia (...) ». Cfr. R. BALDUCCI, M.L. MARINELLI, M. MARCONI, *Sviluppo economico e struttura finanziaria in Italia*, in *Struttura finanziaria e politica economica in Italia*, a cura di Bernabé, Milano, Franco Angeli, '76.

¹⁷⁶ Una analisi dei motivi del crescente ricorso delle imprese al credito bancario è in L. FREY, *Il credito e lo sviluppo economico italiano*, Roma, Coines Edizioni '77.

¹⁷⁷ « La spesa pubblica — scrive Carli — ha avuto un'impronta assistenziale e redistributiva che, nel comparto delle imprese, ha altera-

tavia questi fenomeni oggi, nota giustamente D'Antonio, potrebbero portare « ad una crescente, ingovernabile instabilità » dal momento che « i capitali industriali, una volta liquidati possono divenire quota del capitale finanziario internazionale e poi ritornare ad essere capitale industriale (...) su altri mercati » accelerando così la riduzione della base produttiva del Paese ¹⁷⁸.

Occorre allora, proprio per questo, che oggi al centro del dibattito sulla crisi venga posto il problema del rapporto tra Stato, sistema finanziario e mercato e ne vengano indicate le soluzioni non in un improponibile ritorno al passato ma in una evoluzione qualitativa del rapporto tra politica ed economia.

PINA TRAVAGLIANTE

to le forme di mercato con l'allargamento relativo dell'area meno efficiente (...) ». G. CARLI, *Sviluppo economico...* cit., p. 36.

¹⁷⁸ M. D'ANTONIO, *Stato ed economia nel Mezzogiorno dagli anni 50 ad oggi*, in *Il governo democratico dell'economia* cit., p. 51.

RICHARD BRAUTIGAN
E LA SVENDITA DELL'AMERICAN DREAM

Aime une ombre comme ombre, et des cendres éteintes
Eteins le souvenir.

(F. MALHERBE)

Con gli scrittori *beat* degli anni '50, la letteratura americana usciva dalle chiuse stanze dell'esercizio accademico e della raffinatezza formale per riversarsi nelle strade, mescolandosi al frastuono e alla frenesia della vita quotidiana. Le voci di Ginsberg e di Kerouac si gonfiarono come fiumi in piena, più attente a cogliere il respiro e il ritmo della vita e dell'esperienza che non l'eleganza e la perfezione della forma. Se è vero che essi apportarono una certa freschezza al paesaggio avvizzito delle lettere americane, la loro originalità, consapevoli o meno che essi fossero, li riportava indietro verso quella tradizione retorico-iterativa della letteratura come esperienza diretta che ha le sue punte più alte in Whitman e Melville; e di questi scrittori, Ginsberg e Kerouac risuscitarono, se non altro, tra rozzezze e grossolanità, la sete per i grandi spazi e per una scrittura dall'ampio respiro. Quanto ingenuo fosse tuttavia questo loro tentativo di trasfusione di vita nella letteratura, condotto alla insegna di una nuova innocenza, ce lo dimostrano le recenti opere di scrittori quali Heller, Barth, Barthelme, Pynchon,

¹ Ciò che accomuna questi scrittori, con l'eccezione, in parte, di Barthelme — citato qui come esempio di estrema consapevolezza tecnica e sperimentalismo formale — è la loro predilezione per le forme dell'assurdo e del *black humor* nel trattare quegli orrori della società

Vonnegut¹, dove, se alcune delle istanze apocalittiche degli scrittori *beat* sembrano essere state accolte, una ironica lucidità intellettuale e un corrosivo scetticismo tendono a negare qualsiasi possibile via purificatoria, qualsiasi liberazione estatica o psichedelica. Lo scrittore constata con un sogghigno la futilità della propria opera e del linguaggio in genere.

Anche la narrativa di uno scrittore come Richard Brautigan, che più di ogni altro si ricollega per certi tratti alla cultura *beat* — della quale è stato considerato da alcuni come un epigono — mostra sotto il velo di una apparente *naïveté* una scaltrita consapevolezza letteraria che lo accomuna, pur nell'estrema diversità, agli scrittori citati. Il fiume roboante degli scrittori *beat* è diventato in Brautigan un torrente dal ritmo più discreto e uniforme, dalle sfumature sonore più sottili e sottintese, colorite di tanto in tanto come dal guizzo dissonante di una trota. Nella generale tendenza delirante e paranoica assunta dal romanzo americano dell'ultimo decennio², tendenza di cui Th.

contemporanea, contro cui si era diretta alcuni anni prima la protesta *beat*. Come se l'«Urlo» di Allen Ginsberg si fosse trasformato al principio degli anni '70 in una satanica risata.

² I personaggi di numerosi romanzi degli anni '60 sembrano vivere in un universo letteralmente paranoico, costretti a difendere la loro integrità individuale contro le minacce di potenti e oscure forze disumanizzanti. È questo per esempio il caso di Stephen Rojack, il protagonista del romanzo di Norman Mailer, *An American Dream* (1965), impegnato, dopo l'omicidio della moglie, in un duello mortale con le forze della F.B.I. e della mafia. In *One Flew Over the Cuckoo's Nest* (1962), di Ken Kesey, ambientato in un manicomio, il personaggio McMurphy cerca disperatamente di sottrarre sé e gli altri al potere distruttivo della «Big Nurse», vista dal narratore del romanzo, l'indiano Chief Bromden, solo come un agente di un più vasto «Combine», un meccanismo che esercita il suo controllo su uomini e cose. Equivalenti del manicomio e della «Big Nurse» di Kesey sono la prigionia e Warden Fisher in *A Bad Man* (1967), di Stanley Elkin, l'Università e il computer WESAC in *Giles Goat-Boy* (1966), di John Barth, e la figura dell'avvocato Norman Mushari in *God Bless your Mr. Rosewater* (1965), di Kurt Vonnegut. In un altro romanzo di quest'ultimo, *Mother Night* (1961), la cospirazione costituisce la struttura a scatola cinese del libro stesso.

Ma è soprattutto nei romanzi di Thomas Pynchon, *V* (1963), *The*

Pynchon costituisce il maggiore esponente, Brautigan rappresenta una sorta di fuga schizofrenica, un ripiego catatonico. Si tratta in fondo, a ben guardare, delle due facce di una stessa medaglia e il successo che accompagna in questi anni, specie tra i giovani, le opere di Pynchon, Brautigan e Vonnegut trova un preciso riscontro ideologico e politico nell'attuale momento storico della società americana. Cessata la guerra nel Vietnam ed esauritasi l'ondata di protesta politica degli anni '60, il male, perdendo, come spesso accade nella tradizione americana, le sue palesi e oggettive connotazioni storiche, è ridiventato metafisico e la letteratura non può fare altro che limitarsi ad esorcizzarlo. In uno scrittore come Kurt Vonnegut, ad esempio, il male, estrapolato dalla concreta realtà storica e collocato in una dimensione cosmica, trova il suo contrappeso, il suo scongiuro, nelle altrettanto cosmiche possibilità che in tal modo si dischiudono per il bene. Non bisogna tuttavia dimenticare che l'impegno di Vonnegut rispetto alla storia appare pur sempre immediato e diretto. Anche quando sembra ricevere informazioni sui modi di vita del pianeta Tralfamadore, il lettore resta sempre cosciente che, dietro il suo disperato umorismo, è in realtà del feroce bombardamento della città tedesca di Dresda che l'autore gli sta parlando³. In Brautigan, questo stesso dialogo con la storia e col passato americano avviene in forma più mediata, filtrato attraverso l'esperienza intima e privata dello scrittore. Ma proprio per questo motivo, Brautigan, pur senza possedere la straordinaria inventiva e le qualità narrative di Vonnegut, appare, più di questi, rappresentativo dell'attuale fase di riflus-

Crying of Lot 49 (1966) e *Gravity's Rainbow* (1973), che questo tema di una cospirazione universale contro l'individuo si fa, in un tono ora serio ora derisorio, insistente e centrale, mentre quelle stesse forze mafiche che governano l'uomo cessano di essere simbolizzate in una concreta istituzione della società e assumono un carattere più misterioso e apocalittico. Questa tematica trova inoltre supporto in Pynchon, specialmente nel suo ultimo romanzo, in una forma di linguaggio magmatico, ossessivo e delirante, che, come il contenuto che esprime, potremmo definire di tipo paranoico.

³ Cfr. KURT VONNEGUT, *Slaughterhouse 5*, New York 1969.

so politico e di ripiegamento interiore che caratterizza la protesta giovanile negli Stati Uniti.

Dalle piogge del Nordovest Richard Brautigan discende al sole di San Francisco nel 1958⁴, in piena esplosione *beat*, ma, come egli stesso dirà, il suo « involvement with that was only on the very edge and only after the Beat thing had died down »⁵. Non completamente però da potersi sottrarre anche lui al fascino di mettersi « sulla strada », alla ricerca dell'America. Deposti gli ardori e la frenesia di Dean Moriarty⁶, il vagabondo assume adesso un atteggiamento più pacificamente burlesco. Anche le distanze si sono accorciate. La strada di Brautigan non conduce infatti più oltre della scogliera di Big Sur. Ma per percorrere l'America, Brautigan non ha bisogno delle macchine di Kerouac, dal momento che il suo viaggio comincia e si conclude nella mente. In questo modo egli ha anche il vantaggio di potersi spingere oltre il tempo, fino a raggiungere i tamburi della Guerra Civile e ancora oltre fino a spedire su quei campi di battaglia uno squadrone di Indiani « Digger » e reinventare per Big Sur un nuovo ruolo nella storia americana: il dodicesimo Stato Confederato.

⁴ Nessun altro scrittore americano contemporaneo è, come Brautigan, così biograficamente assente, così nascosto dietro i suoi libri, dove pure impone con forza la sua presenza fisica attraverso le foto di sé che egli ama apporre sulle copertine. È ben nota la timidezza di Brautigan, la sua riluttanza a concedere interviste e men che mai a fornire notizie sulla sua vita. Le poche notizie biografiche certe sono che egli è nato nel 1935 a Tacoma, Nordovest del Pacifico, e che è anche vissuto nell'Oregon, nel Montana e nello Stato di Washington. È stato « poet-in-residence » al California Institute of Technology, ma non pare abbia avuto un'educazione universitaria. Dal 1958 vive a San Francisco, nel cui ambiente letterario deve essere ben noto dal momento che alcuni suoi libri sono dedicati a scrittori della « West Coast » come Jack Spicer, Ron Loewinsohn, Don Allen e Michael McClure.

⁵ Citato da BRUCE COOK, *The Beat Generation*, Scribner's Sons, New York 1971, p. 207.

⁶ Protagonista del romanzo di JACK KEROUAC, *On the Road*, New York 1957.

When I first heard about Big Sur I didn't know that it was part of the defunct Confederate States of America, a country that went out of style like an idea or a lampshade or some kind of food that people don't cook any more, once the favourite dish in thousands of homes ⁷.

E Big Sur, questo posto già consacrato ad eremitaggio da Henry Miller e Kerouac ⁸, diventa in Brautigan l'ultimo bastione di una guerra immaginaria contro l'invasione *yankee*. Schierata la sua fantasia ed evocato il suo generale Lee, nella figura del grottesco Lee Mellon, « a Confederate general in ruins », Brautigan è pronto a partire all'attacco. Si comprende così immediatamente dove punti la penna dell'autore di *A Confederate General from Big Sur* (Grove Press, New York 1964). È al passato che la narrativa di Brautigan si volge, alla ricerca di una America mitica, introvabile come il fantomatico bisnonno di Lee Mellon, il generale Augustus Mellon, perduto per sempre negli archivi della storia americana. Vediamo allora questo suo primo breve romanzo, dall'apparenza così semplice, dilatarsi smisuratamente di riferimenti e allusioni che ripercorrono ironicamente tutti i luoghi più tipici della letteratura americana.

⁷ R. BRAUTIGAN, *A Confederate General from Big Sur*, Picador, London 1973, p. 5 (trad. it.: *Il generale immaginario*, Rizzoli, Milano 1967). Le citazioni da questo come dagli altri libri sono tratte dalle edizioni inglesi. Ho dato nel testo, tra parentesi, le indicazioni relative alle edizioni originali americane. « La prima volta che sentii parlare di Big Sur non sapevo che fosse parte dei defunti Stati Confederati d'America, un paese che è passato di moda come un'idea o un lampadario o un certo tipo di cibo che la gente non cucina più, una volta il piatto preferito in migliaia di famiglie (le traduzioni delle citazioni inglesi sono mie, salvo dove altrimenti specificato).

⁸ Cfr. HENRY MILLER, *Big Sur and the Oranges of Hieronymus Bosch*, New York 1957, e JACK KEROUAC, *Big Sur*, New York 1962. Mentre per Miller, che vi abita sin dal 1944, Big Sur costituisce un sicuro rifugio contro una società disumanizzante, un luogo di serenità e contemplazione, il personaggio autobiografico di Kerouac, Dulouz, non riesce a trovare nella solitudine di Big Sur la pace che egli cerca alla sua tormentata vita di scrittore e, dopo pochi giorni di noia e depressione, finisce col ritornare là da dove era venuto, New York e l'Est, chiudendo così nichilisticamente il cerchio su ogni possibilità di *escape*, ogni illusione di una ultima frontiera.

Dopo un breve soggiorno a San Francisco, dove è costretto a battere in ritirata in seguito ad una relazione con una ragazza, e a Oakland, dove guida la sua prima carica di cavalleria contro la Pacific Gas and Electric Company, Lee Mellon decide di muovere le tende a Big Sur. Qui lo raggiunge ben presto Jesse, l'impacciato narratore del romanzo, dopo un breve scambio epistolare da cui apprendiamo che egli ha il cuore infranto per via di un infelice amore. Fuga dal mondo, dunque, nella *wilderness*. Mark Twain, Melville, Irving, Whitman, Hemingway, balenano tutti insieme nell'invito di Lee Mellon:

Why don't you come down here? I haven't got any clothes on, and I just saw a whale. There's plenty of room for everybody. Bring something to drink. Whisky! ... let's catch some abalone and piss off a cliff ⁹.

Come resistere al richiamo di questo novello Ahab in divisa sudista? Ma appena arrivato alla piccola capanna di Big Sur, ad attendere il narratore non ci sono balene bensì uno stagno — ancora un riferimento « escapist », al Walden Pond di Thoreau — di rane. Ogni cosa viene rimpicciolita dalla penna ironica di Brautigan. Contro queste rane rumorose e i problemi quotidiani

⁹ A *Confederate General from Big Sur*, cit., p. 89. « Perché non vieni quaggiù? Sono senza vestiti addosso e ho appena visto una balena. C'è spazio sufficiente per tutti. Porta qualcosa da bere. Whisky! ... cattureremo qualche squalo e pischeremo dall'alto della scogliera ».

Il tema dell'uomo bianco che oltrepassa, spesso in compagnia di un uomo di colore, la frontiera e si inoltra nella *wilderness*, per sottrarsi in tal modo ai mali della Civiltà e della Cultura e ritrovare, a contatto con la natura selvaggia e inesplorata, una sorta di primitiva innocenza è centrale nella letteratura americana (si veda soprattutto LESLIE FIEDLER, *Love and Death in the American Novel*, New York 1960). Nella citazione di Brautigan ci sono chiare allusioni ad alcune delle opere più famose della letteratura americana in cui si ritrova questo tema: Huck nudo sulla sua zattera (*Huckleberry Finn*, di Mark Twain); Ishmael di vedetta sulla baleniera del capitano Ahab (*Moby Dick*, di Herman Melville); la vastità degli spazi whitmaniani (*Leaves of Grass*, di Walt Whitman); l'invito a portare del whisky (il racconto « Rip Van Winkle », di Washington Irving); la caccia agli squali (*The Old Man and the Sea*, di Ernest Hemingway).

del cibo e della mancanza di denaro i nostri eroi combattono la loro guerra. Quando finalmente, caricature di due « cattivi » del selvaggio West, essi estorcono del denaro a due ragazzi sorpresi a rubare benzina dall'autocarro di Lee, la fortuna sembra cambiare. Una sortita fino a Monterey, dove Lee può felicemente ubriacarsi e Jesse incontra una ragazza, Elaine, che accetta di venire con loro a Big Sur, portando con sè la soluzione al problema delle rane: due alligatori. Eliminate le rane della storia, l'idillio atemporale può cominciare. Rullino i tamburi di Whitman! Si accenda un grande fuoco! E improvvisamente ecco

The great transcendental fire department of American history, Walt Whitman, fire chief, with the stars like fire engines hanging in the air and streams of light coming from their hoses¹⁰.

Ma a turbare questa nuova Arcadia, così faticosamente conquistata, ecco apparire due nuovi personaggi. Il primo è Roy Earle, alias Johnston Wade, parodia del *self-made man*, irruzione della follia del capitalismo americano nella favola di Big Sur. Il secondo personaggio appartiene al passato e si situa quindi indirettamente, in sordina, nella vicenda del romanzo. In una serie di brevi *flashes* in corsivo alla fine di ogni capitolo, ritagli di testo ai margini del testo, ci viene presentato il generale Augustus Mellon che erra a piedi scalzi sui campi di battaglia della Guerra Civile, l'America alla ricerca di se stessa tra i cadaveri del suo passato storico. E qui il linguaggio di Brautigan, se pur continua a mantenere il generale tono umoristico, accentua i risvolti grotteschi e assume qualche tinta macabra.

A crow had somehow grown webs about itself, driven by the fear of the Wilderness. Other creatures: mice, beetles, rabbits had also grown webs about themselves, usurping the spiders that were now long and slender and like worms in the ground, waiting for the entrance of graves¹¹.

¹⁰ *Ibid.*, p. 94. « Il grande distaccamento trascendentale dei pompieri della storia americana, con Walt Whitman comandante con le stelle come attrezzature antincendio sospese nell'aria e fasci di luce che escono dalle pompe ».

¹¹ *Ibid.*, p. 89. « Un corvo si era in qualche modo avvolto di ragnatele, spinto dalla paura del deserto. Altre creature: topi, scarafaggi,

E ancora:

Private Augustus Mellon thirty-seven- year-old former slave trader in residence at a famous Southern university ran for his life among the casual but chess-like deaths in the Wilderness. Fear gripped every stitch of his clothing and would have gripped his boots if he'd had a pair.

He ran barefooted through a spring with a shattered branch lying in it, and he saw a horse smouldering in the brush, and a crow covered with spider webs, and two dead soldiers lying next to each other, and he could almost hear his own name, Augustus Mellon, searching for himself ¹².

Allora ci rendiamo conto che in Brautigan, come nell'illustre antenato Mark Twain, l'umorismo, maschera delle maschere, nasconde il dramma e la paura. La scrittura di Brautigan opera una sovrapposizione di due registri: l'umorismo e l'orrore, Mark Twain e Poe, quasi in uno sforzo di voler coprire il secondo con il primo. Questo secondo registro, importante, ma facilmente trascurabile, proprio perché volutamente tenuto basso e, per così dire, rimosso dall'autore, va tenuto nella dovuta considerazione, se si vuole andare oltre la semplice lettura di un Brautigan nostalgico dell'« American Pastoral », che alcuni critici hanno fatto ¹³.

Dopo questa breve annotazione possiamo riprendere il fra-

conigli si erano anche loro avvolti in ragnatele, usurpando i ragni che erano lunghi e sottili, come vermi nel terreno, che aspettano l'ingresso delle tombe ».

¹² *Ibid.*, p. 94. « Il soldato Augustus Mellon trentasettenne già commerciante di schiavi in soggiorno di studio presso una famosa università del Sud correva per la vita tra le morti casuali, ma come su una scacchiera nel deserto. La paura si aggrappava ad ogni piega dei suoi vestiti e si sarebbe aggrappata ai suoi stivali se egli ne avesse avuto un paio.

Correva a piedi nudi attraverso una sorgente con in mezzo un ramo frantumato, e vide un cavallo che marciva nella macchia e un corvo coperto di ragnatele, e due soldati morti distesi uno accanto all'altro, e poteva quasi udire il suo proprio nome, Augustus Mellon, alla ricerca di se stesso ».

¹³ Cfr. JACK CLAYTON, *Richard Brautigan: The Politics of Woodstock*, in « New American Review », 11 (1971).

gile idillio di Brautigan e seguirlo fino al suo naturale epilogo. Al grande falò, che evoca i fuochi dell'accampamento, segue verso la fine del romanzo un altro rituale¹⁴, questa volta di sapore un po' più californiano: marijuana sulla riva dell'Oceano Pacifico. E questo mondo inconsistente, fatto di divise grige, di rane e di alligatori, comincia a disfarsi nella mente di Jesse, a scivolar via, a fluire, come le onde dell'oceano, verso un'impossibile fine, lasciando l'allucinato narratore a contemplare la propria impotenza nei bianchi ciotoli della spiaggia e nel volo dei gabbiani. Il romanzo non ha naturalmente una fine, a meno di esplodere come una melagrana, fino ad avere « 186.000 fini al secondo ». Questo viaggio in realtà mai cominciato non può avere una reale conclusione. Le cinque possibili suggerite dall'autore hanno comunque una costante in un'immagine: quella del gabbiano. Già all'inizio del romanzo, Brautigan aveva fissato nel modo seguente la relazione gabbiano-tempo: « Seagulls: past, present and future passing almost like drums to the sky »¹⁵. La conclusione più naturale appare allora la quinta:

A seagull flew over us. I reached up and ran my hand along his beautiful soft white feathers, feeling the arch and rhythm of his flight. He slipped off my fingers away into the sky¹⁶.

dove ritroviamo un'eco del finale di *The Great Gatsby*¹⁷, ma se in Fitzgerald l'orgastico futuro è qualcosa che retrocede davanti a noi e risospinge nel passato, qui si esprime l'impossibilità di afferrare anche il passato e l'inconsistenza del presente.

Trout Fishing in America (Four Seasons, San Francisco,

¹⁴ La narrativa di Brautigan è piena di rituali. Il rituale costituisce infatti un modo di esorcizzare la paura.

¹⁵ *A Confederate General from Big Sur*, cit., p. 10. « Gabbiani: passato, presente e futuro che passano quasi come tamburi attraverso il cielo ».

¹⁶ *Ibid.*, p. 116. « Un gabbiano volò sopra di noi. Io mi protesi allungando la mano sulle sue belle e soffici piume bianche, sentendo la curva e il ritmo del suo volo. Esso scivolò via dalle mie dita lontano nel cielo ».

¹⁷ « Gatsby believed in the green light, the orgastic future that year by year recedes before us. It eluded us then, but that's no matter —

1967), il romanzo che ha fatto la fortuna letteraria di Brautigan, continua e approfondisce la tematica del primo. Ma questa volta non è solo il finale del libro a dissolversi in una allucinata fluidità, è il testo stesso che si frantuma di fronte ai nostri occhi, distruggendo ogni possibilità di un tessuto narrativo. L'antico sogno di Kerouac di una scrittura che si cancella nel momento stesso in cui si scrive¹⁸ sembra concretizzarsi in *Trout Fishing in America*. I brevi capitoletti del libro non sono infatti subordinati a una sequenza, un *plot*; ciascuno di essi, come in una raccolta di poemi in prosa, si regge da solo, cancellando quello precedente per essere a sua volta obliato da quello che segue. Lo stesso titolo del romanzo più che segno di un tema unificante, di una costante, si presenta come significante bianco, puro significante; ha indubbiamente un valore di riferimento, ma è un riferimento vuoto. *Trout Fishing in America* è prima di tutto l'enunciato stesso: la pesca delle trote in America, e poi è anche un personaggio, un albergo, un vestito, un pennino d'oro, una situazione, un libro, etc., è tutto tranne ciò che dovrebbe essere. Prendendo a prestito un termine di Jaques Lacan, *Trout Fishing in America* è il « significante di una assenza »¹⁹,

tomorrow we will run faster, stretch out our arms farther ... and one fine morning —

So we beat on, boats against the current, borne back ceaselessly into the past » (F. SCOTT FITZGERALD, *The Great Gatsby*, Penguin Books, London 1974, p. 188). « Gatsby credeva nella luce verde, l'orgastico futuro che anno dopo anno retrocede davanti a noi. Ci è sfuggito una volta, ma non importa — domani correremo più in fretta, tenderemo più oltre le braccia ... e un bel mattino —

Così continuiamo ad andare, barche contro corrente, risospinti incessantemente nel passato ».

¹⁸ Cfr. JACK KEROUAC, *Scripture of the Golden Eternity*, Totem Press, New York 1960, verso 45.

¹⁹ JACQUES LACAN, *La cosa freudiana*, Einaudi, Torino 1972, p. 32. Altri riferimenti a termini e concetti dello psicanalista francese verranno fatti nel corso di questa analisi. È pressoché impossibile riassumere brevemente il complesso pensiero di Lacan, senza fra l'altro correre il rischio di falsarne il senso. Alcuni chiarimenti sembrano comunque indispensabili. Approfondendo, alla luce della linguistica moderna di Ferdinand De Saussure e Roman Jakobson, alcune intuizioni già presenti in

il significante in cui il soggetto vede riflessa la sua « manque à être », la sua alienazione nel linguaggio.

Trout Fishing in America è di nuovo un viaggio alla ricerca dell'America, ma è anche il viaggio di Brautigan alla ricerca di se stesso, come quell'altro suo libro di racconti, *Revenge of the Lawn* (Simon and Schuster, New York 1971), a cui *Trout Fishing in America* si riconnette, più che agli altri romanzi. Non è certo un caso che in *Revenge of the Lawn* ritroviamo « due capitoli smarriti di *Trout Fishing in America* ». Il breve racconto, « Lint », sta alla base di tutta l'operazione narrativa dello scrittore. Eccolo:

« ... I'm haunted a little this evening by feelings that have no vocabulary and events that should be explained in dimensions of lint rather than words.

Freud — specialmente in *L'interpretazione dei sogni*, *Il motto di spirito e Psicopatologia della vita quotidiana* — Lacan perviene all'affermazione che l'inconscio è strutturato come un linguaggio ed è pertanto solo attraverso le leggi e i meccanismi del linguaggio che l'analista può avere accesso ad esso. Al linguaggio, in particolare alla « catena dei significanti » e al modo in cui essa si articola, Lacan assegna un ruolo fondamentale nella costituzione del soggetto. Nella prima fase dell'Edipo, che Lacan chiama « la fase dello specchio », il bambino si identifica con la propria immagine e poi con l'immagine della madre (identificazione immaginaria). In un secondo tempo, attraverso l'accettazione della Legge paterna e il riconoscimento del Nome del Padre, il bambino supera l'Edipo ed entra nell'ordine simbolico del linguaggio. Il Nome-del-Padre è dunque una metafora, un significante, attraverso cui il soggetto si riconosce. Il riconoscimento è simbolico, perchè il nuovo significante non cancella il significante originario, limitandosi semplicemente a respingerlo nell'inconscio. Questo significante originario inconscio è ciò che Lacan chiama il Fallo, il complemento della madre, il desiderio della madre che il bambino desidera essere. In quanto significante fondamentale dell'inconscio, il Fallo è la chiave stessa del linguaggio, il punto di partenza, e di ritorno, della « rete dei significanti », entro cui si avviluppa la storia del soggetto. Non essendo altro che un puro significante, non significando altro che un'assenza il Fallo è il simbolo trasparente della « mancanza a essere » (il Fallo), dell'esperienza traumatica di divisione (*Spaltung*) originaria, che il soggetto si porterà appresso. Nel suo non essere significato (e nel suo significare un non essere), il Fallo è anche simbolo materiale dell'istinto di morte.

I've been examining half-scrap of my childhood. They are pieces of distant life that have no form or meaning. They are things that just happened like lint²⁰.

La *quest* produce, come in Kerouac, un movimento regressivo — orizzontale (la strada) nello scrittore *beat*, verticale (l'infanzia) in Brautigan — ma comunque tendente alla stessa meta. Tuttavia, se entrambe le strade riconducono ai depositi stratificati e atemporali, sincronici, dell'infanzia, la scrittura di Brautigan recupera nei frammenti della memoria, in quei « pieces of life that have no form or meaning », il movimento diacronico della storia. Ed è una storia arcaica, spesso quasi preistoria o archeologia, come il buio dell'inconscio che la evoca. La ricerca di Brautigan va dal presente all'infanzia per ritornare nuovamente al presente, facendo emergere in questo movimento circolare dell'esperienza intima, privata, il più vasto movimento della storia. Non c'è adagiamento nell'intimità rassicurante dell'infanzia. L'infanzia è ossessionata dalla Storia. La Storia si iscrive spesso nell'infanzia come esperienza di turbamento e di terrore: si confrontino i racconti « *Revenge of the Lawn* », « *1692 Cotton Mather Newsreel* », le Tigri del romanzo *In Watermelon Sugar*, i segni di violenza incisi sul paesaggio di *Trout Fishing in America*, etc...

Trout Fishing in America è, nonostante il suo scoppiettante umorismo, il libro più desolato di Brautigan. Nella sua ricerca di una trota sempre introvabile o sfuggente, il narratore esperimenta quella che il poeta John Berryman in « *The Ball Poem* » ha definito « the epistemology of loss ». Levatosi di buon'ora, un bel mattino della sua infanzia, il narratore parte, armato di una « corny fishing tackle » e un « vaudevillean hook », verso

²⁰ R. BRAUTIGAN, *Revenge of the Lawn*, Picador, London 1974, p. 120. « Sono un po' ossessionato stasera da sensazioni che non hanno alcun vocabolario e da eventi che dovrebbero essere spiegati più in termini di sfilacciature che di parole. Ho esaminato dei frammenti della mia infanzia. Sono pezzetti di vita remota che non hanno alcuna forma o significato. Sono cose che sono accadute semplicemente così, come sfilacciature ».

una spumeggiante cascata, che sembra prefigurare un torrente ricco di trote, per scoprire che:

The waterfall was just a flight of white wooden stairs leading up to a house in the trees ²¹.

« I ended up by being my own trout » (finii col diventare la mia stessa trota), constata deluso il ragazzo. Siamo alla « fase dello specchio », l'identificazione immaginaria con la madre. Il primo abbaglio, da cui tutti gli altri si dipanano. Ritroviamo più tardi lo stesso personaggio, dopo molti altri tentativi falliti, sulle rive del Tom Martin Creek, un torrente molto promettente, dove può perfino catturare la sua prima trota,

But that creek turned out to be a real son-of-bitch...
You had to be a plumber to fish that creek.
After that first trout I was alone in there. But I didn't know it until later ²².

La solitudine, l'identificazione con l'altro da sè, la perdita del soggetto in tutta una serie di ruoli, di maschere, fino all'ultima, la più pubblica, l'identificazione col « gold nib »: lo scrittore Brautigan. Ma è la più illusoria di tutte, perché sancisce lo smarrimento del soggetto nel flusso labirintico del linguaggio.

Write with this, but don't write hard because this pen has got a gold nib, and a gold nib is very impressionable. After a while it takes on the personality of the writer. Nobody else can write with it. This pen becomes just like a person's shadow. It's the only pen to have. But be careful ²³.

²¹ R. BRAUTIGAN, *Trout Fishing in America*, Picador, London 1972, p. 5. « La cascata era soltanto una rampa di gradini di legno bianco che conduceva in alto verso una casa tra gli alberi ».

²² *Ibid.*, p. 25. « Ma quel torrente si rivelò un vero figlio di puttana... Bisognava essere un idraulico per pescare in quel torrente. Dopo quella prima trota mi ritrovai solo là dentro. Ma non me ne resi conto fino a più tardi ».

²³ *Ibid.*, pp. 147-8. « Scrivi con questa, ma non scrivere con troppa foga perchè questa penna ha un pennino d'oro, e un pennino d'oro è molto impressionabile. Dopo un poco s'impadronisce della personalità

La penna si impadronisce della personalità dello scrittore. Il linguaggio parla lo scrittore, invece di essere parlato²⁴.

Anche in *Trout Fishing in America*, come in *A Confederate General from Big Sur*, riappaiono e si moltiplicano i riferimenti al passato storico dell'America, ma sono riferimenti monchi, pure date, liste, allusioni, inventari, reperti archeologici, insomma, di una storia divenuta preistoria. È appunto sulla preistoria dell'America che il romanzo si apre, con una sottile parodia di una delle figure più autorevoli dei Padri Fondatori, Benjamin Franklin, e della promessa ottimista di cui egli è il simbolo. Poi con un balzo ecco apparire la città di Pittsburgh e collegare, grazie ad una metamorfosi della trota in acciaio, i due poli di una vicenda storica: l'America agrario-jeffersoniana e l'America industriale. In quest'arco di tempo si inscrivono i segni della parabola di *Trout Fishing in America*, in un percorso costellato di violenza, desolazione e morte. Un principio e una fine dove l'una rimanda all'altro, sono immediatamente e chiaramente tracciati, ma sarebbe vano cercare di ricostruire tra questi due estremi gli anelli di un processo, una logica storica. La storia di Brautigan si sottrae ad ogni cronologia, così come sfugge ad ogni legge di causa ed effetto. È un flusso delirante in cui realtà e soggetto si danno come frammento. Anche il linguaggio di Brautigan non segue un procedimento consequenziale, narrativo, nel senso di sviluppo di un *plot*, ma un procedimento per analogie, per associazioni, per frammenti giustapposti, tenuti insieme soltanto da una sorta di magia della scrittura, la stessa ma-

dello scrittore. Nessun altro può scrivere con essa. Questa penna diventa esattamente come l'ombra di una persona. È la sola penna che si possa avere. Ma sta attento ».

²⁴ In uno dei suoi scritti più noti, « Il seminario sulla lettera rubata », Lacan illustra, attraverso l'analisi di un racconto di Edgar Allen Poe, « The Purloined Letter », la supremazia del significante sui significati. I significati non hanno senso o coerenza se non in quanto mossi e determinati dalla rete significante. È il significante (la lettera) a costituire, e ad agire, il soggetto: « Tu credi di agire quando io ti faccio agire secondo i legami con cui annodo i tuoi desideri. Sicché questi ultimi crescono in forze e si moltiplicano in oggetti che ti riportano alla frammentazione della tua infanzia lacerata » (J. LACAN, *Op. cit.*, p. 50).

gia che si sprigiona dalla scrittura infantile. Non si deve pensare alla tecnica del *collage* di frammenti linguistici o della giustapposizione di gerghi differenti, di cui fa largo uso lo scrittore Donald Barthelme. Brautigan è meno interessato ad esplorare i meccanismi operativi del linguaggio quanto invece a creare un'atmosfera di sospensione poetica, attraverso l'accostamento di immagini e metafore diverse. Nel breve *sketch* « A High Building in Singapore », vediamo lo scrittore camminare, in stato di depressione, per le vie di San Francisco. Passa una giovane madre con una minuscola bambina che le sta chiedendo qualcosa, in un linguaggio che lo scrittore non riesce a comprendere:

Then the mother answers her to explode my day with a goofy illumination. 'It was a high building in Singapore', she says to the little girl who enthusiastically replies like a bright sound-coloured penny, 'Yes, it was a high building in Singapore' ²⁵.

Qui l'effetto consiste tutto in quella semplice frase estrapolata da ogni sua possibile connessione logica, spaziale e temporale, e perciò stesso capace di caricarsi allusivamente di ogni possibile significato. Si vede da questo esempio come l'immaginazione di Brautigan proceda secondo linee di associazione tipiche della meditazione Zen: accostamenti di realtà assurde e incongruenti che danno luogo, appunto, ad una reazione a catena di « bizzarre illuminazioni ». Queste « goofy illuminations » che esplodono di tanto in tanto nella semplicità e uniformità della prosa di Brautigan sembrano darsi quasi come risposte a dei *koans* Zen.

Se per Brautigan *Trout Fishing in America* è « a vision of America » ²⁶, bisogna subito aggiungere che questa America è altrettanto fantasmatica quanto il soggetto che la ricerca, cercandosi. Quanto poi ai riferimenti storici, essi affiorano sempre in forma oscura e ambigua, quasi fossero delle esperienze

²⁵ *Revenge of the Lawn*, cit., p. 49. « Poi la madre le risponde facendo così esplodere la mia giornata in una bizzarra illuminazione. 'Era un alto edificio a Singapore', dice alla ragazzina che risponde con entusiasmo come una monetina cromatica e squillante, 'Sì, era un alto edificio a Singapore' ».

²⁶ *Ibid.*, p. 39.

traumatiche rimosse, dei rigurgiti dell'inconscio. Così, per esempio, nel capitolo « The Ballet for Trout Fishing in America » troviamo un'allusione agli anni kennediani e l'immagine di una pianta carnivora, il giglio cobra, chiaro simbolo del cannibalismo americano, ma anche ambiguo simbolo dietro cui vengono identificati allo stesso tempo Kennedy e la violenza che lo ha ingoiato, la vittima e il carnefice. Un altro capitolo, « Sea, Sea Rider » è una strana fantasia sull'amore di un giovane comunista americano e una pittrice ebrea in Spagna che può essere letta come una allegoria del trotskismo in America.

When Barcellona fell, you and she flew to England, and then took a ship back to New York. Your love for each other remained in Spain. It was only a war love. You loved only yourselves, loving each other in Spain during the war. On the Atlantic you were different towards each other and became every day more and more like people lost from each other²⁷.

Questa storia ha il suo epilogo in Messico, dove però bizzarramente non ritroviamo Trotsky, ma Billy the Kid. Lo spirito del rivoluzionario è così identificato con lo spirito del fuorilegge. Altri famosi nomi di banditi quali John Dillinger e « Pretty Boy » Floyd's compaiono nel romanzo e Brautigan mostra di nutrire una certa simpatia per queste figure di ribelli e *outsiders*.

Per quanto ambigui, i due capitoli citati contengono comunque delle tracce abbastanza chiare, chiavi di una possibile decifrazione.. Talvolta, invece, il segno linguistico è opaco e indeterminato e in un capitolo come « The Mayor of the Twentieth Century » una allusione alla guerra nel Vietnam diventa soltanto probabile. Ciò che invece salta agli occhi con evidenza in questo personaggio che indossa un costume da « trout fishing in America » per compiere i suoi atti delittuosi, è la violenza masche-

²⁷ *Trout Fishing in America*, cit., p. 33. « Quando Barcellona cadde, tu e lei fuggiste in Inghilterra e da qui vi imbarcaste per far ritorno a New York. Il vostro amore rimase in Spagna. Era soltanto un amore di guerra. Voi amavate soltanto voi stessi, amandovi l'un l'altro in Spagna durante la guerra. Sull'Atlantico i vostri sentimenti mutarono e voi diventaste ogni giorno sempre di più come persone che non si conoscono ».

rata dietro l'ideologia americana. Ad essere preso di mira dall'umorismo sarcastico e demolitore di Brautigan è il mito americano per eccellenza della fuga nella *wilderness* e dell'innocenza. Nel suo libro su Brautigan, Terence Malley²⁸ si sforza di far notare le affinità dello scrittore con precedenti autori americani, al fine di mostrare come Brautigan si collochi perfettamente nella tradizione americana, « in the American Grain ». Ma sarebbe forse stato più opportuno collocare Brautigan « Against the American Grain », dal momento che le sue opere non fanno altro che parodiare i più importanti miti della letteratura americana. Se *Trout Fishing in America* ci fa pensare a certi paesaggi e situazioni familiari ad uno scrittore come Ernest Hemingway, la trota di Brautigan somiglia più ad un incubo che all'idillio pacificatore di Nick Adams²⁹. Quanto alla fuga dalla Civiltà nella Natura e allo scrittore Thoreau, a cui essenzialmente questo mito si lega, nel capitolo « A Walden Pond for Winos » il narratore fa la conoscenza di due artisti falliti di New York, trasferitisi in California.

Now in San Francisco, with the cold autumn wind upon them, they had decided that the future held only two directions: They were either going to open a flea circus or commit themselves to an insane asylum³⁰

come dire che l'unica forma di *escape* possibile rimasta all'artista americano è, oltre all'alcool, il rifugio nel ruolo del clown o in quello del folle. Il riferimento a Melville è ancora più profanatorio. Nel capitolo « Trout Fishing in the Bevel » troviamo una parodia dell'iscrizione sulla tomba di John Talbot, che Ishmael legge nella cappella di New Bedford. Spogliata dalle

²⁸ TERENCE MALLEY, *Richard Brautigan*, Warner Paperback Library Edition, New York 1972.

²⁹ Cfr. ERNEST HEMINGWAY, *The Nick Adams Stories*, Scribner's Sons, N. Y. 1972.

³⁰ *Trout Fishing in America*, cit., p. 22. « Adesso a San Francisco, col freddo vento autunnale su di loro, avevano deciso che il futuro offriva solo due direzioni: avrebbero aperto un circo delle pulci oppure si sarebbero fatti ricoverare in un manicomio ».

suggerzioni esotiche ed eroiche del testo melvilliano, la morte è ricondotta in Brautigan ad una sua volgare banalità: Ecco le due iscrizioni:

Sacred / to the memory / of / John Talbot / Who, at the age of eighteen, was lost overboard, / Near the Isle of Desolation, off Patagonia, / November 1st, 1836. / This Tablet / is erected to his memory / By his sister (HERMAN MELVILLE, *Moby Dick*, Norton and Co. Inc. New York 1967, p. 39);

Sacred / To the memory / of / John Talbot / Who at the Age of Eighteen / Had His Ass Shot Out / In a Honky-Tonk / November 1, 1936 / This Mayonnaise Jar / With Wilted Flowers In It / Was Left Here Six Months Ago / By His Sister / Who Is In / The Crazy Place Now (*Trout Fishing in America*, cit., p. 27)³¹.

Ma la contrapposizione Brautigan-Melville risulta in modo evidente nella contrapposizione balena-trota, oceano-stagno. Di nuovo alla orizzontalità Brautigan contrappone la verticalità, alla ricerca del mito sul piano religioso, etico, atemporale, la ricerca del mito — per demistificarlo — in profondità.

In *A Confederate General from Big Sur* troviamo una fantasia in cui il narratore immagina Lee Mellon che percorre le autostrade d'America alla ricerca di una cicca di sigaretta senza riuscire a trovarla:

he would walk all the way to Seattle without finding one on the highway, and he would turn east and walk all the way to New York, loking carefully month after month along the highway for a cigarette butt without ever finding one. Not a damn one, and the end of an American Dream³².

³¹ « Sacro alla memoria di John Talbot che, all'età di diciotto anni, fu perduto in mare, vicino all'Isola della Desolazione, al largo della Patagonia, 1° novembre 1836. Questa lapide è eretta da sua sorella, alla sua memoria »;

« Sacro alla memoria di John Talbot che all'età di diciotto anni si fece accoppiare in un locale malfamato, il 1° novembre 1936. Questo barattolo di maionese con fiori appassiti è stato lasciato qui sei mesi fa da sua sorella, che adesso si trova al manicomio ».

³² *A Confederate General from Big Sur*, cit., p. 73. « avrebbe camminato per tutta la strada fino a Seattle senza trovarne una sull'auto-

Trout Fishing in America riprende e sviluppa, in una sorta di crescendo, questo tema della sconfitta e della perdita. Nel capitolo « Trout Fishing on the Street of Eternity » il narratore rinviene in una vecchia soffitta il diario di pesca di un certo Alonzo Hagen. È il bilancio fallimentare di sette anni (1891-97) di pesca delle trote. L'epitaffio finale suona così:

I've had it.
 I've gone fishing now for seven years
 and I haven't caught a single trout.
 I've lost every trout I ever hooked.
 They either jump off
 or twist off
 or squirm off
 or break my leader
 or flop off
 or fuck off
 I have never even gotten my hands on a trout.
 For all its frustration,
 I believe it was an interesting experiment
 in total loss
 but next year somebody else
 will have to go trout fishing.
 Somebody else will have to go
 out there ³³.

Nonostante il tono fiducioso del finale, dove pure l'enfasi ci sveglia l'intento ironico, la ripetizione ossessiva di quell'« off » è di per sé la negazione di ogni speranza.

strada, e poi avrebbe voltato verso Est e camminato per tutta la strada fino a New York, cercando attentamente lungo l'autostrada mese dopo mese una cicca di sigaretta senza mai trovarne una. Non una sola maledetta, e la fine di un Sogno Americano ».

³³ *Trout Fishing in America*, cit., p. 114. « È finita. Sono andato a pesca per sette anni ormai e non ho preso una sola trota. Ho perso ogni trota che sia riuscito a prendere all'amo. O saltano fuori o sgusciano fuori o guizzano fuori o rompono la lenza o cadono fuori o vanno a farsi fottere. Non sono mai riuscito neppure a mettere le mani su una trota. Nonostante tutta la sua frustrazione, credo sia stato un interessante esperimento di perdita totale, ma l'anno prossimo qualcun altro dovrà pure andare a pesca di trote. Qualcun altro dovrà pure andarci ».

Ma è soprattutto nel capitolo « The Cleveland Wrecking Yard » che si consuma definitivamente la svendita dell'*American Dream*, in questo strano mercato dove torrenti di trote vengono venduti al metro, insieme a cascate, alberi, uccelli, orinatori, dove gli animali sono quasi interamente esauriti, con l'eccezione di topi e insetti. Questo capitolo non è soltanto una denuncia ecologica, ma un piccolo capolavoro dello stile assurdo che ci rinvia ad un altro grande maestro del genere, Nathanael West. La parola chiave « wrecking » ci fa pensare al seguente brano di *The Day of the Locust*:

This was the final dumping ground. He thought of Janvier's *Sargasso Sea*. Just as that imaginary body of water was a history of civilization in the form of a marine junkyard, the studio lot was one in the form of a dream dump. A Sargasso of the imagination. And the dump grew continually, for there wasn't a dream afloat somewhere which wouldn't sooner or later turn up on it, having first been made photographic by plaster, canvas, lath, and paint. Many boats sink and never reach the Sargasso, but no dream ever entirely disappears. Somewhere it troubles some unfortunate person and some day, when that person has been sufficiently troubled, it will be reproduced on the lot³⁴.

« The Cleveland Wrecking Yard » costituisce anch'esso appunto un « dumping ground », un terreno di scarico dei sogni e dei miti americani.

Ci avviamo così verso la fine di questa fantasia americana.

³⁴ NATHANAEL WEST, *Collected Works*, Penguin Books, London 1975, p. 93. « Questo era il terreno di scarico finale. Tod pensò al *Mar dei Sargassi* di Janvier. Come l'immaginario corpo d'acqua era una storia della civiltà in forma di cimitero marino, così quel terreno lo era in forma di magazzino di scarico dei sogni. Un mar dei Sargassi della fantasia! e lo scarico cresceva continuamente, perchè non c'era sogno che dopo aver galleggiato alla deriva, non fosse, presto o tardi, destinato a capitarci, una volta che gesso, tela, listelli e vernici l'avessero reso fotogenico. Molte navi colano a picco e non raggiungono il Mar dei Sargassi, ma i sogni, nessun sogno sparisce mai interamente. Andrà in qualche posto a tormentare qualche creatura sfortunata, e dopo averla tormentata a sufficienza sarà riprodotto nello studio » (trad. it. *Il giorno della locusta*, Einaudi, Torino 1973, p. 123).

La maionese di cui si parla nell'ultimo capitolo di *Trout Fishing in America* rimanda, oltre che naturalmente al « mayonnaise jar » sulla tomba di John Talbot, ai « sandwiches » dei poveri del primo capitolo. Aprire il libro di Brautigan è come aprire il sandwich del primo capitolo. Dentro non c'è niente, o meglio c'è solo una « leaf of spinach » (una foglia di spinaci). Manca ogni altro condimento, manca la maionese. Dell'*American Dream* rimane nel romanzo di Brautigan soltanto la crudezza vegetale del paesaggio americano, spogliato da ogni successiva elaborazione ideologica aggiunta — la maionese. Resta la *wilderness*, l'aridità, la morte — il romanzo è pieno di cimiteri e iscrizioni cimiteriali. Il libro si chiude con una lettera che annuncia la morte di « Mr. Good ». Non resta dunque che morte...

Sorry I forgot to give you the mayonnaise³⁵.

Dietro l'*American Dream*, che la scrittura di Brautigan svela assente, emerge l'assurdo di una realtà lacerata, che si contrappone al blocco monolitico dell'ideologia americana e che il linguaggio denota come frammento, smagliatura, *lint*. Si comprende a questo punto la funzione dell'umorismo in Brautigan. Il riso e l'ironia costituiscono gli strumenti di una scrittura al cui fondo leggiamo un messaggio di terrore. Il riso non tende ad acquietare le coscienze ma a terrorizzarle, crea nella coscienza il vuoto per suscitare il terrore del vuoto. L'umorismo non è una forma di « escape » dalla realtà, ma il riconoscimento della profonda lacerazione del reale, demistificazione di ogni forma di ideologia che tenda a cristallizzare il reale in una falsa totalità. È appunto dalle crepe, dalle sfaldature, dalle insanabili fratture di ogni ostentata totalità del reale che nasce il riso.

Rifiutando la maionese, evitando il rispondere alla domanda che le viene posta dalla coscienza, la scrittura di Brautigan delude, allontana ogni pacificazione, lascia la paura priva di lenimento, ma nello stesso tempo induce la coscienza a riformu-

³⁵ *Trout Fishing in America*, cit., p. 151. « Spiacente, ho dimenticato di darvi la maionese ».

lare e a chiarire il senso della propria domanda; poiché il significato ultimo dell'operazione di Brautigan è proprio la derisione di questa domanda.

Leggendo *Trout Fishing in America*, il lettore può ancora conservare l'illusione che il tortuoso sentiero delle parole lo condurrà infine alla scoperta di un luogo (l'America) e di una identità (il soggetto). In *Watermelon Sugar* (Four Seasons, San Francisco, 1968) Brautigan dissolve questa illusione: che la parola sia la cosa, che esista un confine tra soggetto e oggetto, che lo spazio e il tempo della scrittura corrispondano allo spazio e al tempo reali. L'universo di *In Watermelon Sugar* non esiste al di fuori del linguaggio che lo costituisce, è, per adoperare una espressione di Tony Tanner, una « City of Words »³⁶.

Il romanzo appare molto più calcolato e rigorosamente strutturato di *Trout Fishing in America* e tuttavia il suo linguaggio è ancor più fluido ed evanescente, mentre il suo mondo si colloca in una rarefatta atmosfera, tra la favola e il sogno. I personaggi di *In Watermelon Sugar* hanno preso la loro distanza dalla realtà e vivono le loro piatte, ma, sembra, felici vite in un mondo dallo spazio e dal tempo indefiniti. Come in *Trout Fishing in America*, anche qui il narratore è anonimo, ma questa volta la mancanza di un nome non sta ad indicare l'assenza di una identità, quanto piuttosto la constatazione della sua impossibilità, della sua dipendenza dagli altri:



I am one of those who do not have a regular name. My name depends on you. Just call me whatever is in your mind³⁷.

In un paesaggio fatto di fiumi, di statue, di immense distese di campi di cocomero, dove il sole risplende di un colore diverso per ogni giorno della settimana e lo zucchero di cocomero fornisce la materia prima di cui sono fatte quasi tutte le cose, il narratore trascorre pacificamente i giorni della sua « gentle life »³⁸. Abita in una baracca dove pare che in passa-

³⁶ Cfr. TONY TANNER, *City of Words: American Fiction 1950-1970*, Jonathan Cape, London 1971.

to fosse solito scolpire delle statue, mentre adesso sta scrivendo, senza dargli troppa importanza, un libro; un ponte lo collega al mondo degli altri personaggi del romanzo e alla sua « sweetheart », Pauline. Anche le vite di costoro non si differenziano molto da quella del narratore, se non forse per una minore irrequietezza e l'assenza di velleità artistiche. Tutti si riuniscono spesso ad iDEATH, una località dalla topografia imprecisata, dove formano una sorta di comune, il cui patriarca, o guru, si chiama Charley. iDEATH è un limbo dove l'esistenza trascorre serenamente. Tuttavia l'idillio non nasconde neppure qui i suoi incubi. Essi provengono allo stesso tempo dal passato e dal presente. Una volta infatti le contrade di *Watermelon Sugar* erano abitate dalle tigri. Erano tigri voraci, come tutte le tigri, ma anche razionali e cortesi, al punto tale da non disdegnare di aiutare il narratore bambino nei suoi problemi di aritmetica, nel mentre gli divorano i genitori. Naturalmente il bambino assiste al banchetto senza battere ciglio, è troppo occupato con la matematica, e poi le tigri sono molto convincenti:

'We are sorry', one of the tigers said. 'We really are'.

'Yeah', the other tiger said. 'We wouldn't do this if we didn't have to, if we weren't absolutely forced to. But this is the only way we can keep alive'.

'We' re just like you', the other tiger said. 'We speak the same language you do. We think the same thoughts, but we 're tigers'³⁹.

Se comunque le tigri sono ormai scomparse da lungo tempo e non appaiono che nei sogni, altre forze minacciano più

³⁷ R. BRAUTIGAN, *In Watermelon Sugar*, Picador, London 1973, p. 10. « Io sono uno di quelli che non hanno un nome regolare. Il mio nome dipende da voi. Chiamatemi semplicemente con qualsiasi nome vi passi per la mente ».

³⁸ *Ibid.*, p. 7.

³⁹ *Ibid.*, p. 38. « 'Ci spiace', disse una delle tigri. 'Ci spiace veramente'. 'Sì', disse l'altra tigre. 'Non lo faremmo se non dovessimo farlo, se non ci fossimo assolutamente costrette. Ma questo è il solo modo che abbiamo per mantenerci in vita'. 'Siamo esattamente come te', disse l'altra tigre. 'Parliamo il tuo stesso linguaggio. Pensiamo gli stessi pensieri, ma siamo tigri' ».

da vicino la serenità di iDEATH. « The Forgotten Works » (le Fabbriche dimenticate), con le loro sconfinite pile di strani oggetti e di libri, resti archeologici di una civiltà precedente sprofondata nell'oblio, continuano a proiettare su iDEATH la loro ombra inquietante. Sul loro cancello un monito risuona come le parole sulla porta di un Inferno dantesco in tono minore:

THIS IS THE ENTRANCE TO THE FORGOTTEN WORKS
BE CAREFUL
YOU MIGHT GET LOST⁴⁰

È questo il regno del « villain » del romanzo, inBOIL, e della sua banda. Caino e Lucifero insieme, inBOIL, fratello ribelle di Charley, è colui che ha rifiutato le leggi di iDEATH, per andare a vivere da *outsider* alle « Forgotten Works ». In questo posto, continuamente scongiurato dagli abitanti di iDEATH, non manca di fare le sue sortite esplorative Margaret, ex-ragazza del narratore e sua continua ossessione per tutto il corso del romanzo. Mentre le vite degli altri personaggi sono prive di forti emozioni e ridotte a forme pressoché vegetative, ad inBOIL e a Margaret si devono le due azioni drammatiche del romanzo. Un giorno inBOIL e i suoi seguaci ritornano ad iDEATH con l'intenzione di dimostrare agli altri che cosa sia veramente iDEATH. L'evento ha luogo al « Vivaio delle trote » che, in quanto edificato sul posto dove l'ultima tigre era stata uccisa, serve a stabilire una precisa connessione tra inBOIL e le tigri. La dimostrazione consiste in un suicidio collettivo raggiunto attraverso una serie di automutilazioni, in cui vengono emblematicamente asportati, uno dopo l'altro, i più importanti organi sensoriali del corpo. Con questa sua rivolta spinta all'estremo, con questa sua immolazione, inBOIL vuol mostrare quanto i personaggi di *In Watermelon Sugar* si siano allontanati dai sensi. Più tardi anche Margaret, sospettata di complicità con inBOIL e rigettata dalla comunità, finirà col togliersi la vita,

⁴⁰ *Ibid.*, p. 73. « Questo è l'ingresso alle Fabbriche Dimenticate / Attenzione / Ci si può smarrire ».

mentre il narratore segue, senza scomporsi, le movenze del suo gesto riflesso nella « Statua degli specchi ». Il romanzo si chiude col funerale di Margaret e l'attesa di una danza rituale.

Come in *Trout Fishing in America*, qualsiasi tentativo di dare dei nomi ai vari simboli di *In Watermelon Sugar* è un'operazione inutile e sterile, per via della loro polivalenza e ambiguità, nè ci porta molto lontano il tentativo di sovrapporre al romanzo un significato allegorico. Idillio pastorale? Utopia politico-sociale? Eden riconquistato? Paradiso artificiale? Che cos'è *Watermelon Sugar*? Ciascuna di queste definizioni gli si può applicare tanto bene quanto il suo contrario. Nessuna interpretazione ha dunque senso se non a partire dalle indicazioni puramente verbali contenute nel testo stesso e in particolare dall'opposizione iDEATH-inBOIL. Todorov ci mette in guardia: « Tel est le paradoxe du langage littéraire: c'est précisément lorsque les mots sont employés au sens figuré que nous devons les prendre à la lettre »⁴¹. In *Watermelon Sugar* non significa altro da quello che effettivamente significa, la metafora su cui è costruito è fin troppo evidente, il suo territorio lessicale si situa tra questi due termini che la forza delle maiuscole chiama col loro proprio nome, o meglio, col loro nome proprio: tra l'inattività e la serena passività di iDEATH, incontaminata dagli stimoli di qualsiasi passione o emozione, e l'attività di inBOIL (in-boil = ribollire, ardere, interiormente) chiusa nella ineluttabilità di un cerchio ad epilogo tragico⁴². La circolarità del romanzo è poi affermata sin dalla prima riga: « In Watermelon sugar the deeds were done and done again as my life is done in watermelon sugar »⁴³.

⁴¹ TZVETAN TODOROV, *Introduction à la littérature fantastique*, Editions du Seuil, Points, Paris 1976, p. 67.

⁴² Per quanto pertinente, mi sembra aggiunga poco al senso generale dell'opposizione qui tracciata, la scomposizione della parola iDEATH in i-death = morte dell'Io e idea-death = morte dell'idea (cfr. T. MALLEY, *Op. cit.*, p. 126).

⁴³ In *Watermelon Sugar*, cit., p. 7. « Nello zucchero di cocomero i fatti si ripetevano e ripetevano come la mia vita si ripete nello zucchero di cocomero ».

Si è detto che *Trout Fishing in America* era il significante di una assenza, bisogna ora aggiungere che « il significante... materializza l'istanza della morte »⁴⁴. È precisamente questa istanza che in *Watermelon Sugar* materializza, se ancora non era chiaro nel romanzo precedente, nel corpo della sua scrittura. Se nessun significante ci significa pienamente, allora alla scrittura, specialmente alla scrittura letteraria, non resta altro da fare che diventare la parodia di se stessa. L'*American Dream* e il soggetto di *Trout Fishing in America* non possono vivere che in questa scrittura, a patto di diventare essi stessi delle parodie.

Abbandonata la canna da pesca per il suo pennino d'oro, Brautigan può adesso dar vita al suo sogno americano, al suo nirvana californiano. In *Watermelon Sugar* è, come già l'*America* del libro precedente, « a place in the mind »⁴⁵, un universo fantastico privato, dove la vita può essere ridotta alle sue funzioni essenziali, al semplice ciclo di una pianta e ancora oltre, verso forme sempre più inorganiche e meno complesse, alla immobilità di una statua. Le numerose statue disseminate nel paesaggio di *In Watermelon Sugar* sottolineano simbolicamente l'ideale statico dei personaggi, in contrasto con l'estrema fluidità del mondo esterno (i fiumi, i diversi colori del sole, il carattere continuamente mutevole di iDEATH).

In un capitolo di *Trout Fishing in America*, « The Kool-Aid Wino », avevamo incontrato un ragazzo che riusciva, grazie alla cerimonia della preparazione del « Kool-Aid », a rimediare agli inconvenienti della sua ernia e della sua povertà. Il capitolo finiva nel modo seguente: « He created his own Kool-Aid reality and was able to illuminate himself by it »⁴⁶. In *In Watermelon Sugar* l'intera vita dei personaggi è ridotta a un rituale, dove gesti, parole, atti, sono la ripetizione di schemi fissi e immuta-

⁴⁴ JACQUES LACAN, *Op. cit.*, p. 31.

⁴⁵ *Trout Fishing in America*, cit., p. 97. « un luogo nella mente ».

⁴⁶ *Ibid.*, p. 12. « Egli creò la sua propria realtà a base di Kool-Aid (marca di una bevanda, sorta di gassosa, popolare negli Stati Uniti) e poté illuminarsi con essa ».

bili, come le foto ingiallite che ci scrutano dalle copertine dei libri di Brautigan. Immobilità e quiete dunque. E i rumori del mondo? I clamori della storia? Non sono più che un confuso ricordo (le tigri) o un oblio (the Forgotten Works). Ancora minacciano, nelle figure di inBOIL e Margaret, la serenità e la gentilezza di iDEATH, ma la loro minaccia può essere facilmente scongiurata dal gioco parodistico del linguaggio. Il loro suicidio ristabilisce il delicato equilibrio, la « delicate balance » di iDEATH. Margaret sepolta, l'ideale statico può essere realizzato e con esso il linguaggio stesso non ha più ragione di esistere. Margaret muore di mercoledì, sotto un sole grigio, e il suo funerale si terrà l'indomani, giorno in cui risplende un sole nero e ogni cosa è senza suono.

Tomorrow the sun would be black, soundless. The night would continue but the stars would not shine and it would be warm like day and everything would be without sound⁴⁷.

Le parole « silence », « soundless », « silent », « no sound », ricorrono in quasi tutti gli ultimi capitoli del romanzo. È vero che tra poco il sole nero tramonterà e sarà dato il via alla danza rituale:

The musicians were poised with their instruments. They were ready to go. It would only be a few seconds now, I wrote⁴⁸.

Ma per quanto ci riguarda, niente ci permette di credere che alcuna nota uscirà mai da quegli strumenti, perché, lo sappiamo, *In Watermelon Sugar* vive interamente e soltanto nell'abbaglio della scrittura. Come la lente di un obiettivo fotografico, il passato « I wrote » sospende quei musicisti a mezz'aria tra il silenzio e il suono, tra la stasi e il moto, tra il presente e il fu-

⁴⁷ *In Watermelon Sugar*, cit., p. 126. « Domani il sole sarebbe stato nero, senza suono. La notte sarebbe continuata ma le stelle non sarebbero apparse e avrebbe fatto caldo come di giorno e ogni cosa sarebbe stata senza suono ».

⁴⁸ *Ibid.*, p. 142. « I musicisti erano in posa coi loro strumenti. Pronti a partire. Sarebbe stata questione di pochi secondi ormai. Ho scritto ».

turo, mentre tutto il romanzo sprofonda sotto il suo peso nell'indistinto del sogno da cui era sorto. Ciascuna delle tre sezioni del romanzo si chiude con un verbo al passato: « I thought », « I dreamt », « I wrote ». Tra il pensiero e la scrittura si inserisce il sogno a vanificare ogni controllo della mente sulla parola e della parola stessa sulla cosa. Come il ragazzo del racconto « 1692 Cotton Mather Newsreel » in *Revenge of the Lawn*⁴⁹, Brautigan può far vivere per un momento l'illusione che le streghe della storia, le forze distruttive del nostro Io, possano essere sfidate e sconfitte, ma sa bene che ci saranno sempre le nostre stesse voci ad inseguirci e a terrorizzarci. InBOIL e Margaret non sono che due dei tanti nomi che possono essere dati a queste voci e nessun suicidio, consumato sulle righe di una pagina letteraria, potrà mai bastare a cancellarle dalla nostra memoria. Il seppellimento di Margaret non riuscirà mai a sotterrare le ossessioni che essa personifica, così come i mattoni di zucchero di cocomero con cui, dopo la sua morte, secondo un antico costume di iDEATH, verrà murata la porta della sua stanza, stipata di strani oggetti raccolti alle « Forgotten Works », non basteranno mai a sigillare per sempre, come il narratore pretende di credere, le « forgotten things », le minacce della storia. Margaret è parte inscindibile dell'Io del narratore e la sua morte non può avvenire, molto significativamente, che in uno specchio.

Everything is reflected in the Statue of Mirrors if you stand there long enough and empty your mind of everything else but the mirrors, and you must be careful not to want anything from the mirrors. They just have to happen⁵⁰.

La visione è possibile solo a patto di creare il vuoto nella mente e di accettare un determinismo che è la negazione di ogni

⁴⁹ *Revenge of the Lawn*, cit., pp. 17-20.

⁵⁰ *In Watermelon Sugar*, cit., p. 116. « Tutto è riflesso nella Statua degli Specchi se si sta lì abbastanza tempo e si svuota la mente di ogni altra cosa tranne gli specchi, e si deve fare attenzione a non desiderare niente dagli specchi. Devono semplicemente accadere ».

intenzione o desiderio. E allora ci rendiamo conto che il sogno di *In Watermelon Sugar*, che abbiamo visto così sorprendentemente simile alla morte, finisce con l'identificarsi *tout court* con essa, trascinando nella sua tenebra anche la scrittura che lo faceva vivere. *In Watermelon Sugar* è tutto intero presente nei pochi versi di « Karma Repair Kit: Items 1-4 »⁵¹, una poesia della raccolta *The Pill Versus the Spring-hill Mine Disaster* (Four Seasons, San Francisco, 1968):

1. Get enough food to eat,
and eat it.
2. Find a place to sleep where is quiet,
and sleep there.
3. Reduce intellectual and emotional noise
until you arrive at the silence of yourself,
and listen to it.
- 4.

Magia di uno spazio bianco e tutta la letteratura americana, tutta la letteratura occidentale, è spazzata via, ricondotta al posto a cui appartiene, mandata a far compagnia alle migliaia di libri ammonticchiati nelle « Forgotten Works », inghiottita nella oscurità di un « black soundless watermelon day ». Ma fortunatamente la civiltà occidentale contempla tra i suoi miti anche quello della resurrezione, la Fenice risorge dalle sue ceneri, un percorso inverso può venire così, miracolosamente, tracciato. L'ora è quella esatta in cui si compiono i prodigi, l'ambiente è mutato ma l'oscurità continua, le pareti non sono fatte di zucchero di cocomero, ma si nota subito lo stesso che si tratta di una tomba, cioè no, è una biblioteca, un po' particolare, è vero, ma ha una collocazione ben precisa, è americana.

⁵¹ R. BRAUTIGAN, *The Pill Versus the Springhill Mine Disaster*, Jonathan Cape, London 1970, p. 8. « Procura abbastanza cibo da mangiare, e mangialo. Trova un posto tranquillo per dormire, e dormici. Riduci il rumore intellettuale ed emozionale finchè arrivi al silenzio di te stesso, e ascoltalò ».

This is a beautiful library, timed perfectly, lush and American. The hour is midnight and the library is deep and carried like a dreaming child into the darkness of these pages. Though the library is 'closed' I don't have to go home because this is my home and has been for years, and besides, I have to be here all the time⁵².

Così, lasciati i cocomeri e le trote, ritorniamo in America con *The Abortion: An Historical Romance 1966* (Simon and Schuster, New York 1971). La biblioteca di questo romanzo non ha tuttavia niente in comune con ciò che siamo soliti chiamare con questo nome. Nessuno va in essa per leggere dei libri, al contrario chiunque può portarvi, di persona, a qualsiasi ora del giorno e della notte, i propri libri. La biblioteca è infatti « a place where losers bring their books »⁵³, il suo scopo non è quello di facilitare la diffusione della cultura, bensì « to gather pleasantly together the unwanted, the lyrical and haunted volumes of American writing »⁵⁴. Il compito del narratore consiste nell'accogliere con cortese cerimonia questi libri-sogni che quotidianamente vengono portati dai loro bizzarri autori nella biblioteca, dove restano per qualche tempo, in attesa di essere trasportati dal furgone di Foster nel Nord della California, per essere definitivamente sepolti in grotte ermeticamente sigillate.

Per la sua timidezza, la sua goffaggine e la sua alienazione dalla realtà, il bibliotecario di *The Abortion* non si differenzia molto dai personaggi degli altri romanzi di Brautigan, ma già fin dalla prima pagina del libro si prefigura il sopraggiungere di un evento che muterà radicalmente la sua vita. In questa strana biblioteca ha infatti fatto la sua apparizione Vida, una

⁵² R. BRAUTIGAN, *The Abortion: An Historical Romance 1966*, Picador, London 1974, p. 11. (Trad. it.: *L'aborto*, Rizzoli, Milano 1976). « Questa è una bella biblioteca, dagli orari perfetti, lussureggiante e americana. L'ora è mezzanotte e la biblioteca è profonda e trasportata come un bambino che sogna nell'oscurità di queste pagine. Sebbene la biblioteca sia 'chiusa' io non devo andare a casa perchè questa è casa mia e lo è da anni, e inoltre, devo essere qui a qualsiasi ora ».

⁵³ *Ibid.*, p. 39. « un luogo dove gli sconfitti portano i loro libri ».

⁵⁴ *Ibid.*, p. 72. « di raccogliere piacevolmente insieme i rifiutati, lirici e ossessionati volumi della letteratura americana ».

ragazza tormentata dalla bellezza e dall'esuberanza del suo corpo. Venuta, anche lei come tanti altri, a portare un libro, Vida decide di restare a vivere con il narratore, nonostante la sua non celata insofferenza per l'ambiente stantio della biblioteca. Più tardi, a causa di un'inaspettata gravidanza e la necessità di un aborto, il riluttante bibliotecario sarà costretto ad accompagnare Vida in Messico: un viaggio a Tijuana, « the ancient ritual of fire and water »⁵⁵, ed è la fine della sua carriera nella biblioteca, la nascita di una nuova vita a Berkeley, dove si prospetta per lui la carriera dell'eroe. Uscito dalle oscure pagine del passato americano, il narratore, e con lui lo scrittore Brautigan, si affaccia sul presente dei verdi *campus* universitari della Generazione di Woodstock.

It's nice near the fountain with green trees all around and bricks and people that need me. There are even a lot of dogs that hang around the plaza. They are of all shapes and colours. I think it's important that you find things like that at the University of California.

Vida was right when she said that I would be a hero in Berkeley⁵⁶.

The Arbotion sanziona così l'accettazione da parte di Brautigan della maschera che gli è stata imposta di scrittore del *campus*, di portavoce degli *hippies* della Generazione di Woodstock. Per continuare a scrivere, Brautigan sarà d'ora in poi costretto a tradire se stesso. La mediocrità di *The Hawkline Monster* (Simon and Schuster, New York 1974) e di *Willard and his Bowling Trophies* (Simon and Schuster, New York 1975), dimostra ancora una volta quel dramma, così tipicamente america-

⁵⁵ *Ibid.*, p. 143. « l'antico rituale del fuoco e dell'acqua ».

⁵⁶ *Ibid.*, p. 171. « E bello accanto alla fontana con alberi verdi tutt'intorno e mattoni e gente che ha bisogno di me. Ci sono perfino molti cani che gironzolano per la plaza. Sono di tutte le forme e di tutti i colori. Credo sia importante che si possano trovare cose del genere all'Università della California ».

Vida aveva ragione quando diceva che a Berkeley io sarei diventato un eroe ».

no, dello scrittore intrappolato nel proprio successo. In questi romanzi, che non vanno oltre un grazioso dilettantismo, la parodia scade nella caricatura, assumendo un sapore fumettistico, mentre la finzione problematica della 1ª persona del narratore cede il posto alla finzione scontata della 3ª persona del personaggio. Nel tentativo di adeguarsi al suo nuovo ruolo di *Tall Taler*, Brautigan riscopre l'arte del racconto, ma non può più sottrarsi ai rischi che già serpeggiavano nelle sue opere precedenti, quali il sentimentalismo, ad esempio, o l'eccessiva consapevolezza tecnica di molte sue poesie e di alcuni dei suoi racconti meno riusciti.

The Abortion mostra al suo interno le fasi di questo processo involutivo. Il romanzo consta infatti di due parti che mal si saldano tra di loro. La parte concernente lo strano mondo della biblioteca si situa, come le opere precedenti, in quel sottile equilibrio tra realtà e sogno e vive ancora in una dimensione verticale del linguaggio. Il resto del romanzo, con la tediosa descrizione dei preparativi del viaggio in Messico, il viaggio stesso e l'operazione dell'aborto, scade improvvisamente di tono e si avvia prolissamente verso un epilogo. Nonostante la deliberata quotidianità della prosa, l'insistenza sull'insignificante e la generale lentezza con cui il libro procede verso la sua conclusione, esiste in *The Abortion*, a differenza dei romanzi che lo precedono, uno sviluppo narrativo. Assumendo una direzione lineare, il linguaggio perde tutto il suo enigmatico spessore e comincia a svelare la sua falsità, cadendo irrimediabilmente nella griglia del già detto, del già usato, nella sterile ripetizione di un modulo, di uno stile. C'è comunque in *The Abortion* abbastanza ironia perché possiamo essere certi alla fine che Brautigan voglia veramente dire in esso ciò che dice. Il percorso dalla biblioteca alla vita, dal linguaggio alla realtà, non può compiersi che come « romance », cioè come atto di una finzione. Nella scrittura tutto è biblioteca. Deposta ogni pretesa, *The Abortion* diventa allora « just another book »⁵⁷, come un certo Richard Brautigan, cliente abituale e *demodé* della biblioteca,

⁵⁷ *Ibid.*, p. 23. « Semplicemente un altro libro ».

risponde al bibliotecario che gli chiede informazioni sul nuovo libro che egli ha appena deposto sullo scaffale.

In un modo più o meno simile, il protagonista di *In Watermelon Sugar* risponde a chi gli chiede qual'è il contenuto del libro che sta scrivendo: « Just what I'm writing down: one word after another »⁵⁸. Negando ogni causalità in favore della casualità, Brautigan mostra l'impossibilità del testo narrativo, il suo proteico sottrarsi a una forma o un significato, il suo slittamento incessante nel significante. Anche quando i bordi del testo non sono « sfilacciature », ma danno l'impressione di un contorno rigido e preciso, la trama rivela al suo stesso interno le smagliature, gli oblii, i vuoti incolmabili, la riluttanza a darsi come comunicazione, o più semplicemente come senso. Se un testo esiste, è un testo che si scrive da solo e alla fine affiora come un antico manoscritto su un papiro lacerato, come « discorso dell'Altro »⁵⁹. Insistendo sul labile rapporto tra lo scrittore e il suo medium, tra il soggetto e il linguaggio, Brautigan porta la scrittura al limite del silenzio, ma è proprio in questa inconsistenza della parola, in questo suo vivere continuamente all'ombra della propria morte, che giace il fascino maggiore delle sue opere.

« One word after another ». Ma avrebbe dovuto dire « one word on top of the other ». La scrittura di Brautigan si gioca infatti tutta sul piano paradigmatico (semantico) del linguag-

⁵⁸ *In Watermelon Sugar*, cit., p. 111: « Semplicemente ciò che sto scrivendo: una parola dopo l'altra ».

⁵⁹ L'Altro designa in Lacan l'inconscio (« l'altra scena » freudiana), ma anche il termine di una dialettica del riconoscimento (mutuata dalla dialettica padrone-schiavo di Hegel) e del desiderio, dove l'Altro rappresenta l'Altro assoluto dell'ordine simbolico, il luogo del significante. « l'incoscient est discours de l'Autre, où il faut entendre le de au sens du de latin (détermination objective): *de Alio in oratione* (achevez: *tua res agitur*) ».

Mais aussi en ajoutant que le désir de l'homme est le désir de l'Autre, où le de donne la détermination dite par les grammairiens subjective, à savoir que c'est en tant qu'Autre qu'il désire (ce qui donne la véritable portée de la passion humaine) (JAQUES LACAN, *Ecrits II*, Seuil, Points, Paris 1971, pp. 175-76).

gio, sprofondando incessantemente in se stessa. La sensazione di linearità sintattica, che a prima vista ne ricaviamo, non è in realtà che illusione di sintassi. È molto significativa, a tal riguardo, la predilezione di Brautigan per le liste, gli inventari, le iscrizioni epigrammatiche e quel particolare uso della metafora dilatata fino all'incongruo. La stessa essenzialità e semplicità del suo linguaggio, ben lungi dall'ubbidire al tentativo di recuperare una presunta innocenza del senso, risponde invece all'esigenza di una scrittura che non avanza ma regredisce, riscoprendo l'appiombio e la spessa profondità della parola, propria della poesia moderna da Rimbaud in poi. Constatata la non rappresentatività del linguaggio, l'unica forma possibile di racconto non può essere che quella della favola: la finzione assoluta. E una vena fabulistica sembra appunto attraversare al momento tutta la narrativa americana, dall'ultimo Barth, a John Hawkes, a Kurt Vonnegut, fino ai più giovani, Donald Barthelme, Robert Coover, John Gardner, etc.⁶⁰. Ma in questo suo ripiego dal mondo, lo scrittore si ritrova di fronte all'unica realtà a cui non può sottrarsi e che lo domina: la realtà del linguaggio.

Brautigan resta prigioniero del segno linguistico, così come resta prigioniero di quel passato, di quella storia, che la sua narrativa si sforza disperatamente di superare. Il suo sogno idilliaco a base di « watermelon sugar » è turbato dalla continua intrusione della storia. L'incubo del passato ossessiona il suo « gold nib ». Se la sua prosa riesce, grazie alla spumeggiante ironia che la pervade, ad ottenere un risultato altamente demistificante dei miti della tradizione americana, la consapevolezza così raggiunta non riconduce alla fine il soggetto ad una riappa-

⁶⁰ Alcuni critici hanno messo in luce questa tendenza fabulistica, o meglio fabulatoria, del romanzo americano contemporaneo. Si confronti, in particolare per Barth, Hawkes e Vonnegut, ROBERT SCHOLES, *The Fabulators*, Oxford University Press, New York 1967. Si veda anche RAYMOND M. OLDERMAN, *Beyond the Waste Land* (Yale University Press, New Haven 1972), dove la forma della favola è vista come via d'uscita dalla « Waste Land » della società contemporanea.

cificazione di sè con se stesso, ad una nuova identità — come quella illusoria raggiunta dal protagonista di *The Arbotion* — ma ad un accecamento in cui l'Io, nel tentativo di contemplarsi, contempla il vuoto.

Reduce intellectual and emotional noise
until you arrive at the silence of yourself,
and listen to it.

MARIO STRANO

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

OPERE DI RICHARD BRAUTIGAN:

Romanzi:

- A Confederate General from Big Sur* (New York, 1964);
- Trout Fishing in America* (San Francisco, 1967);
- In Watermelon Sugar* (San Francisco, 1968);
- The Abortion: An Historical Romance 1966* (New York, 1971);
- The Hawkline Monster* (New York, 1974);
- Willard and his Bowling Trophies* (New York, 1975).

Racconti:

- Revenge of the Lawn: Stories 1962-1970* (New York, 1971).

Poesia:

- Please Plant This Book* (San Francisco, 1968);
- The Pill Versus the Springhill Mine Disaster* (San Francisco, 1968);
- Rommel Drives on Deep into Egypt* (New York, 1970).

Saggi su Brautigan:

- TERENCE MALLEY, *Writers for the Seventies: Richard Brautigan*, Warner Books, New York, 1972.
- BRUCE COOK, *The Beat Generation*, Charles Scribner's Sons, New York, 1971, pp. 205-8, 212.
- TONY TANNER, *City of Words: American Fiction 1950-1970*, Jonathan Cape, London, 1971, pp. 406-415.

- ROBERT ADAMS, « Brautigan Was Here », in *New York Review of Books*, 16 (22 Aprile 1971).
- JOHN CLAYTON, « Richard Brautigan: The Politics of Woodstock », in *New American Review*, 11, New York, 1971.
- CRITIQUE: STUDIES IN MODERN FICTION, Vol. XVI, n. 1, 1974. Quasi interamente dedicato a Brautigan.
- GUY DAVENPORT, « C'est Magnifique Mais Ce N'est Pas Daguerre », in *The Hudson Review*, 23 (Spring 1970).
- FRANCO LA PALLA, « America come trota », in *Il Verri*, giugno 1973.
- PIERRE-YVES PETILLON, « Lieux Americains: Richard Brautigan », in *Critique: Revue generale des publications françaises et etrangeres* 307 (dicembre 1972).
- ALDO ROSSELLI, « Richard Brautigan, piccolo eroe della controcultura », in *Nuovi Argomenti*, n. 23-24 (luglio-dicembre 1971).
- NEIL SCHMITZ, « Richard Brautigan and the Modern Pastoral », in *Modern Fiction Studies*, 19 (Spring 1973).

A PROPOSITO DELLA LASA ETRUSCA *

I tentativi di interpretazione della Lasa etrusca, fondati su documenti anepigrafi, hanno condotto a risultati contrastanti; alcuni studiosi l'hanno definita un demone femminile dell'Oltretomba, altri una divinità *ornatrix* della cerchia afrodisiaca, altri ancora dea dell'Amore identificata con la Fortuna Primigenia. Un tentativo di ripresa del problema è stato fatto di recente da A. Rallo la quale ha pubblicato nella serie *Studi e Materiali di Etruscologia e Antichità Italiane* una monografia sulla Lasa.

Per eliminare ogni possibilità di equivoco sulla pertinenza del materiale esaminato l'A. prende in considerazione soltanto i documenti in cui il nome Lasa appare solo o in formula onomastica bimembre. Il catalogo è ordinato secondo un criterio cronologico, ed i materiali sono suddivisi in documenti figurati e non figurati; alla fine sono confinati i casi in cui il nome Lasa appare di incerta lettura. I documenti esaminati sono tutti costituiti da materiali, per lo più specchi, che l'A. data fra la metà del quarto e la fine del terzo secolo a. C.

L'A. conclude, sulla base del materiale così selezionato, che non è possibile isolare un'iconografia della Lasa con attributi specifici e che pertanto la « Lasa non presenta una tipologia fissa ». Una precisazione, secondo l'A., può essere data, tuttavia, dai monumenti su cui ricorre il nome Vanth, costantemente legato a rappresentazioni di carattere funerario.

* Nota ad un recente lavoro di A. RALLO, *Lasa - Iconografia ed esegesi*, in « Studi e Materiali di Etruscologia e Antichità Italiane », XII, Firenze 1974.

Un elemento di dubbio è costituito dallo specchio figurato del British Museum con Lasa alata al centro fra Aiace ed Anfiarao, che regge un *volumen*, anche se l'A. si affretta a precisare che il *volumen* non è necessariamente connesso con un concetto funerario, e che nel mondo sia greco-romano che etrusco esistono alcuni documenti in cui esso non è legato ad una destinazione funeraria.

L'A., quindi, esamina il termine Lasa e gli epiteti che talora l'accompagnano (Aχununa, vecu-vecuvia, racuneta, sitmica, θimrae), e conclude che «è presumibile che tali nomi esprimano la natura della Lasa in particolari momenti delle sue funzioni o delle sue manifestazioni..., più che una assimilazione con un'altra determinata divinità». Identificando, infine, Vecu con Begoe, e facendo riferimento alla ninfa omonima, propone la identificazione di Lasa con Ninfa.

I documenti esaminati dalla Rallo, si può osservare, sono tutti di epoca tarda e non consentono pertanto di ricostruire un eventuale sviluppo tipologico né quindi una eventuale evoluzione del concetto e delle funzioni di Lasa. E d'altra parte sembra a me pericoloso attribuire genericamente a questa semidivinità caratteri che già appaiono poco chiari per la seconda metà del quarto e per tutto il terzo secolo.

A questo proposito appare di particolare rilevanza lo specchio del British Museum a cui invece la Rallo attribuisce importanza secondaria. Si tratta infatti del documento più antico fra quelli esaminati, e quindi da considerare in prospettiva cronologica, come di un eventuale sviluppo dell'essere Lasa. I confronti adottati per un significato non funerario del *volumen* appaiono, infatti, pur sempre poco pertinenti per un documento in cui appaiono due eroi, Aiace ed Anfiarao, accomunati da una fine violenta della vita. E d'altra parte il *volumen* è un attributo specifico, come la stessa Rallo sottolinea, di Vanth, divinità del mondo ctonio.

A questo punto credo non vada taciuto un documento, che per quanto pericoloso per essere finora un ἀπαξ, potrebbe aprire un insospettabile spiraglio circa l'origine e il divenire della figura di Lasa.

Su una lekythos attica a figure rosse, conservata a Gela e

attribuita al pittore della Gigantomachia di Parigi¹, è rappresentata una « Nike alata » che regge in mano la lyra e nell'altra una phiale. Sul corpo della phiale è dipinto chiaramente: **LASA SA**. L'iscrizione è destrorsa, redatta in alfabeto attico e presenta un leggero stacco tra il gruppo **LASA** e **SA**.

La lekythos proviene da Gela; tuttavia poiché, come ho recentemente rilevato², lekythoi di identico soggetto attribuite al pittore della Gigantomachia e a maestri suoi contemporanei, raggiungono indifferentemente, per l'interferenza di mediatori siracusani, città della Sicilia e dell'Etruria campana, è possibile pensare per questo vaso a una casuale immissione nel mercato siceliota piuttosto che in quello etrusco. In questo caso, la lettura dell'iscrizione e l'iconografia della Nike non possono non evocare un suggestivo richiamo alla Lasa divinità delle contrade in cui questi vasi venivano esportati.

Se il collegamento dovesse apparire credibile, nuove prospettive si aprirebbero per quanto riguarda la cronologia, la tipologia e le funzioni di Lasa. Il vaso, infatti, databile, al 480-470 a. C. sarebbe anteriore di più di un secolo rispetto ai documenti noti alla A. e andrebbe quindi rivisto il problema del rapporto tra Lase e Nikai greche³ e, conseguentemente, il problema dello sviluppo del concetto di Lasa dal V, al IV, al III sec. a. C. Appare chiaro infatti che come per es. la stessa fisionomia di Afrodite con cui Lasa è spesso associata, subisce uno

¹ La lekythos già nota al Benndorf è stata da me pubblicata in *CVA Italia LIV (Gela III)*, tavv. 25, 3, 5 e 26, 2 (qui bibliografia precedente). L'attribuzione è del Beazley (J. D. BEAZLEY, *Attic Red-figure Vase-painters*, at the Clarendon Press Oxford 1963, p. 423, n. 128).

² F. GIUDICE, *Osservazioni sul commercio dei vasi attici in Etruria e in Sicilia: su una lekythos del pittore della Gigantomachia con l'iscrizione AAΞA ΣΑ*, in « Cronache di Archeologia » XVI, 1977 (in corso di stampa).

³ Cfr. Lettera del prof. Vermiglioli al cav. Francesco Inghirami in F. INGHIRAMI, *Lettere di etrusca erudizione*, Poligrafia Fiesolana 1928, p. 146, nota 7. V. pure G. A. MANSUELLI, *Mitologia figurata negli specchi etruschi*, in « Studi Etruschi » XX, 1948-1949, pp. 94-95 (« sul tipo figurativo ha influito la tipologia ellenica della Nike. Anche la figura alata di E. S. XXXVIII di stile severo, presenta caratteri tipologici che la riaccostano alla Nike. È questa certamente una lasa... »).

sviluppo dal V al IV secolo in poi, il concetto di Lasa possa essere passato da un significato di Nike, a quello funerario (si ricordi in fondo che l'Afrodite legata ad Adone è l'Afrodite *Antheia* e nel rapporto è sottinteso un simbolo di morte), a quello amoroso, a quello, come ha infine supposto la Rallo, di ninfa.

FILIPPO GIUDICE

APOGRAFI EURIPIDEI TARDIVI. II.*

La tradizione del testo delle tragedie di Euripide è stata oggetto, in questi ultimi anni, di un attento studio da parte di alcuni critici¹, che, pur riconoscendo l'impossibilità di giungere alla definizione di tutte le tappe che hanno caratterizzato la trasmissione dei drammi, concordano nel ritenere pochi mss. (A, B, V, L, P) fondamentali per la ricostruzione del testo di Euripide.

Diversa è la situazione di altri codici, che, pur non rientran-

* Ricorrono nella trattazione le sigle abituali: B = Par. gr. 2713, sec. XII o XIII; L = Laur. XXXII 2, sec. XIV; P = Pal. gr. 287, sec. XIV; D = Laur. XXXI 15, sec. XIV; O = Laur. XXXI 10, sec. XIV; V = Vat. gr. 909, sec. XIII.

Lezioni di seconda mano nei mss. sono indicate con le stesse lettere portanti ad esponente il numero 2. Con le lettere in minuscolo vengono indicate lezioni o correzioni più recenti. Gli scolii sono registrati con Σ.

L'edizione sulla quale si sono eseguite le collazioni è la seguente: EURIPIDE, *Texte établi et traduit* par L. MÉRIDIÉ, I Paris 1965 (« Les Belles Lettres »). Sulla fede dell'apparato della stessa sono riportate le lezioni dei codd. diversi da D e O.

¹ Per la storia del testo euripideo in epoca medievale, cfr. A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana 1957; G. ZUNTZ, *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge Univ. Press. 1965; V. DI BENEDETTO, *La tradizione manoscritta euripidea*, Padova 1965; A. TUILIER, *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968. Per l'epoca proto-umanistica, cfr. A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo umanesimo*, in « Italia Medievale ed Umanistica » III (1960), pp. 101-152.

do nella rosa dei testimoni di maggior valore, offrono spesso varianti particolari oppure destano notevole interesse per la loro discendenza, spesso di non facile decifrazione².

È questo il caso di due mss., il Laur. XXXI 15 (D) e il Laur. XXXI 10 (O)³, che noi esamineremo limitatamente alla trasmissione dell'*Alceste*. Ambedue i codici fanno parte del primo 'gruppo' di testimoni⁴ della tradizione euripidea nel Medioevo. Scopo di questo nostro studio è appunto l'identificazione dei rapporti intercorrenti tra B, D e O.⁵

Esaminiamo le concordanze in errori ed omissioni tra BDO:

Alc. v. 17-18 ἡθελε θανεῖν πρὸ κείνου: om. BDO (add. in B i. m. manu Lasc.); 114 ἦ: om. BDO; 128 διόβολον: διάβολον BDO (*lectio facilior*); 200 εἰ LP: ἦ BDO ἦς B²V; 229 καί: om. BDO; 283 ψυχῆς: om. BDO; 283 post εἰσορᾶν add. BDO φίλον; 307 παισι: om. BDO; 347 βίον: om. BDO; 371 δῆ: om. BDO; 433 οὐδ': om. BDO; 452 δλβίαις: om. BDO.

Particolarmente significativo è il v. 600, che presenta in BDO l'aggiunta dopo εὐγενές di un εὐγενές αἰδεῖται, aggiunta che pro-

² Sugli apografi euripidei, cfr. U. CRISCUOLO, *Per la storia del testo dell'Andromaca di Euripide*, in « Ann. Fac. Lett. Filos. Macerata » I (1968), pp. 166-184, e in « Atti dell'Accademia Pontaniana » XXVI (1977), pp. 89-95; GIUSEPPINA MATINO, *Apografi euripidei tardivi I*, in « Vichiana » VI (1977), pp. 194-203.

³ Per la descrizione dei codici, cfr. TURYN, cit., pp. 333-335. Per la identificazione dello scriba di O in Ἰωαννῖσιος ἄνδρ' ταπεινὸς γραμματικὸς, cfr. TURYN, cit., p. 333; TUILIER, cit., p. 147. Sull'attività di codesto copista, cfr. MARIE VOGEL - V. GARDTHAUSEN, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909 (fotorist. Hildesheim 1966).

⁴ Non è il caso di parlare, per la tradizione euripidea, di 'famiglie' in senso stretto, date le concordanze tra i codici spesso indipendenti dalla loro appartenenza ad un gruppo o ad un altro di testimoni. Sull'argomento cfr. EURIPIDES, *Andromacha*, ed. A. GARZYA, Lipsiae 1978, pp. XV s.

⁵ Per i rapporti tra BDO, cfr. TURYN, cit., pp. 333-335, in cui D e O sono ritenuti copie dirette di B; TUILIER, cit., pp. 143-146, in cui i due codici sono classificati come indipendenti, anche se riconducibili alla famiglia di B, e portatori di un testo originale.

babilmente fu corretta in B, in epoca medievale, in base ad un confronto con la seconda famiglia.

I tre mss. offrono anche una serie di varianti singole in comune:

Alc. v. 118 *ψυχάν*: *ψυχάς* BDO (*ας* et *supra ης* habent BD ea m.); 130 *τίν'ἔτι*: *τίν'ἐπὶ* BDO; 221 *Ἀδμήτω*: *Ἀδμήτον* BDO; 289 *ἔχουσα δῶρ' ἐν οἷς ἑτερόπομην*: *ἔχουσ' ἐν οἷς ἑτερόπομην ἐγώ* BDO; 395 *ἄλιω*: *ἡλίω* BDO; 426 *λέγω*: *θέλω*: BDO; 742 *καὶ μέγ'ἀρίστη* post *τόλμης* traiec. BDO; 790-791 *πλεῖστον* et *Κύπριν* transp. BDO; 811 *οἰκεῖος*: *θυραῖος* BDO; 837 *καὶ χεῖρ*: *ψυχὴ τ'* BDO; 1027 *πόνον*: *πόνω* BDO; 1052 *νέοις*: *δόμοις* BDO; 1112 *δοκεῖ*: *βούλει* BDO; 1123 *λέξω*: *λεύσσω* BDO; 1155 *συμφοραῖσιν ἰστάναι*: *συμφοραῖς συνιστάναι* BDO.

Risulta, quindi, dall'esame fino ad ora condotto che BDO sono legati tra loro da un ascendente comune, che potrebbe identificarsi con l'antigrafo α postulato da Tuilier⁶.

Veniamo ora al problema dei rapporti intercorrenti tra BD e BO. Esemplifichiamo prima quelli tra BD, riportando una serie di errori ed omissioni comuni ai due mss., che provano la dipendenza diretta di D da B:

Alc. v. 118 *μόρος*: *μόνος* BD (*lectio faciliior*); 427 lacuna post *ξυρ* in BD; 575 *δοχμῶν*: *δοχμῶν* BD (*lectio faciliior*); 739 *οἰστέον κακόν*: *κακὸν οἰστέον* BD (*contra metrum*); 784 *εἰ βιώσεται*: *οὐ βιώσεται* BD (*contra sensum*); 840 *σῶσαι*: om. BD; 1050 post *πρέπει* add. *φαίνεται* BD; 1106 *ἐμοί*: *ἐμειν* BD.

Particolare attenzione, inoltre, meritano i seguenti versi:

Alc. v. 136 *ἀλλ'ἦδ'*: *ἀλλ'ἔν'* BD (corr. B²); 256 *τάδε τοί με* (*supra τοι* in B α in rasura) VO: *τάδ'ἔτοιμα* LP *τάδε τοί αμὲ* D; 427 lacuna post *ξυρ* in BD (corr. B²); 477 *δόμοισιν*: *δώμασι* BD; (*δόμοισιν* habet B²); 784 *εἰ βιώσεται*: *οὐ βιώσεται* BD (*εἰ* habet B²)

⁶ Cfr. TUILIER, cit., p. 137.

Da codesto esame si può dedurre che D, almeno riguardo all'*Alcesti*, fu copiato su B prima che quest'ultimo, in epoca medievale, fosse corretto.

D offre anche una serie di errori proprî, dovuti generalmente ad omissioni, al fenomeno dell'itacismo o ad un intento esplicativo:

Alc. v. 24: om. D; 70 σοι: om. D; 88-89 ἡ γόον ὡς πεπραγμένων οὐ μὲν: om. D; 368 τῆς: τοῖς D; 607 μὲν ἤδη: μὲν ἡ D; 619 τό: om. D; 666 εἰ: οὐ D (*contra sensum*); 731 σοῖσι: σεῖς add. D ante σοῖσι; 759 κλάδοις: κλα. D (*δοκον* add. *supra lineam ea m.*); 940 βίοντον: βίωτον D; 1031 πάλην: πάλιν D; 1118 δῆ: om. D.

Ben diversi sono, invece, i rapporti tra B e O. Questi due mss., infatti, pur avendo in comune con D errori, omissioni e varianti singole, come è stato precedentemente illustrato, non presentano alcun errore, che sia accertato solo in essi. In alcuni luoghi, anzi, O registra lezioni differenti, talvolta anche corrette rispetto a quelle di BD.

Esemplifichiamo codeste lezioni di O:

Alc. ὑπόθεσις 3 χρόνον LPO: χρόνω BD; v. 141 θανοῦσαν ἔστι O: θανεῖν ἔξεστι BD; 173 ἄκλαντος LO: ἄκλανστος BVPD; 219 εὐχόμεσθα BLD: εὐχόμεθα LO; 231 φιλτάταν BVD: φιλτάτην LPO; 307 τοῖς O: τοῖς σι BD (*contra metrum*); 427 μελαμπέπλω στολῇ LPB²: μελαγχείμοις πέπλοις VO lacuna in BD post ξυρ; 575 δοχμῶν O: δοχμῶν BD; 589 ἐστίαν O: οἰκίαν BD; 726 μέλει LPO: μέλλει BVD; 809 ἐστ' ἄγαν O: ἄγαν ἐστ' BD; 840 σῶσαι O: om. BD; 893 γυναικα O: om. BD; 985 δ' LP: τάδ' O τόδ' BD.

Per meglio illustrare le caratteristiche di O, riportiamo anche una serie di errori proprî del codice. Codesti errori consistono per lo piú in infrazioni alla metrica, in introduzioni di varianti esemplificative di quelle accertate negli altri codici o in lezioni prive di senso, dovute ad un'erronea lettura del manoscritto modello.

Errori e lezioni singole di O:

Alc. ὑπόθεσις 14 ὑπομείνασα: O; v. 86 στεναγμὸν: στεναγμῶν O (corr. *ea m.*); 88 ὡς: om. O; 140: trib. χορ. O; 140 εἰδέναι

βουλοίμεθ' ἄν: om. O; 173 κακὸν add. O extra lineam; 178 κορεύματ': κορρεύματ' O (sic); 190 ἐς ἀγκάλας BVD: ἐν ἀγκάλαις LP ἐπ' ἀγκάλας O; 249 τε: om. O; 292 κεῖν κλεῶς: κοῦ κεῖν κλέως (*contra metrum*); 320 θανεῖν: ἀδεῖν O (*contra sensum*); 446 μέλπουσι: μέμψουσι O (*contra sensum*); 511 ἐξεπίσταμαι: ἐπίσταμαι O (*contra metrum*); 541 ἴθ': ἴσθ' O (*contra sensum*); 633 ὅτ': ὅταν O (*contra metrum*)⁷; 638 δουλίου: δολίου O (*contra metrum*); 735 ἄπαιδε: om. O; 952 οὐ: οὐδὲ O (*contra metrum*); 1023 τύχοιμι: τύχαιμι O (corr. ea m.); 1029 λαβών: λαχών O.

Dall'insieme fin qui addotto si deve dedurre che i mss. DO, pur essendo nel complesso riconducibili ad uno stesso ascendente, hanno, riguardo alla trasmissione dell'*Alcesti*, una storia della tradizione diversa. Mentre D si rivela copia diretta di B, copia anteriore alla seconda mano medievale che corresse B, O offre una maggiore originalità di trasmissione rispetto al Par. 2713. Probabilmente esso deriva da un ms. fratello di B, che doveva aver confrontato esso stesso già le proprie lezioni su un altro del gruppo di LP.

Ancora una volta si prova, quindi, la tradizione fortemente contaminata ed orizzontale, che caratterizza il testo di Euripide; parallelamente è dimostrata anche la indubbia importanza degli apografi. Essi, quand'anche siano copie tardive di modelli, come è nel nostro caso, perduti e/o ricostruibili, apportano un notevole contributo allo studio delle varie fasi della trasmissione del testo.

Su codesta linea si collocano anche i nostri codici D e O. Essi, infatti, pur non essendo testimoni di grande pregio, si rivelano particolarmente necessari alla comprensione delle tappe, che hanno caratterizzato la storia del testo dell'*Alcesti*.

GIUSEPPINA MATINO

⁷ Tale lezione può considerarsi non errata, se si ammetta la possibilità dell'esistenza dell'anapesto nel trimetro tragico. Al riguardo, cfr. C. PRATO, *Restauri testuali euripidei*, in «Maia» n. s. IX (1957), pp. 49-67; *L'anapesto nel trimetro tragico*, in «SIFC» XXXIII (1961), pp. 101-113.

APPENDICE

Riportiamo, a comodità di studio, un prospetto completo delle collazioni di D e O.

Alc. υπόθεσις Δικαιάρχου: om. BVPDO; 2 τὸν ὑπὲρ ἑαυτοῦ ἐκόντα BVDO: τινὰ τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ LP: 2 τεθνηξόμενον: ἀποθανεῖν BDO; 3 χρόνον LPO: χρόνῳ BD; 4 τοῦ Ἀδμήτου BDO: om. LP; 5 ἐθέλεσαντος LPO: θελήσαντος BD; 6 Ἡρακλῆς παραγενόμενος: om. V, qui post "Ἀλκηστιν inserit ἐντυχὼν ὁ Ἡρακλῆς; 7 παρὰ: περὶ D; 8 καὶ LP: καὶ τὸν BDO; 11 ἐκείνου ἔδειξεν BDO: ἀποκαλύψας ἔδειξεν LP; 12 ἐπένθει: ἐπέλθῃ BDO; 14 Hoc argumentum servavit V; om L; per pauca retinuit P. Habet BD "Ἀλκηστις... γυναῖκα ἣ μὲν σκήνη... προλογίζει ὁ Ἀπόλλων. Habet O "Ἀλκηστις... γυναῖκα; 14 ὑπομείνασα: om. O; 25 ταῖς... συμφοραῖς: τῆς... συμφορῆς V; 25 Ἀπόλλων: ἥλιος V.

Alc. v. 12 δέ μοι θεαί: θεαὶ δέ μοι BDO; 16 καὶ: om. BDO; 16 γραιάν: γεραιάν BDO; 17-18 ἥθελε θανεῖν πρὸ κείνου: om. BDO; 23 τήνδε φιλόταταν LP: τῶνδε φιλότατων BVDO; 24: om. D; 28 ΘΑΝΑΤΟΣ: ΧΑΡΩΝ P; 31: om. P; 38 τοι BVDO: τε LP; 40 αἰεὶ L: αἰεὶ BVPDO; 41 ἐκδίκως LP: ἐνδίκως BVDO; 43 δευτέρου νεκροῦ: νεκροῦ δευτέρου BDO; 44 βίαν BVDO: βία LP; 45 κάτω χθονός: χθονός κάτω BDO; 47 νερτέραν Pl: νερτέρων BVLDO; 49 γ' ὄν V: ὄν BLPDO; 51 δὴ BVDO: γε LP; 51 δὴ καὶ: καὶ δὴ O; 55 γέρας BVDO: κλέος LP; 58 λέληθας VL γρ. B: πέφνκας B γρ. VDO ἐλήλυθας P; 59 ὠνοῖντ' LSV: ὄνοιντ' V ὠνοιντ' PBDO ὄναιντ' l; 59 οἷς LP: οὖς BDO; 62 στυγνομένους: στυγνόμενος O; 70 σοι: om. D; 74 κατάρξωμαι P: κατάρξομαι BVLDO; 77 χόρος: ἡμιχ. BV ἡμιχ. χόρος O. Nulla nota in D; 80 εἴποι BLDO: ἐννέποι P (ene suprascr. l); 87 στεναγμόν: στεναγμῶν O; 87 χειρῶν BVPDO: χειρὸς L; 88 γόον L: γόων BVPO; 88 ὥς: om. O; 88-89 ἢ γόον... οὐ μὰν: om. D; 90 ἡμιχ. ante εἰ BVLDO; 94 νέκυσ ἥδη. Οὐ δὴ Kirchhoff: οὐ γὰρ δὴ... οἰκῶν νέκυσ ἥδη codd. ἥδη νέκυσ P νέκυσ l om. D; 95 τί σε: τίς σε BDO; 100 φθιτῶν LP: φθιμένων BVDO; 102 πένθει BVDO: πένθει LP; 102 ante οὐδὲ add. BVO ἡμιχ.; 106-107 inverso ordine LP; 106 χορ. L; 108 ἡμιχ. BVO: χορ. LP (ἡμιχ. ante ἔθιγες δὲ P). Nulla nota in VD; 109 ἡμιχ. BO: χορ. LP. Nulla nota in VD; 112 χορ. BVDO: om. LP; 114 ἦ: om. BDO; 118 ψυχάν LP

(*ψυχὴν* V¹): *ψυχᾶς* BDO (*ας* et *supra* *ην* bD) *ψυχῆς* V; 118 *μόρος*: *μόνος* BD; 118 *ἀπότομος* Blomfield: *ἀπο* * * *μος* L *ἄπότμος* (sic) V *ἄποτμος* Bp/DO; 124 *προλιποῦσ'*: *προλιπὼν* BDO; 125 *σκοτίους*: *σκοτίας* V; 127 *διόβολον*: *διάβολον* BDO; 129 *πλήκτρον*: *πλάκτρον* (sic) Pl; 130 *τίν' ἔτι* V: *τιν' ἐπὶ* BDO *τίνα βίου* LP; 135 *οὐδ'* LP: *ἀλλ' οὐδ'* BVDO; 136 *ἀλλ' ἦδ'*: *ἀλλ' ἴν* BD (*ἦδ'* corr. B²); 140 *χορ.* O; 140 *εἰδέναι βουλοίμεθ'* *ἄν*: om. O; 141 *θανοῦσαν*: *θανεῖν* BD; 141 *ἔστι*: *ἔξεστι* BD; 145 *πάθη* P: *πάθοι* BVLDO; 146 *σῶξασθαι* BVDO: *σώσασθαι* LP; 148 *αὐτῇ* BVDO: *αὐτοῖς* LP; 151 *μακρῶ*: *μακρῶν* V; 163 *γάρ*: *μὲν* BDO; 165 *τῷ*: *τῇ* O; 167 *ἀπόλλυμαι*: *ἀπόλλυται* LP; 172 *μυρσίνης* BVDO: *μυρσινῶν* LP; 172: om. O; 173 *ἄκλαντος* L: *ἄκλανστος* BVDP; 173 *κακὸν* add. extra lineam O; 178 *κορεύματ'*: *κουρεύματ'* O; 183 *προσπίτνουσα*: *προσπίπτουσα* BD *προπίπτουσα* O; 183 *δὲ*: om. D; 184 *ὀφθαλμοτέγκτω* PB²DO: *ὀφθαλμοτέκτω* BVL; 184 *δεύεται* BVDO: *δέυετο* LP; 190 *ἐς ἀγκάλας* BVD: *ἐν ἀγκάλαις* LP *ἐπ'* *ἀγκάλας* O; 197 *τ'* P: *δ'* BVLDO; 198 *οὐποθ'* οὐ Nauck: *οὐ ποτ'* οὐ VL *ουποτ'* οὐ BL²DO *οὐποτε* (sic) P; 199 *τοῖσιδ'* BVDO: *τοῖσιν* LP; 200 *εἰ* LP: *ἦ* BDO *ἦς* B²V; 200 *σφε* *χρή*: *γε* *χρήν* V; 213-243 *choro tribuunt* BPVO. Nulla nota in D; 213 *τίς ἂν πῶς παῖ* V: *τίς ἂν πῶς παῖ* * P *τίς ἂν πᾶ* BDO; 215 ante *τείχα* add. *χείρα* O; 219 *εὐχόμεσθα* B/D: *εὐχόμεθα* LO *εὐχόμεθα* P *ἐχόμεσθα* V; 219 *δύναμις* V; *ἃ δύναμις* BLPDO; 219 *μεγίστα* BVDO: *μεγίστη* LP; 221 *μηχάναν τιν'* LP: *μεχάνην τιν'* BDO *μηχάνην ἦντιν'* V; 221 *'Αδμήτω*: *'Αδμήτον* BDO; 225 *δ'* BVDO: *τ'* LP; 226 *παπαῖ ὦ* BVDO: *παῖ παῖ φεῦ φεῦ ἰὼ ἰὼ* LP; 227 *σᾶς* BDO: *τῆς σῆς* L *σῆς* P; 228 *ἄρ'* Hermann: *αἰ αἰ* (vel *αἰ αἰ*) LP *αἰ αἰ αἰ αἰ* BVDO; 229 *καί*: om. BDO; 231 *φιλτάταν* BVD: *φιλτάτην* LPO; 232 *ἄματι* BDO: *ἦματι* LVP; 232 *τῷδ'* *ἐπόψει* BVDO: *τῷδε γ'* *ὄψει* LP; 233 *ἰδοῦ ἰδοῦ*: om. LP; 234 *βόασον ὦ στέναξον* BVDO: *στέναξον ὦ βόασον* LP; 237 *γᾶς* V: *γᾶν* BLPDO; 241 *λεύσσω* BVDO: *λεύσσω* (λεύσων P) *καί* LP; 244 *ἡμέρας* BVDO: *ἡμέρας* LP; 247 *θανῇ*: *θανεῖν* L; 249 *νυμφίδιοι* BVDO: *νυμφίδιοι* LP; 249 *τε*: om. O; 256 *τάδε τοί* με BVO: *τάδ'* *ἔτοιμα* LP *τάδε τοῖ* *ἀμὲ* D (*a supra* *τοι* *habet* B); 259 *ἄγει μ'* *ἄγει μέ τις* l: *ἄγει* * *ἄγει με τις* L *ἄγει ἄγει με τις* P *ἄγει μ'* *ἄγει τις* V *ἄγει μ'* *ἄγει τις ἄγει με τις* BDO; 262 *μέθε* με ante *τί ῥέξεις* add. BVDO; 263 *δειλαιότατα*: *δειλοτάτα* BDO; 266 *μέθετε μέθετε μ'* LP: *μέθετέ με μέθετέ μ'* BVDO; 267 *κλῖνατ'* BVDO: *κλῖνατέ μ'* LP; 267 *ποσὶν* Hermann: *ποσί* LP *πόσι* BVDO; 269 *ὄσσοις*

BVDO: ὅσσοισιν L ὅσσοισι P; 271 μάτῃρ BVDO: δὴ μάτῃρ LP; 275 τλῆς με: με τλῆς BDO; 276 μὴ... ὀρφανιεῖς: om. LP; 277 ἄνα τόλμα VI: ἀνατόλμα BLPDO; 283 ψυχῆς: om. BDO; 285 Θεσσαλῶν BSBDO: Θεσσαλὸν VLP; 289 ἔχουσα δῶρ' (δῶρον L) ἐν οἷς ἑτερόπομην LP: ἔχουσ' ἐν οἷς ἑτερόπομην ἐγὼ BDO ἔχουσα δῶρ' ἐν οἷς ἑτερόπομην ἐγὼ V (ἐγὼ V² vel v); 292 κεῦκλεῶ: κοῦ κεῦκλέως O; 294 φυτεύειν V γρ. B γρ. D: φυτεύειν BLPDO; 298 ἐξέπραξεν LPv: ἐπραξεν V εἰσέπραξεν BDO; 299 νῦν μοι V: μοι νῦν BDO δὴ μοι L δ' ἡμῖν P; 300 μὲν: om. O; 304 ὄντας Tournier: ἐμῶν BVDO τῶν ἐμῶν LP; 307 παισί: om. BDO; 307 τοῖς: τοῖς σι BD; 318 σοῖσι... τέκνον LP: τοῖσι σοῖσι emissio τέκνον BVDO; 320 θανεῖν: ἀδεῖν O; 321-322 in textu om. L (add. i. m. L¹); 322 οὐκέτ' LP: μηκέτ' BVDO; 326 οὐχ ἄζομαι BVDO: οὐ χάζομαι LPB²; 327 εἶπερ... ἁμαρτάνει BVO: ἥνπερ... ἁμαρτάνῃ LP εἶπερ... ἁμαρτάνῃ D; 329 ἐμῇ: ἐμοῦ BDO; 333 ἐκπρεπεστάτῃ LP: εὐπρεπεστάτῃ BVDO; 344 θ': om. BDO; 346 ἐξάροιμι Wakefield: ἐξάροιμι LP ἐξάροιμι BVDO; 347 βίου: om. BDO; 348 δέμας τὸ σόν: τὸ σὸν δέμας BDO; 355 φίλους V: φίλοις BLPDO; 360 οὐθ': οὐποθ' O; 364 συνοικήσουσα: συνοικήσασα BDO; 368 μόνης πιστῆς ἐμοί: ἐμοὶ πιστῆς μόνης BO τοῖς ἐμοὶ πιστῆς μόνης D; 371 δὴ: om. BDO; 372 ποτέ LP: τινά BVDO; 376: om. LP (add. i. m. P) ita ut 375-377 Alcestidi tribuerentur; 379 χρῆν μ' rec. O: χρῆ μ' BVD μ' ἐχρῆν L om. P (suprascr. P¹); 386 ἄρ': ἂν V; 389 χαίρετ' ὦ BVDO: χαιρέτω LP; 391 προλείπεις L: προλείπεις με BVPDO; 393 ἰὼ μοι VP: ἰὼ μοι μοι L ἰὼ μοι δὴ BDO; 395 ἀλίῳ: ἡλίῳ BDO; 400 ἐγὼ σ' ἐγὼ μᾶτερ Pl: ἐγὼ σε γὰρ μᾶτερ L σ' ἐγὼ μᾶτερ ἐγὼ BVD σ' ἐγὼ μᾶτερ O; 402 ὁ LP: σ' ὁ BVDO; 406 πάτερ λείπομαι LP: λείπομαι πάτερ BVDO; 407 τε LP: om. BVDO; 412 ἀνόνατ' ἀνόνατ' Matthiae: ἀνόνατα ἀνόνατα BVDO ἀνόνητ' ἀνόνητ' LP; 420 γε LP: τε BVDO; 426 πένθος LP: πένθους BVDO; 426 τῆσθε: τῆσδ: τοῖσδε L; 426 λέγω: θέλω BDO; 427 μελαμπέπλω στολή LPB²: μελαγχλείμους πέπλοις VO; lacuna in BD post ξυρ; 428 θ' οἷ: τε LP; 433 οὐδ': om. BDO; 434 τιμᾶν: τιμῆς LP; 434 μόνῃ LP: μόνῃ VO λίαν BD; 435 ὦ l: ἰὼ BVLPDO; 436 εἶν: ἐν LP; 436 Ἀίδα rec.: αἶδ * L (a suprascr.) ἄδα P αἶδαο BVDO; 436 δόμοισι l: δόμοις BVLPDO; 437 οἰκετεύεις BPEO: οἰκετεύεις L ἰκετεύεις V; 438 Ἀίδας BVDO: αἰδῆς L αἰδῆς P; 439 κώπῃ LP: κώπῃ BVDO; 443 ἀχεροντίαν BVDO: ἀχεροντείαν LP; 446 μέλψουσι μέμψουσι O; 446 ὀρεῖαν: οὐρεῖαν BVDO; 449 περινίσσεται BDO:

περιινείσεται P περινίσσεται VL; 449 ὥρα BP/DO: ὥρ * L ὥρα V;
 451 παννύχου BV/DO: παννύχους LP; 451 σελάνας BV/DO: σελήνας
 LP; 452 ὀλβίαις: om. BDO; 452 Ἀθάναις BV/DO: Ἀθήναις LP;
 457 ἐξ: δ' ἐξ O; 457 Ἀίδα BVDO: ἄδου LP; 458 κωκυτοῖο L: κωκυτοῦ
 BVDO κωκυτοῖς P; 458 τε: om. LP; 458 ῥέιθρων L: ῥεέθρων BVPD
 ῥέθρων O; 459 κόπη BV/DO: κόπη LP; 461 αὐτᾶς Erfurdt: ἐαντᾶς L
 ἐαντῆς P σαντᾶς BV/DO; 461 ἀμείψαι BV/DO: ἀμείψασθαι LP; 462
 Ἀδα rec.: ἀττα BVDO ἄδαο LP; 463 ἐπάνωθε: ἐπάνω L; 464 λέχος
 πόσις BVDO: πόσις λέχος LP; 464 μάλ' ἂν BVDO: μάλ' L μέλ' P; 469
 δ' οὐκ BVDO: οὐκ L κοῦκ P; 469 ῥύεσθαι BVDO: ῥύσασθαι LP; 470
 ἔχοντε BV/DO: ἔχοντες LP; 471 νέα: νέα νέου LP; 472 μοι: om. P με
 supra μοι scrips. L; 474 βιότῳ BVDO: βίῳ LP; 477 κιγχάνω L:
 κιχάνω BVPDO: 477 δόμοισιν: δώμασι BD; 479 χθόνα BVDO: πόλιν
 LP; 480 φεραῖον BV/ΣBDO: φεραίων LP; 481 πόνον: πόνω VO;
 482 συνέζευξαι: προσέζευξαι BVDO; 487 μὴν πόνοους Weil: μ' ἦν
 πόνοους L πόνοους P τοῖς πόνοις BVDO; 492 εὐμαρὲς BV/DO:
 εὐμαθὲς LP; 497 δ' ὁ L: θ' ὁ P δὲ BVDO; 498 Ἄρεος bVLPDO:
 ἄρεως B; 498 ζαχρύσου θρηκίας BVDO: θρηκίας ζαχρύσου P
 θρακῶας ζαχρύσου L; 500 αἰεὶ VL: αἰεὶ BPDO; 501 οἷς LP: οἷς
 BVDO; 504 συμβαλῶν LB²: συμβαλὼν BVPDO; 505 γόνον: τόκον L;
 506 πολεμίαν: πολεμίῳ P; 509 τ' : om. LP; 511 δ': om. LP; 511
 ἐξεπίσταμαι: ἐπίσταμαι O; 512 πρέπει: τρέπει V; 519 αὐτῇ VBDO:
 αὐτὴν LP; 519 μῦθος: μύθοις O; 520 πέρι: ἔτι BVDO; 521 κοῦκέτ'
 ἔστι: κοῦκ' ἔστι BDO; 521 δέ με BVDO: τέ με vel τ' ἐμὲ LP; 526 ἃ
 μὴ L: ἃ ἃ μὴ BVDO ἃ ρ; 527 κοῦκέτ' ἔσθ' (ἔστιν V) ὁ κατθανῶν
 BVDO: χῶ θανῶν οὐκ ἔστ' ἔτι L καὶ ὁ θανῶν οὐκέτ' ἔστιν P; 530 φίλων
 BVDO: οὐν P ἦν L; 531 γυναικὸς: γυναικός δ' BDO; 538 ξένων
 BL¹DO: ξείνων V ξένον LP; 538 ἄλλων: ἄλλην LP; 541 ἴθ': ἴσθ' O; 542
 φίλοις: ξένους LP; 546 τῷδε BDO: τῶνδε VLP; 546 δομάτων: δομάτων
 δ' O; 551 τοιαύτης BDO: τοσαύτης LP; 558 ἐχθροξένους: κακοξένους
 BVDO; 560 ὅταν ποτ' BVDO: ὅταν πέρ LP; 569 ὦ l: ἰὼ BVLPDO;
 574 νόμοις Pierson: δόμοις BLPDO δόμοισι V; 575 δοχμῶν: δοχμῶν
 BD; 577 ποιμνίτας BVDO: ποιμνήτας LP; 589 ἐστία: οἰκίαν BD;
 594 ἱππόστασιν: ὑπόστασιν VO; 595 δ' BVDO: τ' LP; 601 εὐγενὲς
 αἰδεῖται add. DO post εὐγενὲς. B habet hoc in rasura.; 608 εἰς: πρὸς
 LP; 617 δύσφορα LP: δυσμενῆ BV/ΣBDO; 625 τόνδε μὲν BVDO: τόνδ'
 ἐμὸν LP; 633 χρῆν: χρῆ O; 633 ὅτ': ὅταν O; 635 ἀποιμώξεις V: ἀποι-
 μώξεις LP ἀποιμώξῃ BDO; 638 δουλίου: δολίου O; 643 τηλικός δ'

BVDO: τηλίκος L τ'ήλικος P; 647 καὶ πατέρα γ' Hartung: πατέρα τε γ' LP πατέρα τ' BVDO; 647 μόνην: ἑμὸν V; 651 ἔζων: ἔξην BDO; 657 διαρπάσαι LP: διαρπάσειν BVDO; 658 - 659 ἀτιμάζοντα... προῦδωκας LP: ἀτιμάζων... προῦδωκά σ' BVDO; 665 θάψω: θάλω V; 672 θνήσκειν: θανεῖν BDO; 666 εἰ: οὐ D; 674 φρένας BVDO: φρένα LP; 679 ἄγαν ἄγαν μ' L; 682 ὀφείλω δ' BVDO: ὀφείλων LP; 689 ἡδίκηκα BVDO: ἡδίκησα LP; 692 μὴν: μὴν γε O; 693 ομικρὸν BPDO μικρὸν VL; 697 ὦ: ᾧ O; 699 ἐφεῦρες BVDO: εὔρες LP δέ γ' εὔρες l; 700 πείσεις ἀεὶ BVDO: πείσειας ἄν LP; 701 ὀνειδίζει: ὀνειδίζειν BDO (ὀνειδίζεισ B²); 708 λέγοντος Hermann: λέξαντος LPV λέγοντος BDO; 713 ζώης LP: ζώοις BpVDO; 716 τόνδ': τόν γ' BD; 717 τῆς σῆς ὦ κάκιστ' BVDO: γ' ὦ κάκιστε ταῦτ' LP; 718 οὔτοι πρὸς ἡμῶν γ' BVDO: οὔτι πρὸς ἡμῶν LP; 725 θάνης LP: θανῇ V θάνηι BDO; 726 μέλει LPO: μέλλει BVD; 731 τε BVDO: δέ LP; 731 σοῖσι: τοῖσι σοῖσι V σεις add. D ante σοῖσι; 734 ἔρρων ΣV: ἔρρον Lp ἔρρο * P ἔρροις BVDO; 735 ἄπαιδε: ἄπαιδες BD om. O; 735 ὄντος LP: ὄντες BV/D; 736 τῷδ' ἔτ' Elmsley: τῷδε γ' BVDO τῷδ' ἔτ' LP; 736 ταῦτόν BVDO: ταῦτό LP; 737 χρῆν L¹VO: χρῆ BLPD; 739 οἰστέον παπόν: κακὸν οἰστέον BD; 741 ἰὼ ἰὼ BVDO: ἰὼ LP (bis l); 742 καὶ μέγ' ἀρίστη post τόλμης traiec. BDO; 743 σε: τε O; 746 νόμφην V: νόμφα BLPDO; 746 παρεδρεύεις BVDO: προσεδρεύεις LP; 755 φέριεν: φέρειν V; 749 προῦθηκ': προῦθεικ' BD; 756 χεῖρεσσι BVDO: χεῖρεσι LP; 759 κλάδοις: κλαδόκον D; 760 - 761 δισσὰ δ'... ἦδε: om. LP; 780 οἶδας BVPDO: οἶσθ' L; 785 οἶ BVDO: οῦ LP; 784 εἰ βιώσεται: οὐ βιώσεται BD; 790 - 791 πλείστον et Κύπριν transp. BDO; 792 πιθοῦ Monk: πίθου P πείθου BVLDO; 794 οἶμαι μὲν servo trib. BO. Nulla nota in D.; 794 λύπην ἀφείς: ἀφείς λύπην BDO; 797 φρενῶν LP: κακοῦ BVDO; 809 ἄγαν ἐκείνος BVDO: ἄγαν γ' ἐκείνος LP; 809 ἐστ' ἄγαν: ἄγαν ἐστ' BD; 810 οὐ χρῆν μ' BVDO: οὔκουν LP; 811 οἰκείος ἦν: θυραῖος ἦν BDO; 815 τι... ἡχθόμην σ' BVDO: σε... ἡχθόμην LP; 817 δόμοις BVDO: δόμους LP; 820 τίς φροῦδος ἦ L: τίς ἦ φροῦδος P τι φροῦδον ἦ BV¹DO τι φροῦδον γένος V; 820 γέρων πατήρ: πατήρ γέρων BDO; 825 μόνη: μόνον L; 829 πόλας: τύχας πύλας B (πύλας eras. et τύχας in πύλας mut. ea m.) πόλας D; 831 κᾶτα (κᾶτα B²) κωμάζω BDO: κατακωμάζω V κᾶτ' ἐκώμαζον L κᾶπεκώμαζον P; 833 δώμασιν BDO: δώμασι LP δόματος V; 836 προαστίον BLPDO: προαστείου VP; 837 καὶ χεῖρ: ψυκὴ τ' BDO; 840 με: σε O; 840 σῶσαι om. BD (add. in B manu Lasc.); 844 νιν: μιν D; 847 περιβάλω Monk: περιβαλῶ LP περιβαλὼν

BVρDO; 852 ἀνηλίους: ἀνηλίον V; 862 αἰ αἰ: ἔ ἔ BDO; 863 πᾶ Porson: πῆ l ποι BVLPDO; 865 μ' ἔτεκεν LP: μ' ἐτίκτεν BVDO; 868 χαίρω προσοῶν: χαίρω προσοῶ O χαίρων προσοῶ BD; 878 ὃ μου φρένας: ὁμοῦ φρέν' ἤλκωσε V; 880 πιστῆς LPBDO: φιλίας V; 882 τε: om. BDO; 883 μία γὰρ ψυχὴ BVDO: μιᾶ γὰρ ψυχῇ L ψυχῇ γὰρ μιᾶ P; 887 - 888 ἀτέκνους ἀγάμους τ' BVDO: ἀτέκνοις ἀγάμοις τ' LP; 890 δέ γ' BVDO: δ' LP; 892 πρῶτος: πρῶτον BDO; 893 γυναικα: om. BD; 894 θνατῶν L: θνητῶν BVPD κρατῶν O; 901 σὺν ἄν ἔσχεν Lenting: συνάνεσχεν VP * * * * νέσχεν L γε συνέσχεν l συνέχεν B (σ suprascr. ea m.) συνέσχεν DO; 904 κόρος l: κοῦρος BVLPDO; 905 ὦλετ' BVDO: ὦχετ' LP; 910 βίοντος: βίου BDO; 912 πῶς δ' LP: πῶς BVDO; 921 εἶμεν Heath: εἰμὲν BPDO ἤμεν VL; 929 post ψυχάν add. ἄδμητ' ἔ ἔ χορ. ὦ Ἄδμητε V ἔ ἔ BDO; 934 δάμαρτος: δάμαρτας V; 940 βίοντος: βίοντον D; 940 μανθάνω BVDO: μανθάνων LP; 941 εἰσόδους: εἰς δόμους O; 944 ἐξελεῖ BVDO: ἐξελεῖ P ἐξελεῖ* L δ' ἐξελεῖ O; 950 οἴκους LP: οἶκον BVDO; 952 οὐ: οὐδὲ O; 957 κατ' LP: εἴτ' BVDO; 980 σὺ βίᾳ: οὐ βίᾳ P γρ. l; 980 σίδαρον BLDO: σίδηρον VP; 985 δ' LP (τό vel τά suprascr. l sed ipse del.): τάδ' VO τόδ' BD; 986 φθιμένους: φθινομένους V; 989 φθίνουσι LP: φθινύθουσι BVDO; 992 δ' ἔτι καί: θανοῦσα rec.: δὲ καὶ θανοῦσ' ἔσται V δὲ θανοῦσ' ἔσται BDO δὲ καὶ θανοῦσα (vel θανοῦσ') LP; 998 ὁμοίως: ὁμοίος V; 1001 ἐμβαίνων BVDO: ἐκβαίνων LP; 1001 αὐτα: αὐτὰ BD; 1006 χορ. praef. BLPDO; 1017 μέν BVDO: δὴ L δέ P; 1019 οὐνεχ': οὐνήκ' D; 1021 θρηκίας BVDO: θρηκίας LP (ίους suprascr. l); 1023 τύχοιμι: νύχοιμι O (οι corr. ea m.) 1024 προσπολεῖν BVDO: πρόσπολον LP προσπολεῖν O; 1025 πολλῶ δὲ; μοχθῶ χειρας ἦλθεν εἰς ἐμάς BVDO: πολλῶν δὲ μόχθων ἦλθε χειρας εἰς ἐμάς LP; 1027 πόνον V: πόνων BDO πόνου LP; 1029 λαβών: λαχών O; 1034 μέλειν: μέλλειν O; 1036 μ' BVDO: γ' LP; 1037 ἐχθροῖσιν BDO: ἐχθροῖσι V αἰσχροῖσιν L αἰσχροῖσι P; 1038 ἀθλίους BDO: ἀθλίον VLP; 1040 εἴ του BVDO: εἶπερ LP; 1045 μὴ μ' ἀναμνήσης LP: μὴ με μι * μνήσης BDO μὴ με μιμνήσκεις V; 1048 συμφορᾶ: συμφοραῖς BDO; 1049 νέα γυνή: γυνὴ νέα BDO; 1051 διτ' ἐνοικήσει: δὴ τιν' οἰκήσει BDO; 1052 νέοις: δόμοις BDO; 1055 θάλαμον ἐσβήσας BDO εἰς θάλαμον βήσας LP; 1055 τρέφω: τρέφων BDO; 1058 ἐλέγξη: ἐλέγχῃ V; 1059 ἄλλης LP: ἄλλοις BVDO; 1063 προσήξει BVDO: προσήκει L προσήξε P; 1064 ἐξ BVDO: ἀπ' LP; 1071 Hρ. trib. hoc O; 1075 ἄν: om. BDO; 1077 νῦν ὑπέρβαλλ' Monk: νῦν ὑπέρβαλ' BDO νῦν ὑπέρβαιν' LPV; 1082 κατ: καὶ ἔτι BDO; 1089 χηρεύσει λέχος BDO: χηρεύσμι λέχος V χηρεύσεις μόνος LP; 1097

γενναίων BVDO: γενναίαν LP; 1098 ἄντομαι LP: αἰτοῦμαι BVDO; 1101 πιθοῦ LP: πείθου BVDO; 1102 μὴ λάβες BVDO: μὴ λάβης P μὴ λάβοις L; 1105 ἄθρει BVDO: ὄρα LP; 1106 ἐμοί: μέλλειν νέμειν O ἔμειν BD; 1109 ὅθ' ἡμᾶς αἰνέσεις: ἡμᾶς ποτ' αἰνέσεις BDO; 1111 μεθείην τὴν γυναῖκα: μεθείμην σοῖς γυναῖκα BDO; 1112 εἴσαγ': εἰσάγαγ' V; 1112 δοκεῖ LP: βούλει BVDO; 1114 δῶμα σ' LP: δώματ' BVDO; 1116 γε add. O post τάδε; 1117 προτεῖναι V: πρότεινε BDO προτείνειν LP; 1118 δῆ: om. D; 1121 πρὸς V: δ' ἐς BLPDO; 1121 λέξω: λεύσσω BDO; 1124 τήνδ': τὴν ἐμὴν BVDO; 1137 φιτύσας V: φντεύσας BLPDO; 1140 κυρίῳ BDO: κοιράνῳ VLP; 1150 τυράνῳ VPL¹: τυράννον LBDO; 1153 πόδα BDO: δόμον LP γρ. B ὅδον V γρ. B; 1154 πάση τ' BDO: πᾶσι τ' LP πᾶσιν l; 1155 συμφοραῖσιν ἰστάναι: συμφοραῖς συνιστάναι BDO; 1156 προστροπαῖς BLDO: προτροπαῖς VP; In fine τέλος Εὐριπίδου ἀλκήστιδος VBPDO: Εὐριπίδου ἄλκηστις L.

LA PROMOZIONE SOCIALE DELLA DONNA BORGHESE,
IN FRANCIA, NELLA LETTERATURA SATIRICA
E NEL TEATRO MINORE DEL XVII SECOLO

Al congresso di Nancy del 1967 sul tema « Dramaturgie et société aux XVI^e et XVII^e siècles », Jacques Scherer affermava: « L'étude des rapports entre dramaturgie et société trouve dans la considération des thèmes un domaine de recherche particulièrement fécond; ...d'une part ces thèmes sont ...des facteurs importants de la construction dramatique, ...d'autre part expressions dans la conscience commune de réalités sociales acceptées par tous »¹.

Lasciando da parte lo studio delle strutture drammatiche, vorremmo aggiungere alla tematica sociale dibattuta al congresso, una questione di cui non si è parlato in quella sede: la promozione sociale della borghesia e, in particolare, l'ambizione e lo snobismo delle donne borghesi.

Come avviene per il problema del matrimonio su cui lo Scherer insiste a lungo, anche questo è un tema molieresco, giacchè nulla è sfuggito a Molière, ma l'insistenza con cui esso riappare nella produzione teatrale minore del XVII secolo di-

¹ J. SCHERER, *Pour une sociologie des obstacles au mariage dans le théâtre français du XVII^e siècle*, in *Dramaturgie et société aux XVI^e et XVII^e siècles*, Paris, Édition du Centre national de la Recherche scientifique, 1968, II, p. 297.

mostra quanto la questione fosse attuale e ci spinge ad esaminarla più da vicino.

Le quattro commedie sulle quali fermeremo la nostra attenzione sono: *La Bourgeoise, ou la Promenade de Saint-Cloud* di Rayssiguier (1633), *La Bourgeoise madame*, anonima, (1685), *Les Bourgeoises de qualité*, di Hauteroche (1691) e *La Bourgeoise à la mode* di Dancourt (1692). Prima di intraprenderne la lettura, però, vorremmo fermarci a considerare un'operetta che non appartiene al teatro (sebbene il taglio delle scene e l'uso abbondante del dialogo le conferiscano una certa struttura drammatica) e il cui contenuto fornisce un valido punto di partenza al nostro discorso: è una satira anonima intitolata *La Petite Bourgeoise ou la Bourgeoise débauchée* pubblicata a Parigi nel 1609 e a Rouen nel 1610.

Studiata una prima volta dal Loviot² e successivamente da Martin Löperlmann³, essa fu integralmente ripubblicata da Ferdinand Fleuret il quale ha creduto di poterla includere fra le opere satiriche di Sigogne⁴. Le ragioni dell'attribuzione appaiono alquanto deboli⁵ e a nostro avviso, per esserne certi, bisognerebbe procedere ad un esame filologico più approfondito, ma per il momento non è questo il problema che ci interessa: per noi la lunga composizione (855 versi) ha anzitutto il valore di un documento utile per la storia del costume.

L'autore non mette in scena una singola eroina, ma crea

² *Revue des Livres anciens*, Paris, 1913, I, p. 78 sgg.

³ *Biblioteca romanica* N. 205, Strasbourg, Heitz et Mündel s.d.

⁴ *Oeuvres satyriques du sieur de Sigogne*, Paris, Bibliothèque des Curieux, 1920. (v. Appendice: *Oeuvres pouvant être attribuées au sieur de Sigogne*, pp. 243-344).

⁵ La ragione principale di tale attribuzione è la seguente: nell'incisione del frontespizio la figura della protagonista si staglia sullo sfondo di una città che non è Rouen, ma Dieppe. Ora, il Sigogne figura fra gli autori del tempo come l'unico « dieppois satyrique » non solo, ma si sa di lui che, durante il periodo passato in quella città come governatore, egli occupava gli ozi di quell'esilio forzato dedicandosi alla letteratura, e le sue satire più pesanti venivano pubblicate sotto la copertura dell'anonimato per non urtare troppo direttamente la suscettibilità dei suoi amministratori.

un personaggio sintetico ed emblematico, un'ipotetica « Bourgeoise » la quale, nel corso di due giornate, si dedica a diverse attività che le danno occasione di mostrare tutti i suoi difetti, per non dire i suoi vizi. Le scenette che si susseguono sono molto realistiche e la lingua è spesso saporosa, ma non esente dalla grossolanità che contraddistingue tutte le raccolte satiriche del tempo: il concetto di « bienséance » è ancora di là da venire.

Sotto i regni di Enrico IV e di Luigi XIII, in contrasto con la voga crescente della pastorale e del romanzo cavalleresco, la letteratura satirica continua a mostrarsi misogina seguendo in ciò la tradizione medievale, ma con una novità: le allegre commari che popolavano i fabliaux erano soprattutto popolarie e contadine, mentre adesso la satira prende più volentieri di mira le donne di piccola borghesia. Perché? Le ragioni sono molteplici e in gran parte evidenti, ma ce n'è una, più profonda, che va specialmente considerata. Nonostante le sue numerose conquiste economiche e sociali, all'inizio del Seicento la borghesia veniva ancora considerata come una classe inferiore e quindi incapace di accedere a quell'alto sentire che appariva come il naturale appannaggio di uno spirito aristocratico. Il teatro dei gesuiti ci fornisce un esempio di questa convinzione diffusa; si tratta del *Ballet du Triomphe de la Religion sur l'Hérésie* in cui si dice espressamente che « la Curiosité amène avec elle un Bourgeois et un paysan qu'elle va funestement engager dans le parti de l'hérésie. Un cœur bien né ne peut être hérétique et l'erreur est réservé aux classes inférieures »⁶.

Però questa classe inferiore stava acquistando importanza; più l'aristocrazia si decimava e s'impoveriva con le guerre e le sterili rivolte antimonarchiche, più la borghesia s'impadroniva delle risorse economiche del paese e delle sue strutture amministrative. Ora, è fin troppo evidente che laddove esisto-

⁶ JACQUES HENNEQUIN, *Théâtre et société dans les pièces de collège au XVII^e siècle (1641-1647) d'après vingt-sept programmes de la Province de Champagne des Pères Jésuites*, in *Dramaturgie et société...* cit., II, p. 463.

no ricchezza e potere, nasce spontaneo il desiderio di promozione sociale, reso più acuto in questo caso dalla netta divisione fra nobiltà e « roture », che restava comunque valida e appariva ancora come un abisso invalicabile. E poichè la vanità e l'ambizione fanno presa più facilmente nell'animo femminile, è molto facile, a quel tempo, trovare un borghese arricchito che si gode in pace la sua agiatezza restando fedele alle proprie abitudini patriarcali, mentre sua moglie si agita per apparire quello che non è: una gentildonna.

La *Petite Bourgeoise* mette immediatamente l'accento su questo problema:

Se treuve-t-il rien de semblable
Si sot et si desagreable
Qu'une folle presumption
Que nous cause l'ambition?
Car dessous ce peché se glisse
Mal sur mal, vice sur vice. (v. 1-6)

Nelle donne, naturalmente, l'ambizione si manifesta anzitutto nell'abbigliamento, per cui le borghesi

Esgallent le Velours au Limestone⁷
Et le Camelot au Satin (v. 38-39)

Segue la definizione della posizione sociale e da qui apprendiamo che il nostro autore non ha preso di mira un singolo esemplare, ma tutta la categoria:

Voilà donc ma Bourgeoise au champ
Qui sera fille d'un marchand
Alliée par mariage
De quelque Greffier de village
Ou d'un Advocat pourmanant (v. 56-59)

⁷ *Limestone* e *camelot*: ruvidi tessuti di lana, il secondo addirittura di lana caprina.

Viene quindi la descrizione delle occupazioni quotidiane, a cominciare dal risveglio che non è certo quello di una massaia affaccendata

Bien souvent Madame demeure
Au lit jusqu' à dix ou onze heures (v. 65-66)

Quando finalmente si decide ad alzarsi,

Fait un signe de Croix en haste
Puis sautant du lit sur la natte
S'en va tout droit à un miroir (v. 77-79)

Se « ma Bourgeoise » ha cento scudi di rendita, accanto allo specchio ci saranno anche « une montre, un drageoir », e mille altri oggettini di lusso minuziosamente elencati, così come il famoso

...vertugadin qui sautine⁸
Avec la robbe d'estamine (v. 121-122)

Con poca delicatezza, a questo punto l'autore fa notare che tutte queste eleganze — manicotto di velluto, scarpette troppo strette, collane e bracciali a non finire — nascondono « un cul déchiré », e che la borsetta di tessuto prezioso non contiene « pas cinq sous ».

Così parata, la Bourgeoise se ne va in chiesa, dove

En contrefaisant la dolente
La bigote ou la penitente (v. 149-150)

in realtà non fa altro che guardarsi in giro per vedere se c'è qualche « petit freluquet » a cui fare l'occhiolino o qualche signora del gran mondo da osservare bene per poi imitarla.

Tornata a casa, sgrida i servi senza ragione, accoglie il marito sgarbatamente e si siede a tavola con lui:

⁸ *Vertugadin* (da *vertu gardien*): specie di cuscinetto che serviva a tener le gonne rigonfie; all'inizio del secolo aveva raggiunto proporzioni così esagerate da diventare perfettamente ridicolo e fu abolito al tempo di Luigi XIII.

La bouche grasse comme lart
 Et une main sur le costé,
 De l'autre tient son pain froté;
 Et ainsi vous fera grand chere
 Toujours grondant et en colere. (v. 196-203)

Finito il pranzo, cominciano le agitazioni, o per il desiderio di uscire, o per l'attesa di un « quelque amoureux ». Se non aspetta nessuno, chiama a raccolta i vicini per farsi accompagnare

Et mesme elle louera un carrosse
 Disant qu'elle pense estre grosse. (v. 242-243)

Ma se è il marito ad uscire, lei preferisce fingersi sofferente e si chiude nella sua stanza. La scenetta che segue è molto gustosa. All'ora convenuta arriva l'amico che, trovando la porta chiusa, comincia a gridare:

« Hé? Comment? Comme tout se porte
 Ceans, puis que je n'eus l'honneur
 De voir madame ni monsieur? »
 Le vallet fait au badinage
 Dira: « Monsieur est au village
 Il vient de monter à cheval
 Et Madame se treuve mal
 Pour ce qu'elle a senti de l'ambre
 Cependant elle est à sa chambre,

ma giusto in quel momento lei appare alla finestra e

Demande en ignorant du cas:
 « Qu'est qui frappe là-bas?

 Le vallet qui n'est point meschant
 Respond que c'est monsieur un tel.
 Elle...
 Dira: « Que nous veut-il conter?
 Demande-luy s'il veut monter
 Bien que je sois toute à malaise! » (v. 259-292)

Avendo così salvato le apparenze, il galante

Chantant aux logettes de bois

Monte trois degrez à la fois.

(v. 294-295)

La signora inizia la conversazione lamentandosi del marito che accusa « d'impuissance » oltre che di avarizia, di cattivo carattere e di mille altri difetti. Se il corteggiatore è un soldato, si offrirà di difenderla con un linguaggio da spaccone; se è un « financier » o un « gentil mercier » si limiterà a lodare le sue grazie, si prenderà qualche libertà e magari la porterà a fare una gita in barca; se poi si tratta di un vecchio, il poveretto si contenterà di « rechauffer sa vieille peau » guardandola e ascoltandola. Quando « ma Bourgeoise est de boutique » non c'è bisogno di tanti maneggi perchè ad intrattenerla ci pensano i suoi stessi clienti.

A questo punto, l'autore trova « sur son ardoise » un altro tipo di borghesuccia, la pettegola maldicente che se ne sta sulla soglia di casa insieme alle sue amiche, intenta a

...controller le passant.

L'un est petit, l'autre puissant,

L'un a la barbe desolee

Comme peau de pourceau bruslee.

(v. 412-415)

e così via, in una grottesca accumulazione di vago sapore rabelaisiano il cui tono, però, resta sempre volgare giacchè tutte le osservazioni sull'aspetto dei passanti di sesso maschile mirano unicamente ad accertare in quale misura essi siano atti a quegli « effets / Qui rendent les cocus parfaits ».

Altrettanto volgari sono le osservazioni sulle donne, ma per quanto urtino il nostro gusto, bisogna ammettere che spesso gli schizzi sono efficaci:

L'une s'en va ouvrant les fesses

Et l'autre etroitement les presse

.

L'une rit comme une guenuche

Quand on luy baille une cocluche ⁹

(v. 448-453)

⁹ *Cocluche* sta per *coqueluche* nella sua antica accezione di *bonnet*, cioè cuffia.

Così passa il pomeriggio e dopo cena, quando « *paroist un beau clair de lune* », la Bourgeoise se ne va a fare « *un tour de quay* » coi suoi corteggiatori di cui

Deux la tiennent dessous l'aisselle
Et l'autre marche un peu devant
Et quelquefois se retournant
Reculle comme un ecreviche
Montrant les dents en brise miche.
Après viendra un egrillart
Leger, court vêtu et gaillart. (v. 563-569)

Gli scherzi e i giochi di quest'allegra brigata si possono facilmente immaginare e durano fino a notte, quando « *chacun s'en va au dortoir* ». L'indomani la donna va a far visita a una sua amica che ha appena partorito e mostra subito l'intenzione di volersi fermare a lungo:

Prins sa place fort à son aize
Remis ses gands, faicts tous ses tours,
Commence à couler son discours (v. 667-669)

Qui vengono naturalmente alla mente i *Caquets de l'accouchée*, ma non si può dire che Sigogne o chi per lui li abbia imitati perchè la celebre operetta è stata scritta nel 1622 e pubblicata l'anno successivo. Caso mai può essere avvenuto il contrario, ma noi pensiamo piuttosto a un tema diffuso, popolare, e il raffronto ci interessa soprattutto per notare come in pochi anni il gusto sia cambiato: nei *Caquets* la satira è più bonaria, più garbata, e il linguaggio infinitamente più castigato.

Riportando le chiacchiere delle due amiche, il nostro autore dapprima indugia con una certa compiacenza sui « *secrets de femme* », indi passa ai pettegolezzi fra i quali la cosa più interessante ci sembra la critica feroce alle dame « *de qualité* »:

Les maistresses si effrontees
Estourdies et eventees
Qui mouillent leurs mains tout expres
Afin d'obliger leurs vallets
De leur offrir la nappe mise

Ou le devant de leur chemise
Pour les essayer promptement;
Cognoist celles qui sottement
S'escouillent d'une compagnie
Derriere la tapisserie
Pour aller où ils (sic) ont promis;
Et celles qui de leurs maris
N'ont bout, vollee ni bricolle
Si n'ont premier une pistolle
Laquelle est employee apres
Pour entretenir des vallets
Qui font suffissamment parestre
Qu'ils en scavent plus que leur maistre (v. 761-779)

Sistematiche così le dame dell'aristocrazia, la Bourgeoise si ricorda di un appuntamento e si congeda bruscamente. Altrettanto fa l'autore:

Or voilà donc sans fiction
Ce que cause l'ambition
Aux cœurs fantasques, plains de noise,
Comme celui de ma *Bourgeoise*.

Abbiamo voluto far precedere l'esame di questa operetta a quello delle commedie che formano l'oggetto principale della nostra ricerca non certo per il suo taglio teatrale, del resto comune a molte satire del primo Seicento, ma per la novità che essa rappresenta come documento di costume. Penetrando così nell'intimità di una famiglia tipo della piccola borghesia, constatiamo come il travaglio evolutivo che vi si andava compiendo cominciasse a produrre i suoi guasti. Queste donnette stupide e vanitose si compiacciono di calunniare le dame che invidiano e alla fine si trovano invischiate nella rete della loro malignità, cioè, per imitarle, si sentono obbligate a seguirle anche sulla strada del loro preteso libertinaggio.

Così quel disprezzo della donna che era stato un tema maggiore della letteratura medievale, nella satira post-rinascimentale assume un carattere, una destinazione nuova e precisa. Il tea-

tro, invece, ancora legato ai moduli della tragicommedia barocca, è più lento ad accogliere una simile realtà. La *Bourgeoise* diventa protagonista soltanto nel 1633, per opera di Rayssiguier.

Come Corneille, Ryssiguier era avvocato, ma di lui ci restano poche notizie sicure. Era nato in Linguadoca agli inizi del secolo e si era poi stabilito a Parigi dove le sue tracce si perdono definitivamente nel 1636, dopo la pubblicazione della sua ultima opera. Brutto e povero, si consolava conducendo una vita allegra e disordinata insieme a Du Ryer e ad altri avvocati e magistrati coi quali aveva fondato una specie di club letterario¹⁰.

Pur professandosi partigiano di quelle famose « regole » su cui tanto si disquisiva in quel momento, Rayssiguier creò un teatro di gusto perfettamente barocco su soggetti tratti dai romanzi e dalle pastorali più in voga, salvo per le due ultime pièces, *Les Tuileries* e *La Bourgeoise, ou la promenade de St-Cloud* in cui agli ingredienti consueti — equivoci, travestimenti, sostituzioni di persona, agnizioni, ecc. — si aggiunge un intento realista già evidente nel titolo. Il richiamo alla *Galerie du Palais* e alla *Place Royale* è scontato e, in effetti, *La Bourgeoise* si inserisce cronologicamente fra le due commedie corneliane che sono, rispettivamente, del 1632 e del 1634. C'è un'altra commedia di Corneille che presenta qualche affinità con la nostra *Bourgeoise*, *La Suivante*, ma prima di parlare d'imitazione diretta, dobbiamo ricordare che il giovane avvocato normanno da poco sbarcato a Parigi non era ancora il grande Corneille capace di creare intorno a sé una vasta zona d'influenza; la voga nascente dell'ambientazione contemporanea va piuttosto ascritta a Théophile e per quel che riguarda la somiglianza, del resto molto superficiale, delle due protagoniste, possiamo pensare piuttosto a incontri e discussioni di argomento letterario fra i due avvocati-scrittori che probabilmente, nella capitale, frequentavano gli stessi ambienti, sebbene non ne resti alcuna prova sicura.

L'intrigo della *Bourgeoise* è così complicato che l'autore ha

¹⁰ Cfr. H. CARRINGTON LANCASTER, *De Rayssiguier*, « Revue d'histoire littéraire de la France », 1922, t. 29, pp. 257-267.

creduto opportuno far precedere l'opera da un *Argument* che ne spiega non solo il soggetto, ma l'antefatto. Tutto ruota intorno alla finta morte di una ragazza fiorentina la quale, in realtà, è stata affidata dal padre a un suo amico di Parigi per sottrarla a un matrimonio indesiderato. Il fidanzato, Camille, in preda alla disperazione, intraprende un lungo viaggio e finisce per capitare nella capitale francese dove, in casa del suo amico Atis, si trova la sua Sylvie che ora viene chiamata Cloris, così come lui si fa chiamare Acrise. I due giovani non si riconoscono, ma notano la somiglianza e provano subito un'attrazione reciproca. Però il vecchio padre di Atis ha già deciso di far sposare a suo figlio la giovane ospite e, in uno slancio di cortesia, combina pure il matrimonio fra Camille-Acrise e una certa damigella, Florise, la quale invece ama, riamata, lo stesso Atis. Alla fine, naturalmente, con l'arrivo del padre fiorentino, tutto sarà chiarito e le due coppie si ricomporranno felicemente, ma bisogna dire che le complicazioni non nascono tanto dalla tirannia del vecchio, del resto assolutamente ignaro dei veri sentimenti dei quattro giovani, quanto dai malintesi che si sono creati fra gli stessi innamorati per opera di una certa « *bourgeoise* » che vive insieme a Florise come « *suivante* ». Costei si innamora perdutamente dello straniero e sapendolo destinato alla sua padrona, si accorda con un capitano fanfarone, Le Vaillant, per un rapimento che dovrebbe avvenire durante una passeggiata nei boschi di Saint-Cloud. Il complotto fallisce per l'intervento di Atis che uccide il soldatuccio e, alla fine, di fronte al doppio matrimonio, l'intrigante sconfitta « *se resout à cherir l'affection de Climant secretaire de Clerandre qui l'aimoit avec passion, s'estimant encore trop heureuse de voir que ses malices n'estoient cognues que d'elle* »¹¹.

Questa pièce, evidentemente, viene definita tragicommedia e non commedia a causa del fatto di sangue che contiene (l'uccisione del capitano), e soprattutto dell'alto rango dei personag-

¹¹ *La Bourgeoise ou la Promenade de S. Clou*, tragi-comédie par le Sr de Raissiguiet, à Paris chez Pierre Billaine, MDCXXXIII (*Argument*, s. p.).

gi, d'altronde indispensabile per mettere in risalto la « roture » della Bourgeoise.

Il primo atto si apre con un dialogo fra costei e una sua sorella minore. Chi sono queste due ragazze? La loro posizione in casa di Florise è incerta, come lo è anche quella della loro padrona la quale sembra non aver famiglia e deve dipendere in qualche modo dal vecchio Clérandre che le ha scelto un fidanzato, ma non si sa a quale titolo. Del resto, tutta la struttura dell'opera è debolissima: i personaggi, tranne alla fine, si presentano in scena a due per volta e questa monotona successione di dialoghi appare spesso slegata giacchè l'autore ignora totalmente l'arte delle transizioni. Il carattere dei diversi personaggi è invece analizzato, a tratti, con acuta penetrazione, specialmente nel caso della protagonista. Fin dall'inizio costei esprime alla sorella la sua ferma intenzione di sposare Acrise nonostante la differenza di condizione:

La Bourgeoise — Non, non, quand je devrois en estre mal voluë

En parle qui voudra, j'en suis là résoluë
 Tout ce que tu me dis ne servira de rien
 Il ayme bien Cloris qui n'a pas plus de bien

La Soeur — Mais elle est Demoiselle et de bonne famille

La Bourgeoise — Ce sont contes, ma soeur, elle est fille et moi fille

Et si la glace est bonne où ie viens de me voir
 Ie n'ai pas moins d'appas qu'elle en porroit avoir.
 La gloire des ayeuls n'est qu'un tiltre inutile
 Qui n'a pas grand éclat dans une bonne ville.
 Estant riche on se fait Demoiselle toujours
 Il ne nous faut oster que deux doigts de velours.
 La Noblesse à Paris est tellement confuse
 Quer pour la discerner le plus sage s'abuse. (I, 1)

Bisogna ammettere che Rayssignier, poeta mediocre, è però capace di esporre una situazione con chiarezza e concisione: nel 1633, a quanto pare, è diventato difficile distinguere un nobile da un borghese perchè i nuovi ricchi, non fosse che col lusso dell'abbigliamento, riescono a creare confusione, ma molte barriere sussistono, prima di tutto quella dei titoli. Come si

sa, in antico, la distinzione fra « dame » e « demoiselle » non risiedeva nella condizione matrimoniale ma nel rango e, in linea di massima, la « demoiselle » era una ragazza nobile o una signora di piccola nobiltà. Al vocativo si diceva « Madame » soltanto alle consorti di nobili titolati e Montaigne indirizzava le sue lettere a « Mademoiselle de Montaigne ma femme ». Però nel Seicento le cose cominciano a complicarsi: Racine, per esempio, chiamava sua sorella « Madame » prima del matrimonio e « Mademoiselle » dopo, ma le attrici restavano « Mademoiselle » anche da sposate.

Nel settecento « Madame » prenderà decisamente il sopravvento, ma non senza incontrare qualche resistenza e provocare ancora commenti e ironie. Nel *Dictionnaire philosophique*, alla voce *Cérémonie*, si legge: « Pour terminer ce grand procès de la vanité, il faudra un jour que tout le monde soit monseigneur dans la nation, comme toutes les femmes qui étaient autrefois mademoiselle sont actuellement madame », e l'attore Fleury racconta nei suoi *Memoires*¹²: « J'avais remarqué que les gens de qualité ne disaient jamais le mot complet de madame à une femme qui n'était pas du haut monde: toute bourgeoise, toute fournisseuse élégante, parfumeuse, brodeuse, gantière et autres, n'étaient qualifiées par eux que de l'abréviation mame, supposant que s'était assez de deux tiers du nom pour de telles gens; mame... une telle, disaient-ils, hésitant toujours sur le nom, comme si leur mémoire n'eût pû retenir des appellations si roturières ».

Nella pièce di Rayssiguier troviamo la prova che nella prima metà del Seicento il titolo di « demoiselle » ha ancora il valore di distinzione nobiliare; le altre commedie ci forniranno ulteriori precisazioni.

Proseguendo l'esame dell'opera, la seconda scena ci colpisce per altre caratteristiche: è un dialogo fra Florise e la Bourgeoise che si chiamano, per gioco, « serviteur » e « maîtresse » il che sottolinea, sia pure in forma scherzosa, la condizione di dipendenza dell'una rispetto all'altra. In seguito però le due ra-

¹² T. I, ch. XXVI.

gazze si parleranno come due vere amiche usando un linguaggio lezioso, convenzionale, quasi prezioso, che a tratti diventa addirittura ambiguo; tuttavia la scena è realistica nel senso che la giovane borghese non ha, come l'altra, la testa nelle nuvole, si rende conto dei nuovi appetiti che la tormentano e non sa più che farsene di una tenera amicizia infantile:

Florise — Et bien, mon serviteur, es-tu prest à partir?
 Je t'allois accuser de ta longue paresse.

La Bourgeoise — Je viens pour recevoir les loix de maistresse
 Heureuse d'obeyr à ses commandemens

Florise — Voila mon serviteur dans les grands compliments

La Bourgeoise — Plutost dans le devoir où ce bel œil m'engage
 Qui d'un seul mouvement me blesse et me soulage
 Qui me contraint d'aymer sans pouvoir esperer
 Puisque ie n'oserois seulement desirer

Florise — Tu dis ce que tu dis avec tant de grace
 Que dans ton entretien tout autre soin se passe
 Et pour faire voir que Florise ayme bien
 Confirmons d'un baiser ton amour et le mien.

La Bourgeoise — Ce sterile baiser est sans ame et sans force
 Se baiser fille à fille est baiser une ecorce

.

Ces divertissemens sont froids en toute sorte
 Vivre toujours ainsi c'est estre à moitié morte

.

A parler franchement il faut que ie confesse
 Q'un serviteur pour moy vaut mieux qu'une maistresse

Florise — Si quelque homme bien faict t'aimeroit donc aujourd'hui
 Tu me voudrois quitter pour te donner à luy

La Bourgeoise — Non pas pour me donner mais pour suivre la vie
 Que ma mere et la vostre ont autrefois suivie.
 Que sert-il de mentir, ce n'est plus jeu d'enfant
 Ce qu'un âge permet, un autre le deffend
 Vos discours estoient bons du temps que les poupés
 A les accomoder nous tenoient occupées. (I, 2)

Pure interessante è la scena in cui Climant, il modesto pretendente della Bourgeoise, si sfoga con la sorella di lei:

Climant — Mais quel est ce beau fils, cet Adonis nouveau

Qui donne tant d'amour à ce jeune cerveau?
 Je me doute que c'est le chapeau qui luy pese
 Elle croit sous la coiffe estre plus à son aise.
 L'esclat de ses habits et quelques flatteries
 L'auront faite ceder à ses caïoleries
 Elle a pour l'avoir faict assez de vanité.
 Sans me faire languir dis-moi la verité.

La Soeur — Vous en estes bien loing, la personne qu'elle ayme
 Est de condition inegalle à l'extreme
 Et qui n'a pas encore à son amour songé.

Climant — Je ne puis souhaiter d'en estre mieux vangè. (I, 4)

Il pensiero del pretendente respinto si preciserà meglio in seguito: da giovane saggio e discreto egli rispetta le distinzioni sociali e pensa che le sconsiderate ambizioni della sua ragazza vadano attribuite unicamente all'innata leggerezza e al poco giudizio delle donne:

Climant — Ta soeur a fait la folle et par son imprudence
 A mis par cet amour son honneur en balance.
 Mais mon amour plus fort que sa legereté
 M'oblige d'excuser son imbecilité.
 La femme est un roseau que le moindre vent plie
 Elle croit pour avoir des appas obligeans
 De pouvoir enflammer toute sorte de gens.
 On se doit mesurer et selon sa portée
 Tenir pas sa raison son amour arrestée. (III, 1)

Giovane imprudente e troppo indulgente. Quando, alla fine, la Bourgeoise accetterà di sposarlo, fingerà di arrendersi con riluttanza, si farà promettere fiducia, libertà e obbedienza e poi, a parte, confiderà agli spettatori:

La Bourgeoise — Q'un homme est complaisant lorsqu'il est dans
 [ces termes

Mais ces discours toujours ne seront pas si fermes.
N'importe, il faut gouter ce que c'est d'un mari
Sans renoncer aux droits d'un prudent favori. (V, 6)

C'è da scommettere che, da quella « femme de tête » che si è rivelata, la Bourgeoise saprà scegliersi con cura quest'amico prudente e il povero Climant vivrà felice e soddisfatto anche se la sua condizione non risulterà molto diversa da quella del marito della Bourgeoise débauchée. Ci troviamo dunque di fronte alla stessa attitudine misogina che caratterizzava la satira attribuita a Sigogne anche se gli anni trascorsi e le esigenze teatrali impongono a Rayssiguier una ben maggiore castigatezza d'espressione. Inoltre, il confronto delle due opere suggerisce un'altra osservazione: Sigogne critica pesantemente anche la condotta delle gentildonne. Crede realmente a quello che dice o vuol semplicemente mettere in risalto la malignità delle sue borghesucce pettegole? Noi propendiamo per quest'ultima ipotesi. Sulle idee di Rayssiguier, comunque, non ci sono dubbi: i personaggi di nobile condizione, uomini o donne che siano, non esprimono che sentimenti elevati, mentre la Bourgeoise mostra la bassezza del suo animo tradendo prima la padrona e preparandosi poi a tradire il marito; anche Climant, buono com'è, finisce col coprirsi di ridicolo per la sua credulità. La Suivante di Corneille, pur essendo contemporanea della nostra Bourgeoise, si mostrerà molto più onesta e dignitosa: anche lei si darà da fare per accaparrarsi un marito di buona condizione, ma non arriverà a simili eccessi e, di fronte alla sconfitta finale, si limiterà a deplorare la sua sorte con contenuta amarezza. Evidentemente, l'artista più giovane è anche più moderno e si orienta d'istinto verso quell'equilibrio, quella misura, quel rispetto della « bienséance » che, nati nei « salons », diverranno ben presto il carattere distintivo della società francese e, per riflesso, di tutta l'arte classica. Rayssiguier, invece, così inferiore nel talento, mostra di essere un attardato anche nelle idee ed esprime un conformismo che pur doveva trovare un certo riscontro nel pubblico giacchè il suo nome figura fra i più noti nell'ambiente teatrale dell'epoca.

Intanto gli anni passano e arriva Molière. Con lui, la denuncia dello snobismo borghese assume toni ben più precisi e un ben diverso vigore. Anche la sua posizione è di aperta condanna: Monsieur Jourdain e Georges Dandin pagano il fio della loro ambizione, per non parlare di Cathos e Madelon che continuano a portarsi addosso, da secoli, un marchio pesante di « sottise et de ridicule ». Però nella satira molieresca vi è una sfumatura diversa e non vi si incontra più il disprezzo che aveva caratterizzato le opere precedenti. Borghese egli stesso, mai Molière avrebbe potuto coprire d'infamia una classe che, fra l'altro, con l'appoggio dell'onnipotente sovrano, si avviava a diventare la classe dirigente dello Stato. Anzi, se la sua satira ha (come sempre ha) un senso profondo, è quello di riconoscere alla borghesia una grande dignità, coprendo di ridicolo unicamente coloro che vogliono rinnegare una condizione in sé onorevole per assumerne un'altra che non sempre lo è. In *Georges Dandin*, per esempio, l'uomo onesto è lui, il povero Georges, e i viziosi, i disonesti, sono i nobili che l'hanno ingannato per impadronirsi delle sue ricchezze.

Comunque, quando Molière costruisce la sua galleria di personaggi abitati da un vizio, da un difetto o da una mania che li rendono singolari, non può trascurare l'ambizione e la vanità che egli studia in una delle loro manifestazioni più comuni, lo snobismo. Nasce così il *Bourgeois gentilhomme* che ottiene un enorme successo e suscita molti imitatori fra cui, nel 1685, l'anonimo autore di una *Bourgeoise madame*¹³.

Il Lancaster¹⁴ trova strano, dato il valore di questa commedia, che essa non sia stata né rappresentata né stampata a Parigi e spiega il fatto con due possibili motivi: lo scarso rispetto delle regole, soprattutto dell'unità di azione, che può essere spiaciuto ai puristi, o una vendetta della vedova Barbin, ricca e potente libraia parigina, direttamente chiamata in causa nella

¹³ *La Bourgeoise madame*, comédie nouvelle, à Bordeaux, chez Mathieu Chappuis, MDCLXXXV.

¹⁴ H. CARRINGTON LANCASTER, *A History of French dramatic Literature in the seventeenth century*, Paris, Belles Lettres, 1940, I, p. 530.

commedia stessa. Il critico osserva pure come, malgrado la similitudine dei titoli, più che al *Bourgeois gentilhomme*, l'autore si sia ispirato alle *Précieuses ridicules* nonchè all'*Héritier ridicule* di Scarron e al *Cercle des femmes* di Chappuzeau. Certo, la vivacità dell'azione e la comicità sostenuta rendono questa commedia ancora godibile, ma gli echi vi abbondano e l'ambizione di fondere insieme tanti elementi disparati per creare qualcosa che sia allo stesso tempo farsa, commedia di costume e commedia di carattere, dà vita a uno strano ibrido ben lontano da quel rigore classico al quale Molière aveva ormai abituato il suo pubblico.

Il nucleo centrale della vicenda è abbastanza semplice: un giovane marchese ama Isabelle, ma il padre di lei non vuole acconsentire alle nozze, anzi medita di metterla in convento per essere libero di sposare la ricca vedova Martin. I due giovani tentano di servirsi proprio di costei per convincerlo, e il marchese finge di farle la corte, ma ottiene l'effetto contrario giacchè la Martin, abbagliata dal titolo, si mette in mente di sposarlo per poter diventare « marquise et vicomtesse ». Come rimediare? Ricorrendo al vecchio stratagemma del servo travestito il quale, fingendosi più nobile e più ricco del marchesino, attirerà su di sè l'attenzione della signora. L'abusato espediente è alquanto rinnovato dal doppio travestimento del furbo Champagne il quale si presenterà in casa Martin come servo e poi saprà insinuare nell'animo della donna il sospetto che egli sia un gentiluomo fattosi valletto per amore e per timidezza. Per tramutare il sospetto in certezza, Champagne si travestirà addirittura da astrologo. Peccato che un simile personaggio, erede di Scapin e antenato di Figaro, mostri sovente un'invadenza che nuoce all'equilibrio dell'azione, e si permetta nei riguardi del marchese suo padrone, scherzi e confidenze che vanno oltre ogni possibile verosimiglianza. Il primo atto è tutto suo e la protagonista fa la sua comparsa soltanto nel secondo, rivelandosi subito per una sciocca vanitosa; sono con lei la soubrette Fanchon e il rustico servo Picart:

M.me Martin — ...J'entends quelqu'un frapper

Laquais, voyez un peu qui gratte à cette porte.

Picart — C'est quelque chat, Madame.

M.me Martin — On frappe de la sorte

Chez les gens du bel air, petit impertinent.

Je me trouve aujourd'hui tout je ne sçais comment

Ma coiffure à mon sens est tout à fait informe,

Qu'en penses-tu Fanchon?... (II, 1)

Chi bussa è Champagne venuto a offrirle i suoi servizi; la Martin, ricca ma avara, esita un po' e il giovane la convince assicurandole di potersi presentare, volta a volta, come « Maître d'hotel, Ecuyer e Officier » cosa che avviene d'abitudine nelle case aristocratiche. La proposta è allettante e, visto che c'è, la signora gli chiede se può fare anche il « more »; l'altro capisce « mort » e fa gli scongiuri. Dissipato l'equivoco, apprendiamo che la brava donna considera un servo negro come il colmo della raffinatezza e, ignorante com'è, crede che i « mores » siano tinti e nascano in Germania:

M.me Martin — L'équivoque est plaisant, êtes-vous More, More,
De ces gens qu'on noircit?

Champagne — Je le suis moins encore

Qui diable a jamais vu des Mores de Champagne?

M.me Martin — Mais de quel païs donc sont ces gens?

Champagne — D'Allemagne.

M.me Martin — Je ne le sçavais pas encore en vérité.

J'allais tout de ce pas, si vous l'eussiez été

Sur un collier d'argent faire graver mes armes.

Un semblable ornement a pour moi mille charmes.

Pourquoy ne suis-je pas femme de qualité,

On m'en verroit toujours un de chaque côté.

J'en vit un l'autre joun chez une Demoiselle

Qui m'a paru cent fois et plus blanche et plus belle

Je veux quoy qu'il en soit en avoir le plaisir

Et prier le Marquis de m'en faire noircir. (II, 2)

Avara, sciocca, vanitosa e ignorante: la silhouette della « bourgeoise madame » è ormai disegnata e le scene seguenti

non faranno che precisarne i tratti. Dopo la scena con Champagne, vediamola alle prese col padre campagnolo che viene a farle visita:

M. Lucas — ...Bonjour ma Fille,
Comment gouvernez-vous toute votre famille?

M.me Martin — Ne pourriez-vous jamais apprendre à mieux
[parler?

A votre âge

M. Lucas — Quoy donc?

M.me Martin — Il me faut appeler
Madame, et c'est ainsi qu'un père qui sçait vivre...

M. Lucas — Que me veux-tu conter, ay-je affaire de suivre.
Donc, Madame ma fille. Est-ce que je suis fou?

M.me Martin — Nommez-moy simplement Madame encore un
[coup. (II, 3)

La Martin continua per un pezzo su questo tono, rimproverando al padre di venire a farle « honte » e di essere ancora « tout crotté », ma il galantuomo non è disposto a lasciarsi sopraffare con tanta facilità; dopo aver stabilito che non vuol essere chiamato « Monsieur » (Appelle-moy ton Père, ou je te deshérite), annunzia alla figlia di averle trovato un nuovo marito, « un bon Marchand, mais tout cousu d'écus ». Figuriamoci l'esplosione dell'aspirante marchesa!

M.me Martin — Quoy, veuve d'un Bourgeois, quand le ciel me
[fait grace

J'irai me replonger encore dans la crasse?

Non, je ne veux plus vivre ainsi que j'ai vécu,

J'ayme mieux épouser un Cavalier tout nu

Que de garder encore parmi la Bourgeoisie

Un rang qui ternirait la gloire de ma vie. (II, 3)

Il vecchio in fondo è indulgente e vuol bene a sua figlia, sicché, per vederla ben sistemata, asseconda la sua mania e le assicura che fra un mese il pretendente, diventando segretario

reale, avrà il diritto di prendere « un nom de Seignourie ». L'argomento ha il suo peso:

M.me Martin — C'est quelque chose encore que cela, cependant
C'est toujours un Bourgeois quoy qu'il fasse; pourtant
S'il me vouloit donner un carrosse peut-être
Pourrois-je me résoudre... Ah, c'est me méconnaître!
Que diroit le Marquis si je luy préferois... (II, 3)

A questo punto M. Lucas si arrabbia davvero e se ne va sbattendo la porta.

La scena seguente vede l'arrivo di Madame la Marquise Descroquants, la prima in ordine nella galleria di donne che popolano la commedia, il cui nome annunzia il carattere o la posizione sociale; l'espediente è piuttosto ingenuo e stona in un'opera che per altro aspira ad un certo livello qualitativo e spesso lo raggiunge.

Questa gentildonna è venuta a ritirare l'argenteria lasciata in pegno a Madame Martin e ne ottiene la restituzione senza sborsare un centesimo, semplicemente invitando a pranzo la vedova e promettendole di farle incontrare un duca e pari.

A sua volta la Martin ha organizzato un pranzo durante il quale il marchese, espressamente invitato, dovrà raccontare i successi da lei ottenuti a Versailles; i due ne parlano insieme e la signora, per ridere, gli racconta un episodio: un certo abbé Dodu

M.me Martin — ...me vint voir Dimanche
Comme je voulois prendre una chemise blanche,
Je la pris devant luy, les gens de qualité
N'en font point de façon: mais sa pudicité
Sa bêtise plustôt m'en parut offensée.
Je montray, comme on fait, ma gorge sans dessein... (II, 6)

e quello zoticone « se cacha ». Si può essere più stupidi di così? Il marchese le dà ragione, tanto più che un vero abate alla moda deve far professione di galanteria per essere ammesso in una casa elegante:

Le Marquis — Les Abbez d'aujourd'hu font les perdrix des Dames

.
Nous ne passons près d'eux que par des demi-hommes
(II, 6)

Povero abbé Dodu che il suo stesso nome ci lascia immaginare pacifico e grassottello! Non abituato alle maniere di corte, la sortita della Martin deve averlo lasciato di stucco. Comunque, l'episodio è significativo: per mostrare la sua distinzione, una sciocca come la Martin arriva a comportarsi come una sfacciata impudica, cosa che in fondo non è.

Ma saltiamo le successive peripezie per arrivare a questo famoso pranzo che dal nostro punto di vista è la scena più importante di tutta la commedia. Arrivano le amiche: Madame Ruinant moglie di un intendente, Mademoiselle Brouillon di un procuratore, Madame Fidelle di un notaio, Madame Braillard di un avvocato e Madame Pinsonnière di un « commis ». All'inizio della scena la comicità nasce dal contrasto fra il naturale modo di esprimersi di queste brave donne e i loro goffi tentativi di parlare con eleganza. La padrona di casa chiede alla Braillard: « comment vous portez-vous? » e quella risponde:

M.me Braillard — A miracle, et je suis Dieu merci grasse à lard.

Interviene la Pinsonnière:

*M.me Pinsonnière — Oh! C'est un embonpoint qui n'est pas
Madame. [incommode]*

M.me Martin — Ce ton-là serait-il à la mode?

Indi si passa a commentare l'avvenenza di una certa Madame Truelle, ovviamente moglie di un ingegnere:

*M.me Pinsonnière — Rien n'est plus ragoûtant, rien n'est plus
[propre qu'elle,*

Elle est belle à manger qui plus est.

M.me Fidelle — Comment belle?

M.me Pinsonnière — Belle à manger, Madame.

M.me Brillard — Ah, ce terme est nouveau
Mange-t-on à présent ce que l'on trouve beau?

M.me Pinsonnière — C'est la mode, Madame (III, 1)

Dopo alcuni sconclusionati commenti sul teatro e la vita di corte ecco finalmente arrivare Mademoiselle Brouillon, la procuratrice, che cambia completamente il tono della scena. Il carattere di questa donna introduce nella commedia un'altra reminiscenza molieresca, accentuandone l'aspetto di pastiche. La Brouillon ricorda un poco, infatti, il collerico Alceste di cui però non possiede la distinzione. Già nella scena precedente Champagne aveva sottolineato la sua irascibilità:

Champagne — Quel diable de femme,
Parce que j'ay voulu la traiter de Madame
Elle a pensé me battre. (III, 2)

Poi il marchese racconta di averla incontrata in carrozza, ma lei ci tiene a precisare di aver preso a nolo una « brouette » perchè pioveva. Ora, la « Brouette » era una specie di birroccino a due ruote, tirato a mano, cioè l'equivalente popolare della portantina. La Fidelle, perplessa, chiede se sia lecito servirsi di un simile mezzo di locomozione e la Pinsonnière lo esclude categoricamente:

M.me Pinsonnière — Aller avec cela
J'aymerois mieux crotter souliers, juppe, dentelle,
Le seul penser me fait...

M.lle Brouillon — Pour moy, Mademoiselle,

M.me Pinsonnière — Ah, Madame Brouillon; voulez-vous me
[louer? (III, 3)

Per capire quest'ultima replica, nonchè il senso di tutta la scena, dobbiamo tornare un momento all'ingarbugliata questione del titolo che, sotto il regno di Luigi XIV, può essere così riassunta:

Madame: una gentildonna titolata e una signora dell'alta borghesia, oppure la moglie di un funzionario d'alto rango.

Mademoiselle: una signora di piccola nobiltà, una borghesuccia e la moglie di un funzionario di rango inferiore come, per esempio, un procuratore.

In molti casi la confusione cominciava a farsi sensibile e nel dizionario del Robert troviamo: « La femme d'un président est appelée Madame la présidente, celle d'un conseiller madame ou mademoiselle ». La « grande affaire » di queste brave comari è dunque di sentirsi chiamare madame per sottolineare l'importanza dei loro mariti dato che nessuna di loro s'illude sulla possibilità di essere scambiata per una gentildonna facendosi trattare da « demoiselle ». Questo spiega l'ironico « voulez-vous me louer? » della Pinsonnière, ma la Brouillon ha le idee chiare in proposito: moglie di un procuratore, sa bene di non potere aspirare a un altro titolo, ma sa pure che le sue amiche non possono vantare maggiori diritti:

M.lle Brouillon — Est-ce pour me jouer?

D'un simple Procureur parce que je suis femme
Voulez-vous pour cela me traiter de Madame?
Les Procureurs sont-ils annoblis depuis peu?
Pour moy je le voudrois, je vous en fais l'aveu,
Mais quand je ne vois pas les titres de Noblesse
Souffrez que je refuse un encens qui me blesse.
Je n'ai pas même lieu d'espérer cet honneur
Puis qu'on déroge enfin quand on est Procureur.

Segue una lunga requisitoria in cui solo la padrona di casa è risparmiata. Alla Pinsonnière:

Parce que votre espoux est commis de gabelle
Après avoir été longtemps ce qui s'appelle
Rat de cave à Paris...

Alle Braillard:

Par quelle vanité vous mettez-vous en tête
Que l'employ d'avocat, quoy qu'employ fort honnête
Que votre espoux excerce avec quelque succez
Vous doit faire Madame à l'aide d'un procez?

Alla Fidelle, moglie di un notaio recentemente nominato consigliere:

C'est une qualité dont la compassion
D'un Prince bien-faisant vous fit donation,
Mais qui n'empêche pas, par un effet contraire
Que Monsieur votre espoux ne soit toujours notaire

.
Cloué dans son étude, ou plustôt sa boutique
Pourquoy la distinguer de celle d'un Marchand
Puisque dans toutes deux on achète et on vend?

E infine alla più saccente, la Ruinant, il cui marito, prima di essere intendente è stato a servizio:

N'est-ce pas, dites-moy, se moquer de la Femme
D'un Laquais revêtu que l'appeler Madame? (III, 3)

Questa scena è notevole perchè, oltre a mostrarci che la questione dei titoli è ancora scottante, presenta, accanto al personaggio abbastanza scontato della Martin, questa figura della Brouillon che appare più nuova, più originale. La somiglianza col misantropo di Molière è soltanto apparente: quello era un uomo di valore che la società feriva nei suoi più nobili sentimenti, e restava gran signore anche nei più terribili scoppi di collera. Questa invece è una donnetta meschina e grossolana che mostra la sua pessima educazione nel fatto stesso di venire a insultare gratuitamente le amiche che l'hanno accolta con cortesia; la sua pretesa modestia maschera male il sentimento reale da cui è animata, l'invidia. Le altre signore, infatti, sono tutte più o meno in una situazione aperta: la vedova ricca potrà sposare un gentiluomo attirato dalla sua dote, l'intendente potrà acquistare una terra e un titolo, il consigliere diventare presidente, ecc., mentre per lei ogni aspirazione nobiliare è preclusa dalla stessa professione del marito. Nel complesso è una scena aspra in cui la satira si fa pesante ed amara.

Negli ultimi due atti si scivola nuovamente nella farsa, come quando arrivano un pretendente scelto dal padre per rimpiazzare il mercante rifiutato — « Je m'appelle Cochon / Haut et puissant Seigneur de la Grande Chaumière » — e un cugino di

Champagne che parla il dialetto del suo paese. Alla fine tutto si conclude per il meglio tranne che per Madame Martin la quale, avendo perduto tutti i suoi pretendenti reali e immaginari, si ritira in silenzio, con una dignità che nelle intenzioni dell'autore voleva forse ricordare quella di Célimène.

L'autore della *Bourgeoise Madame*, per essere rimasto anonimo, non si configura meno come un provinciale colto, capace di raccogliere le diverse eredità dei vari filoni del teatro comico secentesco. Le altre due commedie che propongono lo stesso argomento, nascono invece a Parigi e sono scritte da due professionisti, Hauteroche e Dancourt, entrambi attori-autori, come lo era stato Molière.

Noël Le Breton sieur de Hauteroche è molto più anziano di Dancourt essendo nato nel 1614 mentre l'altro è del '61, ma la sua commedia, *Les Bourgeoises de qualité*¹⁵, rappresentata a Parigi nel 1691, precede soltanto di un anno quella del collega.

Hauteroche lavorò prima al Marais, poi all'Hôtel de Bourgogne, e dopo la fusione delle due compagnie passò alla Nouvelle Comédie française dove rimase fino al suo ritiro avvenuto nel 1682. Nonostante qualche sporadico parere contrario come quello del Fournel¹⁶, pare che egli sia stato un attore mediocre, molto più noto e più apprezzato come autore. Questa sua ultima commedia resta legata a moduli che dovevano già apparire stanchi ai suoi contemporanei: imitazione di Molière (*Les Femmes savantes* e *Les Précieuses ridicules*), di Scarron (*L'Héritier ridicule*) e di Monfleury (*Dupe de soi-même*). Questo spiega il modesto successo della pièce, a parte il fatto che l'autore, ormai pensionato, non poteva più partecipare alla rappresentazione e in un certo senso si trovava già fuori dal giro.

Come nelle *Femmes savantes*, il perno della vicenda è una madre che predilige la figlia maggiore di cui ha fatto, a sua

¹⁵ *Les Oeuvres de Théâtre de Monsieur de Hauteroche*, à Paris, par la Compagnie des Libraires associés, MDCCXLII, t. III, pp. 163-336.

¹⁶ VICTOR FOURNEL, *Notice sur Noël Le Breton sieur de Hauteroche* in *Les contemporains de Molière*, Paris, Firmin-Didot, 1866, t. II pp. 91-93.

immagine e somiglianza, una snob pretenziosa e vanitosa. La minore, Mariane, è stata allevata in casa di una zia, ma adesso il padre l'ha fatta rientrare in famiglia per accasarla e invano le due donne tentano di sbarazzarsene chiudendola in convento. Fra l'altro, Mariane si è già accordata con un giovane ricco e di buona famiglia, ma per arrivare a sposarsi i due innamorati devono giocare d'astuzia: il pretendente si presenta in abiti dimesi e finge di corteggiare la sorella maggiore che non ne è molto lusingata, mentre il suo servo l'Espérance si traveste da conte, attira su di sé l'attenzione delle due ambiziose e le spinge a combinare le nozze dell'ingombrante « cadette » con colui che appare un povero e modesto signorotto di campagna. Toinon, una camerierina furba di stampo molieresco, aiuta validamente Mariane e a sua volta finisce per sposare L'Espérance.

La trama, dunque, è molto convenzionale, ma Hauteroche è un uomo di mestiere e la sua commedia risulta agile e piacevole, molto più omogenea, nel tono e nella struttura, dell'anonima *Bourgeoise Madame*. Solo che la satira di Hauteroche non ha la forza e la vasta portata di quella di Molière, non mira a colpire gli eccessi del preziosismo ormai degenerato o le prime manifestazioni del femminismo, ma si limita ad insistere sull'ormai vieta questione della promozione sociale. Anche il vecchio espediente del servo travestito appare gratuito in quanto il padre di Mariane non è un babbeo dominato dalla moglie e la logica suggerisce che sarebbe bastato spiegargli la situazione perché la commedia non avesse più avuto ragione di essere. E non parliamo della stessa Mariane che dovrebbe essere un personaggio positivo e perciò costantemente simpatico e invece, spesso, fa la figura di una ragazzetta petulante. Sentiamo come risponde a sua madre che le rimprovera le sue cattive maniere e le consiglia di prendere il velo:

Mariane — Et pourquoi faire au ciel un si vilain présent?

Pour moi, je l'avouerai, je n'en suis point capable

Et ma Soeur, plus que moi, lui serait agréable,

Elle est toute charmante...

(II, 2)

Come siamo lontani dalla grazia di Agnès e di Henriette! La verità è che sul piano estetico non possiamo più fare a me-

no di adeguare il nostro giudizio alla misura di Molière, ma dato che ci stiamo interessando alla storia del costume e non a quella del teatro, dobbiamo dire che da questo punto di vista la pièce di Hauteroche ha la sua importanza, non fosse che di conferma rispetto alla tematica della *Bourgeoise Madame*. Anche qui si pone la questione del titolo; Anselme, il padre, apostrofa senza troppi riguardi sua moglie Olympe già definita dai servi « d'un sang fécond en Procureurs »:

Anselme — Angélique se perd vous prenant pour modèle,
 Vos leçons de grandeur lui tournent la cervelle,
 Mais une bonne fois écoutez bien cela
 Ma Femme,

Olympe — Le beau nom que vous me donnez là.

Anselme — Comment vous appeler? n'estes-vous pas ma Femme?

Olympe — Je vous nomme Monsieur, appelez-moi Madame,
 Ma Femme est si bourgeois...

Anselme — Que diable sommes-nous? (II, 6)

e le ricorda il padre procuratore. L'altra insorge affermando di non sentirsi affatto figlia di un procuratore, il marito ribatte ironicamente: « Que me faites-vous penser de votre mère! » aggiungendo addirittura, con molta flemma, che se la paternità si riconosce dalla somiglianza, Angélique non dev'essere sua figlia. Olympe soffoca d'indignazione: « Je suis honnête femme! ». Ennesima conferma di quanto si è già potuto riscontrare, soprattutto nel teatro di Molière: in questa seconda metà del secolo, la prospettiva è cambiata e le rappresentanti femminili della classe borghese, anche quando appaiono più scervellate, restano oneste e quindi rispettabili. Lontani sono i tempi della *Bourgeoise débauchée* o di quelle giovani borghesi che rappresentavano, in seno a una famiglia nobile, il ruolo ambiguo di una dipendente intrigante e pericolosa. I punti di vista sono cambiati, la borghesia è adesso una classe che conta, e se si può ancora satireggiarla, a nessuno viene più in mente di disprezzarla e di avvilirla.

Tornando alla nostra commedia, vediamo come oltre alla questione dei titoli, l'autore esamini pure quella delle maniere e dell'abbigliamento:

Mariane — Mais cette qualité que vous élevez tant
 Dites-moi, je vous prie, en quoi consiste-t-elle?
 Est-ce à rouler les yeux pour se faire plus belle?
 A façonner sa bouche et passer tout le jour
 Dans le soin fatigant de prendre un air de Cour?
 A se mettre en la tête un désir incommode
 D'embellir son discours de termes à la mode?

 A hausser sa fontange¹⁷ en coquette éventée
 Et rencherir d'abord sur la mode inventée? (I, 5)

A parte i modi e il linguaggio, la mania di vestirsi come le gentildonne l'abbiamo già riscontrata in tutte le nostre protagoniste: la « *bourgeoise débauchée* » aveva sostituito col velluto il « *camelot* » e il « *limestre* », la « *bourgeoise* » di Rayssiguier voleva portare la « *coiffe* », cioè una cuffia elegante riservata alle « *demoiselles* », e la prima cosa che Madame Martin domanda a Champagne è se sappia reggere le gonne (« *Champagne, sçavez-vous comme on porte une juppe?... Bon, celle de dessus... fort bien... levez, levez...* »). Ma le borghesi avevano il diritto di ostentare tanto lusso? Un tempo non avrebbero certo potuto permetterselo dato che le classi sociali si distinguevano nettamente anche per l'abbigliamento, ma quando le guerre civili indeboliscono il potere comincia il disordine e, a poco a poco, la consuetudine diventa legge. Comunque, una parvenza di legislazione in materia esiste fino al XVIII secolo ed è interessante seguire l'evoluzione del costume attraverso i decreti reali, a cominciare da quelli dei Valois.

Nel 1573 ce n'è uno di Carlo IX che dice: « ...après avoir de ce meurement consulté et délibéré avec la Royne nostre tres

¹⁷ *Fontange*: alta cuffia di mussola e merletto sostenuta da striscioline di ferro.

honorée Dame et Mere¹⁸... Defendons aux femmes Demoiselles de porter brodures, carquants, serre-teste, chaines et ceintures de perles et pierreries: bien leur permettons nous de porter dorures, brodures et chaines d'or sans esmail. Et à fin qu'il demeure aux Princes et Princesses, comme il est tres raisonnable, quelque difference en leurs accoutremens, Nous voulons et leur permettons porter en robbes tous draps de soyes rouges cramoisis, sans que nuls autres hommes, femmes et enfans au dessous du dit aage de dix ans soient si osez ny hardis d'en porter, sinon les gentils hommes en porpoints et en haults de chausse, et les Dames et Damoiselles en cottes et en manches. Et aussi à fin que les filles estant nourries es maison de la Royne... ayent accoutremens differents des autres, Nous voulons qu'elles puissent porter en robbes veloux de couleur autre toutefois que rouge cramoisy. En defendant à celles qui sont au service des princesses ou dames, de ne porter en robbes autre veloux que noir ou tanné... Et quant aux femmes des gents de nostre Justice, et autres demeurants és villes de nostre Royaume, Nous leur avons à toutes expressement defendu et defendons de porter aucunes robbes de veloux, ny d'autre drap de soye de couleur leur permettant seulement comme dit est, de les porter en cottes et mancherons »¹⁹.

Gli ordini sembrerebbero severissimi, ma soltanto tre anni dopo, nel 1576, Enrico III è costretto a emettere un'altra ordinanza per proibire « aux non nobles d'usurper le titre de noblesse e à leurs femmes de portes l'habit de Damoiselle », secondo quanto già avevano ordinato « nostre feu ayeul de bonne memoire en l'an 1543, nostre feu pere en l'an 1547 et feu nostre frere en 1561 et 73 ». Questa nuova ordinanza è necessaria perchè « le cours des guerres civiles et malice du temps ont perverti ce bel ordre ia establi en ce Royaume et chacun usurpé selon sa volonté et plaisir les habillemens tel que bon luy semble ...Lequel

¹⁸ Caterina de' Medici, per altro responsabile di aver introdotto in Francia la moda dei costosissimi merletti e dei broccati italiani.

¹⁹ *Actes Royaux*, par M. A. Isnard et Mme Saint-Honoré, Paris, Imprimerie Nationale, 1938, t. I, s.p.

desordre engendre une confusion telle que lon (sic) ne peult discerner les uns d'avec les autres: à quoy il est besoin reme-dier » ²⁰.

Il tono stesso di quest'ordinanza lascia pensare che tanto le *Déclarations* dei Valois, quanto quelle di Enrico IV e di Luigi XIII (1613, 1617, 1620, 1622, 1626, 1633, 1634, 1639, 1644) non avessero più effetto delle gride manzoniane. Solo Richelieu riuscì a limitare le costose importazioni proibendo l'uso delle sete e dei merletti di Milano, ma senza far distinzioni di classe. Anzi, furono proprio tali restrizioni a dare alla moda femminile « Louis XIII » quella severa e maestosa semplicità che tanto ammiriamo nei ritratti dell'epoca e nelle incisioni di Alan Boase.

Con l'avvento di Luigi XIV il lusso torna a diventare sfrenato e la moda femminile esige abiti e ornamenti pomposi e sovraccarichi. C'è da credere che le mogli di quei « commis » tanto vituperati da Sanit-Simon non si privassero di ostentare anche nell'abbigliamento la loro nuova ricchezza. Però una certa disciplina sussiste, soprattutto nell'uso dei gioielli e nei colori: nella *Bourgeoise Madame*, quando le amiche si incontrano per il famoso pranzo, cominciano con lo scambiarsi complimenti per le loro toilettes e viene particolarmente lodato l'abito di velluto nero che la Martin aveva sfoggiato a Versailles, il che dimostra che la conquista del prezioso tessuto è ormai un fatto compiuto, ma non quella dei colori chiari e brillanti.

Per la questione dei gioielli ci resta una curiosa *Déclaration* di Luigi XIV, del 1702, nella quale il sovrano ritratta una sua precedente ordinanza limitativa in quanto, invece di salvaguardare il patrimonio dei suoi sudditi, la proibizione di portare certi gioielli aveva danneggiato il commercio dei « joailliers » e tolto lavoro ai « lapidaires ». Sicchè: « par ces présentes signées de nostre main, disons et ordonnons, voulons et nous plaist... qu'il soit permis aux femmes et aux filles non encore mariées des Graffiers... des Commissaires, des Notaires, des Marchands, des Procureurs et des Huissiers-Audanciers des Cours Supérieures d'avoir et de porter des boucles d'oreilles et pendeloques,

²⁰ *Actes Royaux*, cit. t. I, s.p.

une croix, un coulant et une boucle de ceinture de Diamans ou d'autres Pierreries, outre des bagues, pourvu que le tout n'ex-cède la valeur de deux mille livres »²¹.

Ma il re si faceva qualche illusione; le signore borghesi portavano diamanti da molti anni e la commedia di Dancourt che adesso prendiamo in esame, *La Bourgeoise à la mode*, è del 1692, cioè anteriore di dieci anni all'ordinanza reale, eppure la sua trama si annoda intorno al furto di un diamante.

Florent Carton sieur Dancourt (1661-1725) era anch'egli un autore-attore e, come Hauteroche, era più apprezzato come commediografo; il Ricard riporta un giudizio dei suoi contemporanei sul suo gioco scenico: « Il jouait noblement la comédie et bourgeoisement la tragédie »²².

Le due commedie che fanno pendant, le *Chevalier à la mode* e la nostra *Bourgeoise à la mode*²³ furono scritte in collaborazione con Saint-Yon al quale il Lancaster²⁴ attribuisce il cinismo da cui sono pervase, mentre le commedie di Dancourt mantengono generalmente un tono amabilmente leggero.

La commedia è in prosa e il dialogo si snoda con agilità, ma resta sempre piuttosto freddo. Anche quando l'autore sembra strizzar l'occhio allo spettatore facendo dire alla cameriera Lisette: « J'opine du bonnet, il faut les expédier dans les règles des vingt-quatre heures » (III, 6), l'espédiente appare forzato e artificioso.

In ogni caso, un fatto è certo: questa commedia non fa ridere e neanche sorridere, anche se la trama non si discosta molto dalla tematica abituale del teatro dell'epoca. Angélique e Araminte si burlano dei loro mariti, un notaio e un commissario, che si sono incapricciati ognuno della moglie dell'altro e offrono molto denaro alle dame dei loro sogni; Lisette funge da

²¹ *Actes Royaux*, cit. t. II, s.p.

²² RICARD AINÉ, *Les Fastes de les Comédie française*, Paris, Delaunay, 1822, t. II, p. 354.

²³ *La Bourgeoise à la mode*, comédie par Dancourt, s.l. e s.d.

²⁴ LANCASTER, cit. p. 784.

intermediaria e le due amiche si restituiscono le somme ottenute dai maturi corteggiatori i quali invece sono convinti di tenere a stecchetto le loro legittime spose. Il notaio ha anche una figlia, Mariane, sciocca e di carattere debole, e la tiene lontana dalla frivola matrigna, ma la povera ragazza si annoia a morte e finisce per accettare le profferte di un sedicente cavaliere presentatole da Lisette; in realtà il giovane è un poco di buono, figlio di un'usuraia alla quale Angélique ha dato in pegno un grosso diamante praticamente invendibile perchè dichiarato smarrito con regolare denuncia trasmessa dal notaio a tutti i gioiellieri. Il ragazzo lo ruba a sua madre, tenta di venderlo e fa scoppiare lo scandalo. Alla fine Madame Amelin comprerà un grado di ufficiale per il suo scavezzacollo che così potrà sposare Mariane, e il notaio sarà costretto a perdonare la moglie e a pagarle i debiti per non sentirsi rinfacciare la corte fatta ad Araminte e le spese sostenute per lei.

Nonostante il lieto fine, la commedia resta, come dice il Lancaster²⁵, « a bitter play » e si muove costantemente in un'atmosfera di profondo squallore morale. Tutti i personaggi sono più o meno disonesti tranne Mariane che in compenso è stupida e che comunque, con quel marito avventuriero, sembra destinata a una sicura infelicità. Madame Amelin, allegra, espansiva, trasudante amore materno, è l'unico personaggio simpatico, ma anche lei non è onesta: vedendo il figlio vestito da cavaliere intento ad ordire il suo imbroglio, non solo non lo smaschera e non lo biasima, ma ne ammira l'avvenenza e l'intelligenza. Neanche i due mariti ingannati suscitano compassione: la loro avarizia, i loro goffi e rozzi tentativi di galanteria, rivelano un carattere basso e volgare.

Ma le più ciniche, le più disoneste, sono le due donne. Le loro preoccupazioni vanno ben oltre una semplice questione di titoli (il notaio Simon chiama sua moglie « Madame » con la massima naturalezza); avidi di piaceri, Angélique e Araminte hanno un unico pensiero, il denaro, e un'unica ambizione, intro-

²⁵ LANCASTER, cit. p. 785.

dursi nell'alta società. Per riuscirvi, la prima immagina di trasformare il suo salotto in sala da gioco e Lisette la incoraggia:

Lisette — ...il y a mille Bourgeoises des plus roturirières qui n'ont pas d'autre titre pour faire les Femmes de conséquence » (I, 5).

Per metter su una bisca privata occorrono soldi e il notaio li sborserà convinto di organizzare dei normali ricevimenti ai quali

M. Simon — « ..nous verrons ma nièce la Greffière qui fait des vers, ma cousine l'Advocate, mon beau-frère qui est plaisant, sa soeur la Conseillère, mon oncle le Médecin, sa femme et ses enfants, nous nous divertirons à merveille! » (IV, 5)

Ma sua moglie taglia corto e annunzia che inviterà soltanto « femmes de qualité », e non « femmes de robe », come propone lui, ma addirittura « femme d'épée ». La sicurezza di Angélique prova che almeno una parte dell'aristocrazia non esitava più ad incanagliarsi nelle compagnie più disparate a condizione di potervi soddisfare i propri vizi. Così la « Bourgeoise » che un tempo era stata presentata come naturalmente « débauchée », adesso lo ridiventa al seguito di una nobiltà che si avvia rapidamente alla decadenza e rischia di trascinare nella sua caduta, per imitazione snobistica, una classe sociale che rimarrà moralmente sana soltanto nei suoi strati più modesti. La frattura fra grande e piccola borghesia è dunque ormai un fatto compiuto e alla grande borghesia si accede soltanto attraverso la possente, l'unica arma livellatrice e corruttrice; il denaro. In questa commedia di Dancourt si distingue già, in trasparenza, il mondo cinico e amaro di Turcaret.

Il XVII secolo si è dunque chiuso su una nota pessimista: la Bourgeoise si è inserita nella società, si è « realizzata », come si dice oggi, ma non sempre in senso positivo. Nel secolo successivo la sua storia non sarà più una storia particolare e si iscriverà nel quadro generale dell'evoluzione femminile agevolata, durante la Reggenza, dal generale rilassamento dei costu-

mi naturalmente libertario. Ma fino alla morte di Luigi XIV, le vecchie strutture sociali bene o male sussistono e la « querelle » femminista scoppiata alla fine del Seicento è ben lungi dal rinnegarle.

Questa « querelle », generalmente poco nota, è molto curiosa. La scatena François Poulain de La Barre (1647-1723) pubblicando, fra il 1673 e il 1674, due opuscoli esplosivi. *De l'égalité des sexes* e *De l'éducation des dames*, con i quali intende dimostrare che solo la mancanza di un'educazione adeguata preclude alle donne le carriere importanti, dato che la loro intelligenza è superiore a quella degli uomini e le rende atte a tutti i compiti, a tutti i mestieri, e all'esercizio di tutte le arti e di tutte le scienze. Ma il femminismo del cavalier de La Barre rimase profondamente classista, al punto che certe argomentazioni del suo primo libro ci richiamano alla mente l'anonimo commediografo gesuita di un secolo prima:

« Toutes ces observations sur les qualitez de l'esprit se peuvent faire sans peine avec les femmes de mediocre condition, mais si on va jusques à la Cour, et qu'on ait part aux entretiens des Dames, on y pourra remarquer toute autre chose. Il semble que leur génie soit proportionné naturellement à leur état »²⁶.

Lo stesso tono si ritrova più o meno in tutte le opere dei diversi paladini che vollero partecipare a questa tenzone, dal cavalier de l'Escale detto « Le Champion des Femmes », al P. Du Bosc, dal sieur de Saint-Gabriel al Rémy e al Descrues. Il Joran²⁷ dà un buon riassunto delle loro opere più o meno bizzarre, ma a noi questa polemica interessa solo marginalmente dato che, come abbiamo visto, la nostra Bourgeoise ne resta fuori. Non pensiamo però che tale esclusione sia stata traumatizzante: il problema della donna borghese era sempre stato un altro: abolire i segni visibili della differenza di classe e avere il

²⁶ F. POULAIN DE LA BARRE, *De l'égalité des deux sexes*, Paris, Dupuis, 1673, pp. 58-59.

²⁷ THÉODORE JORAN, *Les Féministes avant le Féminisme*, Paris, Savàète, 1910.

diritto di frequentare l'alta società in base alla propria situazione patrimoniale.

Alla fine del Settecento tale promozione sociale è, di fatto, compiuta e la donna borghese, purchè ne abbia i mezzi, può permettersi di vivere da signora. Di questa sua nuova situazione troviamo testimonianza in un'operetta che, per la sua forma dialogata, presenta una lontana parentela con la produzione drammatica. Si tratta di una plaquette di appena 23 pagine intitolata la *Bourgeoise au Salon* in cui un autore anonimo racconta di aver invitato una sua vicina a visitare il Salon e riferisce i suoi giudizi sui quadri esposti. Nessun pittore di rilievo viene nominato e la critica della signora si limita a commentare il soggetto e a descrivere le proprie emozioni; non è ignoranza, è il modo abituale con cui il pubblico di allora usava accostarsi ad un'opera d'arte:

« Allons au Sallon, me dit hier une Bourgeoise, ma voisine, qui m'appelle son Compère parce que nous avons tenu un enfant ensemble, et que cela a établi entre nous une sorte di liaison. — Est ce que vous vous connaissez en peinture, Madame? — Il ne faut que des yeux pour ça; c'est comme quand je vais au Spectacle, ou que je lis un Roman, je n'ai pas besoin d'être savante pour savoir si je m'ennuie ou si j'ai du plaisir... »²⁸.

Bastano queste poche righe per lasciarci intravedere la vita quotidiana di una borghese probabilmente agiata, ma non dotata di particolari privilegi; una Madame Necker non avrebbe certo chiamato il suo vicino e compare per farsi accompagnare al Salon! Ormai liberata da tutti i complessi, questa brava signora vive tranquillamente un'esistenza gradevole tinteggiata di un certo intellettualismo, legge, va a teatro, visita le esposizioni, si fa scortare da un amico « en tout bien tout honneur »; insomma, si comporta esattamente come una signora del gran mondo. Alla vigilia della Rivoluzione, di fatto e di diritto la Bourgeoise è diventata Madame.

VITTORIA GASTALDI

²⁸ *La Bourgeoise au Salon*, à Londres, et se trouve à Paris chez les Marchands de Nouveautés, 1787, p. 3.

RAPPRESENTAZIONE DIFFERITA
E DISSOLUZIONE DEL PERSONAGGIO
NEL DISCORSO NARRATIVO DI MIGUEL DELIBES

Con *Las guerras de nuestros antepasados*, successo editoriale del 1975, Miguel Delibes ha offerto, ancora una volta, ai lettori la prova delle sue capacità di rinnovarsi nella continua ricerca di nuove forme che concorrono all'evoluzione della sua esperienza di narratore.

La fortuna di questo scrittore inizia subito con il suo primo romanzo *La sombra del ciprés es alargada*¹, che vince il premio Nadal 1947. Da quel momento egli ha continuato a pubblicare con successo, quasi regolarmente, romanzi e racconti nei quali si ritrovano puntualmente quegli interrogativi esistenziali a cui, drammatizzandoli di volta in volta, cerca di dare una risposta o almeno di esorcizzarli — come egli stesso afferma — per liberarsi dalle 'sue' ossessioni².

La critica più attenta gli ha riconosciuto diversi meriti, tra i quali quello di aver proseguito e spostato in avanti il discorso

¹ Barcelona, Destino, 1947.

² A questo riguardo può essere interessante, per diversi motivi, leggere le dichiarazioni fatte da Delibes sulle circostanze della sua vocazione letteraria: « ... Durante la preparación de las oposiciones a cátedra tuve que estudiar a fondo el Mercantil de Garrigues ... (che) ... me descubrió a la literatura y me sugirió la idea de poderme comunicar a través de la palabra escrita. De entrada, lo que tenía que echar fuera era mi obsesión de infancia (la muerte). Ya tenía tema. Luego se unieron a esto las posibilidades de dinero » (si era sposato nel 1946); vedi CÉSAR ALONSO de los RÍOS, *Conversaciones con Miguel Delibes*, Madrid, Magisterio Español, S. A, 1971, p. 118.

narrativo di Cela e quello più significativo di un continuo e maggior impegno strutturale e linguistico³.

Infatti l'attività dello scrittore è caratterizzata da una esigenza di costante ricerca di nuovi strumenti per esprimere nuovi aspetti della realtà, e s'inserisce efficacemente nel contesto culturale spagnolo del dopoguerra e della narrativa in particolare, situata, com'è, cronologicamente e ideologicamente tra Cela e Goytisolo.

Indubbiamente è Cela che *desencalla*⁴ il romanzo spagnolo dopo la guerra civile, pubblicando nel 1942 *La familia de Pascual Duarte*: merito non indifferente, se si considera la mediocrità e l'opacità dell'ambiente storico-culturale in cui operava⁵. In realtà ciò che caratterizza il gruppo di scrittori che fanno capo a Cela, come Ignacio Agustí, Carmen Laforet ed altri, è, come scrive Nora « ... la oquedad ideológica o anacronismo de las formas narrativas empleadas ... »⁶.

Il provincialismo⁷ e l'inadeguatezza o anacronismo delle

³ GONZALO SOBEJANO, *Novela española de nuestro tiempo*, Madrid, Prensa española, 1975, ed. 2ª, p. 161 « ... en cuanto a la cualidad ... gana con cada libro, y atribuyen (i critici) la mejora a diversas razones: superación de un realismo minucioso casi naturalista por otro realismo poético y humorístico más estilizado, eliminación de superfluidades descriptivas, epuración del lenguaje ».

⁴ JUAN LUIS ALBORG, *Hora actual de la novela española*, Madrid, Taurus, 1958, p. 79: « ... el estado de nuestra literatura de ficción era el de barco encallado ».

⁵ Cela è cosciente di aver dato una svolta alla narrativa spagnola, svincolandola dai precetti orteghiani: « ... La invención literaria, en España, está pasando por un evidente buen momento que quizá pudiéramos calificarlo de inicial. Creo que, con el transcurso del tiempo, este inicial momento llegará a ser definitivo », così nella *Encuesta sobre la invención literaria*, nella « Estafeta literaria », 10 giugno 1945, n. 28.

⁶ EUGENIO DE NORA, *La novela española contemporánea*, Madrid, Gredos, 1962, vol. 2º, pp. 108-109.

⁷ L'isolamento politico dell'opinione pubblica internazionale, insieme con l'assenza ed il distacco degli scrittori della presente generazione (Sender, Max Aub, Ayala) e la violenza ideologica di una rigida censura (la legge del 1938) impedivano un sostanziale rinnovamento culturale: ai giovani si offrivano come modelli solo classici quali Cervantes, Que-

forme impiegate sono appunto i limiti di *La sombra del ciprés es alargada*; e lo stesso Delibes, rievocando dalla sua 'memoria' letteraria, il romanzo, afferma: « A mí parece floja. Para mí, entonces, literatura y ampulosidad eran sinónimos. Es decir, mi desconoscimiento de lo que se hacía en el mundo era tal, que yo creía que la literatura tenía que ser esto: fachada y engolamiento »⁸.

Solamente intorno agli anni 50 emergono in Spagna i primi sintomi di un rinnovamento letterario; non a caso essi coincidono con una maggiore flessibilità della censura⁹, che consente la scoperta della narrativa e del cinema straniero. Romanzi come *La colmena* (1951) di Cela, *La noria* (1952) di Romero, *Industrias y andanzas de Alfanhui* (1951) di Sánchez Ferlosio danno un'idea della influenza esercitata da questa apertura. Queste opere affrontano una problematica nuova, più aderente ad una realtà socio-culturale diversa, e portano il peso della ricerca di un rinnovamento della forma e della costruzione stessa del romanzo: all'eroe singolo della tradizione tremendista succede l'eroe collettivo¹⁰, il 'tempo' e lo 'spazio' si riducono e si condensano come dimensioni narrative; infine il 'punto di vista' si fa mobile, sul filo della tecnica cinematografica, alla ricerca di una maggiore obiettività¹¹.

vedo, Galdós o scrittori *desorientados* quali Baroja, Azorín, Zunzunegui e Agustí e sempre per una lettura 'castigata'.

⁸ Si riferisce anche, se non soprattutto, al ricordo delle sue esperienze di lettore: « ... Todos aquellos Lajos Zilahy y Van der Meersch y los Brönte y Zane Grey ... Había leído también algo de nuestros clásicos, pero ... poca idea y poca cultura literaria ... era así el país y así era yo ... », così César Alonso de los Ríos, cit., p. 118.

⁹ Vedi FERNÁNDEZ ARENAL, *La libertad de la prensa en España (1938-1971)*, Madrid, Cuadernos para el diálogo, 1971.

¹⁰ A questo riguardo può essere interessante confrontare i tre momenti del romanzo moderno individuati da LUCIEN GOLDMANN, *Pour une sociologie du Roman*, Paris, Gallimard, 1964, pp. 32-33.

¹¹ È evidente sul piano tecnico l'influenza del romanzo nordamericano (Dos Passos, Faulkner, Hemingway), come pure del neorealismo italiano (letteratura e cinema) e della narrativa francese da Proust a Sartre.

Proprio su questa base di *novela testimonial* si sviluppa una ricerca formale che porterà ad un modello narrativo definito come neorealismo o *realista social* che conseguirà con *El Jarama* (1966) di Sánchez Ferlosio l'espressione più matura. Si può dire perciò che dagli anni 50 in poi, la narrativa spagnola esprima una nuova sensibilità e si accosti rapidamente a quei problemi tecnico-compositivi, ormai comuni ad altre letterature europee, che avevano maturato nel frattempo esperienze avanzate, del tipo, per esempio, di *Les gommès* di Robbe-Grillet del 1953¹².

Queste esigenze innovative¹³ coincidono, appunto, con le maturate condizioni della società spagnola che a partire dall'accordo con gli USA del 1953, esce dalla miserabile autarchia della *postguerra* e si avvia verso il decollo dell'economia che culmina con il cosiddetto miracolo economico degli anni 60. Parallelamente è dato osservare lo smagliarsi di quella realtà statica che finiva per coinvolgere oggettivamente tutte le manifestazioni vitali del paese.

Non a caso è un romanzo del '50, *El camino*, a segnare un momento significativo nell'attività di Delibes, sia come ricerca di linguaggio che di soluzioni tecniche: è in questo romanzo infatti che lo scrittore inaugura un accresciuto dominio dell'uso della parola sia in senso denotativo che connotativo, esercizio che non abbandonerà più nella sua attività letteraria fino al conseguimento di soluzioni d'avanguardia, quali *Cinco horas con Mario* del 1966 e *Parábola del naufrago* del 1969.

Questo momento è particolarmente indicativo per capire lo scrittore Delibes; non a caso tutti coloro che si sono accostati

¹² Anche Castellet sottolinea l'importanza soprattutto della narrativa di questi anni come momento liberatorio ed europeizzante della letteratura spagnola e indica appunto *La colmena* come « ... la única novela española que se expresa en un lenguaje literario cuya técnica y espíritu están al día, dentro de su tiempo ... » JOSÉ MARÍA CASTELLET, *Notas sobre la literatura española contemporánea*, Barcelona, Laye, 1955, p. 63.

¹³ MICHEL BUTOR, *Essais sur le roman*, Paris, Gallimard, coll. Idées, 1969, p. 10: « ... des formes nouvelles révéleront dans la réalité des choses nouvelles ... Inversement à des réalités différentes correspondent des formes de récits différents ... ».

alla sua produzione collocano *El camino* come punto di differenziazione di due periodi.

In realtà il tentativo di differenziazione e caratterizzazione di due fasi, nelle quali si situerebbe la produzione delibesiana, ha avuto fondamento quasi esclusivamente contenutistico. Infatti l'analisi di Martín Descalzo, proponendo la definizione di *novelas que se pueden contar* e *novelas que no se pueden contar*¹⁴, ha per oggetto principalmente il tema del racconto. Inoltre, riguardo alla tecnica usata da Delibes nel costruire il romanzo, Descalzo motiva l'importanza di questa suddivisione « ... porque dibuja dos modos de afrontar una novela: en la primera se parte de una idea, de un argumento construido y, a través suyo, se llega a los tipos. En la segunda son los tipos, el ambiente, el lenguaje quienes conducen »¹⁵.

Questa linea interpretativa è stata accolta dalla critica successiva: Ramón Buckley¹⁶, Gonzalo Sobejano, Santos Sanz Villanueva ed altri.

Buckley, oltre a proporre una divisione ideologica e tematica (*época negativa* e *época positiva*)¹⁷ che coincide con quella aneddotica e di tecnica del racconto di Descalzo, cerca di evidenziare gli aspetti formali che caratterizzano i due periodi: il

¹⁴ MARTÍN DESCALZO, *Mundo y estilo de Miguel Delibes*, in « Libros y discos », n. 2, sett. 1962, pp. 10-14. Appartengono al primo gruppo i romanzi: *La sombra del ciprés es alargada* (1947), *Aún es de día* (1949), *Mi idolatrado hijo Sisi* (1953), dove *pasan cosas*; al secondo gruppo quelli dove *no pasan cosas*: *El camino* (1950), i *Diarios* (1955-1958), *La hoja roja* (1959) e *Las ratas* (1962).

¹⁵ MARTÍN DESCALZO, cit., p. 11.

¹⁶ Curiosamente Buckley attribuisce questo articolo a Vivanco, autore, invece, nella stessa rivista di un altro studio su Delibes; vedi ALFONSO REY, *La originalidad novelística de Delibes*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago, 1975, p. 240, nota 3.

¹⁷ Buckley intende per *época negativa* quella in cui il protagonista (hombre-individuo) si scontra con la società (hombre-masa) e difende la propria individualità; *época positiva* quella in cui il protagonista (hombre-individuo) si adatta ad una società formata da altri *hombres-individuos* e si ribella alla massificazione. RAMÓN BUCKLEY, *Problemas formales en la novela española contemporánea*, Barcelona, Península, 1973, pp. 90-91.

rapporto autore-opera, la funzione del tempo e la tecnica descrittiva¹⁸. Il successo di questi romanzi appartenenti alla seconda epoca, come sottolinea il critico, consisterebbe nell'avere l'autore eliminato la *pantalla*, sicché il lettore entrerebbe in contatto con i personaggi e con le situazioni senza l'apparente intervento del narratore¹⁹.

Non è certo in questi termini, di presenza vistosa o di assenza apparente del narratore, che può condursi un esame approfondito dell'opera letteraria di un autore come Delibes: si deve operare piuttosto nei termini di un'analisi che individui e collochi sistematicamente i dati di affinamento e di acquisizione di una tecnica in via di maturazione, nel senso di un maggiore avvicinamento alla prospettiva ed al linguaggio dei personaggi e, di conseguenza, ad un puntuale riscontro del valore simbolico ed evocativo della parola²⁰. Che ciò avvenga al di fuori d'ogni schema preparatorio o almeno nell'alternanza occasionale di una loro applicazione evocata secondo l'urgenza di

¹⁸ Secondo Burkley la differenza tra i due periodi è più evidente se si analizzano i romanzi guardando: a) la relación del autor con su obra (cómo de su postura de 'autor' pasa a la de 'fabulador'); b) la función del tiempo en sus novelas (cómo de una 'temporalidad objetiva' pasa a una 'cronología subjetiva'); c) Su técnica descriptiva (cómo de una técnica acumulativa pasa a una técnica selectiva y reiterativa); cit., p. 100. A questi due periodi Sanz Villanueva propone un terzo a cui apparterebbero i romanzi: *Las ratas*, *Cinco horas con Mario* e *Parábola del náutico*; vedi SANTOS SANZ VILLANUEVA, *Tendencias de la novela española actual*, Madrid, Cuadernos para el diálogo, 1972, p. 129.

¹⁹ Presenza comunque assicurata come riconosce LEO HICKEY analizzando *Cinco horas con Mario*: «... todo lo sabe, se permite todas las libertades, está presente en todas partes, visible e invisible...». *Cinco horas con Mario*, Madrid, Ediciones Iberoamericanas, 1968, p. 335.

²⁰ Forse non a caso questo suo processo di verifica del linguaggio iniziato con *El camino*, continua con *Mi idolatrado hijo Sisi*, dove il personaggio principale è un bambino. Vale ricordare che nella prospettiva dell'esistenzialismo francese (cfr. MAURICE MERLEAU-PONTY, *Sens et non sens*, Paris, Nagel, 1948; e *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard, 1945), che costituisce una persistente suggestione per gli scrittori della generazione di Delibes, i bambini sono gli unici che abbiano la facoltà di accedere ad una 'mimica esistenziale'.

ogni singola e momentanea esigenza, (« ... Yo, como siempre, he utilizado la técnica y la fórmula que me parecían adecuadas para desarrollar el tema que me pedía paso »)²¹ costituisce una condizione della narrativa di Delibes, al di là di alcune costanti fondamentali, che permangono sempre nell'intero arco della sua produzione. È su questa alternanza, dunque, che si esplica la sua reale esperienza letteraria. Un procedimento questo che spiegherebbe meglio le differenziazioni stilistiche fra le due epoche fatta da Buckley, quale la sostituzione di una *cronología subjetiva* alla *cronología objetiva* del primo Delibes e il passaggio dalla *técnica acumulativa* a quella *selectiva y reiterativa*. In tal senso va considerato come deliberato il proposito di attuare una innovazione critica del linguaggio²², una depurazione del *habla común*, come assunzione della viva voce dei contadini *puebleros* di Castiglia di pura espressività, sorvegliata ed affinata dal proprio *oficio*, arte o mestiere, fino alla realizzazione di una sintassi asettica, immutabile, quasi astorica. Ma il registro di stile adottato manifesta anche un discorso politico-letterario che, pur prestandosi a molteplici letture ed interpretazioni, per l'interessarsi di conflitti soggettivi (uomo-morte, uomo-società) e sociali (la realtà sempre più mutevole ed ambigua di una declinante dittatura), e a volte anche per la nebulosità di alcuni concetti ivi espressi, vuole cogliere e fermare, nel mito dell'uomo-natura²³, una dimensione drammatica dell'esistenza.

²¹ CESAR ALONSO de los RÍOS, cit., p. 131.

²² Sulla stessa linea innovativa si pongono Martín-Santos, Benet e Goytisolo. *Tiempo de silencio* (1962) di Martín-Santos infatti segna l'inizio di un rinnovamento del linguaggio teso in direzione opposta però a quello di Delibes, nel senso cioè di una sperimentazione operativa sulle varianti urbane del *español* (vs castellano), che tocca infine nell'ultimo Goytisolo, ben oltre le contaminazioni catalane, persino il limite del grande rimosso, l'arabo ineliminabile della coscienza ispanica.

²³ La società primitiva, dove l'uomo può esercitare pienamente la propria individualità, rappresenta per Delibes il simbolo del paradiso perduto. Così si esprime in una conferenza dal titolo: *El novelista y sus personajes*, citata da Buckley (cit., p. 92-93) « ... ocultamiento progresivo del hombre a medida que asciende en la escala social o se agrupa en grandes concentraciones urbanas ».

Non è perciò sul fronte delle ripartizioni tematiche che si risolve il problema interpretativo dell'opera di Delibes, quanto sul riscontro testuale degli scarti linguistici, dal loro riferimento a precise intenzioni ideologiche e formali. In questa direzione alcuni dei suoi romanzi come *Cinco horas con Mario*, *Parábola del náufrago* e *Las guerras de nuestros antepasados* costituiscono dei punti di approccio sufficientemente indicativi per precisare tali coordinate.

* * *

Il lungo dialogo senza risposta tenuto da Carmen, una donna della media borghesia di provincia, educata negli schemi mentali di una società abulica e refrattaria a qualsiasi apertura sociale e ideologica, con il marito morto Mario, un intellettuale che ha cercato per tutta la vita una aderenza ai principi professati²⁴, costituisce la struttura portante del romanzo *Cinco horas con Mario* del 1966²⁵.

²⁴ La contrapposizione, così elementare, è suggerita dal Sobejano secondo il quale Carmen rappresenta «... la mujer española común y es cierta España satisfecha de su pasado y su presente...» e Mario il simbolo di una nuova Spagna, che «... busca ... unos ideales que le mueven hacia ... un mejor futuro; cit., pp. 187-189. Tuttavia il dato caratterizzante è offerto dalla genericità degli ideali incarnati rispettivamente da Carmen e da Mario.

²⁵ Barcelona, Destino, 1966. Non a caso parliamo di dialogo e non di monologo in quanto siamo portati a pensare che Carmen, durante il suo 'raptus', cerchi veramente di dialogare con Mario, non solo per l'uso che fa della persona grammaticale 'tu', di cui parleremo più avanti, ma perché il suo soliloquio prende sempre l'avvio dalla lettura di quei brani della Bibbia che sono stati sottolineati da Mario e che questi rileggeva prima di addormentarsi. Così i versetti biblici, oltre a dare il ritmo ed il respiro narrativo (posti come sono all'inizio di ogni capitolo), diventano strumento espressivo in senso simbolico. Carmen 'risponde' meccanicamente commentando a modo suo e giungendo a deduzioni di comodo, sia per la sua non dimestichezza col testo, dovuta a quella formazione/deformazione religiosa di cui essa è l'espressione, sia, appunto, per quella stessa incomprensione che caratterizzava il loro rapporto. Questa ripartizione in capitoli non soddisfa molto Sanz Villanueva, che nota un «... carácter mecánico ... el monólogo de la viuda debiera de ser un todo indiviso ...», cit., p. 266.

Lo schema adottato conduce, in un tempo narrato minimo, cinque ore di veglia, ad una attualizzazione del passato (prossimo e remoto) con le rifusioni, le continue fluttuazioni e sovrapposizioni, anche all'interno della stessa frase²⁶, di personaggi diversi ed avvenimenti che si situano nella memoria di Carmen. La scrittura-ricordo ripercorre momenti diversi della vita comune della coppia: dal fidanzamento e dagli anni di matrimonio sino agli anni critici della guerra civile e del dopoguerra.

La forma narrativa di questo romanzo condiziona ad una lettura 'deviata' dei personaggi, in quanto la protagonista, nello spietato dialogo col marito, rigetta le frustrazioni di una vita non conforme ai modelli sognati in una ostinata difesa della propria concezione del mondo²⁷: dà perciò dell'antagonista una immagine deformata, concrezione mentale di una realtà conflittuale. Ma il lettore, non conoscendo il grado di deformazione raggiunto dalla realtà nel resoconto di Carmen, è chiamato ad un procedimento continuo di decifrazione e di ricostruzione²⁸ anche a livello linguistico²⁹.

L'operazione di recupero dei due personaggi avviene, così,

²⁶ L'agilità di essa è tuttavia assicurata dall'uso sapiente, che fa Delibes, dello stile diretto e indiretto; per ulteriori approfondimenti cfr. SANZ VILLANUEVA, cit., pp. 270-274 e GUILLERMO VERDIN DIAZ, *Introducción al estilo indirecto-libre en español*, in 'Revista de Filología Española', vol. XCI (1970), p. 80.

²⁷ Una vita trascorsa « ... entre pucheros, lavando bragas » (p. 42), segnata da insoddisfazioni sessuali (« ... lo mismo si te acostases con un carabinero ... », p. 249) e miti sociali non raggiunti (« ... un Seiscientos lo tiene todo al mundo ... », p. 147). E sul fondo una netta discriminazione sociale (« ... hay vocaciones para pobres y vocaciones para gente bien », p. 147) e una arcaica e pacifica credenza religiosa (vedi i riferimenti critici alla Chiesa post-conciliare e alle iniziative di Giovanni XXIII: « ... ha metido a la Iglesia en un callejón sin salida », p. 144).

²⁸ Coinvolto anche per l'uso della seconda persona, esso diventa elemento attivo nel processo creativo. Delibes attua, così, ciò che è un punto importante della tecnica narrativa del *nuoveau roman*; cfr. ALAIN ROBBE-GRILET, *Pour un nouveau roman*, Paris, Les éditions de Minuit, 1963, p. 134.

²⁹ Ad esempio tutto ciò che riguarda il mondo di Mario viene indicato con suffissi accrescitivi: *amigotes*, *librotes*, ecc.

su due distinti livelli di lettura: costruzione al positivo del personaggio-Mario e costruzione al negativo o decostruzione del personaggio-Carmen³⁰. Il risultato di questo processo di decifrazione ribalta completamente il rapporto e le funzioni dei due personaggi, per cui Delibes riesce a fare assumere a Mario la funzione ideologica di protagonista. Questo cambio di focalizzazione permette di 'scoprire' sempre più la tematica del romanzo, che si fa esplicita, sino alla provvisorietà della polemica politica, nell'epilogo con la comparsa di un personaggio surrettizio, qual'è il figlio Mario jr³¹.

Inoltre, attraverso le discontinuità e le reiterazioni di alcuni episodi³², s'innesta un meccanismo narrativo che mette in luce le contraddizioni interne della protagonista-narratrice, in quanto rivela i due registri di inautenticità nei quali essa si muove e si realizza: uno esterno, *la conversation*, dove emergono i motivi dell'incomprensione, delle gelosie, dei convenzionalismi, dei pregiudizi e delle ipocrisie, che hanno contraddistinto

³⁰ ROLAND BOURNEUF e REAL OUELLET hanno investigato e chiarito le possibilità che hanno *Les figures romanesques* di definirsi tra di loro « ... par sa manière d'être et d'agir face à l'autre ... »: vedi *L'univers du roman*, Paris, Presses Universitaires de France, 1975, p. 194.

³¹ Mario jr., proiezione del padre, raffigura la Spagna futura, la speranza: « Hay que escuchar a los demás, mamá ...; ¿ No te parece significativo ... que el concepto de lo justo coincidiera siempre ... con nuestros intereses? (p. 288). « Ya salió nuestro feroz maniqueísmo: buenos y malos ... todos somos buenos y malos ... En este país, desde los Comuneros venimos esforzándonos en taparnos los oídos ... » (p. 290). Tuttavia il figlio si accorge ben presto che parlare con la madre è inutile « ... como pretender que la pared de un frontón succiona la pelota y ésta quede adherida a su lisa superficie » (p. 291).

³² I diversi episodi evocati (la festa in casa di Valentina, il comportamento di Mario durante la prima notte di nozze, gli incontri di Carmen con Paco, ecc.) si ripresentano più volte in modo da aggiungere più elementi informativi senza farli tuttavia progredire. Il proliferare del testo non è che il libero ritorno della curva del cerchio il cui divenire non è progressivo, ma laterale. Lo stesso Delibes parla di *círculos concéntricos* che « ... con nuevas anécdotas, sugerencias y matices ... » dilatano il nucleo centrale del romanzo, definito nei primi capitoli. CESAR ALONSO de los RÍOS, cit., p. 131. Questo procedimento stilistico ci ricorda i *points de tapisserie* di Charles Péguy.

la loro unione; l'altro interno, *la sous-conversation*, che parte dai livelli più profondi del linguaggio dove si producono dei movimenti microscopici, i quali si traducono in immagini caratteristiche³³. L'esempio più rappresentativo è dato dal racconto dell'incontro e dell'adulterio mancato con Paco: le diverse varianti di esso costituiscono la spirale di quei movimenti infinitesimali e traducono in trama narrativa le fasi di un'emergente crisi d'identità della protagonista, che culminerà drammaticamente nella confessione liberatoria di Carmen³⁴. Alla fine essa chiederà ripetutamente ed angosciosamente perdono al marito morto per un tradimento non consumato per oggettivare un latente senso di colpa. In tal modo si rompe l'equilibrio instabile del duplice complesso processo (analitico-critico verso Mario ed introspettivo per se medesima), cui ha dato corso e piena attuazione l'esperienza dissociativa del discorso narrativo.

Questo rovesciamento dell'oggetto analizzato, raggiunto per effetto di un rapporto variabile e fluttuante del personaggio, che da soggetto diventa gradualmente oggetto della propria analisi, non appare artificioso, né gratuito. Esso è mediato dalla presenza muta di Mario, che serve da specchio attraverso il quale Carmen realizza il dialogo con se stessa³⁵. In tal modo, Carmen subisce, come personaggio, una duplice rifrazione, che, rove-

³³ NATHALIE SERRAUTE, in *L'ère du supçon*, Paris, Gallimard, 1956, p. 123, parla di movimenti microscopici interni, spesso significativi, che s'intravedono anche attraverso un discorso banale.

³⁴ Anche Delibes pone a nodo dell'intera struttura del romanzo questo XXVII capitolo: « Todo el soliloquio está construido en función de este último capítulo ... » CESAR ALONSO de los RIOS, cit., p. 88.

³⁵ È importante nel caso presente l'uso della seconda persona chiamato ad assolvere una significativa funzione nel procedimento narrativo di sdoppiamento riflesso dell'io. Può confrontarsi con l'uguale caso di *La modification* di Michel Butor, purché si tenga presente la diversa possibilità significativa del pronome francese; vedi del medesimo autore il saggio *L'usage des pronoms personnels dans le roman* nella miscellanea di altri saggi nel volume *Essais sur le roman*, cit. Sono inoltre interessanti i lavori di FRANCISCO YNDURAIN, *La novela desde la segunda persona. Análisis estructural*, raccolto da AGNES y GERMAN GULLON, *Teoría de la novela*, Madrid, Taurus, 1974, pp. 199-227, e di SANZ VILLANUEVA, cit., pp. 246-257.

sciando l'immagine da lei ripetutamente offerta di un modello ideale di donna-moglie in un contesto sociale tipo, rimanda specularmente un'altra immagine, non perfettamente coincidente alla struttura del personaggio rappresentato, ma corrispondente piuttosto a quello costruito intenzionalmente dall'autore per i suoi fini ideologici.

È proprio in tale rappresentazione differita del personaggio che consiste in definitiva la prova più valida dell'esperienza narrativa maturata da Delibes in *Cinco horas con Mario*. Alla fine della lunga confessione di Carmen dinanzi alla salma del marito quello che emerge non è tanto l'immagine del personaggio *altro-Mario*, quanto quella dell'*identità* della stessa Carmen, contemporaneamente personaggio simbolo e narratrice del mito, nel quale si è oggettivata una storia tenue nell'intreccio, ma psicologicamente lacerante.

* * *

L'epigrafe introduttiva apposta a *Parábola del náufrago*³⁶ tratta da una frase di Max Horkheimer — *Mi sentimiento principal es el miedo*, — definisce sinteticamente il tema di questo romanzo, che vuol essere una esemplificazione dell'effetto degradante della paura sulla libertà dell'uomo, succube di una società gestita paternalisticamente³⁷.

Assalito da una moltitudine di segni, il cui insieme costituisce la mitologia del mondo in cui viviamo, Jacinto San José, piccolo impiegato di una strana ed imprecisata organizzazione economica e burocratica, *se marea* nell'adempiere il suo compito-dovere, che è quello di scrivere e sommare numeri. Alle ripetute richieste di conoscere il 'senso' della sua attività, don Abdón³⁸, *el jefe* dell'azienda con poteri illimitati, fa ricoverare

³⁶ Barcelona, Destino, 1969.

³⁷ L'impegno sociale di Delibes è volto a condannare la passività delle coscienze individuali in una società in cui le strutture economiche eliminano l'iniziativa dell'uomo, formando un mondo «... étranger à la conscience des individus, s'imposant à ceux-ci comme l'action mécanique d'une force extérieure»; così LUCIEN GOLDMANN, cit., p. 293.

³⁸ Don Abdón e il luogotenente Darío Esteban rappresentano «... el autoritarismo, la crueldad gratuita, el consumismo y todo aquello que

Jacinto in un *refugio de recuperación*, dove si trova ben presto prigioniero di una siepe seminata e curata da lui stesso³⁹ che, crescendo vertiginosamente, lo isola dal mondo esterno⁴⁰. Dopo aver lottato con *angustia de hombre* per distruggere la siepe che continuamente si riproduce, Jacinto si chiede: « ... si lo suyo ... es un homicidio, un suicidio o un asesinato vegetal ... » (p. 221), cercando inutilmente il responsabile del suo destino. Quando egli prende coscienza della menzogna che racchiude la sua esistenza, ormai si è tramutato (e riconosciuto) nell'agnello⁴¹ *jacinto* che scorazza allegramente per i campi.

La 'invenzione' del romanzo ha certo come punto di riferimento una realtà umana; tuttavia l'intenzione di Delibes non è quella di narrare una storia che abbia un senso — gli elementi simbolici⁴² sono scoperti sino all'evidenza più scolastica —,

en nuestro tiempo atenta contra el hombre», come si legge nella lettera di Delibes a Francisco Umbral, Valladolid, 8 marzo 1969, citata da Sobejano cit., p. 200. I tratti connotativi dei due personaggi vengono dati dal narratore indirettamente per affinità all'ambiente che li circonda e per ciò che rappresentano; vedi ALONSO REY, cit., p. 209. Ad esempio, dalle impressioni che le caratteristiche fisiche di don Abdón producono su Jacinto si ricava il senso repressivo e protettivo tipico dell'autoritarismo: « ... las maternales tetitas ... como dos melones ... » (p. 23), « ... los biceps tensos ... es el padre más madre de todos los padres » (p. 24). Nello stesso tempo il lettore è introdotto in una realtà esperpentica che gli facilita l'apprendimento della tematica.

³⁹ Il seminare e curare la siepe sono azioni che Jacinto fa *passivamente* « ... don Abdón me dió la semilla, Darío Esteban me ordenó sembrarla y yo la regué; ahora el seto me estrangula » (p. 222); il delitto è perfetto, in quanto le responsabilità sono indeducibili.

⁴⁰ La siepe, che distruggendo la casa e togliendo a Jacinto ogni possibilità di uscita fino a quando si tramuterà in agnello, diventa un labirinto che « ... da por perdidos e irre recuperable la línea recta, la cronología sucesiva y la univocidad de la persona ». Sobejano, cit., p. 201.

⁴¹ Esemplificazione dunque della teoria della *revolución* di don Abdón, secondo la quale la scimmia proviene dall'uomo e non viceversa (« ... el hombre tras progresar hasta la madurez tope, regresaba al punto de partida ... al estado de naturaleza, o sea, ... de felicidad », p. 62), la quale si realizza con Jacinto come precedentemente si è realizzata con Genaro Martín, tramutato nel cane *gen*.

⁴² Di questo avviso è Sanz Villanueva (cit., p. 129). A proposito

ma quella di esemplificare in una parabola l'impossibilità della vita sociale in una realtà disumanizzata, in un universo che assomiglia sempre più ad una macchina perfetta. La società disumanizzata e disumanizzante violenta il singolo che perde ogni capacità di resistenza nella ricerca di un proprio motivo esistenziale liberamente assunto.

Delibes traduce questa violenza anche in termini linguistici, conducendo la forma verbale ad uno stato di smarrimento della scrittura⁴³ con una disarticolazione, ovvero attiva mescolanza di elementi retorici e di anomali legamenti sintattici e grammaticali: la violenza diviene in tal modo il vero oggetto della narrazione.

Questa operazione di provocazione non si ferma solo a livello di innovazioni linguistiche⁴⁴, ma serve per costruire, nella sua essenzialità, il personaggio secondo il modulo discorsivo adottato dal narratore che, escludendo la componente analitico-riflessiva, si limita a rappresentarlo con una precisione rigorosa ed impersonale⁴⁵, sino a trasfigurarlo a livello percettivo.

di *Parábola del náufrago* si è parlato anche di satira utopica facendo riferimento a Kafka, Huxley, Peter Weis e Jünger. Cfr. FERNANDO MORAN, *Novela y semidesarrollo*, Madrid, Taurus, 1971, pp. 414-416.

⁴³ La tecnica di *Parábola*, afferma Delibes «... viene dictada por el carácter onírico del tema» e per tale motivo egli ha utilizzato «... la mezcla de tiempos, la asociación de ideas, la reiteración, la onomatopeya, la arbitrariedad gramatical ... todo lo que en literatura puede considerarse ilógico y desacostumbrado», così in CESAR ALONSO de los RIOS, cit., p. 139.

⁴⁴ Nel risvolto di copertina del libro si parla di satira contro le moderne teorie della distruzione del linguaggio. Della stessa opinione è CORRALES EGEA, *La novela española actual*, Madrid, Edicusa, 1971, p. 218, il quale parla di «... una roptura del escritor con la índole de su obra precedente ... "introducendo" ... esa famosa hablaría que... ha sido uno de los caracteres distintivos del *nouveau roman*».

⁴⁵ Il narratore, non identificandosi con uno dei personaggi ma assistendo impassibile agli avvenimenti, dà una descrizione dettagliata, quasi scientifica delle metamorfosi e della crescita della siepe. Usando questo linguaggio denotativo-informativo, Delibes senza drammatizzare ciò che invece imporrebbe scandalo e rivolta, rende sopportabile descrittivamente (ma ancor più orrendo moralmente) anche un racconto sadico

In tal modo tecnica e trama narrativa emergono contemporaneamente da un'unica esigenza e si configurano in un linguaggio che, articolandosi nella maniera in cui vengono superate le normali proporzioni del parlare umano, le rappresenta in modo assolutamente necessario »⁴⁶.

La narrazione, che si succede senza soluzione di continuità, sottolineata dalla mancanza di scansione in capitoli ⁴⁷, senza che siano espliciti i passaggi di tempo e di luogo, crea un'atmosfera atemporale, di rarefatta immobilità, dove il complesso ritmo è dato solamente dall'alternarsi ed incrociarsi dei due piani narrativi: quello esterno del narratore, in terza persona, quello interno del personaggio-protagonista, Jacinto, in seconda persona, mediante un monologo-dialogo con se stesso ⁴⁸. Infatti la costruzione del personaggio è affidata a due coordinate, rappresentate per un verso (quello esterno) dalle possibili riflessioni deduttive e dalle osservazioni comportamentistiche ed ambientali che fornisce il narratore e dall'altro verso (quello interiore) dalle continue riflessioni esistenziali che Jacinto fa, dialogando con la sua immagine, davanti allo specchio ⁴⁹.

come la castrazione di César Fuentes e la morte di Genaro. Tutto ciò, oltre all'intercambio tra reale ed onirico, ricorda il Kafka della *Metamorfosi* e soprattutto di *Nella colonia penale*.

⁴⁶ Tale tecnica narrativa pone oggettivamente Delibes vicino alle ricerche del gruppo *Tel Quel* di cui Philippe Sollers sottolinea gli intendimenti in una conferenza pronunciata a Parigi (8-12-1965) e raccolta in *Logique*, Paris, Seuil, 1968, p. 246: « Nous disons que cette contestation doit avoir lieu dans son langage car alors, et alors seulement, elle mettra à nu par le fonctionnement de l'écriture la fiction de son époque et son sens, en même temps que les limites, les codifications et les répressions subies par ce sens ».

⁴⁷ La *cadena hablada*, creando una sensazione di angoscia, riesce a coinvolgere il lettore nell'incubo di questo 'naufragio'. Secondo Sobejano « La grandeza de la *Parábola* está en la angustia que logra comunicar ... » (cit., p. 195); Sanz Villanueva non è completamente di questo avviso (cit., p. 277).

⁴⁸ Alfonso Rey vede nella contrapposizione narrazione/monologo una relazione con l'opposizione *ser humano/poder opresor ... protagonista individualizado / personajes alegóricos* (cit., p. 221).

⁴⁹ Anche Cela in *San Camilo 1936* usa l'espediente dello specchio per dare verosimiglianza all'uso del 'tu' riflessivo.

In questo contrappunto consiste la struttura del romanzo, come montaggio, come complimentarietà dei due diversi segmenti narrativi (esterno ed interno), che concorrono in uguale misura e sotto segni diversi a costruire un personaggio difficilmente definibile, per mancanza di note distintive⁵⁰ e tuttavia narrabile come esistenza storico-sociale⁵¹. Nello stesso tempo essi, ottiche differenti eppure riferibili ad una stessa persona, evidenziano la frattura esistenziale dell'individuo, che è incapace di comunicare, quindi di rappresentarsi, e, inconciliabile a se stesso, di identificarsi.

* * *

Ad uguale disposizione retorica risponde la struttura dell'ultimo romanzo *Las guerras de nuestros antepasados* del 1975⁵². Anch'esso infatti si sottrae ad una linea sequenziale della storia narrata e presenta invece una serie di rievocazioni, che, come il sovrapporsi d'immagini ed avvenimenti, sono narrate dal protagonista con una rappresentazione fredda, nitida e distaccata. In tal modo questa risulta distanziata in ugual misura sia dal personaggio narratore, sia dall'ascoltatore accidentale della storia nel corso del romanzo, sia, alla fine, dallo stesso destinatario empirico del racconto: il pubblico-lettore.

I personaggi ed i fatti evocati emergono e si accumulano

⁵⁰ Jacinto è veramente un « ... hombre del montón: ni alto ni bajo, ni grueso ni flaco, ni atildado ni sanfasón; un hombre en serie ... » (p. 16).

⁵¹ « ... se muestra respetuoso ... quizá porque el contexto histórico-social ... no se presta a otra cosa ... » (p. 18-19). Si può aggiungere che l'immagine rimandata dallo specchio acquista un significato ben preciso dilatandosi e trasmutandosi in umanità intera che unitamente soffre, nasce e rinasce senza scopo. A questo proposito Sobejano parla di *proteísmo* del protagonista in quanto « El sujeto no es uno: es equivalente a otro que ya fue, queda desposeído de su condición humana, y, mientras la posee, trasmigra de menos terror a más terror a través de una cadena de víctimas ... se produce la trasmutación imaginaria de Jacinto prisionero en Dick el naufrago, y de Dick ... en Heinrich el encerrado en la cámara de gas, y de Heinrich ... en Pepe o Iván el enterrado vivo ... » (cit., pp. 203-204). L'antecedente letterario ineludibile è qui la trilogia di Samuel Beckett, *Molly*, *Malone muore*, e *L'innominabile*.

⁵² Barcelona, Destino, 1975.

come sequenze cinematografiche, attraverso le conversazioni registrate che Pacífico Pérez, giovane *pueblerino*, ha col medico del sanatorio carcerario durante i loro sette incontri serali, che costituiscono la ripartizione del romanzo. Quelle conversazioni, trascritte fedelmente e senza modificarne il peculiare linguaggio⁵³, vengono pubblicate dopo la morte per tisi del paziente. Il lettore viene informato sul caso-Pérez dallo stesso medico, dottore Burgueño López, che accompagna la trascrizione del colloquio-analisi con una sintetica ma puntigliosa relazione, introduttiva e conclusiva, burocraticamente firmata. Si conosce così il giorno esatto del ricovero nel Sanatorio di Navarrafría di Pacífico, la diagnosi della malattia⁵⁴, il comportamento e l'unico suo interesse per un pezzettino di terra che cura con pazienza e che costituisce argomento del primo approccio dei due personaggi⁵⁵. Allo stesso modo veniamo a sapere della commutazione della pena di morte in trent'anni di reclusione (per avere ucciso senza sapere il *perché* Teotista, fratello di Cándida Morcillo, dalla quale ha avuto un figlio), del matrimonio in *articulo mortis*, ed infine del giorno della morte. Con questo artificio Delibes riesce a mimetizzarsi nel medico, che, fornendo con la sua relazione asettica ed impersonale tutte le notizie utili per dare alla trama una sua 'storicità', rappresentata sotto la specie di un caso clinico, esercita le funzioni di un presentatore insospettabile, che all'interno delle sequenze narrate dal

⁵³ « ... como exponente de una manera de ser, de una manifestación del léxico campesino de Castilla ... » (p. 13). Delibes vuole indubbiamente fissare ancor più quella tale distanza, attribuendo un'apparenza deliberatamente scientifica al lavoro di trascrizione del medico.

⁵⁴ La veste 'scientifica' è resa ancora più scoperta nell'analisi minuziosamente tecnica della malattia: « Tras detenidas exploraciones descubrí en sus pulmones una fibrosis bilateral, con cavernas tuberculosas ya vieja y, en consecuencia una propensión obvia a un fallo cardiorespiratorio » (p. 9).

⁵⁵ «compré unas semillas de claveles ... Al entregárselas a Pacífico ... advertí que el impacto había sido directo » (p. 11). Il medico, con la sua umanità, è l'unica figura positiva del romanzo « ... mi curiosidad inicial se convirtió en una verdadera obsesión por ayudarle ... » (p. 10).

protagonista s'inserisce solo come interlocutore neutrale e come coordinatore sollecito ⁵⁶.

Inoltre, con la frantumazione e la ricostruzione degli episodi riferiti dal protagonista, l'autore costruisce un romanzo, per così dire, à *tiroir*, articolando più schemi narrativi ad incastro, in modo che l'uno costituisca il supporto dell'altro, in un procedimento che potrebbe moltiplicarsi, ma che tuttavia non fa progredire la storia in quanto essa è già definita nella pre-narrazione del presentatore. La piccola costellazione di personaggi ⁵⁷ che ne viene fuori, costituendo il canovaccio di relazioni che prefigurano il mondo di Pacífico, definisce e determina le caratteristiche del personaggio, che nella sua labilità è accessibile al lettore solo attraverso la mediazione del medico, vera e propria figura narrativa, necessaria come tramite di investigazione e di chiarificazione, ma nel contempo resta estraneo alla 'storia', che è pur sempre la 'storia' di Pacífico, mentre la sua operatività, esclusivamente di mediazione, ne limita una definizione come personaggio vivo e completo. Di ben altra natura la inintelligibilità del protagonista, Pacífico, data al personaggio come risvolto della gratuità del suo agire e come dissipazione della sua personalità, personaggio lucidamente indifferente che, condizionato dalla forma stessa di un testo, che non permette alcuna prospettiva, resta estraneo agli altri come a se stesso, rappresentabile per mezzo degli altri, esibendo di volta in volta solo l'immagine che gli altri si fanno di esso. Creatura d'arte inventata con freddezza e con pietà, perché personificasse una condizione umana nella quale la libertà è trovata nella non-libertà ⁵⁸ e nella quale, per ciò, l'azione ha perduto senso e

⁵⁶ Fin dalle prime pagine, e poi per tutto il testo, assolve questo compito: « ... Pacífico, pero me agradaría llevar con orden, empezar por el principio ... » (p. 19).

⁵⁷ Il bisnonno *el Bisa*, il nonno *el Abue*, il padre Felicísimo, la nonna Benetilde, lo zio Paco, determinano le funzioni di Pacífico fin dalla prima infanzia (« Yo me recuerdo como si lo estuviera viendo del Bisa y del Abue jugando a los soldados orilla de mi cuma », p. 28).

⁵⁸ « Yo estoy bien aquí (nel carcere) o sea, tranquilo ... » (p. 292). Pacífico preferisce restare in carcere come possibile soluzione di vita, ma anche lì viene coinvolto da un'altra micro-società capeggiata da

valore, simbolo forse ammonitore di una delle « ... alternativas a la violencia ... » come si legge nell'epitaffio che introduce il romanzo ⁵⁹.

Pacífico, non identificandosi nel ruolo che gli *antepasados* lo destinano a rappresentare ⁶⁰, resta al margine di una società dalla quale subisce le leggi, senza mai acquistarvi il diritto di cittadinanza, nemmeno come vittima o antagonista. Indifferente a qualsiasi sentimento ⁶¹, disinteressato a qualsiasi analisi o giustificazione, respinge ogni umana razionalità, con un assassinio consumato senza motivazione e senza emozione, che non discendano dal possesso accidentale di un coltello « ... estábamos sentados al sol tranquilamente, montando piñones (163) ... pues conforme me puse de pies, tenía tal que así la navajilla en la mano derecha y le tiré un viaje ... » (165) in circostanze che egli

'don' Santiago, che lo costringe a lavorare per preparare la fuga e a fuggire con loro venendo accusato poi di un omicidio che non ha commesso ma che lui non rigetta.

⁵⁹ L'epitaffio tratto da una frase di Friedrich Hacker dice: « La violencia es simple; las alternativas a la violencia son complejas ».

⁶⁰ Gli *antepasados*, oltre a rappresentare il vincolo diretto con la società con la loro forza coercitiva, sono anche l'espressione di un conflitto ideologico esistente dal quale Pacífico coinvolto ne resta escluso (l'antagonismo fra gli abitanti delle due frazioni — *los del Humán y los del Otero* —, facilmente decodificabili in altri antagonismi storici della Spagna contemporanea). Inoltre, attraverso i vari episodi narrati, si percepiscono gli echi di altri temi non meno determinanti, come il *machismo* (« ... decía, a ver si vamos a joderla, ... este chico no tiene nada entre las piernas », p. 20), il misticismo, l'autoritarismo che si esprime in qualsiasi modo e in qualsiasi posto (Santiago il capo che organizza la fuga), i quali coincidono con alcuni archetipi della coscienza umana. PEDRO CARRERO ERAS, nel suo articolo *Determinismo y violencia en Las guerras de nuestros antepasados*, in « Insula », 1976, n. 350, parla di 'determinismo social' che crea esseri per la guerra.

⁶¹ Il dottore Burgueño annota che, al vedere il figlio, « ... el rostro de Pacífico no expresaba la menor emoción ... » (p. 10). Anche il rapporto con Candi è passivo (« ... era muy libertina, ... que siempre andaba con la pichicharra de que había que buscar sensaciones nuevas », p. 145). Alla domanda del medico sulle sensazioni provate nell'atto omicida Pacífico risponde: « ... que yo sepa, nada » (p. 165), « ... Que era fácil, ... y que era blando » (p. 171).

non cerca né vuole, assistendo passivamente ad un destino che si compie. Per Delibes, dunque, l'uomo, se violentato nella sua autenticità, anche quando ha una storia, questa si presenta come una costellazione assurda di eventi.

Questo personaggio assurdo è dunque senza passato e senza avvenire (« ... Era evidente que para él no existía que el presente » (9), esso è leggibile solo durante gli incontri col medico e si dissolve al termine dell'ultimo incontro. La relazione finale, chiudendo la circolarità del testo, svuota ancor di più di peculiare credibilità il personaggio, del quale resta appena una traccia nel caso clinico studiato dal dottor Burgueño.

* * *

La linea unitaria che congiunge ed alimenta i tre romanzi analizzati, che si concludono tutti e tre tragicamente, è costituita dalla rappresentazione simbolica di una condizione dell'uomo, cui la violenza dell'attuale società toglie una parte o per intero la sua umanità: quel che rimane è ormai solo memoria conflittuale e frustrante del passato (Mario per Carmen nel primo), disintegrazione nel presente (Jacinto divenuto agnello nel secondo), indifferenza totale come stato esistenziale (Pacífico per tutta la sua vita nel terzo). Sono tutte esemplificazioni della disgregazione progressiva delle relazioni umane sia sul piano individuale, sia sul piano sociale, che portano ad una solitudine sempre più angosciata dell'uomo che non ha più dentro di sé, come il protagonista del primo romanzo di Delibes, *La sombra*

⁶² Pacífico come Meursault di *L'Etranger* di Camus è estraneo alle convenzioni sociali ed alle sue regole, non accettando 'la menzogna' - l'aiuto che gli altri vorrebbero dare nel fargli ammettere l'estraneità della ragione al gesto omicida (« Lo mío no fue un pronto, ya selo dije ... al abogado », p. 166). L'accostamento al personaggio camusiano è inevitabile anche se con modificazione radicale d'atteggiamento: Meursault agisce sì in modo meccanico ma condizionato da sensazioni, da immagini sensoriali (« Je ne sentais plus que les cymbales du soleil sur mon front ... La mer a charrié un souffle épais et ardent ... J'ai compris que j'avais détruit l'équilibre du jour ... »; ALBERT CAMUS, *L'Etranger*, Paris, Gallimard, 1942, pp. 87-88).

del ciprés es alargada, « ... la luz ... a cuya claridad examina la mesmedad de su paso ... » ⁶³.

Queste tematiche, vincolate a registri narrativi diversi, riescono ad innalzarsi a principi formali e quindi a modi di organizzazione del testo, che si scrive e si produce nella sola realtà del linguaggio.

Associando ed approfondendo la sua ricerca verbale e la sua ricerca interiore, Delibes raggiunge con questi tre romanzi un momento significativo delle sue possibilità di scrittura ⁶⁴.

EMANUELE SICURELLA

⁶³ *La sombra del ciprés es alargada*, cit., p. 174.

⁶⁴ La scrittura vissuta come un « ... fragment de l'écriture vécue et pensée, ... ce qui peut amener le lecteur à comprendre qu'il doit, non pas comme on le dit trop souvent fabriquer un livre par sa lecture, mais devenir à chaque instant sa propre écriture ... »; così in PHILIPPE SOLLERS, cit., pp. 243-244.

RASSEGNA EDUARDIANA

Il rinnovato successo del discorso teatrale di Eduardo De Filippo — attraverso le importanti verifiche televisive del suo ultimo (1975) ciclo di commedie (da *Uomo e galantuomo* a *Gli esami non finiscono mai*) e della precedente rivisitazione scarpettiana¹, e nel quadro costante dello straordinario consenso di pubblico ai suoi lavori vecchi e nuovi — ripropone in termini di estrema attualità il problema di un rapporto nuovo, più aperto e dinamico, tra l'opera di Eduardo e la critica, che superi le strettoie del nozionismo erudito o la brillante episodicità dell'intervento giornalistico in occasione delle 'prime'. È vero che qualche passo in tal senso, talvolta abbastanza consistente, è stato fatto da alcuni anni a questa parte²; ma è pure vero che, in sede monografica, dopo i contributi senza grandi pretese di Federico Frascani³ e Gennaro Magliulo⁴, solo col '72 si è avuto un rinnovato interesse all'opera di Eduardo col sag-

¹ Se ne possono leggere i testi in *Eduardo De Filippo presenta Quattro commedie di Eduardo e Vincenzo Scarpetta*, Torino, Einaudi, 1975.

² Ci limiteremo a citare, tra i contributi variamente interessanti, G. PULLINI, *Teatro italiano fra due secoli (1850-1950)*, Firenze, Parenti, 1958; V. PANDOLFI, *Eduardo De Filippo*, in *Letteratura italiana - I contemporanei*, Milano, Marzorati, 1969, vol. III; V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, Guida, 1969.

³ F. FRASCANI, *La Napoli amara di Eduardo De Filippo*, Firenze, Parenti, 1958.

⁴ G. MAGLIULO, *Eduardo De Filippo*, Bologna, Cappelli, 1959.

gio della Coen Pizer⁵, seguito da un nuovo *Eduardo* del Frascani⁶ e da un volume di Mario B. Mignone⁷. Infine, la densa monografia della Di Franco⁸, che costituisce fino ad oggi il tentativo più cospicuo di lettura complessiva del teatro di Eduardo. L'intensificarsi di un interesse 'saggistico' all'opera di Eduardo non si è comunque risolto — specie nei primi volumi citati, ma in modo interamente organico nemmeno in quello della Di Franco — in un progressivo 'recupero' scientifico dell'opera eduardiana: spesso ha costituito un momento di approssimazione non privo di utilità sul piano informativo, ma non adeguatamente verificato su parametri di indagine e di valutazione attendibili e funzionali. Si è creata, così, una situazione paradossale, per cui uno scrittore-attore-regista, che ha sulle spalle oltre mezzo secolo di attività artistica, stenta ancora ad uscire dal limbo degli interventi critici incerti tra lettura testuale e notazione di costume, tra omaggio criticamente non controllato ed erudizione locale. Il saggio della Di Franco appare in questo quadro — come vedremo — il solo apporto di accettabile livello scientifico di cui finora disponiamo in sede monografica: proprio per questo esso, più che definirla, apre la discussione su una serie di problemi, che cercheremo di puntualizzare nel corso di questa rassegna, e che speravamo fossero posti con maggior risolutezza al centro del recente discorso di Franca Angelini, che sacrifica invece nei limiti di poche pagine prevalentemente antologiche la prima seria apparizione di Eduardo in una grande storia letteraria⁹, riducendo di fatto a livello di teatro minore quella che — a nostro avviso — è la rappresen-

⁵ L. COEN PIZER, *Il mondo della famiglia ed il teatro degli affetti - Saggio sull'esperienza 'comica' di Edoardo De Filippo*, Assisi-Roma, Carucci, 1972.

⁶ F. FRASCANI, *Eduardo*, Napoli, Guida, 1974.

⁷ M. B. MIGNONE, *Il teatro di Eduardo De Filippo - Critica sociale*, Roma, Trevi, 1974.

⁸ F. DI FRANCO, *Il teatro di Eduardo*, Bari, Laterza, 1975.

⁹ F. ANGELINI, *Il teatro del Novecento. Dal grottesco a Dario Fo*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, vol. IX, tomo I, Bari, Laterza, 1976 («Eduardo» pp. 482-95).

tazione novecentesca più autentica e *realistica* di alcuni 'momenti' tipici e sociologicamente determinati della società italiana. Certo le brevi pagine della Angelini non mancano di spunti e di ipotesi di notevole interesse, tra cui gli accenni, magari discutibili ma stimolanti, alla evoluzione di Eduardo « da forme di drammaturgia dialettale e popolare a forme di drammaturgia borghese »¹⁰, e quelli, quasi sempre pertinenti, al rapporto Eduardo-Pirandello, sostanzialmente ridimensionato (pp. 492-3). Ma la ricostruzione della formazione di Eduardo resta un po' approssimativa (p. 484), e la rapida carrellata sui lavori più significativi ribadisce disciplinatamente le preferenze tradizionali, sacrificando testi di estremo interesse come *Il contratto*, di cui non si fa cenno inspiegabilmente, se si ripensa alle polemiche e alle riserve, alle stroncature e agli apprezzamenti che *Il contratto* suscitò al suo apparire. Anche la bibliografia della Angelini ci è sembrata un po' sbrigativa sia per i testi che per i saggi (p. 503). Per tutto ciò, pur non sottovalutando il significato complessivo — a livello di storia letteraria — di questo piccolo contributo, pensiamo si possa parlare di buona occasione non sfruttata fino in fondo. Non ci meraviglia, peraltro, che ancor oggi si stenti a collocare Eduardo in una dimensione più conveniente alla sua statura artistica e che spesso ci si limiti all'affettuoso, programmatico tributo di ammirazione senza tentare di storicizzare adeguatamente i significati di una esperienza teatrale novecentesca che ha dello straordinario e che appare per molti aspetti unica e irripetibile. Il fatto è che, mentre Pirandello faticosamente risaliva la china di un noviziato teatrale difficile e controcorrente, conquistandosi progressivamente il consenso di un pubblico interdetto e tardivamente orientato da una critica inizialmente diffidente, De Filippo sembrava (per buona parte della stagione dei « Giorni pari ») non voler superare i confini — rivelatisi poi provvisori e destinati

¹⁰ *Ibidem*, p. 483. La Angelini ne evince « la necessità, per chi volesse trovare i più ampi spazi e i più vasti pubblici, di lavorare su un tipo di linguaggio teatralmente collaudato anziché sulle forme popolari, quasi sempre relegate ad un ruolo marginale e subalterno » (*ibidem*).

a complessi sviluppi drammatici — di una dialettalità non priva di una matrice locale talora occasionale o bozzettistica, e non disposta a recuperare una lezione di teatro — italiano o europeo — che contribuisse a fornire ai suoi deliziosi quadri di ambiente napoletano una consapevolezza più problematica e aperta alla riflessione sull'uomo contemporaneo. Quando, poi, la fama di Pirandello divenne tanto grande e ingombrante da oscurare, non sempre beneficamente, certi momenti-chiave del teatro italiano di primo novecento (il grottesco, Rosso di San Secondo), Eduardo consolidava nel primissimo dopoguerra quella ristrutturazione drammatica del suo teatro già avviata negli anni precedenti e che tuttavia, anche nei suoi momenti più felici, appariva ai più in una dimensione tutto sommato 'minore' rispetto alla riscoperta grandezza del teatro pirandelliano, che finiva col divenire un inevitabile punto di riferimento, se non un vero e proprio termine di paragone: sicché i momenti più autenticamente 'drammatici' di Eduardo svelavano — quando riconosciuti — agli occhi di molti matrici pirandelliane che non potevano non sminuirne l'originalità di ispirazione. Con ciò, com'è ovvio, si valicavano nettamente i limiti di un rapporto (Eduardo - Pirandello) che solo nell'anteguerra appare episodicamente consistente (*L'abito nuovo*, *Io, l'erede*), mentre mostra tutta la sua occasionalità, nei « Giorni dispari », con l'esperimento di *La grande magia* e col rovesciamento polemico — che sa proprio di definitivo pronunciamento — di quello splendido 'discorso sul teatro' che è *L'arte della commedia*. Forse l'intricato viluppo di opinioni intorno alla pretesa dipendenza di Eduardo da Pirandello può ridursi, senza sforzo, a due motivazioni essenziali: da un lato c'è la sconfinata ammirazione di un giovane teatrante per un maestro quale Pirandello e la tensione conseguente a ricavarne stimoli e suggestioni concettuali, destinati poi a disperdersi, sia pure con qualche residuo non del tutto filtrato, nel lungo arco di sviluppo drammatico del teatro eduardiano tra 'dialettalità' e 'socialità'; per un altro verso, l'equivoco si sposta tutto dalla parte della critica, che spesso, per pigrizia metodologica o per l'inveterato gusto del parallelismo, ha alterato i termini della questione scambiando il marginale per fondamentale e stentando, conseguente-

mente, a inquadrare il 'problema' del teatro di Eduardo nella giusta dimensione sociologica e artistica. È un discorso che, in questa sede, ci porterebbe troppo lontano: l'avervi accennato può tornare utile per tentare di comprendere i limiti entro cui si sono svolti gli stentati rapporti tra teatro eduardiano e critica. Ad alcuni contributi monografici — e segnatamente a quello della Di Franco — vorremmo appunto dedicare qualche considerazione, non tanto per recensire lavori non sempre meritevoli di grande attenzione, ma piuttosto per ribadire *in re* quei limiti metodologici e analitici di cui si faceva cenno, e che solo in parte ci sembrano superati dal volume sopra citato. Stenta, in ogni caso, a venir fuori dalla sporadica attenzione monografica al teatro di Eduardo una ricostruzione integrale della sua personalità di uomo di spettacolo: capocomico, regista, attore, autore (oltre che, sia pure marginalmente, poeta). Fiorenza Di Franco confessa anzi, nella premessa al suo volume, di essersi « attenuta strettamente al testo stampato, poiché vivendo negli Stati Uniti poche volte *ha* avuto la fortuna di vedere le sue commedie rappresentate » (p. 11). Nessuno vuol contestare, ovviamente, il buon diritto a un'analisi eduardiana limitata ai testi, tanto più che la stessa Di Franco la definisce, intendendone con ciò stesso segnarne i confini, « tematica »; è vero tuttavia che una lettura tematica delle commedie, al di fuori di un rapporto con l'invenzione registica e la realizzazione scenica (nel senso anche tecnico di 'scenografica'), significa nel caso dei lavori di Eduardo, affrontare una situazione di doppio svantaggio: perché alla ormai pacifica considerazione che un testo teatrale è scritto per essere rappresentato e che, quindi, si realizza compiutamente *solo* sulla scena (considerazione che, peraltro, non impedisce un autonomo rapporto col testo, ma *di natura diversa* e comunque *parziale*) se ne aggiunge, nel caso di Eduardo, una più peculiare e caratterizzante: le sue commedie vivono *anche* per l'attore, per l'interprete inimitabile, perché concepite secondo un disegno organico e unitario, i cui eventuali sviluppi futuri non è dato al momento conoscere. Si potrebbe obiettare che, se fosse solamente così, il teatro di Eduardo sarebbe strutturalmente limitato dal vizio di fondo della sua 'irripetibilità', e che tale conclusione contrasterebbe

con l'enorme successo che esso riscuote in altre lingue e in diversi contesti culturali. Ora, noi non sappiamo *cosa sia*, in effetti, Eduardo fuori d'Italia: sarà magari qualcosa di notevole e di nuovo, ma non è detto che, finora, si sia trattato dell'autentico Eduardo. Quanto, poi, all'irripetibilità di un teatro pensato e costruito per l'attore, ci sarebbe da discutere: vogliamo solo osservare che la presenza fisica di Eduardo — che ci auguriamo, naturalmente, lunghissima — ha probabilmente impedito fino a questo momento una reale sperimentazione delle *potenzialità interpretative* del suo teatro, che per il momento ci appare, nella sua grandezza, organicamente legato all'attore. E ciò significa anche, vogliamo dire, che allo stato attuale delle messinscene eduardiane fare a meno dell'elemento 'spettacolo' per una lettura critica di quel teatro costituisce un *handicap* iniziale non so fino a che punto eliminabile, considerato che non si può fino ad ora parlare di regie alternative e concorrenziali, che liberino i testi dalla loro geniale unidimensionalità espressiva per renderli interamente alla libera dialettica dei 'possibili' teatrali. Anche per questo il contributo della Di Franco — comunque il più meritorio, e su cui pertanto ci soffermeremo — ci appare piuttosto provvisorio sul piano metodologico, e quindi necessariamente descrittivo per quel che riguarda la concreta analisi critica. Prima, comunque, di analizzare da vicino e analiticamente il saggio in questione, vorremmo spendere qualche parola su alcuni lavori che se ne possono considerare i precedenti logici, ricchi come sono di notizie ed osservazioni tutto sommato assai utili a chi voglia condurre una seria analisi scientifica partendo da alcuni elementi-base, seppure privi di quel respiro critico che sarebbe stato auspicabile.

* * *

Al primo saggio monografico su Eduardo, *La Napoli amara di Eduardo De Filippo* di Federico Frascani (Firenze, Parenti, 1958), accenneremo occupandoci del rifacimento-aggiornamento del '74; né ci soffermiamo sul minuscolo contributo di Gennaro Magliulo, *Eduardo De Filippo* (Bologna, Cappelli, 1959), che, partendo dall'allora ultima commedia, *Il figlio di Pulcinella*, ripercorre la vicenda artistica di Eduardo, con l'ambizione di

esaurirne le varie facce (attore, autore, regista teatrale e cinematografico, poeta) in un dettato agile e ricco di utili informazioni, ma fin troppo rapido e divulgativo per esigere da parte nostra un'attenzione particolare.

Certamente più ambizioso e più specificamente orientato il volume di Laura Coen Pizer, *Il mondo della famiglia ed il teatro degli affetti - Saggio sull'esperienza 'comica' di Edoardo De Filippo*, Assisi-Roma, Carucci, 1972 (il lungo titolo appare in copertina stranamente ridotto in *L'esperienza 'comica' di Edoardo De Filippo*). La Coen Pizer, rinunciando deliberatamente a una ricostruzione organica e integrale di tutta l'opera teatrale eduardiana (oltre che, come si evince dal sottotitolo, della varia produzione e attività del nostro autore), intende orientare la sua ricerca intorno a un asse esplicitamente sociologico, giustificando la sua scelta non in base a criteri settoriali e specialistici, ma secondo motivazioni 'interne' al teatro eduardiano, di cui così l'autrice individua il « motivo dominante »: « Il messaggio morale che egli cerca di trasmettere al suo pubblico è quello di denunciare i vizi di una società contemporanea, danneggiata a volte dalla miseria e dalla guerra, società che egli descrive attraverso il nucleo di essa, la famiglia. Da ciò deriva l'intenso desiderio d'amore che egli infonde nella famiglia e, più spesso, quell'amara condanna per quanto nella famiglia esiste di falso, camuffato da ipocrite sovrastrutture ed inutili doveri domestici. La ricerca di una limpida verità, attraverso il significato morale del matrimonio, lo studio dei rapporti più intimi tra i personaggi di una stessa famiglia, la donna e la sua gran risorsa, l'amor materno, sono le note ricorrenti nell'opera di Edoardo che noi cercheremo di studiare ora » (p. 29). Nulla da dire, naturalmente, sulla fondatezza oggettiva di tale *leitmotiv* della poetica eduardiana, che salta troppo agli occhi per apparire una scoperta; si potrebbe, semmai, discutere di quell'« amore materno » considerato come « nota ricorrente »: c'è un unico monumento a quest'amore, nell'opera di Eduardo, ed è *Filumena Marturano* (che, significativamente, è del tutto priva di elementi 'comici'), mentre il ricco caleidoscopio di personaggi femminili pullula di donne deluse, insoddisfatte (a partire, almeno, da quel piccolo capolavoro di psicologia femminile

di provincia che è *Chi è cchiù felice 'e me!* [1929], passando per *Questi fantasmi!* [1946] e, in questi ultimi anni, per *Il contratto* [1967] e *Gli esami non finiscono mai* [1973]. Ci limitiamo, ovviamente, ai lavori-chiave). La stessa Coen Pizer afferma, a un certo punto, che « l'opera di Eduardo è piena di queste donne falsamente casalinghe, che covano ribellioni contro la *routine* che le soffoca » (p. 38). Quel che, tuttavia, ci appare scarsamente motivato — al di là di certe contraddizioni, su cui torneremo — è proprio il criterio interno di una scelta di lettura che, non nascendo da una ricerca condotta *dentro* il linguaggio eduardiano, ma ipostatizzandosi *a priori*, diventa subito una chiave interpretativa riduttivamente sociologica, senza peraltro disporre di strumenti scientificamente adeguati nemmeno su questo piano. A ciò si aggiunga che, pur delimitando di fatto la sua analisi ai « Giorni dispari » (fino al *Contratto*), l'autrice non ne spiega fino in fondo le ragioni, e non motiva, di conseguenza, l'irrisolta aspirazione totalizzante del sottotitolo (tranne che quel 'comica' non voglia alludere a una produzione, quella dei « Giorni dispari », che solo apparentemente è comica in senso tradizionale. Siamo, come si vede, sul piano delle ipotesi). Tutto ciò significa solo — come cercheremo di chiarire meglio più oltre — che il volume in questione è sostanzialmente privo di scelte precise in merito alla direzione da imprimere alla ricerca, e, di conseguenza, ai confini della ricerca stessa, sicché la Coen Pizer resta a mezza strada tra un tentativo di interpretazione complessiva del teatro di Eduardo (sia pure alla luce di alcuni motivi-base) e un'indagine sociologica e settoriale nell'ambito dei « Giorni dispari » (con sporadici agganci e riferimenti alla produzione precedente). Non si comprende tuttavia perché, dovendo rinunciare a tutta una parte così significativa dell'attività eduardiana (con l'eccezione di alcune pagine dedicate a *Chi è cchiù felice 'e me!*, *Natale in casa Cupiello* e *Io, l'erede*), l'autrice ritenga opportuna una « Introduzione » che condensa qualche rapida notizia intorno al teatro dialettale napoletano, in cui si riscontra « l'origine prossima del teatro di De Filippo, condizionata dall'esperienza di Scarpetta e Viviani » (p. 15), quando poi il saggio non contiene precisi riferimenti alla formazione di Eduardo (ostinatamente ribattezzato, non si

sa perché, « Edoardo ») e ai suoi contatti (come attore e capocomico, oltre che come autore) con la ricca cultura teatrale della Napoli di primo Novecento. Con questo non si vuol dire che l'Eduardo 'drammatico' dei « Giorni dispari » non debba qualcosa ad Altavilla, a Viviani, allo stesso Di Giacomo, e, più in generale, a quella tradizione comica napoletana di cui egli rinnova i fasti col suo stesso essere attore-autore-capocomico: basterebbe pensare a *Napoli milionaria!*, *Questi fantasmi!*, *Filumena Marturano*, *Bene mio e core mio*, e, con agganci più specifici, a *De Pretore Vincenzo*, *Il figlio di Pulcinella*, oltre che, magari marginalmente, a *L'arte della commedia* e *Il contratto*¹¹. Né va dimenticata l'affettuosa rivisitazione con cui, specie dal 1954 (quando inaugura il San Ferdinando con *Palummella* di Antonio Petito, in cui indossa la maschera di Pulcinella), Eduardo ha spesso salvato dall'oblio nazionale e artisticamente rivalutato tanti vecchi copioni del repertorio sancarliniano, magari riscrivendoli e adattandoli alle esigenze di una regia moderna, ma serbandone intatti strutture comiche e istrionismo (fino ai testi scarpettiani adattati per la TV, cioè per un pubblico eccezionalmente di massa). E tuttavia l'eliminazione di quel lungo periodo (oltre vent'anni), in cui Eduardo 'cresce' come attore-capocomico e progressivamente scopre e sviluppa i motivi della sua poetica, crea nel saggio della Coen Pizer uno squilibrio strutturale non interamente assorbibile dal taglio genericamente 'sociologico' dell'indagine. Lo stesso secondo capitolo, dedicato ai principali interventi critici sul teatro eduardiano (in sé significativi, ma scelti e organizzati a caso), appare piuttosto occasionale e avulso dal contesto (l'autrice, infatti, non ritiene di doversi poi confrontare in qualche modo con quei giudizi, una volta sunteggiatili in uno specchietto ordinato). Si diceva del profondo silenzio sui « Giorni pari », pur così felici di spunti e così importanti come testimonianze del fecon-

¹¹ Ci permettiamo, al riguardo, di rimandare, per questi due ultimi lavori, e soprattutto per *Il contratto*, ad alcune nostre osservazioni. Cfr. F. GIOVIALE, *Moralismo simbolico e protesta sociale nel Contratto di Eduardo De Filippo*, in « Siculorum Gymnasium », N. S., a. XXVI (1973), pp. 134-37.

do sperimentalismo eduardiano: l'autrice ne estrapola esclusivamente i lavori a suo avviso innestabili nel tronco sociologico ipostatizzato *a priori*, e dedica un paio di capitoletti all'ormai canonico *Natale in casa Cupiello* e a *Chi è cchiù felice 'e me!*, mentre curiosamente relega nel penultimo capitolo un testo come *Io, l'erede*, che risale al '42, sol perché « riveduto e aggiornato » nel 1968, come se quel testo si potesse intendere fuori di una linea evolutiva non priva di elementi 'drammatici' già prima dello 'storico' *Napoli milionaria!*. La Coen Pizer si limita ad affermare tranquillamente che la commedia presenta « elementi e motivi che appartengono piuttosto al secondo periodo della produzione edoardiana, quello in cui l'autore, distaccandosi dal genere farsesco, diviene il giudice della società in cui vive » (p. 109). Curioso: quando un testo, cioè *l'oggetto specifico* dell'indagine, non si lascia passivamente incasellare in un 'periodo' ('comico', anzi « farsesco », quello dei « Giorni pari »; sostanzialmente 'drammatico' quello dei « Giorni dispari »), allora 'prelude', 'anticipa', ecc. La Coen Pizer sembra dimenticare che gli stessi due capolavori dell'anteguerra da lei recuperati ad una linea sociologica 'organica' (c'è pure un paio di accenni rapidissimi a *Sik-Sik*, *l'artefice magico*) non sono catalogabili come « farseschi », né lo sono altri testi come gli atti unici *Gennarenello* (1932), *Quinto piano, ti saluto!* (1934), *La parte di Amleto* (1940), o come il tre atti *Uno coi capelli bianchi* (1935) — lavoro sarcasticamente amaro e singolarmente caratterizzato dall'unico protagonista eduardiano totalmente negativo — e il tre atti *L'abito nuovo* (1936), ricco di un'asprezza patetica che significativamente risale al Pirandello novelliere. Non è, questo, l'unico esempio di interpretazione di un testo forzatamente alla luce dei successivi: a un certo punto, collocando il personaggio femminile di *Filumena Marturano* (1946) tra l'Amalia di *Napoli milionaria!* (1945) e la Luisa di *La paura numero uno* (1950), l'autrice osserva che « mentre la prima (Amalia) è meno evidentemente impegnata nella sua missione di madre trascinata dallo sforzo di sopravvivere al dramma della guerra, l'altra invece svisa le sue qualità sublimi in un'ansia febbrile di proteggere il figlio e nel folle terrore di perderlo. Solo con *Filumena Marturano* sembra convincerci di aver raggiunto un com-

pleto equilibrio rappresentativo » (p. 55): come si vede, non si cerca tanto di cogliere lo sviluppo di una poetica che si realizza nelle singole commedie portando con sé le incertezze e le contraddizioni feconde di un autore vivo e sensibile alle sollecitazioni del presente: si vuole piuttosto *scegliere* i momenti di equilibrio, alternando progressione diacronica e uso di filoni tematici senza precise delimitazioni e competenze¹². Per concludere sulla struttura del saggio, va detto che nel capitolo conclusivo, traendo il bilancio della sua analisi, l'autrice tenta finalmente di chiarire i presupposti, se non di metodo, almeno di gusto e di orientamento soggettivo del suo lavoro, individuando nella guerra « lo spartiacque, la linea divisoria tra produzione giovanile e produzione della maturità » e motivando con tale considerazione, peraltro non verificata, l'attenzione pressoché esclusiva ai testi del dopoguerra: « anche se, per inquadrarli e seguirne l'evoluzione, abbiamo trattato in principio di due commedie giovanili che contengono seminalmente aspetti del pensiero più evoluto dell'autore » (p. 113). L'autrice ripercorre poi sinteticamente le tappe del cammino eduardiano, seguendo l'evoluzione del personaggio dominante ma senza nulla aggiungere a quanto già detto o taciuto nel corso dell'analisi. Gli aspetti positivi o le notazioni utili che il volume contiene, del resto, vanno cercati tutti in alcuni momenti analitici nell'ambito dei « Giorni dispari », che, come s'è detto, sollecitano la Coen Pizer a un discorso più strettamente sociologico, magari in termini riduttivi ma perlomeno più coerenti; l'autrice trova ad esempio parole felici per delineare il « nuovo » personaggio eduardiano di *Napoli milionaria!*, che poi si svilupperà, per vie diverse, nei più importanti lavori successivi: 'gemellando' quel

¹² Si potrebbero rilevare, poi, altre incongruenze più o meno marginali: il saggio di Frascari (modesto, d'accordo) definito « relazione » (p. 23); « elementi autobiografici » di *Il figlio di Pulcinella* attribuiti all'incolpevole Magliulo (p. 24); « l'originalità della critica che il Pandolfi fa al teatro di Edoardo » individuata in certi limiti di « astrattezza e improbabilità » riscontrati dal critico (pp. 25-26); alcune inesattezze nella ricostruzione della trama di *Questi fantasmi!* (pp. 58-59); la struttura ideologica « consustanzialmente » (!) ottimistica di *Mia famiglia* (p. 49); ecc.

testo-chiave e il più tardo *Mia famiglia* (1955), ma anche distanziando il lirismo realistico di Gennaro Jovine dal moralismo oratorio di Alberto Stigliano, essa afferma con buon intuito interpretativo che « ci troviamo così di fronte alla più lampante alternativa del teatro di De Filippo: da una parte un doloroso e malinconico accento che appena increspa la superficie della vita e sembra solo attenuare, senza interrompere, l'attenzione dell'autore alle infinite metamorfosi della miseria, alla comica genialità del sopravvivere di questo piccolo mondo moderno napoletano; dall'altro, una più impegnata oratoria intesa ad esplorare con più grandi ambizioni filosofiche le radici del male che corrodono l'organismo familiare » (p. 42): sono affermazioni di un certo equilibrio, pur se presto ridimensionate da una preferenza genericamente motivata per la prima fase della maturità drammaturgica di Eduardo. Tali aspetti positivi non cancellano, peraltro, squilibri e incertezze anche in sede analitica, riconducibili probabilmente agli equivoci impliciti nel taglio stesso della ricerca e alle carenze metodologiche di cui ci siamo occupati. Accenneremo, naturalmente, ai più evidenti. È vero, ad esempio, che l'« attacco » di *Filumena Marturano* spezza, col portarci direttamente *in medias res*, il rituale naturalistico e le sue introduzioni preparatorie (p. 52), ma andremmo cauti nel desumerne un nuovo modo di « raccontare » (che termine infelice per una *pièce*!) da parte di Eduardo, proprio in un testo che della tradizione del verismo vernacolo conserva forse qualcosa di più che altri testi (non tanto per qualche affinità tematica con *O voto* di S. Di Giacomo, quanto per tutto un clima d'epoca: l'antagonista borioso, alcuni personaggi minori come la vecchia cameriera, ecc.). E viceversa, testi-chiave del primo dopoguerra (come *Questi fantasmi!*) e dell'ultimo Eduardo (come *Il contratto*) presentano un primo atto 'preparatorio', come nella maggior parte dei tre atti eduardiani (*Questi fantasmi!*), o addirittura 'informativo' (*Il contratto*). È strano poi che di un personaggio come Domenico Soriano la Coen Pizer non dica che si tratta di un industriale (il che equivale, come già in *Uno coi capelli bianchi*, a una connotazione sociologica negativa) e lo presenti, invece, « nell'aspetto più negativo e deprimente, (come) l'uomo di mezza età che non vuole invecchia-

re »: come se l'abitudine a ottenere tutto col danaro e il disprezzo per la dignità del prossimo non significhino nulla. Anche qui, certo, non è il caso di generalizzare demagogicamente: l'Eduardo della piena maturità, più attento e consapevole delle implicazioni sociologiche del suo discorso e meno vincolato da un moralismo piccolo-borghese realisticamente venato di populismo, può costruire un grosso personaggio come Guglielmo Speranza, protagonista di *Gli esami non finiscono mai* (1973), la cui collocazione nel ceto alto-borghese non impedisce a Eduardo di presentarcelo come 'vittima' del contesto sociale, forse anche perché, soggettivamente, Guglielmo Speranza, socialmente emancipato e quindi laico, sente ormai come una gabbia per l'individuo le strutture rigide del matrimonio piccolo-borghese. Ancora, nell'analisi di *Questi fantasmi!*, che meritava certo ben altra ampiezza e attenzione, la Coen Pizer non riesce a cogliere la particolare ambiguità di Pasquale Lojacono, personaggio veramente straordinario, forse il più grande di Eduardo, proprio perché immune da quel lirismo consolatorio, di cui lo stesso Gennaro Jovine, in *Napoli milionaria!*, è ancora partecipe: la ricomposizione finale di *Questi fantasmi!*, con quello splendido finto-dialogo straziante per sincerità e, al tempo stesso, oggettivamente ambiguo nella conclusione accomodante, significa infatti la consacrazione di una insanabile frattura dei sentimenti, mascherata dalla necessità di sopravvivenza della struttura matrimoniale, ed è di un'amarezza senza precedenti e senza séguiti (il grottesco finale di *Gli esami non finiscono mai* è di natura diversa). Ebbene, la Coen Pizer giocherella con la presunta consapevolezza di Pasquale Lojacono: « Pasquale reagisce — essa commenta — accettando il compromesso dei fantasmi ai quali si sforza di credere » (p. 59). Ma perché? Non è forse vera, autentica, napoletana, la paura del primo atto? Non si tratta (in una società anche culturalmente classista, che assegna al 'popolo' il ruolo naturale di credente e superstizioso) della compensazione metafisica — che si tramuta nel guadagno materiale — di un'esistenza alienata, che deve credere per sopravvivere, e lo fa spontaneamente? Per concludere, vorremmo rilevare un ultimo procedimento discutibile della Coen Pizer, che, così presa dalle vicende, da dimenticare,

talvolta, l'autore che le costruisce, finisce con l'identificare il protagonista delle commedie con Eduardo stesso, a cui attribuisce gioie e scontentezze certo credibili se si conosce l'uomo, ma mediate nel personaggio da una poetica non angustamente soggettivistica nei suoi sviluppi e quindi attenta alle implicazioni strettamente teatrali del discorso: Eduardo, cioè, è troppo esperto uomo di teatro per attribuirgli una immediata volontà di confessione: la verità è che nessuno meglio di lui ci restituisce quotidianamente l'immagine, dilatata dai contorni comici o grotteschi, del piccolo borghese italiano il quale, ripresosi dalla sbornia fascista, va alla ricerca di una nuova identità sociale e morale.

Federico Frascani è tornato a occuparsi del teatro di De Filippo con un saggio, *Eduardo* (Napoli, Guida, 1974) che riprende volutamente la struttura del suo volumetto precedente, *La Napoli amara di Eduardo De Filippo*, per ampliarla e rifarla con un più attento controllo critico e un aggiornamento completo, fino cioè a *Gli esami non finiscono mai*, testo che, al momento in cui scriviamo, costituisce l'ultima fatica di Eduardo. L'intento dell'originario contributo di Frascani era settoriale e limitato, perché il saggio voleva essere un'analisi della presenza di Napoli nel teatro eduardiano (la « Napoli amara », quella vera dei quartieri popolari e della piccola borghesia), anche se Frascani dichiarava che avrebbe cercato « di risalire alle fonti della ispirazione di quest'autore, per stabilire sino a che punto egli sia legato ad una tradizione, e come; di accertare in che direzione si è mosso, e perché; di individuare i motivi, anche psicologici, delle sue scelte » (p. 12). L'impianto complessivo del lavoro restava comunque impressionistico e bozzettistico, sicché non permetteva di approfondire adeguatamente, almeno con appropriati strumenti sociologici, lo stesso assunto, per quanto limitato: Frascani trovava, comunque, qualche momento felice soprattutto quando forniva al lettore notizie di una certa utilità in merito ad alcuni elementi di civiltà e folklore napoletani variamente presenti in Eduardo (ad esempio in *Questi fantasmi!* o in *De Pretore Vincenzo*). Tornando sull'argomento

dopo tanti anni, Frascani avrebbe avuto la possibilità di rifare totalmente il suo lavoro secondo un disegno strutturalmente più equilibrato e metodologicamente più motivato, ma non ci pare che, nella sostanza, quel bozzettismo che caratterizzava *La Napoli amara* sia stato radicalmente eliminato: l'autore, è vero, rivede alcuni giudizi, taglia e amplia, condensa tutto il discorso in un dettato più agile, ma lascia in piedi quel procedere a capitoletti fin troppo autosufficienti e svincolati da un discorso complessivo di ideologia e di poetica. Di tale riluttanza ad affrontare discorsi di ordine generale e attenti alle motivazioni di poetica e alle radici culturali del lavoro teatrale di Eduardo un esempio assai significativo ci pare il capitoletto « L'incontro con Pirandello » (pp. 21-27), in cui Frascani si limita ad una ricostruzione cordialmente aneddotica degli incontri tra i due uomini di teatro, senza peraltro trarne lo spunto per un'analisi attenta e documentata dei possibili punti di contatto e delle profonde divergenze di cultura e di poetica. Decisamente più ambiziosa, per contro, la premessa, che intenderebbe proporre una chiave di lettura del teatro eduardiano ricavata dal noto intervento di Nicola Chiaromonte (« L'Espresso », 23 dicembre 1970) in merito alla « misantropia » dei grandi comici, che « non è tanto odio degli uomini, quanto noia e disgusto dello stato in cui gli uomini e il fato hanno ridotto, in un dato momento del tempo, il consorzio civile ». Tale « misantropia » si distinguerebbe nel caso di Eduardo — secondo il Frascani — in « maggiore e minore », quest'ultima « incline ad accendersi creativamente per gli effetti, su un temperamento assai reattivo, di *'private'* occasioni, capaci di determinare risentimenti magari futili in partenza, ma che non impedirono all'autore di far rifulgere verità non contingenti » (p. 7). Il nuovo *Eduardo* di Frascani non rinuncia, come già il volume precedente, a fornire spunti per un ritratto in qualche modo completo dell'attività di De Filippo, che comprenda cioè — sia pure marginalmente — alcune veloci considerazioni sull'attore e sul regista (pp. 149-57) e sulla produzione in versi, certamente *'minore'* ma interessante contrappunto — in chiave di lirismo solo apparentemente, e non sempre, disimpegnato — della misura espres-

siva 'maggiore', il teatro (pp. 159-70)¹³. Si tratta, come si diceva, di appunti senza grandi pretese, quasi sempre oscillanti tra l'informativo e l'aneddotico.

Deliberatamente organizzato come *collage* di letture eduardiane, il testo di Frascani comporterebbe probabilmente, a volerne individuare e pesare giudizi e valutazioni, una recensione fin troppo analitica e minuta, che ovviamente supera i limiti e le finalità di queste note. Ci limiteremo, quindi, a rilevare che, nel naturale squilibrio di pagine dedicate ai « Giorni pari » e ai « Giorni dispari », le considerazioni dell'autore appaiono quasi sempre pertinenti, anche se raramente si condensano in una vera e propria analisi dei lavori in questione: restano, per lo più, giudizi rapidi e senza specifiche motivazioni metodologiche, dettati da una confidenza lunga e cordiale col teatro di Eduardo e quindi ricchi di un equilibrio fatto di gusto intuitivo e di buon senso. Certo qualcosa non convince, anche sul piano delle valutazioni episodiche: si pensi, per citare qualche esempio significativo, alla sostanziale svalutazione (pp. 35-38) di un lavoro come *Uno coi capelli bianchi* (1935), uno dei tentativi più seri (se non l'unico) dei « Giorni pari » di spremere da una situazione scenica apparentemente occasionale il succo aspro di un moralismo sociologico singolarmente attento alla psicologia tortuosa del personaggio. Ancora, un testo come *Il sindaco del rione Sanità* (1960), certo di notevole interesse drammatico, ma sociologicamente improbabile e spesso appesantito da una grossezza melodrammatica non interamente riscattata dall'intento civile, è per Frascani « tra le vette più alte del teatro di Eduardo » mentre un lavoro come *Il contratto* (1967), discutibile quanto si voglia, ma di notevole originalità strutturale e singolarmente ricco di notazioni di costume di grande presa realistica (pur in un quadro d'ambiente grottescamente dilatato), viene sommariamente liquidato senza precise

¹³ Una scelta ben congegnata delle poesie di Eduardo, in parte tratte dalle due raccolte *Il paese di Pulcinella* (Napoli, 1951) e *O canisto* (Napoli, 1971), in parte inedite, si può ora leggere in *Le poesie di Eduardo*, Torino, Einaudi, 1975.

motivazioni e senza tener conto dell'importanza, che a questa straordinaria commedia attribuisce lo stesso Eduardo ¹⁴.

Il grosso volume (quasi trecento pagine) che Mario B. Mignone ha dedicato al teatro di Eduardo (*Il teatro di Eduardo - Critica sociale*, Roma, Trevi, 1974) nasce senza dubbio, rispetto a quello di Frascani, da propositi assai più ambiziosi sul piano analitico e più motivati su quello metodologico. Rinunciando ai sommari agganci di Frascani all'attività dell'attore e del regista (anche cinematografico) e alla marginale produzione lirica, Mignone sembra voler mettere meglio a fuoco, con indagine settoriale e quindi più approfondita, i testi teatrali, e anch'egli esclude, in modo perfino più drastico e coerente, ogni discorso sullo 'spettacolo'. Del limite organico di tale scelta si è già detto, anticipando certe riserve sul testo della Di Franco: ci limiteremo in questo caso, conseguentemente, a considerare la coerenza interna del metodo di lettura privilegiato dal critico, partendo dal presupposto che anche un intervento metodologicamente limitato o insufficiente possa riuscire utile, specie in un panorama critico così avaro di contributi monografici (accettabili e non). Mignone tuttavia non si accontenta di porre nel titolo l'oggetto della sua indagine: andando ben oltre, aggiunge un sottotitolo (« Critica sociale ») abbastanza inedito e curioso, che intende probabilmente fornire subito una chiave di lettura unidimensionale (e quindi riscattare l'assenza di riferimenti alla tecnica teatrale). Si potrebbe naturalmente discutere a lungo della pertinenza metodologica di tale sottotitolo, che, magari sollecitato dai 'contenuti' delle commedie eduardiane, punta deliberatamente a cogliere quell'intento di critica e di denuncia civile, che percorre senza dubbio gran parte della produzione di De Filippo, ma passando attraverso l'elemento 'spettacolo', l' 'arte della commedia', in nome di un amore per il teatro che è umano prima che sociale e vuole utilizzare, per riuscire 'spettacolo', tutte le risorse illusionistiche del palcoscenico. Mignone non si preoccupa, d'altra parte, di chiarire

¹⁴ Cfr. F. DI FRANCO, cit., p. 30, n. 49.

nella lunga premessa il perché della presunta chiave metodologica, che lascia interamente all'intuito del lettore, tra le righe del suo discorso; le pagine introduttive si limitano invece a generiche considerazioni d'apertura piuttosto celebrative e prive di una specifica prospettiva di interpretazione, al di là dello stacco netto che Mignone pone tra anteguerra e dopoguerra (p. 17). Né questo ci stupisce: è ormai consuetudine proiettare il significato dell'opera eduardiana nel dopoguerra, individuandone la definitiva lievitazione artistica in un vero e proprio salto di qualità dal 'comico' al 'drammatico'. Si tratta peraltro di un'angolazione critica pienamente legittima, purché coerente e documentata: il fatto è che Mignone sembra contraddire nelle analisi dei singoli lavori il suo stesso assunto, o meglio cerca di motivare le sue simpatie per l'Eduardo 'drammatico' riscontrando nei « Giorni dispari » una resa migliore di motivi socialmente significativi — almeno nelle intenzioni — già nei « Giorni pari », e andando a cercarli — il che ci sembra curiosamente contraddittorio — anche in testi volutamente 'disimpegnati' e godibilissimi proprio sul piano di una purezza comica, che si ha spesso il torto di mortificare perché fine a se stessa — cioè puro spettacolo — e che sarebbe il caso di rivalutare, quando opportuno, nel suo giusto valore. È questa — ci sembra — la prima conseguenza del voler imporre una chiave di lettura esclusivamente 'sociale', che, senza essere organicamente sociologica, tende a rincorrere una pretesa 'socialità' anche nel puro divertimento, come se la grandezza di Eduardo non consistesse, tra l'altro, nel saper essere egli artista utilizzando linguaggi e stili diversi, e mescolando — ma spesso anche alternando — comico, patetico, drammatico, grottesco, grazie ad una prodigiosa confidenza col palcoscenico e col pubblico: cioè nel segno dello spettacolo e, perché no?, del divertimento. Facciamo qualche esempio. Partendo dal presupposto — implicito, naturalmente — che il valore di alcuni testi di Eduardo comporti necessariamente certi riposti significati 'civili' e 'sociali', Mignone trova motivi « antifascisti » in *Natale in casa Cupiello* (1931), dove appare il piccolo-borghese tenuto all'oscuro di tutto, fanciullesco e impotente, politicamente immaturo e quindi indotto a ritagliarsi un mondo tutto suo (cfr. pp. 49-56); e, ad-

dirittura, in *Quei figuri di trent'anni fa* (1929), che è francamente l'atto unico più leggero e comicamente tradizionale che si possa immaginare, tutto imperniato sull'equivoco di parole e su un ritmo fatto di passaggi rapidi e di situazioni scenicamente evidenti, prive di spessore metaforico. Quanto, poi, a quel capolavoro che è *Natale in casa Cupiello*, è chiaro che, se intenti 'sociali' vi sono, vanno cercati nella prima perfetta definizione di quel *leit motiv* eduardiano che è la famiglia, in un contesto però, non dimentichiamolo, contraddistinto dalla più 'grande' comicità eduardiana, forse più controllata nell'edizione definitiva in tre atti, ma nettamente dominante — con la tipica mescolanza comico-farsesca dai risvolti drammatici — nel vecchio atto unico. Mignone poi — procedendo con gli esempi più significativi — si trova tra le mani un testo come *Ditegli sempre di sì* (1927), che utilizza con rigore comico magistrale l'eterno tema del pazzo apparentemente rinsavito, e che certo non è una farsa che speculi volgarmente sulle tragedie del cervello umano, attenta com'è a certi contorni psicologici e ambientali, che Eduardo, com'è suo costume, non dimentica mai. Ma la sopravvalutazione che ne fa Mignone (pp. 61-63) non ci convince in pieno, proprio perché il valore dei due atti consisterebbe per lui nell'allusività tragica del testo e non, invece, nell'esilarante svolgimento dell'azione, che non conosce pause e che contiene nelle sue stesse pieghe, cioè senza simbolismi o discorsi indiretti, alcuni elementi di riflessione su quella che, con linguaggio attuale, chiameremmo la 'separatezza' del folle. Mignone invece dilata a dismisura i termini della questione, fino a includervi delle riflessioni, più sue che eduardiane, sui pazzi che in realtà sono savi e sui savi che, pensandoci bene, sono pazzi: e riesuma naturalmente, quasi senza volerlo, il cadavere di Pirandello (a proposito del quale, occupandosi di *L'abito nuovo* [pp. 74-75], perde una buona occasione per dir qualcosa sulla questione dell'eventuale influenza su Eduardo). Ancora, analizzando *Non ti pago* (1940) — che resta uno dei vertici della comicità 'maggiore' di Eduardo, perché rigorosamente coerente nell'individuare e sviluppare fino alle estreme conseguenze del paradosso i nuclei comici della vicenda, nel rispetto quasi straordinario della verosimiglianza scenica e della credibilità psicologica e sociolo-

gica — Mignone vi scorge, sia pure di riflesso, la condizione italiana in quegli anni di crisi (p. 80): e non è la sua, una notazione marginale, ma il principale aspetto 'positivo' di *Non ti pago*, peraltro relegato in una pretesa « inferiorità » artistica rispetto ai drammi più maturi (p. 81).

Momenti più equilibrati, ma anche approssimazioni e oscurità di una certa consistenza, trova il saggio di Mignone nelle due parti, che abbracciano quella produzione dei « Giorni dispari » evidentemente più congeniale agli intenti di « critica sociale », e ritenuta quindi più disponibile a interventi di natura strettamente contenutistica. Ora, se è pienamente legittimo intendere la grandezza di Eduardo soprattutto alla luce della produzione più risolutamente realistica, la ricerca univoca di contenuti 'sociali' induce spesso Mignone a forzature di interpretazione e di valutazione. Si pensi, ad esempio, alle molte pagine dedicate a *Filumena Marturano* (pp. 122-35), un testo ormai celebre, sicuramente assai caro alla memoria di Eduardo e di indubbio rilievo psicologico e scenico, ma anche, a nostro avviso, il dramma più fortemente a tesi e il più compromesso sul piano affettivo e sentimentale, per apparire, attraverso le lenti della prospettiva, un momento realmente determinante del teatro di Eduardo. Mignone finisce invece col sopravvalutarlo proprio perché la 'socialità' ne costituisce l'aspetto programmatico, benché l'articolazione scenica vi appaia piuttosto statica e povera di respiro (e il patetico vi si affacci come raramente in Eduardo). Consapevole, peraltro, di prestare fin troppa attenzione alla grossa tematica umana e troppo poca alla costruzione del dramma, Mignone commenta, non senza oscurità: « È evidente che il simbolismo e la critica sociale non abbassano il valore artistico del dramma » (p. 134) (dove non si comprende quel « simbolismo » e, soprattutto, perché mai il valore artistico dovrebbe essere limitato, in un qualsiasi testo fornito di coerenza interna, da spunti e rispecchiamenti sociali). Dopo aver prestato ampia attenzione (pp. 154-67) a un testo insolitamente e cupamente drammatico come *Le voci di dentro* (e il richiamo a Betti [p. 164] meritava forse maggiore sviluppo), Mignone osserva che, dopo appunto quell'esperienza, « Eduardo abbandona la rappresentazione in chiave simbolica e in clima

surreale ed ermetico e ritorna ad una rappresentazione realistica ora più rigorosa di quella dell'immediato dopoguerra»: e fin qui, termini a parte, si può anche concordare; ma poi precisa: «Eduardo continua a prendere in esame problemi e interrogativi sociali e morali senza diluire il suo realismo con quello coscientemente programmatico a tesi del marxismo militante» (p. 170): non è chiaro qui a quale «marxismo» — se teorico o di poetica concreta — si riferisca l'autore, e soprattutto non si comprende fino in fondo una contrapposizione che, estranea a Eduardo, appare forzata e di scarso rilievo. I momenti più oscuri si trovano, tuttavia, nelle pagine riguardanti lavori come *Mia famiglia*, *Il figlio di Pulcinella*, *Tommaso d'Amalfi*: vi si possono leggere affermazioni veramente singolari. A proposito di *Mia famiglia* Mignone commenta: «Nell'appartamento in disordine, i personaggi si presentano allo spettatore con battute essenzialistiche (!)» (p. 183). Per *Il figlio di Pulcinella* l'oscurità non riguarda un termine, ma un intero giudizio: «Ma è chiaro che le fonti tradizionali, il sostrato sentimentale, il tono drammatico sono profondamente diversi, e, nonostante l'aspirazione alla valutazione critica e alla storia, qui siamo ben lontani dalla alienazione in cui il drammaturgo tedesco (Brecht) continua ad evolvere l'umorismo pirandelliano» (p. 220). Qui siamo veramente di fronte a un pasticcio di citazioni a ruota libera, con un ardito accostamento, peraltro subito negato, Eduardo-Brecht e una continuità Pirandello-Brecht che, posta in questi termini, non ha bisogno di commenti. E ancora, stavolta a proposito di *Tommaso d'Amalfi*, Mignone parla di «un incrocio del dramma storico di tipo manzoniano e del dramma folcloristico di tipo digiacomiano»! (p. 240).

Degna di nota, invece, l'attenzione che Mignone presta a un lavoro-chiave della più recente produzione di Eduardo, *Il contratto* (pp. 261-72), di cui giustamente pone in rilievo la singolare novità tematica e la complessità della struttura scenica. Tuttavia, a proposito del *Contratto*, ci ha lasciato perplessi il ritrovare nell'analisi di Mignone qualche passaggio e, talvolta, precise notazioni a noi molto familiari, perché riproducenti con singolare mimetismo alcune nostre osservazioni anteriori alla

stesura del volume di Mignone¹⁵, che curiosamente non le cita affatto nemmeno in bibliografia (del che non ci saremmo lamentati, se Mignone non avesse mostrato interesse per le nostre considerazioni). Il critico, ad esempio, scrive: « Il primo atto che è certamente il più didascalico dei tre » (p. 262), che è esattamente quanto noi abbiamo scritto (cfr. A p. 151 e B p. 139). Si tratta di una coincidenza non rilevante, ma se ne possono individuare diverse altre. A pag. 267 si legge che il protagonista della commedia, Geronta Sebezio, « (...) dopo aver agito, in gioventù, da uomo buono e generoso, fu ricompensato con tanti calci in faccia dal prossimo adorato »: parole che riecheggiano nettamente le nostre (cfr. A p. 250 e 252 - B p. 149). Ancora, Mignone scrive che nella nostra società gli onesti sono travolti « dai furbi e dagli arrivisti, tutti protesi al raggiungimento del proprio particolare » (p. 267): guarda caso, noi scrivevamo: « destinati ad essere schiacciati dai furbi e dagli arrivisti, tutti protesi al raggiungimento del proprio 'particolare' » (cfr. A p. 262). Nella nota 3 a pag. 271, poi, Mignone scrive: « È stato detto che il De Filippo ha preso lo spunto (...) da *Lli fantastici pe' lo Gironta Sebezio* »: è stato detto in effetti da noi (la commedia di Pasquale Altavilla in questione si intitola, per la precisione, *Lli fanatice pe' lo Geronta Sebezio*). Fin qui Mignone si è limitato a riprendere osservazioni e spunti chiaramente nostri senza citare, stranamente, la fonte; ma in due circostanze l'utilizzazione è più ampia, e francamente sconcertante. Nella nota 6 a pag. 272 cita come dette da lui cose che, in realtà, Eduardo ci scrisse da Bari il 20-3-70 (la lettera è, ovviamente, in nostro possesso) e che abbiamo riportato in A pp. 261-2: « L'ideale massimo dell'uomo è arraffare tutto il possibile senza curarsi del prossimo suo; l'attività principale dello Stato è fregare e opprimere il cittadino, e la Chiesa ha tradito l'insegnamento di Cristo lasciandosi coinvolgere in interessi materiali e spesso an-

¹⁵ Ci riferiamo a F. GIOVIALE, *Il contratto di Eduardo De Filippo*, tesi di laurea dattiloscritta (Catania, Facoltà di Lettere e filosofia, Anno Accademico 1969-70); poi condensata in F. GIOVIALE, *Moralismo simbolico...*, cit., pp. 132-51. Indicheremo i due contributi rispettivamente con A e B.

titetici con il cristianesimo ». Si tratta in questo caso di parole di Eduardo e non nostre, ma la fonte doveva ben essere citata. Quanto, poi, al secondo episodio sconcertante, Mignone prende di peso alcune nostre osservazioni e le inserisce alla lettera nel suo discorso (p. 266): « L'ultima scena traduce mirabilmente il simbolo in immagine, cancella con la sua atmosfera quasi onirica e surreale quanto di meccanico o di troppo calcolato era potuto apparire nello svolgersi della vicenda. Tutto quel che Eduardo ha detto negli atti precedenti esplode, qui, irrefrenabile in tutta la sua violenza di tremendo atto di accusa contro una società ipocrita e bigotta, avida e povera di sentimenti »: sono esattamente le nostre parole (cfr. A p. 221). E ancora: « Questo, Eduardo, non l'ha detto in forma aridamente didascalica e uggiosamente moralistica, ma scegliendo come modulo espressivo il grottesco e, soprattutto, l'ambiguo » (p. 266): avevamo usato le stesse parole in A pp. 221-2 e, appena diversificate, in B p. 148 (« Tutto ciò Eduardo è riuscito a comunicarcelo senza pesantezza didascalica e uggioso moralismo, ma adottando come modulo espressivo la dimensione del grottesco, e un'ambiguità conclusiva [...] »). Che dire? Le nostre notazioni hanno trovato, evidentemente, benevola accoglienza nel volume di un critico che, come si legge in copertina, possiede un ricchissimo repertorio eduardiano. Ne siamo lieti. Ma perché non citare le fonti e non usare, qualche volta, le virgolette?

* * *

Tutto quanto siamo venuti sin qui esponendo sembra dar ragione a Fiorenza Di Franco quando, lamentando nella premessa al suo saggio la sostanziale povertà monografica della critica eduardiana, afferma che « a tutt'oggi — anche se nel frattempo alcune monografie sono state pubblicate — questa inspiegabile, paradossale e ingiusta lacuna non è stata colmata » (p. VII). Abbiamo potuto constatare, infatti, tutta l'episdicità e talora superficialità di interventi saggistici troppo spesso frutto di erudizione municipale e di pressapochismo metodologico. Si tratta ora di vedere se il denso contributo della Di Franco — che, l'abbiam detto subito, si configura come il primo tentativo monografico scientificamente equilibrato tra informa-

zione e interpretazione — si possa considerare non tanto 'definitivo' (che sarebbe impensabile, data la complessità di una materia, ancora parzialmente priva di prospettiva critica), ma quanto meno immune da schematismi e genericità, e quindi valido sul piano delle ipotesi di lettura e della coerenza interpretativa. Certo si tratta del contributo di una studiosa che, vivendo negli Stati Uniti, conosce il teatro di Eduardo soprattutto attraverso la lettura dei testi, come con molta chiarezza si precisa nella premessa: il che — anche prescindendo dai limiti metodologici di una lettura « tematica » che non può tenere conto dell'elemento 'spettacolo' — significa un notevole *handicap* anche sul piano più immediato della confidenza con l'opera: quante volte ci è capitato di dare meccanicamente, leggendo una qualsiasi opera teatrale, una particolare intonazione alle singole battute, poi contraddetta dalla realizzazione scenica! E tuttavia, proprio per il taglio necessariamente parziale dell'indagine, ci pare degno di attenzione lo sforzo della Di Franco di restituirci una immagine credibile del teatro di Eduardo, non a livello di generica catalogazione di testi ora 'minori' ora 'maggiori', ma con l'intento preciso di orientare la lettura secondo criteri, come vedremo, deliberatamente 'tendenziosi' e funzionali. Ed è opportuno precisare fin d'ora che, consapevole probabilmente dei pericoli di una valutazione quasi mai verificata nelle messinscene, la Di Franco evita rigorosamente di pronunciare giudizi di valore troppo netti e definiti, ciò che sembra preservare i suoi interventi, prevalentemente descrittivi e analitici, da rischi di travisamento impressionistico. Detto questo, non possiamo non dirci perplessi nei confronti di un metodo di lettura che, se evita « di sfogliare per Eduardo De Filippo la margherita della poesia e non poesia » (secondo una felice espressione di Frascani), rischia di appiattire lavori, spesso diversissimi per ispirazione e struttura, in una equanimità espositiva tanto oggettiva da apparire talvolta reticente. Sono riserve, le nostre, che vanno verificate *in re* e che certo, se non pregiudicano la proponibilità della lettura della Di Franco, ci sembrano pertinenti e perfino ovvie. Ma vediamo più da vicino come la Di Franco organizza e orienta il suo lavoro. Il volume è composto di tredici capitoli dedicati in larga prevalenza all'analisi di gruppi di com-

medie messe insieme secondo il criterio delle « analogie tematiche » (p. 53): vi ritroviamo quasi tutta la « Cantata dei giorni dispari » (ad eccezione di *L'arte della commedia* [1964], *Dolore sotto chiave* [1958] e *Occhiali neri* [1945]) e quei lavori dei « Giorni pari » che, secondo la Di Franco, permettono agganci tematici e ideologici coi testi della maturità, e che quindi rappresentano i momenti più significativi di una ricerca espressiva destinata a svilupparsi nei testi fondamentali del dopoguerra. Il raggruppamento, che abolisce ovviamente il criterio dell'esposizione cronologicamente progressiva, avviene sulla base di alcuni temi generali che, a giudizio della Di Franco, indicano le costanti del teatro di Eduardo: cominciando con « Eduardo e Napoli. Un amore incompreso » (che raggruppa *Non ti pago* [1940], *Bene mio e core mio* [1955], *De Pretore Vincenzo* [1957], *Il cilindro* [1965], *Tommaso d'Amalfi* [1963]) si procede con « Dalla solitudine alla solidarietà » (*Natale in casa Cupiello* [1931], *Napoli milionaria!* [1945]), « La rivolta della donna » (*Chi è cchiù felice 'e me!* [1929], *Filumena Marturano* [1946]), « La realtà e l'illusione » (*Questi fantasmi!* [1946], *La grande magia* [1948]), « La società e la menzogna » (*Ditegli sempre di sì* [1927], *Le bugie con le gambe lunghe* [1947]), « Processo agli uomini » (*Le voci di dentro* [1948], *La paura numero uno* [1950], *Amicizia* [1952], *I morti non fanno paura* [1952]), « Maturità: falso privilegio » (*Uno coi capelli bianchi* [1935], *Mia famiglia* [1955]), « I giovani e la speranza » (*Il figlio di Pulcinella* [1958], *Sabato, domenica e lunedì* [1959]), « Cristo e gli uomini. Il ricorrente tradimento » (*Il sindaco del Rione Sanità* [1960], *Io, l'erede* [1942], *Il contratto* [1967]), « I mali della società che non finiscono mai » (*Il monumento* [1971], *Gli esami non finiscono mai* [1973]). Dei rimanenti tre capitoli, l'ultimo (« Conclusione ») tira, assai sinteticamente, le somme di un discorso così minutamente analitico, mentre il primo (« Il teatrante completo ») si occupa dell'attore, dell'autore e del regista, contaminando notizie biografiche, interviste e giudizi, e inserendo nel contesto l'analisi di *L'arte della commedia*, vista come la poetica teatrale vivente di Eduardo, il suo credo artistico polemicamente manifestato coi mezzi stessi del teatro. E infine il secon-

do capitolo (« Il cammino di Eduardo ») sintetizza concisamente l'esposizione dei testi (prevalentemente dei « Giorni pari ») in vario modo svincolati dal criterio delle « analogie tematiche », ma suddivisi, ancora una volta, per blocchi: partendo infatti, assai opportunamente, da *Ogni anno punto e da capo* (1971), collage di vecchi testi non rientrati nei « Giorni pari » (con la eccezione memorabile di *Sik-Sik, l'artefice magico* [1929]), la Di Franco distribuisce i lavori rimanenti in quattro momenti: quelli di « contenuto comico » (*Farmacia di turno* [1920], *Quei figure di trent'anni fa* [1929], *Pericolosamente* [1938]); quelli in cui ritiene « che il patetico prenda il sopravvento » (*Filosoficamente* [1928], *Gennareniello* [1932], *Quinto piano ti saluto!* [1934], *Occhiali neri* [1945], *Dolore sottochiave* [1958]); quelli che « mettono in scena la vita degli artisti, sicuramente rispecchiando l'esperienza personale vissuta dal loro autore » (p. 63) (*Uomo e galantuomo* [1922], *La parte di Amleto* [1940]); e infine il testo nato dall'incontro di Eduardo con Pirandello: *L'abito nuovo* (1936). Come si vede, la struttura interna del saggio è piuttosto complessa, e richiedeva da parte nostra un'esposizione precisa, che permettesse al lettore di verificare direttamente le nostre osservazioni. Naturalmente si possono muovere molte riserve sulla funzionalità di una architettura analitica così minutamente articolata, ma ci interessa per il momento discutere l'intelaiatura complessiva del saggio, cioè la praticabilità stessa — in termini interamente accettabili sul piano scientifico — di un discorso critico che vuol essere (come la Di Franco suggerisce nella premessa) 'monografico' e che, per contro, rinuncia ad ogni idea di crescita, di sviluppo, di maturazione di un'operazione teatrale che, non si dimentichi, si estende per un cinquantennio, abbracciando nel suo arco diacronico il ventennio fascista, la crisi dell'ante e del dopoguerra, il centrismo e la restaurazione capitalistica, il centro-sinistra (ci fermiamo qui, perché *Gli esami non finiscono mai* delimitano al '73 quanto Eduardo ha finora scritto). Senza dire, poi, che mentre l'opera teatrale di Eduardo si emancipa dai residui di diletterismo provinciale e tende sempre più (magari non senza incertezze e contraddizioni, come tutto quello che non nasce astrattamente a tavolino) a forme drammaturgiche articolate e complesse, il teatro italiano passa

dalle solide strutture del dramma borghese al grottesco e a Pirandello, per frammentarsi nel secondo dopoguerra in uno sperimentalismo talvolta orecchiante e provinciale. Tutto ciò, naturalmente, non si dice qui per indicare moralisticamente quello che nel libro della Di Franco non c'è (o c'è solo in parte): vogliamo solo osservare che il rigido contenutismo del saggio, rinunciando così drasticamente a una non scolastica diacronia, presenta in sé ambiguità e schematismi irresolubili e, più in generale, si preclude l'importante prospettiva di ricostruire con scrupolo filologico le tappe del lungo cammino eduardiano. Se si è prestata attenzione allo schema generale del libro, appare evidente, infatti, il totale disinteresse della Di Franco per la normale successione cronologica non solo nella ripartizione complessiva delle commedie — come imponeva il criterio tematico — ma talora perfino all'interno di uno stesso gruppo di lavori, fino al caso-limite di ordinare gli stessi testi dei « Giorni pari », esclusi dagli accostamenti analogici, secondo l'intonazione « comica » o « patetica », anziché — poniamo — secondo la misura scenica (un atto, due atti, tre atti, due tempi), che avrebbe perlomeno consentito un discorso strutturalmente più omogeneo: non si comprende poi come la categoria del « patetico » possa estendersi egualmente a testi, tutto sommato, occasionali, come *Filosoficamente* (1928) e *Gennarenello* (1932), e a un atto unico dello spessore drammatico di *Dolore sotto chiave* (1958), certo tra i migliori lavori brevi di Eduardo e fornito di una sua atipica drammaticità, meritevole, a nostro avviso, di ben altra considerazione. Ma queste osservazioni comportano una valutazione della funzionalità interna della ripartizione tematica, che non intendiamo per il momento vagliare: ci interessa piuttosto definire i criteri generali a cui la Di Franco si attiene con rigore e coerenza, e che quindi vanno valutati con obiettiva completezza. Non si può tacere, ad esempio, sull'attenta e partecipe ricostruzione, che occupa l'intero primo capitolo, dell'attività teatrale di Eduardo, finora elusa o accennata o limitata all'attore nelle monografie precedenti, attente più spesso al particolare anedddotico o alla episodica notizia biografica che non a un tentativo, magari embrionale, di ricostruzione integrale di Eduardo teatrante: autore, attore e regista. « Solo una scorsa

panoramica alle tre attività di questo grande uomo di teatro — scrive opportunamente la Di Franco — può dare una visione significativa della sua vita molto più di una biografia tradizionale » (p. 3): e infatti non ricaviamo nuove notizie di tipo erudito e anedddotico (come in Frascani e Magliulo, peraltro meritevoli su questo piano), ma un organico tentativo di ricostruire la crescita umana e culturale dell'uomo di teatro, dalle precossime esibizioni istrioniche fino alle regie più mature. La Di Franco, anzi, intreccia in modo duttilmente efficace notizie biografiche con giudizi di critici e letterati, dichiarazioni e interviste eduardiane con valutazioni personali; informata e aggiornata, può utilizzare il testo della motivazione dell'Accademia Nazionale dei Lincei per il conferimento del premio « A. Feltrinelli » (1972) come le interviste a Eduardo di Lori e Pandolfi, oltre ai migliori contributi specialistici (riportati poi accuratamente in una bibliografia quasi sempre attenta) e a quanto rinvenuto (lettere, documenti) nell'archivio del San Ferdinando. Certo non mancano in una carrellata, così vasta e ricca di motivazioni, momenti indeterminati, reticenze e inesattezze: pochissimo o niente si dice, ad esempio, del repertorio dialettale napoletano così importante, se non altro, per l'attore, e qualche parola in più meritavano forse le regie cinematografiche, non certo « innumerevoli » (p. 31) e per lo più modeste, ma interessanti per un contrappunto con quelle teatrali. Senza dire, poi, che la franca ammissione di non conoscere le realizzazioni sceniche eduardiane non esimeva la Di Franco dall'informarsi attraverso quegli stessi critici (D'Amico, Pandolfi, Radice, Jacobbi, ecc.) frequentemente citati in nota e in bibliografia. Non è che la Di Franco rinunci a dirci qualcosa su Eduardo regista (cfr. pp. 31-36), ma dedica un'attenzione del tutto marginale a questo aspetto fondamentale della sua attività, e comunque a un livello generico e astraendo dal discorso sulle singole commedie. Anche queste reticenze nascono, probabilmente, da un disegno di ricostruzione « tematica », assai meglio disposto a cogliere le analogie contenutistiche dei testi (cioè di forme fisse) che non a considerare gli adattamenti ogni volta diversi delle messinscene, per cui la Di Franco si affida sempre alle presunte certezze della parola scritta piuttosto che alle più fluide potenzialità espressive della

gestualità scenica, in parte magari prevedibili ma mai esauribili, neanche col soccorso delle didascalie più attente e circostanziate. Ci dispiace dover insistere su questo aspetto, per noi così importante, del *modo* di accostarsi a un'opera di teatro, ma non ci pare che la dichiarazione preliminare della Di Franco la preservi dalle contraddizioni oggettive di una lettura in certo modo unidimensionale. E se ne constatano le conseguenze al momento in cui l'autrice tenta, prima ancora di entrare nel vivo dell'analisi, di delineare le strutture essenziali delle commedie eduardiane. Qui la Di Franco è avarissima di notazioni: si limita infatti a osservare che « la tecnica che Eduardo usa per costruire le sue commedie è tradizionale e regolare: una azione più o meno lineare che s'inizia con l'esposizione della situazione assimilata nella tessitura quotidiana del dialogo; un intrigo accortamente tramato e dipanato attraverso un avviamento, un nodo e uno scioglimento. Il tutto arricchito da qualche colpo di teatro e con elementi farseschi derivanti dal teatro popolare » (p. 20): uniche eccezioni a queste regole canoniche sarebbero *Tommaso d'Amalfi*, « che è una commedia musicale o melodramma moderno e quindi segue le regole di questo genere », *De Pretore Vincenzo*, *Il figlio di Pulcinella* e, ovviamente, *Gli esami non finiscono mai*, in cui la novità consisterebbe nell'alternarsi di scenette e di dialoghi col pubblico (p. 21). Le notazioni tecniche si estendono poi, brevemente, all'uso delle didascalie, « che risultano essere di una lunghezza eccezionale, ma anche di una precisione meticolosa » (p. 22): e qui gli esempi sono tratti da *Mia famiglia* e *Sabato, domenica e lunedì* (pp. 23-25). Ci permettiamo di dire che è, francamente, troppo poco: non si può, a nostro avviso, lasciar cadere qualche considerazione del tutto ovvia sulla struttura di un 'tre atti' eduardiano, senza pagarne uno scotto di genericità e di semplicismo, perché *qualsiasi* commedia in tre atti — perfino del più risoluto demolitore del naturalismo, cioè di Pirandello — presenta « un avviamento, un nodo e uno scioglimento » (e non osiamo portare esempi): bisogna vedere poi, nella *concretezza individuale del testo* (e ovviamente, ma in questo caso non necessariamente, della messinscena), che cosa significa un'azione che si organizza in tre momenti: distribuzione della materia, taglio delle scene, ritmo in-

terno del testo, peso strutturale dei singoli atti, forma dello « scioglimento » (aperta, chiusa, ambigua), ecc., e tante altre cose che richiederebbero un saggio a parte. Né l'inerte genericità del discorso può essere riscattata dai « colpi di teatro » di cui parla la Di Franco, perché il *teatro in genere* ha i suoi colpi di scena e le sue risorse specifiche; oppure dall'anonimo riferimento agli « elementi farseschi derivanti dal teatro popolare », perché non significa proprio nulla. Tacendo, per il momento, delle « eccezioni », ci resta da osservare che il discorso sulla didascalia è troppo complesso per esser liquidato con un paio di ovvie constatazioni; senza dire, poi, che la lunghezza delle didascalie è del tutto indipendente dall'attività registica e richiede delle osservazioni specifiche: Pirandello ha spesso didascalie lunghe e di precisione quasi maniacale, e l'attenzione agli oggetti e all'aspetto complessivo della scena è tipico, ad esempio, di Praga, senza che questo significhi necessariamente particolare disposizione alla regia¹⁶. Ma, a parte tutto ciò, non si comprende perché solo il 'tre atti' meriti qualche attenzione da parte della Di Franco, mentre l'atto unico — che pure è frequente nel teatro moderno e che conta non meno di tredici presenze nelle due « Cantate » di Eduardo, senza contare la stesura originaria di *Natale in casa Cupiello* e le scenette che, assieme al *Sik-Sik*, formano *Ogni anno punto e da capo* — viene tranquillamente ignorato nella sua specificità e assimilato, nel corso dell'analisi, ai testi più lunghi. Come si vede — e come verificheremo — ogni volta che la Di Franco deve misurarsi con l'*individualità* dei testi, col modo in cui sono *costruiti*, appare curiosamente accomodante, anche quando si tratti solo di considerare la *natura* scenica dei lavori (con tempi e ritmi diversi) e la sua più o meno coerente rispondenza al *materiale* drammatico.

Pagine, invece, assai più felici e compiute (cfr. pp. 37-50) la Di Franco dedica all'idea di teatro' di Eduardo, cioè non alla poetica dell'autore ma al rapporto ch'egli instaura, con sem-

¹⁶ Sia per Pirandello che per Praga ha notazioni assai felici G. BAR-
TOLUCCI, *La didascalia drammaturgica*, Napoli, Guida, 1973.

pre maggiore consapevolezza, col proprio strumento espressivo. Qui la Di Franco, anticipando opportunamente l'analisi dell'unico testo programmaticamente metalinguistico (ma anche teatralmente autosufficiente) di Eduardo, *L'arte della commedia* (1964), enuclea con buona evidenza espositiva la problematica teatrale cara a De Filippo, che forse per l'unica volta mostra di identificarsi totalmente, sul piano ideologico, col personaggio di Campese, stavolta portavoce 'diretto' delle idee teatrali del suo autore (e significativamente assente in quasi tutto il secondo tempo, in cui appaiono i personaggi 'veri', « in cerca di autorità »). Il richiamo che la Di Franco fa agli interventi polemici dello scrittore, amareggiato per il colpevole e ipocrita disinteresse delle autorità nazionali e locali, è senza dubbio pertinente, e rivela il candore sorprendentemente ingenuo con cui Eduardo espone — non senza moralismo — le sue idee: qui però la Di Franco poteva forse dire qualcosa sul significato degli interventi eduardiani, a nostro avviso polemicamente utili e provocatori, ma spesso marginali e contingenti sul piano teorico (si pensi al discorso sull'attore e sull'albo professionale, che sta benissimo in bocca a Campese, guitto di provincia, ma rivela la sua pochezza corporativa se sostenuto in proprio, com'è accaduto, da De Filippo, il quale riesce significativamente debole nelle sue sortite 'teoriche' proprio, secondo noi, per la sua formazione tutta tradizionale e autodidattica)¹⁷. Vogliamo cioè dire che, se reggono i 'contenuti' di un testo come *L'arte della commedia*, se le certezze di Campese non ci appaiono improbabili e riduttive, ciò si deve alla *natura teatrale* di un'opera, che non è una noiosa conferenza sul teatro, come sembrò a qualcuno, ma si offre alla interpretazione critica e alla semplice fruizione spettacolare con una specifica autonomia artistica. A questo punto, tuttavia, vengono fuori i limiti di una lettura che pretenda di far coincidere l'importanza del testo col suo significato polemico, pur con qualche sporadica notazione sulla struttura « per niente tradizionale » (p. 38) o, genericamente, sull'efficacia drammatica del se-

¹⁷ Cfr. la polemica antibrechtiana sulla « politica a teatro » nella intervista con S. Lori citata dalla Di Franco (p. 19).

condo tempo. La Di Franco, tra l'altro, si lascia fin troppo suggestionare dai deliberati riecheggiamenti del *Così è (se vi pare)*, e finisce col considerare la commedia « la più pirandelliana delle sue opere » (p. 48), dimenticando tuttavia due cose fondamentali, l'una interna all'azione e l'altra inerente al senso dell'ambiguità conclusiva. Rispondendo al prefetto De Caro, che sfida Campese a mandare i suoi « Personaggi in cerca d'autore » sotto le sembianze di quanti devono incontrarsi con lui, il capocomico precisa: « No, eccellenza. Pirandello non c'entra niente: noi non abbiamo trattato il problema dell'essere e del parere'. Se mi deciderò a mandare i miei attori qua sopra, lo farò allo scopo di stabilire se il teatro svolge una funzione utile al proprio paese o no. Non saranno personaggi 'in cerca di autore' ma attori in cerca di autorità »¹⁸. De Filippo, cioè, non perde l'occasione di ribaltare finalmente i termini della questione, negando il suo pirandellismo (che spesso ha implicitamente significato una riserva dei critici nei suoi confronti, tanto più pesante quanto più lontana dalla realtà). Eduardo era ormai in grado — superata la devozione per il grande maestro e pagato lo scotto, sia pure episodico, della suggestione — di svincolare 'ufficialmente' la sua poetica da ogni pretesa matrice pirandelliana, polemicamente negata sul piano dell'arte della commedia e dei suoi intenti civili. Quanto alla conclusione dell'opera, Eduardo magistralmente svuota dall'interno le strutture logiche del relativismo pirandelliano per dimostrare — servendosi 'ironicamente' della *forma* pirandelliana — l'assoluta conoscibilità di un reale che si vorrebbe esorcizzare, e l'irrealtà, cioè la non integrale autonomia, della finzione scenica. « È un fatto scontato — ha fatto dire Eduardo a Campese¹⁹ — che il teatro deve essere lo specchio della vita umana, riproduzione esatta del costume e immagine palpitante di verità; di una verità, che abbia dentro pure qualcosa di profetico ». Apparentemente « la più pirandelliana » (anche se, come osserva la stessa Di Franco, « in un contesto differente e con uno scopo diverso da quello di Pi-

¹⁸ E. DE FILIPPO, *L'arte della commedia*, Torino, Einaudi, 1965, p. 35.

¹⁹ *Ibidem*, p. 29.

randello, non più metafisico, ma morale e sociale » [p. 48]), la commedia significa, in realtà, il rovesciamento interno del pirandellismo.

Così attenta, tutto sommato, alle idee di Eduardo sul teatro (in un capitolo che, s'è detto, costituisce una vera novità nel campo della critica eduardiana, per quanto non privo di squilibri), la Di Franco non ritiene invece di dover fare un discorso complessivo sulla poetica, se non in un paio di paginette conclusive che tirano, un po' sbrigativamente, le somme del lavoro analitico precedente, individuando « il filo conduttore del teatro di Eduardo » nell'« umorismo concepito non solo come tecnica del comico ma come visione della vita » (p. 227): osservazione che andava scandagliata e approfondita, soprattutto per quanto riguarda quella « tecnica del comico » potenzialmente così ricca di sviluppi analitici e a cui, invece, la Di Franco si limita ad accennare; e le stesse osservazioni sul « pessimismo » e sulla « misantropia » di Eduardo (pp. 227-28) meritavano una attenzione meno sporadica. Momenti sinteticamente più equilibrati il saggio trova poi nel definire — sempre nelle pagine conclusive — i nodi dell'ideologia eduardiana, ad esempio quando la Di Franco osserva che « la predicazione del Cristo è una realtà presente nell'opera di Eduardo. È un cristianesimo puro, al di fuori di ogni struttura quale la Chiesa con i suoi dogmi. È aconfessionale, e si identifica con un nuovo umanesimo inteso come richiamo ai valori innati dell'uomo, valori che hanno perso la loro consistenza quando sono stati legalizzati dalla società o dalla Chiesa » (p. 230). Anche qui, però, al momento di ricostruire l'ossatura ideologica del teatro di Eduardo attraverso la sua articolazione poetica, la Di Franco sintetizza drasticamente in alcune paginette (pp. 228-32) una trama concettuale già scandagliata — è vero — analiticamente nei precedenti capitoli tematici, ma che stenta a trovare, alla fine, una sua giusta collocazione ideologico-strutturale in un discorso unitario e progressivo.

Ci resta infine da dire qualcosa su quella che abbiamo chiamato 'funzionalità interna' della ripartizione tematica del saggio: la quale, complessivamente, 'tiene'. Certo, come tutte le ripartizioni un po' rigide, anche questa è costretta talvolta a

forzare la collocazione di opere lette da un punto di vista, come dire, 'tendenzioso', e che potevano essere ugualmente inserite in altri filoni tematici, data la sostanziale interdipendenza di un po' tutti i titoli che la Di Franco usa per i vari capitoli. Proprio per questo, o anche per questo, sarebbe forse stato opportuno che, in luogo di poche pagine chiaramente di commiato (per quanto utili), la Di Franco premettesse un capitolo complessivo dedicato a una ipotesi di ricostruzione, se non proprio cronologica, almeno unitariamente tematica, tesa a individuare le costanti di azione, di ideologia e di poetica, poi magari analizzate settorialmente e 'tendenziosamente' secondo raggruppamenti forse opinabili ma pertinenti. Ciò, a nostro avviso, avrebbe evitato una troppo minuta frammentazione dell'analisi, che riesce quasi sempre coerente con l'assunto ma suscita un'impressione di occasionalità contingente, per quanto ricca di intuito. Vogliamo, cioè, dire che la rinuncia alla progressione cronologica rendeva più necessario un discorso generale tematicamente omogeneo, che tentasse di recuperare quello sviluppo, anche strutturale, del teatro eduardiano, di cui un'analisi così settorializzata e organizzata 'a incastro' non poteva, ovviamente, tener conto. Ancora una volta — spiace sottolinearlo — si ripresentano quei limiti metodologici di fondo, le cui inevitabili implicazioni teoriche e analitiche finiscono col rendere precarie anche le parti meglio congegnate del volume. Perché, in sé, i singoli capitoli scorrono in modo equilibrato, dispongono di un buon garbo descrittivo e costituiscono, comunque, una lettura piacevole per quella disposizione alla riflessione ragionata che li caratterizza. Discretamente convincenti ci sembrano, tra tutti, il capitolo terzo (« Eduardo e Napoli. Un amore incompreso ») e il quinto (« La rivolta della donna »), in cui l'esposizione delle commedie in oggetto (*Non ti pago*, *Bene mio e core mio*, *De Pretore Vincenzo*, *Il cilindro* e *Tommaso d'Amalfi* nel terzo; *Chi è cchiù felice 'e me* e *Filumena Marturano* nel quinto) non presenta sbavature e segue, nel complesso, correttamente la dinamica dell'azione; e a proposito di *Filumena Marturano* troviamo un'osservazione acuta, una delle poche, a dire il vero, con cui la Di Franco forzi il suo descrittivismo: « Domenico è stato giocato da una donna che lui non ha considerato propriamente

come tale, ma solo come un oggetto acquistato con i suoi soldi, come tanti altri oggetti che possiede. Con veemenza e foga, odio ed esasperazione sfoga la sua rabbia di padrone tradito » (p. 124). Anche il capitolo undicesimo (« Cristo e gli uomini. Il ricorrente tradimento »), che analizza *Il sindaco del Rione Sanità*, *Io, l'erede* e *Il contratto*, appare tra i più equilibrati e orientati sul piano interpretativo, specie quando sottolinea le forti implicazioni civili e ideologiche contenute in tre testi che, in momenti diversi, esplodono con la forza di una denuncia interamente realizzata in chiave teatrale. Il parallelismo che la Di Franco individua tra *Il sindaco del Rione Sanità* e *Il contratto* appare pertinente, forse, solo parzialmente, perché alle indubbie analogie ideologiche corrispondono due strutture assai diverse, la prima ancora ascrivibile nell'ambito dell'opera civilmente impegnata e realisticamente di denuncia (nonostante il simbolismo del personaggio di Antonio Barracano), e non sempre immune — l'abbiamo già detto — da una teatralità giocata sui sentimenti a tutto tondo e su meccanismi drammatici talvolta pesantemente dimostrativi; la seconda, invece (*Il contratto*), direttamente imperniata su un simbolismo grottesco e tendenzialmente surreale, di matrice moralistica ma del tutto scevra di sentimentalismi e accomodamenti patetici: e ancora una volta — come in quel testo-chiave che è *Questi fantasmi!* — ambigua, cioè non consolatoria né ricompositiva (come in parte è la conclusione di *Il sindaco del Rione Sanità*). La pagina sui finali delle due commedie è comunque felice, anche se un po' geometrica nel parallelismo (p. 207). Molto precise e conseguenti, inoltre, ci sembrano le pagine dedicate ai due ultimi lavori di Eduardo, *Il monumento* e *Gli esami non finiscono mai*, in cui il tono ideologicamente risentito e, specie nel secondo, la sfiducia nell'istituzione-matrimonio esplicitamente dichiarata (con straordinari effetti di grottesco nel finale), sono opportunamente rilevati. Il capitolo, a nostro avviso, più compiuto e convincente è, comunque, il nono (« Maturità: falso privilegio »), che, dopo una corretta esposizione di *Uno coi capelli bianchi*, dedica a *Mia famiglia* considerazioni certamente nuove. È per noi singolarmente azzeccato l'accostamento tra questi due lavori apparentemente così diversi, mentre le letture tradizionali (Frascani,

Coen Pizer) considerano *Mia famiglia* una sorta di continuazione ideale di *Napoli milionaria!*, posto che ci sarebbe nelle due commedie il medesimo intervento risolutore del padre di famiglia, il quale, riprendendo nelle sue mani la direzione della casa, ne salva i componenti. Osserva invece la Di Franco che « questo padre è ben lontano da quello di *Napoli milionaria!* che sa mostrare comprensione e solidarietà nei confronti dei suoi. Alberto non fa che giudicarli e mostrare il suo disprezzo, preoccupandosi di far risaltare la propria infallibilità per aver avuto ragione con le sue predizioni » (p. 171). E la ricomposizione finale non significa ritorno alla situazione antica, perché « finalmente Alberto si rende conto di aver sbagliato, perde la sua sicurezza, riconosce di essere confuso. Comprende i figli e attraverso ad essi tutti i giovani » (p. 172). La crisi della famiglia, evidentemente, ha coinvolto anche la responsabilità morale del padre, che non può più essere la figura carismatica del saggio, ma è costretto a rimettere in discussione il suo antico ruolo, ormai svuotato di 'valore', se vuol salvare e rifondare l'istituzione familiare. Eduardo, come si vede, è ancora parzialmente ottimista: più tardi scriverà *Gli esami non finiscono mai*.

Anche in sede analitica, naturalmente, il saggio della Di Franco presenta momenti e osservazioni discutibili. Intorno al celebre *Natale in casa Cupiello*, ad esempio, azzarda ipotesi magari suggestive ma improbabili o scarsamente motivate, come quando osserva che Luca Cupiello non riesce a pronunciare debitamente le parole « ci riuniamo » e biascica dei suoni sconnessi, che dimostrerebbero che « il subconscio di Luca sente che quell'incontro familiare non rappresenta la vera unione di esseri che si dovrebbero amare » (p. 108). Ma vien da chiedersi se Eduardo, nel '31, si rendesse conto di tali implicazioni psicanalitiche o se anch'egli si facesse guidare dal « subconscio »: per noi si tratta più probabilmente di un classico *topos* dello stile comico napoletano, cioè del contrasto tra familiarità del dialetto e durezza della lingua (gli esempi sono innumerevoli: De Rege, Totò, Peppino De Filippo, ecc.). La Di Franco osserva poi che Luca, nella scena finale, appare « ancora una volta, per l'ultima, ignaro del trionfo del male poiché coloro che ha unito sono i due amanti e non gli sposi » (p. 110). Non siamo d'accor-

do: se c'è un testo dei « Giorni pari » del tutto immune dal moralismo che, con varie implicazioni ideologiche e variazioni espressive, caratterizzerà per tanta parte l'Eduardo del dopoguerra (a partire da quel *Napoli milionaria!* che la Di Franco analizza assieme al *Natale*), questo è proprio *Natale in casa Cupiello*: non c'è qui, per Eduardo, il « bene » (la legalità matrimoniale) e il « male » (l'adulterio), ma solo la tragicomica contraddizione tra la 'forma' dell'amore (il matrimonio) e il suo 'contenuto' (il sentimento), per cui si è talvolta costretti ad amarsi, come si amano i due adùlteri della commedia, *al di fuori* e *contro* la struttura istituzionale, coi costi civili e morali che ne conseguono. Eduardo, con una conclusione straordinaria quanto ad audacia ideologica e magistralmente 'teatrale' (le due cose, com'è ovvio, sono inseparabili *nell'unità del linguaggio scenico*), affida a Luca morente, a cui il delirio sottrae la logica delle convenzioni, la funzione di 'consacrare' l'amore *autentico*, eppure formalmente illegittimo. Anche per *Napoli milionaria!* l'intuito della Di Franco sembra appannarsi, quando si legge che « il modo di ragionare di Gennaro mostra che quest'uomo differisce dai 'Luca' del periodo fascista che invece hanno preferito non vedere quello che succedeva, si sono rifugiati in un mondo irreal e così hanno permesso che il fascismo continuasse a dominare » (p. 113): parole che ci sembrano nascere da un sociologismo meccanico e riduttivo, col rischio di appiattare, ancora una volta, l'individualità scenica dei due personaggi in un riferimento scopertamente e immediatamente politico (come se, poi, non ci fosse stata la guerra ad aprire gli occhi a Gennaro Jovine e a tanti altri!).

Sotto il titolo « La società e la menzogna » la Di Franco analizza *Ditegli sempre di sì*, due atti del '27, e *Le bugie con le gambe lunghe*, tre atti del '47. L'accostamento è ingegnoso, ma non aggiunge molto, secondo noi, ai due testi, certamente non tra i più significativi di Eduardo, il secondo per di più appesantito da un romanzesco di maniera, scarsamente conciliabile con l'essenzialità del linguaggio eduardiano. Ci pare poi che un testo pienamente 'comico' come *Ditegli sempre di sì* (che pure contiene, come spesso succede quando si ride in modo intelligente, risvolti umani e patetici) venga dalla Di Franco (come già, in

chiave diversa, dal Mignone) appesantito di intenti di denuncia troppo gravosi per la sua struttura linearmente funzionale alle 'trovate' più divertenti; per cui, se è vero che la commedia può essere *anche* una « denuncia del linguaggio degli uomini, che servendosi di convenzionalismi, di metafore, evitano di dire come stiano effettivamente le cose o dicono ciò che non corrisponde completamente alla verità » (p. 141), isolare questo 'messaggio' implicito, per presentarlo come l'aspetto fondamentale della commedia, significa tradire proprio quella autosufficienza comica, che è la sua autentica misura scenica. Ancora, un generico « Processo agli uomini » (capitolo ottavo) non consente, secondo noi, di accoppiare un testo come *Le voci di dentro*, se non altro tra i più singolari e atipici di Eduardo, con un lavoro tanto più arguto e bonario come *La paura numero uno*, e men che mai con *Amicizia* e *I morti non fanno paura*, due atti unici succosi e simpaticamente didascalici, ma niente di più. E un testo straordinario come *Il figlio di Pulcinella*, in cui — come scrive Pandolfi — « Eduardo compie un audace innesto tra la rappresentazione di vita napoletana e un simbolismo di ascendenza storica, che si sviluppa sulla linea Verhaeren-Majakowskij »²⁰, appare solo per alcuni aspetti collegabile con la felice tipicità di *Sabato, domenica e lunedì* (« I giovani e la speranza ») e richiedeva strumenti di indagine ben più agguerriti e dialettici che non l'ovvia lettura della Di Franco, la quale si limita praticamente ad osservare come la commedia non segua « la struttura tradizionale delle altre commedie di Eduardo pur essendo divisa in tre atti » (p. 174), aggiungendo che « non è solo diversa dalle altre *formalmente*, ma lo è anche dal punto di vista del contenuto (...) ». Unisce in sé elementi reali, surreali, mitici e fantastici e crea con quest'insieme *un'opera originale, in cui risalta come sempre l'umorismo di Eduardo* » (p. 174 — I corsivi sono nostri, e vogliono sottolineare la generica pochezza e la terminologia accomodante di tali osservazioni, per la Di Franco, a quanto pare, risolutive).

²⁰ V. PANDOLFI, *Eduardo De Filippo*, in *Letteratura italiana*, cit., p. 369.

Abbiamo lasciato alla fine del discorso l'analisi di *Questi fantasmi!*, perché si tratta, a nostro avviso, del testo poeticamente più puro e perfetto di Eduardo, che meritava comunque un'attenzione più consapevole e meditata da parte della Di Franco. La commedia poteva certo — dato il criterio tematico — essere collegata con *La grande magia*, una volta tanto cronologicamente vicina, ma la motivazione dell'accostamento è francamente superficiale e fuorviante: « Questa commedia — scrive l'autrice — si ricollega alla *Grande magia*, del 1948, sia nel suo tema generale, l'adulterio — che serve solo da spunto per mettere a nudo ben altri motivi d'ordine morale e sociale —, sia nella scelta dei due protagonisti di reagire di fronte a questo evento. Ambedue preferiscono l'illusione alla realtà, atteggiamento che va visto in senso più esteso, applicato alla società e all'umanità » (p. 131). Ciò significa che la Di Franco astrae da qualsiasi considerazione sulla struttura dei due lavori per coglierne solo certe analogie tematiche, che peraltro si differenziano in sviluppi particolari: e la rigorosa purezza, tutta eduardiana, di *Questi fantasmi!* non viene in alcun modo distinta dal paradossale gioco verbale — questa volta sì, di matrice pirandelliana! — di un testo pur dignitoso e coerente, come *La grande magia*. Ma è tutta la lettura di *Questi fantasmi!* che appare generica quando non equivoca: nulla vi si dice dell'ambiguità oggettiva della situazione del protagonista, della sua disperazione di classe, del riparo metafisico in cui, *in buona fede*, si rifugia, della subordinazione culturale di una piccola borghesia meridionale, smascherata dalla guerra e costretta a compensazioni alienanti. Per la Di Franco, invece, Eduardo calerebbe nell'ansia di agiatezza di Pasquale Lojacono — che vuol recuperare l'amore della moglie — una precisa denuncia del « consumismo », per cui il personaggio pretenderebbe di vincere un « male morale » con un « bene materiale »: « Eduardo — commenta la Di Franco — dava un avvertimento a coloro che ritenevano possibile rimediare a tutto il malessere morale e materiale che si era creato, assicurando un certo benessere economico. Nel lontano 1946 si era mostrato profeta mettendo in guardia gli uomini contro la società dei consumi che avrebbe portato alla disumanizzazione dell'uomo » (p. 135). Anche il fi-

nale della commedia viene conseguentemente letto come « vana illusione del protagonista di risolvere la sua situazione matrimoniale col denaro » (p. 136). Si converrà che l'equivoco è grosso, perché, paradossalmente, la Di Franco isola *le parole* dal contesto e le legge separatamente in un maldestro sforzo di attualizzazione, come dire?, 'pasoliniana': laddove non viene colto il vero fulcro sociologico della commedia, cioè la drammatica presenza del momento economico in una società scompaginata dalla guerra e destinata ad avviarsi — come Eduardo implicitamente ma genialmente intravede — a una ricostruzione capitalistica dura e selettiva. Tutto ciò, naturalmente, si può solo *evincere* dal testo, perché nell'Eduardo di *Questi fantasmi!* non vi è alcuna pretesa moralistica o disposizione didascalica, e la partita si gioca sul filo ambiguo di un sentimento che, per salvarsi, si deve camuffare e caricare di compromessi che lo sviliscono e lo snaturano.

Da quanto detto — si spera con la minore approssimazione possibile — crediamo vengano fuori con sufficiente evidenza i limiti ma anche i pregi del saggio della Di Franco, senza dubbio il primo organicamente strutturato secondo un preciso schema concettuale e, nel complesso, corretto a livello interpretativo; quanto ai limiti del lavoro, ne abbiamo considerato quelli di fondo — metodologici e organizzativi — e quelli analitici, che peraltro non inficiano la simmetria interna del libro. Il teatro di Eduardo meritava ed esigeva probabilmente un approccio più specifico e autonomo al testo (oltre che, s'intende, in una situazione più favorevole, alla tecnica teatrale, alla messinscena, alla regia), condotto con strumenti più adeguati che non un descrittivismo sociologico omogeneo ma, nella sostanza, generico. Concludendo la lettura del saggio, sfugge infatti lo spessore dialettico di un teatro che, così fortemente proiettato in una lunga e complessa diacronia, non si lascia incapsulare passivamente in formule ormai invecchiate o solo apparentemente originali, né d'altra parte si riesce a comprendere come Eduardo, partendo dall'avanspettacolo e da lavoretti come *Farmacia di turno*, sia progressivamente arrivato al *Contratto* e a *Gli esami non finiscono mai*, cioè a *pièces* così complesse per ideologia, poetica e struttura. Se dovessimo, infine, condensare in po-

che parole il senso della nostra insoddisfazione nei confronti di una monografia pur così utile, meritevole, e in parte nuova, diremmo che vi manca proprio il ritmo della crescita strutturale di un discorso teatrale, che dal primissimo repertorio tradizionale e dilettantesco giunge alle prove più mature di una grande coscienza del nostro tempo.

FERNANDO GIOVIALE

STORIA DELLA CULTURA E STORIA DELLA SCIENZA IL DARWINISMO A FIRENZE

Ai tempi, agli sviluppi interni, ai « punti di non ritorno » della scienza moderna, alle sue rivoluzioni, la storia della cultura deve guardare per seguire sviluppi e contraddizioni di quelle posizioni valutative, filosofiche, religiose o politiche, che la scienza stessa, con l'irrompere di una nuova teoria, mette in moto, spesso in aree geografiche e culturali lontane dal primo luogo di origine. E non è per limitazione, ma per esigenza di comprensione che spesso la storia della cultura, e della scienza, deve farsi regionale. E proprio in questi momenti, l'attenzione a punti di riferimento generali, che implicano un'attenzione all'epoca, alle grandi discussioni scientifiche, è necessaria quanto l'indulgenza e la pazienza nel seguire la presa di possesso di una teoria, la sua riappropriazione.

Il libro di Giovanni Landucci sul positivismo fiorentino ¹ rappresenta un felice punto d'incontro di queste esigenze; esso è una ricerca di notevole interesse su quest'area culturale della seconda metà del secolo scorso per due aspetti significativi. Anzitutto perché è seguita e ricostruita per la prima volta la vicenda del positivismo italiano in uno dei suoi centri più vivi e determinanti, la Firenze capitale e post-unitaria, in cui confluirono in un felice e momentaneo incontro studiosi di altre

¹ G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Pres. di E. Garin, Firenze 1977, pp. X; 262.

città e altre nazioni; e in secondo luogo perché questa ricerca si muove guidata da un filo storiografico che guarda, senza una particolare coloritura emotiva o apologetica, ai momenti culturali di trapasso da una generazione all'altra, alle fratture traumatiche che si verificarono tra gli uomini delle avanguardie liberali della vigilia e i materialisti dell'ultima ora, che erano però personaggi di notevole rilievo, come Schiff e Herzen: confronto, o meglio scontro, che, come nota Eugenio Garin nella *Presentazione*, assunse « toni insieme elevati e drammatici »². Ora, questi rilievi di storia e di vita culturale e civile possono fornire una chiave interpretativa per l'insieme della vicenda italiana di quel periodo. È vero anche che Firenze fu il punto di incrocio e il centro propulsore di ben altri canali di comunicazione, ricezione, di scelte che peseranno in maniera determinante nella vita intellettuale e politica italiana fino al primo decennio, e oltre, del nostro secolo — si pensi a Villari, alla vicenda del « Marzocco », a Sonnino, Bonghi —. Nondimeno questa ricerca riesce ad essere esaustiva e determinante anche per la comprensione di quelle successive tendenze e di quelle reazioni, proprio perché si appunta sulla nascita e l'innesto della forma più matura di positivismo che arrivò a rigo-glio proprio nell'area fiorentina. Landucci, con innegabile dominio della complessa vicenda scientifica, introduce nel momento decisivo in cui scienza, filosofia, politica e sociologia convergono e si fondono in una nuova configurazione e in un programma compiuto. Schiff ed Herzen sono qualcosa di più che i 'padrini' di questa nascita positivistica: ne sono in certo senso i propulsori. Riescono a offrire non teorie, propositi, ma codici di comportamento scientifico, procedimenti e metodi che finiscono con l'entusiasmare gli italiani alla ricerca di un *ubi consistam* metodologico.

Il dato di fondo che emerge dall'analisi di Landucci sui primi dieci-quindici anni è che la discussione dominante, quella sul darwinismo, fu caratterizzata da una forte carica teorica, da un'esigenza di chiarezza metodologica che, con la sua stessa esi-

² G. LANDUCCI, cit., p. 6, c. VI.

stenza, si era lasciata indietro la carica puramente consolatoria, o liquidatoria, di un evoluzionismo vissuto e difeso come mera « teologia » laica. È appena il caso di ricordare che a difesa delle istanze di scientificità e di connessione metodologica stava la presenza decisiva di Pasquale Villari. Il tipo d'influenza che anche nello sviluppo del discorso « scientifico » poté avere il Villari, è uno degli aspetti più intelligenti e acuti della ricerca del Landucci. Si capisce come perciò, a ragione, in questo libro non si parli solo del darwinismo, ma anche di molte altre cose che con il darwinismo hanno poco a che fare. Landucci non si limita, comunque, a lanciare il suo sguardo « rapido e provocatorio » su quei personaggi che in vario modo hanno operato entro l'ambito scientifico del tempo, ma piuttosto li segue nelle loro speranze di una connessione più stretta dei loro problemi con quelli della società nel suo complesso. Per quanto si tratti di un « primo sondaggio », il lavoro su questi quarant'anni di vita culturale fiorentina ha tutte le caratteristiche della sufficienza storiografica, animato com'è da un progetto unitario di ricerca, corroborato da una ricchezza documentaria che va più verso l'inedito che il noto.

La presenza di Pasquale Villari come punto catalizzatore, dicevamo. Certo, l'effetto di quel celebre saggio, *La filosofia positiva e il metodo storico*, pubblicato nel 1866 sul « Politecnico », fu notevole. Questa specie di *summa* del positivismo italiano, con tutte le ambiguità o le poche novità che portava rispetto al precedente decennio di discussioni, ebbe comunque il non piccolo merito di mettere in moto un processo di storicizzazione dall'interno, di confronto, autocritico, della cultura filosofica e scientifica italiana a cospetto degli sviluppi e delle posizioni di quella europea. Landucci vede bene che l'aspetto di avanguardia si appunta sul rapporto scienza-storia della scienza. Su questo terreno, è vero, sono presenti le punte di tutto il dibattito metodologico italiano. Ma è in Toscana che le questioni si semplificano. È vero però che di rado la direzione unitaria, o la selezione e la riduzione in pochi problemi delle questioni sollevate dalla frattura darwiniana, sortiscono un felice effetto. In qualche punto andava registrata l'arretratezza delle posizioni toscane rispetto a quelle di altre aree culturali italiane,

attestate in apparenza su un progetto meno innovatore, almeno dal punto di vista della « politica culturale ». Così la bipolarità, l'opposizione che venne a crearsi con l'area napoletana è ancora tutta da esaminare. Qui sta un limite della ricerca del Landucci, che non ha scontato e verificato i risultati di questo confronto non sempre dialettico, proficuo per la cultura italiana, ma più spesso attestato sui versanti più tradizionali del regionalismo e dei suoi vari privilegi. Si prenda il caso del clinico Maurizio Bufalini. Della polemica tra il Bufalini e il Tommasi (fisiopatologo napoletano) intorno alla preminenza e all'importanza assoluta accordata dal primo alla patologia, il Moleschott in un articolo commemorativo del Tommasi sulla « Nuova Antologia » del 1890, ebbe a scrivere tanto: « A Firenze un clinico, che avea usurpato una gran fama, sebbene circoscritta in Italia, per non dire nella Toscana e nella Romagna, Maurizio Bufalini, combatteva la fisiologia come inutile per il medico, e secondo il proverbio che dice: chi non si conosce non si ama, egli negava la fisiologia che non sapea. È egli forse da stupirsi che in simile confusione d'idee Tomassini poteva chiamare l'utero gravido un utero infiammato? »³. Ed ancora: « Quel misto formativo che ora col nome d'Archeo, ora di forza vitale e tanti altri, risultava sempre, fu rivestito di nuova appellazione per la fantasia di Bufalini, che vaneggiava il "mistonismo". Il suo "misto organico" era un aggregato indeterminato, che comprendeva in una sostanza sola la forma e la composizione dell'organismo, e sfuggiva necessariamente a ogni tipo di analisi. Tanto più che come con energia e maestralmente ha detto il De Meis, Bufalini « avea spento i lumi, chimica, fisica, metafisica; e ora non vedeva più che la tenebra di un misto organico astratto, e perciò semplicissimo nella sua molteplicità, dotato del potere misterioso di mantenersi in una condizione, a cui nessuna teoria o analogia fisica non presta più neppure un'om-

³ J. MOLESCHOTT, *Salvatore Tommasi e la riforma della medicina in Italia*, Appendice a S. TOMMASI, *Il naturalismo moderno*, Bari 1913, p. 243.

bra di spiegazione »⁴. Bisogna seguire gli argomenti del Tommasi, il suo evoluzionismo assai maturo, per capire quanto fosse arretrato il Bufalini. Ecco quanto scrive Antonio de Martini: « Se la Nosologia del Lanza non è scienza né dell'azione né delle cagioni, né del processo morboso, né del modo di agire dei rimedi, lo stesso non è della celebre scuola del Bufalini. La classica *Patologia analitica* del Bufalini, la quale ha regnato per lungo tempo nelle nostre scuole, ed alla quale devesi rannodare la tradizione scientifica della medicina italiana, fu fondata sulle alterazioni della *mistione organica*, cioè del composto di aggregato di solidi e di umori dal duplice lato anatomico e chimico. Questo caposcuola insegnava che l'azione delle cause morbose alteri il mutabile misto organico, il quale è in continuo rinnovamento vitale; che le alterazioni del misto organico costituiscono nelle loro fasi successive il processo del morbo; e che l'azione dei rimedi ricomponesse il misto organico ed il processo vitale allo stato normale »⁵. Invero, Bufalini, nella prima metà del secolo, aveva dato contributi notevoli al rinnovamento della patologia italiana. Basti ricordare il *Saggio sulla dottrina della vita* (1813) e i *Fondamenti di patologia analitica* (1835), cui più sopra il De Martini accennava⁶. Ma con la nascita della patolo-

⁴ J. MOLESCHOTT, cit., p. 252. Il positivista tedesco non risparmia altri esempi sulla incapacità del Bufalini di passare a una teoria della medicina più moderna, priva di schemi scolastici, come quella che il Tommasi era riuscito a progettare.

⁵ A. DE MARTINI, *Di Salvatore Tommasi e dell'indirizzo moderno della medicina*, Napoli 1888, p. 9.

⁶ Il giovane Bufalini si inserì prontamente nel dibattito che seguì alle teorie del Pinel, anche se intese in maniera assai rigida il senso della « sperimentazione » pineliana, rendendo ben presto vetusto il tronccone della nosologia patologica.

Il tentativo di Pinel — applicare alla medicina il criterio dei piani strutturali fissi (tipi) di Cuvier per la biologia e di de Candolle per la botanica — rispondeva alla necessità di fondazione razionale e sistematica della pratica medica secondo un piano di « leggi » necessarie, che corrispondessero alle relazioni fondamentali e costanti nella struttura degli organismi e delle parti all'interno del singolo organismo. L'unicità del fenomeno naturale doveva permettere tale possibilità di applicazione. Le implicazioni e le difficoltà che questo procedimento sollevò (Geoffroy

gia cellulare, e dopo Claude Bernard, la medicina, e lo stesso vitalismo, avevano preso in Italia nuovi indirizzi. Bufalini resta legato al vitalismo nella sua prima forma sostanzialistica, al massimo con un funzionalismo che si basava tutto sulle *qualitates occultae* (il suo misto organico, appunto). Sempre per restare a Bufalini, andava sottolineato il fatto che il suo impegno politico, morale, che pure fu apprezzabile, non usciva però dalla sfera e dai limiti del ceto professionale che rappresentava e che voleva portare avanti, anche come organizzatore degli studi scientifici. Nell'istituto di Studi Superiori, che egli organizzò, i suoi buoni propositi e l'attivismo che li caratterizzava non andarono oltre un'ambiguità, un'incertezza metodologica costante. Scrive il Garin: « Il limite della concezione del Bufalini che pesò a lungo sulle sorti dell'Istituto, fu il modo equivoco di affidare alla stessa Scuola il perfezionamento scientifico, anzi l'addestramento della ricerca, e la preparazione pratica alla professione. Ingannato dal suo stesso concetto dello sperimentare, come momento attivo del sapere, tendeva a confondere l'esperimento inerente all'indagine con la pratica legata all'addestramento tecnico superiore »⁷. Rispetto allo stesso Puccinotti, poi, il contributo di Bufalini ad un più lucido rapporto tra la scienza e la sua storia è quasi nullo. Landucci mette in rilie-

de Saint-Hilaire, Goethe) non ebbero eco in Italia, dove, al contrario, l'esigenza della « legge » di spiegazione ultima del fenomeno scientifico si innestava, in naturale successione, sul terreno idealistico e vitalistico. Tale esigenza diede luogo al fervore sperimentalistico teso a consolidare, attraverso le prove « positive », l'apparato dottrinale e teorico, ad arricchire il quadro nosologico fino alla forzatura dell'esperimento, per far rientrare il particolare nell'universale già dato.

La stessa insufficienza e arretratezza scientifica del Bufalini appaiono nella *Nosologia positiva* del Lanza (Napoli 1840), in cui ritorna evidente e amplificato il travaso di nuove teorie in antichi *idola* scientifici.

⁷ E. GARIN, *La Cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962, p. 46. Lo scarto fra il « teorico » e il « pratico » che caratterizza l'attività del Bufalini, è determinato dal costante rifiuto di riconoscere alla fisiologia status scientifico ritenendola secondaria e accessoria alla patologia. Ne testimoniano le reiterate e polemiche osservazioni del Tommasi sulla ridefinizione e rifondazione della dottrina medica intorno al concetto di malattia.

vo la debolezza di certe deduzioni come quella per cui la storia della medicina « non era la collezione di una serie di errori, ma anzitutto il processo attraverso il quale la ragione aveva tentato di conservare e di garantire la salute dell'umanità »⁸. E giustamente Landucci segue con maggiore attenzione altri protagonisti, più consapevoli, più precisi, di questo dibattito. De Meis e Siciliani, Tommasi e Moleschott. Ma se la medicina, la biologia, furono terreni più o meno protetti e sicuri in cui applicare o tentare di ricavare una teoria evoluzionistica, essi sono anche i luoghi in cui le cose si complicano. C'era comunque qualcosa d'inquietante nel tentativo degli evoluzionisti di andar oltre l'ambito scientifico in senso stretto e di abbracciare l'intero reale, dai più semplici fenomeni biologici fino alle più alte manifestazioni della ragione e della moralità. Si capiscono così le reazioni di « uomini non sospetti di zeli smodati, come Capponi e Lambruschini »⁹. E si capiscono anche i tentativi di sintesi con Hegel e magari con Schelling. « D'altra parte, per trasferire le teorie darwiniane dall'ambito della biologia a quello del linguaggio, della filologia, dell'antropologia, dell'etica e della vita sociale si resero necessarie correzioni e confusioni ». Da qui anche il disagio di De Sanctis, l'incertezza di Siciliani, le resistenze di De Meis, le indignazioni e le ironie di Labriola. Era in discussione certo lo statuto della scienza, ma « erano in gioco anche la legittimità e la funzione della filosofia »¹⁰.

Uno dei campi in cui i positivisti ed evoluzionisti italiani si cimentarono con impegno polemico, ma con scarso senso critico, fu quello dell'origine del linguaggio. Le suggestioni che alla linguistica venivano dalle altre discipline, il modo di inserirle in un quadro scientifico coerente, questo fu un problema primario della linguistica europea (Schleicher, Müller). In Italia vi furono premesse validissime (Cattaneo) per lo sviluppo del problema in senso più storico che « scientifico » (Ascoli). Come era necessario, Landucci ricostruisce, anche se per sommi capi, il quadro

⁸ G. LANDUCCI, cit., p. 29.

⁹ G. LANDUCCI, cit., p. 48.

¹⁰ G. LANDUCCI, cit., p. 49.

delle discussioni linguistiche più valide. Cattaneo, Nerucci, De Gubernatis, Comparetti emergono al di sopra di una mischia di volgarizzatori positivisti nei quali l'improvvisazione è pari alla fantasia. Al livello della media cultura, le discussioni sull'origine della lingua divennero discussioni sul monogenismo e poligenismo, sulla libertà e il determinismo, sul vitalismo e il meccanicismo, sull'origine divina o naturale delle lingue. E in Toscana non poteva mancare che simili discussioni toccassero il primato del « sermone » fiorentino. Gherardo Nerucci nel 1868 ricorreva a Darwin per comprendere il fenomeno dell'evoluzione di un dialetto in idioma nazionale¹¹.

Landucci trova un buon motivo conduttore nell'analisi di quei dibattiti più o meno sensati che si possono oggi raccogliere, come egli fa, attorno a una dualità fondamentale dell'evoluzionismo, vale a dire quella di uomo e scimmia. Mentre sull'origine della vita non si discettava più con l'accanimento del passato — non però contro il creazionismo — e si ammetteva sia la generazione spontanea sia la speciazione, sull'origine dell'uomo si impose decisamente, contro il creazionismo religioso, la teoria di un'origine animale. Una volta ammessa tale origine, bisognava determinare come erano emersi i caratteri specifici dell'umanità, l'intelligenza, la volontà, il senso del dovere ecc. Darwin affrontò questi problemi nel 1871, dopo che erano stati discussi per più di un decennio. Dalle sue soluzioni « piuttosto curiose » emerse la sua distanza effettiva da quella letteratura evoluzionistica che si affermava in ogni disciplina, dalla sociologia, al diritto, ecc. Landucci segue con accortezza e a volte con malcelata ironia le discussioni che si accesero a Firenze. Con giusto equilibrio, è messa in rilievo la lettera del Lambruschini contro l'evoluzionismo di Herzen. « Al di là delle preoccupazioni teologiche, è chiaro l'intento del Lambruschini: la scienza non può impunemente irridere alla libertà e al senso morale che sono il fondamento del vivere civile e non può ridurre l'uomo a semplice natura »¹². C'erano comunque alla base

¹¹ G. LANDUCCI, cit., p. 76.

¹² G. LANDUCCI, cit., p. 95.

incomprensioni reciproche tra il meccanicismo naturalistico di Herzen e il ricorso a spiegazioni psicologiche o teologiche di Lambruschini. Ma in un clima di civile passione, questa e altre polemiche contribuirono a spostare l'attenzione sull'organizzazione scolastica e degli studi superiori. Su questi aspetti Landucci traccia un profilo dei progetti e delle innovazioni che si volevano, ma non si potevano tentare.

Della figura di Paolo Mantegazza, l'ormai ignorato Mantegazza, Landucci, per primo, in questo libro delinea la formazione, fino a darci in maniera esauriente un prospetto della sua attività scientifica e divulgativa. Si riesce così a tirare un bilancio dei suoi anni di lavoro, quaranta dei quali passati come professore di antropologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. I densi capitoli dedicati a Mantegazza e allo sviluppo del positivismo fiorentino valgono non poco per la storia della cultura italiana di fine ottocento. Qui però va registrata un'eccessiva attenzione all'uomo, al personaggio, alla « regione » culturale che egli pratica, più che alle componenti che potrebbero precisarne e limitarne la figura sul piano nazionale. Si tratta di una certa indulgenza a giustificare insieme con lo spiegare, a delimitare per non stroncare.

È vero però che Mantegazza è personaggio insolito, avventuroso, per molti aspetti affascinante. Egli ha ben poco del farmacista flaubertiano. Il suo impegno non nasce da prime certezze, ma da dubbi. Landucci segue i primi componimenti in cui si manifestano con sincerità a volte sconcertante i dubbi propri di una mente aperta e critica che ha tentato di assimilare gran parte della cultura del suo tempo. Dopo due anni di peregrinazione europea, Mantegazza partì per l'Argentina con il proposito di far attuare al governo locale un suo progetto di riforma, un progetto non ben precisato. Vi resterà due anni e da lì tornerà antropologo. Questo Mantegazza che cerca di capire la vita « senza tempo » degli indigeni, confronta questa vita naturale con quella scandita dalle lotte sociali e dalla corsa frenetica verso il progresso. In Italia, ben presto si incanala nel lavoro scientifico, universitario. Mantegazza intraprese una via assai difficile e da noi inedita, quella di un'antropologia sperimentale! Ma questi propositi si sarebbero ben presto ridimen-

sionati in quella *Enciclopedia igienica popolare* che pubblica nel 1866 e che nel 1868 sarebbe diventata l'*Almanacco igienico popolare*. Si tratta di una serie di volumetti che avrebbero visto la luce fino al 1905 e che riguardavano gli argomenti più disparati (casa, cucina, sangue, bellezza, ecc.). Il suo darwinismo riveduto e applicato alla vita sociale si riduce a igienismo. Interessanti, comunque, le critiche, le denunce contro la retorica della grandezza e della civiltà nazionale, contro la retorica dei « moderni latini ». La polemica con Felice Tocco sul ruolo della antropologia non si presta complessivamente a un recupero, ad una particolare attenzione. Purtroppo, anche nell'antropologia, la cultura positivista italiana ben poco, quasi nulla ha lasciato in continuità con una pratica moderna delle scienze umane.

Non sempre l'attenzione al Mantegazza risulta congruente al progetto complessivo di Landucci. Momenti e figure importanti dell'ultimo ventennio del secolo restano sfocate, emarginate. Eppure, nel seguire con pazienza le argomentazioni antropologiche di Mantegazza, Landucci riesce ugualmente ad estrarre un aspetto « archeologico » della cultura positivista che diversamente sarebbe rimasto nell'ombra. « Così l'antropologia andava dispiegando le sue ali vagando dalla craniologia alla cultura, dalla biologia alla religione, dall'animale all'uomo, dall'anatomia alla psicologia. Un campo ovviamente troppo vasto per essere dominato e ricondotto ad unità semplicemente con strumenti di misurazione e con procedimenti descrittivi »¹³. Certo, si era coltivata l'illusione che il darwinismo avrebbe dato la spiegazione di ogni tipo di fenomeno, biologico, sociale, spirituale. Da qui il rimpianto e la disillusione che colpì molti positivisti alla fine del secolo. Ma anche l'incapacità di vedere oltre il proprio mondo economico, sociale. Restano, certo, i meriti del loro messaggio umanistico. « Se studiarono gli scheletri e i crani non fu certo per amore del macabro; se posarono lo sguardo sull'uomo sofferente, alterato, pazzo o criminale, non fu per dimenticare le bellezze della vita; se si occuparono della donna non fu per galanteria o impudicizia... l'unico loro torto fu che,

¹³ G. LANDUCCI, cit., p. 232.

nel tentativo di scoprire i segreti della natura dimenticarono troppo spesso le trasformazioni e le leggi della società. Le contraddizioni e i ripensamenti, le nostalgie e i moralismi di un Mantegazza sono il segno tangibile di tale dimenticanza »¹⁴.

Dopo la rievocazione dei molti momenti salienti della vita culturale fiorentina, Landucci si domanda se questi momenti di storia e di vita possano fornire una chiave interpretativa per l'insieme della vicenda culturale italiana di quel periodo. È vero che a Firenze e in Italia ci fu in quel periodo ben altro. Ciò che passava inosservato, deriso, « superato », sotto gli occhi dei positivisti, si sarebbe presto affermato come reazione violenta, impietosa ad esso. Gentile nel suo libro sulla cultura toscana trascura tutto il quadro non secondario presentato da Landucci di un positivismo che legava la sua ragion d'essere alla conservazione di certi caratteri politici e culturali, sì regionali, ma non privi di una carica innovativa, democratica. E questo per non essere assorbito e rinchiuso in una soluzione culturale nazionale, che esso da sé non seppe delineare e che invece gli risulterà estranea e contraria, come quella, quando verrà, idealistica del primo novecento. Per questo, a confronto con il famoso libro di Gentile su *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, di recente ristampato (Firenze 1976), quello di Landucci ha il merito di percorrere momenti e situazioni non solo ivi dimenticati, ma volutamente lasciati nell'indistinzione per meglio metterne in rilievo lo scarso valore. Landucci anzitutto chiarifica gli equivoci più costanti nella discussione sul darwinismo, la non chiara distinzione tra progresso ed evoluzione. Ove ne sono ben posti in rilievo i limiti, il positivismo toscano emerge con le sue più profonde motivazioni, nei suoi intenti di modificare e la cultura e il suo modo di comunicarla. La storia che ha dimenticato questi intenti non poteva che essere impietosa con il positivismo.

Se poi provassimo a inserire il senso delle discussioni evolucionistiche del nostro Ottocento nel più vasto complesso del positivismo del secolo, non potremmo che confermare l'esiguo,

¹⁴ G. LANDUCCI, cit., p. 233.

sconsolante apporto della nostra cultura. La posizione indubbiamente più solida del positivismo europeo apre problemi di tale dimensione da potersi considerare ancora attuali. Da un lato, la polemica del positivismo contro il problema universale dell'emancipazione umana, dall'altro la spinta progressista, liberatoria, che lo stesso positivismo ha propugnato, si possono ritrovare, non pienamente esperiti, sul fronte delle polemiche e dei problemi del nostro secolo. Dal rapido sviluppo delle scienze esatte e da quella prassi industriale che si basava su di esse, il positivismo ha, o meglio ha tentato di trarre dei principi universali, validi sia per la comprensione storica e al presente della società, che per il suo futuro politico. In questo quadro, è mero truismo dire che il positivismo italiano fu debole quanto la borghesia e le forze sociali che vi si riconoscevano. Infatti esso non si legò che in stretti gruppi, regionali appunto, a quella ideologia dell'industrializzazione che solo a fine secolo, e nel primo decennio del novecento, avrebbe trovato una base culturale più solida. I « ritardi » storici della vita italiana fanno *proprio del positivismo* un fenomeno culturale regionale. E il caso Ardigò, più complesso, è un'eccezione relativa. Per restare nell'ambito della cultura evoluzionistica europea (poco nota è quella dei paesi ispano-americani, dove essa costituì, nella forma spenceriana, l'unica, o quasi, forma di cultura moderna) il trend del biologismo a visione del mondo è molto esteso: va dalla scienza alla politica, dal diritto alla storiografia, dalla storia della società a quella delle arti. Mentre del positivismo italiano è rimasto poco o nulla, e solo per via sotterranea la sua linea passa in alcuni punti di questo secolo, il positivismo inglese, francese, tedesco ha permeato tutto, anche il suo opposto (Bergson, Nietzsche e il loro atteggiamento verso Darwin e il darwinismo). Proprio il misconoscimento della complessità e vastità degli aspetti normativi, epistemologici delle scienze naturali ha portato il positivismo (e il suo opposto, lo spiritualismo, l'irrazionalismo) a errori capitali. Ma chi riconosce questa complessità e le complicazioni che la scienza e la filosofia si portano insieme, quando affrontano nuovi, comuni problemi, può guardare al positivismo con passione e interesse.

ANNALISA RAPONI

RECENSIONI

V. KARAGEORGHIS, *Salamina di Cipro omerica, ellenistica e romana*. Ed. it. a cura di A. Sacconi, Bulzoni editore, Roma 1974, pp. 212, tav. b. n. 128, tav. a colori 17, grafici 33.

Alla base di questo volume, che l'Autore ha approntato qualche anno fa per la collana *New Aspects of Antiquity*, sono le eccezionali scoperte nell'area della necropoli di Salamina di Cipro, effettuate tra il 1964 e il 1968, rese possibili da una accuratissima tecnica di scavo e opera di restauro. I risultati di quegli scavi fortunati vengono adesso sottoposti all'attenzione del pubblico italiano, grazie a questa traduzione apparsa un paio di anni fa per i tipi dell'Editore Bulzoni di Roma. Si tratta di scoperte ben note agli specialisti (vedi V. KARAGEORGHIS, *Excavations in the Necropolis of Salamis*, voll. I-III, 1967-1974) sulle quali non è il caso in questa sede di soffermarsi. Ci troviamo infatti in presenza di un'opera di alta divulgazione scientifica, di un tipo cioè che incontra sempre crescente successo nell'ambito del mercato culturale contemporaneo.

Non sono stati però soltanto i canoni della divulgazione scientifica ad ispirare l'impostazione del volume: una profonda esigenza storica ha indotto infatti il Karageorghis a non limitarsi all'arco cronologico rappresentato dalle scoperte dei nuovi scavi. Facendo precedere o seguire alla relazione di quelle scoperte dei brevi capitoli relativi al periodo del bronzo finale e a quello romano-cristiano, fino alle incursioni arabe del VII sec. d. C., l'A. ha raggiunto un doppio effetto: quello di darci una sorta di guida alle rovine, cronologica e non topografica, ma anche una affascinante storia della città, che parla con la immediatezza e la forza di persuasione del dato archeologico. Questo ci pare il pregio maggiore del libro, che sa offrire, con il necessario rigore scientifico, un ampio quadro delle vicende dei vivi attraverso le costruzioni, gli usi, le credenze ed i corredi documentatici dai morti. Ne scaturisce un interessante spaccato sul tessuto sociale della città, dalla fine dell'VIII a quella del IV sec. a. C., articolato nelle sue componenti essenziali (classe aristocratica e classe meno abbiente): lo si deduce dalla diversa ubicazione delle ne-

cropoli, dalla diversità dei corredi, dalle dimensioni stesse delle tombe, e persino dalla loro tecnica costruttiva. Che si tratti di una articolazione sociale complessa e sfumata è dimostrato poi dalla differenza di dati all'interno di una stessa necropoli (per es. il sacrificio di asini oppure di cavalli nel dromos delle tombe) o viceversa dalla consonanza di usi nelle deposizioni di differenti nuclei tombali (per es. il sacrificio degli schiavi). A tale complessità non può essere stata estranea — ed il libro del Karageorghis lo ribadisce convincentemente — la posizione geografica dell'isola esposta da sempre, anche a causa delle sue ricchezze minerarie, a diverse e contrastanti correnti culturali. Risulta insomma chiara la funzione di luogo d'incontro tra la cultura greca e quella orientale, con periodi di maggiore o minore prosperità economica, come è documentato dalla descrizione in qualche caso minuziosa dei corredi. In questo ambito viene inoltre riproposto il problema specifico dei rapporti fra la terra di Afrodite e quella di Minosse, già affrontato dall'A. in diversi altri contributi.

La conoscenza delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche permette al Karageorghis di interpretare o di integrare frequentemente il dato archeologico che entra così, convincentemente, nel quadro della storia politica dell'isola. In questo lavoro di interpretazione non manca la necessaria prudenza: valga per tutti l'esempio relativo alla identificazione del cenotafio di Nicocreonte. Sempre nel contesto delle fonti, i frequenti richiami ai poemi omerici, cari alla fantasia del lettore, contribuiscono a dare un'idea più concreta della civiltà greca delle origini e costituiscono inoltre, per la cronologia e la qualità dei reperti che giustificano tali richiami, utili spunti per gli specialisti (vedi per es. le osservazioni di M. Wheeler nella prefazione del volume). Non meno interessante è il tentativo di proiettare nel tempo la civiltà del passato, fino a quella degli attuali contadini dell'isola: si veda il richiamo alle finiture dei carri degli inumati (p. 68) o quello ai riti di *panspermia* per i *colliva* dei nostri giorni (p. 120).

Detto dell'impostazione del libro e di come abbia egregiamente assolto i compiti che si prefiggeva, non resta che spendere qualche parola sull'edizione italiana, che ci è parsa un tantino «frettolosa».

La circostanza non è comunque da attribuire all'impegno della curatrice, che è stato senz'altro notevole: soltanto il lettore addetto ai lavori riesce infatti a cogliere alcune sviste, che avrebbero potuto essere evitate con una maggiore dimestichezza per certa problematica e terminologia specialistica.

La difficoltà della materia ha consigliato, e giustamente, una stretta aderenza al testo inglese. Siamo perfettamente d'accordo con la traduttrice, per es., nell'usare espressioni quali *Plain White V* (p. 98), *Red Slip III* (p. 117) e *Red Slip Ware* (p. 119), per indicare delle classi ceramiche ben precise. Nel caso di traduzione ci saremmo forse limitati a quelle classi di facile comprensione, come la *Bichrome I* (tav. 1), ma non

avremmo tentato una corrispondenza del tipo *Proto-White Painted Ware* con « Protoceramica bianca dipinta » (tav. 2). In qualche caso, ci sembra, l'aderenza al testo è diventata eccessiva: ha determinato infatti espressioni come « anello da dito » (p. 208, n. 80) per *finger ring*, « pianta architettonica » (p. 193) per *architectural plan*, « argilla semiliquida rossa » (p. 117) per *red slip*, « zampe della panca » (p. 130) per *legs* (ma vedi anche tavv. 32 e 44), « punto più orientale dell'Ellenismo » (p. 23) per *easternmost Hellenic city*, « Eubea » (p. 23) per *Euboean* (al posto di « euboica » della corrente letteratura), « arcaica Kore » (didascalia 127) per *Archaic Kore*, « Ubicazione di Salamina » (p. 19, ma vedi anche p. 165) per *The Site of Salamis* etc. Appare quindi strano che a proposito di uno stesso asino rinvenuto nel dromos di una tomba, l'identica espressione *buried alive* sia stata resa con « sepolto vivo » alla p. 29 e con « arso vivo » alla tav. 9. In questo caso l'equivoco sulle modalità del seppellimento è destinato a generare non poche perplessità: il nostro diventerebbe infatti il primo esempio di incinerazione nelle deposizioni di animali!

Qualche confusione anche alle tavv. 11-12 e 13-14: i paraocchi bronzei che nella didascalia della tav. 11-12 vengono attribuiti alla tomba 9, sono invece dei quadrupedi della tomba 2 (cfr. p. 27); gli stessi paraocchi, alla tav. 13-14, vengono invece assegnati alla tomba 1! Ulteriore elemento di incertezza è l'errata indicazione, sempre alla tav. 11-12, « in alto a destra » al posto di « in alto a sinistra ».

Il carro funebre *I* della tomba 79 (p. 79), viene indicato a p. 81 con uno strano segno ad angolo retto: inconveniente facilmente eliminabile con una più attenta revisione delle bozze.

Allo stesso modo avrebbero potuto essere evitate le decine di sviste tipografiche o qualche incertezza redazionale (per es. nell'uso delle maiuscole: « Ciprioti », ma « greci » alla p. 23; « coscienza ellenica », ma « ideali Ellenici » alla stessa p. 23), anche nella sistemazione delle note, della bibliografia e nella stesura degli indici: alle note 13, 71, 83 i nomi degli autori sono scritti per intero e non con la sola iniziale come negli altri casi; alla nota 70 il titolo inglese è registrato con le minuscole, mentre altrove vengono usate le maiuscole (note 55 e 56) etc.

Quanto brevemente osservato nulla toglie ad una piacevole lettura del volume, sostenuta anche da un nutrito ed in qualche caso suggestivo corredo grafico e fotografico, tutto di prima mano: e di ciò va dato merito anche all'ingrata fatica della curatrice dell'edizione.

VINCENZO LA ROSA

ESIODO, *Le opere e i giorni*, trad. F. Codino, con un saggio di S. Quasimodo e 10 illustrazioni originali di G. Manzù, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1977, pp. 100, L. 5.000.

Enzo Crea, che ha dedicato e dedica la sua animosa attività a superbe pubblicazioni d'arte (le Edizioni dell'Elefante), ideò nel '65 una collana di classici presentati da scrittori contemporanei di grande spicco, illustrati da maestri del disegno, e tradotti, con rigore filologico, in una dizione poetica comunicativa e attuale. Della collana (« Il Tridente ») uscirono, ch'io sappia, due soli volumi: *Le opere e i giorni* di Esiodo, nella traduzione di Fausto Codino, con un saggio di Quasimodo e 10 illustrazioni di Manzù (1966), e *gl'Inni omerici*, tradotti da F. M. Pontani, con un saggio (le *Digressioni*) di Giorgio Seferis e le illustrazioni di Cagli (1968). La lussuosa veste di quei volumi in-folio, splendidamente stampati ma di altissimo costo, ne limitò l'accessibilità ai collezionisti (per passione o per sfoggio) di libri d'arte. Ora Crea tenta un'operazione assai interessante, ripubblicando l'Esiodo qual era, ma in-8° e a prezzo di mercato, anche se il decoro tipografico-editoriale (a cominciare dalla qualità della carta) è, come sempre, irreprensibile. La tiratura (2000 esemplari) è prudente; ma un lancio opportuno potrà consentire a larghe schiere di lettori d'entrare in possesso d'un libro non solo esternamente bellissimo, ma culturalmente valido.

Il saggio di Quasimodo non m'entusiasma, ma è pur sempre percorso da impennate di genio, anche se il linguaggio liricheggiante (« La marea che aveva ancorato la giovinezza di Esiodo in un luogo tranquillo batte improvvisamente una vela di minaccia ») e gli affastellati accostamenti, che talora denunciano la caoticità culturale e l'esibizionismo dell'autodidatta, rendono un po' dispersivo e confuso il discorso. Il quale è in qualche punto sommario (non liquiderei il Pascoli parlando di « giornate friabili di corolle d'infanzia », quando alla « natura » esiodea si attribuiscono le « profondità della selva dantesca »), e contiene inesattezze di fatto: a Quasimodo è certo lecito essere un unitario nella questione esiodea, ma l'« arbitrio crociano » di poesia e non-poesia (p. 24), che può portare a una lettura frammentistica del poeta, non ha nulla a che fare con la problematica filologica.

Non spetta a me dare giudizi sulle mirabili illustrazioni di Manzù, che del resto non hanno bisogno d'essere lodate né commentate. Qualche osservazione vorrei fare sul meritorio impegno del traduttore, che tenta un'aderenza scrupolosa all'originale, reso verso per verso con l'esametro barbaro, che dissimula spesso le cadenze ritmiche, in un italiano liberato dall'incongruo peso delle sostenutezze classicistiche.

Sul piano linguistico è sconcertante la scelta d'un termine come *cardone* (582, per *cardo*); qualche espressione è poco perspicua (214 *Porta disgrazia il sopruso* a chi è poco); la sintassi è talora dubbia (161-2 *Guerre... distrussero questi... contendendosi*); l'alterazione del testo poco plausibile in un caso come 311 *Non si vergogni il lavoro* = Nes-

sun lavoro è vergogna); nella resa degli epiteti fissi c'è qualche oscillazione (il classicistico *egìoco* 661 rispetto a *con l'egida* 483); l'accentazione dei nomi è del pari incostante (*recte* 14 *Giàpeto*; ma *Cronide*, *Diòniso*). Le maggiori perplessità sono determinate dalla versificazione. Non so quanto accettabile sia una misurazione di *Zeus* ora monosillabo ora bisillabo (*passim*), di *Achei* trisillabo (452) e, con incredibili semivocalizzazioni, di *Pieria* bisillabo (1), *riesce* bisillabo (*ter*, più *riescano*, *riescono* trisillabi). Si osservano *passim* duri urti consonantici, a scapito della fluidità di lettura, qualche cacofonia (481 *una cornacchia anche allora*), ed è frequente la durezza di iati e sinecfonesi (clausole come 62 *dee a modello*; 249 *dèi immortali*; 699 *puoi educare*). L'accento tonico-ritmico posa talora innaturalmente su articoli (26; 437). Lo spregio delle leggi della cesura dà luogo, tra l'altro, a versi bipartiti col primo emistichio terminante nello spondeo terzo (10; 139; 140 in iato; 430 in iato, stentatissimo) o nel dattilo terzo (135; 148; 776 seguito da due iati consecutivi!). Finalmente sbagliato (diciamo... ipermetro) è il v. 640.

Nonostante queste mende, Codino ci ha dato un Esiolo leggibile e fruibile. È molto bravo a riprodurre la precettistica impoetica e insopportabile (p. es. 346 sgg.), anche con assonanze e giochi verbali (265 sg.), e rende con efficacia i brani più espressivi del poema, per esempio tutto l'Inverno, che è certo quello più suggestivo. Dobbiamo anche dire che prima di questa versione non si disponeva che del Romagnoli (invecchiato nella resa, anche se pieno d'entusiasmo nel giudizio sul poeta), di qualche saggio dello Zanella (le quartine a rime alterne dell'Inverno, nella sua chiave espressiva, conservano un fascino), del Pascoli, sempre piuttosto lezioso, e delle versioni, nitidissime, ma in prosa, di Alfredo Panzini. Non resta che augurare che Esiodo, a cui le generazioni postermetiche si rivolsero come a un lontano modello senza leggerlo per davvero, trovi una nuova circolazione grazie a questo volume che, per le ragioni dette all'inizio, si presenta come una novità.

FILIPPO MARIA PONTANI

GIOVANNI CERRI, *Il linguaggio politico nel Prometeo di Eschilo. Saggio di semantica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1975, pp. 160.

« Prometeo, nella cultura ateniese del V e VI secolo a. C., è una figura di carattere schiettamente aristocratico e non può quindi essere inteso quale simbolo di una rivoluzione democratica » (p. 10). E questa la tesi sostenuta nel presente saggio da Giovanni Cerri. I critici, dal Thomson al Longo e al Podlecki, avrebbero inspiegabilmente frainteso (p. 47) il significato politico della tragedia eschilea. Alle loro interpretazioni lo studioso contrappone la propria, fondata su un'analisi della terminologia

politica del *Prometeo*. Lo stesso sottotitolo del libro (*Saggio di semantica*) riflette l'orientamento metodologico della ricerca. La proposta interpretativa del Cerri — autore, fra l'altro, di un pregevole articolo sulla *Terminologia sociopolitica di Teognide* (ora in *Poeti greci giambici ed elegiaci*, a cura di E. DEGANI, Milano 1977, pp. 156-173) e di importanti studi su *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana arcaica* (in collaborazione con B. GENTILI, Roma 1975) — « non si colloca (...) sul piano della critica marxistica del fenomeno letterario, ma, più semplicemente, sul terreno di una corretta analisi semantica » (p. 44) volta ad inquadrare il *Prometeo* nel contesto della problematica politica del V sec. Un procedimento di questo tipo può benissimo prescindere dall'attribuzione e dalla datazione del testo in esame, ma richiede comunque « un'attenzione vigile e costante alle vicende storiche della lotta di classe nell'Atene del VI e del V sec. a. C. (*ibid.*). »

Il primo capitolo del saggio contiene un'analisi rigorosa ed esauriente del lessico politico nel *Prometeo*. Eccone i risultati. Nella tragedia è utilizzata una vasta gamma di termini che si riferiscono alla sovranità politica (*τύραννος* e composti, *κρατεῖν*, *ἄρχειν*, ecc.). Zeus vi è definito *τύραννος*, *ἄναξ*, ecc.; mai *βασιλεύς*. Per di più, il personaggio di Zeus riflette molte caratteristiche tipiche del tiranno (pp. 15-20). Anche il tema dell'*amicizia* e dell'*inimicizia* a sfondo politico ricorre con insistenza. Inoltre, la presenza sulla scena di Kratos e Bia e l'identificazione di Themis (madre di Prometeo) con Gea non sono prive di significato. Il dramma rispecchierebbe dunque « le antinomie di fondo della problematica politica del VI e del V sec. a. C. » (p. 20).

Il Cerri prende quindi in esame le varie interpretazioni politiche del *Prometeo* finora proposte, scartando quelle di tipo cronachistico-allegorico (Harman, Davison, Baglio) ed illustrando le argomentazioni prodotte da G. Thomson, O. Longo, B. Farrington, A. J. Podlecki, G. Méautis (pp. 30-35). Questi critici avrebbero il torto di vedere in Prometeo il simbolo di un nuovo ordine faticosamente 'emergente', e in Zeus il simbolo dell'ordine che lo precedeva. Viceversa, Prometeo, divinità di origine titanico-tellurica, « rappresenta l'antico (...) Zeus personifica un potere violento e recente, che ha sovvertito e distrutto un ordine precedente; l'arbitrio tirannico, che si sostituisce ad una legalità tradizionale » (p. 35). Questa legalità tradizionale sarebbe da identificarsi con l'età di Crono, concepita nel V sec. come « un originario ordinamento oligarchico » (p. 38). D'altra parte, proprio l'idea di un ordine tradizionale sovvertito dal tiranno era una costante della propaganda aristocratica (cfr. Theogn., Sol., ecc.). Di conseguenza, il pubblico ateniese non poteva non riconoscere nella vicenda mitica la contrapposizione storica fra l'antico ordine aristocratico e i nuovi regimi tirannici. Così il Cerri.

Si confronti però quanto afferma Prometeo, in polemica con le nuove divinità olimpiche, ai vv. 955-959: « Voi, giovani, credete di abitare castelli inaccessibili al dolore: ma da questi io non ho forse visto cader

giù (*ἐκπεσόντας*) ben due tiranni (*δισσοὺς τυράννους*)? Ed un terzo, quello che regna ora, ne vedrò cadere, nel modo più vergognoso e brusco». L'allusione, trasparente, tocca i regni di Urano e Crono, nonché quello attuale di Zeus. Agli occhi del Titano, né Urano né Crono rappresentano una legalità tradizionale: essi sono *τύραννοι* come Zeus. D'altro canto, il significato politico del termine *τυραννίς* non era affatto univoco: l'Autore stesso lo riconosce (p. 33, n. 10). Come ha dimostrato O. LONGO (*Il significato politico del Prometeo di Eschilo*, «AIV» CXX [1961-62] pp. 261-263), negli ambienti democratici ateniesi del V sec. il vocabolo era sinonimo di 'regime oligarchico'.

Secondo il Cerri, anche il culto di Prometeo, patrono dei demiurghi attici, era di per sé privo di qualsiasi connotazione in senso democratico (pp. 47-49): resta tuttavia inconfutata — a parer nostro — la documentazione addotta dal Longo (*art. cit.*, pp. 259-260), il quale ricollega altresì persuasivamente la figura di Zeus a quella di *Ζεὺς ἑρκείος*, patrono dei *γένη* aristocratici (pp. 261; 270-271). In definitiva, il Cerri vede in Prometeo, benefattore dell'umanità, il simbolo dell'aristocrazia protettrice del *demos*, e nel personaggio di Io, sedotta da Zeus, il «paradigma del *demos* sfruttato e tradito dal tiranno» (p. 52), onde il terzo stasimo (vv. 887-906), in cui il coro deplora le infauste nozze della figlia di Inaco, andrebbe letto «in chiave antitirannica» (*ibid.*). Ciò ci sembra in realtà smentito da quanto asseriscono le Oceanine ai vv. 891-893, che condannano decisamente l'eventuale unione del povero (*χερνήταν*, propr. 'artigiano') con «chi vive nello sfarzo e chi si fa grande del proprio nobile casato (*τῶν γέννα μεγαλυνομένων*)». È evidente un'intenzione polemica nei riguardi dell'aristocrazia.

È merito del Cerri l'aver individuato «un vero e proprio sistema di risponderne e di parallelismi fra il *Prometeo* e l'*Antigone* di Sofocle» (p. 10; cfr. pp. 57-80). In quest'ottica, Zeus e Creonte appaiono figure parallele: le loro nuove leggi sovvertono un ordinamento più antico; Prometeo e Antigone si erigono a difensori di una legge precedente e superiore, ma la loro stessa ribellione è una colpa, in quanto viola le leggi nuove. Dal confronto del secondo stasimo del *Prometeo* col primo stasimo dell'*Antigone* emergerebbe una sostanziale unità di vedute. La inventività umana, «applicata ai problemi della vita sociale, diviene sapienza politica» (p. 67). Ma «in questa attitudine critica (...) è però insito il pericolo della prevaricazione» (*ibid.*), cioè della ribellione alle leggi: sarebbe questo l'errore di Prometeo e di Antigone. Più fondata — a nostro avviso — è l'interpretazione proposta da E. DEGANI (*Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico - La tragedia*, in *Storia e civiltà dei Greci*, a cura di R. BIANCHI BANDINELLI, III, Milano [in corso di stampa], a cui rinviamo anche per un meditato inquadramento della questione del *Prometeo*), il quale contrappone, nei confronti della ben nota teoria anassagorea del progresso umano, l'atteggiamento ottimistico e fiducioso dell'autore del *Prometeo* a quello pessimistico e retrogrado di Sofocle.

L'analisi strutturale del Cerri giunge comunque ad identificare non solo una serie di dati caratteriali comuni a Prometeo e ad Antigone, ma anche certi aspetti che nettamente distinguono tra loro i due personaggi (pp. 72-74; cfr. inoltre la diversa carica eversiva contenuta nel gesto di Antigone e in quello di Prometeo: mentre Antigone dà al morto Polinice ciò che gli è dovuto, Prometeo dà ai mortali ciò che è prerogativa degli dei: vv. 7-9, 37-38, 82-83, ecc.; perciò è colpevole nei riguardi di tutti gli dei: vv. 29-30, 120-123, 945-946, ecc.); e mette altresì in luce alcuni interessanti parallelismi fra i personaggi secondari. Efesto ed Emone, Oceano ed Ismene si rivelano figure in gran parte omologhe.

L'Autore rileva che, nel momento in cui Oceano raccomanda a Prometeo maggiore cautela, il contrasto tra le due divinità viene a simboleggiare l'antinomia fra intransigenza e opportunismo che caratterizza l'etica aristocratica. Lo schema discorsivo a principi gnomici contrapposti, illustrato da B. GENTILI (*Studi su Simonide*, II, «Maia» XVI [1964] pp. 278-306), è ampiamente documentato in questa sede. Inoltre, questa antinomia di fondo è presente nello stesso Prometeo come «ambiguità caratteriale» (p. 92): pur nella sua rigidità apparente, il Titano porta in sé il germe dell'opportunismo, connesso con la sua natura di divinità profetica. In questa chiave, l'attributo di σοφιστής applicato a Prometeo sarebbe privo di riferimenti al pensiero sofistico del V sec. (p. 93), il che sembra per la verità assai improbabile (vedi da ultimo V. CITTI, *Il termine σοφιστής nella lingua di Eschilo*, «AAIB» LXII [1973-74] pp. 1-11). Il Cerri conclude affermando che lo sprofondamento di Prometeo nella roccia, assimilato all'affondamento di una nave, «simboleggia il crollo dello ideale politico aristocratico» (p. 99): un crollo apparente e provvisorio, che prelude alla definitiva riconciliazione tra Zeus e il Titano. In questa prospettiva, il personaggio di Zeus non rappresenterebbe la tirannide *sic et simpliciter*, ma piuttosto «la realtà statuale successiva all'antico ordine aristocratico» (p. 104), la quale dapprima — come tirannide — prende di mira l'aristocrazia, successivamente — come democrazia — la reintegra nelle sue funzioni. Di conseguenza non esisterebbe una frattura ideologica tra *Prometea* ed *Orestea*, dato che in quest'ultima — sempre secondo il Cerri — Eschilo assumerebbe un atteggiamento «aristocratico moderato» (p. 107, n. 80).

Il mito dei Titani e di Prometeo è trattato anche da Cratino nei *Pluti*, da Aristofane nel *Pluto* e negli *Uccelli*, da Platone nel *Protagora*. Nell'ultimo capitolo del saggio, l'Autore prende in esame il significato politico che la vicenda mitica assume in queste opere. Indiscutibili affinità tematiche sembrano in effetti legare fra loro i *Pluti*, il *Pluto* e gli *Uccelli* (pp. 113-132): in particolare, secondo il Cerri, la figura di Prometeo acquisirebbe in Cratino e in Aristofane una chiara connotazione aristocratica, nel quadro di una contrapposizione fra l'antico ordine titanico e la nuova tirannide di Zeus. Questa connotazione, in contesti diversi, sarebbe anzi una costante della cultura ateniese del V sec., da Eschilo a Platone.

Malgrado le riserve che abbiamo fin qui espresse, il presente lavoro rivela pregi indiscutibili, quali — ad esempio — la finezza dell'analisi semantica e l'abbondanza di osservazioni acute e convincenti. Per questi motivi, noi riteniamo il *Saggio* del Cerri un contributo di estremo interesse.

LEONARDO PAGANELLI

Scholia Graeca in Aeschylum quae exstant omnia. Pars I Scholia in Agamemnonem, Choephoros, Eumenides, Supplices continens. Edidit OLE LANGWITZ SMITH, Leipzig, BSB G. B. Teubner Verlagsgesellschaft, 1976, pp. XXVIII + 218, M 47 (« Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »).

Il bisogno di presentare in *corpora* unitari gli scolî di autori antichi si fa sentire assai vivo da quando la ricerca ha impreso a mostrare come le distinzioni tradizionali fra *scholia vetera* e *scholia recentiora*, se veri-tiere nel fondo, sien tuttavia assai difficili da verificare nel concreto di caso in caso. Caratteristica delle raccolte scoliografiche è infatti la stratificazione in esse di apporti di epoca e di provenienza diverse, sì che *vetus* e *recentius* coesistono talvolta in nodi non sempre facili da districare e in aggruppamenti fra i quali è spesso arduo tracciare una linea di demarcazione. Tutto ciò è valido soprattutto per autori — fra i quali i tragici — che sono stati ininterrottamente oggetto nei secoli di lettura e di esegesi. Edizioni compatte di tutto il materiale scoliografico relativo a uno stesso autore permettono accessi rapidi e come sinottici, atti a promuovere l'avanzamento del problema capitale della scoliografia, ch'è quello dei suoi varî filoni (esegetico, parafrastico, antiquario, lessicale, metrico, ecc.). In tale prospettiva metodologica si colloca, per esempio, la grande impresa dell'edizione degli scolî a Aristofane che già da varî anni porta innanzi l'*équipe* del Koster. Alla realizzazione di un disegno analogo per Eschilo era ben qualificato lo studioso danese che da un buon decennio va pubblicando contributi pregevoli ai suoi scolî (citiamo soltanto il grosso volume sulla recensione tricliniana, Leiden 1975). Questo primo volume della sua opera comprende gli scolî alla trilogia e alle *Supplici*: prima i *vetera*, poi quelli che l'A. designa come proto-tricliniani, poi i tricliniani. Il materiale edito è stato tutto ricollazionato *ex novo* sulle fonti manoscritte, è stato riveduto, integrato, corretto. Il progresso sulle edizioni precedenti è sempre ragguardevole, qualche volta enorme (p. es. nei confronti di quella recente degli scolî alle *Supplici* curata da G. Thomson, Amsterdam-Praga 1966). Nella identificazione delle fonti — remote, intermedie, immediate, ché a tale distinzione occorre, a mio avviso, mirare — ci sarà indubbiamente ancora molto da fare, ma le basi poste dall'A. nella prima sezione del suo apparato già costituiscono un valido avvio (di grande utilità anche i raccordi istituiti fra scolî [proto-] tricliniani e *vetera*).

ANTONIO GARZYA

EURÍPIDES, *Ifigénia em Aulide*. Introdução e tradução de CARLOS ALBERTO PAIS DE ALMEIDA, Coimbra, Instituto de Alta Cultura: Centro de Estudos Clássicos e Humanísticos anexo à Faculdade de Letras da Universidade, 1974, pp. 184, s.i.p.

Questo libro è il frutto di lunghi anni di lavoro preparatorio in vista di una dissertazione dottorale da presentare alla Facoltà di Coimbra, lavoro interrotto, prima temporaneamente, dalla chiamata alle armi dell'A., e poi definitivamente, dalla Sua caduta sul campo in Mozambico. Ce ne informa, in accorate parole di premessa, la Collega da Rocha Pereira che l'ebbe scolaro e alla cui pietà si deve l'allestimento, in collaborazione con M. de Oliveiro Pulquério, della pubblicazione presente.

Il volume è diviso in due parti. La seconda è occupata dalla traduzione del dramma, corretta, a quanto ho potuto vedere, e vivace, ma sul cui merito stilistico non posso, ovviamente, pronunziarmi. La prima contiene un'introduzione, articolata nei seguenti capitoli: data e luogo di composizione; mito e fonti; i caratteri; il coro; analisi e interpretazione; il problema dell'autenticità. L'informazione dell'A. è buona, attenta la sua « lettura » dell'opera. Qualche punto è restato, per forza maggiore, allo stato di « torso » (la questione dell'esodo, per esempio), qualche altro richiedeva, pur nella sua completezza, approfondimento maggiore (per esempio, l'analisi della parodo), ma queste pagine non sono prive di osservazioni felici e di spunti originali (nell'identificare i nuclei fondamentali del dramma l'A. si riallaccia soprattutto alle posizioni di Bonard, Garzya, Murray e Pohlenz, ma le integra qua e là e le reinterpreta con finezza) e, in ogni caso, assicurano allo sfortunato de Almeida un suo posto non indegno nella storia degli studi euripidei.

ANTONIO GARZYA

EUCLIDES, *Elementa*. Vol. V pars I: *Prolegomena critica, Libri XIV-XV, Scholia in libros I-V*. Post I. L. HEIBERG edidit E. S. STAMATIS, Leipzig, BSB B. G. Teubener Verlagsgesellschaft, 1977, pp. LXXXIX + 243, M 54 (« Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »).

Il nuovo Euclide teubneriano, iniziato nel 1969, si avvicina ormai felicemente al compimento. Così come nei volumi precedenti, la revisione operata sul testo heiberghiano dal nuovo editore, pur se nel complesso non vistosa, è attenta e assidua. È noto che l'edizione euclidea del filologo danese è uno dei monumenti della moderna filologia, né scoperte di nuovi codici o di papiri hanno mutato le fondazioni della *recensio* che egli pose, per non dire della sua perizia, a tutt'oggi certa-

mente insuperata, in fatto di letteratura scientifica greca e di ecdotica a essa relativa. D'altra parte, il primo a riconoscere il merito altissimo del suo predecessore è lo stesso Stamatis (cfr. *Praefatio* al vol. I), studioso anch'egli di ottimo livello e da lunghi anni in confidenza col testo euclideo (ne diè una edizione già negli anni 1952-57 ad Atene).

Il volume presente contiene due libri pseudo-euclidei: il XIV non è altro che il trattatello di Ipsicle sul dodecaedro e sull'icosaedro, il XV è un opuscolo sui solidi ricavato, per le cure di uno scolaro, dalle lezioni di Isidoro di Mileto. Seguono gli scolî (una prima parte), messe ricchissime che il Heiberg mise in luce per primo e che attendono ancora una adeguata disamina anche in riguardo della loro natura e origine composita. Nella raccolta e nella interpretazione, a livello editoriale, degli scolî il Heiberg si mostrò altrettanto abile che lungimirante, ch  trattasi di testi spesso assai oscuri (certo molto pi  del testo commentato!) che pochi altri sarebbero stati in grado di affrontare. Col contributo anche degli scolî egli si occup , in profondit , della storia del testo degli *Elementa*, ricostruendo l'edizione e la *recensio* di Teone, dalla quale tutto il resto della tradizione dipende, individuando le varie fasce di errori e d'interpolazioni che, e prima e dopo Teone, ebbero a intaccare il testo, seguendo i fati del testo sino a tutto il medioevo, e orientale e occidentale. Tali indagini egli consegn  nei preziosi *Prolegomena critica* che lo Stamatis qui riproduce, opportunamente rivedendone e mettendone a giorno l'apparato bibliografico.

ANTONIO GARZYA

HEINRICH D RRIE, *Platonica minora*, M nchen, W. Fink Verlag, 1976, pp. 573
(«*Studia et Testimonia Antiqua* herausgegeben von V. Buchheit» VIII).

Il D rrie   notoriamente uno dei migliori conoscitori del platonismo nelle sue varie stagioni;   uno studioso geniale, che si accosta ai suoi temi con una cultura poliedrica e con un'ottica sempre tendente a trascendere il particolare oggetto della ricerca per coinvolgere orizzonti pi  larghi. La presente raccolta di suoi studi va valutata con il pi  grande compiacimento. Si tratta di una trentina di contributi, rivolti tutti a questioni centrali e pubblicati nel corso di circa quarant'anni. La loro riedizione   stata curata personalmente dall'autore, il quale ha anche approntato preziosi indici (dei luoghi citati, dei nomi, dei termini-chiave, greci e latini, degli argomenti) che, raccordando fra s  le varie parti dell'opera, ne permettono una fruizione unitaria. Menzione particolare merita l'appendice bibliografica (pp. 524-548) la quale, divisa in sezioni e sottosezioni, fissa lo stato della ricerca dei nostri tempi sul platonismo

medio e nuovo e costituisce uno strumento di consultazione indispensabile.

Per comodità del lettore diremo che i *Platonica minora* si articolano in sei gruppi: A) Sull'ambientazione spirituale del platonismo; B) Sul platonismo prima di Plotino; C) Singoli platonici prima di Plotino; D) Su Plotino; E) Su Porfirio; F) Sul rapporto fra platonismo e cristianesimo. Fra gli scritti già noti ora accolti nel volume ve ne sono fondamentali (fra altri «Hypostasis: storia del termine e della sua semantica»; «Emanazione. Un termine non filosofico nel pensiero tardoantico»; «Parusia. Studi sulla filosofia di Platone e sulla storia del problema del platonismo»; «La questione della trascendenza nel platonismo»; «Ammonio, il maestro di Plotino»; «Porfirio come intermediario fra Plotino e Agostino»; «Cos'è il platonismo tardoantico? Considerazioni sulla delimitazione di platonismo e cristianesimo»). Inedito, e anch'esso fondamentale, è il saggio «Il platonismo nella storia culturale e spirituale del primo Impero» (pp. 166-210).

ANTONIO GARZYA

M. CARBONARA NADDEI, *Gli scolî greci al Gorgia di Platone*, Patron, Bologna 1976, pp. 225, L. 7.500.

Gli scolî ai classici greci costituiscono un fertile campo di indagine: irrisolti permangono, infatti, numerosi problemi inerenti alla loro stesura, alla loro tradizione, ai loro rapporti con la lessicografia. A questa ampia ed attuale problematica rimane del tutto estranea M. Carbonara Naddei, come essa stessa prudentemente ammette (p. 8: «non ho dimenticato che l'intento di questo lavoro non è precipuamente filologico»), in un'opera dalle motivazioni sentimentalmente valide (*ibidem*: «ho scelto gli scolî al *Gorgia* perché — come annotò Leopardi — si tratta di uno dei dialoghi più belli e più pieni di eloquenza morale»), ma scientificamente tutt'altro che ineccepibili (p. 7: «gli scolî a Platone non sono mai stati tradotti né commentati [...]. Già per tale motivo si giustifica il presente lavoro»), e dai non meno dubbi intendimenti (*ibidem*: «non ho collazionato alcun codice [...] non intendevo dare una vera e propria edizione critica ma solo un testo criticamente riveduto»). L'autrice si limita a confrontare le edizioni di Hermann e Greene e ad annotarne le divergenze, senza tener presente che se Greene e i suoi collaboratori operarono una esaustiva collazione dei codici (cf. *Scholia Platonica*, Philadelphia 1938, pp. XII ss.), non altrettanto aveva fatto Hermann (cf. *Platonis Dialogi*, Lipsiae 1853, VI, pp. XXXI s.). Ne consegue che le differenze segnalate dalla N. sono per lo più semplici varianti, del resto registrate nell'apparato del Greene (cf. e. g. 447A, 506C, 507B, 508E, 509C). In tre casi (488C, 492E, 493A-B) lo stesso scolio viene trascritto due

volte, una secondo i criteri grafici del Hermann, l'altra secondo quelli del Greene, che riproduce fedelmente anche gli schemi di cui dette annotazioni sono adorne. In due soli casi (482A e 486C) scoli presenti nell'appendice hermanniana non lo sono nell'edizione del Greene, ma queste aporie sono esaurientemente giustificate dall'editore americano (cf. o. c., *praef.*, p. XXXVI). In compenso la N. talora non trascrive il testo con assoluta fedeltà, ed in particolare tralascia le parentesi uncinate in casi di integrazione (cf. e. g. 465A, 466B, 468D, 473D). L'apparato critico è estremamente limitato: esso si divide in due sezioni, delle quali la prima dovrebbe contenere i rimandi ad Olimpiodoro ed ai classici espressamente citati dagli scolasti (a 469B si ignora tuttavia Hom. T 215), la seconda gli elementi essenziali per la *constitutio textus* (non vengono tuttavia quasi mai segnalati i nomi degli autori delle correzioni). Gli interventi della N. appaiono spesso azzardati: a 458A, per esempio, non è affatto necessario postulare una seconda lacuna dopo il disperato ...τον, a 451E è inutile la lunga congettura <τὸ δὲ πάντες μὲν ᾔδον, οὐ μὴν ἄμα ἀλλὰ γε>, dal momento che a sanare ogni aporia bastava il semplice <τὸ δὲ>, proposto dal Dobree. Altrove le congetture della N. non sono accettabili: a 455B per esempio, mentre il trådito ἐν δὲ μὴ τοιαύτῃ πόλει appare perspicuo, l'ἐν δὲ τῇ τοιαύτῃ πόλει proposto dalla N. toglie ogni plausibile senso all'intero scolio; a 467C l'autrice scrive χ<είρω> κατασκευάσας, basandosi sul χ κατασκευάσας di Hermann: Greene, tuttavia, nella sua attenta revisione, aveva interpretato il χ dei codici come il compendio di ἐλάττω (cf. D. LEHMANN, *Die tachygraphischen Abkürzungen*, Leipzig 1888, p. 107). La N. inoltre traduce gli scoli: questa operazione desta perplessità, soprattutto se applicata a casi in cui una glossa viene chiosata con un sinonimo (cfr. e. g. scholl. 449E, 451C, 471D, 473E, 483A, 485C). Certe interpretazioni, poi, sono francamente discutibili. Qualche esempio: a 447A ἀπολειπόμενον τῆς θυσίας è tradotto con 'trattenuto da un rito di sacrificio', mentre l'espressione vale 'arrivando in ritardo alla festa': cf. la successiva risposta di Socrate (κατόπιν ἐορτῆς ἤκομεν καὶ ὕστερον μὲν); a 450G e 451B ἐπίστησον viene reso con 'stabilisci', mentre vale 'fa' attenzione' (cf. e. g. Aristot. *Mund.* 391a 26, *Gen.* 315b 18, *Hist. An.* 487a 13, Polyb. I 65,5). Sempre a 451B, particolarmente infelice risulta la traduzione di μουσική con 'misura': benché il termine non sempre equivalga al nostro 'musica', non mi sembra che assuma mai quest'altro valore. A 492E contestabile è l'inserzione di Protagora, per di più effettuata nella sola traduzione. A 457B non è affatto sicuro che il frammento iperideo vada interpretato 'egli non sa dell'impunità a lui concessa darsi pensiero': è più plausibile infatti che ἄδειαν e πράττειν siano coordinati, retti da οἶδε. A 458A e 459B è indubbio che ἐντρεπτικός non valga 'timido', come vorrebbe la N., bensì 'atto a far provare vergogna' (cf. e. g. Aelian. *N. A.* III 1, Hesych. ε3395 L.). A 458E, 459B e 459D, l'espressione ὁ πρῶτος / δεύτερος ἐκ τοῦ τρόπου è tradotta in tre diverse maniere, rispettivamente con 'il primo modo', 'l'una dal modo della risposta', 'il secondo luogo'. Ritengo invece che schol. 458E ἐντεῦθεν ὁ πρῶτος ἐκ τοῦ τρόπου τῆς ἀποκρίσεως Γοργίου ἐντρεπτικός

ἔλεγχος significhi 'di qui la prima confutazione, quella atta a far provare vergogna, secondo il metodo della risposta di Gorgia' (per ἐκ + gen. = 'in accordance with', cf. LSJ 449, e inoltre Plat. Leg. 804B κατὰ τὸν τρόπον τῆς φύσεως, nonché Thuc. V 63 παρὰ τὸν τρόπον τὸν ἑαυτῶν): parallelamente andranno intesi i due successivi scolii. A 465D il testo sarebbe incomprensibile, se ἀντίστροφον valesse 'in contrapposizione': in realtà il termine significa 'corrispondente'. A 469B, prescindendo da ogni valutazione sulle varianti ἦ/ῆ/εἰ del testo omerico, non si può tradurre ἦ con 'o', perché perderebbe senso l'intera annotazione. A 470E infine τροφή, pur accostata a παιδεία, è tradotta come 'nutrimento', mentre più propriamente varrà 'educazione' (cf. e. g. Plat. Resp. IV 423E, 424A, Phaed. 107D, Phileb. 555B). Completa l'opera un commento in cui qualche nota non è pertinente (cf. e. g. nn. 6 e 138), e alcune osservazioni non possono essere condivise. Nella n. 66, ad esempio, si afferma che « la fonte dello Scoliate aveva presente una raccolta in cui erano compresi scolii rivolti ai tre personaggi che perciò qui sono ricordati assieme »: sarei più prudente in simili ricostruzioni. Sorprende la n. 68, dove si legge « la differente collocazione dell'accento (sc. tra σκόλιον e σχολιός) in taluni casi non è neppure riscontrabile, come p. es. nell'edizione delle Belles Lettres ». Nella n. 70 si propone l'integrazione di ἄλλων, non necessaria, in schol. 452C; dalla n. 74 si potrebbe dedurre che la N. pretenda da un corpus scoliastico la stessa coerenza interna di un'opera concepita da un solo autore; alla n. 130 si pretende di spiegare una difficoltà non certo insormontabile in maniera costosa ed arbitraria: « è molto probabile che qui si tratti di una distrazione dello Scoliate che ha scritto negligenemente τῇ ἀδελφῇ invece di τῇ ἑταίρῃ opp. ἑταμότῃ ». Ineffabile risulta la n. 181, a proposito del χαραδριός, il ben noto 'piviere' (cf. W. THOMPSON, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1936, pp. 331 ss.): « modernamente forse lo chiameremmo struzzo, o rigogolo, o piviere o folaga ». Gli indici finali non sono esaustivi: da quello dei nomi propri, ad esempio, mancano tutti i toponimi, la citazione di Socrate della n. 229, quella di Hermann della n. 246.

RENZO TOSI

ANTONIO LA PENNA, *L'integrazione difficile*, ed. Einaudi, Torino 1977, pp. 342.

Properzio ha tenuto sempre vivo l'interesse degli studiosi negli ultimi decenni: lo dimostrano i saggi di Alfonsi, Pasoli, Fedeli, Boucher, Ronconi, Lefèvre, Skutsch, Boyancé, Allen, Smyth, Herrmann, Hubbard, etc. e il « Colloquium Propertianum » — tenuto ad Assisi nel 1976 per iniziativa di Nino Scivoletto — che ci ha consentito di ascoltare sulla tematica properziana alcune delle voci oggi più autorevoli, da Elio Pasoli a Eckard Lefèvre, da Paolo Fedeli a Jean Paul Boucher.

Il presente lavoro nella prima parte (*Profilo*, pp. 5-136) riproduce, con qualche variante e con una divisione in capitoli che ne rende più agile e spedita l'esposizione, il saggio premesso come introduzione alle *Elegie* di Properzio, traduzione di Gabriella Leto (Torino 1970), per la Collana « I Millenni », della stessa casa Einaudi. Sono, invece, di prima mano la parte seconda (*Esplorazioni diagonali*, pp. 139-240) e l'*Appendice* (pp. 243-324).

La prima parte costituisce, comunque, il nucleo essenziale della tematica, la quale per il La Penna s'incentra, com'è noto, su interessi ideologici che fanno da sfondo e da cornice all'indagine letteraria e propopografica (il riferimento ad *Orazio e l'ideologia del principato* qui è d'obbligo, anche per la contiguità cronologica dei due personaggi). Alquanto diverso era stato il primo approccio del La Penna col poeta di Assisi, nel lontano 1951, con *Properzio - Saggio critico seguito da due ricerche filologiche*: infatti, in questa sua « opera prima » lo studioso aveva privilegiato la ricerca della poesia e dei suoi presupposti culturali; qui, invece, tutto « è dominato dall'interesse per i legami fra la cultura poeticamente configurata ed espressa e il disagio morale del poeta in un mondo che, dopo grandi mutamenti, cercava nuovi assestamenti ed equilibri e in questo travaglio faceva molto uso dei meccanismi di repressione » (p. VIII). Un taglio diverso, che però non sacrifica posizioni saldamente acquisite, come quella che riguarda l'umorismo sentimentale di Properzio, il suo realismo di tipo petroniano, la composizione a sbalzi. Particolarmente vigile l'attenzione dello studioso per la componente umoristica, o addirittura comica, che alcuni studiosi negano, o almeno minimizzano, altri, come il LEFÈVRE (*Propertius ludibundus*, Heidelberg 1966) esaltano. Il La Penna insiste nel rilevare i risvolti umoristici della poesia properziana: così ravvisa in III, 23 un « lamento delicatamente scherzoso » e in III, 6 « una delicata ironia ». Toni ironici vengono colti come contrappunto all'*aition*, all'*epos*, al *ius*, alla magia. Tali risvolti, comunque, non compromettono la serietà dei sentimenti delicati, perché Properzio sa mantenere meglio di Orazio sotto il velo dell'ironia il valore degli affetti: si tratta, invece, di « un modo originale ed elegante per riaffermare la sua vocazione di poeta d'amore e per sottrarsi alla definitiva integrazione nel regime » (p. 92). Non c'è in Properzio un rifiuto dei valori di cui si fa forte la società romana e su cui si fonda la gloria del *civis*, cioè il servizio della *res publica*, v'è solo la scelta di una vita di *nequitia*, in contrapposizione ai valori civili della società. E nel contesto del suo disimpegno affiorano in lui, come prima in Catullo, concetti e forme della tradizione romana, quali il rifiuto del lusso e il culto del *foedus*.

V'è nello studio del La Penna una rara felicità nel cogliere gli aspetti essenziali, ma v'è anche una particolare disposizione a dispiegarsi ed articolarsi in una dialettica serrata e convincente: ciò si rileva soprattutto nei capitoli centrali (IV-VII): nel cap. IV (*Il primo canzoniere*

per Cinzia) egli si sofferma, come prima lo Skutsch, a cogliere una strutturazione su 4 gruppi, per lui voluta dal poeta stesso; nel V (*Il canzoniere più grande*) Properzio appare già toccato dalla gloria e, segno dei tempi, deve far ricorso alla *recusatio* per evitare di essere inglobato nel sistema. *Dal trionfo del poeta d'amore al «discidium»* (cap. VI): Cinzia va allontanandosi dall'amante; urgono per Properzio nuovi interessi, vengono fuori le odi «diatribiche», ma sarebbe azzardato ipotizzare qui un'adesione piena ai dettami del regime, specie quando vediamo affiorare qua e là il ghigno beffardo del poeta libertino. Né il nuovo corso lo costringerà a rinnegare il suo callimachismo (cap. VII, *Il poeta callimacheo delle antichità romane*): l'elegia di Tarpea (IV, 4) ne è la prova più eloquente. Dopo tutto ciò appare logico concludere con La Penna che «mai Properzio ha battuto coerentemente una sola via e sempre è stato tentato dalla via opposta» (p. 136).

Anche nella seconda parte l'autore insiste sulla incidenza di ironia e comicità: infatti, parlando delle *Origini e funzioni della mitologia properziana*, a p. 196 afferma: «io sono ancora convinto, come una trentina d'anni fa, che in massima parte la mitologia di Properzio sia ben fusa coi vari toni dell'elegia, compresi quelli ironici e quasi comici», anche se è tutt'altro che da escludere l'uso del mito come *pathos*. Peraltro, aggiunge più in là (p. 205): «La Roma arcaica, dove la semplicità era rozzezza, non bellezza, dove il rapporto coniugale era fondato sul costume e sulla costrizione, non sull'eros, non attraeva il poeta d'amore immerso nella cultura greca». Forse, aggiungiamo noi, non era ancora sopravvenuta la saturazione, come avverrà per Ovidio, poeta certamente libertino e scettico, ma portato proprio dal carattere sofisticato dei tempi a sentire talvolta fanciullescamente il fascino di un rito antico, intriso di tanta schiettezza primigenia.

L'amore per Cinzia porta il poeta alla sua idealizzazione; ma si tratta, osserva giustamente La Penna, di una «divinizzazione» che esclude la deviazione del desiderio verso mete non sensuali: siamo lontani, quindi, dalla concezione di un Petrarca e degli stilnovisti: egli appare piuttosto come un condannato alla poesia d'amore, così «come è condannato al *servitium* d'amore» (p. 215). Da qui l'inutilità di ogni poesia *gravis*: alla quale, alla fine, sembrò tuttavia arrendersi. Ma non di resa parla il La Penna, il quale vede in Properzio piuttosto l'*inventor*, se non di un genere, almeno di una maniera di far poesia che accoglie l'epica ma non respinge l'elegia e fa sì che tutto coaguli attorno al maestro di sempre: Callimaco.

È questa la conclusione del lavoro del La Penna, la quale s'inserisce felicemente in quella tematica dei rapporti fra poesia e regime augusteo che tende a chiarirne le reciproche posizioni: mi riferisco soprattutto ad Orazio, Properzio ed Ovidio; anche se nei riguardi di quest'ultimo poeta spesso la critica è andata, a nostro giudizio, al di là del giusto

(vedi F. CORSARO, *Alcune ipotesi sulla rielaborazione ovidiana dei «Fasti»*, in « Sic. Gymn. » XXIX (1976) pp. 93-121).

Segue una lunga appendice quadripartita, in cui, ora in forma cursoria, ora in maniera più approfondita, ma sempre con finezza e sagacia, sono affrontati problemi properziani di vario genere. Il primo capitolo tratta la questione della tradizione manoscritta: « Resta vero — afferma l'autore a p. 248 — che alcune corruzioni sono insanabili, alcune lacune incolmabili, che in qualche raro caso ci troviamo davanti a frammenti: la lettura di Properzio richiede estrema cautela e, insieme, fiducia nella filologia ». Il secondo capitolo, *Appunti sulla fortuna di Properzio*, offre più di quanto prometteva: una trattazione pressoché esaustiva del « Fortleben » properziano nel mondo moderno; v'è un momento assai interessante (il Quattrocento), in cui fortuna e tradizione manoscritta camminano di pari passo: infatti « il diffuso processo di banalizzazione — osserva l'autore a p. 274 — non deve far dimenticare quante emendazioni felici o interessanti si debbono alla revisione umanistica, specialmente dal Pontano in poi; certamente una più ampia indagine dei codici del Quattrocento restituirà ad umanisti (per lo più anonimi) congetture affacciate in seguito dai filologi ». Chiudono il lavoro due interessanti capitoli: *Gli studi latini di Vincenzo Padula e Julien Benda e gli amanti di Tivoli*.

In conclusione, un lavoro di notevolissimo interesse per quello di nuovo che introduce nel discorso properziano e per quello che già sapevamo e che viene qui ribadito e puntualizzato. « Lebensstil » e « Sprachstil » — questo sembra l'assunto del La Penna — in Properzio coesistono, ed è in questa globalità che può essere compresa e penetrata l'arte properziana (e in questo contesto — vorremmo aggiungere — potrebbe porsi l'accento a Veio in IV, 10, 17-20, un rapido « flash » sulla giovinezza del poeta, che sembrerebbe interrompere il filo del discorso, ma in realtà lo annoda ad una uscita lirico-biografica). Ma, soprattutto, il La Penna ha voluto lumeggiare un certo tipo di resistenza del poeta alle pretese del regime di appigionare la sua Musa. Questo discorso ha dato al presente lavoro un tono diverso, pur nella continuità, come s'è visto, di certi valori di fondo, rispetto al saggio del 1951, e altrettanto diverso è il discorso rispetto a quegli studiosi, come l'ALFONSI (*L'elegia di Properzio*, Milano 1945) i quali considerano, invece, Properzio alla luce di quell'ideale visione classicistica di Roma *mater gentium* e suprema ispiratrice di spiriti legati ad altissimi ideali.

Per La Penna di quest'ultimo saggio Properzio è il poeta augusteo nel quale si manifesta in maniera più evidente la resistenza all'integrazione nel regime; perfino Orazio, il quale è forse colui che in questo senso gli può stare più da vicino, trova la via del compromesso. La resistenza di Properzio è, invero, « solo nella sensibilità e nel gusto; è tuttavia tale che nessuna volontà avrebbe potuto eliminarla facilmente » (p. 134): un fondo catulliano, più che genericamente neoterico.

FRANCESCO CORSARO

Atti del « Colloquium Propertianum » (Assisi, 26-28 marzo 1976), Accademia Properziana del Subasio, Assisi 1977, pp. 131 + XXI tav. f. t.

Nella primavera del 1976 ebbe luogo ad Assisi un « Colloquium Propertianum », promosso dall'Accademia Properziana del Subasio, con la collaborazione dell'Istituto di Filologia latina dell'Università di Perugia e della sezione perugina dell'Associazione italiana di Cultura classica.

Partecipammo a quell'assise della cultura, aderendo all'invito dell'amico Nino Scivoletto, che di incontri del genere è fattivo e appassionato sostenitore e organizzatore, e ne ricavammo un'impressione veramente entusiastica, e per il tono sostenuto delle relazioni e degli interventi, e per l'atmosfera di spontanea e calorosa adesione, non solo a livello di classicisti qualificati (ne erano giunti in gran numero pure dall'estero), ma anche di nuove e nuovissime leve.

A distanza di poco più di un anno escono gli Atti, i quali confermano in noi l'impressione a suo tempo ricevutane che il « Colloquium Propertianum », con la sapiente articolazione della tematica, con i contenuti e gli spiriti di cui l'ha saputa materiare un gruppo di studiosi di alta qualificazione, rappresenti, al di là del momento d'incontro e di riflessione, qualcosa di fattivo e concreto per l'avanzamento degli studi su Propertio, in particolare per la comprensione della sua poesia, che è certo fra le più ardue da penetrare, ma anche fra le più vicine alla sensibilità moderna.

Propertio è un poeta difficile da interpretare, per ragioni interne alla sua opera, ma non v'è dubbio che tali difficoltà siano accentuate dalle condizioni del testo: infatti, la tradizione manoscritta (non escluso il codice poizore, il *Neapolitanus*), si presenta assai guasta, il che rende arduo e non sempre produttore l'intervento del mezzo paleografico, codicologico e filologico, specie là dove esistono indecisioni persino sul carattere, unitario, o meno, di singole elegie, che in talune edizioni si presentano bipartite, o addirittura tripartite. In tali condizioni diviene preminente l'esigenza di un esame particolareggiato della struttura interna dell'elegia properziana.

Il problema dell'unità è visto come « problema cardinale » dal Leffèvre (*L'unità dell'elegia properziana*): l'autore del *Propertius ludibundus* trova un elemento coordinatore delle apparenti diversificazioni di temi e di tonalità nel « monologo interno », del quale lo studioso ravvisa quattro espressioni essenziali: lo scambio di apostrofi, il carattere fittizio della situazione esterna, l'incoerenza del tempo rappresentato, il carattere associativo del concatenamento: è il « monologo interno » che consente al poeta di passare da situazione a situazione e da persona a persona, mantenendo l'unitarietà dell'insieme: come avviene, e. g., in II, 8, dove si evidenziano tre tematiche differenti, e in I, 17 e 18, in cui la realtà che circonda Propertio è fittizia e, per così dire, generata dall'interno. E la esemplificazione continua, chiamando in causa Catullo, il cui carne 68 si rivela, nella sua struttura, anticipatore e forse suggeritore di questa

tecnica properziana, che lega la realtà al mito, il presente al passato, l'interiorità al mondo che la circonda: e qui per il Lefèvre si manifesta il senso della modernità di Properzio.

J. P. Boucher tratta il tema *Properce et ses amis*. Lo studioso francese, docente all'Università di Lyon, è uno specialista di Properzio (il suo fortunato lavoro, *Études sur Properce - Problèmes d'inspiration et d'art*, Paris 1965, ha costituito punto di riferimento anche in questo « Colloquium ») e lo ha confermato svolgendo magistralmente tale tema, che ricorda il fortunato *Cicéron et ses amis* di Gaston Boissier, con le sue brillanti movenze, non disgiunte, però, da una acuta e severa penetrazione critica. Pur se apparentemente non ha stretti legami con la tematica generale, questa indagine, che ci fa conoscere più o meno intimamente gli amici del poeta e il « milieu » culturale, o semplicemente sociale, in cui egli è immerso, costituisce elemento apprezzabile per la penetrazione del suo « Lebensstil » e, conseguentemente, del suo « Sprachstil »: tale studio prosopografico dell'« entourage » sodalico di Properzio rappresenta, dunque, un'indagine tutt'altro che dispersiva: essa acquista chiara consistenza letteraria, perché è ben lungi dall'esaurirsi, come talora in effetti avviene, in una più o meno brillante carrellata di tipi e di figure.

Con Paolo Fedeli (*Properzio I, 15: arte allusiva e interpretazione*) ritorniamo all'indagine più propriamente letteraria. I postulati del Fedeli differiscono da quelli del Lefèvre per quanto riguarda il peso da attribuire all'esperienza alessandrina (anche se per ambedue gli studiosi l'originalità del poeta è fuori causa). Il Fedeli attua un'esegesi dotta e puntuale dell'elegia I, 15, con richiami a tutto il vasto dominio della « hellenistische Dichtung », senza trascurare via via gli apporti sostanziali della greicità classica. Ma è soprattutto alla poetica alessandrina che Properzio deve, secondo Fedeli, la sua modernità di stile e di ispirazione. La sua coerenza verso i principi dell'alessandrinismo appare allo studioso espressione di anticlassicismo, vissuto come una sorta di contestazione poetica. E su questo tema non v'è dubbio che il Fedeli si allinei col teorizzatore dell'« integrazione difficile », Antonio La Penna.

Elio Pasoli con *Poesia d'amore e « metapoesia »* chiude degnamente la serie delle relazioni di carattere letterario: in questo studio si consuma la grande esperienza del docente dell'Ateneo felsineo nel vasto dominio del mondo classico. Il suo discorso sulla « metapoesia » chiama in causa, con sottili, quanto persuasive, disquisizioni, Cornelio Gallo e Virgilio. Dal confronto fra Prop. I, 8 e Virg. *Ecl.* X risulta che l'elegia properziana al v. 10 reca un « segnale » che tende « a far decodificare nel modo più corretto il messaggio che l'elegia nel suo complesso, e il richiamo a Gallo e a Virgilio intendono trasmettere » (p. 109). « Metapoesia » pregevole di giovanile baldanza nella *Monobiblos*, ripiegata su se stessa in IV, 1, perché scettica ormai sulle possibilità del poeta di andare oltre la fama, alla ricerca delle vere gioie, quelle d'amore.

Properzio è, dunque, un poeta moderno: un dato, questo, su cui

tutti i relatori convengono; ma nel Pasoli tale concetto acquista maggiore perentorietà e più palmare evidenza; la sua modernità si esplica, secondo lo studioso, soprattutto attraverso quella che Ezra Pound ha definito « logopoeia »: « Arte allusiva, poesia "verbale", ambiguità polisemica, interferenza di piani metaforici e reali, assunzione della realtà a simbolo e viceversa, identificazione di vita e poesia » (p. 120) sono per il Pasoli alcuni degli aspetti caratterizzanti il suo essere poeta moderno. E anche qui mantiene piena validità il discorso dell'« integrazione difficile ».

Margherita Guarducci tratta gli *Epigrammi greci in una casa romana di Assisi*. La relazione, di taglio archeologico, potrebbe apparire un brillante *excursus* ai margini della tematica di base: essa risulta, invece, perfettamente integrata nell'insieme, perché la studiosa muove dall'acuta e dotta indagine sui reperti archeologici per ipotizzare l'identificazione della casa romana di Assisi con la dimora di Properzio, il quale sarebbe, appunto, nativo di questa città. Ci troveremmo, così, in presenza di un elemento nuovo per suffragare *ab externo* l'origine del nostro poeta.

Una silloge, insomma, di studi altamente qualificati, presentati in una cornice che dà ampio risalto agli interventi, alle repliche e alle conclusioni, raccolte magistralmente da Francesco Della Corte, e con una appendice epigrafica di notevole interesse.

FRANCESCO CORSARO

NINO SCIVOLETTO, *Musa iocosa - Studio sulla poesia giovanile di Ovidio*, ed. Elia, Roma 1976, pp. 165.

Gli studi ovidiani hanno registrato nell'ultimo ventennio un notevole incremento quantitativo e qualitativo: infatti, dal 1957, anno celebrativo del bimillenario della nascita del Sulmonese, che vide una serie di iniziative di alto livello (Convegno di Sulmona con relativi *Atti, Ovidiana*, etc.), è venuta fuori una pubblicistica critica ricca di nomi autorevoli e di risultati spesso apprezzabili.

Uno dei temi qualificanti di questa nuova ondata di studi ovidiani è la ricerca dell'unità all'interno delle singole opere o di gruppi omogenei. In un certo senso privilegiate appaiono a tale riguardo le *Metamorfosi*, intorno alle quali molti e insigni studiosi hanno operato con acutezza e acribia, per tentare di giustificare e sostanziare la definizione di *carmen perpetuum* comunemente attribuita a questo complesso eterogeneo di 250 episodi. Che tale tentativo sia pienamente riuscito è difficile affermarlo, pur se riconosciamo la piena validità degli sforzi operati in tal senso con l'ausilio delle più diverse e qualificate metodologie: dal richiamo a interessi filosofici, a cui si è fatto ripetutamente ricorso, all'indagine strutturale di B. OTIS (*Ovid as an Epic Poet*, Cambridge 1966) e a

quella strutturalistica di J. SCEGLOV (*Alcuni lineamenti di struttura nelle Metamorfosi di Ovidio*, in «Lingua e stile» IV (1969) pp. 53-68).

Non meno difficile appariva, obiettivamente, il compito assunto da Scivoletto con questo lavoro: si trattava di scoprire quel *quid* che unisse in un sol blocco le cosiddette opere della gioventù di Ovidio, rilevando la loro comune matrice, nelle pur evidenti diversificazioni dei singoli componimenti. Per giungere all'identificazione di ciò che è comune agli *Amores*, all'*Ars* e alle *Heroides*, lo studioso sottopone a minuta indagine queste opere, attraverso un acuto e sottile gioco di analisi e di sintesi.

Per gli *Amores* lo Scivoletto trova una componente essenziale nel rifiuto dell'impegno morale, tipico, almeno a livello «politico», dell'età augustea: l'attenuazione dell'autobiografismo (rispetto ai predecessori) e la visione essenzialmente mondana della vita si traducono qui in una poesia «intesa come gioco, e, quindi, come trastullo capriccioso dell'animo» (p. 38).

Nell'*Ars* lo studioso vede soprattutto il suggerimento da una parte a superare l'istinto primordiale e incontrollato, per accogliere le raffinatezze dell'amore, dall'altra la spinta a superare la *rusticitas*, intesa come inibizione sessuale, ma anche come refrattarietà a comprendere l'«esprit» cittadino: Ovidio si faceva anche qui «portatore di nuove esigenze, di nuove strutture mentali, che si andavano formando anche contro la volontà delle classi dirigenti» (p. 72).

Passando alle *Heroides*, lo Scivoletto individua in queste storie «gli esempi di un amore non "tecnicamente" perfetto» (p. 105), perché in contrasto con i canoni dell'*Ars*: quelle eroine, infatti, appaiono tutt'altro che esenti da quei tabù sessuali che inducono la donna a cercare come naturale approdo della vicenda amorosa il matrimonio: esse sono amanti con la vocazione di moglie, e questo per Ovidio è indice di ignoranza d'amore. Non occorre dire quanto tale sottile polemica incidesse nei riguardi della società romana, che di tali tabù era ancora succube. A tali conclusioni portano soprattutto — secondo lo Scivoletto — le epistole doppie, sulle quali, pertanto, egli si ferma con particolare interesse. Anche per le *Heroides* si può, quindi, parlare di un discorso «politico», rivolto ad evidenziare una situazione per il poeta di difficoltà e di condizionamento.

Nel capitolo finale, *Licentia vatum*, lo Scivoletto osserva come assai più di Properzio il nostro poeta accusi il *discidium* fra la sua poesia e le direttive della classe dirigente.

Ovidio, insomma — è questa la conclusione dello studioso, che condividiamo in pieno — nelle opere giovanili diede alla sua arte un indirizzo preciso e univoco, facendone «strumento per respingere le pressioni politiche e per sottrarsi al livellamento sociale, conseguente alla rivoluzione augustea, vale a dire per difendere la sua libertà individuale, presupposto essenziale per la libertà di tutti» (p. 151).

Al di là delle conclusioni, persuasive e pienamente accettabili, quest'ultimo lavoro dello Scivoletto si raccomanda per il notevole impegno

critico che sottende la dialettica del suo discorso filologico-letterario, vigile e convincente.

Un discorso che si rivolge allo specialista per la sostenutezza delle argomentazioni e la ricchezza del supporto critico (di cui fanno fede le « postille e note bibliografiche » alla fine dei vari capitoli), ma non elude le esigenze dell'uomo di cultura in genere, a cui offre una lettura agile e stimolante, pregna di contenuti, ma nello stesso tempo aliena da ogni vieto esoterismo.

FRANCESCO CORSARO

- M. VALERII MARTIALIS, *Epigrammaton libri*. Recognovit W. HERAEUS. Editionem correctiorem curavit IACOBUS BOROVSKIJ, Leipzig, BSB B.G. Teubner Verlagsgesellschaft, 1976, pp. LXXVIII + 417, M 34 (« Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »).

L'edizione di Marziale di W. Heraeus è del 1925; seguirono quella di H.J. Izaac nel 1930-33, quella di C. Giarratano nel 1950, per non dire dei numerosi contributi al testo sparsi qua e là. Ma, nonostante i progressi della critica, essa rimane non solo una pietra miliare nell'ecdotica marzialiana, ma uno strumento di lavoro tuttora in gran parte valido. L'attuale riedizione, curata dal Borovskij, è stata eseguita col sistema off-set. A parte la rimozione di errori di stampa, due sono le innovazioni apportate al testo: a VII 96,4 *male* invece di *mala* e a IX 48,8 *pallida* per *callida*, due correzioni che peraltro già Heraeus aveva mostrato, seppur dubitativamente, di approvare. Più frequenti gl'interventi del dotto sovietico nell'apparato, segnati dalle doppie parentesi quadre. In genere egli mira a un apparato meno stringato, qua e là adducendo lezioni di codici ricavate dall'edizione del Lindsay (1902). È difficile pronunziarsi in linea teorica su tale procedimento che sembrerebbe indebitamente contaminare due tendenze metodologiche differenti; in pratica, può un'informazione più larga riescir non inutile. Da approvare senza riserve sembrano invece le numerose inserzioni di carattere esegetico e di aggiornamento bibliografico che l'A. ha operato abbastanza frequentemente e che possono in certa misura tener luogo d'un commentario di prima necessità. Avremmo tuttavia preferito ch'esse fossero state raccolte come tali in una sezione a sé, perché non fosse tolto all'apparato del Heraeus quel suo carattere di 'sublimità' che peraltro rimane, a nostro avviso, irrinunciabile in ogni apparato, anche se oggi (e ciò vale ovviamente non soltanto per il testo di Marziale) si senta assai più che in passato il bisogno di sussidi immediati di lettura.

ANTONIO GARZYA

EUSEBIUS, *Werke*. I Band, 1. Teil: *Über das Leben des Kaisers Konstantin*, herausgegeben von FRIEDHELM WINKELMANN, Berlin Akademie-Verlag, 1975, pp. LXX + 266, ril. in tela e oro, M 68 («Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten Jahrhunderte»).

E questo il primo volume del nuovo Eusebio in preparazione per il *corpus* berlinese, un inizio felice che lascia bene sperare per il séguito. L'A. è uno studioso ottimamente versato nella letteratura patristica e in teologia, nonché nella scienza filologica, e in confidenza col suo testo già da lunghi anni (l'introduzione del volume e parte dell'edizione furono presentate come tesi di abilitazione presso la Facoltà teologica di Greifswald nel 1964).

Fino al Migne, che la riprodusse nella *Patrologia Graeca* (1857), tenne il campo l'edizione della *Vita Constantini* del Valesius (1659), di alto livello scientifico e tuttora degna per più aspetti di attenzione. Per un progresso sulla Valesiana bisogna giungere al 1902, quando nella serie berlinese dei GCS appare come volume VII l'edizione del Heikel, prezioso strumento di lavoro fondato su rinnovate basi manoscritte, su una sicura acribia, su una larga erudizione (consegnata soprattutto nella importante «Praefatio»). Dalla Heikeliana muove naturalmente l'edizione presente che viene a prenderne il posto, ma circa ottant'anni di filologia eusebiana non sono passati invano e i contributi personali del nuovo editore sono tali e tanti che è appena il caso di rilevare qual progresso il nuovo testo segni sul precedente.

Com'è noto, la tradizione della *Vita* è delle più singolari, e per la varietà delle fonti e per la presenza in essa di elementi — i *κεφάλαια*, i documenti — per lo meno allotrî (e sia ciò detto indipendentemente dalla loro autenticità). L'A. vi si destreggia molto abilmente, riuscendo a unificare in maniera convincente in uno stesso stemma e l'apparato dei codici e quello della tradizione indiretta. L'apparato critico è redatto in conseguenza e ci pare si possa considerare paradigmatico per questo tipo complesso di tradizione d'un testo. Un punto debole del Heikel, del resto comune a quasi tutti gli editori del suo tempo (pensiamo, p. es., al pur tanto benemerito Bidez di Giuliano), si poteva senz'altro ravvisare nell'eccessivo numero d'interventi sulla lezione in base a principî, soprattutto linguistici, a dir poco arbitrari. Il Winkelmann ha buon giuoco nel rivedere, anche da questo punto di vista rigorosamente, il lavoro del suo predecessore poiché muove da un più sano senso della lingua e della sua storicità (ved. anche la trattazione dell'argomento «Lingua e stile», pp. LVII ss.).

Oltre che sotto il profilo ecdotico il lavoro del Winkelmann è importante per il contributo che offre alla esegesi del non sempre facile testo eusebiano. L'apparato critico è preceduto da una triplice sezione di annotazioni riguardanti rispettivamente la materia storica (anche con riferimenti bibliografici), le concordanze con la *Storia ecclesiastica* di

Eusebio e con luoghi di altri autori citati o riecheggianti nella *Vita*, le testimonianze su quest'ultima: vi si ha un commentario *in nuce* che integrano, a lor volta, gli Indici ricchi e particolareggiati (notevole soprattutto quello linguistico), distinti in tre gruppi (*Vita*, documenti, *νεφάλαια*).

ANTONIO GARZYA

FRANCESCO DELLA CORTE, *Opuscula* IV, Istituto di Filologia classica e medievale, Facoltà di Lettere, Università di Genova 1973, 344 pp.

Francesco della Corte nella sua ormai lunga e meritoria milizia filologica si può dire non abbia lasciato scoperto nessun aspetto della problematica greco-latina e i quattro volumi di *Opuscula* finora pubblicati danno, pur ad una lettura cursoria, un panorama davvero imponente di tale vastità, varietà e articolazione di interessi.

Utroque sermone doctus, lo studioso ha però rivolto la sua attenzione in modo particolare al mondo romano; e di ciò fa fede la prevalenza degli studi di letteratura latina, che abbracciano 3 dei 4 *Opuscula* editi dal benemerito Istituto di Filologia classica e medievale della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova.

Il presente volume si riferisce ad un periodo che va da Ovidio ad Ausonio. La presenza di studi sul Sulmonese è qui particolarmente massiccia (8 su 22): il che non appare strano per un autore che negli ultimi tempi ha suscitato sempre maggiore interesse e sul quale il Della Corte preannuncia un «saggio complessivo».

Si tratta di una silloge fra le più varie per interessi specifici, tematiche, metodi d'indagine e di penetrazione: si va dalla sottile disquisizione filologica alla panoramica socio-culturale, dall'indagine letteraria all'analisi psicologica. Sul piano della disquisizione filologica si pone l'articolo *Il secondo verso delle «Metamorfosi»* (pp. 53-56), dove si discute con sottigliezza sul valore da attribuire ad *et* e a *vos*, punti chiave per dimostrare che episodi di metamorfosi di divinità erano nelle premesse programmatiche di Ovidio.

Due problemi di attribuzione, della *Gygantomachia* (*La «Gygantomachia» di Ovidio*, pp. 1-9) e dell'elegia III, 5 di *Amores* (*L'elegia del sogno*, pp. 17-28): si ipotizza con lucida acutezza la riutilizzazione in opere successive di una *Gygantomachia* non portata a compimento e si dimostra la paternità ovidiana di *Am.* III, 5 e l'esattezza della posizione di tale elegia nella tradizione vulgata, in base a criteri di simmetria con *Am.* I, 5 e II, 5. Sulla «*Quellenforschung*» ovidiana abbiamo due studi: *Perfidus hospes* (pp. 29-38) e *Il Perseo ovidiano* (pp. 57-63): per il primo il Della Corte si serve dell'indagine comparativa su alcune eroine ovidiane per porre in ri-

lievo l'incisività tutta particolare, almeno sul piano dell'« aition » politico, della figura di Fillide per la strutturazione, peraltro largamente composita, del personaggio di Didone. L'epistolografia poetica ovidiana appare, comunque, fondamentalmente unitaria per via di un continuo trapianto di mitemi (*I miti delle « Heroides »*, pp. 39-51). In questa rassegna così ricca e densa non mancano gli accenni, con qualche felice *divinatio*, alle opere perdute (*Ovidiana deperdita*, pp. 65-72) e al « Fortleben » della tragedia ovidiana, legato anche a certe sue caratteristiche precipue (*La Medea di Ovidio*, pp. 11-15).

Interessanti, per altro verso, gli articoli riservati a Varrone Reatino, e cioè *La nuova lex Brunn sugli indici di Plinio* (pp. 163-199) e *La lex Lindsay e i frammenti citati da Nonio* (pp. 263-319); nel primo lo studioso estende ulteriormente il campo di applicazione dell'ipotesi del Brunn sugli indici delle fonti varroniane; il secondo è una verifica della « lex Lindsay » e dei suoi limiti, ma anche della possibilità che essa ha di « essere estesa alle tragedie di Ennio, Accio e Pacuvio, alle atellane di Nonio (evidentemente Novio) e Pomponio, alle palliate di Turpilio, alle togate di Afranio, alle *historiae* di Sisenna e di Sallustio, al *Lycurgus* e alla *Danae* di Nevio e alle *saturae* di Lucilio » (p. 319).

I due articoli, che costituiscono, insieme a *Il catalogo delle opere varroniane*, che qui non compare, un'appendice alla monografia *Varrone il terzo gran lume romano* (uscito nel 1954 e successivamente rieditato nel 1970) sono particolarmente importanti, perché aprono un discorso di alta qualificazione filologica, che riguarda, insieme con Varrone, Plinio e Nonio. Un discorso che il Della Corte può condurre sulla scia di un lungo approfondimento e di un'indagine *sine ira et studio* su quello che fu definito da Quintiliano (I. O. X, 1, 95) *vir Romanorum eruditissimus*; uno studio che non si esaurisce nel citato *Varrone il terzo gran lume romano*, ma ha apprezzabili antecedenti in *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino 1937 e *Enciclopedisti latini*, Genova 1946, e avrà un seguito nell'articolo *Varrone metricista* per gli « Entretiens » su Varrone della Fond. Hardt (1963).

Se il terzo lume di Roma (intendendo l'appellativo non nell'accezione petrarchesca, ma come riferimento alla sua posizione di tramite fra Cicerone e Virgilio, fra repubblica e impero) rimane una delle figure meglio illuminate dalla sagacia del Della Corte, non si può dire che altre figure trattate più « en passant » siano per questo poco incisive: mi riferisco a *Il « de spectaculis » di Marziale* (pp. 201-213), che fungeva da introduzione a una recente edizione di Marziale « reporter », e *Il « De grammaticis » di Svetonio* (pp. 215-247) che costituiva l'introduzione all'apprezzata edizione svetoniana dei *Grammatici e retori* (1954 e successivamente 1968).

Sul medesimo argomento v'è *Suspiciones II* (pp. 249-262), che risponde all'esigenza di « chiarire, e talvolta integrare » (p. 249) tre precedenti lavori su Svetonio.

Un trittico di studi è dedicato a Fedro; si tratta di *Moralità della favola* (pp. 93-106); *Phaedriana* (pp. 107-115); *Punti di vista sulla favola esopica*

(pp. 117-146). Quanto ai primi due, rispettivamente del 1945 e del 1939, non v'è dubbio che molta acqua sia passata da allora sotto i ponti: infatti, anche se il « Graeculus » della favolistica romana non può dirsi un privilegiato dalla critica, non sono mancati interventi più o meno apprezzabili, dalle antiche monografie di L. HERRMANN, *Phèdre et ses fables*, Leiden 1950 e A. DE LORENZI, *Fedro*, Firenze 1955, alle nuove e scaltrite indagini strutturali di M. NÖJGAARD, *Les grands fabulistes*, København 1967 e di A. LA PENNA (nell'intr. alla traduzione delle favole di Fedro di A. RICHELMY). Ciononostante non si può dire che quello che si legge nel Della Corte non potrebbe essere scritto anche oggi; se mai, possiamo dire che rispetto alla scaltrita tecnica dei lavori più maturi l'autore riveli l'acerbità di una arte ancora in formazione. Tutt'altro discorso, comunque, per l'ultimo articolo, che è del 1971-72, anche per la possibilità di consummare, discutere, selezionare gli apporti più significativi degli ultimi decenni alla problematica fedriana sotto i più diversi profili: dalla comparativistica all'antropologia culturale. Lo studioso pone l'accento sul fattore letterario, che escluderebbe la natura popolare della favola. Di particolare interesse in questo articolo la definizione del fenomeno favolistico visto come riflesso in Roma di un interesse storico-naturale nel senso aristotelico.

Lingua e cultura nella Tabula Hebana (pp. 73-81) è un'acuta indagine, specie sotto il profilo linguistico, di un documento molto vicino, per la comune estrazione tiberiana, al più noto *Monumentum Ancyranum*. Completa il quadro una *Nota alla Tabula Hebana* (pp. 82-85), con alcune proposte d'integrazione. Anche nei riguardi dell'*Elogium Tarquiniense* (pp. 88-92) l'autore felicemente soccorre alle condizioni precarie del testo.

Documento singolare del livello di apprendimento nelle scuole dei *grammatici Graeci* è l'articolo *Tre papiri favolistici latini* (pp. 147-155), che studia con attenzione anche gli *adiumenta* lessicali in uso nelle scuole medesime.

Dalla grammatica alla letteratura con *I giudizi letterari di Velleio Patercolo* (pp. 156-162), che riconduce le quattro digressioni storico-letterarie che compaiono nell'opera di Velleio Patercolo ai canoni dell'oratoria: « ma di un'oratoria metodica e sistematica, la quale, in quanto scuola sincretistica, non sdegna gli antichi poeti senza troppo seguire i moderni, stima e loda nella prosa l'atticismo, senza tuttavia ignorare gli avversarii » (p.162).

Chiudono la raccolta, con un rapido balzo alla seconda metà del IV secolo, due articoli su Ausonio: nel primo, *L'ordinamento degli « opuscula » di Ausonio* (pp. 321-329) si attribuisce l'ordine di successione degli *opuscula* come appare nel *Leidensis Vossianus Latinus* III al nipote Paolino di Pella; il Della Corte giunge a questa conclusione attraverso un felice intreccio di congetture che hanno tutti i caratteri della verisimiglianza. Nel secondo, *I « Fasti » di Ausonio* (pp. 331-336), lo studioso opera un'indagine puntuale e serrata su quattro componimenti ausoniani ricchi di incognite, per i quali propone anche felici, seppur risicati emendamenti.

In conclusione, non si può non plaudire a iniziative come questa, che

ripropongono accanto a « pezzi » largamente noti e diffusi, « pezzi » rari, non sempre facilmente reperibili e per i quali si può spesso parlare di operazione di recupero. Ma è anche un'occasione per riconsiderare l'attività poliedrica di uno studioso, per il quale parlare di specializzazione in questo o in quel settore avrebbe il significato di un giudizio ingiustificatamente limitativo.

FRANCESCO CORSARO

AA. VV., *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina*, 1, Istituto di Filologia latina dell'Università di Perugia 1976, pp. 139.

« Questo primo quaderno di *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina* non vuole essere una rivista "specializzata", ma documento e, nello stesso tempo, incentivo di un programma di ricerca mirante, attraverso una rigorosa e complessiva ricognizione, a realizzare un inventario, in primo luogo, e poi una classificazione e tabulazione della letteratura "narrativa" antica »: così si esprime nella premessa programmatica, breve, ma densa, Luigi Pepe, il quale, nel consummare il già fatto, non trascura di volgere uno sguardo alle prospettive future di tale iniziativa, che mira ad un approfondimento della « narrativa » antica e sul piano diacronico e su quello sincronico. Per attenerci a quello che ci si offre al presente, diremo che questa prima silloge di studi rappresenta già una realtà positiva.

Aprire la serie degli otto articoli GUGLIELMO BALLAIRA, il quale, trattando di *Una nuova edizione dell'«Historia de preliis»*, fa una acuta recensione dell'edizione di Hermann-Josef Bergmeister di due dei tre libri della traduzione latina del Romanzo di Alessandro, dovuta all'arciprete Leone di Napoli: edizione, come si evince dall'ampia disamina del Ballaira, non priva di difetti, ma, nel complesso, utile, soprattutto per la fiducia concessa ad un testo interpolato J¹, fin qui ritenuto, troppo aprioristicamente e apoditticamente, documento *nullius momenti*. Ci sembra, però, inesatto, o almeno limitativo, quanto il Ballaira afferma a p. 13 s.: « di conseguenza le integrazioni apportate dal B. al testo della recensione non interpolata (Leo) con lezioni ricavate da J¹ sono spesso accettabili, in quanto restituiscono passi palesemente corrotti in (L) Ba »: trattandosi di un codice interpolato, sarebbe stato più logico parlare di emendamenti e solo in linea subordinata di integrazioni.

Il Ballaira, poi, rimprovera giustamente al Bergmeister di avere dato troppo spesso fiducia al « lavoro di normalizzazione » operato da L.; ma altrettanto poco consentiamo col rapporto strettamente meccanicistico instaurato, nella proposta del Ballaira, fra L, Ba e J¹.

ROSANNA ROCCA (*Eliodoro e i due «Ippoliti» euripidei*) sostiene, con-

tro una ben nota tesi del Paratore, che Eliodoro e Seneca dipendono, per la vicenda rispettivamente di Demeetra e di Fedra, da una fonte comune, che sarebbe da ravvisare nell'*Ippolito velato* di Euripide. La trattazione è, nel complesso, persuasiva, ma non esauriente in tutti i particolari: riguardo, infatti, all'influsso che sarebbe stato esercitato su Eliodoro dalle concezioni cristiane sulla donna, ci pare che la studiosa liquidi la questione troppo in fretta. In effetti, la speculazione cristiana era dominata sin dalle origini (e non solo a livello eterodosso) da una visione negativa degli influssi muliebri sulla società e sul sesso maschile in particolare; la mente dell'uomo, infatti, era diventata prevaricatrice per colpa esclusiva della donna, essere certamente pari all'uomo per nobiltà di natali, ma decisamente inferiore sul piano della *virtus*. E se Eliodoro nel comporre le *Etiopiche* risentì di questa temperie poco favorevole al sesso femminile, la scelta di Euripide (e, come pensa la Rocca, della più misogina delle due redazioni dell'*Ippolito*) si deve spiegare sotto questo profilo, piuttosto che doversi supporre l'autore greco stimolo egli stesso al misoginismo.

Un'osservazione sull'uso dei segni diacritici: a p. 26 leggiamo: *ὁ Θεός <νός>* correzione su *ὁ Θεός ὁ ἐμός*; perché *νός* è qui *inter uncōs*?

SILVANA ROCCA (*Il motivo dell'innamoramento a prima vista nell'apuleiana « Amore e Psiche » ed il romanzo greco*) trova nel *topos* del « coup de foudre » un elemento di convergenza fra il romanzo greco e quello di Apuleio, specie in rapporto alla *fabella* di Amore e Psiche, che ella definisce un romanzo greco in epitome. A proposito di p. 39, n. 24, vorrei osservare che non sempre il motivo del divino propiziatore dell'incontro amoroso presuppone una società chiusa che lascia alla donna pochissime possibilità di evasione: infatti, nella Roma del I secolo, dove la donna aveva raggiunto un alto grado di emancipazione, Iside veniva gratificata da Giovenale (*Sat.* I, 4, 489) dell'appellativo di *Iena*, per la disponibilità del suo tempio ad « affaires d'amour ».

CARLO SANTINI (*Lettura strutturale ed etimologia in un catesterismo dei « Fasti »*) rileva nel brano *Fast.* V, 379-411 l'impronta del *signum manus*, finalizzato ad esprimere con linguaggio allusivo l'etimologia del nome della figura centrale di questo brano, il centauro Chirone. Il breve saggio ci sembra, nel complesso, convincente e, soprattutto, non soffre delle forzature che talora rendono alquanto discutibili i risultati di quello strumento d'indagine altamente sofisticato che è lo strutturalismo. Merito dello studioso, ma merito non ultimo di Ovidio, per il quale struttura ed etimologia facevano parte di un gioco a tratti fin troppo scoperto.

ANTONIO M. SCARCELLA (*Aspetti del diritto e del costume matrimoniali nel romanzo di Eliodoro*) si sforza di cogliere, attraverso un'acuta analisi del testo delle *Etiopiche*, i motivi socio-culturali del periodo nel quale esso viene ambientato. Ma la proiezione delle varie vicende e degli elementi particolarmente caratterizzanti nel tessuto del diritto e del costume fanno rilevare tali antinomie e nello stesso tempo tali influssi (consape-

voli o meno) del periodo tardo-imperiale, nel quale l'opera fu composta, da lasciare adito ad ogni ipotesi di suggestione del «milieu» in cui l'autore si muoveva, nonché di tutta la letteratura precedente, con cui egli era venuto a contatto. È questo un chiaro indice — vorremmo aggiungere — del carattere stesso del romanzo, che nella molteplicità dei suoi interessi ancor oggi, dopo tanti studi, stenta a trovare la sua identità.

Dal romanzo greco torniamo al romanzo latino, con l'articolo di PAOLO SOVERINI (*Le perversioni di Encolpio*). Lo studioso tratta, in un contesto per tutti i versi scabroso, un problema di ermeneutica tutt'altro che irrilevante, la cui proposta di soluzione (*pura mulier* = «donna vera e propria») appare, però, alquanto risicata, perché priva del conforto dell'*usus*: si tratterà di un *hapax* semantico? A meno che non si voglia chiamare in causa, per analogia, *merus*, di cui *purus* sarebbe, nella su citata accezione, il «pendant» di estrazione dotta. Se poi volessimo spezzare una lancia a favore dell'interpretazione che il Soverini trova poco logica, potremmo chiamare in causa Marziale, che in un contesto pari per lubricità (anche se in una situazione diametralmente opposta) — *Ep. XI, 85, Sidere percussa est subito tibi, Zoile, lingua / dum lingis. Certe, Zoile, nunc futues* — rileva con compiacimento che Zoilo può finalmente fare all'amore, ora che la sua bocca è rimasta paralizzata; cfr. altresì *Ep. XI, 47*.

ELENA ZAFFAGNO (*Il giuramento scritto sulla mela*) verifica con un dato specifico (la scoperta di una fonte storico-eziologica per la vicenda callimachea di Aconzio e Cidippe nel logografo preerodoteo Senomede di Ceo) una felice intuizione di Erwin Rohde, secondo cui molte novelle avevano origine locale.

LORIANO ZURLI (*Come funziona il «catalogo» virgiliano di Aen. VII 647-817*) opera un accurato lavoro di individuazione dei codici sui quali è strutturato il testo virgiliano.

Si tratta di lavori diversi per tematica come per taglio d'indagine, ma che rivelano comunanza di interessi e convergenza di fini. Un esperimento, dunque, positivo, a conferma della funzionalità di un metodo di lavoro che tende sempre più ad affermarsi, imponendosi decisamente sulla concezione ormai arcaica del ricercatore solitario.

FRANCESCO CORSARO

Der Kleine Pauly. Lexikon der Antike auf der Grundlage von Pauly's Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter bearbeitet und hrsg. von KONRAT ZIEGLER † WALTHER SONTHEIMER und HANS GÄRTNER, 26. Lief.: 'Valgius-Zythos. Nachträge', München, Alfred Druckenmüller Verlag, 1975, coll. 1221-1652 + pp. XX (Addenda + Verzeichnis der Mitarbeiter), DM 37, 50.

Con questa dispensa si completa il quinto ed ultimo volume del *KIP*, del quale la Casa Druckenmüller avviò la pubblicazione oltre dieci anni or

sono e, portandolo avanti con ininterrotta periodicità grazie alla solerzia e all'impegno dei curatori e dei collaboratori, rimosse in generale favorevoli giudizi. La scelta delle voci e la lemmizzazione, l'esposizione stringata ed essenziale e l'aggiornamento bibliografico fanno di questo lessico uno strumento di consultazione utile per i più diversi interessi degli studiosi dell'antichità.

Anche questa dispensa è ricca di ottime e documentate voci, di cui si citano fra le più significative per la storia della letteratura e per la lingua 'Varius, Rufus', 'Varro' (dieci colonne), 'Velleius, Paterculus', 'Vergilius' (dieci colonne), 'Vitruvius', 'Xenophanes', 'Xenophon' (sette colonne e mezza), 'Zenon' (con 24 personalità); per la storia 'Vandalen', 'Varius' (10 personalità), 'Veneti' (cinque colonne), 'Vercingetorix', 'Vespasianus'; per la geografia 'Veii', 'Verona', 'Vindobona', 'Volsinii', 'Zakynthos'; per la mitologia 'Venus', 'Vesta', 'Zeus' (nove colonne); per la storia naturale 'Wolf', 'Zebra', 'Ziege', 'Zoologie'; per la storia dell'antichità 'Vasen, Vasenmalerei' (tre colonne), 'Ver sacrum', 'Viae publicae', 'Xenodochion', 'Zeitrechnung' (sedici colonne e mezza), 'Zodiakos'. Anche qui si nota un'abbondanza di voci d'importanza generale, assenti nella *RE*, in armonia coi fini del lessico, quali ad es. 'Verskunst' (otto colonne), 'Vorgriechische Sprachen' (quattro colonne), 'Vorsokratiker', 'Vulgata', 'Zahlenmystik' (tre colonne), 'Zwölfgötter' (tre colonne); altre voci d'importanza troppo particolare sono state viceversa soppresse, come ad es. 'Vannianum regnum' (*RE* VIII A 1, 338-346), mentre altre sono state più razionalmente collocate (ad es. Elagabalo sotto 'Elagabal' e non 'Varius Avitus') o più correttamente lemmizzate (es. 'Zaabram' e non 'Ζααβράμ' come sulla *RE* XI A 2,2194 s.). La consultazione viene inoltre facilitata dalla distinzione fatta fra U, V e W, che sulla *RE* si trovavano fuse insieme.

Come nei precedenti volumi, si nota qua e là qualche disparità nel trattamento riservato alle voci; ad es. 'Zauberei, Zauberer', assente nella *RE*, con le sue undici colonne e mezza è un po' troppo estesa rispetto all'economia generale del volume (più di 'Vergilius'), specie se si pensa a una voce 'Vorsokratiker' ristretta a una sola colonna; come anche 'Wolf' con quattro colonne è troppo ampia rispetto alla striminzita 'Vulgata'.

Un cenno a parte meritano i « Nachträge » di cui anche questo volume è dotato (per gli altri ved. II 1567-1584; III 1581-1584; IV 1581-1588): essi contengono sia aggiunte alle voci già pubblicate sia voci redatte per la prima volta, molte delle quali segnalate da recensioni. Si segnalano 'Anonymus' (A. Bellermand, A. del *De viribus herbarum carmen* e l'*Anonymus Jamblich*), 'Apollonius rex Tyri', 'Athenai' (aggiunte a I 686-701), 'Barlaam und Ioasaph', 'Corpus Hermeticum', 'Hispania' (aggiunte a II 1185-1189), 'Iohannes, Chrisostomos', 'Kelten', 'Medizin', 'Synkretismus'.

Fra le voci assenti quella di Zosimo alchimista, come anche assai utile sarebbe stata una voce 'Zitate' d'importanza generale. E anche da osservare che Giovanni Zonara si trova sotto 'Zonaras' mentre Teodoro Prodromo sotto 'Theodoros, Prodromos'.

Vasta ed esauriente è la bibliografia citata per ogni voce, pur rispettando i limiti imposti dal piano dell'opera. Ecco alcune integrazioni.

col. 1179, 23 ss. - Alla voce 'Venus', come alle voci seguenti riguardanti la mitologia, conveniva aggiungere il manuale del Röscher dal momento che testi generali sono stati citati per voci di altre discipline.

col. 1498, 48. - A proposito di Zenone Isaurico anche E. W. Brooks, *The Eastern Provinces from Arcadius to Anastasius* = *Cambridge Medieval History* I, 1911, pp. 457-486.

col. 1564, 22. - Per Zosimo storico occorre citare fra l'altro il recente R. T. Ridley, « Zosimus the Historian », in *BZ* LXV (1972), pp. 277-302.

col. 1582,45 ss. - Alla voce 'Athenai' anche E. K. Stasinopulos, *Ἱστορία τῶν Ἀθηναίων*, Atene 1973.

col. 1632, 10 ss. - Per Niceta Eugeniano non vengono citate le poesie pubblicate da C. Gallavotti, « Novi Laurentiani codicis analecta », in *St. biz. e neoell.* IV (1935), pp. 203-236; ved. anche « Laurentiani codicis altera analecta », *Atti Accad. Naz. Lincei CCCXLVI* (1949), s. VIII, Rend. mor. stor. fil. IV, pp. 352-379.

ROBERTO ROMANO

GIULIA PICCALUGA, *Minutal. Saggi di Storia delle religioni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1974, pp. 170.

Avverte l'A. che questi saggi, raccolti in un libro dal significativo titolo (*minutal* è una cosa tagliata a piccoli pezzi), trovano la loro ragione e unità nell'interesse comune a tutti per la mitologia della cultura greca e romana e delle civiltà del vicino Oriente antico (Avvertenza, pag. 7). In realtà, il lettore si avvede facilmente che il carattere unitario della raccolta non è solo dato dall'unico elemento unificatore ammesso dall'A. e cioè dall'interesse — troppo lato e generico — per la mitologia. La coesione dei saggi sta nell'iniziale scelta metodologica che l'A. ha compiuto per interpretare alcuni dei miti, noti e meno noti, dell'antichità classica. La Piccaluga non enuncia formule teoriche e principi metodici: ma gli uni e le altre si colgono con evidenza nel concreto delle indagini.

Non c'è mito senza la rivelazione di un avvenimento primordiale, di una storia sacra che fonda la struttura del reale o la tipologia del comportamento umano¹. Questo concetto, proprio delle scuole etnologiche e

¹ Un tale concetto la P. mostra di accogliere, contestualmente con i presenti saggi, in una dura quanto ragionata polemica contro il Detienne de *Les jardins d'Adonis*: v. G. P., *Adonis e i profumi di un certo strutturalismo*, « Maia » 26, 1974, pp. 33-51.

fenomenologiche (da Malinowski a Eliade), è tuttavia « corretto » da decisive aperture verso prospettive di tipo sociologico (Gernet, Vidal-Naquet, Vernant). Il mito non è tanto descrizione figurativa della struttura archetipica della condizione umana, quanto espressione di momenti o regole dell'organizzazione sociale. E poiché, quindi, riflette « strutture » complesse, esso va indagato su piani o « livelli » multipli, alla ricerca dei piani semantici fondamentali e delle opposizioni significative che accoglie. Se questa è la soglia teorica dalla quale l'A. muove, occorre subito precisare che, in linea con la scuola alla quale appartiene, la prospettiva in cui essa si pone è schiettamente storica, e incessantemente e rigorosamente ancorata ai « dati » storico-filologici resta la sua tecnica di indagine; tutti i saggi appaiono veramente irreprensibili per quanto riguarda la varietà e il tipo delle fonti mitografiche e il loro uso nell'analisi comparata.

Il primo saggio è dedicato al tema della tragica fine che riserva ai mortali l'amore di una divinità. Vengono analizzati miti di diversa estrazione culturale: l'epopea di Gilgamesch, testi del vicino Oriente, miti greci e latini, miti dell'ambiente etnologico di popoli raccoglitori-cacciatori. Il rapporto negativo tra l'uomo e la divinità, al centro di tutte le versioni, è la trasposizione mitologica della separazione dei due piani esistenziali, il divino e l'umano, della divisione, essenziale all'ordine cosmico, delle due sfere. L'orgoglio e la superbia del mortale, il suo trascendere campi di conoscenza che non gli competono non sono la sola causa della sua rovina, voluta dagli dei. Fondamentale è l'irreversibile cambiamento di *status* del mortale che genera qualcosa di nuovo, fino ad allora sconosciuto, importante nell'assetto definitivo della terra, per la umanità. Un'equazione quasi matematica (mortale + immortale = distruzione del mortale e creazione di elemento nuovo) (pag. 29) spiega e giustifica il senso del rapporto che, in questo modo, assume una valenza positiva. E il sacrificio della parte più debole è reso necessario dal fatto che l'uomo è preposto al processo creativo (la chiave erotica del rapporto lo dimostra), che, su un piano diverso da quello fisiologico, richiede la partecipazione anche del divino.

Oggetto dello studio successivo è il secondo degli inni omerici, con la narrazione del ratto di Kore, mentre è intenta a giocare con le figlie di Okeanos, da parte di Aidoneus. E proprio sul corteggio di Kore, formato da creature essenzialmente acquatiche, che l'A. si ferma a riflettere. Il rilievo della natura acquatica delle compagne della dea è costante in tutte le versioni posteriori del mito; ancora più convincente è il fatto che la sfera acquatica è presente in modo determinante anche in ambito rituale (pag. 58). Il mito riflette il passaggio ad una fase economica prece-realtica (precedente alla introduzione del grano sulla terra da parte di Demeter, di cui il ratto di Persefone è il primo momento). Molti dati fanno supporre che il momento del rapimento sia contraddistinto oltre che dalla mancanza di cereali, anche da quella dell'acqua (corsi prosciui-

gati, sorgenti disseccate, presenza di personaggi mitici antecedenti all'avvento del diluvio), ambedue elementi introdotti da Demeter. La tesi, che si avvale soprattutto di elementi tratti dall'ambiente culturale, parla dell'elemento acqua non in senso naturale ma culturale, per la sua utilizzazione nel nuovo contesto economico di tipo agricolo. Nessuna tradizione in realtà attesta l'introduzione dell'acqua da parte di Demeter, a cui è ascrivito invariabilmente ed unicamente l'uso dei cereali. È indubbio comunque che fino al momento del ratto è assente il nesso culturale acqua-agricoltura; con il ratto ha inizio questa fase.

Il terzo mito analizzato è quello celeberrimo di Adonis, da un secolo variamente interpretato come dio del grano, spirito della vegetazione, dio morente, profumo o aroma. L'A. si prefigge di reinterpretare in modo globale il mito enucleando un singolo aspetto del complesso *dossier*: quello di Adonis cacciatore. Il giovane eroe è un cacciatore un po' particolare, non certo di stampo eroico, alieno da prove di coraggio, codardo, fallito sul piano venatorio. A che tipo di mito di caccia egli dunque appartiene? In realtà bisogna distinguere tra i veri miti di caccia, che si inseriscono in un coerente tipo di realtà economica, e quelli che, pur presentando analogie formali con essi, denunciano proprio l'esaurirsi della struttura di caccia e l'avvento della nuova struttura agricola. Gli eroi dei due gruppi si differenziano nettamente, in quanto i primi sono legati alla istituzione cosmogonica e culturale, i secondi sono tesi a fondare o consolidare la nuova realtà agraria. Da ciò deriva la condizione apparentemente contraddittoria di eroi cacciatori che, tuttavia, tutelano l'agricoltura e le cui azioni sono distinte da una netta fallimentarietà; questa coinvolge anche i benefici della nuova economia, dai quali questi personaggi sembrano destinati a rimanere esclusi, relegati in quella sfera venatoria che con la nuova economia agraria « scivola automaticamente via nella luce negativa del tempo delle origini » (pag.89). In una civiltà che sin dal neolitico conosce l'agricoltura (come la greca), l'elemento caccia ha la funzione di indicare « tutto ciò che non è agricoltura, e dunque presente, normalità, ordine » (pag. 89). A questo tipo di miti greci, in cui l'elemento caccia indica la « negatività di un passato ormai trascorso per sempre e che pure ha preparato l'esistenza attuale, appartengono le vicende del cacciatore Adonis » (pag. 89). Egli, per questa sua posizione in bilico fra due tipi di struttura economica non deve mai realizzarsi completamente. Anche la singolare tipologia rituale del suo culto trova significato in questa prospettiva. Nei materiali che utilizza, nelle modalità in cui li utilizza, il rituale di Adonis ben si accorda con un destinatario inserito su uno sfondo economico caratterizzato, più che da una cerealicoltura, per quanto ancora iniziale, da prodotti spontanei del suolo o dalla coltivazione di alberi da frutto. Gli stessi *Ἀδώνιδος κήποι*, espressione della inutilità più assoluta sul piano riproduttivo, il cui significato ha sempre lasciato perplesso, potrebbero considerarsi un problema risolto se interpretati come la trasposizione su un piano culturale di ciò che Adonis rappresenta sul piano mitico. La coltivazione che non deve arrivare

a realizzarsi e che perciò utilizza tempi e metodi errati è la trasposizione rituale del mito. E il fallimento dell'eroe e del rito è indispensabile perché venga continuamente consolidata questa realtà agraria in cui la coltivazione si pratica nel modo dovuto e la base dell'esistenza è la cerealicoltura.

L'analisi dei miti di Melanion e Timon — nel quarto saggio — è fatta sul racconto dei semicori della Lisistrata di Aristofane². I due racconti vanno spiegati nel contesto della commedia che li contiene, ma hanno una innegabile fondazione mitologica. Le ipotesi di realtà utopistiche proposte dai due semicori, anche se assurde nella loro insita comicità, erano in grado di reinstaurare automaticamente la sola realtà possibile, quella in cui l'ordine normale è basato sulla coesistenza e pacifica collaborazione dei due sessi. Con questi miti l'ordine è restaurato per contrapposizione all'assurda situazione ipotizzata. Come è evidente qui, più che ad una tipica analisi di un mito, ci troviamo di fronte ad una sua interpretazione funzionale all'economia della commedia. I miti concretizzando la situazione assurda e comica di un'idea radicalizzata riporterebbero l'equilibrio. Il rapporto non è stabilito tra il mito e una realtà storica, ma tra il mito e una realtà teatrale, nei confronti della quale agisce *a negativo*, restaurando un ordine posto in pericolo.

Il quinto saggio, sul mito di Eracle in Spagna, prende le mosse dal rapporto tra il comportamento negativo dell'eroe in Spagna e la tradizione greca. La gratuita negatività del personaggio, che opera violenze immotivate e apparentemente incomprensibili è riscattata sul piano della tradizione: nei confronti della penisola iberica, che è tradizionalmente presentata in modo negativo, la cultura greca adotta un « comportamento colonialistico ». I Greci che sono stati spesso celebrati come nobili e disinteressati civilizzatori di popolazioni etnologicamente e culturalmente inferiori, hanno utilizzato a scopi colonialistici la mitografia su Heracles in Spagna, facendo del violento eroe il liberatore delle popolazioni indigene.

La stessa valenza è data a un eroe fenicio, Melqart. Il tentativo di colonizzare la Spagna da parte dei Fenici, per sfruttare le risorse del sottosuolo, è avallato da un oracolo e portato a compimento a Gades, dove verrà eretto un tempio al mitico Melqart, ellenizzato, poi, in epoca romana. È proprio all'ombra del santuario spagnolo di Gades, nel tentativo addirittura di identificarsi col titolare di questo, che i componenti dei Barca progettarono di estendere il loro dominio alla Spagna. La tesi è valida-

² L'affermazione metodologica della necessità di non astrarre, dal corpo mitografico di cui fa parte, il singolo mito, asserita in apertura del saggio su Melanion e Timon, per quanto esatta lascia perplessi sulla affermata paternità fatta risalire a Brelich, in SMSR del 1973. Ricordiamo come questo sia uno dei punti chiave della ben precedente tesi levi-straussiana sul mito.

mente sostenuta sulla base della ricca documentazione numismatica punico-iberica e delle fonti letterarie. Dopo la seconda guerra punica appare l'Hercules romano. Totalmente inesistente la reazione degli iberici sul piano religioso, sia in senso attivo che passivo. L'unico momento di «interesse», ed è una traccia minima che si potrebbe analizzare, è l'assalto da parte degli Spagnoli al santuario, per privarlo del tesoro.

Ancora impostato sul rapporto circolare ordine cosmico-agrario-sociale è l'analisi del frammento di Vegoia, nei *Gromatici Veteres*. Nel passo si conclude l'instaurazione dell'ordine attuale delle cose, sia sul piano cosmico, che agrario e sociale (separazione di mare e cielo, inizio della misurazione dei campi, contrassegno della proprietà privata con segni di confine), avvenuta nel mitico tempo delle origini. L'eventuale spostamento di questi confini provoca terribili conseguenze e tremende punizioni, da parte della divinità; di un intervento della legge umana non si fa espressa menzione, ma esso si può ugualmente supporre in base allo stile solennemente giuridico. La costante comune che l'A. rileva nei castighi è quella del movimento del passaggio da una fase statica ad una condizione nuova e negativa, giacchè lo spostamento delle pietre di confine ha il significato di scardinamento dell'equilibrio cosmico, che si muove su posizioni peggiorative rispetto allo *status* fissato da Giove. Questa la lettura del testo, variamente interpretato, sia in rapporto alla cronologia, che alla provenienza e al protagonista. Tuttavia più che alla interpretazione globale del mito, l'A. sembra interessata a stabilire, nello incrociarsi di ipotesi e di proposte che il passo ha suscitato, alcuni dati essenziali: la genuinità del racconto (provata dalla diffusione di un tale tema nei più vari ambienti culturali), i suoi riferimenti cronologici, la sua funzione.

L'ultimo saggio analizza il racconto delle vicende di Prometheus, in apertura al primo libro dei *Mythographi Vaticani*. Giustamente l'A. ha notato come il tentativo di razionalizzazione, in cui si confonderebbero incomprensibilmente un mito greco e un episodio della tradizione leggendaria romana, sia giustificato. L'analisi, precisa e puntuale, parte dall'«identificazione del rapimento del *caelestis ignis* con la scoperta e la conseguente divulgazione al genere umano; ma connessa... alla scomparsa di Tullus Hostilius che sacrificava a Juppiter Elicius» (pag. 151).

L'elemento di congiunzione delle due parti fa ritenere all'A. che l'intero passo sia costruito attorno all'episodio della morte del re e che il mito di Prometheus sia quindi filtrato attraverso la vicenda che vede protagonista il sovrano. Il motivo per cui sia stato operato l'accostamento tra l'atto rituale del re, con la sua conseguente fine, e il rapimento del fuoco, viene sottoposto ad un'analisi strettamente filologica del testo (pag. 153): cosa siano il *bonus e malus usus* che nella vicenda di P. e in quella di T. O. porta alla malattia e alla morte. Il valore dell'*usus* è ritenuto fondamentale, in quanto nel mito greco della tradizione esiodea il castigo non è condizionato, come nella tradizione romana, all'*usus*. Più

che a questo passo, ci si deve rifare ad un altro con lo stesso racconto dei *Mythografi Vaticani*; la mancanza di due espressioni chiave e la presenza ulteriore di una frase dimostrerebbero la loro derivazione da una stessa fonte (Serv. VI 42), in cui comparendo integralmente proverebbero che il *bonus usus* reca giovamento, il *malus* provoca guai. Il contrasto tra la tradizione in cui T. O. è incenerito nell'atto sacrificale e questa conclusione (castigo solo in rapporto a *malus usus*) viene sanato da una tradizione in cui il sacrificio di T. O. pecca di negligenza, negligenza che per un filone della stessa tradizione è sostanziale oltre che formale. T. O., che introduce a Roma la *sella curulis*, i *lictors*, la *toga picta*, la *praetexta*, lo scettro e la porpora, distintivi propri di Juppiter, istituendone l'uso per i re, appare come usurpatore di competenze divine; ugualmente usurpatore è per il fuoco, distintivo del divino Prometheus.

TERESA SARDELLA

M. T. W. ARNHEIM, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford CP 1972.

Il ruolo politico e sociale dell'aristocrazia senatoria da Augusto a Teodosio, il « graduale cambiamento » degli equilibri di potere, la « tendenza centrifuga » dell'aristocrazia occidentale verso strutture di tipo medievale, il monopolio e la distribuzione delle carriere tra nobili e non-nobili costituiscono i temi principali, attorno ai quali si incentra il libro. Esso è diviso in due parti precedute ognuna da una introduzione: la prima affronta l'aspetto teorico, la seconda quello più specificamente statistico.

Nel maggio 1966 il « Dumbarton Oaks Symposium: The Age of Constantine: Tradition and Innovation » prendeva atto della necessità di stabilire i limiti, entro cui l'età di Costantino vide mutare le proprie strutture, ed i fattori che vi contribuirono (specialmente J. L. TEALL, *The Age of Constantine: Change and Continuity in Administration and Economy*, « DOP », 1967, 11-36). *The Senatorial Aristocracy*, elaborazione della tesi di dottorato curata dal « research supervisor » A. H. M. Jones, continua alcune direttive di ricerca emerse nel contributo di Teall. Arnheim risponde alla domanda « Esisteva uno stile economico costantiniano? » in maniera originale. Rigetta le tesi di Piganiol, Baynes, Jones, Diehl, Ensslin, Rostovtzeff, Bury (pp. 1-8) per proporre una soluzione all'annosa questione fra cause esterne e cause interne, che ha orientato gli studiosi prevalentemente verso la prospettiva gibboniana del « decline and fall ». Coglie, dall'altro lato, frequenti spunti e suggestioni di R. Syme, A. Chastagnol e

soprattutto della recente *Prosopography of the Later Roman Empire*; è altresì sensibilmente vicino, per quanto concerne l'indagine socio-culturale, a P. Brown e a A. H. M. Jones.

Lo studio delle titolature, delle nomenclature, delle carriere e della origine gentilizia consente ad Arnheim di individuare la rete di interessi, che fanno dell'aristocrazia romana un solido blocco. La utilizzazione del vasto materiale documentario è funzionalizzata ad una sistematica distinzione fra *clarissimi* nobili e non-nobili, mentre la ricostruzione dell'albero genealogico, dei rami collaterali e degli *stemma* costituisce la premessa metodologica per individuare le ragioni politiche, sociali, religiose della frattura fra l'età di Diocleziano e quella di Costantino. Proprio l'età di Costantino è il punto di osservazione centrale nella prospettiva generale del libro. Arnheim mostra come, nel periodo da Augusto a Diocleziano, si siano via via realizzate le condizioni che hanno consentito ai non-nobili l'accesso alle magistrature. I primi insediamenti trovano origine nella graduale eliminazione del controllo finanziario del senato, nella conseguente formazione di una macchina burocratica professionale e nell'assimilazione progressiva dei provinciali all'*ethos* senatoriale. Il concentramento della giurisdizione criminale, di appello e persino civile nelle mani dell'imperatore (cfr. P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire* (1970)) e il controllo dall'esterno del reclutamento in senato attraverso la *nominatio*, la *commendatio* e l'*adlectio* fanno sì che la monarchia assoluta segni il progressivo crescere del potere personale contro il potere del senato. Un nuovo sistema burocratico, i cui tecnici e funzionari sono i «private servants» dell'imperatore ingaggiati fra liberti e cavalieri, rivela le aspirazioni della nuova aristocrazia e mette in risalto i limiti della vecchia, tenuta insieme da un vago «esprit de corps». L'accesso dei cavalieri al monopolio dei posti senatoriali condanna i senatori all'impotenza politica. Diocleziano immette la nobiltà in un *cul-de-sac* (cap. II) e segna l'ulteriore impossibilità di fusione fra i due *ordines*, senatorio ed equestre. Il modello diocleziano, tuttavia, resterà valido in Oriente proprio perché meno suscettibile all'influenza centrifuga di una aristocrazia e governato intieramente da non-nobili.

A partire da Costantino la nobiltà senatoria riacquista i governatorati provinciali, mentre il *latifundus* tende a diventare una vera e propria «cittadella di potere». Da autentico «uomo d'affari» Costantino promuove al clarissimato elementi barbari e cristiani al fine di bilanciare il forte partito pagano in senato. Inoltre, la tendenza alla graduale eliminazione della piccola proprietà libera favorisce il nascere di unità economiche e sociali auto-controllate, all'interno delle quali il *dominus* o il *patronus* è un autocrate. I *coloni* finiscono con l'essere assorbiti nei latifondi e vanno ad accrescere il numero dei protetti.

La seconda parte del libro, comprendente una prosopografia selezionata, i fasti, le tavole statistiche e le liste, rivela la rigida disciplina di metodo del lavoro. Esso è sicuramente un valido contributo alla proso-

pografia come « metodo di ricerca sulla storia del Basso-Impero » (A. CHASTAGNOL, « Annales ESC », 1970, 1229-1235).

The Senatorial Aristocracy risponde esaurientemente alla domanda di Teall laddove propone prospettive di lunga durata. Tuttavia, manca al libro una visione più strettamente economica della tarda romanità, dei nuovi rapporti di produzione, della organizzazione del lavoro e della conseguente piramidazione sociale, che hanno provocato la proiezione verso una società di tipo medievale (sulla presenza del capitale nell'economia tardo romana v. F. M. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, tr. it., 1972, 1063-1152). Il momento della destrutturazione ed il passaggio dal modo di produzione schiavile al modo di produzione feudale hanno fortemente inciso sulle strutture di potere.

Per concludere, il modello diocleziano chiudeva lo spazio politico all'aristocrazia occidentale in quanto provocava una indiscriminata burocratizzazione a danno del blocco di potere, monopolio della nobiltà senatoria. Costantino, al contrario, promosse la fusione fra gli *ordines* e la « tendenza centrifuga » verso i *latifundia*. E questo il motivo centrale del libro, col quale Arnheim analizza via via i molti aspetti ancora dibattuti negli studi sulla tarda romanità.

GAETANO PUGLISI

AA. VV., *Etica sessuale e matrimonio nel cristianesimo delle origini*, « Vita e pensiero », Milano 1976, pp. 487.

Questo grosso volume, pubblicato in buona veste tipografica dalla editrice « Vita e pensiero », è il risultato di un lavoro d'insieme svolto dal gruppo di ricerca che fa capo alla Cattedra di Storia delle origini cristiane dell'Università Cattolica di Milano, sotto la guida di Raniero Cantalamessa; il libro risponde egregiamente alle istanze moderne di verificare certi valori, sottoponendo a rigorosa indagine le voci degli antichi Padri, attraverso i quali è spesso filtrata la complessa e talora contraddittoria esperienza dei primordi del cristianesimo. Quinto della collana di *Studia Patristica Mediolanensia*, il presente studio si presenta fra i più interessanti per la problematica che agita, tanto vicina agli interessi moderni, non solo a livello di credenti, ma, in genere, di spiriti pensosi e attenti a certi valori eterni e universali. Il Cantalamessa esorta a non « rinunciare con tanta disinvoltura, nella costruzione della proposta etica, al ruolo-guida della Parola di Dio, la quale, oltre tutto, si è

rivelata spesso in passato uno dei maggiori fattori di rottura rispetto a stagnanti situazioni di disumanità avallate in pieno dalla cultura del tempo » (p. 460), ma queste parole non vanno intese come un invito puramente confessionale, perché il lavoro è improntato a severa scientificità e assoluta correttezza d'informazione e d'interpretazione.

Entrando subito *in medias res*, diremo che il titolo dell'opera richiede una precisazione: si tratta dell'etica sessuale esplicantesi nell'ambito del matrimonio: ogni discussione in ordine alla sessualità extramatrimoniale va intesa come risolto o contorno dello *status* matrimoniale; il dissidio non sta, quindi, fra il tradizionalmente lecito e il tradizionalmente illecito, ma nella definizione dello *status* matrimoniale rispetto a quello verginale, la cui suggestione è tale e tanta (e non solo in questo periodo), da far configurare come illecito quello che parrebbe lecito, il matrimonio. Intorno a questo tema ruota tutta una tormentata e spesso angosciata problematica, fatta di eresie ricorrenti e di faticose ricostituzioni di posizioni meno radicali, che coinvolgono la Chiesa nelle sue dottrine, nelle sue gerarchie e nei canoni dei suoi concili.

Se la verginità rappresenta lo stato di eccellenza, anche il matrimonio ha la sua dignità; ma in che senso e in quale direzione esso può recuperare la funzione che lo giustifichi? Attraverso i *tria bona coniugalia* agostiniani (*bonum prolis, fidei, sacramenti*) o dovremo ricordarci con Paolo che esso serve anche come *remedium concupiscentiae*? E, ammesso tale principio, quale caratterizzazione deriva alla *voluptas* degli sposi? Non certo quella di *libido*, ma di una qualche cosa che recuperi il piacere alla sfera della religione, ponendolo sotto il controllo di una mente sveglia e di una coscienza vigile.

Un problema apparentemente inattuale, ma in realtà connesso con l'attualità, perché la illumina ulteriormente, è quello della sessualità antelapsaria: l'attrattiva sessuale in Adamo ed Eva si sviluppò dopo la caduta o preesisteva ad essa? E, in tal caso, come si poneva in ordine al tema *prole-voluptas*?

Abbiamo accennato ad alcuni dei temi più ricorrenti in questa trattazione. Essa si articola in sei lavori, dovuti ad altrettanti autori, cui segue una conclusione di Raniero Cantalamessa, che di questo lavoro di gruppo è stato l'ispiratore, l'animatore e il coordinatore: di essi i primi tre affrontano in modo particolare il problema delle istituzioni e delle strutture (verginità, matrimonio, famiglia), gli altri tre esaminano il valore dei *bona coniugalia*; per i primi si è programmata e attuata un'indagine a largo raggio, con i criteri comparativistici sincronici e diacronici, per i secondi l'indagine si è accentrata su un personaggio particolarmente rappresentativo del mondo cristiano greco e latino dei primi 4 secoli: Ambrogio, Agostino, Giovanni Crisostomo.

Le singole trattazioni differiscono notevolmente non solo per porzioni e angolatura di ricerca, ma anche per metodologia: si passa, infatti, dal taglio nettamente erudito degli articoli di Pier Francesco Beatrice, *Continenza e matrimonio nel cristianesimo primitivo* (secc. I-II)

(pp. 3-68) e di Remo Cacitti, *L'etica sessuale nella canonistica del cristianesimo primitivo* (pp. 69-157), in cui la problematica è sorretta da notevoli *adiumenta bibliographica*, al lavoro di Carlo Scaglioni, *Ideale coniugale e familiare in san Giovanni Crisostomo* (pp. 273-422), in cui l'apporto critico è mascherato da una tecnica che vuole essere solo espositiva. In posizione intermedia si pongono gli altri tre lavori: Marcella Forlin Patrucco, *Aspetti di vita familiare nel IV secolo negli scritti dei padri cappadoci* (pp. 158-179); Luigi Franco Pizzolato, *La coppia umana in sant'Ambrogio* (pp. 180-211); Emanuele Samek Lodovici, *Sessualità, matrimonio e concupiscenza in sant'Agostino* (pp. 212-272).

La struttura di fondo è, comunque, costituita da una esposizione largamente analitica, le cui fila vengono raccolte dai singoli autori alla fine del lavoro (fanno eccezione a questo riguardo lo studio della Forlin Patrucco, peraltro troppo breve per richiedere un consuntivo finale, e quello del Pizzolato).

La parte finale, *Bilancio di una ricerca* (pp. 423-460), dovuta a Raniero Cantalamessa, è qualcosa di più del « tentativo di sintesi e di discussione » preannunciato dall'autore a p. IX della sua *Presentazione*: si tratta di una stimolante ripresa e talora, vorrei dire, rimessa in orbita dei problemi precedentemente sviscerati; il che non toglie certo merito alle conclusioni e alle scelte scaturite dalle pazienti ricerche dei singoli autori, ma evidenzia le difficoltà oggettive insite in questo genere di lavori. Si può solo rilevare con disappunto la relativa brevità di questa parte, che, a parer nostro, rimane la più viva e la meglio calibrata e articolata di tutto il volume. Certo, la ricchezza del materiale addotto nei vari settori d'indagine rappresenta una condizione primaria perché il discorso del Cantalamessa si espliciti con tutto il peso e l'incidenza delle cose tangibili; però qualche volta il materiale, troppo vasto in rapporto alla sua elaborazione critica, non va molto al di là di una funzione prodeutica al discorso del coordinatore.

Tale rilievo non riguarda né il lavoro del Beatrice né quello del Pizzolato. Conoscevamo da tempo quest'ultimo studioso, che con la presente trattazione ritorna agli interessi per gli studi ambrosiani espliciti oltre un decennio fa con la monografia *La "Explanatio Psalmorum XII" Studio letterario sulla esegesi di sant'Ambrogio*, Milano 1965, preceduta dall'articolo su « Aevum » XXXVII (1963) pp. 211-238, *Ambrogio esegeta dei Salmi nella "Explanatio Psalmorum XII"* (successivamente sono prevalsi interessi agostiniani, di cui fanno fede due monografie e alcuni articoli). Quanto al Beatrice, già ci era noto l'articolo *L'allegoria nella "Psychomachia" di Prudenzio*, in « Studia Patavina » XVIII (1971) pp. 25-73, e il suo contributo in questo gruppo di ricerca è una conferma delle buone qualità messe in luce precedentemente.

Lavoro ottimo, nel complesso, quello del Beatrice, pur con qualche limite. Per es., il discorso sull'encratismo meritava, a nostro parere, di essere approfondito sul piano letterario, tenendo conto anche dei risvolti in tal senso di certe composizioni come gli atti apocrifi, per i quali da

tempo è stata individuata e largamente analizzata una componente erotica, finalizzata a scopo edificatorio, tratta dal romanzo ellenistico (cfr. sull'argomento gli studi di Dobschütz, Wendland, Geffcken, Waitz, Jordan, Reitzenstein e della Söder, e della nostra ed. delle *Πράξεις* di Giovanni (Catania 1968) *l'Intr.*, pp. XLIX-LIV). La nostra proposta non è alternativa alla tesi del Beatrice, per il quale l'ascetismo praticato dagli encratici sarebbe di matrice giudeo-cristiana e si sarebbe diffuso attraverso il profetismo itinerante siro-palestinese dell'età apostolica, ma postulerebbe un serrato confronto di contenuti con certe espressioni letterarie del mondo ellenistico. A parte questa eccezione, condividiamo in pieno il giudizio del Cantalamessa, secondo cui la ricostruzione del Beatrice « getta una luce nuova su zone cronologiche e geografiche tra le più arcaiche e le più oscure del primitivo cristianesimo e rivaluta una certa realizzazione storica del messaggio di Cristo liquidata troppo in fretta ed in blocco come spuria ed eretica » (p. 426). Indubbiamente, il compito del Beatrice era difficile e rischioso e averlo condotto a termine con buona approssimazione è un risultato notevole.

Il Pizzolato, nell'esaminare il problema dell'amore coniugale in Ambrogio, affronta un tema altrettanto complesso: non è agevole, infatti, stabilire una dialettica univoca in un contesto etico qual è quello del Vescovo milanese, il quale, da un verso si rivela uno spirito mondanamente aperto, dall'altro rimane spesso involupato e condizionato da una stretta impostazione ascetica. La presente indagine, pertanto, conferma le doti messe a frutto dallo studioso nei suoi precedenti lavori.

L'articolo di Cacitti sulla formazione della canonistica tende a « porre le premesse per una rilettura della interazione giuridica fra le chiese e gli organi di stato, che tenga conto di un terzo termine di riferimento comune ad entrambi: le trasformazioni sociali entro cui si trovarono ad operare sia le leggi dello stato che quelle della chiesa » (p. 81); esso ha il torto, come ha osservato anche Cantalamessa, di « far emergere troppo unilateralmente il ruolo delle spinte e dei condizionamenti sociali, politici ed economici che determinano la nascita e l'indole delle istituzioni cristiane » (p. 459): è un pericolo che sempre si corre quando si cerca di stabilire i momenti e i moventi dell'impatto del divino con l'umano, di Dio con la storia, ma il Cacitti, con un po' più di esperienza, avrebbe potuto evitare ciò in misura maggiore.

In questa trattazione, peraltro densa di contenuti e agevole nella forma, si può cogliere qualche *flosculus*: e.g., a p. 119 l'autore parla di « celibato ecclesiastico per "episcopis, presbyteris et diaconibus..." », dove è evidente l'erroneo uso della preposizione *per* in una *iunctura* di *per sé* evidente attraverso la semplice desinenza.

Marcella Forlin Patrucco ha operato un'indagine storica sulla famiglia e sulla vita familiare limitandola, però, nel tempo — il IV secolo — e nello spazio — la Cappadocia — in base a considerazioni sulla carenza di fonti che apparirebbero legittime se non fossero alquanto aprioristiche; comunque, va dato atto alla studiosa di una notevole acribia nel

rilevare e organizzare i dati che i Cappadoci le fornivano.

Chiaro e ben documentato il lavoro di Samek Lodovici, improntato a un denominatore comune che circola in tutta la trattazione e che associa in certo modo i rapporti matrimoniali ed extramatrimoniali, la concupiscenza: tipica, secondo Agostino, di chi usa disordinatamente del proprio corpo.

Carlo Scaglioni ci dà sul tema dell'ideale coniugale e familiare di Crisostomo la trattazione più lunga e particolareggiata di questo volume: una vera e propria monografia di circa 150 pagine. Secondo lo Scaglioni, il Cappadoce, contestando e rigettando buona parte della cultura del tempo, non giunge per questo ad una chiusura etica oltranzista, ma anzi si rivela più possibilista di altri padri apparentemente meno rigidi. Tutto questo si ricava da un'ampia trattazione, che, pur nel suo taglio eminentemente espositivo, non è del tutto acritica.

Questo volume, dunque, è un lavoro utile, anche se non definitivo: peraltro, problemi del genere, con le loro complesse implicazioni, non possono ammettere soluzioni che siano *κατὰ ἐξ ἀελ*: esso è apprezzabile per quello che presenta a livello di documento e per quello che propone sul piano critico e interpretativo, ma soprattutto per gli stimoli che suscita nei lettori ad ulteriori ricerche, approfondimenti, verifiche.

FRANCESCO CORSARO

Y. GARLAN, *La guerre dans l'antiquité*, Paris 1972 (ed. F. Nathan), pp. 223.

Con questo volumetto Yvon Garlan, autore ben noto di studi di storia militare greca, intende offrire una presentazione della guerra come fenomeno totale, cioè condizionante la vita e il comportamento dell'uomo antico sia in tempo di guerra che in tempo di pace. Non dunque una storia delle guerre, né un manuale di antichità militari, anche se *i modi di combattere* e *l'organizzazione degli eserciti* ne costituiscono la terza e la quarta parte; non una sezione di un manuale di diritto internazionale, più vasto essendo il contenuto della prima parte su *gli aspetti giuridici della guerra antica*. La seconda parte tratta delle *società militari*.

Partendo dalla constatazione della grande diffusione della guerra nel mondo greco e in quello romano (come ha scritto J. P. Vernant nell'introduzione al volume da lui edito *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 1968, p. 9: « la guerra non è un fatto umano costante e universale: esistono società che non la conoscono »), l'a. enuclea e descrive quelle manifestazioni che reputa più significative.

Fondamentale è che la definizione stessa di guerra (di *polemos* in greco, di *bellum* in latino) vada spogliata dalla accezione di condizione alternativa della pace: ciò fa rimettere in discussione le teorie dei giuristi, la

bellicistica (sull'origine della guerra e sulla pace come tregua) e la pacifista (sulla pace come condizione originaria e l'esistenza di un diritto naturale delle genti). Risalendo ai tempi anteriori alla formazione delle poleis, quando cioè ancora comunità non politiche non avevano obblighi collettivi militari, guerre potevano essere causate da antagonismi di gruppi e dai gruppi risolte, essere cioè guerre private (la stessa guerra di Troia, l'episodio dei Fabi al Cremera, che già Livio non più comprendeva); oppure si potevano verificare guerre rituali, per esempio per il possesso di territori di templi, risolte con scontri singolari (così l'a. spiega il mai conchiuso dissenso tra Argo e Sparta per la Tireatide, seguendo A. Brelich, *Guerre agoni e culti nella Grecia arcaica*, Bonn 1961, p. 22 ss.); altre forme di guerra extra-statali sono la pirateria e il brigantaggio. Queste ultime avvenendo in una società organizzata prevalentemente in istati, si distinguono dalla guerra propria, che è oramai definita e regolata: con la formalizzazione del passaggio dalla pace alla guerra e viceversa (dichiarazioni, tregue, trattati), con la creazione di strumenti per comunicare con l'estero (ambascerie); si sono create leggi regolanti la condotta dei belligeranti (per esempio per il seppellimento dei caduti), le conseguenze della vittoria.

D'altra parte la necessità della guerra influenzò le strutture politiche: la guerra, istituzionalizzandosi, « imprese... un carattere propriamente militare alle strutture statali » (p. 51). Può essere considerato significativo in questo senso come l'a., prima di trattare della funzione militare delle aristocrazie arcaiche, del soldato cittadino, dei mercenari, e del professionalismo militare romano, dedichi il capitolo iniziale della seconda parte (*Le società militari*) all'esame delle prestazioni militari richieste agli schiavi: la guerra avrebbe influito sulla stessa condizione servile, suscitando tra gli schiavi se non una coscienza di classe, sentimenti che ad essa si possono avvicinare e che si manifestarono in modo opposto: cioè talora come adesione, talaltra come contestazione collettiva nei riguardi dei liberi. L'atteggiamento contestatario non fu però provocato dal portare le armi, ma al contrario si estrinsecò con tentativi di ribellione da parte di schiavi non coinvolti nella difesa del paese. La fuga, « endemica in tempo di pace, prendeva incontestabilmente un'ampiezza particolare grazie alla guerra » come altrove l'a. già aveva dimostrato (*Les esclaves grecs en temps de guerre*, in *Actes du colloque d'histoire sociale Besançon 1970*, Paris 1972, p. 29). Nel libro la trattazione di questa seconda possibilità di una unione servile non compare, ne è solamente enunciata la conclusione (p. 55). Forse troppa materia è condensata in poche pagine. Analogie con il mondo romano non sono del tutto chiare. Per esempio il richiamo ai liberti (p. 56): liberti tra l'altro, non si nasceva, ma si diventava in età diverse, a differenza non solo degli schiavi nati in casa, ma anche dei penesti tessali e degli iloti laconi, ai quali tipicamente qui si fa riferimento.

Garlan non accoglie la tesi di una funzione guerriera né nella Grecia micenea né in Roma arcaica esercitata da un ceto o gruppo « monofunzionale »; al contrario l'esercizio delle armi essendo stato proprio del ceto

dominante, il modo di combattere subì modificazioni dipendenti dai mutamenti di esso. Nella polis, ove « cittadino é per definizione soldato » (p. 63) la differenziazione del tipo di servizio militare rifletté la differenziazione delle classi politiche (censitarie); l'etica civica accolse il valor militare tra le sue massime virtù.

La terza parte del libro é dedicata alle tecniche di combattimento: scontri in aperta campagna, assedi, battaglie navali. Sono perciò descritte le armi, gli ordinamenti tattici, gli usi strategici; la poliorcetica, le macchine; l'ordinamento della marina, le navi, la tattica navale, sempre cercando l'a. di mettere in luce quali possano essere stati i fattori sociali determinanti. Per esempio, la poliorcetica, cioè l'arte della conquista e della difesa delle città (ora si veda il volume dell'a. *Recherches de poliorcétique grecque*, Paris 1974), avanzò non per intrinseci progressi tecnici, ma per un'accresciuta importanza della città nelle guerre, cioè per un accresciuto « ruolo strategico della città (*ville*) a detrimento di quello del territorio nella difesa globale della città-stato (*cit  *) » (p. 117). Ci   avvenne soprattutto in et   ellenistica, quando le citt  -stato avevano oramai perduto la sovranit  , e in essa proprio l'indipendenza militare.

La quarta parte, sull'organizzazione degli eserciti, accosta a notizie sulla castramentazione ed i servizi di sussistenza, la considerazione degli effettivi, dal comandante alle truppe. E l'aspetto tecnico di un'organizzazione che, dal punto di vista sociale, era gi   stata trattata:    sintomatico per esempio come il paragrafo su *magistrati militari delle citt   greche* possa ben stare in questa sezione come in quella precedente sulle societ   militari. Concludendo, un libro in alcuni punti assai stimolante, nel suo complesso utile, anche se disuguale. Procedendo su due piani, uno descrittivo antiquario ed uno interpretativo storico sociologico, anche per l'ampiezza dei tempi e dei luoghi considerati, era inevitabile che talora prevalesse la descrizione con sue esigenze di completezza, a scapito dell'interpretazione. Diseguaglianze alle quali l'autore ha messo in parte rimedio nella edizione inglese dell'opera¹ da lui successivamente curata.

IDA CALABI LIMENTANI

¹ *War in the Ancient World: a Social History*, London 1975.

NICEFORO BASILACE, *Gli Encomi per l'Imperatore e per il Patriarca*, a cura di R. MAISANO, Napoli 1977 (« Collana di Studi e Testi », diretta da A. Garzya, 5) pp. 295.

R. Maisano mette a frutto per la presente edizione dei due testi basilicani un lungo lavoro, condotto, sotto la guida di A. Garzya, da lui e da un'altra allieva della scuola napoletana, F. Fusco, assieme alla quale

l'editore ha ricollazionato per l'*Encomium Ioannis* il cod. Scor. gr. 265, l'unico testimonio dei due scritti. Dello stesso *Encomio* era apparsa nel 1968 la traduzione a cura della Fusco, (in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Macerata I (1968) pp. 273-306; v. anche « Le Parole e le idee » X (1968) pp. 101-105) dalla cui interpretazione Maisano si discosta solo poche volte ed in modo non sostanziale. E del Maisano stesso, invece, la ricognizione del codice per quanto riguarda l'*Encomium Muzalonis*, e la traduzione, pubblicata nel « Boll. della Badia greca di Grottaferrata » XVIII (1974) pp. 65-82. Al posto delle traduzioni sono apposti nella edizione due « Sunti-parafraresi », cui segue un ricco commento di carattere prevalentemente grammaticale e stilistico: mediante esso il lettore viene messo in grado di interpretare un testo reso spesso difficile dal desiderio evidente del Basilace di richiamare l'attenzione del suo uditorio facendo sfoggio, oltre che di tutto un bagaglio retorico proprio del genere, di « raggruppamenti — difficilmente definibili come casuali — di accezioni, forme o costruzioni diverse di una stessa parola a breve distanza l'una dall'altra... » (p. 70). Da questo espediente e dall'uso di parole rare, racchiuse in uno stesso contesto, il Maisano vuol ricavare che Basilace si servisse delle sue orazioni anche per un fine didattico, basato sul metodo mnemonico (p. 72). Che di fatto un tale uso si realizzasse non è da escludere; le osservazioni del Maisano, però, mi sembrano più valide a dimostrare la « deformazione professionale » del Basilace — e non di lui solo del resto — di utilizzare, al fine di avvincere gli ascoltatori, un procedimento che trovava la sua funzionalità nell'insegnamento. In tale contesto vanno probabilmente, spiegate anche le ricorrenti forme non atticiste, che, o avevano assunto dignità letteraria, o servivano a colpire l'uditorio per il loro sopravvenire inattese, o a mostrare l'abilità dell'autore nel coniare nuovi termini. Non bisogna, infatti, dimenticare che, se è giusto mettere in rilievo ed evidenziare il carattere di messaggio politico e propagandistico della retorica bizantina, è, d'altra parte, opportuno precisare, come fa il Maisano, che i destinatari in grado di comprenderlo e con cui il retore intendeva stabilire un contatto, erano ben pochi: quelli soli, cioè, che erano in possesso del « codice » con il quale venivano avanzate richieste ai potenti o espresse velate minacce ai nemici. La cosiddetta apertura nella scelta lessicale, che nel periodo dei Commeni si aggiunge come componente caratteristica di questo gergo di *élite*, non ha, a mio avviso, origine in un bisogno di allargamento della cerchia dei destinatari, ma in un procedimento retorico, tutto ancora da indagare, che coinvolge non solo la retorica, ma in modo più eclatante anche gli altri generi letterari, al pari di quella rivolta solo a circoli ristrettissimi.

La lunga introduzione (pp. 1-96), che apre il volume, funzionalmente divisa, secondo l'uso della collana, in capitoli e paragrafi, rimanda, con opportuni riferimenti, alla vasta bibliografia, accumulatasi negli ultimi anni, la discussione delle vicende storiche del periodo e restringe l'inda-

gine a un preciso inquadramento dei fatti e dei personaggi oggetto dei due *Encomi*. Forse non sarebbe stato inopportuno trattare con maggiore attenzione i rapporti tra Basilace e Michele Italico, autore anch'egli di un *Enc. Ioannis*, per il quale si rimanda allo studio della Fusco (in «Annali della Facoltà di Lettere e Fil. dell'Univ. di Macerata» III-IV (1970-71) pp. 789-813), di cui (p. 50 n. 1) si confermano certi risultati.

Per quanto riguarda l'*Enc. Ioannis*, ha ragione Maisano a mettere in evidenza il tono di giustificazione, che il Basilace dà alla sua orazione: questo mi richiama gli espedienti usati da Psello per nascondere lo scacco subito dalle truppe imperiali, guidate da Isacco Comeno contro i Peceneghi, e trasformare in un trionfo i mediocri successi riportati. A tal proposito mi sembra che piossa trovare anzi conferma l'ipotesi del Lamma (*Oriente ed Occidente nell'alto Medioevo*, Padova 1968, p. 343, n. 2) secondo cui i retori vicini all'imperatore venivano informati costantemente delle vicende della spedizione mediante lettere inviate dalla zona di operazione: la cosa ci è, infatti, testimoniata esplicitamente nel caso di Isacco Comneno, che tiene informato Psello dell'andamento della sua spedizione (cfr. *Epist.* 156 K. D.; 81 S.; 161 S.; 69 S. e i miei *Studi di Fil. bizantina*, Catania 1976, p. 100 sgg, per i rapporti tra epistole e *Cronografia*). Con tale procedura l'imperatore affidava all'abile mediazione del retore il compito di informare l'opinione pubblica dei successi, di attenuare gli scacchi, di giustificare l'opera diplomatica e di preparare un bilancio consuntivo favorevole.

Più complesso e chiaribile solo in via ipotetica il fine che il Basilace si propone di raggiungere nell'*Enc. Muzalonis*, protagonista e vittima, sin dal tempo di Alessio. I dei contrasti tra Chiesa ed Impero: forse non è solo topico l'insistere del panegerista sulla fusione nel prelado tra cultura ed ascesi, nella quale, con la discrezione che lo distingue, il Maisano suggerisce di vedere una giustificazione apologetica della posizione dell'oratore (p. 34 e n. 67). A questo atteggiamento, che assume anche un ruolo politico al tempo dei Comneni, va riportata a mio avviso anche la lode per Giovanni, che unisce all'abilità strategica la conoscenza dell'«amabile dono delle Muse» (ll. 108-110): la cultura di Giovanni non era certo rimarchevole (cfr. Giorgio Tornicio, *El. di Anna Comnenna* ed. Darrouzès p. 245 e intr. p. 24) e ciò aveva costituito uno dei motivi che nella lotta per la successione i sostenitori di Briennio avevano cercato di far valere a favore del proprio candidato (Lamma o. c. p. 306). Il Basilace vuole indubbiamente coinvolgere Giovanni nella sua posizione nel tentativo di sottrarlo alle pressioni del partito di quelli che non vedevano di buon occhio la presenza a corte dei retori (cfr. i miei *Studi di fil. biz.* cit. p. 111 sgg).

Breve, ma esauriente l'esame della tradizione manoscritta, delle edizioni (pp. 83-86) e dei criteri seguiti dall'editore; a proposito dei quali non condividerei quanto si dice a proposito della «fonetica» del Basilace (pp. 73-74): data la personalità del copista dell'unico codice, «sicura-

mente persona di cultura», che trascrive i testi per uso proprio, certe caratterizzazioni fonetiche possono addebitarsi a lui piuttosto che all'autore: giustificata in tal senso mi sembra la decisione dell'editore di riprodurre fedelmente il testo tràdito, senza uniformarlo, salvo che per errori palesi di trascrizione (p. 85).

L'apparato critico è distinto in due parti: la prima, ricchissima e precisa, dei richiami ad opere classiche e bizantine, indicati nel testo con la differenziazione del carattere tipografico, a seconda che si tratti di citazione letterale o di semplice ricordo della fonte: sobrio e di facile consultazione l'apparato critico, in cui si dà ragione delle correzioni apportate o si suggeriscono quelle che l'editore, con giusto rispetto per il lettore, non ha ritenuto opportuno inserire nel testo: mi sembrano al di fuori da tale linea solo due casi: a l. 251 dell'*Enc. Ioannis* la correzione, Luciano *Bis. acc.* 8 collato, di *Πινυδάμνας* del cod. in *Πινυδάμνας*: la lez. tràdita è quella dei «codices e γ derivati», cioè dei *potiores* (v. Mac Leod, II, p. 91 in app.) della trad. lucianea: chi ci assicura che Basilace non leggesse proprio secondo essi? A l. 545 il cod. dà come oppositore di Lucio Emilio *Ξέρξης*: Regel, il primo editore in apparato propose, sulla scorta di Plutarco (*Aem. Paulus* 26-28) di leggere *Περσέας*: forse era meglio non accogliere la correzione nel testo, pensando a una svista di autore.

Il commento, vasto e ben documentato, e gli indici (*graecitatis, fontium, locorum*) forniscono un valido sussidio per la consultazione.

L'edizione colma, è il caso di dirlo, una lacuna, specialmente per quanto riguarda l'*Enc. Ioannis*, per il quale l'ed. di W. REGEL (Pietrburgo 1917) era non solo inattendibile, ma addirittura fuorviante. Dal punto di vista formale il volume si inserisce degnamente, per nitidezza di stampa, mancanza di errori tipografici, ed eleganza di formato nella collezione diretta da A. Garzya, di cui costituisce il n. 5.

ROSARIO ANASTASI

TOMAS HÄGG, *Photios als Vermittler antiker Literatur. Untersuchungen zur Technik des Referierens und Exzerpieren in der Bibliothek*, Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1975, pp. 218, cor. sv. 59 («Acta Universitatis Upsaliensis: Studia Graeca Upsaliensia» 8).

È.

Ecco, su Fozio, un libro non ambizioso, ma concreto e solido nelle sue circoscritte mète, e soprattutto utile, di quei libri, insomma, che si vorrebbe aver fra mano più spesso di quanto abitualmente non accada.

L'A. parte dall'analisi dei due codici filostratei della *Biblioteca*, il 44 e il 214, assunti come rispettivamente emblematici l'uno del 'Referat' l'altro dell' 'Exzerpt' foziano (quest'ultimo nelle sue sottospecie di 'escerto

contenutistico' e 'escerto stilistico'). Ricavate alcune linee di tendenza alla base delle due operazioni considerate, l'A. ne imprende la verifica sottoponendo ad analoga analisi altri codici (Metodio, Imerio, Plutarco, Elio Aristide per l'*excerpere*, Dione Crisostomo per il riferire su letture fatte).

Numerose osservazioni, spesso di notevole interesse, vengono sottoposte al lettore. Per esempio, pur nel citare alla lettera, Fozio si concede talvolta lievi divergenze dall'originale, ma più per adattare l'escerto al nuovo contesto che per sovrapporre la propria alla personalità dell'autore-fonte (né manca il Hägg di fare il debito posto alle divergenze che possono risalire a rami diversi della tradizione del testo citato). D'altra parte, l'*excerpere* foziano è assai raramente trascrizione meccanica: avendo come mèta primaria la concisione, l'autore spesso procede coscientemente a salti di varia estensione e, per conseguenza, a ricuciture più o meno abili e vistose (con inserzioni di frasi di raccordo, di riassuntini, ecc.). Assai istruttiva è, al riguardo, l'analisi, con testi affiancati, della descrizione filostratea della pietra pantarbe (pp. 97 ss.), e può esser presa a paradigma di un certo modo di comportamento che certamente non sarà stato soltanto di Fozio. L'A. fa notare anche — e questo è di singolare importanza ai fini della ricostruzione della personalità di Fozio 'letterato' — che, nel mentre nei passi prescelti in ragione del loro contenuto si lascia in certa misura sorprendere la presenza dell'escertore, lo stesso non accade, o non accade nella stessa misura, con gli escerti *κάλει ἐημάτων καὶ συνθήκης διαλάμποντα* (p. es. 331a38 - 335a19): qui la fedeltà all'originale è in genere maggiore e, se lievi divergenze non mancano, esse si spiegano con il fatto che Fozio mira in genere a far rilevare non tutti, ma solo alcuni aspetti dello stile ed è su questi ultimi che egli concentra al massimo il suo sforzo di esattezza.

Passando ai 'riassunti' foziani, l'A. nota come, astrazione fatta dell'argomento di una parte del lessico, quasi nulla si trovi nel testo d'arrivo che possa con sicurezza farsi risalire al testo di partenza: si può *grosso modo* dire che non di molto diverso sarebbe stato il rapporto con l'originale se il 'Referat' fosse stato redatto in una lingua diversa dalla greca (p. 182 s.).

L'A. individua nella *Biblioteca* anche un terzo tipo di trasmissione di testi, a una via di mezzo fra escerto vero e proprio e conciso riassunto, ed è il tipo riscontrabile, ad esempio, nei codici 63 (Procopio) e 238 (Giuseppe Flavio): in esso Fozio riproduce concisamente la trama espositiva dell'originale, ma impiegando quasi esclusivamente parole, nessi di parole, nessi sintattici (in tutto o in parte) dell'originale stesso. Si tratta d'una sorta di parafrasi, un genere largamente attestato nella scoliografia che si suole designare appunto come parafrastica.

Il lavoro di Hägg si configura nel suo insieme come una introduzione alla *Biblioteca*, o per meglio dire come una guida all'uso di essa: all'identificazione, momento fondamentale, del tipo di trattamento degli

originali relativi che di volta in volta occorre nei vari codici; alla valutazione dei rapporti fra tradizione diretta e indiretta, ove trattisi di testi conservati; alla valutazione del grado di fiducia da riporre in Fozio, ove trattisi di testi tramandati da lui solo. Da questo punto di vista, anche se il materiale analizzato sia comparativamente ridotto, il lavoro ha più ragioni di merito, prima fra tutte quella di avere energicamente dimostrato come occorra guardarsi da ogni uso acritico della *Biblioteca* per la ricostruzione di opere perdute. Ma l'A. va lodato anche per essersi cimentato con acribia e con buona armatura filologica su un terreno che si vorrebbe meglio coltivato dalla bizantinistica contemporanea, spesso obliosa della problematica propriamente letteraria: terreno fertile, confinante con altri suggestivi settori di ricerca abbisognevole di cure, quali, per fare qualche esempio, la florilegistica e i suoi principî, le idee estetiche dei Bizantini, il differenziarsi nei secoli dell'atteggiamento dei Bizantini di fronte al retaggio classico, le differenze, in concreto, fra Oriente e Occidente in fatto di concezioni linguistiche e letterarie.

ANTONIO GARZYA

ANTONIO MANETTI, *Vita di Filippo Brunelleschi* preceduta da *La Novella del Grasso*, a c. di Domenico De Robertis, con intr. e note di Giuliano Tanturli, Edizioni Il Polifilo, Milano 1976, pp. LIV-162.

«Si dirà di te di qui a cento anni». Con questo augurio di pelosa consolazione, il ghignante Filippo Brunelleschi — godendosela «come un porcellino grattato» — candidava a novello Calandrino il maestro legnaiolo Manetto Ammannatini «chiamato el Grasso», da lui crudelmente beffato con la complicità di altri «artefici» fiorentini. E a parziale demerito del geniale architetto della cupola di Santa Maria del Fiore, che pur sapeva come le bestie e i capiscarichi talvolta durino nella storia tanto quanto i grandi ingegni, va registrata l'avarizia del calcolo; se non proprio l'errore, una volta tanto a smentita di quella matematica infallibilità alla quale ci ha abituati la fioretizzazione della sua biografia. Difatti la consegna alla storia del malcapitato artigiano quattrocentesco è andata oltre la centenaria previsione di Brunelleschi se la novella cui è stata affidata la memoria della beffa, dopo avere avuto nei secoli lettori eccezionali (fino al più vicino Emilio Cecchi), appassiona ancora critici e filologi. Si è così arrivati alla singolare coincidenza, solo per caso contestuale alla ricorrenza del centenario brunelleschiano, di una triplice riproposta simultanea della *Novella del Grasso*: in Francia da parte del documentatissimo André Rochon, nel secondo volume collettaneo dedicato alle *Formes et significations de la «beffa» dans la littérature ita-*

lienne de la Renaissance (Université de la Sorbonne Nouvelle); in Italia da Gianfranco Contini, nella pregevole antologia della *Letteratura italiana del Quattrocento* (Sansoni), e da Domenico De Robertis e Giuliano Tanturli nella *Vita di Filippo Brunelleschi* scritta nel Quattrocento dall'architetto, matematico e dantista Antonio Manetti.

L'edizione critica della *Novella* e della *Vita*, curata da De Robertis e introdotta e puntualmente annotata da Tanturli, ripresenta la « storia vera » della beffa nella redazione più ampia e circostanziata: nella versione parafilologicamente ricostruita da Manetti, collazionando e integrando varie testimonianze scritte e orali. La *Novella* manettiana pretende infatti a quella autorità che le deriva dalla dichiarazione di fedeltà al racconto vulgato dallo stesso Brunelleschi, il quale aveva avuto modo — attraverso ripetute inchieste presso lo stesso Grasso — di recuperare alla memoria dei fatti tutto l'intimo travaglio del beffato: poiché « la maggior parte delle cose da ridere erano state, come si dice, nella mente del Grasso ». Questa nuova edizione critica del testo secondo Filippo non solo corregge inveterati errori di lettura (come « ragione » per « cagione ») e banalizzazioni del tipo « daremo » per « daréno », ma restituisce alla prosa, spesso accesa da facili agnizioni dantesco-petrarchesche e boccacciano-sacchettiane, la sua originaria struttura sintattica che muove a un mareggiamento di cadenza parlata. In particolare ha il merito di presentarci la *Novella* e la *Vita* come un racconto uno e bino insieme: come un dittico che vive nell'interdipendenza delle parti; come primo esempio di biografia d'artista (alla quale attingerà Vasari), che maschera la propria novità sotto l'abito tradizionale delle novelle sugli artisti.

Tema centrale della *Vita* è la continua prevaricante scommessa di Brunelleschi, che punta sempre sulla realizzazione di ciò che per tutti è « impossibile ». È il caso esemplare della gigantesca cupola di Santa Maria del Fiore voltata — sotto gli occhi degli increduli osservatori, sfidati dal « meraviglioso ingegno ed intelletto » dell'architetto — senza armature: col sistema del doppio guscio, dei costoloni di pietra e il rivestimento in mattoni montati a spinapesce. Il « miracolo » della cupola è prefigurato nella *Novella* dalla beffa diabolicamente architettata a spese del Grasso, sul quale Brunelleschi gioca la sua scommessa in apparenza assurda: dovrà convincere l'artigiano, che « aveva un poco del semprice » (« ma non in tanto... », che da altri che da sottili uomini fusse stata compresa la sua semplicità) di essere incappato in un « caso scambievole ». Doveva cioè fargli credere di aver perduto la propria identità e di essere diventato un tal Matteo.

Entro l'intervallo di due cene (cornice narrativa che avrà il suo sviluppo nella novellistica del Cinquecento) il « perfettissimo maestro » mette in atto quella che era stata un'ipotesi davvero azzardata e fa scontare al povero Grasso l'angoscia di uno sdoppiamento fra l'altro frastornato dall'incertezza di una collocazione tra realtà e sogno. Questo primo « miracolo », datato 1409, era stato calcolatamente costruito dal

grande artista che aveva ben « carattato » (e non si dimentichi che Brunelleschi fu anche maestro orafo) la « bizzarria » della vittima.

Mi sembra che sia finora sfuggito ai critici lo slittamento, nel testo di Manetti, della parola « bizzarria » dal significato dantesco-boccacciano di facile all'ira a quello più tecnico di stranezza da *furor melancholicus*. La beffa riesce perché fa leva sul potenziamento di un carattere « malinconico », naturalmente predisposto alla perdita di ogni sicurezza. L'« invasamento » (altro termine tecnico) del Grasso è il momento parossistico di una crisi depressiva, il cui sentimento malinconico è esternalizzato da Brunelleschi anche con la manomissione del campo, ovvero con la mesinscena di una follia da mondo alla rovescia: « lui, che solea dormire da capo, lo puosono dappié » e nella bottega « tutti e sua ferramenti da lavorare tramutarono da uno luogo a un altro; e così feciono de' ferri delle pialle, mettendo dove stava el taglio di sopra, e così e manichi de' martelli, ed alle seghe mettendo e denti di drento ». Trappolato in questa alienazione che desementizza le cose di tutti i giorni e artatamente drogato da una letteratura di metamorfosi che vuole il mondo sotto il « bastone » della disidentificazione, il Grasso si riduce a una carcassa eterocomandata: al come-volevasi-dimostrare di un arrischiato teorema. E che il Grasso fosse un « malinconico » e non uno scemo (sul quale l'« industria » e la « sottigliezza » di Brunelleschi non avrebbe avuto nessun merito), lo dimostra il finale della novella che vede il rinsavito beffato, emigrato in Ungheria, diventare un ricco e valente « maestro ingegneri » peraltro piacevolissimo « come sono la maggior parte de' grassi ».

SALVATORE S. NIGRO

MARC FERRO, *La rivoluzione del 1917. La caduta dello zarismo e le origini della rivoluzione d'Ottobre*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 480.

CHARLES BETTELHEIM, *Le lotte di classe in URSS, 1917-1923*, Milano, Etas Libri, 1975, pp. 431.

Le vicende, anche intellettuali, occorse tra la « rivoluzione culturale » in Cina nel 1966 e la ribellione del 1968 in Occidente non potevano non condurre ad un ripensamento della rivoluzione russa, come il maggior evento rivoluzionario del Novecento. I libri di Marc Ferro e di Charles Bettelheim (usciti a Parigi nel 1967 e nel 1974) rappresentano, per la storiografia francese i frutti più maturi di questa riflessione, della quale incarnano, opponendosi polarmente, due tendenze. Non a caso, fulcro del discorso in ambedue gli studi è il rapporto tra « spontaneità » dei movimenti di massa e organizzazione-direzione.

Anche i punti di partenza dei due autori sono radicalmente diversi: Bettelheim, la cui statura di economista è tale a livello mondiale da farne

un caposcuola riconosciuto per i problemi della pianificazione, lavora da venticinque anni allo sviluppo della posizione marxista: l'apporto alla storia di altre discipline (economia, sociologia) è da lui inteso non come semplice arricchimento ma come globalità di concezione. Quanto a Marc Ferro, che si riconosce allievo di maestri così diversi tra loro come Fernand Braudel e Pierre Renouvin, è anche studioso di storia del cinema (si conoscono i suoi contributi alle « Annales » e *La grande guerra 1914-1918*, Milano, Mursia, 1972, nel quale ha utilizzato abilmente documenti filmici); a questa esperienza visiva si deve senza dubbio la vivezza di molte pagine del libro in esame.

Ora il problema storiografico del 1917 è posto da Ferro in questi termini: mentre è intellegibile, se non ovvio, il crollo del regime zarista e l'instaurazione della repubblica democratico-borghese nel febbraio, occorre invece spiegarsi le ragioni della presa del potere da parte dei bolscevichi nell'Ottobre. Perciò Ferro imposta tutta la sua narrazione sul rapporto tra i programmi dei vari partiti organizzati e le « aspirazioni delle masse ». Tra i due termini Ferro nota una profonda divaricazione: o per precisa scelta di classe, o per incapacità a comprendere i mutamenti intervenuti dopo il 1905, i partiti esistenti si dimostrano inabili a loro insaputa. Su alcuni problemi cruciali come l'aspirazione dei contadini alla terra e l'aspirazione degli allogeni all'autonomia nazionale, costituzionali e socialisti non sanno che proseguire l'una o l'altra delle tendenze già manifestatesi sotto lo zarismo. L'ala menscevica dei socialisti fa eccezione in quanto può contare su un maggior prestigio presso la classe operaia propriamente detta, ma è più un fatto d'opinione che di organizzazione o di rispondenza ai bisogni delle masse. Il dualismo di potere tra *duma* (parlamento) e soviet si instaura così dando luogo ad una profonda incertezza a tutti i livelli; la società politica si dissolve negli individui (p. 23-27, 173). Non fa eccezione l'ala bolscevica, nonostante la sua migliore organizzazione e le sue proposte più radicali.

Questa « aspettativa delle masse » - concetto storiograficamente e politicamente poco chiaro - Ferro ha cercato di definire attraverso l'esame di un ampio numero (circa 14.000) di petizioni e mozioni rese pubbliche nel primo periodo della rivoluzione. Veri e propri *cahiers de doléance* della rivoluzione russa, questi scritti mostrano anzitutto la compattezza della classe operaia; essa sembra però chiedere miglioramenti materiali piuttosto che un rovesciamento del sistema (la giornata di otto ore viene chiesta dal 51% di un campione di questi quaderni, la « gestione operaia » solo dal 4%). Risulta inoltre un maggior radicalismo della gente contadina. L'esame di tali documenti è la parte più valida del volume di Ferro, pur con le ambiguità indicate.

Il passaggio all'ottobre si spiega con la capacità di auto-organizzazione delle masse (proliferare dei soviet) che si scontra con la rigidità del sistema politico. Anche i confini della lotta di classe vera e propria sono rigidi: la borghesia russa « priva di mezzi finanziari... aveva dovuto cercare un

nuovo creditore il giorno stesso in cui aveva assunto la responsabilità dell'economia della nazione » (p. 351) e non può concedere agli operai né le otto ore né miglioramenti che mettano in crisi la partecipazione russa alla guerra. In questo quadro rigido Lenin, che è in minoranza nel suo stesso partito bolscevico, è l'unico elemento mobile. Audacemente mutando le sue concezioni si adegua alle aspirazioni delle masse e le conduce alla insurrezione di ottobre.

Lo storico francese ha delle fonti valide per questa sua concezione della « rivoluzione anonima »: da un canto nelle memorie di Miljukov, storico e ministro nel governo di coalizione, dall'altro in quelle di Trotskij.

Tanto il libro di Marc Ferro è narrativo e centrato sull'esplosione della rivoluzione, tanto quello di Bettelheim è analitico e mira ad indagare il « dopo » della rivoluzione. Bettelheim nega recisamente che il ruolo dirigente assunto dal partito bolscevico sia uno dei « casi della storia » dovuto alla personalità di Lenin (p. 91). Al contrario egli demistifica la spontaneità » nel proliferare dei soviet, nell'allargamento delle organizzazioni coscienti delle masse: riscontra in ciò il minuzioso lavoro di preparazione, non dei soli bolscevichi s'intende, ma di tutti i gruppi politici popolari. Dell'azione di Lenin, conseguentemente, Bettelheim sottolinea soprattutto la lunga lotta contro « l'ottossicazione » delle masse, cioè contro la diffusione di idee socialpatriottiche o radical-borghesi (p. 66).

Bettelheim spiega così la rivoluzione d'ottobre in termini rigorosamente leninisti, con l'intreccio stretto del processo rivoluzionario democratico e di quello proletario-socialista. Intreccio, e non semplice progressione: così lo studioso francese prende le distanze da tutta la storiografia sovietica, più o meno ispirata da Stalin. Intreccio dei due processi rivoluzionari significa che la realizzazione della democrazia stessa viene impedita dal governo di Kerenskij, impegnato nella continuazione della guerra imperialista. Il momento critico è l'esplosione delle rivendicazioni contadine che nel corso dell'estate rompe l'alleanza tra contadini e borghesia su cui si poggiava il governo provvisorio. La rivoluzione d'ottobre non è più, allora, il momento definitivo, il culminare del millennio; al contrario, essa fu un *intervento* cosciente e deliberato da parte delle classi proletarie, per permettere alla rivoluzione di continuare il suo corso (p. 70). Bettelheim recupera la concezione leninista della rivoluzione ininterrotta depurandola dalla successiva interpretazione trotskista.

Ma ciò che è determinante in questa concezione dell'intreccio tra le due rivoluzioni, è la posizione reciproca delle classi, con la contraddizione che si apre tra la parola d'ordine proletaria « la fabbrica agli operai » e la parola d'ordine democratico-borghese « la terra ai contadini » (p. 69). Ne nasce non uno « stato operaio », ma uno stato « operaio-contadino » contenente in potenza un conflitto - ammesso da Lenin - tra masse e stato (p. 81-3).

È difficile sottovalutare l'importanza di questo testo dell'economista francese. Esso ha alle spalle quarant'anni di storiografia sia sovietica che

«occidentale», ma tale patrimonio è riutilizzato in un'ottica marxista. Il senso dell'operazione compiuta da Bettelheim è di reinterpretare la storia dell'URSS in termini dei conflitti oggettivamente esistenti fra le classi, anche dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi. Si ha così il rifiuto di ridurre la storia dell'URSS alla storia del partito bolscevico, rifiuto che coinvolge sia la storiografia stalinista che quella anti-comunista (Schiapero). In verità, occorre a Bettelheim disfarsi preliminarmente di alcuni criteri interpretativi che in Stalin hanno trovato la formulazione più generale: quello della scomparsa delle classi in URSS, e quello che identifica il socialismo con lo sviluppo delle forze produttive. Bettelheim perviene così ad una critica serrata delle impostazioni staliniane, senza nulla cedere alla posizione di Trotskij, che anzi viene indicato come il rovescio della medaglia. Ma ciò che certo è più importante è che quei criteri interpretativi sono stati per quarant'anni decisivi per la formazione intellettuale della sinistra europea. Bettelheim - il cui primo importante studio sulla URSS risale al 1939 - dimostra una vitalità intellettuale non comune nella sua critica ai fondamenti intellettuali di tutta una generazione, senza peraltro gettare a mare la posizione di classe. Dietro c'è il ritorno a Marx, c'è la tematica aperta da Althusser, e sviluppi ancora aperti.

ANTONINO RECUPERO

S. BELLOW, *Humboldt's Gift*, London, Secker & Warburg, 1975, pp. 487.

Se è vero che non esiste opera d'arte che in quanto tale non sia legata al problema dell'arte e dell'artista, l'ultima opera di SAUL BELLOW, *Humboldt's Gift*¹, dovrebbe rivendicare pienamente quella etichetta; ché di quella problematica, l'artista e il suo mondo, è una disamina estremamente profonda e sofferta, pur nelle imponenti proporzioni, tipiche, del resto, di buona parte della tradizione bellowiana che annovera, eccezione fatta per *Dangling Man* (1944) e per *Seize the Day* (1956), tutti testi di mole notevole: *The Victim* (1947), *The Adventures of Augie March* (1953), *Henderson the Rain King* (1958), *Herzog* (1964) e *Mr. Sammler's Planet* (1970).

Nel suo ultimo romanzo, ancora una volta, Bellow mostra di prediligere personaggi non più giovani, anzi decisamente maturi: Humboldt, o meglio Von Humboldt Fleisher, è un grande poeta ormai anziano che, dimen-

¹ La traduzione italiana, a cura di Pier Francesco Paolini (*Il dono di Humboldt*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 484), è apparsa a breve distanza dall'originale inglese riscuotendo un notevole successo, che ha comunque preceduto l'assegnazione ufficiale a Saul Bellow del Premio Nobel per la letteratura per l'anno 1976.

ticato e svilito, nell'America dei grattacieli fa una fine grigia e misconosciuta, un vero *maudit* versione USA; il destinatario del suo « dono » è un altro intellettuale, Charley Citrine, commediografo e biografo di mezz'età ma, a differenza di Humboldt, di cui è stato un tempo devoto seguace ed amico, è un sagace amministratore del proprio successo ed un uomo dalla vita sentimentale estremamente tormentata: in bilico tra una ex-moglie, « exquisite and terribly fierce »², ed una sensuale amante di origine latina.

Due aspetti della vita dell'artista negli Stati Uniti: Humboldt e Citrine recitano entrambi un ruolo nella stessa commedia che non è però, lo scopriremo presto, quella « umana », ma soprattutto quella di un'America madre possessiva e vorace, che a volte fagocita le sue stesse creature. « The USA was a big operation, very big. The more it, the less we » [6]. Questa frase è, secondo noi, alla base del significato del libro: c'è come uno spostamento di energia vitale anzi, diremmo meglio, un mutamento qualitativo di forze che, come per raggiungere un disumano livellamento entropico, si trasferiscono nella più grande macchina del sistema a scapito del singolo, ingranaggio sempre più minuscolo del grosso automa reificante che è l'America d'oggi, soprattutto quella urbana.

Di questa situazione l'ultima opera di Bellow è una continua denuncia, costellata com'è di episodi di varia natura che, ciascuno a suo modo e secondo un diverso codice, di quella tragica mutazione sono una spia inequivocabile.

In compagnia delle sue bambine ed in mezzo ad un uditorio infantile Citrine assiste alla rappresentazione del racconto di Rip Van Winkle, il personaggio fantastico che con l'aiuto di un elisir riesce a sfuggire alla soffocante realtà della vita quotidiana ed a una moglie bisbetica (a proposito della propria situazione Citrine dice: « Real Americans are supposed to suffer with their wives, and wives with husbands » [42]) per risvegliarsi, dopo un sonno durato ben vent'anni, vecchio ma libero dalla scomoda consorte e sotto mutate condizioni politiche. La drammatizzazione del racconto di Washinton Irving sembra per breve tempo riportare Citrine non solo alla sua infanzia ma addirittura alla primitiva, favolosa verginità della nazione americana, ma è un sogno che dura poco. Il risveglio di Charley è molto più duro di quello di Rip: c'è ancora del magico negli USA, ma questo è oscuramente decaduto a potere nero, la magica pozione si è decomposta sino a diventare un intruglio micidiale, e qui non c'è più posto per i sogni né per i poeti, sognatori per eccellenza: « Poets have to dream and dreaming in America is no cinch » [312], è una delle tante asserzioni di Citrine sulla condizione dell'intellettuale, e soprattutto del poeta, negli USA.

Nessuna meraviglia che in questo contesto il vecchio Humboldt, « an eccentric and a comic subject » [6] — un'ennesima proposta della figura

² SAUL BELLOW, cit., p. 40. Le indicazioni di pagina, riferentesi alla edizione inglese, saranno d'ora innanzi inserite direttamente nel testo.

del *fool*, il buffone che dietro lo schermo della pazzia può estrinsecare le più scomode verità — debba recitare una commedia esistenziale intitolata « The Agony of the American Artist » [156] e sia destinato a perire nella più squallida New York, disperatamente conscio, come si apprende dal suo testamento, di avere mancato proprio quel ruolo di poeta-veggente a cui più teneva:

« ... you thought I was going to be the great American poet of the century... But I wasn't! And how people were waiting for that poet! How many souls hoped for the strength and sweetness of visionary words to purge consciousness of its stale dirt, to learn from a poet what had happened to the three-fourths of life that are obviously missing! » [340];

come neppure ci si stupisce che il meno vulnerabile Citrine, « *mithridated by the USA* » [200] — evidentemente da questi si è saputo difendere facendo uso del loro stesso veleno, ne ha scoperto l'antidoto — preferisca piangere sterilmente l'amico restandosene lontano e prospero nella sua Chicago.

Due scrittori diversi e legati tra loro. Due facce dello stesso Bellow? Si tende ad identificarlo con Citrine ma, nelle interviste pubblicamente rilasciate, lo scrittore non ha neppure rifiutato la sovrapposizione con Humboldt.

L'abilissima manipolazione di temi, di spunti e di soggetti d'attualità (Citrine vive delle amicizie e degli episodi di marca mafiosa degni di quel fortunato filone narrativo e cinematografico di cui « *The Godfather* » di Mario Puzo è forse il campione più rappresentativo) fanno del libro un *best-seller* che chiaramente ripagherà il suo autore con dovizia, così come i soggetti sapientemente scelti da Citrine fanno di lui un uomo ricco; ma l'altro esemplare di poeta, il tormentato e donchisciottesco Humboldt, il cui umorismo raffinatamente colto è l'arma più graffiante per mettere in mostra le ferite nascoste di una certa America, ci rammenta l'altro Bellow, la cui prepotente americanità prevale qui persino sul suo imprescindibile sottofondo yiddish. Di questo gli è rimasta soprattutto la capacità di rider di se stesso, quel ridere interiorizzato che rende Saul Bellow umoristicamente cosciente di far parte di un grosso giuoco editoriale. E seguendone astutamente le regole egli non si fa scrupolo di riproporci molti dei temi e dei personaggi dei suoi romanzi precedenti, ingredienti di sicuro successo che riflettono, come già in passato, un pesante autobiografismo: l'insicurezza e la precarietà di un uomo non più giovane, alle prese con due differenti menages, o in conflitto con il suo modello più vecchio (*Seize the Day*); la presenza di figure femminili eccezionali, sostegno nei momenti più difficili: la madre ebrea che accompagna i più teneri ricordi dell'infanzia (*Augie March*) o la docile amante latina, bruna sacerdotessa del sesso (*Herzog*), e tutto è dominato dalla città soffocante, la megalopoli da incubo, sfondo quasi immanicabile di tutti gli altri romanzi di Bellow.

Ma *Humboldt's Gift* è malgrado tutto un inno, un canto d'amore per l'America, l'amante più cinica e nel contempo irresistibile di Saul Bellow.

Non per nulla uno dei nomi più citati è quello di Walt Whitman, il bardo dell'americanità, ed uno dei temi favoriti del poeta ottocentesco, la morte, il *leit-motiv* di *Humboldt's Gift*, condotto sempre con un certo umorismo e senza tetrargine alcuna: « ho voluto scrivere un libro allegro sulla morte » ha dichiarato pubblicamente lo stesso Bellow. « *Death* » è infatti, insieme a « *tedium* » e « *boredom* » — sulla noia, sul tedio Citrine ha persino concepito di scrivere un saggio — una delle parole tematiche del libro, e sono quelle in cui Bellow su questi motivi più profondamente filosofeggia, paradossalmente, le parti migliori del romanzo. Quelle in cui la farragine tematica decanta e trova finalmente unità di tono; in cui la raggiunta fusione espositiva e di scrittura fanno perdonare allo autore quel suo congenito, insopprimibile esibizionismo culturale, quel suo gusto incessante per la citazione dotta di nomi e luoghi, riconosciuto apertamente nella sua proiezione in Humboldt, « *always accompanied by a swarm, a huge volume of notions* » [21].

E il trionfo dell'americanità di Bellow, dicevamo, ed infatti si ripete qui puntualmente uno dei moduli più tipici della narrativa americana, anzi decisamente il più caratterizzante e celebrato: il patto tra maschi. Come i melvilliani Ishmael e Queequeg o come Huck e Jim, le creature di Mark Twain, i due personaggi di Bellow, Humboldt e Citrine, rinnovano una volta ancora quell'intimo legame di amicizia tra uomini che rappresenta, secondo le celebri definizioni critiche di Leslie Fiedler, « l'aspetto singolarmente americano dell'omosessualità innocente », del « platonismo senza sodomia », del « matrimonio senza copula »³. Qui piuttosto che un matrimonio si celebra un'alleanza, anzi, dichiaratamente, un patto di sangue, e al momento di sancire il contratto l'atmosfera è altrettanto sacrale che per un connubio anche se, in modo abbastanza dissacratorio, Bellow fa sì che Humboldt e Citrine, i due emozionati e

³ La riflessione di Citrine, sulla propria situazione coniugale ci mostra un ennesimo prototipo di 'maschio fuggiasco' in rotta con l'altro sesso, facilmente collocabile lungo quella linea tipologica il cui capostipite sarebbe appunto il personaggio di Irving, che agli occhi di Leslie Fiedler non appare, una volta tanto, come uno stanco epigono di modelli continentali, bensì come un narratore ironico e innovativo: « ... he turns the old story of the Enchanted Sleeper (about whose wife no one could possibly care) into something new under the sun: a comic inversion of the legend of the Persecuted Maiden — a corresponding male fantasy of persecution, appropriate to a country that likes to think of itself, or endures being thought of, as the first matriarchy of the modern world ». LESLIE A. FIEDLER, *The Return of the Vanishing American* (1968), Paladin, London 1972, p. 55, (trad. it. di L. Brioschi, *Il ritorno del pellerossa*, Rizzoli, Milano 1972).

compresi contraenti, vogliano scambiarsi, come pegno, due assegni in bianco:

« He was very moved, and he said, '... We' Il take an oath as friends and brothers never to abuse this. To hold it for the worst emergency...! Then he leaned on the desk in all his heaviness and in a tiny script he filled in my name with trembling force.

My control wasn't much better than his. My own arm seemed full of nerves and it jerked as I was signing ». [129]

Nessun pegno tangibile potrebbe essere più emblematico di quello strano vincolo, destinato a finire piuttosto squallidamente: reduce da una crisi depressiva ed ingiustamente affetto da mania di persecuzione Humboldt, ritenendosi tradito da Citrine, incasserà l'assegno, esaurendo così quasi tutti i risparmi dell'amico.

Arte e venalità sono dunque inscindibili nell'America che Saul Bellow ci prospetta, Humboldt suggerisce anzi a chiare lettere, nel testamento-dono che Citrine riceverà, d'indagare più a fondo su questa indisgiungibile connessione: « Oh! the might of money and the entanglement of art with it — the dollar as the soul's husband: a marriage nobody has had the curiosity to study ». [340] Il dollaro come forza propulsiva alla base di tutto, anche della sfera intellettuale e morale — « ... I was beginning to see the American dollar-drive for what it was. It had assumed the proportions of a cosmic force. It stood between us and the real forces ». [430] riflette Citrine; è una realtà, basata su quella duplicità e bivalenza di valori a cui l'America non è mai stata capace di sottrarre alcun campo d'attività, neppure quello strettamente letterario, dominio incontestato di una delle forme più affascinanti ed ambigue di simbolismo. E nel solco di questa tradizione letteraria l'ultima opera di Saul Bellow si viene decisamente ad inserire: *Humboldt's Gift* ci appare infatti come una continua metafora che, come nel giuoco delle scatole cinesi, ne genera un'altra e un'altra ancora, ma l'incastro non risulta sempre scorrevole, è spesso una forzatura; ci appare come un crogiuolo, un calderone d'innumerabili spunti e suggestioni, metafora principe di quel *melting-pot* che è l'America — e come questa non sempre accettabile dunque.

Infatti solo la volpina esperienza ed il raffinato mestiere di Saul Bellow ci hanno persuasi ad accettare questo dono che, nel suo complesso, si è rivelato di un'opulenza magnifica ma anche schiacciante.

MARIA VITTORIA D'AMICO

⁴ LESLIE A. FIEDLER, *Love and Death in the American Novel* (1960), Dell Laurel ed., New York, 1969; si cita dall'edizione italiana, a cura di Valentina Poggi, *Amore e morte nel romanzo americano*, Milano 1963, pp. 539 e 544.

C. Rosso, *Inventari e postille, Letture francesi, divagazioni europee*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1974, « Studi e Testi » n. 64, pp. 400.

Dell'A. già erano apparsi, tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi di questi anni Settanta, libri di saggi come *Figure e dottrine della filosofia dei valori* (Torino, 1949, II diz. Napoli 1973), *Moralisti del « bonheur »* (Torino, 1954), *Virtù e critica della virtù nei moralisti francesi* (Torino, 1964, II ediz. Pisa, 1971), *Montesquieu moralista, dalle leggi al « bonheur »* (Pisa, 1965; ediz. in francese Bordeaux-Parigi, 1971), *La « maxime »: saggi per una tipologia critica* (Napoli, 1968), *Illuminismo, felicità, dolore: miti e ideologie francesi* (Napoli, 1969), *Il serpente e la sirena: dalla paura del dolore alla paura della felicità* (Napoli, 1972).

Nato a Torino nel 1925, il Rosso è stato assistente d'italiano a Lione, incaricato all'Università di Stoccolma, poi nella direzione dell'istituto Italiano di Cultura a Marsiglia, incaricato nelle Università di Pisa e di Bologna, città quest'ultima dove è titolare di cattedra universitaria dal 1968. Suoi studi e resoconti di libri, saggi, articoli e contributi vari, nati in occasioni diverse e tutti appartenenti allo stesso quarto di secolo (1949-1973) sono ora stati raccolti in questo volume di *Inventari e postille* che ha, come felice sottotitolo: « Letture francesi, divagazioni europee ». Diversamente da altri nostri docenti giornalisti troppo sfruttati, il Rosso ha potuto e saputo trovare il modo e il desiderio di ritornare anche su questi scritti per aggiornarli, rielaborarli o addirittura riscriverli, così che ogni pagina è veramente il frutto di un lungo meditare, né solo di un ripensamento stilistico.

Si ripropongono qui ai lettori i suoi temi preferiti, Montesquieu e i moralisti, ad esempio, ed il discorso sulla letteratura francese spazia da Voltaire a Stendhal, a Gide, a Proust, allargandosi a Dante, a Manzoni, a Goethe. Il volume si apre sulla « Ricerca di un nuovo umanesimo », scritto in margine ad un incontro ginevrino, il quarto delle « Rencontres internationales », dove si discuteva sul concetto dell'« uomo » nelle correnti più attuali di pensiero e dove presero la parola maestri come il celebre esistenzialista Jaspers e come il Lefebvre, esponente del messianismo immanente, e Karl Barth, esponente di quello trascendente. Questo è il primo « inventario », seguito in caratteri corsivi da una « postilla » che ha la data più recente del 1973 e, oltre all'aggiornamento bibliografico qui completato, ci offre le ultime considerazioni dell'A. sull'argomento.

Nelle quattrocento pagine del volume la mia nota s'è così finora soffermata soltanto sulla prima trattazione, arrivando solo alla pagina 20, né pretende di volere esaurire le almeno trenta comunicazioni del libro. Mi permetterò solo di richiamare, per manzoniani e manzonisti, le pagine su *Montesquieu e Manzoni* che mi hanno personalmente interessato in modo particolare e sono esemplari nella riflessione e informazione del Rosso. E, per i francesisti o i lettori di narrativa francese contemporanea: « Un triptyque d'André Gide: la *situation* et l'amour », un saggio scritto in un

francese degno delle classiche frequentazioni dell'autore, così come il suo italiano nulla ha da spartire con il civettare stilistico d'altri, a nascondere il vuoto.

Il pensiero dell'A. non può che essere, come il protagonista d'un romanzo di Mario Pomilio, proiettato in avanti e sempre mosso dalla ricerca d'una verità, aperto alla scoperta, esposto e disposto all'eresia piuttosto che cadere a lasciarsi rinchiudere in una consunta e atrofica « verità », convinto che la Verità sta sempre dinanzi a noi ed è il frutto, come la libertà, d'una fatica ogni giorno rinnovata.

GIUSEPPE ANTONIO BRUNELLI

MAURICE SCÈVE, *Microcosme*, Texte établi et commenté par ENZO GIUDICI, Parigi, Librairie Philosophique Vrin; Cassino, Editrice Garigliano, 1976, pp. 481.

L'A. di *Le statue di sale*, saggi critici su Anatole France, su Romain Rolland e altri francesi (Napoli, 1965), autore anche di libri dove l'interesse per i contemporanei diventa, nella sua versatile e fertile pagina, da storia cronaca e, da critica, contestazione e denuncia, resta essenzialmente lo studioso specialista del Cinquecento dai numerosi volumi su Louise Labé e Maurice Scève, ed al quale si deve il volume *Spiritualismo e Carnascialismo nel Cinquecento letterario francese* (Napoli, 1968). Un immenso lavoro che deve essere, ci auguriamo, continuato. I suoi interessi nel Settecento francese lo hanno portato a darci infine un grosso volume sul Baumarchais e l'edizione del *Barbier de Séville*, usciti rispettivamente a Roma nel 1965, per le Edizioni dell'Ateneo, e a Firenze, per la Sansoni, nel '64. Per non parlare, sempre nell'ambito settecentesco, degli studi su Lesage e su Rousseau; e, nell'ambito più ampio, d'altri lavori innumerevoli su cui, per ragioni di spazio, sorvolo.

La presente edizione sceviana, italo-francese ma interamente redatta in francese, è contributo davvero prezioso, anche se i lavori su Maurice Scève non mancavano, a partire dagli stessi libri del Giudici. Meritava, ci si può chiedere, il *Microcosme* di Scève tanta nuova fatica? I tre libri del poema, uno e trino come la divinità da cui prende le mosse questa ispirazione, non richiamano solo per il numero le tre cantiche dantesche, anche se quello che in Dante è il punto più alto d'arrivo del poema è qui essenzialmente il punto di partenza. Ed il commento del Giudici non è meno impegnativo d'un commento dantesco, sia per l'aspetto filologico e dei vari contenuti di questa poesia, sia per gli studi sceviani qui richiamati e discussi e arricchiti dalle nuove letture e ricerche dell'A.

Ad una *Introduction* di circa 130 pagine si dovranno quindi aggiungere le circa 235 delle *Notes*. Nel mezzo è dato il testo cinquecentesco, un centinaio di pagine per oltre tremila versi.

Nell'attesa dei « *comptes rendus* » che certamente gli specialisti qui direttamente chiamati in causa ne daranno, a me non resta che prendere atto del perdurare ed accrescersi della rinata fortuna letteraria e critica del capo della cosiddetta Scuola di Lione, mediatrice, fra l'altro, del pensiero, della poesia e della cultura italiana tutta, nella Francia del Cinquecento: un importante capitolo della letteratura europea, che ben richiedeva questo incontro fra francesi e italiani, ugualmente interessati alle vicende dell'« *italianismo* » francese cinquecentesco. La poesia moderna, dal Simbolismo a Mallarmé e da questo all'Ermetismo, ha rinnovato il gusto per la lettura di Maurice Scève. I tempi insomma erano ormai maturi anche per questa edizione, apprezzabile strumento di lavoro ed invito ad una più diretta conoscenza d'un'opera non più facilmente leggibile, anche se, come attestano la introduzione e le note dell'A., ha trovato lettori e studiosi in ogni parte del mondo.

G. A. BRUNELLI

AA. VV., *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli, Guida, 1977, 245 pp.

Ha scritto di recente Ch. O. Carbonell¹ che, nella grande famiglia di Clio, da sempre, la storia della storiografia è stata un po' considerata come la parente povera che, malvolentieri, si invita alla tavola comune solo nelle grandi occasioni. Non può dunque che guardarsi con interesse al tentativo rappresentato dalla raccolta di saggi che la Casa editrice Guida propone col titolo di *Storiografia francese di ieri e di oggi*. Ma chi scorra anche solo le prime pagine del libro si rende subito conto che, diversamente da quanto il titolo autorizzerebbe a sperare, non si tratta di una riconsiderazione dei « nodi » del dibattito storiografico in Francia fra « ieri e oggi », ma, come avverte immediatamente Del Treppo nella sua introduzione critica, di considerare « il modo con cui la storiografia italiana si è posta di fronte alle « *Annales* ».

Tra la entusiastica e acritica accettazione della nuova generazione e l'indifferenza sorniona degli anziani (Congresso internazionale di Scienze Storiche, Roma, 1955), di fatto, escluso il caso del tutto particolare di Cantimori, si sono, secondo Del Treppo, messi « contenuti completamente nuovi e diversi in recipienti che ancora portano di fuori le intatte etichette di un tempo, etico-politiche o marxiste che siano ». La conseguenza, per una storiografia come la nostra, di tradizione ed interessi molto diversi, è stata una perdita d'identità che Del Treppo vede come risulta-

¹ CH. O. CARBONELL, *La naissance de la « Revue historique ». Une revue de combat (1876-1885)*, in « *Revue historique* », XVIII (1976), p. 331 ss.

to del mancato dibattito sui « principi », sui « nodi teorici » che quella accettazione comportava.

Non è un caso, secondo Del Treppo, che i « punti sui quali l'adesione dei nostri storici oggi è più incondizionata, sono sostanzialmente quelli che coincidono con la linea dello storicismo », come, ad esempio, quel famoso e citatissimo luogo che ritorna in Febvre come in Bloch, come più in generale, in certa tradizione delle « Annales », per cui « la storia si costruisce il passato di cui ha bisogno » ovvero « solo in funzione della vita interroga la morte » perché bisogna « comprendere il presente mediante il passato ».

Nella esposizione di Del Treppo non è chiarito come, ciò che a una mentalità risolutamente storicista appare il nucleo vitale della filosofia della storia delle Annales — tanto più vitale quanto meglio sembra una conferma dall'esterno delle proprie convinzioni — diventi ben altra cosa se si considerano solo un momento i termini del dibattito cui si riferisce.

La fondamentale lezione di Berr, la cui « *synthèse en histoire* » comportava il confronto con la metodologia poincariana non meno che con la concezione della durata bergsoniana, con l'insegnamento di Renan e di Fustel de Coulanges contro una storia come scienza esclusivamente descrittiva, contro la storia « *historisant* » di Seignobos, questa lezione non è che uno dei termini del confronto che animò la cultura francese fra gli anni '90 e i primi decenni del nostro secolo (a questo proposito sono altamente istruttivi i rapporti fra Berr e Barbagallo, fra la « *Revue de synthèse historique* » e la « *Nuova Rivista Storica* » che sono un precedente importante per comprendere l'atteggiamento degli storici italiani verso le « Annales » e della cui trattazione si rimpiange la mancanza nel lavoro di Del Treppo)². Un confronto in cui è notevolissima l'importanza dell'insegnamento di Durkheim e della sua scuola, della sua rivista nel dibattito storiografico in generale e specialmente per le « Annales » di cui si tende a dimenticare il primo nome completo (« *Annales d'histoire économique et sociale* ») e le sue non casuali variazioni nel primo decennio della rivista³. Un confronto in cui ha un ruolo fon-

² Cfr. C. BARBAGALLO, *Discussioni filosofiche: ad H. Berr*, in « *Nuova rivista storica* », IV (1920), pp. 519-523 e C. BARBAGALLO, *L'eloquenza di un insegnamento: Cento anni di storiografia in Francia*, in « *Nuova rivista storica* », I (1917), pp. 655-660.

³ È pressoché impossibile dare delle indicazioni complete su un dibattito come quello che ebbe per tema il rapporto fra la sociologia, e specificatamente quella durkheimiana, e la storia. Un dibattito che occupò a lungo le pagine della « *Revue de métaphysique et de morale* », della « *Revue philosophique* », dell'« *Année sociologique* », della « *Revue de synthèse historique* », e, naturalmente delle « *Annales* ». Per alcune, sommarie, indicazioni cfr. CH. SEIGNOBOS, *Rapports de la sociologie avec l'histoire*, in « *Revue universitaire* », gennaio 1901, pp. 128-143; F. SIMIAND, *Méthode historique et science sociale*, in « *Revue de synthèse historique* »,

damentale la riflessione attorno alla storia comparata di cui gli studi di Pirenne (il cui primo incontro con Febvre e Bloch data dal 1921) erano esempi importanti e fecondi⁴. Un confronto infine che è veramente a più voci, dove personaggi come F. Lot, che non possono ricondursi, lo ha ribadito di recente Le Goff⁵, alla scuola delle « Annales » hanno avuto uno spazio che non si può dimenticare.

Il rapporto passato-presente si pone insomma, per i fondatori delle « Annales », al di là di ogni equivoco storicistico, da un lato come persistenza di tracce del passato nel presente (e tornano alla mente i campi che Bloch contempla senza nessun compiacimento estetico, ma con l'interesse, tutto da storico, di comprendere la ragione delle loro diverse conformazioni), dall'altro come considerazione di un problema cruciale per loro (per la nostra storiografia in verità un po' meno) dell'impegno civile che lo storico in quanto tale può e deve assolvere. È ben altra cosa, infine, se si considera che questa tematica era già parte integrante di un dibattito che le « Annales » ereditano da Michelet e da Monod, come da Fustel e da Pfister. Ciò che unisce storici così diversi non è solo un legame ideale e morale, il medesimo amore di Clio, la stessa convinzione che la storia sia una scienza, ma anche un rapporto umano e culturale: come Monod, prima che biografo, si considerava allievo di Michelet, come Pfister era stato particolarmente caro al suo maestro, a Fustel de Coulanges, così non è un caso che sia proprio Bloch a scri-

VI (1903), pp. 121 et ss. e P. MANTOUX, *Historie et sociologie*, in « Revue de synthèse historique », VII (1903), pp. 121-140; e ancora H. BERR, *Au bout de dix ans*, in « Revue de synthèse historique », XXI (1910), pp. 1-7 e H. BERR, *La synthèse en histoire*, Paris, Michel, 1911 e H. BERR, *Histoire traditionnelle et synthèse historique* in « Revue de synthèse historique », XXIII (1911), pp. 121-130; M. BLOCH, recensione a M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Alcan, 1925, in « Revue de synthèse historique », XL (1925), pp. 73-83 e la recensione a *L'Année sociologique*. *Nouvelle série*, in « Revue historique » 155 (1927), p. 176. Inoltre H. SEE, *L'histoire considérée comme science*, in « Science et philosophie de l'histoire », Paris, 1928, pp. 115-156 e M. BLOCH, recensione a CH. BLONDEL, *Introduction à la psychologie collective*, Paris, 1927, in « Revue historique » (1929), pp. 398-399; e ancora la recensione a F. SIMIAND, *Cours d'économie politique: Une analyse de la vie économique*, in « Revue de synthèse historique », LI (1931), pp. 256 et ss. e *Les salaires et les fluctuations économiques à la longue période*, in « Revue historique », CLXXIII (1934), pp. 1-34 ripubblicato in « Mélanges historiques », Paris, S.E.V.P.E.N., 1963, pp. 890-914, t. II.

⁴ H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles et Paris, 1937; per la polemica che seguì indicazioni in M. BLOCH, *H. Pirenne*, necrologio in « Revue historique », CLXXVI (1935), pp. 671-678 e P. LAMPRECHTS, *Les thèses d'Henri Pirenne*, in « Byzantion », 1939, pp. 511-535 e, infine, BRYCE-LYON, *L'oeuvre d'H. Pirenne après vingt-cinq ans*, in « Le Moyen Age », 66 (1960), pp. 437-493.

⁵ Cfr. L. FEBVRE, *Combats pour l'histoire*, Paris, Colin, 1953 e J. LE GOFF, *F. Lot et les « Annales »*, in « Annales », 1966, n. 5, pp. 1179-1186.

vere, per la « Revue historique » il necrologio di Pfister, l'amato maestro che lo aveva voluto a Strasburgo in una Alsazia di nuovo tornata francese ⁶.

Non si può che essere d'accordo con Del Treppo quando nota come punto centrale della battaglia delle « Annales » sia la lotta contro l'anacronismo come peccato capitale dello storico. Semmai verrebbe da aggiungere che questo sia *uno* dei punti non il *solo* di un metodo, di un modo di fare storia che per la sua stessa formazione è molto più totalizzante (nel senso durkheimiano del termine). Sorge il dubbio che se la lezione delle « Annales » e la loro « unità profonda » è nella costante vocazione alla critica « come continua guida ad ogni innovazione » come sostiene la Cedronio e come consente il Del Treppo, non sia esaustivo centrare l'analisi sul problema del tempo, una categoria che fu già renaniana e di cui non è agevole scorgere, in sè e per sè, l'innovazione ⁷, nè limitarsi ad un'analisi « sub specie philosophiae », che non considera i progressi del pensiero scientifico, di quello che fu ed è un poderoso sforzo di fare « storia come scienza » e di attingere la totalità del passato dell'uomo.

Il lettore non può che rimpiangere la mancanza, nel lavoro della Cedronio, di altri riferimenti che non siano i *Combats pour l'histoire* o l'*Apologia della storia*, e che meglio avrebbero consentito di esplicitare e verificare, nel concreto fare storia della rivista e dei suoi fondatori, affermazioni che restano, il più delle volte, delle enunciazioni.

Nè sembra chiaro perchè la « matrice di molte delle contraddizioni delle "Annales" » sia nel suo essere divisa fra spiritualismo filosofico e positivismo sociologico » (p. 10) quando poco prima si è notato che « la reazione al positivismo non portò mai in Francia al rifiuto della natura. Langlois e Seignobos, eredi di tale tradizione positivista [N. B. quella di Taine e di Renan], accettando l'impossibilità di trasformare la storia in scienza, tenevano conto nelle loro opere soprattutto dei fatti politici, degli eventi... In tale clima e contro questi aspetti del positivismo si sviluppa il discorso delle "Annales" » (p. 6 in nota); Talcott Parsons troverebbe da ridire sul positivismo sociologico di Durkheim dopo il 1912, ma non è detto che si debba essere d'accordo con lui ⁸; chi conosca le polemiche di Seignobos nel difendere la storia come scienza

⁶ M. BLOCH, *Chr. Pfister*, in « Revue historique », CLXXII (1933), pp. 548-569.

⁷ Per comprendere l'enorme risalto che Renan dà al problema del tempo e i rapporti di questa concezione con l'evoluzionismo darwiniano da un lato e con lo stesso pensiero di Berr dall'altro è utile vedere: E. RENAN, *Les sciences de la nature et les sciences historiques*, in « Revue des Deux Mondes », XV (1863), pp. 761-774 e E. RENAN, *L'Avenir de la science*, Paris, Calmann Lévy, 1890; e anche H. BERR, *H. Berr par lui même*, in « Revue de synthèse », 1964, pp. 1-7.

⁸ T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna Il Mulino, 1962.

essenzialmente descrittiva⁹, resta perplesso. Ma in realtà è probabile che l'equivoco nasca dalla coincisione della formula.

È difficile, del resto, comprendere la posizione delle « Annales » se non si considera, al di là di una schematica opposizione positivismo-antipositivismo, il rapporto fra scienze dell'uomo e scienze della natura, le diverse linee di svolgimento del positivismo di fine secolo, la reale influenza del pensiero di Bergson, di cui l'esponente più significativo è Péguy¹⁰, il clima politico-culturale delle grandi *Ecoles* dove generazioni di studiosi, e anche Bloch e Febvre, si erano formati e dove erano ancora vivi i ricordi di personaggi come Lucien Herr; se non si considera che il rapporto con la storiografia tedesca è un rapporto critico anche se aperto, e che le contraddizioni delle « Annales » possono forse capirsi meglio in rapporto alla crisi della scienza borghese che non al « dialettico » contrapporsi e complementarsi del pensiero dei due fondatori.

Di diversa impostazione il saggio di Diaz, che molti studiosi avranno già avuto modo di apprezzare sulle pagine della « Rivista storica Italiana » dove è stato pubblicato già nel 1972.

Secondo Diaz il tentativo di una storia globale è sostanzialmente fallito perchè « ... per il momento grafici, tabelle e curve portano a conclusioni a dir vero non molto innovatrici rispetto a quello che si sapeva da tempo della storia « descrittiva », e spesso addirittura banali nella loro genericità, tutt'altro che caratterizzanti dell'epoca studiata ... » (p. 80) e anche la « definizione di Althusser [che cita in nota] non sgombra il terreno dal dubbio che la concezione "scientifica" della storia, le categorie secondo cui tratta i fatti, siano a loro volta elementi di una ideologia che ... finisca per coartare lo svolgimento dei fatti in uno schema precostituito, assai poco scientifico » (p. 95).

A parte l'acuta analisi che si fa, in concreto, di alcune opere uscite di recente, come il libro di Chaunu¹¹, da cui il saggio prende le mosse, e della loro metodologia verso cui il giudizio è estremamente critico, nella « concettualizzazione » alla Soboul non si vede che un pericoloso sche-

⁹ In diverse occasioni Seignobos ha espresso con chiarezza la convinzione che la storia sia una scienza anche se descrittiva. Varrà forse la pena di ricordare che era stato e si considerava allievo di Fustel de Coulanges (cfr. per esempio la introduzione a *Fustel de Coulanges* di TOUTIER AUMONT, Paris, Boinvin, 1931). Sarà utile inoltre scorrere la sua *Introduction aux études historiques*, scritta in collaborazione con LANGLOIS (Paris, Hachette, 1898), e ancora CH. SEIGNOBOS, *Conditions psychologiques de la connaissance en histoire*, in « Revue philosophique », 1887, II, pp. 1 et 168 ss.; inoltre le conclusioni che trae in *L'histoire* in « Histoire de la langue et de la littérature française » pubblicata sotto la direzione di PETIT DE JULLEVILLE, Paris, T. VIII, 1899 e *La méthode historique appliquée aux sciences sociales*, Paris, Alcan, 1901.

¹⁰ Cfr. H. BERR, *La synthèse en histoire*, Paris, Albin Michel, 1911 e 1953.

¹¹ P. CHAUNU, *La civilisation de l'Europe des lumières*, Paris, Arthaud, 1971.

ma precostituito, che se è attenuato dalla ricerca concreta in Mathiez e Lefebvre, diventa pericoloso nelle mani della Robin. Ciò che, comunque, non si comprende, è come la storia globale possa ridursi, nella considerazione di Diaz, alla sola storia seriale, che di quella è una delle espressioni, e come la si possa ritenere, oltre che fallita, superficiale e infeconda, quando, salvo errori, è ancora con questa che, necessariamente, ci si deve confrontare, come sembra anche dalla scelta univoca che la pubblicazione propone nel suo complesso. Se poi il problema è « domandarsi a cosa portano le impennate del marxismo storiografico » (p. 95) bisogna scendere nel concreto del discorso, affrontarlo nei suoi termini reali, e dire se si ritiene lecita l'ipotesi come momento della ricerca, o se l'unica storia scientifica sia possibile sulla base di categorie filosofiche, e, in questo caso, non sarà anch'essa ideologica?

Dopo le « Annales », e il confronto fra queste e gli storici marxisti sta a dimostrarlo, il problema si pone in modo diverso e c'è da chiedersi se sia proficuo riportarlo ai suoi vecchi termini.

L'impressione generale che il lettore ricava, anche sulla scorta dei precedenti interventi di Diaz sull'argomento, è che qui si esprima, con la forza e l'autorevolezza dell'Autore, un disagio che, più complessivamente, la nostra storiografia sente di fronte a « grafici e tabelle ».

Insomma sembra che il « difficile itinerario di Febvre » (p. 89) che l'Autore identifica con i difetti « non facilmente riassorbibili dall'organizzazione di équipe » (p. 90), di questa concezione della storia, la quale, partendo dal richiamo a Michelet in funzione antipositivista, da generale si fa totale; questo « difficile itinerario » diventa una vera « via crucis », quando si continua a tentare di spiegarlo soprattutto in rapporto alla concezione bergsoniana del tempo o a tentazioni irrazionalistiche che contrasterebbero con « l'oggettività storica » o che « attualizzerebbero » il rapporto passato-presente.

Il saggio della Russo, infine, anch'esso già apparso sulle pagine della « Rivista storica italiana », è un lavoro, come afferma la stessa autrice, largamente espositivo, ma utile, in quanto aggiorna sugli studi di storia sociale della religione dopo Le Bras e sulla sua scia, con dovizia di notizie e particolari.

L'Autrice segnala particolarmente il coincidere dei lavori di Le Bras con gli studi che la fondazione delle « Annales » ha stimolato sulle mentalità collettive e i problemi nuovi di questo tipo di ricerca. Anche qui le perplessità nascono dalla considerazione, che è espressa in rapporto al libro della Ferté ma ha carattere più generale, secondo cui « Andava ... meglio tenuto conto della complessità dell'elemento umano » (p. 173). E più oltre si cita De Certau per affermare che « La storia sociale è un metodo, non una verità » (p. 242). Ma, metodo o verità, l'impressione che si ricava dalla lettura è che permanga un certo disagio, un certo sospetto verso un modo, ormai non più nuovo, di fare storia.

MARINA MANGIAMELI

Il giorno 28 Aprile 1977 è scomparso prematuramente a Roma

EMANUELE CASTORINA

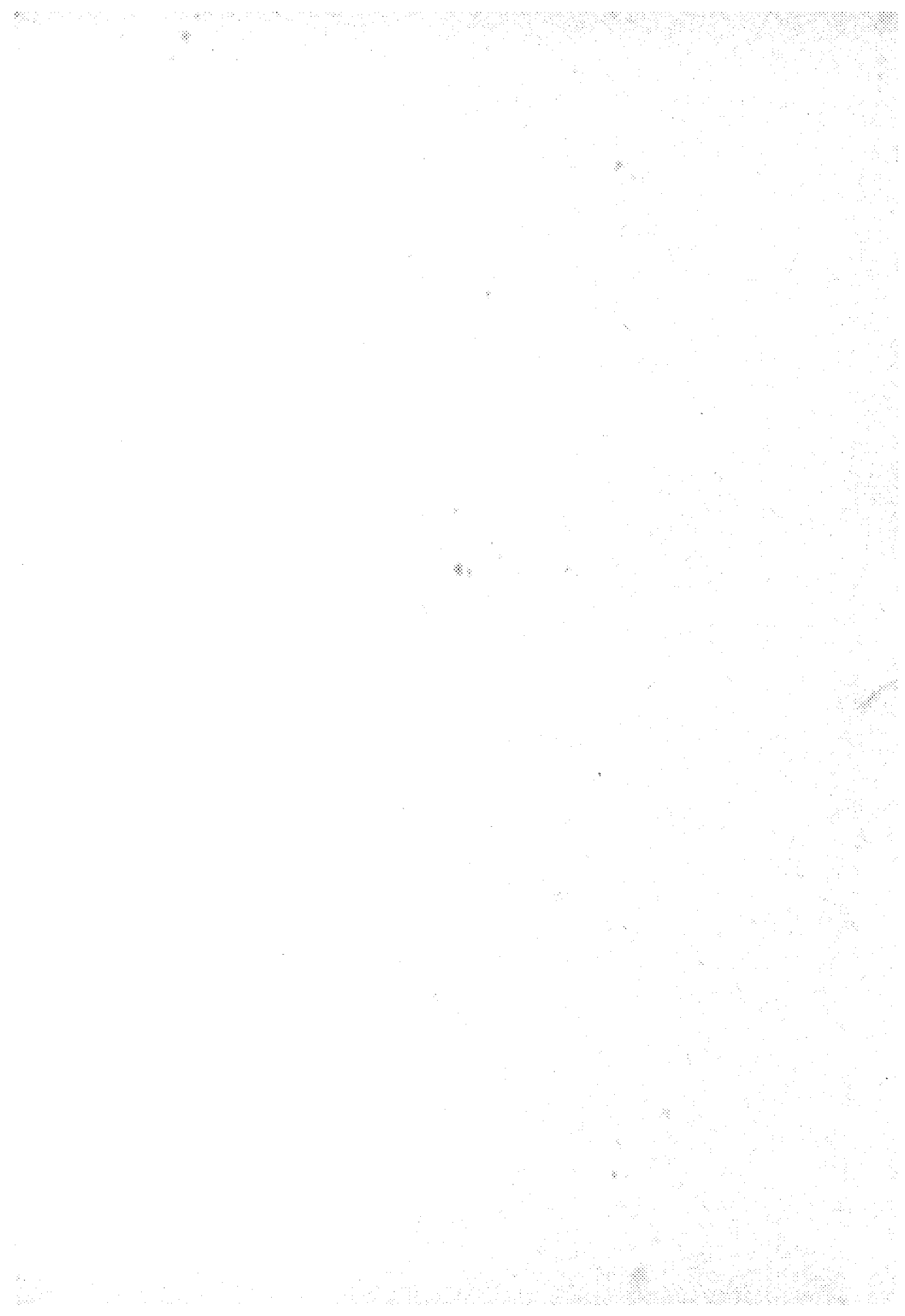
Nato a Catania il 14 Febbraio 1924, dopo aver compiuto gli studi presso il nostro Ateneo, si trasferì all'Università di Bari, dove tenne l'incarico di Letteratura latina prima nella Facoltà di Magistero, poi in quella di Lettere.

Diventato ordinario nel 1970, due anni dopo fu chiamato ad insegnare Letteratura latina nella nostra Università.

Nei cinque anni del Suo magistero si era già raccolto intorno a Lui un nutrito gruppo di discepoli, attratti, oltre che dal prestigio dello studioso, dalle Sue non comuni doti di umanità e dalla Sua dedizione agli impegni di docente.

Il *Siculorum Gymnasium*, nel comunicare la dolorosa scomparsa del professor Emanuele Castorina, esprime il proprio vivo cordoglio e il rimpianto per la perdita di uno dei suoi direttori e apprezzati collaboratori.

**Stampato con i tipi
della Scuola Salesiana del Libro - Catania-Barriera
Settembre 1979**



RECENSIONI

V. KARAGEORGHIS, <i>Salamina di Cipro omerica, ellenistica e romana</i> . Ed. it. a cura di A. Sacconi (VINCENZO LA ROSA)	pag. 743
ESIODO, <i>Le opere e i giorni</i> . Trad. F. Codino, con un saggio di S. Quasimodo e 10 illustrazioni originali di G. Manzu (FILIPPO MARIA PONTANI)	» 746
GIOVANNI CERRI, <i>Il linguaggio politico nel Prometeo di Eschilo. Saggio di semantica</i> (LEONARDO PAGANELLI)	» 747
Scholia Graeca in Aeschylum quae extant omnia. Pars I Scholia in Agamemnonem, Choephoros, Eumenides, Supplices continens (ANTONIO GARZYA)	» 751
EURÍPIDES, <i>Ifigénia em Aulide</i> (ANTONIO GARZYA)	» 752
EUCLIDES, <i>Elementa</i> . Vol. V pars I: <i>Prolegomena critica</i> , Libri XIV-XV, <i>Scholia in libros I-V</i> (ANTONIO GARZYA)	» 752
HEINRICH DÖRRIE, <i>Platonica minora</i> (ANTONIO GARZYA)	» 753
M. CARBONARA NADDEI, <i>Gli scolii greci al Gorgia di Platone</i> (RENZO TOSI)	» 754
ANTONIO LA PENNA, <i>L'integrazione difficile</i> (FRANCESCO CORSARO)	» 756
Atti del «Colloquium Propertianum» (Assisi, 26-28 marzo 1976) (FRANCESCO CORSARO)	» 760
NINO SCIVOLETTO, <i>Musa iocosa - Studio sulla poesia giovanile di Ovidio</i> (FRANCESCO CORSARO)	» 762
M. VALERII MARTIALIS, <i>Epigrammaton libri</i> (ANTONIO GARZYA)	» 764
EUSEBIUS, <i>Werke</i> . I Band 1. Teil: <i>Über das Leben des Kaisers Konstantin</i> (ANTONIO GARZYA)	» 765
FRANCESCO DELLA CORTE, <i>Opuscula IV</i> (FRANCESCO CORSARO)	» 766
AA. VV., <i>Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina</i> (FRANCESCO CORSARO)	» 769
<i>Der Kleine Pauly ... 26. Lief.: "Valgius-Zythos. Nachträge"</i> (ROBERTO ROMANO)	» 771
GIULIA PICCALUGA, <i>Minutal. Saggi di Storia delle religioni</i> (TERESA SARDELLA)	» 773
M. T. W. ARNHEIM, <i>The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire</i> (GAETANO PUGLISI)	» 778
AA. VV., <i>Etica sessuale e matrimonio nel cristianesimo delle origini</i> (FRANCESCO CORSARO)	» 780
Y. GARLAN, <i>La guerre dans l'antiquité</i> (IDA CALABI LIMENTANI)	» 784
NICEFORO BASILACE, <i>Gli Encomi per l'Imperatore e per il Patriarca</i> (ROSARIO ANASTASI)	» 786
TOMAS HÄGG, <i>Photios als Vermittler antiker Literatur</i> (ANTONIO GARZYA)	» 789
ANTONIO MANETTI, <i>Vita di Filippo Brunelleschi</i> (SALVATORE S. NIGRO)	» 791
MARC FERRO, <i>La rivoluzione del 1917. La caduta dello zarismo e le origini della rivoluzione d'Ottobre</i> (ANTONINO RECUPERO)	» 793
CHARLES BETTELHEIM, <i>Le lotte di classe in URSS, 1917-1923</i> (ANTONINO RECUPERO)	» 793
S. BELLOW, <i>Humboldt's Gift</i> (MARIA VITTORIA D'AMICO)	» 796
C. ROSSO, <i>Inventari e postille, Letture francesi, divagazioni europee</i> (GIUSEPPE ANTONIO BRUNELLI)	» 801
MAURICE SCÈVE, <i>Microcosme</i> (GIUSEPPE ANTONIO BRUNELLI)	» 802
AA. VV., <i>Storiografia francese di ieri e di oggi</i> (MARINA MANGIAMELI)	» 803

PREZZI E ABBONAMENTI

Un numero L. 6.000

Abbonamento annuo L. 12.000

Annata arretrata L. 18.000

Estero: aumento del 50%.

Spedizione in contrassegno oppure versamento sul c/c postale
N. 16/5542 intestato a:

Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania

Direzione e Amministrazione:

Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Tel. 226.242.

STUDI CLASSICI IN ONORE DI QUINTINO CATAUDELLA
Voll. 3 per pag. 1884 (il IV è in corso di stampa)

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*

Autorizzazione 6-VII-1948, n. 25 del Registro Periodici del Trib. di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico gen. delle opere protette, n. 1/037303